

**BIOGRAFIA
UNIVERSALE
ANTICA E
MODERNA OSSIA
STORIA PER...**







N O M I

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME XXIII.

A.	BASANTE (DE).	J—N.	JOURDAIN.
A. B—T.	BEUCHOT.	J—T.	JANNEY.
A—D—R.	AMAR-DURIVIER.	L—IE.	LASTEYRIE.
A—O—R.	AUGER.	L—M—E.	LANOTE.
A. L. M.	MILLIN.	L—S.	LANOLÈS.
A. R—T.	AEL REMUSAT.	L—S—E.	LA SAILLE.
H—H—D.	BERNHARD.	L—D.	LEDRU.
B—I.	BERNARDI.	L—Y.	LEGUY.
B—L—T.	BOUCHARLAT.	M—D f.	MICHAUD (giovine).
B—P.	BEAUCHAMP.	M—N—D.	MONOD.
B—S.	BOCOURS.	M—ON.	MARON.
B—SS.	BOISSONADE.	N—E.	NICOLLE.
B—T.	BIOT.	P—C—T.	PIGOT.
B—U.	BEAULIEU.	P—D.	PATAUD.
B—Y.	BOLLY (la dame).	P—E.	PONCE.
C.	CHAUMETON.	P—N—T.	PONGELET.
C—AU.	CATTEAU-CALLEVILLE.	P—X.	PUJOULX.
CH—T.	CHAMBERET.	Q—R—Y.	QUATREMÈRE-ROIST.
C. M. P.	PILLET.	R—D—N.	RENAULDIN.
C—T.	COTTERET.	R—L.	ROSEL.
C. T—Y.	COQUEBERT DE TAIZY.	R. R.	ROCHETTE.
D. B. S.	DUDON (Luigi).	S—L.	SCHOELL.
D. G. O.	DE GERANDO.	S. M—N.	SAINT-MARTIN.
D—G—S.	DEGENETTES.	S. S—I.	SIMONDE-SIMONDI.
D—N.	DANFMANIN.	S—T.	STASSART.
D. P. S.	DU-PETIT-THOUARS.	S—Y.	SALABERRY (DE).
D. L.	DELAULNAYE.	T—D.	TABARAUD.
D—T.	DURDENT.	T—N.	TÔCIDON.
D—X.	DECHROIX.	U—I.	USTÉRI.
E—S.	ETRIÈS.	V. S—L.	VINCENS-SAINT-LAURENT.
F. P—Y.	FABIEN PILLVE.	V—T.	VITEY.
G—CH.	GENGE.	V—VE.	VILLENAVE.
G—É.	GINGUENÉ.	W—D.	WARDEN.
G. F—R.	FOURNIER fils.	W—R.	WALCKENAER.
G—D.	GIRARD.	W—S.	WEISS.
G—N.	GUILLON (Adriato).	X—S.	Riveduto da SUARD.
G—S.	GALHAIS.	Z.	ANONIMO.

N O M I

DEGLI AUTORI ITALIANI DEL VOLUME XXIII.

A.	ANONIMO.
S. C—L.	CASTELLI (Spiridione).
D. S. E.	DIZIONARIO Storico di Bassano.
M—L.	MOCHINI (P. Antonio).
A. Z.	ZENDRINI (ab. Angelo).
G—A.	GAMBA (Bartolommeo).
G—L.	GANDOLFI (Meuro).

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

G

GAGNIER (GIOVANNI), orientalista celebre, nacque a Parigi verso l'anno 1670 e studiò nel collegio di Navarra. Gli fu maestro il p. Le Bossu, autore del trattato sopra il Poema epico. Esso padre, mostrando un giorno agli allievi suoi la Poliglotta di Walton, disse loro: « Ecco, figli miei, un libro, » cui dovrete stimare. Tali parole fecero grand' impressione sull'immaginazione del giovane Gagnier; e fino da quel momento attese con ardore allo studio dell'ebraico e dell'arabo. Si conoscono poche particolarità intorno alla vita di questo dotto. Si sa soltanto ch'egli ricevè gli ordini sacri dal vescovo di Meaux e che divenne canonico regolare di santa Genoveffa. Forse corso aveva, in tal grado, l'aringo religioso; giacchè breve tempo dopo uscì dal convento, si ammogliò ed andò a cercare un asilo in Inghilterra, dove professò la religione pretesa riformata verso il principio del secolo XVIII. Con molto favore accolto venne in quel regno e trovò parecchi amici che l'incoraggiarono, tra gli altri l'arcivescovo Sharp ed il lord cancelliere Macclesfield, a cui dedicò l'edizione sua d'*Aboul-feda*. Ammesso venne in Cambridge a professare, ed essendovi in seguito andato in Oxford, onde proseguire i suoi lavori nella biblioteca Bodleja-

na, ammesso venne col medesimo grado in quell'università, in cui si sostenne, insegnando la lingua ebraica. Stato essendo precedentemente scelto per appellano da William Lloyd, vescovo di Worcester, egli accompagnato l'aveva in Oxford. Nel 1710 per ordine di Sharp, arcivescovo di York, assistè Grabe nell'esame de' manoscritti arabi della biblioteca Bodlejiana, relativamente alle *Costituzioni Clementine*, intorno alle quali quel prelato indotto aveva Grabe a scrivere un Trattato contro Wiston. Gagnier lesse e con accuratezza tradusse tutto ciò che servire poteva per la composizione della prefata opera. Nel 1717 occupò la cattedra d'arabo nell'università d'Oxford, durante l'assenza di Wallis. Ma sembra, da una lettera di G. C. Wolf al celebre La Croze, che fino dal 1715 stato fosse eletto professore di lingue orientali nella università di quella città. Egli morì ai 2 di marzo del 1746. Gli scritti di questo dotto sono: I. *Intrusione dei Nicodemiti*, Amsterdam, 1700, in 12; II. Lettera sopra le Medaglie samaritane, nella *Nobella della Repubblica delle lettere* e nel *Giornale di Trévoux*, 1705; III. *Isisippon sive Josephi ben Gorionis Historiae judaicae, lib. V ex hebraeo latine vertit, praefatione et notis illustravit J. Gagnier*, Oxford, 1706, in

4 to. Nella dedicatória all'arcivescovo di Cantorbery Gagnier avverte che fa conto di pubblicare diverse altre opere storiche de' Giudei: la sua traduzione, che non è corredata del testo ebraico, siccome alcuni bibliografi hanno scritto, è fatta conforme all'edizione ebraica di Venezia, 1544; IV *La Chiesa comune concorda d'isolatria e d'anticristianesimo*, l'Aja, 1706, in 8.vo; V *Tabula nota et accurata exhibens paradigmata omnium conjugationum hebraicarum*, Oxford, 1710. Tale indice, in cui v'ha molto metodo, composto venne dall'autor per uso de' suoi scolari, ed è contenuto in quattro grandi fogli. Gagnier promette in esso una nuova grammatica ebraica e quella del celebre rabbino Jehuda Kbaig, uno de' più antichi grammatici ebrei, del quale trovo in Oxford un manoscritto in ebreo ed in arabo; VI *Vindicae Bircherianae, sive animadversiones in notas Abrah. Trommii concordantias graecas vetionis LXX*, ivi, 1718. Tale critica amara d'un'opera stimabile, ed in cui Gagnier si allontanò sovente dalle regole di quell'urbanità, cui i dotti dovrebbero sempre osservare nelle discussioni letterarie, dispiaque a Fabricio, a Wolf ed a La Croze. Trommio era molto avanzato in età; e le sue Concordanze, comparate a quelle di Kircher, gli meritavano giusti encomj; VII *De vita et rebus gestis Mahomedis, cognomento Abul-Kasen ben Abdalla, islamiticae religionis auctoris, necnon imperii successoris fundatoris, historici duo, videlicet Abulfeda et Sarnabius, historicorum arabum principes ... Latine versit et notas adiecit J. Gagnier, accuratius accuratae Arabiarum triplicis geographicae tabulae ex eodem Abulfeda, al Editio, aliisque etc., cum praefatione et indicibus copiosissimis*, ivi, 1723, in 8.vo. Gagnier tolto avendo a spiegare nelle sue lezioni d'arabo la Storia universale d'Abul-

feda, la vita di Maometto, scritta da esso storico piacque talmente ai suoi uditori, che loro parve degna d'essere tradotta e pubblicata. Le note, che corredano tale traduzione, sono piene di citazioni di autori arabi. « Non lo studio, dice Reiske, nè l'erudizione mancano all'autore, ma una cognizione più profonda della lingua ». Kähler fece alcune correzioni per tale opera nelle sue *Notae et emendat. ad Theocritum*, Lubeca, 1767, in 8.vo; VIII *Ismael Abulfeda principii Flamae, geographia universalis, in tabulas secundum climata et regiones digesta, cum longitud. et latit. urbium locorumque celeberrimorum ... Arabice deinde descriptis, latine versit, mappae geographicae adornavit, notisque adiecit, ii i*, in fogl., 1726 o 1727. Gagnier intraprese seguitando Schikard e Greaves, di fare una traduzione latina della Geografia d'Abul-feda. Verso il 1723 e 1726 ne pubblicò il manifesto, in cui avvertiva che servito si sarebbe, onde fare la traduzione e pubblicare il testo arabo, de' manoscritti adottati da Greaves, Erpenio, Golio, S. Le Clerc, H. Wild, e soprattutto delle collazioni fatte da Guglielmo di Gusa: l'opera, compresi le note e le diverse lezioni, doveva in un vol. in fogl. di 160 fogli, ma non ne vennero in luce che le prime 72 pagine, le quali contengono: primo l'*Arabia*: 2. do una dissertazione, in cui Gagnier tratta dell'origine del nome degli Arabi e dell'Arabia; dell'antica divisione d'essa regione, ec.: quanto egli dice intorno all'etimologia del nome di Saraceni non vale a distruggere l'opinione di Pococke, il quale fa provenire esso nome dalla voce araba cheikiya (Orientali); 3. zo il cominciamento della descrizione dell'Egitto; si può vedere, intorno ad esso frammento estremamente raro, il *Asiaticum hist., philol., theolog.*, vol. 1, p. 2. pag.

355, il *Giornale de' dotti* del 1727, p. 373, e la *Bibl. arab.* di Schaurer, p. 124 e seqq.; IX Nel 1727 Gagner promise una traduzione del *Sfer emundith*, o *Libro degli articoli della fede giudaica*, composto in arabo dal celebre rabbino Sandia. Ne pubblicò anche uno *Specimen*, il quale conteneva, oltre il testo arabo, la versione latina e dalle note, il testo della traduzione ebraica d'essa opera fatta da Giuda, figlio di Saule: l'impresa non fu continuata; X *La vita di Maometto, tradotta e compilata dall'Alcorano, dalle tradizioni autentiche, dalla Jonna e dai migliori autori arabi*, Amsterdam, 1752, 2 vol in 12, Gagner compose avendo tale storia per la persona che leggere non potevano la traduzione latina d'Abul feda, pubblicata precedentemente, la mandò a Samuele Le Clere, il quale la fece stampare. Venne ristampata in 5 vol in 12, con la data di Amsterdam 1748, ma non è edizione stimata; XI *Animadversiones in vocem Josephi Gagnier editionem, a Jo. Frid. Breitaupt publicantur, nella Bibl. scrlta di Le Clere*, t. 25. Gagner usò in esse tanto poca misura quanto nelle sue *Vindiciae Kirckerianae*; XII *Trattato del Fajuolo*, tradotto dall'arabo di Rhazis, per invito del dottore Mead: ignoriamo se tale traduzione veduta abbia la luce; XIII *Fragmenta ex Catena in Pentateuchum arabica syriacis descripta litteris et latinè versa*, nel t. 2 dell'edizione di St. Ippolito, fatta da G. Alh. Fabricio. Il *Theotimus epistolarius* di La Croze touchata ancora parecchie particolarità intorno ai lavori ed al sapere di Gagner: si rileva da esso che egli attese aveva allo studio della lingua copta e che assunto si era di pubblicare gli scritti de' rabini Giuda Khing e di Giona ben Gannach, grammatici antichissimi, in

arabo, con una traduzione latina. — GAGNER lasciò un figlio, Tommaso o Giovanni, il quale allevato fu nel collegio di Wadham in Oxford ed ammesso venne a professare nel 1745. Essendo entrato negli ordini sacri, ottenne il rettorato di March-Gibbon e passò in seguito a quello di Stranton presso ad Hartlepool, nel vescovado di Durham. Vivere in esso ancora nel 1766. S'ignora l'epoca della sua morte.

§—N.

GAGO (BALDASARE), missionario portoghese, nato in Lisbona nel 1515, entrò nella compagnia di Gesù nel 1546 e partì per le Indie due anni dopo, sotto la direzione del famoso P. Barceo. Arrivato a Goa, seppe cattivarsi la benevolenza di s. Francesco Saverio, che il mandò subito a predicare il vangelo in Bungo, nel Giappone. Giunto a Funay, capitale di quel picciolo regno, fu accolto con favore dal re, il quale gli accordò la permissione di predicare nella sua corte. In brevissimo tempo Gago convertì oltre a millecinquecento idolatri. Si rapidi progressi destarono l'invidia de' bonzi, i quali, eccitando il popolo contro il missionario, l'esposero ad ogni maniera d'insulti. Ma il re, giusto quanto prudente, frappose l'autorità sua onde farli cessare. I bonzi allora, non potendo opporvi direttamente ai fortunati successi della predicazione del padre Gago, cercarono di provare l'utilità della sua dottrina, adoperandosi a dimostrare che la religione giapponese differiva soltanto in alcuni riti da quella de' cristiani. Confutato prima pubblicamente tale errore, il missionario scrisse intorno a ciò un trattato il quale piacque talmente al re, ch'essa principe appose vi fece il sigillo delle armi sue in segno di approvazione. I bonzi furonoe

desistendo dalle offese; due di essi riceverono il battesimo e divennero zelanti missionarj. Gago, poichè operato ebbe un grande numero di conversioni a Firaedo, Pirata e Salsete, tornò a Funay, dove sentì la morte del re, suo protettore. Il principe, eh' era a lui succeduto, suscitò la più crudele persecuzione ai cristiani. Gago venne subito arrestato e condannato a morte ai 9 di gennaio del 1585. Egli scrisse più lettere dal 1552 al 1562; esse trattano tutte delle sue missioni: le più notabili sono una da Pirando, del dì 25 settembre del 1555, tradotta in latino e stampata a Lovanio, 1590, in 8.vo; ed in italiano, Venezia, 1559-1565, in 8.vo; ed un'altra, in data di Bungo, primo di novembre del 1559, tradotta in latino, Lovanio, 1560, in 8.vo, ed in italiano, Venezia, 1562, in 8.vo.

B—3.

GAGUIN (Rovero), 20 mo ministro generale dell'ordine del Riscatto degli schiavi, nacque in Colline, piccolo borgo della diocesi di Arras, situato sulla Lys, ne' confini dell'Artois, e fece i primi studj nel monastero di *Previns*, nella diocesi st. Omer. Entrò da giovane nell'ordine de' Trinitarj. Dopo la sua professione, mandato venne dai superiori nella casa di Parigi, onde ivi studiasse la teologia nell'università. Egli non limitò i suoi studj a tale scienza: si applicò particolarmente al diritto canonico e cercò di perfezionarsi nelle belle lettere. Angiellmo Fichet professava in quel tempo la retorica nel collegio de' Trinitarj. (*V. FICHET*): S'è fatta bellissima arte rinascere appena, e l'università di Parigi, intesa fino allora alle dispute scolastiche, non aveva reggenti titolari che l'insegnassero. Gaguin frequentò assiduamente le lezioni di Fichet, pel quale concepì un'affezione sì calda che non venne meno mai; e

seppe sì bene approfittare sotto tale maestro, che Fichet, essendo stato condotto a Roma dal cardinale Bessarione, nel 1463, Gaguin gli successe nella sua cattedra. Fu dottorato e fatto venne professore in diritto canonico; egli si dà tale titolo in fronte ad alcune delle sue lettere ed a ringhe, e divenne anche decano d'essa facoltà. Il merito di Gaguin, la riputazione, di cui godeva nell'università, della quale era considerato come uno dei più belli ornamenti, l'innalzarono ai primi uffizj dell'ordine suo, di cui eletto venne generale nel 1473. Egli visse sotto tre re di Francia; che l'impiegarono in importanti negoziazioni Luigi XI, nel 1477, il fece passare in Germania, con ordine d'ivi prendere, se trovava argomento ad alcuna negoziazione, il carattere di suo ambasciatore onde impedire il matrimonio di Maria di Borgogna con Massimiliano, figlio dell'imperatore Federico III; rappresentare doveva agli elettori e principi dell'impero, che la erede di Borgogna, essendo del sangue di Francia e suddita del re, non poteva maritarsi senza il consenso del suo sovrano e capo della sua casa. La negoziazione non riuscì. Quantunque Gaguin avuto non ne avesse colpa e fosse stato preso dalla gotta in quel viaggio come tornò, accolto venne dal re con una freddezza, di cui si lagna, in una delle sue lettere, non poca amaramente. Carlo VIII l'invia in ambasceria a Roma e gli commise pure, nel 1486, di sostenere in suo nome, presso ai Fiorentini, gl'interessi di Renato di Lorena contro Ferdinando, re di Napoli. Do ultimo, nel 1491, Gaguin inviato venne dal medesimo re in ambasceria nell'Inghilterra, con Francesco di Luxemburg, visconte di Marignies e con Carlo de Marigny. Gaguin parlò nel consiglio de' ministri; ed

il suo discorso, almeno quello che gli attribuisce uno storico francese (1), è un modello di sagacità e di precauzioni oratorie, le quali, qualunque cosa se ne dica, sono prova ch'egli privo non era d'eloquenza. Il gusto della letteratura, che cominciava a rivivere, fu argomento a quei medesimi re di mettere a profitto il talento e le cognizioni di Gaguin sotto un altro aspetto. Alcuni pretendono che Carlo VIII e Luigi XII affidata gli avessero la custodia della biblioteca reale e che quest'ultimo, il quale amava appassionatamente i libri e le lettere, dare gli facesse somme considerabili, mediante le quali arricchì quella biblioteca di manoscritti rari e preziosi. Tale titolo di bibliotecario del re conteso viene a Gaguin da Gabriele Naudé, ma, ci sembra, senza prove sufficienti. Comunque sia, è certo ch'egli fu impiegato da quei due monarchi in importanti lavori letterarij, specialmente a scrivere la storia ed a rischiarare il caos delle antichità francesi. Veniva altresì consultato nelle congiunture spinose. Nel 1482 fu chiamato ad un consiglio convocato dal governatore di Parigi, onde avvisare ai mezzi d'alleviare la miseria della città, cagionata da un freddo straordinariamente rigoroso e da altre calamità. Godeva, nell'università, d'una grandissima considerazione: se ella inviare doveva alcuna deputazione ai ministri, egli ordinariamente ne faceva parte ed il più delle volte n'era l'oratore. Nel 1481 compìmentò, in nome d'essa compagnia, il vescovo di Marsiglia, il qual era allora succeduto a Carlo de Ganeourt in qualità di governatore di Parigi. Si fatto avvenimento non meriterebbe d'essere citato, se notabile non fosse « che tale arin-

ga non è più nello stile antico (1), » che non incomincia più con un » testo, spiegato in seguito a commentato in maniera scolastica. » ma in vece ha conformità con la » tessitura de' complimenti ch'oggi » giorno si fanno in simile oc caso » ne »: cambiamento che forse è dovuto a Gaguin. Il credito, di cui godeva presso ai grandi, lo mise in grado d'essere utile molto alla società. si adoperò con buon successo per lei presso al cardinale di Borbone ed al cancelliere di Francia Guglielmo da Rochefort, da cui era stimato. Ebbe protettori grandi principi, ed amici gli uomini più celebri del suo tempo, fra i quali annoverava sì dove Erasmo; alcuni gli dedicarono le opere loro. Molte sue lettere indiritte sono ai personaggi più eminenti ed anche a teste incoronate. Tutti que', che hanno di lui parlato, lodano la sua gratitudine e la sua fedeltà in amicizie. Questo dotto e celebre religioso morì in Parigi ai 22. di maggio del 1501. Fatti vennero giudizj intorno al merito suo letterario: gli uni il dicono mediocre oratore e cattivo poeta, storico cortigiano e credulo, che spaccia favole ed ammette cose inverisimili e senza fondamento, come per esempio la creazione d'un regno nella piccola città d'Yvetot: fatto di cui parlò primo senza citare le fonti. (V. GAUNIER, sire d'Yvetot). Gli rimproverano ch'è parziale verso la sua nazione, che manca alla giustizia verso le nazioni straniere, che ne parla il più delle volte senza cognizione di causa e si esprime in uno stile stentato e noioso. A tali giudizj, altri ne oppongono tanto favorevoli quanto rigidi sono quei primi, confessando che le storie e gli scritti di Gaguin non sono senza difetti, appellano dall'imputazione

(1) Storia di Francia di Volley, tom. XX, pag. 188.

(2) Storia dell'università di Orléans, tom. IV, pag. 495.

di parzialità e d' adulazione, a quanto dice Gaguin di Luigi XI, sotto cui e con cui visuto aveva, ed al quale sicuramente attribuisce molti vizj e pochissimo virtù. Il dotto abate Legendre dice che la storia di Gaguin reca più « vera leggenda; ch' egli narra in » modo dilettevole e parla senza » finzione delle cose del suo tempo » po^{te}; lo rappresenta come un letterato urbano, ugualmente dotto ed abile. Erasmo, di cui il voto e di alcun peso, quantunque variato abbia intorno al merito letterario dell' amico suo, fa il più bell' elogio non solo dell' ordine e della fedeltà, che regnano nella sua storia, ma del suo stile ancora. Se per messo ci fossa di arrischiare un' opinione intorno a tale disparità di sentimenti, diremmo che quelli, i quali giudicarono Gaguin con tanto rigore, non avvertirono bastantemente che al tempo, in cui scriveva, le belle lettere appena nascevano, che l' università di Parigi neppure aveva per anche nel suo seno una cattedra di retorica; che fino allora dispute scolastiche soffocate avevano l' ingegno, e che incominciava appena a spuntare l' alba d' un secolo più illuminato. I difetti, che apposti vengono a Gaguin, si debbono adunque attribuir meno a lui che al suo tempo, sopra cui saputo egli aveva sollevarsi. In una lettera a Ficht si hauria, con non poco brio, e della setta de' nominali e d' no ordinanza reale solennemente bandito contro gli sfortunati loro libri. Parla dell' astrologia giudiziaria con un dispregio, di cui un grande numero de' suoi contemporanei, anche illuminati, non era partecipe. Quin di lo storico dell' università non esita a comprenderlo fra que' che furono in essa restauratori delle lettere. Gaguin scrisse le opere seguenti: I. *Compendium supra Francorum gentis a Pharamunda usque ad*

annum 1491, Parigi, Andrea Bocard, 1497, in 4. to. Quella prima edizione non contiene che 3 libri, e racchiude il periodo di 1200 anni soltanto. L' autore ne fece una seconda corretta, che va fino al 1499, Parigi, Durand Gerlier, 1500; ristampata nel 1504 in fogl.; e nel 1507, 1511, 1514. in 8. vo: un' altra edizione con un supplimento col seguente titolo, *Annales rerum gallicarum seu compendium usque ad annum 1499, cum Supplemento Huberti Velleii senatorii advocati usque ad annum, 1520*, Parigi, 1521, in 4. to: 1522, 1524, in 4. to; Lione, 1524 in foglio: quanto v' ha di Gaguin in tal' edizione si estende fino a Luigi XII. Uberto Velleio continuò la storia fino a Francesco I., cioè fino al 1513, Lione, 1550; Parigi, 1554; ve n' ha un' altra edizione, *cum supplemento ad Henricum II, Francofort sul Meno, 1577, in fogl.*, Parigi, 1578, in fogl.; e Douai, 1586, in 8. vo, *cum appendice Jacobi Bourgerii ejusdem ordinis*. I prefati annali vennero tradotti e servirono pure per la composizione di altre opere, come per esempio la *Cronaca Martiniana*, e le *Grandi cronache di Saint-Denis*. ec.; II *Cronache e storie fatte e composte dal R. P. in Dio Turpino, arcivescovo di Reims, uno dei pari di Francia, contenenti le prodette ed i fatti d' arme avvenuti al suo tempo, del re Carlonagno e del suo nipote Orlando, tradotte dal latino in francese, da R. Gaguin, per ordine di Carlo VIII*, Parigi, 1527, in 4. to, con lettere gotiche, Lione, 1583, in 8. vo: tale opera è meno una storia che un romanzo, e fu origine a tutte quelle di cavalleria, in cui si tratta di Carlonagno, di suo nipote Orlando e dei dodici pari; III *Epistolae et orationes*, Parigi, Durand Gerlier, in 16 picc., gotico, contenente 27 lettere, di cui l' ultima è del dì primo d' ottobre del 1497, Parigi, 1497, in 4. to; ivi Bocard, 1507, in 4. to. gotico. Questa

ultima edizione, dedicata all'università, contiene le composizioni seguenti: 1.º *Roberti Gaguini juris canonici interpretis Epistolae*, esse lettere sono in numero di 37, oltre le quali, in fronte al volume, ne esiste una a Iosse Badio, ed un'altra al libraio, Durand Gerlier; 2.º *aringhe (Orationes)* in numero di 9 a miste fra le lettere; 3.º un' elegia, col seguente titolo: *Circumscriptum esse diversis precibus vitam humanam Gaguini Piusio poetae regis*, 4.º un trattato *De puritate Conceptionis, aduersus Vincentium de Castro-Novo*, Gaguini ordine natus *Trinitatis de redemptione captivorum generalis inuoltri concertatus*; tale scritto è in versi elegiaci latini con la seguente iscrizione: *Sacro theologorum doctorum Parisienium academae collegio*, con la data del dì primo d'ottobre del 1597, Gaguin, confuta in esso il domenicano Vincentio Château-Neuf, il quale sostenuto avea, siccome si faceva nell'ordine suo, che la santa Vergine stata non era esente dal peccato originale. A detta d'Erasmio, Gaguin tradotto avea esso trattato in francese. Tritonio e Gesner sulla autorità di esso attribuiscono a Gaguin due trattati sopra la Concezione, uno in versi, indiritto al *Arnoldus Bostius*, carmelitano di Gand ed un altro in prosa. Il frontispizio dell'edizione del 1598 indica altresì due scritti di Gaguin sul medesimo soggetto: uno intitolato, *De conceptione Virginis defensio*; l'altro, *De eadem conceptione ad fratres sui ordinis oratio*, 5.º *Piusio sancti Riccardi martyris*, la prova; 6.º: *Diverse poesie*, delle quali ecco i titoli: *De varis in ecclesia Dei ordinibus Iacobo Publico poetae*. — *De hospita Veronensi*; composizione, diceasi, niento distante di quella che si addicesse al superiore d'un ordine. Si appongono pure al Trattato della Concezione espressioni del medesimo genere, una cui scusano

forse il soggetto, la lingua di cui Gaguin si valera, ed il tempo nel quale scriveva, però che allora con delicatezza minore nella lingua regnava più semplicità e v'erano più costumi (1). *Artium humanitatis studium*, 1595. *De misera hominum conditioe, et ad eam consolatione*, Pietro Buryo. — *Ad duum Mariam oratio, arcepiadano carmine*. — *Ad Faustum Andrelinum*. — Pietro Succumbibili doctor theologo. — *Ad duum Pouhan oratio*. — *Quare Sixtus IV P. M. Fichetum ad se Romam acceruit*. — *Uxor uel umbra ad maritum mercentem*. — *Dialogus in dubio et ignoto*. *Oratio ad duos Gorum et Dominum*. Gaguin parla di tali precetti, come pure dell'orazione alla Beata Vergine in una lettera ad *Arnoldus Bostius*, e dice, che composte le avea per ottenerne sollievo ne' suoi dolori. — Uno Scatto inteso alla morte di Carlo VIII, re di Francia, ed un epigramma sul bastone, di cui le sue infermità e l'età sua l'obbligavano a servirsi. Il frontispizio della medesima raccolta fa parimente menzione d'uno scritto, intitolato, *De arte metrificandi proaecepta*, esso non esiste nell'edizione; ma stampato venne a Pfortzheim, presso ad Ulderico Carinthius, nel 1505. Il padre Delaunay, trinitario e ministro o superiore della casa di Parigi, pubblicò verso la fine del secolo XVII, una nuova edizione delle lettere ed aringhe di Gaguin con sommari; v'inserti alcune lettere ed aringhe fino allora inedite. Le opere attribuite a Gaguin, di cui Valerio André fa menzione, sono: I. *De canis conditionis humanae incommodis elegia*, senza data; II I *Commentarii di Quare traslatati da Gaguin e Stefano de Laigues, detto Rhocals*, Parigi 1539, 2 vol. in 8 vo; i medesimi riveduti da Antonio Danuolin di Maccon,

(1) Vedasi queste due lettere a ciò pubblicate di Bonifacio, nel *Giornale di Dind*, giugno 1761, pag. 113.

1545, Lione, in 8.vo, e 1555, 2 vol. in 16. Gaguin non tradusse che gli otto libri della Guerra delle Galie; III Una Cronaca dell'ordine dei Trinitarij, manoscritta; IV Consigli profittevoli contro le noie e tribolazioni del mondo, in 8.vo, gotico, senza data; è la traduzione d'una lettera di G. Pico dalla Mirandola; V La regina del buon riposo o il passato tempo d'asia, poema in francese; VI Glossarium latinum R. Gaguini ad Ludovicum XI; VII Un' Edizione di Lucano, della quale Gaguin fa menzione nella sua 35 ma lettera.

L—v.

GAGUINI (ALESSANDRO), storico di Polonia, nacque in Verona. Andò a cercare impiego in Polonia o fu fatto capitano di fanteria. In ricompensa de' suoi servizj nelle guerre di Livonia, di Moldavia e di Russia, naturalizzato venne e fatto comandante di Witepsk. Morì in Cracovia nel 1614. Egli scrisse: *Rerum Polonicarum tam tria, a Lecho primo dux usque ad Stephaum, Francofort, 1584*, in fogl. I diversi trattati ed i diplomi, cui contiene esso libro, sono opere importanti e sommarissimo curioso: in alcuni degli scritti è indicato il nome de' loro autori; ma o Gaguini si appropriò gli altri o vennero creduti suoi per la riputazione che acquistata si aveva, appropriandosi una eccellente opera, cui pubblicò col titolo seguente: *Alexandri Gaguini permatiae Europae descriptio, quae regnum Poloniae, Lithuaniam, Smogitiam, Russiam, Moscoviam, Prussiam, Pomeraniam, Livoniam et Moscoviae Tartariaeque partem complectitur*, Spira, 1581, in foglio. D'esso libro, che non è comune, è autore Mattia Strykowski, canonico ed arcidiacono di Smogizia. Gaguini altra parte non v'ebbe che d'averlo tradotto dal polacco in latino. N'esiste una traduzione italiana nel tomo II di Remusio

E—s.

GAHAGAN (UMER), letterato, nato in Irlanda, era d'una buona famiglia di quel paese. Sopravvide la stampa degli autori classici latini pubblicati da Brindley e tradusse in versi latini il *Saggio sopra la Critica* di Pope. Sembrò che la sua cattiva condotta gli ostagiasse delle brighe alle quali volle rimediare humando il contorno delle ignote d'oro. Chiuso in Newgate per tale delitto, si occupò della traduzione in versi latini del *Tempio della Fama* di Pope, e d'un altro poema inglese, o dedicò esse due opere al duca di Newcastle, primo ministro, con la speranza di ottener grazia. Indirizzò pure de' versi al principe Giorgio, oggi giorno re; ma nulla potè sottrarlo al rigore della legge, e quindi venne impiccato a Tyburn in febbrajo del 1749.

E—s.

GAICHIES (GIOVANNI), prete dell'Oratorio, nacque a Condom nel 1647, di un'onesta famiglia. Di che disimpegnato ebbe, in varj luoghi in maniera distinta, i diversi uffizj d'insegnamento pubblico affidati alla sua congregazione, divenne, nel 1684, superiore della casa di Avignone. In quel ritiro egli si preparò al ministero della parola divina. Il capitolo della cattedrale di Soissons, mosso dalle virtù, dai talenti e dalle qualità sociali, di cui date aveva prova mentre insegnava la retorica in essa città, lo chiamò stabilimento nel suo seno, facendolo eleggere teologale nel 1692. Lì si applicò al ministero del pulpito e di là andò a predicare nelle stagioni dell'avvento e della quaresima a Parigi, ed in parecchie grandi città del regno. La sua composizione era accurata, elegante, piena d'istruzione; una vita evangelica dava grande peso ai suoi discorsi. Nel 1705 venne ammesso membro dell'accademia di Soissons. Essa

compagnia, di cui egli era il più bel l'ornamento, l'incaricò sovente del discorso, cui mandava tutti gli anni all'accademia francese; ed egli l'esegui per solito con componimenti ingegnosi che meritavano sempre gli encomj di quest'ultima accademia. Il P. Gaichis goduta aveva della confidenza di de Libelli, arcivescovo d'Avignone, il quale l'avea fatto suo esecutore testamentario, unitamente coi cardinali Altieri e Carpegna. Ottenne ugualmente quella di de Sillery, vescovo di Soissons, il quale seco il conduceva sempre nella visita della sua diocesi, onde impiegarlo nell'istruzione de' pastori e de' popoli. Dopo la morte d'esso prelato, a cui fu sostituito Lauguet, prevedendo che non potrebbe più andare a grado alla nuova amministrazione della diocesi, dimise la sua carica di teologale e si ritirò nel 1723 nella casa dell'Oratorio in Parigi, via St. Onorato, e vi terminò la vita ai 5 di maggio del 1751, in età di 83 anni e sei mesi. Egli era affabile, di carattere obbligante, d'una pietà eminente. La sua virtù non era soverchiamente severa: ed egli la reudevà amabile per un corredo di giovialità che non l'abbandonò mai. Alla scienza d'eccellente teologo, il P. Gaichis univa il gusto della buona letteratura. E nel numero degli autori, che si acquistaron una riputazione durevole con la composizione d'un'opera sola, le *Maxime sopra il ministero del pulpito*. Esso libretto, divenuto classico tra i francesi, uscì per la prima volta alla luce in Parigi nel 1710, col velo dell'anonimo. Una seconda edizione pubblicata venne a Tolosa nel 1711, sotto il nome del P. Massillon, perchè creduto si era di riconoscere in esso l'impronta dell'ingegno suo. Il celebre padre dell'oratorio disconfessò tale capolavoro, dicendo: « Vorrei averlo » fatto ». La terza edizione fu

pubblicata in Parigi nel 1739, dall'abate de Lavardo, sul manoscritto dell'autore, da lui stesso riteccato e nel quale aveva egli aggiunte alcune massime. Si fatta opera, di cui G. C. Messerschmidt fece nel 1757 una traduzione tedesca, manifestò un uomo apostolico, consumato nell'esercizio dell'arte, sopra la quale insegna de' precetti. Quantunque ciascuna delle massime v'appaja separata, formano esse nondimeno un sistema ingegnoso e bene ordinato in tutte le sue parti: sono calzanti e concise; è sempre giusta in esse l'espressione e lo stile riesce sempre di squisito gusto. L'edizione riveduta dall'abate de Lavardo, è arricchita di diversi discorsi accademici, i più sopra soggetti molto piccanti: v'ha in oltre un elogio latino dell'autore, in stile lapidario. Quante alle poesie latine e francesi, che corredano alcuni de' discorsi, de' quali esse vennero fatte in lode, Gaichis non le approvò senza dubbie, a ragione del loro merito ma per un sentimento di gratitudine.

T—n.

GAIDERISO figlio d'una figlia d'Adelgis principe di Benevento, successe a questo nell'879, allorchè Adelgis assassinato venne da' suoi cortigiani. Gaideriso ebbe probabilmente parte in tale uccisione: due anni dopo ne rimase punito dai complici del suo delitto. Fu deposto ed imprigionato dai suoi parenti nel mese di febbrajo dell'881: ma scampato dalla prigione, si recò a Bari ed in seguito a Costantinopoli, dove l'imperatore Basilio l'accollse con bontà. Esso menarca gli conferì in seguito il governo di Città d'Orta, in cui Gaideriso morì.

S. S—r.

GAILLARD (GABRIELE ENRICO) nacque in Ostel nella Piccardia, ai 26 di marzo del 1726

Poichè fatto ebbe eccellenti studj di belle lettere, studiò la legge ed ammesso venne avvocato. Rinunziò presto al foro per le lettere; ed in età di dieciannove anni, nel 1743, pubblicò la sua prima opera, la *Rettorica francese ad uso delle damigelle*. Tale libro è uno di quei che vennero più ristampati. La *Poetica francese ad uso delle dame*, pubblicata quattro anni dopo (1749), era meno utile, e molto minore fu di essa la voga. Ad esse due opere susseguì un *Paraballo delle quattro Elettre* (1750); ed una piccola Raccolta, intitolata *Miscellanea letterarie* (1756), in cui si distingue la Lettera intorno all'epopea francese ed una Vita di Gastone di Foï, la quale era come il preludio de' grandi lavori storici, a cui l'autore stava per applicarsi. Il primo fu la *Storia di Maria di Borgogna, figlia di Carlo il Temerario, moglie di Massimiliano, primo arciduca d'Austria, dappoi imperatore*. Tale opera, che venne per la prima volta in luce nel 1757, senza nome d'autore, ottenne giuste lodi e fu ristampata nel 1781, con una prefazione storica e critica del nuovo editore. Nel 1766 Gaillard pubblicò i quattro primi volumi della sua *Storia di Francesco I.*, e, tre anni dopo, i tre ultimi. Il regno di Francesco I., uno de' più brillanti della monarchia e de' più fecondi grandi avvenimenti, presentava ricca materia allo storico generalmente si convenne ch'egli rinziato non era inferiore a sì bel soggetto; ma gli si appose che preferito avesse in certa guisa l'ordine delle materie all'ordine cronologico, e che avesse divisa la storia di quel regno in istoria civile, politica, militare, ecclesiastica e letteraria, vita privata, ec. Quantunque stato fosse giustamente biasimato tale metodo che non è quello de' maestri dell'arte, l'autore non cessò per questo di restargli fedele; e l'uso di unoro

nella sua *Storia di Carlomagno*, pubblicata in 4 volumi, Parigi, 1782. Anche, questa volta, fatto gli venne un altro rimprovero: quello di aver posta e, per così dire, soffocata la vita del suo eroe tra due lunghe dissertazioni, intitolate: una, *Considerazioni sopra la prima razza*; l'altra, *Considerazioni sopra la seconda razza*. Nondimeno l'opera fatta venne con piacere ed ottenne il suffragio di due grandi storici Gibbon, ed Hegewsch, autore anch'egli d'una Storia di Carlomagno in tedesco. La più celebre e migliore, senza dubbio, di tutte le composizioni storiche di Gaillard, è la sua *Storia della rivalità della Francia e dell'Inghilterra*, di cui i primi tre volumi vennero in luce nel 1771, i quattro susseguenti nel 1774 e gli ultimi quattro nel 1777. L'autore non si limitò a considerare la rivalità delle due nazioni sotto le sole relazioni della politica e della guerra; ma le osservò in tutti gli altri oggetti di concorrenza e di comparazione: come per esempio l'amministrazione interna, le discordie civili e religiose, la gloria personale de' monarchi, i progressi delle scienze, delle lettere e delle arti. La forma dell'opera è semplice: ciascun capitolo presenta una re di Francia ed una d'Inghilterra in opposizione, e termina alla morte dell'uno o dell'altro. Nel 1801 Gaillard pubblicò una *Storia della rivalità della Francia e della Spagna*; in 8 vol. in 12, fatta sul medesimo disegno, ne' medesimi principj e col medesimo ingegno che la precedente: ella ha sopra quest'ultima un grande vantaggio, ed è quella d'essere più nuova e più necessaria per lettori francesi: non libro v'aveva in essa lingua, in cui più facil fosse e più dilettevole imparare la storia di Spagna. Gran conto si fa dell'Introduzione che precede a quest'ultima opera, di cui pubblicata venne nel 1807

una seconda edizione, corredata d'un Raguaglio biografico o letterario intorno all'autore. Gli altri suoi lavori storici sono: Il *Dizionario storico* nell'*Encyclopedie methodique*, 6 vol. in 4.to; delle *Memorie inserite ne' tomi 1, 2, 3o, 55, 39 e 45 della Raccolta dell'accademia delle iscrizioni o belle lettere*; degli articoli, cui somministrò per la *Notizia de' manoscritti della biblioteca del Re*, nna *Vita o Elogio storico di de Malesherbes*, a cui *segue la vita del primo presidente de Lamouignon, suo bisavolo, scritte con la scelta delle memorie di quel tempo e delle carte di famiglia*, 1803, in 8.vo; *Querazioni intorno alla storia di Francia* di Velly, Villaret o Garnier, 1806, 4 vol. in 12. Divise con Thomas il premio d'eloquenza per l'Elogio di Cartesio (1); i suoi Elogj di Carlo V, d' Enrico IV, di Corneille, di Moliere di Massillon e di Bayard, il suo Discorso sopra i vantaggi della pnea, ed alcune sue poesie sopra varj argomenti ottennero premj e accessit, tanto nell'accademia francese, che nelle accademie di provincia. Tali scritti fanno parte delle *Miscellanees academiques, poetiques, litteraires, philosophes, critiques e storiche*, pubblicate in 4 volumi in 8.vo, Parigi, 1806, pochi mesi dopo la sua morte. Vi ha in esse altresì una scelta degli articoli di critica, cui aveva inseriti nel *Giornale de' dotti* e nel *Mercurio di Francia*. Nel 1779 pubblicò in 6 volumi in 8 vo, un' edizione delle *Opere di Belloi*, amico suo, corredata d'una vite dell'autore, di dissertazioni e di osservazioni sopra ciascuna tragedia. Ammesso venne nel 1760 nell'accademia delle iscrizioni, nel 1771 nell'accademia francese; nell'anno IV, nella classe di storia e di letteratura antica dell'Istituto. Ritirato negli ultimi

anni suoi in S. Firmino, presso a Chantilly, s'internava nella foresta, con alquanto pane e poche frutta pel suo vitto durante il giorno, e lavorava appiè d'un albero fino a notte. Tolo genere di vita gli divenne funesto: ebbe da prima un assalto di paralissia; la gotta, che sopraggiunse, gli montò al petto e lo spese ai 13 di febbrajo del 1806, quasi d'ottant'anni. Intimo amico di Malesherbes, aveva tutte le virtù, su cui una tale relazione essere poteva fondata. Egli era al sommo laborioso ed aveva una prodigiosa memoria: in più generi aveva letto tutto e tutto tenuto a mente; quindi cedeva sovente a soverchio al piacere di narrare. Le citazioni e le digressioni troppo numerose sono pressochè i soli difetti delle opere sue, lo quali hanno tutte l'impronta d'un spirito illuminato e d'un'anima filantropica. Le principali sue qualità, come scrittore, sono la chiarezza, la correzione, l'eleganza e la facilità.

A—G—A.

GAILLARD - LONJUMEAU (GUYANN de), nacque in Aix, ai 22 di maggio del 1654: si fece ecclesiastico; e fu Gaillad de Venol, sua sorella, ch'era sotto governatrice de' Figli reali di Francia e dama della regina, l'attirò a Parigi e conoscere il fece al cardinale Mazzerini. Conferito gli venne poco dopo l'arcidiaconato di Baieux, indi il vescovato d'Apt nel 1675. Egli amava le lettere e lo scienzo, e protolgeva i dotti. Formò il vasto progetto del grande *Dizionario storico universale*: fece fare in talo occasione ricerche in tutti i paesi, e particolarmente nella biblioteca del Vaticano. Non volendo dare in luce la prefata grand'opera col suo nome, presentò delle ampie sue raccolte a Moreri, cui fece suo capellano: e questi gli dedicò, come a suo Meccenate, la prima edizione del suo dizionario, stampata in

(1) L'Elogio di La Fontaine, da lui verit., non fu stampato che nel 1812 negli *Stroff sopra La Fontaine* (di Schet).

Liens nel 1674. Moreri dichiara nelle dedicatoria quale parte avuta avesse il prelo in essa grand'opera, e gliene ottosta la sua gratitudine. De Gaillard ricevè pure dal papa intorno a ciò una lettera di complimento; ed il principe Colonna, il quale sposato avea Maria Mancini, nipote del cardinale Mazzarini, per interposizione della Gaillard de Veneil, sorella del vescovo d'Apt, ottenuto aveva per esso prelo la promessa del capello di cardinale: ma la morte del papa tolse che avesse effetto tale promessa. De Gaillard ricusò il vescovato di Limoges e morì in Apt, ai 10 di febbrajo del 1695.

Z.

GAINA, generale romano, era Goto di nascita. Amico di Stilicone, generale d'Onorio, egli militava nell'esercito suo nel 395, allorchè Stilicone mosse in soccorso d'Arcadio, imperatore d'Oriente, di cui gli stati erano invasi dai barbari. I maneggi di Rufino, ministro d'Arcadio impedito avendo la massa ed il disegno di Stilicone, questi conferì il comando d'una parte delle sue truppe a Gaina, rommettendo gli di vendicarlo del perfido Rufino. Esso ministro accompagnate avendo Arcadio ad incontrare l'esercito cui gli spediva suo fratello, Gaina li fece accogliere come per fare omaggio all'imperatore; ma ad un dato segnale, i soldati si avventarono sopra Rufino ed il misero a pezzi. Gaina ottenne dall'onuovo Entropio, che successò a Rufino, il comando generale della cavalleria e della fanteria romana in Oriente: ma non andò guari che, impaziente del giogo del vile suo protettore, fermò il disegno di rovinarlo, ed a rinascervi, indusse Tribigildo, comandante d'una troppa numerosa di Ostrogoti e di Grontinghi, a sollevarsi ed a chiedere la testa d'Entropio. A tale nuova il debole Arcadio commise allo stes-

se Gaina d'apporsi a Tribigildo: Gaina edoperò che fosse battuto uno de' corpi del suo proprie esercito; ed ingravidando il pericolo, scrisse all'imperatore che sole mezzo a sviare la procella era la testa d'Entropio: l'imperatrice Eudossia unì le sue lagrime alle insinuazioni di Gaina, e l'orgoglioso onuovo venne sacrificato (V. ENTROPPIO ed EUDOSSIA). Gaina finse allora di conchiudere un accomodamento con Tribigildo; ed ambedue si appressarono a Costantinopoli, commettendo i più gravi eccessi. Gaina esigeva da Arcadio che dati gli venissero nelle mani tre senatori illustri, Aureliano, Soturnino e Giovanni, ai quali fece provare tutti gli errori della morte: mentre la spada era già alzata sopra di essi, revocò la sentenza e li mandò in esilio. Non contento di tale condiscendenza, volle che lo stesso imperatore eadone e trattare seco in Calcedonia e gli giurasse di conservarlo ne' suoi amori, di conferirgli gli ornamenti consolari e di lasciarlo alla guida de' suoi Goti. Arcadio acconsentì a tutto. Gaina, poich'ebbe suscitata la discordia nello stato, volle altresì agitare la Chiesa; e domandò per gli Ariani un tempio nella capitale per la fermezza di S. Giovanni Grisostomo e per la pubblica inlognazione andò fallito tale disegno. Gaina furioso, si assentò da Costantinopoli, per correre in cerca di nuove truppe, e lasciò ordine ai suoi Goti di saccheggiare la città come si oppressasse. L'odioso trama venne scoperta; Arcadio il diebierò nemico pubblico, e si fece men bassa sopra i Goti. Gaina, deluso nel suo proposito, piombò sopra la Tracia, la devastò per lungo tempo, senza trovar ostacoli; finalmente, quando si disponeva a passare in Asia, raggiunte venne da Fravite, generale dell'esercito romano. Gaina perdè una sanguinosa battaglia:

costringetto a riparare in Tracia, provò un novello sinistro, nè possibile vide altro partito che quello di valicare il Danubio, onde trovare un asilo o nuove truppe nell'antico paese de' Goti. Uldino, re degli Unni, il quale pacificamente ivi regnava, atterrito dall'arrivo d'un simile ospite, gli oppose forze considerabili. Gaina, disperato, disdegnò la risoluzione della ritirata; e poichè tentato ebbe inutilmente d'aprirsi un varco fra le nemiche ordinanze, vi perì co' suoi compagni. Uldino mandò il suo capo a Costantinopoli. Celebrata venne la morte del ribelle con feste ed illuminazioni: poeti ne fecero argomento ai loro canti, tra gli altri Eusebio lo scolastico, contemporaneo, ed Ammonio, quarant'anni più tardi. Arcadio, libero dallo spavento cagionatogli da Gaina, si sottopose neghittosamente al giogo placido ed assoluto della bella ed artificiosa Eudossia.

L—S—K

GAINSBOROUGH (TOMMASO), celebre pittore inglese, era figlio d'un tessitore di panni, e nacque nel 1727, in Sudbury, nella contea di Suffolk. Mostrò per tempo una mobile immaginazione, un ingegno pronto ed originale, e soprattutto un' inclinazione vivissima pel disegno. Prima del decimo anno, si vedeva, disdegnando i ginocchi dell'età sua, internarsi ne' boschi dei dintorni, per imitare gli oggetti che corredevano alla sua immaginazione; abbozzava alternativamente una capanna, un albero inaridito, una greggia. Deciso di dedicarsi alla pittura, con la mira di trancare la famiglia una poco provveduta dalle spese del suo mantenimento, e di coltivare le disposizioni che in sé sentiva, andò a Londra di tredici anni ed ivi ricevè lezioni da Gravelot, che s'interessò per lui. incominciò dal dipingere il ritratto, genere in cui acquistò una tale per-

fezione che venne in molta voga, onde alcuni suoi compatriotti lo dissero uguale a Van-Dyck. Ammogliato di diciannove anni, andò a fermare dimora in Ipswich, dove fece conoscenza di Filippo Thicknesse, il quale gli procurò occupazione e lo indusse ad abitare in Bath. Attese in seguito a dipingere parsetti, genere in cui acquistò altresì una fama più estesa e più stabile. L'accademia reale di pittura, recentemente fondata, l'annoverò fra i primi suoi membri: ma i modi arroganti con cui usò co' suoi fratelli, e l'iracundo suo carattere, resero al sommo rare le loro relazioni. Gainsborough morì in Londra, ai 2 d'agosto del 1788. I suoi ritratti hanno particolarmente il pregio d'una somiglianza sorprendente, però che coglieva con grande facilità ne' lineamenti. La fisionomia mobile di Garrick e quella del commediante Foote sfuggirono nondimeno all'abilità sua. Egli spiegava come in ciò gli fosse venuto meno il talento mediante un'osservazione giusta quanto piacevole: « Quegli uomini, diceva, hanno la somiglianza di tutti tranne la loro ». Vengono più di tutti rammentati con lode, fra i ritratti dipinti da Gainsborough, quei di quasi tutta la famiglia reale d'Inghilterra, del musico Ahel e di Quinil commediante. Ne' suoi paesi è notabile la semplicità de' soggetti, la naturalezza con cui imita i siti, e gli oggetti, cui ha in essi raccolti il vigore del colorito e la giusta distribuzione della luce. Imitatore fin con buon successo della maniera di Winants, Ruyssdael, Teniers, Watteau, Snyder, ec. I contadinelli, cui si piaceva d'introdurre nelle sue pitture, hanno tutta la grazia ingenua della natura. Di-atiati tennero fra i suoi quadri i seguenti: *Il Pastorello* (*the Shepherd & boy*); — *La Ragazza che guarda i porci*; — *Il Combattimento*

de' giocchetti e de' cani; e più di tutti *Il Taglialegne sorpreso dalla procella* (*the Woodman in the storm*), molte stimato per l'espressione, pel carattere e quel colorito, il qual era lavoro degli ultimi suoi anni. Sir Joshua Reynolds nato gli aveva primo alcune cortesie; ma non ne attenne in ricambio che capricci ed una grande freddezza. Nondimeno Reynolds non lasciò mai sfuggire occasione di fare giustizia al merito di Gainsborough, il quale non vi si mostrò toco che pochi momenti prima di morire. Breve tempo dopo, sir Joshua recitò un discorso in una pubblica lezione, in cui si fa ad apprezzare il genere ed il grado dell'abilità di Gainsborough: « Se mai questa nazione, dice egli » tra le altre cose, produsse talenti bastanti per acquistarle l'onorevole prerogativa d'una scuola inglese, il nome di Gainsborough verrà tramandato alla posterità, nella storia dell'arte, fra i primi di essa nobile scuola. » Gainsborough aveva una specie di passione per la musica, e pretendeva che la natura destinato l'avesse ad essere musico, anziché pittore. Donava a tale arte tutti i momenti, che i suoi lavori giornalieri non richiedevano. Ma usava in giudizi stranissimi in tale soggetto. Secondo il rapporto d'un suo amico, Jackson d'Exeter, in un'opera intitolata, *Le quattro età*, sembrava che immaginato avesse essere l'abilità del musico inerente allo strumento eni sonava; e poichè comperato un violino e una viola che appartenute aveva ad un'abile virtuosa, moltissimo si meravigliò di non poterne trarre che suoni volgari. Egli aveva per altro gusto ed orecchio; ma sperava troppo dalla sola natura. Non si applicò mai abbastanza alle studio per conoscere la nota; ed era generalmente pochissimo istruito. Gainsborough era di carattere impetuoso, ma di-

sinteressato e generoso, anche fino all'eccesso. Il prezzo in che venuti, erano i suoi lavori (1), potuto gli avrebbe acquistargli grande agiatezza: ma, oltrechè i suoi parenti e degli amici indigenti erano sostenuti quasi unicamente da lui, se in alcun contadino si avveniva di fisionomia interessante, il conduceva nella sua casa onde gli servisse per modello, introducendolo in uno de' suoi quadri, e d'allora in poi tutta la famiglia del contadino poteva sperare di aver parte al frutto del lavoro. Il suo spirito originale si mostrava ugualmente nel conversare e nelle sue lettere, che si terrebbero, dicesi, per imitate da quelle di Sterne, se supportosi potesse che le avesse mai lette. Le ultime sue parole furono le seguenti: *Noi andiamo tutti in cielo, e Van-Dyck è del nostro numero.*

X—A.

GAIO. V. CAIO.

GALAND. V. GALLAND.

GALANO (CLEMENTE), scienziato e dotto missionario teatino, nacque in Sorrente, nel regno di Napoli. Passò dodici anni in Armenia, occupato nelle fatiche delle missioni ed in ricerche sopra la storia civile e religiosa di quel paese. A forza di cure e di pena, fatte gli venne di raccogliere un grande numero di atti, di scritti, di monumenti e di documenti originali, cui tradusse dall'armeno in latino, gli ordinò, e, come ritornato fu a Roma, dal 1550 al 1661, li fece stampare in due grossi volumi in fogli, nella stamperia della Propaganda, col titolo seguente: *Conciliazione della Chiesa armena con la Chiesa romana sopra le autorità de' Padri e de' dottori armeni*. L'opera è in armeno ed

(1) Fissato aveva il prezzo del suo quadro della *Reginetta che guarda il porco*, a 60 ghinee; Reynolds, che li temeva, ne diede 100.

in latino. L'autore vi unì delle osservazioni, ed una prefazione, nella quale osserva che una semplice opposizione delle storie e delle tradizioni armene, comparate alle tradizioni ed ai dogmi cattolici secondo i concilj ed i Padri, gli parve preferibile a dispute e controversie, ed assai più atta a condurre quei popoli al convincimento; tanto più ch'essi evitano studiosamente ogni discussione coi latini, cui considerano come dialettici sagaci ed artefici di solenni, mediante i quali danno aspetto di verità all'e falsità più palpabili. I principali errori cui Galano attribuiva a quei popoli, secondo Giovanni Herrac, Armeno cattolico, sono di non riconoscere in Gesù Cristo che una sola natura, di negare che lo Spirito Santo proceda dal figlio, d'escludere il purgatorio, la cresima, l'estrema unzione, ec. Dell'opera di Galano fatta venne una seconda edizione in Colonia, nel 1688. Il padre Galano, nel suo soggiorno in Roma, non fu inutile al popolo cui aveva catechizzato: tolse ad insegnare la teologia agli Armeni, nella propria loro lingua. Egli scrisse altresì una grammatica armena, col titolo seguente: *Grammaticae et logicae institutiones linguae litteralis armenicae, addito vocabulario armeno-latino dictionum scholasticarum*, Roma, typ. Propag., 1645, in 4 to.

L—Y.

GALAS (MATTEA). V. GALLAS

GALATEO. V. FERRARI (Antonio).

GALAUP DE CHASTEUIL (LUIGI DE), discendente di nobile ed antica famiglia, originaria di Napoli secondo alcuni, ma più probabilmente della Linguadoca, la quale andò a dimorare in Aix di Provenza nella fine del secolo XV, nacque in essa città verso l'anno 1550. Il padre o l'avo suo segua

lati si erano nell'arriugio delle armi. Il primo comperato aveva la terra di Chasteuil, di cui la famiglia prese il nome. Ambedue coltivarono le lettere, gusto di cui fu partecipe Luigi, e che divenne comune ai discendenti suoi. Luigi fece buoni studj, o fu uno degli uomini più dotti del suo tempo. Faceva versi con facilità, e l'ingegno suo brillava specialmente nelle iscrizioni e nelle divise. Carlo Emanuele I., duca di Savoia, l'onorava della sua stima, e volentieri ne riceveva consigli. Giovè ad Enrico IV, in tempo della lega, ed in molto ch'esso principe nel rimanerò con una carica di consigliere di stato. Egli morì in Aix, l'anno 1598, nell'età di soli quarantotto anni. I suoi scritti sono. I. La Traduzione di parecchi salmi in versi, Parigi, 1595, in 4.to, stampata puro sotto il nome di *Penitenza reale*; II. Diverse raccolte di elogi, di epitalij, di poesie; III. La storia genealogica in versi della casa di Savoia, col titolo di *Amori d'Apollò e Cassandra*, dedicata a Carlo Emanuele I. L'erudito presidente Fauchet faceva molto conto del sapere di Luigi de Galaup, e gli dedicò il suo *Ducorio delle armi e de' bastoni degli antichi cavalieri*. — GALAUP DE CHASTEUIL (Giovanni), figlio del precedente, studiò la giurisprudenza civile e canonica, imparò le lingue dotte e coltivò il campo dell'erudizione. La conformità di studj lo legò col dotto Peiresc allora consigliere nel parlamento di Provenza, che sovente li consultava. Nè dell'arte oratoria era ignaro, nè di quella de' versi. Egli fu amico di Malherbe, e di Guglielmo Duval, e morì in agosto del 1646. F' autore di poesie e d'iscrizioni, cui il merito loro ha fatto paragonare a quelle degli antichi, e d'un *Ducorio fatto per ordine di Luigi XIII, sopra gli archi trionfali, eretti in Aix per l'ingresso d'esso monarca*,

Aix, in fogl., 1625. Lasciò tre figli, i quali ebbero tutti bastante celebrità perchè se ne faccia menzione. — **UZZERO**, il primogenito, fu procuratore generale nel parlamento d'Aix, carica cui perdeva per avere tenuto la parte del cardinale Mazarini. — **FRANCESCO** scalò le armi, e militò successivamente sotto la bandiera di Malta, sotto gli ordini del grande Condé, e nelle truppe del duca di Savoia, che gli affidò l'educazione del suo figlio. Si occupò di due traduzioni d'un genere assai differente: una de' profeti, e l'altra di Petronio. Versaggiò alcuni libri della *Jabai-de* di Stazio e lasciò delle poesie rimaste manoscritte. Egli morì in Vercelli nel 1672, nel cinqueantesimo secondo anno dell'età sua. — **PIETRO**, il più giovane dei tre, militò anch'egli, indi carse l'arringo delle lettere. Fece la sua prima utilità nella guerra di Candia, e visse legato con Faretière, Lafontaine, Boileau a la de Scudéri. Scrisse: I. Un' *Ode provenzale* sopra la presa di Maestricht: gli amici suoi non esitarono a paragonarla alle più belle odi d'Oratio. V'ha una lettera del padre Bongereel, dell'Oratoria, intorno alla prefata oda che inserita venne nell'8. vo tomo delle *Memorie di Letteratura*, raccolte dal p. Desmolets; II. *Storia dei trocenti e de' poeti provenzali*, composta sopra gli antichi manoscritti e sopra memorie particolari, rimasta inedita; III. *Apologia de' poeti provenzali*, Avignone, 1704, in 12. Pietro de Chasteuil morì in luglio del 1727, in età di 84 anni.

L—Y.

GALAUP DE CHASTEUIL (FRANCESCO DE), soprannominata il *Solitario provenzale*, divenne famoso per la sua pietà, per la cognizione profonda de' libri santi e soprattutto per la sua vita penitente. Egli era figlio di Luigi e zio de' gli ultimi tre. Nato in Aix, in Pro-

venza, il giorno 19 d'agosto del 1586, mostrò fin dai suoi primi anni inclinazioni virtuose ed un gusto naturale per le pratiche di pietà. Poichè studiato ebbe con diligenza la lingua greca e latina a la filosofia, attenne nell'università d'Aix la laurea di dottore in legge, appresa in seguito l'ebraico sotto il padre de Villa, minimo, ed in esso si perfezionò per le lezioni d'un abile rabbino. Un sì tali cognizioni quella della matematica. Taluno si stupirà come un sì bell'ingegno avuto abbia per alcun tempo la passione dell'astrologia, e che sia incorso nella vanità degli oroscopi; ma i consigli d'un pio religioso ne disingannarono presto Galaup e lo richiamarono a studj più fatti nella lingua santa. Ricominciò tale studio con nuovo ardore, attendendosi principalmente all'intelligenza del senso letterale. Essendosi ritirato in compagnia con Paisio, amico di sua famiglia, al quale il p. Minuti, minimo, recata avea dal Levante un esemplare del Pautateuca samaritana, fecero insieme con quel testo un numero grande di erudite osservazioni, cui mandarono a Gabriele Sionita, occupata allora in Parigi della Poliglotta di Le Jay. Ma essendo l'edizione di soverchio involtrata, possibile non fu di farne uso. Gabriele intarì soltanto a parte i passi di essa testo differenti dal testo stampato. La lettura de' Libri santi piacque talmente a Galaup, che il disgusto affatto d'ogni altra occupazione, e la risoluzione gli pose in care di abbandonare la famiglia ed il suo paese per andare in Oriente a consultare gli uomini più versati nelle lingue originali, sperando di riceverne schiarimenti intorno alle difficoltà che il trattavano. Non tardò ad aseguire tale determinazione. Il conte de Marcheville, ambasciatore del re in Costantinopoli, doveva

imbarcarsi a Marsiglia. Galaup gli chiese un posto, nel suo vascello, per sè e pel padre Teofilo, il quale acconsentiva ad accompagnarlo. Partirono essi ai 20 di luglio del 1631, visitarono, in cammino, Cerrigo, Delo, Chio, ed arrivarono a Costantinopoli nel dì 27 di settembre. La prima cura di Galaup fu d'irli ricercare i più abili rabini, onde conferire con essi e trarne dei lumi. Dopo dieci mesi di soggiorno in quella capitale, partì, col p. Teofilo, pel Monte Libano, dove vestì l'abito di maronita. Di là si recò in Eden per visitarvi Giorgio Amira, il quale n'era arcivescovo; ed il patriarca de' Maroniti. Comunicò loro il suo disegno di vivere fra essi; ed eglino l'apploudirono. Se ne rallegrò tanto più che quei popoli sono cattolici, e che trovò in essi una semplicità cristiana ad un fervore che l'incontrarono. Si fermò da prima tra i zoccolanti d'Eden, e prese, per suo direttore, il P. Elia, parvo del luogo. Qui principia, per parte di Francesco de Galaup, una vita sì penitente che dureremmo fatica a trovarne alcun esempio dagli antichi solitarij in poi. Accomiatò il suo servitore, distribuì ai poveri quanto danaro e quante biancherie gli rimanevano, e si vestì d'un grossolano cappotto, il quale non gli copriva che la metà del corpo. Una povera cella divenne la sua dimora; e diminuì in modo tale il suo alimento che giunto era a privarsi di vino, di carne e di pesce. Faceva brevi sonni e sovente interrotti da prece; il suo ritiro era rigoroso, a mezzo che non uscisse per catechizzare i fanciulli: questi nome, tanto istruito, non disdegnava d'abbassarsi fino a sì fatte umili lezioni. Negli ultimi anni suoi digiunava pressochè continuamente. La sua pazienza posta venne alla prova con malattie, e più d'una volta la sua solitudine

fu turbata dalle scorrerie de' Turchi. In una di quelle invasioni obbligato a fuggire, col p. Elia, nelle montagne, fu in procinto di perire di fame e di sete. Un'altra volta tutta la popolazione de' Maroniti ed i religiosi del monastero di san Sergio, in cui si era ritirato, essendo fuggiti, rimase quasi solo e privo delle cose più necessarie. Una vita sì austera, tribolazioni sopportate con rassegnazione tanto esemplare, gli avevano talmente cattivato l'affezione de' Maroniti, che morto essendo il loro patriarca, tennero che miglior successore non potessero surrogargli di Galaup. Egli ricusò l'onore cui volevano fargli, e fece eleggere il P. Elia, il quale stato era prima innalzato alla dignità d'arcivescovo d'Eden. Galaup si ritirò allora nella valle Santa, in Mar-Elieha, nel convento de' carmelitani scalzi. Lì coronò una santa vita con una morte esemplare, la notte della festa della Pentecoste, ai 15 di maggio del 1644. La vita di Francesco de Galaup venne scritta da Marcheti, prete di Marsiglia, col titolo di *Vita di de Castelnau*, Parigi, Pietro Lepelet, 1666, in 12; e fu riveduta da Antonio Arnaud. È dessa divenuta rarissima, però che il magazzino di Pietro Lepelet, posto nel collegio di Montaigu, consumato venne da un incendio. Secondo Fontette, oltre la prefata edizione, n'era stata fatta una prima, Aix, 1638, in 12, col titolo del *Solitario provenzale al Monte Libano, o Vita*, ec. Esso titolo è lo stesso che quello d'un'altra *Vita di Chastelnau compilata da Gaspare Auger*, Aix, 1671, in 12 picc. Giovanni di la Roque fece un compendio dell'opera di Marcheti, cui inserì nel suo *Piaggio di Siria e del Monte Libano*, Parigi Cailleau, 1722, a vol. in 12.

L—Y.

GALAUP V. LARÉAOUTS.



GALBA (**SERGIO** o **SERVIO** **SELPUSIO**), fu un romano console, più ragguardevole per l'eloquenza che per la condotta sua militare e politica. Era pretore ed aveva un comando in Lusitania, l'anno di Roma 601, quando fece, per andare in soccorso di alleati assediati, un cammino di venti leghe francesi, in un giorno ed una notte. Senza lasciar prendere riposo al suo truppo, le condusse dilato contro il nemico, onde gli piombasse sopra improvvisi. Il nemico, sorpreso, rovesciato venne nel primo urto; ma la vittoria sfuggì ai Romani. La lentezza, con cui inseguivano i fuggitivi, averli questi ultimi della loro lassatezza e debolezza. Tornarono contro i vincitori, affaticati dal lungo cammino e dal combattimento, e ne uccisero fino a 7000. Il pretore, tolto seco la cavalleria che il circondava, si salvò con la fuga. Raccolse quanti erano campati dalla strage: ma non osò più tentare altra impresa. Lucullo nell'anno medesimo vinse i Lusitani e li sottomise. Galba allora si ricordò il desolò, saccheggiando quel paese. L'infelice popolo, pentendosi della defezione sua, mandò deputati a Galba per chiedergli di essere ammesso come alleato, ai patti, cui Attilio dati avea loro nell'anno precedente. Il pretore accolse i deputati con finta benevolenza. Disse loro d'essere persuaso che la carestia, cagionata dalla sterilità del paese, costretti gli avesse a portarsi in un estero territorio; che assegnerebbe loro stanza convenienti, se acconsentissero a dividersi in tre. I Lusitani, fidandosi a Galba, abbandonarono le loro case o si recarono in un luogo da lui indicato. Il pretore gli spartì in tre corpi, abbastanza lontani, uno dall'altro; in seguito, trattandoli da amici e da alleati, ordinò loro di mettere giù le armi. I Barbari senza timore obbedirono: ma in brava i tre

corpi involuppati furono da truppe numerose e vennero spietatamente trucidati. Di tanti uomini pochissimi scamparono a quella perfida carneficina. Viriate si salvò per esserne un giorno il vendicatore. Galba vendè, come schiavi, quei che fece prigionieri. I morti ascesero a 6000 circa. Il pretore si mostrò tanto avaro quanto stato era crudele. Di tutto il bottino cui fece, un poco ne diede agli amici ed ai soldati suoi: tutto il rimanente si tenne per sé. Con immense ricchezze Galba era sempre povero; e sotto la toga trafficava menzogna e spergiri, tuttevoltechè ne sperava profitto. La sua condotta intorno ai Lusitani fu cagione l'anno 605, ad un' accusa contro di lui, mossagli dinanzi al popolo da Scribonio. Esso tribuno chiedeva che condannato venisse a rendere la libertà ai prigionieri lusitani, cui venduti avea nella Gallia. Catone il censore, il quale dopo il comando avuto nella Spagna, essendo console, diveniva il protettore di quella provincia, sostenne con calore la domanda del tribuno, quantunque avesse allora quasi 60 anni. Galba, vedendosi vicino ad essere condannato, impiegò presso al popolo, onde commoverlo, l'eloquenza sua che superiore il faceva a tutti gli oratori del suo tempo. Ricorse altresì all'astuzia per eccitare pietà. Prendendo fra le braccia i due suoi figli ed il figlio di Sulpizio Gallo, di cui era tutore, disse che nulla per se domandava; che raccomandava al popolo Romano i suoi due figli, ed il suo parente, figlio d'un cittadino illustre; che pregava il popolo d'essere il tutore di quei fanciulli quando avessero lui perduto. L'adnanza si lasciò toccare e lo uccise, in certa guisa dallo mani di nemici potenti, e di, Catone, il più pericoloso di tutti. Venne detto che le ricchezze gli giovassero in quell'occasione; ma Catone

scriisse che, se stati non fossero i suoi figli e le sue lagrime, sarebbe stato condannato. Galba pubblicò tre discorsi in tale faccenda. Nell'anno 608, eletto venne console con Aurelio Cotta. Essi due magistrati, avuto avendo viva contese intorno al comando d'un esercito in Spagna, fu deciso dal senato che niuno dei due vi fosse mandato. Scipione l'Africano pose tale partito, perchè uno non aveva niente, e perchè l'altro, e questi era Galba, non aveva mai abbastanza. Un affare privato porse argomento a Galba di mostrare, come oratore, i suoi talenti. Alcuni uomini conoscinti erano stati uccisi. Una famiglia e de' figli d'una società, a cui i censori affittati avevano de' pascoli, venivano accusati di tali assassinamenti. I consoli furono incaricati, dal senato, della formazione del processo. Essendo stati sentiti gli accusatori, ed avendo Lelio parlato con forza per gli affittajoli, suoi clienti, l'affare venne aggiornato dai consoli. Pochi giorni dopo, Lelio parlò con più felice successo, e la decisione fu nuovamente differita. Ricoeducendolo i suoi clienti a casa, e pregandolo di non affaticarsi, Lelio, ch'era la stessa probità, disse che perorata aveva la loro causa con tutti i mezzi ch'erano in suo potere, ma credeva che meglio sarebbe difesa da Galba, il quale più ch'egli aveva eloquenza. Pel consiglio di Lelio la difesa degli accusati affidata venne a Galba. Dicesi che perorasse con tanta forza e fermezza, che quasi tutte le parti del suo discorso ottennero grandi applausi, e che nel medesimo giorno gli accusati furono assolti con approvazione di tutti. Cicerone, in più d'un passo delle opere sue, dà lodi all'eloquenza di Galba. Egli dice che fu il primo degli oratori latini che incominciava ad ornare a toccare ed a pia-

cere. Lo fa superiore in faccenda a Catone il censore.

Q—R—r.

GALBA (SERVIO SULPIZIO), imperatore romano, successore di Nerone, nacque il 24 di dicembre dell'anno 749 di Roma (quattro anni prima dell'era volgare). La sua famiglia era antica quanto la città di Roma, e la storia ne parla, con onore, fino dai primi giorni della repubblica. Sua madre, *Mummia Acauca*, era discendente di Mummio, vincitore di Corinto, ed aveva per avo Q. Lutazio Catulo, uno degli ornamenti della repubblica romana, che stato sarebbe più potente di Cesare e Pompeo, se avesse avesse minore virtù. Galba, protetto da Livia, moglie d'Augusto, di cui era prossimo parente, pervenne agli onori prima dell'età prescritta dalla legge. Fu console sotto Tiberio, l'anno di Roma 784 e mandato venne da Caligola nella Germania, di cui assunse il comando, e dove acquistò la riputazione d'abilità in guerra, e di severo mantentore della disciplina: si potrebbe aggiungere che ivi diede una prova grande di sapienza, non arrendendosi alle sollecitazioni di quei che l'invitavano, dopo la morte di Caligola, ad aspirare all'impero; ma non fu sempre così bene ispirato. Claudio, il quale gli sappa buon grado di tale moderazione, gli affidò il governo dell'Africa, agitata in quel tempo da intestine dissensioni e dalle scorrerie de' barbari: ivi rimase due anni, durante i quali ebbe la sorte di conseguire, col ben essere de' popoli, il favore del principe; vi si mostrò costantemente zelatore della giustizia e del buon ordine. La attenzione sua si estendeva fino alla più minuta particolarità, dalle quali era molto più capace che di grandi disegni. Svetonio ne cita due tratti, di cui uno è d'una

severità lodevole, e l'altro è prova di molta presenza di spirito. Galba sostenne la sua gloria militare in Africa, ed alcuni vantaggi cui riportò sopra i barbari, che turbavano quella provincia, richiamate avendo ella memoria le sue geste in Germania, ottenne le trionfali Ritornate in Roma, fu decorato dei tre grandi sacerdoti, che fino allora erano stati conferiti separatamente a tre degl' insigniti delle grandi dignità dello stato; passò in seguito più anni nell'oscurità di una vita privata, regolato ne' costumi, economo nella spesa, recandosi a gloria una frugalità antica, che gli attirò lodi finchè fu semplice particolare, ma che parve bassizza ed avarizia, quando innalzato venne al grado supremo. Dal rimanente la semplicità de' suoi gusti e la prudenza della sua condotta gli risparmiarono molti pericoli, lo salvarono dai furori di Messalina e dalle vendette d'Agrippina. Non dimeno non si teneva talmente esente da pericoli in quei tempi pericolosi, che non usasse, qualunque volta usciva di casa, la cautela di portar seco un milione di sesterzi in oro (125,000 lr.), come mezzo utile e necessario, sia eh' uopo fosse di fuggire e nascondersi, o che sperasse di guadagnare coloro che incaricati fossero d'ucciderlo. Fgli viveva in tal modo nella tema e nell'oscurità, quando Nerone gli conferì il governo delle Spagne, l'anno di Roma 812: Burro e Seneca vivevano ancora e si valevano del poco credito che loro rimaneva, per impiegare gli uomini di merito. Galba governò da prima quella provincia con l'attività sua consueta; spinse anzi la severità fino al rigore. Fece tagliare le menì ad un banchiere infedele; e, perchè riuscisse più luminoso l'esempio, inchiodare le fece sul banco del rao: condannò al supplicio della

croca un tutore che aveva avvelenato aveva il suo pupillo di cui era l'erede; e, siccome quel ribaldo invocava il suo titolo di *cittadino romano* ond' evitare il fatale morte ignominiosa, Galba ordinò che innalzata gli venisse, per distinzione, una croce più alta del solito: in tale guisa, e col medesimo rigore adempiva tutti gli uffizj della sua carica. Ma vedendo che Nerone, abbandonato a se stesso, diveniva di giorno in giorno più crudele e più nemico di ogni virtù, temè di irritare i sospetti di quel mostro, facendo troppo il suo dovere; cadde adunque in una trascuranza volontaria. Si chiuse nel suo palazzo, evitando gli sguardi, non annunziando più la giustizia, dicendo » che nissuno era costretto a dar conto della sua inazione ». Così audando la faccenda, è chiaro che la sua fedeltà non era salda. Vindica, governatore della Gallie sopportando impazientemente il giogo di Nerone, scrisse a Galba offrendogli l'impero; questi per circospezione o per timore non gli rispose, ma gli scrisse il segreto. Vindice intese quel silenzio, e facendo capitale sopra di lui, raddoppiò il zelo e l'attività: sollevò gli Ebrei, i Sequani e gli Avari; e vedendosi alla guida di quelle forze rispettabili, scrisse una seconda volta a Galba e gli rinnovò le sue profferite. Galba era allora in Cartagena, dove teneva un'assemblea della sua provincia, aduna in consiglio segreto, gli amici suoi ed i suoi più intimi confidenti, e li richiese dell'opinione loro intorno a ciò che convenisse di fare. Alcuni esitavano, e volevano che si aspettasse l'impressione, cui la sollevazione dei Galli produrre doveva in Roma, quando T. Vindo decise la questione con un argomento senza replica: » Deliberate, esclamò, se rimarremo fedeli a Nerone, e

« avergli omni mancato di fede: noi non abbiamo più che la scelta dell'impero o della morte ». Fino d'allora Galba acclamato venne imperatore (ai 9 di giugno dell'anno 68 di G. C.); ma si contentò, per allora, di prendere il titolo modesto di *lugotenente del senato e del popolo romano*: aveva allora settantadue anni. Arrivato a Roma, non tardò a perdere la reputazione, cui si era acquistata come generale e come cittadino. Il popolo deploreava Nerone, che gli dava feste e spettacoli. Il senato temeva che fosse per recuperare la sua libertà sotto un principe avanzato in età, e più amante del suo riposo che della sua autorità; ma il nuovo principe si lasciò governare da tre uomini, che non l'abbondavano mai e che chiamati venivano suoi *pedagoghi*: Iceto, liberto, più avido che nimico di que' di Nerone, Vinio, il quale meritato aveva la morte pe' suoi delitti; e Laco, ch' escludere faceva tutti i pareri, tutti i consigli che da lui stesso non provenissero. I soldati reclamavano le promesse che erano loro state fatte: Galba rispose loro « che s'egli sceglieva i suoi soldati o non si li comperava ». Detto coraggioso, ma che non s'addiceva nè al suo carattere, nè al tempo in cui viveva. Mentre i suoi ministri abusavano a vicenda della sua debolezza, o sembrava che si affrettassero di approfittare d'un regno ch'essere doveva breve, le provincie venivano abbandonate alle vessazioni de' soldati ed alle rapine de' governatori. Arrivavano lagnanze da tutte le parti: Gallia le ignorava o non si prendeva la briga d'esaminarle. Da un altro canto, alienò gli animi con atti di rigore di crudeltà inutili almeno. Vestì la casacca militare come se dovuto avesse sostenere una guerra: incrodelò contro le città di Spagna e delle Gallie che esitate avevano a

dichiararsi in suo favore; punì le une, daplicando le loro imposizioni, e le altre, facendo demolire le loro mura. Fece morire, senz'ascoltarlo, i leg' intendenti ed altri uffiziali del fisco, con le loro mogli ed i loro figli: ma nulla il rese più odioso quanto lo scempio de' soldati della mariniera. Essi soldati, formati in legione, sotto il regno di Nerone, andarono incontro a Galba fino al Ponte Milvio distante tre miglia da Roma, e là domandarono con grandi grida la conferma de' privilegi, che il suo predecessore aveva loro accordati. Galba, rigidamente attaccato alla disciplina, aggiornò la faccenda: essi compresero che tale dilazione equivaleva ad un rifiuto; insisterono in modo poco rispettoso: alcuni trassero anche le spade: tale insolenza meritava una punizione; ma Galba oltrepassò tutti i limiti ordinando alla cavalleria della sua scorta di far man bassa sopra tutti quei disgraziati. Trucidati vennero innumabilmente in numero di oltre quattromila. Tale orribile giustizia eccitò giuste lagnanze e colpi di terrore quei medesimi che stati n'erano ministri. Le prore cui diede d'avarizia, terminarono di renderlo un soggetto di dispregio pel popolo. Gli abitanti di Tarragona avendogli offerto una corona d'oro del peso di quindici libbre, egli la fece fondere, e richiese ai Tarragonesi tre once che mancavano al peso. Licenziò una coorte di Germani, cui i Cesari introdotta avevano nella loro guardia, e della quale la fedeltà non si era mai smentita, e rimandò quegli stranieri nel loro paese, senza soldo e senza ricompensa. Fece dare cinque danari ad un famoso suonatore di flauto, chiamato Cano, il quale divertito l'aveva, sonando durante il suo pranzo: ebbe una prova dell'impressione che tali bassezze fatta avevano nel popolo. In

uno spettacolo, avendo gli attori intonata ne' aria notissima, di cui le prime parole significavano: « Ecco il vecchio araro che torna dal suo podere. . . . », tutti gli spettatori terminarono la canzone, ne fecero l'applicazione a Galba, e più volte la ripeterono. Fino i suoi buoni disegni pel modo, con cui li faceva eseguire, gli tornavano contrari. Onde far ricotrare de' fondi nel pubblico erario, ordinato arca che si facesse una ricerca delle somme immense cui il suo predecessore aveva prodigalizzate a liberti, a dissoluti, ad avidi cortigiani; e tali somme ascendevano a 350 milioni di moneta francese: ma i più di quei miserabili o impiegata avevano la loro fortuna sotto nomi finti o avevano venduto le case e le terre che avevano ricevute. Galba ordinò che la ricerca si stendesse fin sopra i nasconditori e compratori. Non si videro per alcun tempo in Roma, che beni posti in vendita, comperati a vile prezzo e riscattati da compagno di furfanti; il che eccitò grande inquietudine negli animi ed uno sconcerto sommo nelle proprietà. In tali circostanze egli sentì che le legioni dell' Alto Reno spezzate avevano le sue immagini, e che invitavano il senato ed il popolo ad acclamare un altro imperatore: il pericolo era stringente. Onde guardarsene, Galba risolvè di adottare ed associare all' impero un uomo, di cui le virtù togliessero ogni pretesto ai ribelli; quindi scelse Pisone. Nè in senato, ma nel campo egli fece tale adozione: riconosceva in tale guisa ne' soldati il diritto d' eleggere gl' imperatori; à fatta condotta era imprudentissima. Ottone, da lungo tempo affezionato a Galba, Ottone carico di debiti, ed il quale, come Cesare, non vedeva scampo per lui che nel trono, sperato aveva sempre che Galba l' adottasse. Divenne fu

rioso risapendo che la sua scelta caduta era sopra Pisone, e risolvè di vendicarsene; confidò il suo disegno ad Onomasto, uno de' suoi liberti. Questi guadagnò, con presenti e con promesse, Barbio Proculo e Vaturio, due sergenti delle guardie pretoriane. « Due soldati, » dico Tacito, intrapresero di balzar dal trono il padrone del mondo e di mettere un altro in sua vece; e, cosa sorprendente! » vi riuscirono. Ai 15 di gennajo dell' anno 69 dell' era cristiana, giorno scelto per l' esecuzione di tale congiura, Ottone andò la mattina, secondo il suo uso, a corteggiare l' imperatore, il quale l' accolse, come il consueto, dandogli il bacio; assistendo in seguito al sacrificio cui offeriva l' imperatore, udì, senza manifestare niuna perturbazione, nè gioia, nè dispiacere, che l' aruspice, consultando le viscere delle vittime, annunziava a Galba presagj della collera celeste, un pericolo stringente, un domestico nemico. In tal momento il suo liberto, Onomasto, sopravvenne a dirgli che l' *architetto* ed i *muratori l' attendevano*. Era il motto convenuto per significare che gli apprestamenti della congiura erano terminati, e che non aspettavano più che lui onde rompere a sedizione. Ottone partì. Avendogli l' imperatore domandato dove andava, rispose, con molto sangue freddo, ch' essendo in procinto di comperare una casa di campagna, andava a farla visitare prima di concluderla al mercato. Appoggiato al braccio del suo liberto, giunse alla colonna migliaie eretta nella pubblica piazza; ed ivi, trovò ventitrè soldati, che lo salutarono imperatore. Sbigottito nel vederli in sì piccolo numero, nullo, tornar indietro e rinunziare ad un' impresa sì mal concertata: i soldati però non gliene lasciarono la libertà; e, posto avendolo in una seggiola, in

acertarono fino al campo, tenendo in mano le loro spade. Il tribuno, che ne guardava la porta, la consegnò senza resistenza: ad esempio suo, gli uffiziali ed i soldati salutarono Ottone. » Alcuni lo desideravano, tutti il soffersero », dice Tacito. Galba stava occupato del suo sacrificio, quando riseppe il fatto nuova fatale. Egli stancava, dice il medesimo storico, egli stancava con voti tardi gli Dei già favorevoli al suo rivale. Deliberato venne se chiudersi dovesse nel suo palazzo o andar incontro ai seditiosi: Vinio sosteneva la prima determinazione, Lacone la seconda. Galba, il quale preso non era nè di altezza d'animo nè di coraggio, scelse la risoluzione più generosa. Intanto si sparse un falso grido che Ottone era stato ucciso nel campo. Un soldato si presentò anzi all'imperatore, tenendo in mano una spada insanguinata e dandosi vanto di avere ucciso Ottone: » Chi te ne diede l'ordine? » esclamò Galba; e continuò ad andare verso la pubblica piazza, cui empieva di gran calca la plebaglia inquieta e curiosa. I soldati d'Ottone penetravano nel medesimo tempo nelle città, con la lancia in pugno, dissipando la plebe, calpestando il senato, correndo e briglia sciolta e come furiosi, per trucidare il loro imperatore, debole, inerme e rispettabile per l'età avanzata: nè la vista del Campidoglio, nè la venerazione de' templi, nè la maestà del grado supremo furono capaci a frenarli e ad impedire che commettessero il più grave de' delitti; delitto cui non manca mai di vendicare quegli che succede al principe assassinato. Galba pose la gola agli omicidi e morì con coraggio, ai 16 di gennaio del 69, in età di settantatré anni dopo un regno di setta mesi ed alcuni giorni (1).

(1) Quantunque Galba regnasse non abbiaato mesi, esistono di lui medaglie greche la

» Egli era, dice Svetonio, di mezzana statura; avea la testa calva, » gli occhi turchini, il naso aquilino, » no, e le mani ed i piedi tanto pieni di nodi per la gotta, che non » poteva volgere i fogli d'un libro, » nè soffrire calzatura ».

G—s.

GALE (TEOFILO), teologo non conformista inglese, nato nel 1628 in King's-Teignton, nelle contee di Devon. Studiò in Oxford durante la guerra civile, e vi fu particolarmente favorito dagli uffiziali del parlamento, che reso si era padrone di quell'università. La lettura del libro di Grozio *Della verità della Religione cristiana* gl'inspirò fino d'allora l'idea dell'opera sua principale *The Court of the gentiles* (la Corte de' Pagani), in cui toglie a provare che i savj più celebri del paganesimo tolsero dalle Scritture Santa non solamente la loro teologia, ma anche la loro filosofia e filologia. Fermò dimore nel 1657 in Winchester, dove si fece ugualmente distinguere per la condotta esemplare e pei suoi talenti come predicatore. L'atto d'uniformità pubblicato nel 1661 da Carlo II avendolo, pei suoi principj rigidi come puritano, privato dei varj suoi uffizj, passò nel 1662 a Caen in Normandia, come ajo de' figli di Filippo lord Wharton. Mentre tornava in Londra nel 1666, vide da lungi essa capitale in preda all'incendio terribile che ne censurò una gran parte. Stava per perdere il frutto d'un lavoro di molti anni, depositato avendo prima della sua partenza i materiali della sua opera tra le mani

quali indicano il secondo anno del suo Impero, perchè era uso, in quelle provincie, di cominciare l'anno in autunno, e avergliene in data al primo anno di ciascun imperatore dal primo giorno di quello in cui salì era sul trono. Le medaglie greche di Galba e quelle delle antiche sono più rare che le romane. Le medaglie d'Egitto gli danno pure alcuna viltà i pretori di Iside e di Liria.

d'un amico; ma quantunque la casa di esso amico stata fosse preda delle fiamme, le sue carte erano state preservate, non si sa come. Riprese a lavorare con assiduità. La prima parte dell'opera, pubblicata in Oxford nel 1666, fu ottimamente accolta dal pubblico, e ad essa susseguirono altre tre, di cui l'ultima venne in luce nel 1677. Fatto nell'anno medesimo copiatore d'una congregazione segreta di non conformisti in Holborn, egli divise il tempo d'ozio, cui gli lasciavano gli uffizj suoi, tra i lavori letterarj e l'istruzione di alcuni giovani. Morì in marzo del 1678, in età di 50 anni circa, manifestato avendo fino alla morte il suo zelo religioso, lasciando in legato tutto il suo avere a giovani studenti della sua dottrina e destinando la sua biblioteca a diffondere i lumi nella Nuova Inghilterra, in cui era dominante sì fatta dottrina. Si può dire intanto a suo lode che tale zelo non escludeva in lui uno spirito di benevolenza e di carità verso tutti gli uomini, qualunque fosse la loro credenza. Oltre la sua *Corte de' Pagani*, egli scrisse altre opere meno importanti, sì in latino, che in inglese, nelle quali v'ha parimente ingegno e molta erudizione.

X—s.

GALE (TOMMASO), dotto Inglese, nato nel 1636 a Scrutton, nella contea di York, si rese specialmente celebre com'ellanista, e fatto venne nel 1666 professore reale di lingua greca nell'università di Cambridge. Cesse tale impiego nel 1672 per quello di maestro nella scuola di S. Paolo, in Londra, cui diresse con abilità molta per 25 anni, formò in essa un numero grande di eccellenti allievi, tra gli altri il celebre astronomo Halley. Gale promosso venne nel 1676 ad una prebenda nella chiesa di S. Paolo e nel 1697 al decanato di

York, dove morì agli 8 d'aprile del 1702, in età di 67 anni. Era membro della Società Reale, che lo scelse nel 1685 per uno de' suoi segretarj onorarj. I suoi lavori letterarj ci produssero delle buone edizioni di antichi autori greci, con una versione latina e con note, e delle edizioni di antichi storici inglesi. Non citeremo che le principali: I *Opuscula mythologica, ethica et physica*, Cambridge, 1671, in 8. vo, ed Amsterdam, 1688, della medesima forma. Tale raccolta, stimata e ricercata oggidì ancora, contiene Palafato, Eraclito, Turnoto, Sallustio il filosofo, Ocello Lucano; i caratteri di Teofrasto, i frammenti de' Pitagorici, la vita d'Omero e le *Allegorie homericæ* d'Eraclide; II *Historiae poeticae scriptores antiqui*, Parigi, 1675, in 8 vo. Si fatta edizione d'Apolodoro, Conone Tolomeo, Partenio ed Ant. Liberalis venne di nuovo in luce con l'indicazione di Londra e la data del 1675; III *Rhetores selecti*, Oxford, 1676, in 8 vo. Esiste in essi il pretezo Demetrio Falereo, *Tiberius rhetor* ed il trattato anonimo *De figuris*; IV *Jamblichus de Mystris*, greco e latino, con una lettera di Porfirio sul medesimo argomento, Oxford, 1678, in fogl.; V *Historiae Anglicanae scriptores quinque*, Oxford, 1687, in un vol. in fogl., al quale doveva tener dietro un secondo, cui l'autore non ebbe il tempo di pubblicare; VI *Historiae Britannicae, Saxonicae, Anglodanicae scriptores quindecim*, Oxford, 1691, in fogl. Tale raccolta destinata era da Gale a formare il primo volume d'una raccolta del medesimo genere di quella che stata era pubblicata da Gug. Fulman nel 1684, sette anni prima, ma composta di autori più moderni. Sono di Tommaso Gale le iscrizioni intagliate nel monumento, eretto in Londra in memoria del famoso incendio del

1666. Egli era in relazione con gli uomini più dotti dell'Inghilterra e di altri paesi, come per esempio Mabillon, Baluzio, Grevio, Uezio, ec. Quest'ultimo dice nel suo *Comment. de rebus ad eum pertinent.*, che non avea mai conosciuto un uomo tanto modesto e tanto dotto. — GALE (Tommaso), chirurgo inglese, nato nel 1567, ed allievo di Riccardo de Ferris, era nel 1544 chirurgo dell'esercito d'Enrico VIII dianzi a Montreuil, e nel 1557 chirurgo dell'esercito di Filippo II, re di Spagna, nell'assedio di San Quintino. In seguito servò stanza in Londra, dove godeva di grande riputazione. Non si sa la data della sua morte; ma viveva per anco nel 1586. Egli scrisse alcuni Trattati elementari di chirurgia, obbliti da lungo tempo.

X—s.

GALE (RUGGERO), figlio del decano di York, fu rappresentante del borgo di North Allerton nel parlamento d'Inghilterra, e venne in seguito eletto commissario dell'assisa. Era tesoriere della Società Reale, e fu il primo vicepresidente di quella degli Antiquarj. Morì nel 1744, in età di 72 anni. I suoi scritti sono, tra gli altri: I. *Antonini Iter Britanniarum commentarius illustratum Th. Gale; opus posthumum revisit, auxit, edidit R. G.*; accessit anonymi Ravennatis Britanniae Chorographia; adiciantur conjecturae plurimae, ec., Londra, 1709, in 4.to; II *La conoscenza delle Medaglie*, trad. dal francese di F. Jobert, 1697, in 8.vo, senza il nome del traduttore; III *Registrum honoris* di Richmond, Londra, 1722, in fegl. IV *Discorso sopra le quattro vie romane nella Grande Bretagna*, stampato nel 6.to volume dell'*Itinerario di Leland*; V *Alcune erudite Memorie nelle Traduzioni filologiche*, nell'*Archaeologia Britannica* ed in altre opere. Una parte del suo commercio epistolare coi

dotti stampato venne nelle *Reliquiae Galanae*.

X—s.

GALE (SANTURLE), antiquario inglese, fratello del precedente, nato in Londra nel 1672, esercitava l'ufficio d'agrimensore nella dogana d'essa città, quando morì nel giorno 10 di gennaio del 1753. Uno fu de' restauratori della società degli Antiquarj di Londra nel 1717 e ne divenne primo tesoriere. Le poche opere che v'erano stampate, sono prova di molta erudizione e sagacità. Si limitano esse ad una *Storia della cattedrale Winchester*, Londra, 1715, incominciata da Enrico, conte di Glarendon, e continuata fino ai giorni nostri, con rami, e ad alcune memorie, stampate nell'*Archaeologia* e nella *Bibl. Top. britannica*.

X—s.

GALE (GIOVANNI), teologo inglese non conformista, nacque in Londra nel 1688, e studiò da prima in Leida con tanta lode, che di 19 anni ottant'anni i gradi di professore e di dottore in filosofia. Andò a terminare gli studj in Amsterdam, sotto il professore Limborch, ed ivi fece conoscenza di Leclerc, di cui difese in seguito il carattere con pari calore e talento. Tornato in Inghilterra, un'opera, cui pubblicò nel 1711 col titolo di *Riflessioni sopra la Storia del battesimo de' fanciulli*, del dottore Wall, gli ottenne grande eredità fra gli analattisti: è, per quanto venne detto, la migliore risposta che sia stata fatta alla miglior opera, che su tale argomento fosse stata scritta; e la lettura di essa determinò il dott. Guglielmo Whiston ed il dott. Foster a farsi analattisti. Gale, eletto uno de' ministri della congregazione della sua setta istituita in Barbican, si fece distinguere per una certa eloquenza popolare, che attirava ai suoi sermoni un grande concorso di uditori di tutte

le romanioni. Aveva cognizione profonda delle lingue antiche e specialmente delle lingue orientali e della letteratura sacra, e stava occupandosi di diversi progetti onde ravvivarne lo studio e diffonderne il gusto, quando morì in dicembre del 1721, in età di 42 anni. Pubblicata venne dopo la sua morte una Raccolta de' suoi Sermoni, che fu nel 1726 ristampa, in 4 vol. in 8.vo, a cui precede un Ragguaglio intorno alla sua vita.

X—3.

GALEANO (GIUSEPPE), dotto medico di Palermo, nato verso l'anno 1605, e morto ai 28 di giugno del 1675, ebbe grido al suo tempo di filosofo, medico, teologo e poeta. Attese nondimeno più particolarmente alla medicina, ed è generalmente tenuto per uno de' più grandi uomini coi l'Italia prodotta abbia nel secolo XVII. I re, i grandi ed i prelati lo ricercavano; ed i suoi contemporanei lo consideravano come un secondo Galeano. Praticò per lungo tempo la medicina negli ospitali di Palermo con grandissima lode; e per 25 anni vi insegnò tale scienza con unanimi applausi, in mezzo ad un concorso grande di discepoli, di cui parecchi divennero in seguito medici ragguardevolissimi. La fiducia, che ognuno aveva nel suo sapere, era sì grande, che i suoi pareri venivano da per tutto accolti come oracoli: le eloquenti sue lezioni acquistate gli avevano un grido sì esteso, che da tutte le parti dell'Italia, della Spagna, della Francia e della Germania gli s'indirizzavano elogi e chiesti gli venivano consigli. Reso famigliare con tutti i generi di cognizioni coltivate al suo tempo, si piaceva, quasi a sollievo delle sue fatiche nella cultura dell'eloquenza e della poesia. Nè meno era considerato nell'accademia de' Reacensi di Palermo, di cui era uno de' membri più il-

lustri, che nella facoltà di medicina d'essa città, in cui ottenne gli onori ai quali un uomo del suo merito poteva aspirare. Nondimeno, con tanta gloria ed una sì grande riputazione Galeano, costantemente inaccessibile ai prestigj della vanità e dell'orgoglio fu sempre filantropo e compassionevole. In tutta la sua vita egli pose nel numero de' suoi doveri più cari e più sacri il soccorrere gl'infelici: con incessante particolare cura assisteva i poveri e somministrava loro gratuitamente i soccorsi, di cui avevano bisogno nelle loro malattie. Diceasi ch'essendosi fatto trar sangue, un ignorante chirurgo gli fece sopra la vena, con una fascia bagnata, un legamento stretto con tanta forza, che morì dalle conseguenze di tale funesta compressione, vittima di un'arte, sopra la quale i suoi dotti ed utili lavori diffusi avevano un vivo lume. Le opere sue principali sono le seguenti: I. *Epistola medica in qua de epidemia febre theoretice et practice agitur*, Palermo, 1648, in 4.to; II. *Oratio de medicinis praesentia*, ivi, 1649, in 4.to; III. *Hippocrates redidimus, paraphrasis illustratus*, Palermo, 1650. 1663, 1701, in 12; IV. *Simulacrum asperae et saluae pariliae causae*, Palermo, 1654, in 4.to; V. *La lepra unita col mal francese*, Palermo, 1656, in 8.vo; VI. *Politica medica pro leprosis*, Palermo, 1657, in 4.to; VII. *Idea del cacar sanguis*, Palermo, 1659, in 12; VIII. *Del vero metodo di conservar la sanità e di curar ogni morbo col solo uso dell'acquasanta*, Palermo, 1662, in 4.to; IX. *Discorsi intorno dell'uso dell'acquavita*, Palermo, 1667, in 12, sotto il nome di Bruno Civaldi; X. *Il caffè con più diligenza esaminando*, Palermo 1674, in 4.to Galeano è altresì autore d'un grande numero di produzioni letterarie, pertinenti alla poesia.

GALEAZZO DI MANTOVA uno fu de' generali formati nella scuola del conte Alberico di Barbiano, nella fine del secolo XIV. Militò con onore agli stipendj de' Veneziani e comandò il loro esercito nell'assedio di Padova, nel 1405. Francesco di Carrara, signore d'essa città, capitolandosi ai 15 di novembre, volle avere, per cauzione della sua libertà, la parola di Galeazzo di Mantova. Ma il consiglio de' Dieci, deliberato di non osservare tale capitolazione, sopportò impazientemente i rimproveri, cui gl'indirizzò esso capitano per la mancata fede; e fece probabilmente avvelenare Galeazzo, il quale morì nel termine di bravi giorni.

S. S.—1.

GALEN (GIOVANNI VAN), uno de' più illustri marinai olandesi, nato in Essen nella Vestfalia verso il 1600, pervenne, servendo la sua patria adottiva, dall'ultimo grado a quello di capo di squadra, e, nel corso d'un laborioso aringo mostrò successivamente un segnalato coraggio contro gli Spagnuoli, gli abitanti di Dunkerque, i Barbareschi e da ultimo contro gl'Inglese. Contro una forte armata di questi ultimi riportò egli dinanzi al porto di Livorno ai 15 di marzo 1655 una vittoria compiuta, ma che gli costò la vita. Essendogli stata da una palla di cannone iracassata la gamba dritta, egli continuava a battersi. Gli vien rappresentato il pericolo, a cui l'esponesse la perdita del sangue. « Dolce è morire per la patria in seno alla vittoria », risponde il prode Van Galen. Nulladimeno è condotto via; gli si fa il taglio e in capo a nove giorni gli diventa fatale. Il suo corpo, trasportato in Amsterdam, vi fu sepolto con pompa; e gli Stati generali gli eressero un monumento nella chiesa nuova di quella città.

M—on.

GALEN (CRISTOFORO-BERNARDO VAN), principe vescovo di Munster, nato verso il 1607, si elevò da una condizione pressochè misera a tale ricca ed eminente dignità ecclesiastica. Quantunque il suo casato fosse antico e considerato in Vestfalia, egli non era più, che un semplice gentiluomo (1). Suo padre era in carcere, quando egli venne alla luce; e non aveva peranco sei anni, quando restò senza beni di sorta, orfano de' genitori, poichè le loro terre erano state confiscate. La tutela del giovane Van Galen toccò a Bernardo di Malinkrot, suo zio, decano del nobile capitolo di Munster, il quale lo fece educare. Alcuni biografi dicono che terminati gli studj, viaggiò, militò ed anche comandò un reggimento dell'elettore di Colonia. Non si sa quale fede prestare a circostanze, di cui l'autore della sua vita non fa parola: secondo lui, Van Galen mostrò fin da giovinetto un' inclinazione decisa per la vita del soldato; ma Malinkrot, scoprendo nel nipote molta ambizione e delle viste che male s'addicevano con la sua fortuna, gli fece chiara la sua intenzione di non lasciargli correre s'aringo delle armi, ma sì piuttosto l'ecclesiastico. Sia persuasione, sia impossibilità di fare altrimenti, Van Galen si accinse a studiare. Malinkrot gli fece ottenere alcuni benefizj. Di grado in grado diventò canonico di Munster ed anche, secondo alcuni, prevosto di quella chiesa. Il principe vescovo essendo morto nel 1650, il decano Malinkrot aspirava

(1) Meretti, ed altri, copiandole, hanno scritto che Van Galen era d'una delle case più cospicue della Vestfalia. L'autore della sua Vita dice positivamente che era soltanto un semplice gentiluomo, e che di lui il padre, grande scialaciere ed avventoso e monaco i casi sulle alme lorde, fu maltrattato dal marchese di Marini, cui uccise in duello; omicidio, pel quale fu messo in prigione e cadde in disgrazia.

a succedergli: ma con suo grande dispetto si vide preferir il nipote dei canonici, a' quali apparteneva il diritto d' eleggere, e che, essendo stati sovente rampognati da lui uomo aspro per natura, non lo potevano amare. Il zio di Van Galen non gli perdonò mai tale preferenza: macchiò contro il nuovo vescovo, il quale si tenne alla fine obbligato di farlo arrestare e chiudere in un forte castello. Van Galen, divenuto principe ed anzi sovrano, sentì rinascere le sue antiche inclinazioni guerriere, e si vide, certamente con gioja, in situazione di poterle appagare. I suoi primi fatti d'armi furono contro la sua città episcopale: vi si annidavano degli ammattinati, di cui Malinkrot avea, perquanto gli fu possibile, secretamente il numero. Il nuovo principe non era d'indole da soffrire opposizioni. Assediò Munster nel 1657 con novemila uomini, tra fanti e cavalli, ed un'artiglieria formidabile. Poichè l'ebbe spietatamente bombardata, la uccise a compimento; e per tenerla nell'averire in soggezione, vi fabbricò una cittadella, dove mise un presidio numeroso. Alcuni anni dopo, si presentò al principe vescovo un occasione di soddisfare il suo umore marziale in un modo eloquente meno opposto alla sollecitudine pastorale. L'imperatore avendo nel 1664 fatte levas d'un esercito contro i Turchi, scelse il vescovo di Munster per esserne uno dei direttori. Questi si recò in Ungheria; ma appena arrivate, l'imperatore fermò pace col gran signore. Mal tollerando l'ezzo, il vescovo allora ridomandò a' gli stati generali la signoria di Breugle, intorno a cui pretendeva che fosse stata smentrata da' suoi dominj. Insorsero alcune difficoltà che terminarono con un accomodamento, perchè Van Galen non si trovava in forza. Ma il re d'In-

ghilterra avendo nel 1665 rotta guerra agli Olandesi, il principe vescovo, beato d'aver ne' occasioni sì propizia d'uscire in campo, si unì ad esso, corse sulle Provincie Unite e vi prese molte piazze forti. Restò così in armi fino al 1674, in cui l'imperatore l'obbligò di far pace. Il riposo riuscendogli grave, e non avendo affari personali, prese parte in quelli de' suoi vicini. Era stato pressochè sempre avventuroso nelle sue imprese. Unite con la Francia contro gli Olandesi, gli riuscirono ancora bene alcune spedizioni: ma la fortuna lo abbandonò dinanzi Groninga, da cui fu obbligato a levar l'assedio. D'allora in poi non provò che disgrazie: ritolte gli furono le città che avea conquistate, e ne perdè alcune pur anche de' suoi proprj stati. Per queste non venne meno il suo ardir guerriero: fu in contesa col duca di Brunswick e con altri principi, abbandonò il partito della Francia per unire le sue armi con quello dell'imperatore, si collegò col re di Danimarca contro la Svezia; alla fine, della intera sua vita si può dire alla lettera che ella fu una *milizia continua*. Questo prelo guerriero morì in Huys, al 19 di settembre 1678, in età di anni 61, dopo 28 anni di regno e di geste militari. Non raccherà stupore che non sia stato pianto: appena ebbe chiusi gli occhi, la sua casa fu saccheggiata e soprattutto la sua camera, dove fu lasciato pressochè nudo. Aveva assunto per coadjutore ed ebbe successore Ferdinando di Furstenberg, vescovo di Paderborna, principe pacifico, che governò con saggezza e bontà, e con solò i suoi sudditi de' mali che avevano avuto a soffrire sotto un vescovo conquistatore. La sua vita, scritta da un anonimo, è stata tradotta e rivelata da le Lorrain, più noto sotto il nome dell' abate di

Vallemont, Rouen, 1679, in 16. G. Ab. Alpen ne ha pubblicato una più estesa, *De vita et rebus gestis Chr. Bern. de Gelen*, Göttsfeld, 1694, 2 vol. in in 8. vo, di cui è comparso in tedesco un compendio, Munster, 1790, in 8. ve; ed un altro più compiuto, Ulma, 1803, in 8. vo.

L—Y.

GALENO (CLAUDIO), il più gran medico dell' antichità dopo Ippocrate, nacque sotto l' impero di Adriano, verso l' anno 131 dell' era cristiana, a Pergamo, città dell' Asia minore, famosa pel suo tempio d' Esculapio. Il prenome di Claudio, che gli danno gli editori delle sue opere, gli derivò forse dalla famiglia Claudia, che abitava Roma quando egli vi andò fermarvisi: ma non l' assume mai ne' suoi scritti. Galeno stesso dice che suo padre, per nome Nicone, era dotato d' ogni virtù, godeva di cospicua fortuna ed era dotto assai in filosofia, in astronomia, in geometria e soprattutto in architettura, di cui principalmente si occupava: riferisce altresì che sua madre, virtuosa per altro, era avara e d' umore fastidioso; che sangue caldo, morderla le fantesche, e che nuova Santippa, rendeva suo marito estremamente infelice. Nicone da prima volle egli stesso educare il figlio suo, cui nominò Galeno, cioè dolce; e, poichè gli ebbe istillati di buon' ora principj di giustizia, di modestia, di disinteresse e di prudenza, lo affidò a migliori maestri, che lo istruissero nella filosofia e nelle belle lettere. Dalla scuola degli Stoici, nella quale Galeno studiò da principio, passò in quella degli Aecademici, dei Peripatetici e degli Epicurei. Egli si attenne specialmente all' asetta peripatetica senza però ammetterne ciecamente i principj; avvegnachè in molti luoghi delle sue opere combatte Aristotole e rinfaccia anzi ad esso filosofo d' aver tolto da

25.

Ippocrate quanto v' ha di meglio nella sua fisica. In tali scuole attinse Galeno quella forza di dialettica, che in progresso lo rese sì formidabile agli emuli suoi. Terminati gli studj di anni diciassette, Galeno fu obbiato alla medicina da un sogio di suo padre, il quale gli raccomandò per altro di non abbandonare la cultura della filosofia. Di anni ventuno, aveva già scritto alcuni libri sull' arte medica: Di ventidua, perdè l' autore de' suoi giorni; e poco dopo, si recò a Smirne, poi a Corinto, per ascoltare le lezioni dei medici e de' filosofi più celebrati. Tra i maestri che frequentò, s' attenne soprattutto a quelli che erano stati discepoli di Quinto, perchè questi aveva goduto di grande rinomanza, e non avendo lasciato scritto alcuno, si era contentato di trasmettere a voce a' suoi uditori cognizioni abbastanza esatte per quel tempo. Avido d' istruzione, Galeno spendeva nello studio molta parte della notte. Al fine altresì d' aumentare la somma delle sue cognizioni, viaggiò molto in gioventù, e visitò la Fenicia, l' Egitto, la Bitinia, l' Asia, la Palestina, l' Italia, la Tracia, la Macedonia, le isole di Creta, di Cipro, di Lenno, ec. Riguardava i viaggi come assolutamente necessari alle persone della sua professione: quantunque nato in certa opulenza, li faceva sovente a piedi, non per avarizia, ma per vider meglio e moltiplicare le sue osservazioni. La diversità delle lingue è sovente per i viaggiatori filosofi un incresevole ostacolo: Galeno non l' ebbe a provare. Conosceva non pure tutti i dialetti della lingua greca, quantunque nei suoi scritti abbia sempre anteposto l' attico, ma altresì la lingua latina, l' etiopica e la persiana; possedeva anzi sì perfettamente queste ultime due, che dopo di aver ponderato il merito di ognuna

5

di esse, giudicò in favore di quella dei Persi. Si fermò molti anni in Alessandria, città famosa per la sua scuola di medicina e dove fiorivano ancora tutte le scienze. Colà soprattutto egli fece in anatomia quei progressi che lo misero tanto al di sopra de' suoi rivali. In età di anni ventotto, Galeno ritornò a Pergamo e vi fu solo incaricato dal pontefice di medicare i gladiatori feriti. Sgomentato da una seduzione suscitata in quella città, si trasferì a Roma, dove abbandonò in parte la pratica della chirurgia per esercitare più specialmente la medicina interna. Arrivato di trentaquattro anni nella capitale del mondo, Galeno non tardò a farsi conoscere per varj successi luminosi, che gli valsero la stima e la confidenza de' più cospicui personaggi. Del pari che tutti gli uomini d'alto intelletto, fu presto perseguitato dalla gelosa mediocrità; da alcuni invidiosi gli provennero infiniti disgusti: essi lo chiamavano grammatico, dialettico, medico ragionatore (*λογιστής*), più dotto in teoria che in pratica: dissero fino che certe sue guarigioni meravigliose erano state ottenute per effetto di magia. Tali persecuzioni e le stragi della peste, che desolava tutta l'Italia, lo costrinsero a partire da Roma, dopochè vi aveva soggiornato circa quattro anni, ed a ritornare in patria, dove le turbolenze erano già sedate. Alcuni mesi dopo gl'imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero, informati de' suoi talenti, lo fecero chiamare in Aquileja, donde un'orribile pestilenza li forzò a fuggire precipitosamente, con un seguito di pochi. Lucio Vero morì, in eutimino, di apoplezia — Galeno si recò a Roma e per non seguirvi Marco Aurelio in una spedizione contro i popoli della Germania; addusse in pretesto un sogno, per cui Esculapio l'aveva avvertito di non

partire dalla capitale. L'imperatore, lasciandovelo, gli commise la salute di suo figlio Commodo. Galeno allora intese principalmente a scrivere numerosi libri di medicina e di filosofia, di cui una gran parte perì nell'incendio del tempio della Pace, luogo frequentato da chi coltivava le arti liberali, e dove Galeno deponera le sue opere e faceva dimostrazioni pubbliche d'anatomia (1). Allora altresì la sua giusta riputazione venne in colmo. Ma in pari tempo l'odio de' suoi confratelli cresceva a proporzione: per sottrarsi ai loro mali trattamenti, si ritirava frequentemente fuori della città, nel luogo che abitava il giovane Commodo. I biografi variano sul luogo e l'epoca della morte di Galeno. Gli uni tengono che ritornasse in patria, verso l'età di quarant'anni, e che non ne uscisse più; altri, con più verisimiglianza, opinano che vi andasse a terminare i suoi giorni soltanto in vecchiaja: que' che lo fanno morire in Palestina, non adducono prova nessuna in appoggio della loro asserzione. Né tampoco il periodo di tempo che visse Galeno è determinato con precisione. Snida gli assegna settant'anni di vita. Lod. Cal. Rodigino, non pago di accordargliene cento quaranta, il che è esagerato, afferma che visse sempre sano, il che è falso; però che Galeno riferisce egli stesso che fu sovente infermo, soprattutto in gioventù, e che in età di trentacinque anni si slogò la clavicola, nell'ercitarsi alla lotta. Gabr. Bakhtichua (*Biblioth. encyc. di Casiri*) lo fa vivere oltre gli ottant'anni. Il computo più verisimile è quello di Snida, come ha dimostrato il P. Labbe. La

(1) Non è da inferire che vi fosse a Roma una scuola speciale di anatomia; ma Galeno, occupandosi per tale ramo dell'arte medica, l'aveva messa in voga, a tale che molti filosofi ed anche personaggi illustri, frequentavano d'intorno nell'intercettare alle sue lezioni.

patria di Galeno, superba d' averlo messo alla luce, fece battere parecchie medaglie in onor suo, (Montfaucon, *Ant. expl.*) Galeno era facundo e si esprimeva con eloquenza senza affettazione. componeva ugualmente con una facilità, di cui ha in alcuna guisa abusato, siccome n'è prova il numero prodigioso dei libri che ha scritti. Ne ha anzi scritti due, solamente per fare l'enumerazione delle diverse sue opere (*De libris propriis*), indicare in qual tempo ed in quale occasione ne compilasse alcuna, ad avvertire dell'ordine da tenersi nel leggerlo. (*De ordinis librorum suorum*). Se l'invidia si è astenuta contro Galeno, non ha potuto tergli di godere d'una grande stima: il suo contemporaneo, Ateno, gli testimoniò tutta la sua, introducendolo nel suo Banchetto dei dotti e facendo l'elegio de' suoi talenti e della sua locuzione. Eusebio che visse circa cent'anni dopo di lui, afferma che si aveva pel medico di Pergamo una venerazione pressochè religiosa: Alessandro d'Afrodizia lo pone a lato de' più grandi filosofi dell'antichità. I medici posteriori non hanno pubblicato che ristretti delle sue opere: siccome Oribasso, Ezio, Paolo Egineta, Alessandro di Tralles, e gli arabi Avicenna, Averroes, ec. Viene rinfacciato a Galeno, e con ragione, d'aver mancato di coraggio in certe circostanze, come quando fuggì una sommossa popolare, si scampò dell'accompagnare Marc' Aurelio in una spedizione di guerra, e soprattutto quando fuggì precipitoso alla vista delle stragi della peste, da cui fu però colto, per una specie di punizione della Provvidenza. Viene accusato altresì d'aver oscurato un poco la sua gloria, manifestando altamente la buona opinione che aveva di sé stesso, e deprimendo quelli de' suoi contemporanei che non erano del suo pensare. Ma o-

ve si avverta a questo che aveva sovente a fare con ciarlatani, con uomini mediocri e di mala fede; ove si ricordi la confidenza segnalata, di cui l'onorarono gl'imperatori Marco Aurelio, Lucio Vero, Commodo, Pertinace, Severo; se finalmente fu tenuto pel solo medico del suo tempo, che meritasse di portar tale nome, si perdona di buon grado a Galeno alcuna moto d'orgoglio. E' soprattutto da lodare per la sua venerazione verso il sommo ingegno d'Ippocrate, al quale attribuiva l'aver dischiama la vera strada della medicina. Galeno fu altresì biasimato per una specie di superstizione circa ai sogni, cui affermava essergli inviati da Esculapio: ma non credeva alla virtù di certe piante, dette sacre, nè alle parole magiche, siccome asserì, senza provarlo, Alessandro di Tralles. Per farsi un'idea dei meriti di Galeno verso l'arte medica, di cui scorre l'intero cerchio, bisogna osservare che, quando egli comparve a Roma, i medici erano divisi in differenti sette, delle quali ciascuna aveva un sistema particolare, cui si sforzava di sostenere, in difetto di buone ragioni, con tutte le sottigliezze della dialettica: per ciò vi erano medici dogmatici, empirici, metodici, epistetici, pneumatici, eclettici. Fidanzato nel suo sapere e nella sua eloquenza, Galeno conobbe presto il vuoto delle teorie dominanti, e, per apporsi al torrente dell'ignoranza e della mediocrità tentò di ricondurre al suo pristino stato la dottrina dogmatica del vecchio di Coo che aveva degenerato, rovesciò tutte le sette allora in voga ed innalzò sulle rovine loro un sistema ragionato, di cui l'autorità durò pel corso di trecento anni. Dapprima, appassionato per l'anatomia, di cui fece per tutta la vita la sua occupazione favorita, Galeno portò sì innanzi tale scienza, che ne fu riguardato

come l'oracolo fino verso il secolo XV. Fu mossa la questione se Galeno abbia notomizzato cadaveri umani. Quantunque al tempo suo fosse assai difficile il procurarsi tale primo mezzo di medica istruzione, a cagione della severità delle leggi romane, le quali vietavano di toccare e di toccare i morti, sembra nondimeno che Galeno abbia approfittato d'alcune occasioni, po- che in vero, per applicarsi a ricer- che anatomiche sull'uomo stesso. Già avea veduto, in Alessandria, i due scheletri umani che vi erano conservati. Ma le più delle sue se- zioni egli praticò sopra diverse spe- cie d'animali e principalmente sulle Sine. Consigliava ai giovani medici d'esercitarsi in specialità sopra queste ultime, perchè la loro organizzazione è più simile all'uomo e perchè tale conoscenza preliminare riusciva soprattutto u- tile nelle occasioni, che allora si presentavano sì dirado, di studiare in secreto e rapidamente la natura umana sulle sue spoglie mortali. Quindi si scorge che, in alcune del- le sue descrizioni anatomiche, Ga- leno confonde talvolta il corpo del- le sine con quello dell'uomo. Non- dimeno i cadaveri de' fanciulli es- posti dai loro genitori debbono al- tre volte avergli fornito materia per notomizzare; però che, egli dice in alcun luogo, che quelli che noto- mizzano sovente fanciulli abbandona- ti, sanno che il corpo dell'uomo e quello della sinia si somigliano molto. Comunque sia, Galeno è il primo che abbia notomizzato un gran numero di muscoli, e dimo- strata la loro figura, situazione e direzione, sabbene ne ignorasse la struttura. Ha introdotto nell'a- natomia una quantità grande di termini, intorri in ciò Molte del- le sue numerose opere riferibili a tale scienza non sono arrivate fino a noi. Tra quelle che ci rimangono, sono da notare i suoi novelli

bri De anatomiciis administrationibus, ch' egli compose due volte, perchè il suo primo manoscritto era perito nell'incendio del tempio della Pace; devesi soppiantito tenere per un capo larero, pel tempo in cui fu composto, l'opera intitolata, *De usu partium libri XVII*. In essa Galeno ancorchè pagano, riconosce un Dio buono, saggio, onnipotente, creatore dell'uomo e degli altri animali. Leco un passo notabile di tale produzione: « Scrivendo tali libri, dice Galeno compongo un inno a colui che ci ha fatti. Credo che la solida pietà non consista tanto a sacrificargli molte centinaia di tori, e ad offrirgli i profumi più squisiti, quanto a riconoscerlo e ad annunziare la sua saggezza, la sua potenza, la sua bontà. Aver messo ogni cosa nell'ordine e nella disposizione migliore per farla sussistere, aver voluto che tutto gustasse de'suoi benefizj, è un contrassegno della sua bontà, che merita i nostri ringraziamenti: si vede brillare la sua saggezza, inquantochè ha trovato il mezzo d'istituire quest' sì bell'ordine, cui ammiriamo; ed ha dimostra la sua onnipotenza, facendo tutto ciò che gli è » *praeclato Lib. III. §* ". In un altro luogo della stessa opera, Galeno combatte i settatori d'Epiuro, i quali volevano che la formazione del mondo fosse un effetto del concorso fortuito degli atomi. Riguardava con ragione l'anatomia siccome base della medicina: quindi non trascura occasione nessuna di raccomandarne lo studio profondo. Per quanto concerne l'igiene, Galeno si avvicina molto alla dottrina d'Ippocrate, di cui ha commentato parecchi libri relativi a tale argomento. Esamina assai partitamente l'influenza delle sei cose impropriamente chiamate non naturali che v'ha di fatto di più naturale pel mantenimento della vita e po-

la conservazione della sanità, che l'aria, gli alimenti, il moto ed il riposo, il sonno e la veglia, gli esercizi diversi, e le passioni dell'animo. Parlando della medicina in genere; Galeno determina prima le differenze che fanno distinguere tale arte dalle altre arti: espone poscia la dottrina di cui è autore. Il fine della medicina, egli dice (*De constitutione artis medicine*), essendo quello di conservare le parti del corpo umano nel loro stato naturale, e di ristabilire le loro funzioni quando queste siano state lesse, è indispensabile che il medico abbia anzi tutto una conoscenza esatta di tutti gli organi che entrano nella composizione della nostra macchina. Questa è formata di parti simili o semplici, e di parti organiche o composte. Le une e le altre hanno per primi il fuoco, l'acqua, l'aria e la terra, di cui le qualità sono il caldo, il freddo, l'umido ed il secco. Finchè uno di tali elementi o una di tali qualità, non predominano sulle altre, le parti, siccome godono d'una giusta temperatura, ed esercitano regolarmente le loro funzioni: il caso contrario costituisce un' intemperie, la quale, giunta ad un certo grado, è seguita dal turbamento o dalla cessazione di tali funzioni. Quanto alle parti organiche, la loro buona disposizione dipende dall'integrità della loro figura, della loro grandezza, dal loro numero e dalla loro situazione. Tali sono i principj, sui quali è fondata la cognizione dello stato sano e dello stato di malattia. Dichiaro per tale dottrina, che il dovere del medico è, dall'una parte, di mantenere la temperatura e di correggere l'intemperie; dall'altra, di conservare l'estensione, la figura, il numero, la situazione, l'unione delle parti, o di far cessare i disordini che alterano tale estensione, tale numero, ec. Da ciò deriva la massima relativa alla con-

servazione della salute: *Che bisogna mantenere le parti nel loro stato naturale, con mezzi che abbiano relazione a tale stato*, e l'altra intorno alla cura delle malattie: *Che bisogna correggere l'intemperie ed i disordini che ne risultano, con tutto ciò ch'è contrario a tali disordini ed a tale intemperie*. Laonde per esempio quando una parte naturalmente calda è divenuta fredda, conviene riscaldarla, quando si trova fuor di luogo per un certo movimento o qualche violenza, è necessario usare, per rimetterla al suo sito, una violenza opposta alla prima, ec.; il che, in ultimo, torna a questo, che i *contrari si guariscono col loro contrario*. Galeno riconosceva con Ippocrate quattro umori i principali: il sangue, la pituita, la bile e l'atrabile, che gli servono per costituire altrettante specie di temperamenti; tre sorta di spiriti, i naturali, i vitali e gli animali, i quali corrispondono all'altrettante specie di facoltà, donde derivano tre maniere di funzioni. Ammetteva pure altre facoltà particolari agli organi; riguardava la natura come il primo motore di tali facoltà tutte, ed il medico siccome il ministro di essa. Col soccorso dei quattro umori e delle quattro qualità elementari, di cui trasse e generalità l'applicazione, spiegava non solo la natura e l'origine di tutte le malattie, ma altresì la proprietà di tutte le sostanze naturali e le virtù dei medicamenti: sistema comodo al certo, mal fondato però, ed oggidì completamente obbliato. Galeno era esimio nella diagnosi e nella prognosi delle malattie: si vantava anzi di possedere quest'ultima a tale di non essersi mai ingannato nelle sue predizioni. Il suo spirito osservatore gli faceva talvolta annunziare crisi singolari, contra l'avviso degli altri medici. Ad un giovane dovea esser cavato sangue. Galeno vi si oppose, predicando un' emorragia nasale,

che avvenne effettivamente come appena cessava di parlare. Ricarrebbe un giorno che la malaconia d' uno schiavo proveniva dal timore di vedere svelato il suo delitto. Un' altra volta fece la stessa prova di sagacità che Ippocrate ed Erusistrato, scoprendo che una dama nobile, che si diceva pericolosamente malata, non aveva altro male che un amore violento per un ballerino, chiamato Pilade. Nei casi gravi, allorchè l' esattezza dei servitori gli era sospetta, Galeno soleva passar la notte presso gl' infermi. Definisce i sintomi, affezioni contro natura che dipendono dalle malattie stesse, e che le accompagnano nella stessa guisa che l' ombra segue il corpo; comparazione giustissima, e che serve per stabilire una distinzione esatta tra il sintomo ed il segno. La migliore delle opere patologiche di Galeno è per certo quella che aveva composta in età matura, e che è intitolata: *De locis affectis, libri VI*. Vi fa prova d' un ammirabile sagacità per scoprire la sede delle malattie. Ma, nella descrizione di queste, s' avvicina di rado alla semplicità ippocratica. Poichè oggetti vi sono su cui Galeno siasi più esercitato che sul polso intorno al quale ha scritto diciassette libri: ma ha introdotto in tale materia tante distinzioni minuziose e sottili, che a buon dritto si può considerare tutta la sua teoria pinttosta come il frutto di meditazioni speculative, che come il risultato delle osservazioni fatte al letto degli infermi. Le difficoltà innumerevoli che ha create sull' arte sfigmica, gli facevano dire che si richiedeva la vita intera d' un uomo per acquistare una conoscenza perfetta del polso, e delle indicazioni che porge nella cura delle malattie. Quanto alla chirurgia, Galeno, ad esempio dei medici dell' antichità, ha esercitato tale porzione

dell' arte, ma principalmente in gioventù nell' epoca in cui il pontefice di Pergaio gli affidò la cura di medicare i gladiatori. Laonde soltanto di volo, e quasi per occasione ha scritto sui tumori, sopra le piaghe, le ulciori, le fratture, le lussazioni ed altre malattie chirurgiche. Divisava però di scrivere una chirurgia completa: sembra che nol facesse. Quantunque a Galeno sia stato rimproverata una timidezza naturale, per cui aveva alcuna ripugnanza alle operazioni di mano: la lettura delle sue opere mostra che ne praticò a Roma alcune di estremamente dilicate, e di cui l' esito dipendeva da grandi conoscenze anatomiche e da un raro talento per notomizzare (1). Galeno ha scritto assai a lungo sulle proprietà e la composizione dei medicamenti; ed applicando a tale soggetto, come alle altre parti della medicina la sua teoria delle quattro qualità elementari ha provato fino a qual punto un grande ingegno possa smarrirsi, partendo da un falso principio. Del pari che tutti i medici di quel tempo, aveva un' officina particolare, dove conservava e preparava di propria mano i medicamenti pe' suoi ammalati. E' desso che componeva per Marco Aurelio e Severo la teriaca, di cui quegli imperatori facevano un uso quotidiano. Il lusso farmaceutico sfoggiato nelle opere di Galeno, non gli dev' essere imputato a colpa che sotto l' aspetto della sua compilazione, di cui l' eccessiva astensione ha par altro il merito di farci conoscere molti autori antichi di materia medica. Si scorge altresì che le formole di sua invenzione sono assai meno complicate che

(1) *Il* *Fagius* *ha* *osservato* *non* *costa* *d'* *un* *animale* *uno* *senza* *lesione* *la* *pleura*; *prova* *incontestabile* *che* *Galeno* *ha* *fatto* *esperienze* *filologiche* *assolutamente* *distrutte*; *ha* *notaviglio* *come* *una* *subbia* *scoperta* *la* *circolazione* *del* *sangue*.

quelle degli altri medici, cui ei ha conservate (1). Non data mai a' suoi malati medicamenti nuovi o sconosciuti, se prima non ne avesse fatto il saggio sopra se stesso. Il suo metodo terapeutico ha molta analogia con quello d'Ippocrate, cui prende sovente per modello e per guida. Galeno era soprattutto partigiano del salasso, come si vede nel suo libro *De curandi ratione per sanguinis missionem*. Non operava però da cieco; ed avvertiva sempre al clima, alla stagione, all'età del soggetto, alle sue forze, al suo temperamento ed allo stato del polso. E' il primo che abbia fatto menzione della quantità di sangue cui bisogna cavare. Impiegava di frequente altresì le ventose, la scarificazione, i purganti, gli anolimi, e come sudorifici i bagni e le frizioni. Corre questa differenza essenziale tra il metodo terapeutico d'Ippocrate e quello del medico di Pergamo, che il primo è interamente fondato sull'esperienza, mentre il secondo ha per base una moltitudine di ragionamenti speculativi che tendono nullamente in parte a confermare l'eccellenza della dottrina ippocratica. Galeno ebbe molti discepoli, ai quali dedicò alcuni de' suoi libri: ma che non vennero in nessuna celebrità. Ove si eccettui la chimica, che non esisteva allora, non v'ha parte della medicina, su cui Galeno non abbia scritto: di tutti gli antichi è il solo che dettasse un trattato compiuto dell'arte di guarire. All'immensa sua erudizione dobbiamo la conoscenza della dottrina di diversi medici dell'antichità di cui le opere originali sono perdute. La sana critica, di cui ha portato la luce sulle opere

d'Ippocrate da esso commentate, è forse uno de' meriti suoi maggiori verso la scienza. Peccato che, per legare i suoi concettissimi sistematici, Galeno abbia sovente messo l'immaginazione sua nel luogo dei fatti e che le sue ingegnose teorie posino sopra fondamenti di più appariscenza che solidità. I suoi scritti sono verbosi e prolissi. Ad imitazione d'Aristotele, è stato largo da per tutto di definizioni e di divisioni; ed occorre sovente una pazienza a tutta prova per seguirlo nelle sue congetture, sottigliezze e logomachie. Vero è che tali difetti sono propri del genere polemico, cui Galeno fu sovente costretto d'adottare, sia per confutare i suoi avversari, sia per far trionfare la causa d'Ippocrate: credeva anzi la diffusione necessaria al suo scopo, il quale era di avere lettori in tutte le classi di cittadini. Durante il periodo di tredici secoli, il sistema di Galeno regnò successivamente in Europa, in Africa, in una parte dell'Asia, tra i medici arabi, e godè d'un culto, in alcuni modi superstizioso, nelle scuole di medicina, siccome l'autorità d'Aristotele dominava in quelle di filosofia. Si credeva l'arte di guarire arrivata al suo punto di perfezione: quindi il tempo che si spendeva a leggere, interpretare, meditare religiosamente gli enormi volumi di Galeno era perduto per la ricerca di verità, di scoperte nuove. Dopo a confessare però, che, malgrado i suoi difetti, Galeno ha unito in sé molti generi di merito. Svolgendo la storia dei medici dell'antichità, nessuno, tranne il vecchio di Coa, è in diritto di disputare il primo grado al medico di Pergamo. I prefati due grandi uomini hanno questa cosa fra sé comune, che, dotati entrambi d'un vasto intelletto, penetrarono addentro assai nei segreti della natura, soprattutto dell'economia

(1) Quando per l'applicazione della chimica alla medicina del movimento nacque la filosofia chimica, e che si volle assegnare un nome razionalistico a quella razza antica, fu imposto quello di *formica galenica*, che se conosce.

umale; chè mostrarono entrarvi un egual ardore nel rintracciare la verità piuttosto per amore di essa, che per l'attrattiva delle ricchezze e dei vantaggi personali, o che hanno meritato il primo luogo, sia tra gli scrittori, sia tra i pratici d'una arte, di cui sono in alcun modo i creatori. Ma differiscono per la maniera di scrivere e d'insegnare. Lo stile d'Ippocrate è conciso, laconico, nervoso, talvolta oscuro; quello di Galeno, a rincontro, è diffuso, abbondante, oratorio ingombro di ripetizioni. Tale prolissità di Galeno proviene certamente dall'essere primieramente vissuto in un secolo di sofisti e di retori, poi da questo che le basi della medicina essendo state poste da Ippocrate, tale arte non aveva più d'uopo che di schiarimenti, di spiegazioni, di commenti, di perfezionamenti. Sotto l'aspetto della dottrina, Ippocrate è stringato e sviluppato. Galeno disteso e più facile da penetrare: del primo sembra che abbia principalmente in vista la pratica dell'arte; del secondo, che miri alla teoria ed al metodo: i precetti dell'uno sono pressochè sempre fondati sopra fatti, senza essere confortati da dimostrazioni, in vece che queste sono sovente la base degli scritti dell'altro; altresì Ippocrate aveva attinto la logica nel suo proprio ingegno, senza il soccorso di nessun maestro; e Galeno, per lo contrario, si era molto applicato alla dialettica, scolastica. Havvi pure questa differenza tra l'uno e l'altro, che Ippocrate ha unito strettamente la medicina e la chirurgia, il che non ha fatto Galeno. Alla fine si può dire che il vecchio di Coo procede con più semplicità, con più gravità, con più maestà: ed il medico di Pergamo, con più frastuono, con più fatto e pompa. Le ingiurie del tempo ed il rinftar delle opinioni hanno rispettato molti

ponti del sistema del padre della medicina, e pressochè interamente rovesciato quello del suo competitor; ma lo spiritoso filosofo di Galeno, le osservazioni mediche, le scoperte anatomiche di cui ha arricchito la scienza, e cinque o sei libri, pieni d'una dottrina profonda e d'una vera erudizione, gli daranno sempre una celebrità o di cui è privo il restante de' suoi numerosi volumi. Nessun autore dell'antichità è stato sì fecondo come Galeno. Il numero dei libri da lui composti non ascendeva a meno di cinquecento sulla medicina sola; e ne aveva scritto da dugento cinquanta sopra altre scienze, particolarmente sulla filosofia, sulla geometria, sulla logica e fino sulla grammatica. Quasi tutti questi ultimi, e meglio che la metà de' primi, andarono perduti. Tra le opere mediche di Galeno che non sono giunte fino a noi, si conoscono, per indicazione dell'autore stesso, i titoli seguenti: *De experientia medica*; *De Asclepiadis dogmatibus*; *de empiricorum secta*, *de empiricorum contradictis*; *In primis Enastrati de febribus libri III*; *de Enastrati therapeutica libri V*; *de Themionis et Theonah secta*; *de Herophilo circa pulmon*; *De fine medicanae*, in lib. II *epidemicorum commentarii* 1, 2, 3, 4, 5 e 6; *In lib. VI comment.* 7, 8; *In lib. de natura humana libri III*; *De Symptomatum critica*; *De methodica secta*; *patricorum usus*; *Diagnosis morborum oculi*; *Exhortationes ad artem medicam*; *Ad sectas Archigenis de pulmonum negotio expositio*, libri XIX. Molti medici, soprattutto nel XVI secolo, si sono esercitati gli uni come traduttori, gli altri come editori e chiosatori, sulle produzioni tutte o sopra scritti staccati di Galeno. Rinscierebbe soverchiamente lungo il citare qui le innumerevoli edizioni dei diversi trattati particolari di tale laborioso scritto: ci limiteremo ad indicare

quella che contengono le sue opere compiute. Sono esse di tre specie: I. Edizioni greche: Venezia, 1525, 5 vol. in fogl. per Aldo ed Andrea Asulano, prima edizione: Basilea, 1538, 5 vol. in foglio, per cura di Girolamo Gemuseo, di Leonardo Fuchs e di Gioach. Camerario, edizione più corretta che la precedente; II Edizioni latine: le più antiche, citate dai biografi, sono quelle di Venezia, 1490, 1502, 1522, 5 vol. in fogl.; Padova, 1515, 5 vol. in fogl.; tali edizioni sono meno conosciute o meno ampie che le seguenti, Basilea 1529, 1531, 1541, 1542, 1540, 4 vol. in foglio, l'ultima per cura di G. B. Cornario e di G. B. Montano: ivi, 1562, eccellente edizione arricchita da C. Gesner d'una vita di Galeno, e di diversi schiarimenti per facilitare l'intelligenza delle sue opere, che sono divise in sette classi, e di cui i tomi in fogl. vengono legati in 5 o 7 vol.; Parigi, 1556, 4 volumi in foglio, edizione scorretta: Lione, 1550, 4 vol. in fogl., più corretta e più ampia che la precedente: i Giunti hanno pubblicato dieci edizioni di Galeno, Venezia, 1541, 1550, 1556, 1570, 1576, (questa per le cure di Mercuriali, che vi aggiunse una prefazione sulla vita e gli scritti di Galeno), 1586 (per G. Costeo), 1600 (elegantissima), 1609, 1625, in 4, 5, 7 ed 8 vol. in foglio, le ultime due sono più compiute; ivi, 1562, presso Vincenzu Valgrisi, 5 vol. in fogl., con le correzioni di G. B. Rasario, ivi, 1515, presso G. Farreo, 10 vol. in 8vo, con le note d'Agostino Ricchi; III Edizione greco latina: ne esiste una sola, la quale contiene in pari tempo le opere d'Ippocrate, ugualmente nelle due lingue, Parigi, 1639-1679, 15 tom. in fogl., legati d'ordinario in 9 o 10 vol.; magnifico monumento eretto da Renato Chartier ai due principi della medicina. (P. CHARTIER). Con-

numerarsi debbono fra le pubblicazioni delle opere del medico di Pergamo, i diversi compendj, tavole o dizionari che ne furono fatti, siccome lo *Speculum Galeni* di Simonforanio Champier; l'*Eptome* di Aud. Lacuna; il *Theatrum Galeni*, di Mundella, per l'edizione pubblicata nel 1562 da C. Gesner; l'*Index* d'Ant. Musa Brasavola (1), che è unito alla nona e decima edizione dei Giunti, co. Tra le biografie di Galeno, vanno distinte quelle di Lacuna, di Gesner, di Chartier e del P. Labbe, le quali sono tutte in latino. L'ultimo ha altresì pubblicato in essa lingua un *Elogio cronologico* di Galeno, Parigi, 1660, in 12.

R--D--N.

* Poche fatiche i nostri padri, e niuna i nostri coetanei hanno fatta per darci volgarizzate o l'una o l'altra delle tante opere di questo medico illustre. e le poche che seguono sono tutto quello ch'è potuto pervenire a nostra notizia: I Il *Ricettario*, tradotto da Zuane Saracino, Venezia, Rusconi, 1514, in 4 to, fu ristampato in Brescia, 1557, e ivi 1545, in 8 vo, ed altre stampe di non pregio trovansi registrate nella Biblioteca del P. Paltoni; II *Oratio* nella quale si esortano i giovani alla cognizione delle Buone Arti, tradotta da Lod. Dolce, Venezia, Giolito, 1548, in 12. Quantunque dubiti il traduttore che non appartenga al Galeno principe della medicina, ma sia opera di altro Galeno, medico esso pure, tuttavia trovasi il greco originale nel vol. secondo delle Opere del primo. Fu anche ristampata nella *Raccolta* di

(1) Osserviamo di solo che di questo medico, chiamato dagli noi Bramarolo, dagli altri Brasavola, il vero nome è *Brasavola*, come prova l'epiteto seguente di Baruffaldi che era suo compatricella, epiteto non citato nell'articolo di esso letterato: *Commentario ad l'inscrizione eretta in Ferrara nel 1704 in memoria del senese. Aut. Musa Brasavola, Ferrara, 1704, in 4to.*

diverse Orazioni ec. fetta dal Sansovino, Venezia, 1561, e 1569, in 4.to; III *De' mezzi di conservare la sanità*, tradotto da Gio. Tarcagnola, Venezia, Tramezzino, 1549, in 8.vo. E diviso in cinque libri, e ne venne poi per opera di Giuseppe Galeano fatto un *Compendio*, che diede luce in Palermo, 1650, in 8.vo; IV *Del conoscere e curare le infermità dell'animo*, tradotto da Gio. Tarcagnola, Venezia, Tramezzino, 1549, in 8.vo. Opuscolo pregevole e non comune; V *Del modo di conoscere gli affetti e i vizi dell'animo*, tradotto da Annibale Firmiano, Roma, 1558 in 8.vo. Quest' opericciuola, che io non ho potuto esaminare, non sarà forse diversa dalla seguente: VI *Del modo di conoscere e medicare le passioni dell'animo*, tradotto da Francesco Betti, Basilea, 1587, in 8.vo; e questo Betti è quell'apostata, contro cui il Muzio pubblicò le *Malizie Bettine*. Il Cinelli rammentando la presente versione scrisse ch'è fatta *beninima e con grandissima proprietà di lingua*; VII *Dei buoni e tristi cibi*, tratto dal greco da Francesco Imperiali, Genova, Belloni, 1560, in 8.vo, edizione bella e piuttosto rara, del volgarizzatore indirizzata al card. Doria; VIII Col titolo *Della natura e virtù de' cibi* abbiamo altra versione fatta da Girolamo Sarchetto Bresciano, Venezia, Barileto, 1562, in 8 vo; e dedicandola il traduttore a Cesare Gambarà, vescovo di Tortona, gli dice: *Col recarla dal greco in italiano non mi sono obbligato alla toscana favella, ma ho voluto usare la comune, al parer mio, più conforme* ec.; IX *Il libro dell'esercizio della palla*. Milaseo Francesco Morcheni, 1562, in 4.to. Si riguarda sulla fede dell'Argelati, che dice essere traduzione dal latino di Acosimo; X *Della Teriaca libri due*, tradotto da Michelangelo Angelico Vicentino, Vicenza, 1608, in 8.vo. A questa versione sta unito anche un

trattato di Aedromasco ridotto in quadernarj rimati: XI *L'Antidotario*, tradotto dallo stesso Angelico, Vicenza, 1613, in 8 vo. Nella lunga didascoria a Milano Milani, parla il traduttore di molte infermità guarite col solo suono degli strumenti musicali. A' due libri dell' Antidotario susseguivano i due dalla Teriaca, già impressi la prima volta nel 1608, e vi stanno poi aggiunti alcuni squarci da Democraze portati in versi adruccioli. L'Aldesno, nel suo bellissimo Trattato della *Poesia giocosa*, ricorda l'Angelico siccome *felice nello scrivere rms in lingua toscana antica e in lingua pedantesca*.

G—A.

**** GALEOTTI (ANNA)**, celebre pittrice, nacque in Firenze nel 1759 ed applicossi al disegno sotto la direzione de' migliori professori. Lavorò a pastello ed a oglio, e nello spazio di pochi anni si pose in grado d'esporre al pubblico i suoi lavori. Accasatasi dipoi in Arezzo, lasciò ivi altre gloriose memorie di sé. Terminò di vivere nel 1775. Avea questa virtuosa donna un ottimo impasto ed era assai valente ne' ritratti ed imitava talmente le maniere degli antichi maestri, che appena si distinguono dai loro originali.

D. S. B.

GALEOTTI (ALBERTO), celebre giureconsulto, nato a Parma, nel XIII secolo, era ancora assai giovane quando aprse una scuola di diritto a Modena, nel 1251. Restò poco tempo in quella città; profertesi ventaggiore, che gli furono fatte, lo determinarono a recarsi a Bologna, dove era già nel 1255. L'affetto, che portava alla sua patria, l'indusse a ritornarvi. Era chiuso in Parma, allorchè l'imperatore Federico II assediò quella città nel 1247; gli riuscì di evaderne e riparsi a Padova, ove fu accolto con assai onorevolezza. Tre anni

dopo, ritornò a Parma, di che gli abitanti gli diedero luminose testimonianze della stima e dell'amore che gli portavano. S'ignora la data precisa della sua morte, cui alcuni biografi pongono nell'anno 1285. È autore delle seguenti opere: I. *Aurea ac pene divina et vera illargita, seu quaestionum summa*, in qua omnes fore quaestiones in foris frequentatas proponuntur et magistratibus enucleantur; è la più importante delle sue opere. Gugl. Durand l'ha inserita per intero nel suo *Speculum juris*; è stata stampata a Venezia, 1567, o Colonia, 1585: la biblioteca del re ne possiede parecchi manoscritti, 1704, in 4.to; II *Tractatus de pignoribus*, manoscritto, nella biblioteca reale di Torino; III *Declarationes iudiciorum*; IV *Tractatus de consiliis habendis*; V *Reportationes super codice*, co.

W—s.

GALEOTTI (Maazio), letterato italiano, nato a Narni, nell'Umbria, verso il 1440 professò da prima le belle lettere nell'università di Bologna con molto grido. Un'opera, cui compose in tal'epoca e nella quale sosteneva che si può salvarsi con le buone opere senza la fede, gli attirò il bisimmo generale. Obbligato a fuggire secretamente di Bologna, fu arrestato a Venezia, cacciato nelle prigioni dell'inquisizione e condannato a trattarsi pubblicamente. È opinione che sarebbe stato trattato con minor riguardo ancora senza la protezione del papa Sisto IV, suo allievo, e che s'interpose nel processo. Si ritirò allora in Ungheria, e vi aperse una scuola pubblica, la quale fu in breve frequentata assai. Mosso dalla sua riputazione, il re Mattia Corvino gli affidò l'educazione di suo figlio e lo creò direttore della biblioteca di Buda. Dopo la morte di quel principe, Galeotti ritornò in Italia; ma la

rimeinbranza delle persecuzioni che vi aveva sofferte, ed il timore di vederle rinnovarsi tolsero che vi facesse un lungo soggiorno. Passò in Francia, ed era a Lione nel 1491, allorchè Carlo VIII, passò per quella città, per recarsi nel Milanese. Galeotti si unì al corteggio che andava incontro ad esso principe, ed arrivato vicino a lui, volle scendere in fretta da cavallo per salutarlo; ma s'imbarazzò col piede nella staffa, e, siccome era d'un'eccessiva pinguedine, cadde sì erudamente a terra che si uccise. Paolo Giovie afferma che Galeotti morì soffocato dal grasso, in Agnani; ma tale fatto, cui non corroborano con nessuna prova, è stato messo in dubbio da critici, di cui il sentimento ci sembra preferibile. È autore delle seguenti opere: I. *De homine et eius partibus*, in fogli, senza data e senza indicazione del luogo dalla stampa: Maîtreigne riguarda tale edizione come la prima; Milano, 1490; in fogli; Torino, 1517, e Basilea, anno medesimo, in 4.to; queste ultime due edizioni sono anonimate dallo Osservazioni critiche di Giorgio Marula e della risposta apologetica, che vi fece Galeotti. Freytag tiene che l'*Apologia* di Galeotti sia stata stampata separatamente, per la prima volta. Venezia, 1746, in 4.to, II *De doctrina promiscua*, Firenze, 1548, in 8.vo; Lione, 1552, in 12; Francofort, 1602, in 12; o tradotta in italiano, Firenze, 1631, in 8.vo. È una specie di raccolta d'aneddoti, curiosa dilettevole ed istruttiva; III *De egregie, sapienter et forose dictu et factu Mathiae I, regis Hungariae*, Vienna, 1563; ristampata nella *Collectio Hungaricarum rerum scriptores*, per Giac. Bongars; opera curiosa ed interessante; IV *De rebus vulgo incognitis*. Fabricio riferisce che il manoscritto di tale opera, sottratto ad Oporino, quando stava per essere messo sotto i torchi,

è quello che attualmente si trova nella biblioteca del re di Francia; *N. De excellentibus*. L'abate Riva ha pubblicato una Notizia su tale opera, Parigi, 1785, in 8. vo, di 16 pag. (V. Riva). G. M. König cita un'altra opera di Galeotti, *De verborum significatione*, cui rammarica ai dotti di non avere; ed alla fine è da attribuire a lui forse una traduzione italiana della Rhetorica di Cicerone, senza data, in 4. to, segnata nel *Catalogo della biblioteca del re, Belle Lettres*, 1. mo vol., X, n.º 1780.

W—s.

GALEOTTI (Niccolò), gesuita italiano, d'un nobile casato di Pisa, nato a Vienna nel 1692, professò nel 1715 la fisica a Macerata, e dal 1728 al 1749 la retorica a Roma, dove morì nel 1758. Era versato nelle antichità greche e latine. Oltre parecchi Elogj funebri ed alcuni Santi di scrittori greci, ha pubblicato: I. *Museum Odescaleum, sive Thesaurum antiquarum gemmarum, ec. cum commentariis*, Roma, 1747 o 1757, in due parti: è la descrizione della superba raccolta d'antichità del principe Odescalechi; le figure, in 105 tavole, sono intagliate dal famoso Pietro Santabaroli: le spiegazioni del P. Galeotti sono stimate dai dotti; II. *Imagines prepositorum generalium Soc. Jesu delineatae et accuratè foris expressae ab Arnold. Wenterhaur*, ivi, 1748, in fogl. mag. Tale volume contiene 15 ritratti, incisi con diligenza, e corredati di varie notizie, in latino ed in italiano, dal P. Galeotti. Questo dotto religioso ha altresì arricchito di note le *Gemmae antiquae litterariae*, di Ficoroni, Roma, 1757, in 4. to.

W—s.

GALERIO (CAIO-GALERIO-VALENTIO-MASSIMIANO), nacque nei dintorni di Sardica, nella nuova Dacia, di genitori d'oscura condizione. Egli stesso nell'infanzia fu cu-

stode d'armanti, donde, venne soprannominato *Armentarius*. Il soprannome di Valerio gli derivò da Diocleziano, che l'adottò. Dal grado di semplice soldato passò per tutti gli ordini della milizia, agl'impieghi più importanti. Fece prove di valore e di buona condotta sotto gl'imperatori Aurelio e Probo. L'anno dell'era cristiana 292, fu adottato da Diocleziano, che lo creò cesare e gli diede Valeria sua figlia in matrimonio. Divenne socio di Costanzo Cloro, cui Massimiano, collega di Diocleziano, adottò in pari tempo. Galerio ebbe, per suo ripartimento, l'Illiria, la Dacia, la Macedonia e la Grecia. Siccome non aveva da intraprendere cose di gran momento contro i nemici dell'Impero, fece dissodare nella Pannonia molte foreste considerabili e fece colare un lago nel Danubio, il che diede l'essere ad una nuova provincia, la quale, dal nome della moglie di lui, fu chiamata Valeria, e ne seguì i seguenti Pannonio Secundo, Narsete, re di Persia, estendendosi impadronito dell'Armenia, ed avanzandosi nella Mesopotamia con un potente esercito. Galerio ebbe commessione, da Diocleziano, di muovere contro quel monarca. Egli lo incontrò tra Callinico e Garro; ma fu troppo sollecito di venire alle mani coi nemici che gli erano superiori in numero di gran lunga. I Romani furono costretti a piegare ed a fuggire. Diocleziano, a cui Galerio audò a dar conto della sua spedizione, lo ricusò con disprezzo e sostenne ch'esse principie, vestito com'era della porpora, camminasse alcun tratto a piedi, presso al suo carro. Per tale umiliazione non fu scoraggiato lo sfortunato cesare. Avendo ottenuto dall'imperatore la permissione di far leva d'un nuovo esercito, radunò tutte le truppe che erano nell'Illiria e nella Mesia, e toste

entrò in Armenia con forze considerabili. Fu prima sua cura di riconoscere in persona il campo dei nemici. Lo assalì sì a tempo e con tanto vigore, che forzò i loro trinceramenti ed uccise loro più di 20,000 uomini. Fece un immenso bottino ed un numero grande di prigionieri, tra i quali si trovarono le mogli, le sorelle e le figlie del re. Egli trattò quelle principesse con somma osservanza. Narsete, che stato era presente al combattimento, fuggì nel fondo delle sue provincie, dando invia uno de' suoi favoriti a chiedere la pace a qualunque costo e la libertà della sua famiglia. Galerio si recò presso Diocleziano per conferire seco su tale domanda. Le condizioni, imposte al re di Persia, furono queste; che restituisse cinque provincie; che il Tigri fosse confuso ai due imperj, Nisibi piazza comune alle due nazioni, ec. Narsete aderì a tali condizioni tutte, esclusa quella di Nisibi. La pace fu fermata e durò 10 anni. Galerio, che per natura era altero, s'ingorgogliò de' suoi lioti successi, a tale che assunse i nomi fastosi di Persico, d' Armenico, di Mado e d' Adiabatico. Diocleziano incominciò con ragione a temerlo. All' orgoglio Galerio accoppiava la ferocia ed alcuna tendenza alla crudeltà. Fu desso che per odio al cristianesimo, in cui era stato nutrito da Romula sua madre, spinse Diocleziano a perseguitare i cristiani con furore, siccome faceva egli stesso. Per irritare l' imperatore e sbigottirlo, fece appiccare due volte il fuoco al suo palazzo di Nicomedia, se merita fede uno storico, ed imputò ai cristiani tale delitto. L' atroce persecuzione, che incominciò l'anno 303, durò 10 anni, o meritò a Diocleziano ed a Galerio una sciagurata celebrità. Circa due anni dopo, Diocleziano fu assalito da una malattia che degenerò in lan-

guoro e gli attaccò la testa. Galerio, che era impaziente di regnare, approfittò della circostanza. Poich' ebbe ottenuto, con le minacce, dal debole Massimiano, che rinunziasse al potere, ondò da Diocleziano in Nicomedia; e lo forzò, minacciandolo d'una guerra civile a dimettere la dignità imperiale e ad acconsentire all'elezione di due nuovi cesari. (V. **DIOCLEZIANO**). I due cesari, creature di Galerio, furono Severo e Massimino. Correva l'anno 305 quando Galerio e Costanzo Cloro furono riconosciuti imperatori. Galerio ebbe per sua parte dell' Impero l' Illiria, la Pannonia, la Tracia, la Macedonia, la Grecia, l' Asia minore e tutte le provincie orientali. Aveva allontanato dalla dignità di cesare Costantino, divenuto poi sì celebre, perchè lo temeva. Non tralasciava ninna occasione di perderlo, esponendolo ai pericoli più gravi. Fu d'opo ch' esso giovane principe fuggisse per recarsi presso Costanzo suo padre che lo domandava. Morto quell' imperatore, Galerio non confidò a Costantino che il titolo di cesare, quantunque sua padre gli avesse lasciata la sua parte dell' Impero e che il suo esercito l'avesse già acclamato augusto. Dal canto suo Massenzio, figlio dell' ex-imperatore Massimiano, irritato contro Galerio per non averlo contemplato nella promozione dei cesari, si fece salutare imperatore. Il vecchio Massimiano rivestì la porpora, diede sua figlia Fausta a Costantino e si collegò con esso a danno di Galerio. Intanto ch' essi erano nelle Gallie, Galerio entrò in Italia con un forte esercito. Divisava d'assediar Roma, cui non aveva mai veduta. Laonde s'ingannò nelle disposizioni che fece, e fu obbligato a ritirarsi da quella città immensa, cui non poteva nemmeno investire da tutte le parti. Egli rientrò ne' suoi stati.

Costantino non volle fargli la guerra. Non occorrono altri fatti importanti che siano personali a Galerio prima dell'orribile malattia, da cui fu malato, l'anno 510; malattia del genere di quella che fece perire Silla. Sembra che Galerio, sbigottito dal male che lo consumava, lo attribuisse alla vendetta del cielo contro di lui, a cagione della sua crudeltà verso i cristiani. Fece pubblicare un editto per cessare la persecuzione. Tale editto fu promulgato in suo nome ed a nome degli imperatori Costantino e Licinio, il primo di marzo 511. Galerio morì verso il primo di maggio dello stesso anno, poich'ebbero regnato sei anni od alcuni giorni come imperatore. Non lasciò figli di Veleria sua moglie. Esistono molto medaglio di Galerio in tutti i metalli.

Q—A—T.

GALESINI (PIETRO), storico, nato in Ancona verso l'anno 1520, si fece ecclesiastico, fu provveduto di molti benefizj ed alla fine creato protonotario apostolico a Milano. Visso in intimo legame con S. Carlo Borromeo, arcivescovo di quella città, che aveva in esso un'intera fiducia, e gli sottometteva la decisione dei punti spinosi di disciplina. Egli era in effetto uomo versatissimo nella scienza dello antichità: ad una vasta erudizione accoppiava una pietà solida o qualità lodevoli. Morì verso il 1590, in età avanzata. Galesini ha tradotto dal greco in latino alcuni *Sermoni* di S. Gregorio Niseno, Roma, 1563, in 4.to; o la *Lettera d'Isidoro di Pelusio a Palladio, intorno ai doveri d'un vescovo*, stampata in seguito all'*Episcopus descriptus*, per Agostino Valerio. Fu pubblicatore dello *Opere* di Sant'Enochero, Roma, 1564, in fogl.; del *Trattato della Provvidenza* di Salviano; delle *Omellie* di S. Massimo di Torino; del *Libro della penitenza* di

Paciano; della *Storia vera* di Sulpizio Severo; di quella di Almona, e finalmente della *Storia compendiosa dei profeti e dei discepoli per Doroteo di Tiro*, con note sopra queste tre ultime opere, Roma, 1564, in fogl. Ebbo parte nella *Raccolta degli atti della chiesa di Milano*. Esisto altresì: I. un suo *Martyrologium Romanum in singulas dies accommodatum*, Milano, 1578, in 4.to. Tale martirologio non ottenne l'approvazione dei censori, che lo trovarono troppo lungo per essere recitato nell'ufficio canonico; il testo n'è altronde poco corretto e le note insignificanti: alla fine è stato interamente oscurato da quello del cardinale Baronio (*V. BARONIO*); II *Ordo dedicationis abelici quem Sixtus V in foro Vaticanum erexit cum brevi historia*, Roma, 1586, in 4.to; III *Dedicatio columnarum coelidit Traiani ad honorem Sti. Petri*, ivi, 1587; IV *Commentarius brevis de Bibliis graecis interpretum LXXII, sub Sixto V*, Pont. max. editis, ivi, 1587, in 4.to; V *Un Discorso sul nuovo sepolcro che il papa Sisto V fece innalzare a Pio V*. Galesini ha lasciato in manoscritto una *Storia dei Papi* col titolo di *Theatrum Pontificale* ed una *Storia dei Santi di Milano*.

W—s.

GALFRIDO o GOFFREDO, storico inglese, nato a Monmouth nell'incominciare del secolo XII, si fece ecclesiastico fu creato arcidiacono di Sant'Asaf, indi vescovo di quella città nel 1151. Dimorò alcun tempo nella corte di Enrico II, re d'Inghilterra, che l'accollse con distinzione o lo ritenne presso di sé col dono di una ricca abazia. I canonici di Sant'Asaf, essendo invitato inutilmente Galfrido a tornare nella sua diocesi, approfittarono della decisione d'un sinodo di Londra, per richiamarlo una seconda volta a ripigliare l'amministrazione della sua chiesa o a

permettere che gli fosse destinato to un successore. Egli rinunciò al suo vescovado nel 1175; ma ebbe motivo di pentirsene, poichè perdè i benefizj che Enrico II gli aveva donati. E' opinione che Galfrido morisse verso il 1180. Le sue opere sono: I. *Origo et gesta regum et principum Britannias sive historia Britonum ab Enea et Bruta*. Galfrido crede d'essere il primo, che abbia scritto la storia de' tempi, che hanno preceduto l'introduzione della religione cristiana nell'Inghilterra, ed avverte che per quanto concerne i re Sassoni d'origine, non ha fatto che tradurre in latino un'opera che gli era stata inviata da Gualtero, arcidiacono d'Oxford. Tale storia fu prima pubblicata da Ives Cavellat, Parigi, Badio, 1517, in 4.to, indi da Gir. Comelin nei *Britannicar. rerum scriptores, Edelberga*, 1587, in fegl.; ma i due editori non sono andati d'accordo sulla divisione dell'opera. Cavellat l'ha divisa in nove libri e Comelin in dodici, facendone quattro del primo. Pontico Virunio, di Treviso, ha purgato tale storia dalle favole che conteneva, e l'ha ridotta a sei libri. Così compendata, venne stampata in Augusta nel 1554; in Edelberga nel 1542; a Londra nel 1585, in 8.vo, ed inserita altresì nei *Britannicar. rerum scriptores*. Alcuni critici l'hanno in conto d'un tessuto di fatti inventati e di racconti favolosi. Giovanni Twiss e Wheat nominano Galfrido l'Omero inglese ed il padre delle menzogne; ma altri buoni giudici non ne danno un'opinione sì sfavorevole. Pitts e Nicolson affermano che Galfrido merita molta fede per tutti gli avvenimenti, di cui è stato testimonio o sui quali ha potuto ottenere esatte notizie. II *Versio prophetiarum Ambrosij Merlini*. Tali profezie del famoso incantatore Merlinus formano il 4.to libro della sua storia nell'e-

dizione di Comelin; furono stampate separatamente, con spiegazioni d'Alano de Lille, Francofort, 1605, in 4.to; III *Vita Merlini Galedoni*: è una poesia intitolata a Roberto di Lincoln; IV *Commentarius in prophetas Merlini utriusque*; V *Epistolae ad Gualterum Oxoniensem archidiaconum*; VI *De exilio ecclesiasticorum*; VII *Un Compendio della storia di Gildas*; VIII *Parechi Versi latini sopra varj argomenti*. Gli viene attribuito altresì un trattato *De corpore et sanguine Christi*; ma Fabricio tiene che tale opera sia di Guglielmo, abate di S. Thierry di Reims.

W—s.

GALFRIDO (o GOTFREDO) di WINESALF, uno dei poeti più chiari del XIII secolo, nacque nell'Inghilterra, di genitori originarj di Normandia, e che godevano, secondo ogni apparenza, d'una fortuna considerabile non poco. L'autore delle lettere gl'inspirò il desiderio di viaggiare; ed aveva già visitato le principali città di Francia, allorchè seguì il re Riccardo alla conquista della Terra Santa. Nel ritornare da tale spedizione, andò a Roma, dove fu accolto con bontà da Innocenzo IV. A questo pontefice dedicò volle la sua *Poetica*, opera notabilissima pel tempoin cui fu composta, e che lo fece salire in grande nominanza. Sembra che un passo di tale poema provi che Galfrido insegnasse allora le belle lettere a Bologna; e tale opinione è stata adottata dal P. Fattorini e da Tiraboschi. Da un'altra sua opera si vede che si era applicato all'agricoltura e che aveva fatto uno studio particolare della coltivazione della vite e del conservare i vini. Oudin congettura con molta verisimiglianza, che da ciò sia stato soprannominato di *Winesalf* o *de vino salo*. Quanto si sa ancora di Galfrido si limita a conghietture, sulle quali i critici non sono

d' accordo. Le sue opere sono: I. *Poetica nova sive carmen de arte dicendi, verificandi et transferendi*. P. Leyser ha pubblicato il primo tale poetica nella sua *Historia poematum mediæ ævæ*, Halle, 1721; ella venne ristampata in seguito separatamente, Helmstadt, 1724, in 8. vo. Seldon ne avea già inserito il prologo nella prefazione della sua Raccolta, *Hist. anglicar. scriptores decem*. Alcuni critici, ingannati dai differenti titoli che tale opera ha nei manoscritti, hanno tenuto che bisognava distinguerla dal trattato *De arte dictaminis*, dello stesso autore; ma è pienamente riconosciuto che si tratta d' un' opera sola; II *Historia seu itinerarium Richardi Anglorum regis in Terram Sanctam ab anno 1177 ad 1190*. Fu ristampata dietro la scorta d' un manoscritto sommamente difettoso, nelle *Gesta, Dei per Francos* di Bongars, indi sopra miglior copia degli *Script. Hist. angl.* di Teod. Gale; ma il nuovo editore l' attribuisce a Gualtiero d' Oxford, opinione affatto congetturale e che non ha prevalso; III *De plantatione arborum et conservatione fructuum, ubi de modo inserendi arbores aromatics, fructus conservanda, vitæ et vinæ cognoscendæ, vinæ inversæ seu deterioræ conservandæ*. N' esiste una copia nella Bibl. di Cambridge; IV *Modulus grammaticus; liber de rebus ethicis; De promotionibus et persecucionibus Galfridi Eboracensis archiepiscopi*. Le prefate tre opere sono indicate da Balg e Pitt come esistenti in diverse biblioteche d' Inghilterra. Oudin, Cave e Fabricio attribuiscono pure a Galfrido di Winesali un' elegia intitolata: *De statu curias romanæ*. I due autori di tale poesia, nel pubblicarla, hanno avuto un fine assai opposto: il primo, Matt. Francowitz, uno de' più ardenti protestanti del XVI secolo, la riguardava come una Satira della corte di Roma, poichè l' ha

inserita nella sua raccolta *De corrupto ecclesiæ statu*, Basilea, 1557, in 8. vo. Mabillon, che non conosceva l' edizione di Francowitz, tenne, per le contrario, che fosse un' apologia della chiesa romana, e l' ha inserita, dietro la scorta d' un manoscritto d' Einsiedlen, nel tomo IV de' suoi *Analecta*. P. Leyser l' ha ristampata nella sua Raccolta già citata, con le varianti delle due edizioni. Tiraboschi non crede che Galfrido sia l' autore di tale elegia e corrobora il suo sentimento con ottime ragioni. Di fatto un passo, che è relativo al color rosso, adottato de' cardinali, prova che non ha potuto essere composta che dopo l' anno 1245; ora Galfrido, essendo partito col re Riccardo per la Terra Santa, nel 1190, aveva allora almeno 20 anni: na avrebbe avuto più di 75 nel 1245; e quantunque non sia assolutamente impossibile di far versi in età sì avanzata, tale circostanza sola può già far dubitare che Galfrido sia l' autore del mentovato componimento.

W—s.

GALFRIDO DI BEAULIEU, religioso domenicano, nato nel XIII secolo, nel paese di Chartres, fu confessore di s. Luigi ed accompagnò esso principe nelle sue due spedizioni in Terra Santa. Gli toccò il triste ufficio d' annunziargli la morte della regina sua madre; e san Luigi avendo rimandato gli altri deputati, Galfrido restò solo per consolarlo in sì grande afflizione. Egli assisteva il sante re ne' suoi ultimi momenti, il confessò e lo comunicò di propria mano. Ritornò in Francia sulla nave che portava le preziose spoglie del monarca, nè si staccò da esse che quando furono deposte a S. Dionigi. Ad inchiesta del papa Gregorio X, compose la vita di S. Luigi, e morì verso il 1274. L' opera di Galfrido è intitolata: *Vita et sancta*

conversatio piae memoriae Ludolphi I. X. quondam regis Francorum. Cl. Mé-
nard la pubblicò dietro la scorta
d' un manoscritto della biblioteca
dei Domenicani d' Eurenz, in se-
guito alla Storia di S. Luigi, per
Soinville. È stata poi inserita nel
tom. V dagli *Script. hist. Franco-
rum cotanei*, per Duchesne; e fi-
nalmente negli *Acta sanctorum* di
Bollando, 25 agosto. Nella biblio-
teca del collegio di Navarra se ne
conservava un manoscritto conte-
nente molte varianti importanti,
ed un capitolo intero che manca
nelle stampate. Galfrido rapporta
fedelmente le azioni virtuose di S.
Luigi e i discorsi che ha raccolti
di sua bocca; ma non parla della
sua amministrazione nè delle sue
guerre in Africa.

W—s.

GALHEGOS (MANUELE DI),
poeta portoghese, nacque a Lisbo-
na nel 1597. Terminato ch' ebbe
il corso degli studi, si dedicò inte-
ramente alla poesia; e ne' suoi pri-
mi saggi fece sperare che avrebbe
presto uguagliato i migliori poeti
della sua nazione. La prima ope-
ra che pubblicò, bastò di fatto per
acquistargli la riputazione in cui
venne; ella fu: I. *La Gigantomachia*, o *Guerra dei Giganti* contro Gio-
ve, Lisbona, 1628, in 4. to. In tale
poema, diviso in 5 canti ed in ot-
tave; Galhegos lasciò libero il fre-
no alla sua brillante immaginazio-
ne, e vi sfuggì un' eleganza ed una
purezza di stile degne de' più
grandi maestri; II. *Il Templo de me-
moria*, Lisbona, 1630. Tale seconda
opera, composta in occasione delle
nozze d' un signore della corte, è
piena d' immagini vivaci, di buon
gusto e di pensieri originali, gli
inseriti anch' essa l' approvazione
unanime del pubblico. Galhegos
possedeva più lingue, era versatissi-
mo nella letteratura portoghese
e spagnuola. Caldo ammiratore dei
talenti e della fecondità dell' inge-
25.

gno di Lopez de Vega, fece espre-
ssamente un viaggio a Madrid per
conoscere di persona quel celebre
poeta, ed ottenne in breve la sua
amicizia e la sua stima. Testimo-
nio della riuscita sorprendente del-
le sue commedie, tentò d' imitar-
lo, ed entrò nella lizza teatrale.
Fecce rappresentare molti drammi
i quali furono sommamente ap-
plauditi. Lopez de Vega, lunge
dall' esserne invidioso, lo incorag-
giava; lo presentò al duca d' Olivie-
res, che gli accordò la sua prote-
zione e lo ritenne presso di sè nel
palazzo di *Buen Retiro*. In tale sog-
giorno Galhegos compose un volu-
me delle sue poesie, col titolo: III.
Poemas varias, 1657, in 8 vo, cui de-
dicò ad esso ministro. Del numero
grande di commedie scritte da Gal-
hegos, se ne conoscono, a' nostri
giorni, otto sole, di cui le più no-
tabili sono: *El hombre honrado y
prudente*, o l' uomo onesto e pru-
dente; la *Reyna Maria Estuarda*
(Maria Stuarda). Il primo di tali
drammi è non meno interessante
pel soggetto che per l' azione; i ca-
ratteri sono bene sostenuti, e lo sco-
po è tutto morale. Il secondo dra-
mma contiene in sè i materiali d' una
buona tragedia; ma, in molti
luoghi, si risente del cattivo gusto
di quel tempo. Gli autori drama-
matici credevano di piacere mag-
giormente quanto più esageravano
il patetico delle situazioni, la mo-
lità e l' energia dei sentimenti o
la sublimità dei pensieri. Galhe-
gos, dopo essere stato ricolmo d' o-
nori nella corte di Filippo IV, ri-
tornò in patria. Rimasto vedovo,
si fece ecclesiastico, e morì ai 9 di
luglio 1665. Sa-de Miranda loda
molto questo autore, non che Lo-
pez de Vega nel suo *Lautel de A-
polo*.

B—s.

GALI (FRANCESCO), navigato-
re spagnuolo, fin, a cagione della
sua abilità nella professione sua,

incaricato d'una missione, di cui il risultato interessava la marineria della nuova Spagna. Da lungo tempo sentita era la necessità d'avere lungo i liti di California un porto dove i navigli, che venivano dalle Filippine, potessero, dopo un lungo tragitto, trovare i soccorsi, di cui avessero bisogno: fuo allora erano stati obbligati di ritornare al porto dov' erano partiti; dal che derivava un grande pregiudizio al commercio ed alla navigazione. Pedro Morales di Contreras, arcivescovo della Nuova Spagna, giulicò in conseguenza che uopo fosse di esaminare tutta la spiaggia dell'America settentrionale, di cui alcuni credevano che si estendesse senza interruzione fino alla China, mentre altri tenevano che fosse tagliata dallo stretto di Anian. L'arcivescovo fece pertanto costruire due fregate lo Acapulco e ne diede il comando a Gali: fu convenuto nelle conferenze, ch'ebbero insieme, che indipendentemente dalle ricognizioni relative ai due oggetti di sopra menzionati, Gali non avrebbe trascurato le isole di Loqueo, nè quelle del Giappone, ed avrebbe procurato di elevarsi in latitudine quanto più che avesse potuto. Egli partì da Acapulco ai 10 di marzo, e, poich' ebbe preso conoscenza della più meridionale delle isole dei Ladroni, andò alle Filippine, indi a Macao da cui sciolse ai 24 di luglio 1584. Un Ghiase, che aveva a bordo, gli diede alcune notizie sulle Loqueo, presso le quali passavano, poi sopra alcune isole all'est del Giappone. Gali parla di tale impero come se vi avesse abitato. « Quando fummo, » soggiunge, a 500 leghe nell'est 1/2 nord-est del Giappone, » trovammo un mare profondissimo, con una corrente che veniva dal nord e dal nord-est; le navi date erano lunghe ed alte: da

» qualunque lato il vento soffiava, » la corrente e le onde tenevano » sempre la stessa direzione. Corre » abbiamo così settecento leghe: » soltanto a dugento leghe circa » dalla costa del Messico, s'inco- » mincio a non più sentire tale ma- » re e tale corrente; dal che pre- » sumo che si troverà un canale o » stretto fra il continente della » nuova Spagna ed i paesi d'Asia e » di Tartaria incontrammo altron- » de in tale intervallo di settecento » to leghe un gran numero di ba- » lenze, non che dei baniri ed altri » pesci simili, siccome ve ne ha » sempre nello stretto di Gibilter- » ra, però che scelgono, per la fre- » ga, i luoghi di forti correnti; il » che mi conferma meglio nell'opi- » nione che v'abbia uno stretto ». Gali approdò sulla costa d'America a 37° 30' di latitudine nord: vide una terra alta, molto selvosa ed affatto senza neve; poi, seguitando il cammino fino ad Acapulco, vide, lungo la costa, parecchi fuochi durante la notte e fiamme nel giorno, dal che inferì che tutto quel paese fosse abitato. Come Gali fu ritornato, l'arcivescovo non era più in carica; il di lui successore non continuò il progetto di costruire un porto sulla spiaggia della California. La relazione di Gali, scritta in lingua spagnuola, fu inviata al viceré delle Indie, essa cadde nelle mani di G. Linschot, che la tradusse in olandese e l'inserì nel suo Portolano delle Indie. Amsterdam, 1695, un vol. in fogl. Hackluyt ne inserì una traduzione nella sua Raccolta, e si trova altresì nella traduzione francese di Linschot (1). Da quest'ultima versione venne estratta dagli autori spagnuoli, i quali hanno pubblicato la relazione del viaggio fatto delle golette la *Sorile* e la *Mexicana* nel 1792, per riconoscere lo stratto di

(1) In tutte tali opere Gali è chiamato *Galle*.

Giovanni de Fuca, no. Madrid, 1802, un vol. in 4. to. Nell'introduzione l'autore, che tutti passa a rassegna i viaggi fatti alla costa del nord-ovest dell'America settentrionale, dice che Gali prese terra a 57° 30' di latitudine nord; egli tolse tale indicazione dalla traduzione francese, che dà quell'altezza. Facendovi attenzione, si vede che il cammino da Macao ad Acapulco non permetteva a Gali di levarsi tanto nel nord: altronde, essendo partito dalla China alla fine di luglio, non poteva approdare alla spiaggia d'America prima dell'equinozio d'autunno, epoca in cui il tempo suol essere pessimo in quelle alte latitudini ed il paese tutto nevat. Per ciò ogni considerazione induce a credere che bisogna attenersi alla latitudine di 57° 1/2 che si legge nell'originale olandese ed in Hackluyt. L'autore spagnuolo conviene che Linschot abbia fatto conoscere la navigazione di Gali; e da una nota si scorge ch'egli ha avuto conoscenza solo della traduzione francese. Gali divisava di pubblicare un giornale più ampio; rincresce che non abbia potuto verificare tale progetto, o vero che quanto avrà scritto sia andato perduto: di fatto, si riconosce nella sua relazione un navigatore sperimentato e dotato del talento di ben osservare. Aveva seco Juan Jayme, abile astronomo, il quale in tale viaggio fece il saggio d'uno strumento di sua invenzione, atto a trovare la variazione dell'ago calamitato.

E—2.

GALIANI (DON CELESTINO), nato a Foggia, nella Puglia, ai 27 di settembre 1681, entrò giovanetto nella congregazione dei Celestini di Lecce. Seppe da sé stesso, nei suoi studj, francarsi dalle tenebre della filosofia e della teoria scolastica. Lesse e comprese Cartesio, Locke e Newton. Studiò le lettere

ebraiche e greche, la diplomatica, le antichità sacre e profane, e gli fu conferita una cattedra di professore nella sua congregazione. Compose presto nuove istituzioni filosofiche e teologiche, cui esposse e sostenne pubblicamente con tanto applauso, che la stima dei dotti e la considerazione dei sovrani gli confermarono la riputazione d'essere stato uno dei restauratori più illuminati della filosofia, in Italia. Il papa, la repubblica di Venezia, il duca di Savoia lo chiamarono per insegnare le scienze nelle loro accademie rispettive. Egli antepose di vivere a Roma coi suoi amici e si contentò d'una cattedra di storia ecclesiastica nel collegio della Sapienza. La sua congregazione lo aveva eletto suo procurator generale presso Clemente XI. Ma, pochi anni dopo, fu creato successivamente arcivescovo di Taranto, primo cappellano del re delle due Sicilie, arcivescovo di Tessalonica e prefetto degli studj reali di Napoli. Il re non tardò a farlo suo consigliere, indi gran cancelliere dell'ordine di san Carlo. Fu in oltre impiegato per comporre le contese tra l'imperatore Carlo VI e Benedetto XIII e tra il re di Napoli e Clemente XII. Mal grado tali impieghi e tali distinzioni, non ambì nè gli onori, nè la fortuna: poneva tutta la sua felicità nell'occupazione attiva dello spirito. Le matematiche e la fisica erano per lui ricreazioni dalla teologia e dalla filosofia. Di niun genere di letteratura e di storia era ignaro, e pareva che avesse talmente abbracciato l'universalità del sapere, che Eustachio Manfredi diceva di esso, « che le matematiche, nelle quali era sommo, la più lieve erano soltanto delle sue conoscenze (1) ». Ma il dotto

(1) Gli venne attribuito un'Astr delle combinazioni dei giuochi di rischio, con

e modesto Galiani era in pari tempo inaccessibile alla vana gloria, di cui i letterati sono sì gelosi. Vole piuttosto essere istruito che parerlo; e quantunque sommamente faccioso e voglioso di diffondere l'istruzione, non tollerò mai di pubblicar cosa nuova. Galiani morì a Napoli, ai 25 di giugno 1753, in età di settantadue anni. Istitui i suoi eredi Bernardo e Ferdinando, suoi due nipoti, i quali gli andarono debitori in oltre della loro educazione di che l'ultimo soprattutto seppe sì bene approfittare.

G—CE.

GALIANI (FERDINANDO), nipote del precedente, nacque a Chieti, nell'Abruzzo esteriore, ai 2 di dicembre 1718: vi nacque per accidente Matteo Galiani, suo padre, vi si trovò allora in qualità d'uditore reale e passò poco tempo dopo, all'udienza di Trani, nella Puglia, dove fermò stanza con la sua famiglia. Ferdinando fu inviato, fin dall'età di otto anni, a Napoli, presso suo zio, che era allora primo cappellano del re, vi fece i primi studj con suo fratello Bernardo, maggiore di lui di pochi anni. Esso zio, incaricato nel 1740 di andare a Roma per una negoziazione politica, collocò i suoi due nipoti presso i PP. celestini, perchè continuassero gli studj: essi vi appresero, durante il corso di due anni, la filosofia, le matematiche e le altre scienze che fanno parte d'una buona educazione. L'arcivescovo ritornato a Napoli, li riprese nel suo palazzo: essi vi studiarono il diritto; ma soprattutto approfittarono delle frequentazioni di dotti più cospicui che fiorivano nell'università di Napoli. Ferdinando, di cui le felici disposizioni e la vivacità di spirito

si andavano ognora meglio sviluppando, coltivava ad un tempo le antichità, la filosofia, le belle lettere, la storia, e, con distinta predilezione, il commercio e l'economia politica. Aveva sedici anni, quando in un' accademia degli Etnali, di cui era membro, prese per argomento de' suoi lavori accademici lo stato della moneta ai tempi della guerra di Troja: la sua dissertazione ottenne il suffragio degli accademici più versati in tali materie, ed essa gli suggerì la prima idea della sua grand'opera sulle monete. Tradusse altresì dall'inglese il trattato di Locke sulla moneta e sull'interesse del danaro, senza divasamento di pubblicarlo, e soltanto per esercitarsi e perfezionarsi nelle due lingue. Di diciotto anni, intraprese un lavoro sull'antica storia delle navigazioni del Mediterraneo: rimuovendo le finzioni dei poeti e le tenebre della favola, vi chiariva quanto riguarda i costumi ed il commercio dei popoli finitimi ad esso mare nell'antichità più remota. Ricorrono nella sua grande opera una parte di tali materiali adunati in sì giovane età col più raro discernimento. Una lieve avventura accademica lo distrasse alcun tempo da sì gravi occupazioni: suo fratello Bernardo, membro d'una altra accademia, avendo avuto l'incarico di recitarvi un discorso sulle coniezioni di Maria Vergine, protettrice di quella società, obbligato a fare un viaggio, pregò suo fratello che vi supplisse. Ferdinando spese molti giorni a comporre un'eloquente orazione e si presentò il giorno indicato. Il presidente, il quale non conosceva i suoi talenti, non badò che all'età sua; non volle permettere ad un sì giovane oratore di parlare al cospetto d'un'adunanza numerosa e scelta, e lesse un proprio discorso, cui preparate aveva. Ferdinando,

punto sul vivo, non tardò a vendicarsi, e lo fece con più spirito che prudenza. Solevasi in quell'accademia, come in molte altre, quando moriva a Napoli alcun grande personaggio, pubblicare dagli accademici in sua lode una raccolta di prose e versi. Il carnefice di Napoli venne a morire: Galiani colse tale occasione per mettere l'accademia in derisione. Con l'aiuto di un amico pochi giorni gli bastarono per comporre sulla morte del carnefice una raccolta di componimenti gravissimi, ch'essi attribuirono a ciascuno dei soci, imitando al bene la loro maniera ed il loro stile, che uno di essi confessò che sarebbe stato tratto in inganno egli stesso, ove stato non fosse certo di non avere scritto il componimento che portava il suo nome. Tale maligno e curioso volubiletto comparve, nel 1769, col titolo: *Componimenti varj per la morte di Domenico Januaccone, carnefice della gran corte della vicaria, raccolti e dati in luce da Gian. Anton. Sergio, avvocato napoletano*. Questo Sergio era il presidente dell'accademia. Tale pubblicazione eccitò un rumore, uno scandalo, e s'ebbe una voga che gli autori non avevano preveduta: essi si temerono segreti; ma vedendo che il rumore andava sempre crescendo, e temendo di essere scoperti dal libraj, si recarono direttamente al ministro Tanucci, confessarono il fatto, ne dissero la causa, e lo trovarono tanto meglio disposto all'indulgenza, che il re e la regina avevano letto la raccolta, e ne avevano riso i primi. I due giovani ne furono assolti mercede alcuni *exercij spirituali* (erano così chiamati), ai quali si sottomiserò pel corso di dieci giorni. Chi ignorasse tale particolarità, non comprenderebbe come uno spirito tanto solido quanto fino e brillante, avesse incominciato la sua corsa con un elogio del carnefice. Egli

non tardò a cancellare l'impressione di tale follia di gioventù, pubblicando il suo grande trattato della moneta: nel quale lavorava da più anni. I mutamenti felici avvenuti nel governo del regno di Napoli vi avevano subitamente adotto, con una grande affluenza di stranieri, una quantità prodigiosa di numerario. La sovrabbondanza dell'oro e dell'argento di Spagna, di Francia e d'Alemagna aveva prodotto ad un tratto nel prezzo di tutte le derrate un accrescimento che spaventava il pubblico inesperto ed il governo stesso. Si proponevano rimedj che avrebbero aumentato il male: l'uno voleva leggi sul cambio, o che fosse fermato il prezzo delle merci; l'altro, l'alterazione delle monete; taluno l'introduzione d'una moneta di conto; altri, diversi spedienti che non erano meno disastrosi. L'opera di Galiani pubblicata a Napoli nel 1750, fu come un raggio di luce che sorprese da prima, illuminò in seguito, ed impedì forse, per le idee sane che sparse, e per saggi spedienti cui fece adottare, la ruina intera dello stato. L'autore aveva soltanto ventun anni: egli si tenne anche allora occulto, e non si fece conoscere che quando l'esito del suo libro fu deciso. L'arcivescovo di Taranto ne approfittò per fargli ottenere alcuni benefici, che lo indussero a prendere i primi ordini, datti ordini minori. Suo zio lo fece in seguito viaggiare in tutta l'Italia. Ferdinando visitò le accademie fu presentato nelle corti, e si trovò dovunque preceduto dalla sua fama nascente. Il papa Lambertini, a Roma, il re Carlo Emanuele III, a Torino l'accosarono con particolare bontà e s'interressero seco dell'opera sua. A Firenze, l'accademia della Crusca e quella degli antiquarj, che aveva assunto il titolo di *Colombaria* lo ascrissero tra i loro membri. I

dotti, che trovò raccolti a Bologna, a Venezia; quelli, che in sé accoglieva allora la celebre università di Padova, si mostrarono premurosi di conoscerlo e di stringere seco in relazioni. Questa cosa divenne la prima sua occupazione tostochè ritornato fu a Napoli nel 1753, e vi si dedicò per tutta la Vita con tanta assiduità, che ha lasciato, morendo, otto grossi volumi di lettere di dotti italiani, e quattordici di dotti, di ministri e di sovrani stranieri, le quali lettere, unite con le sue, conterebbero nella massima parte la storia letteraria ed anche politica del suo tempo. La casa che frequentava maggiormente a Napoli, era quella del rispettabile abate Intieri, detto meccanico, allora più che etnaginario, e presso cui si congregavano tutti i giorni dei dotti e de' letterati. Intieri desiderava di rendere pubblica, per mezzo della stampa, l'ingegnosa macchina della stufa da Grano, che aveva inventata più di venti anni addietro, e che era stata impiegata vantaggiosamente per lo stato in molte parti del regno: egli si valse della penna brillante di Galiani, il quale compilò con l'usata sua eleganza le idee dell'inventore; e l'opera comparve nel 1754, in 8.vo, col titolo: *Della perfetta conservazione del grano discorso di Bartolomeo Intieri*. Le tavole erano intagliate nei disegni di suo fratello Bernardo, questa cosa afferma Diderot in una lettera, di cui l'abate Galiani è argomento, ed aggiunge che il nome del suddetto fratello si leggeva appiè delle tavole nell'edizione italiana (Opere di Diderot, tom. IX, pag. 435.) Ferdinando estendeva ad un tempo l'attività del suo intelletto sopra molti oggetti di erudizione, sulle antichità, sulla storia naturale: intraprese prima di fornire una raccolta delle pietre e di tutte le materie vulca-

niche del Vesuvio. Erano state più volte descritte le eruzioni di quel vulcano e i disastri che cagionavano: nessuno aveva avute intorno a ciò un'idea pari alla sua. Scrisse sopra tale argomento nuove una dotta dissertazione, la quale fu stampata soltanto quindici anni dopo; ed egli fece omaggio al papa Benedetto XIV della dissertazione manoscritta e della raccolta stessa, distribuita in sette casse, nelle quali era disposta con gli stessi numeri che si leggevano nell'opera. Il papa ne fu soddisfattissimo, e volle che tale raccolta fosse collocata nel ricco museo dell'istituto di Bologna, di cui forma tuttora una delle parti più interessanti. Il papa non fece a Galiani uno sterile ringraziamento, vi aggiunse un canonicato d'Amalfi, che gli rendeva 400 ducati. Vero è che Ferdinando aveva spiritosamente richiesta tale grazia, scrivendo sopra una delle casse, dopo le parole, *Beatissime pater*, queste tratto dal Vangelo, *fac ut lapides isti panes fiant*. Già fin da quando viveva suo zio, cui ebbe il dolore di perdere nel 1753, aveva un beneficio di 500 ducati che gli dava in oltre la mitra ed il titolo di monsignore, ed un altro meno onorifico ma che gli fruttava 600 ducati. In tal guisa la sua fortuna cresceva ad un tempo con la sua fama. Venne in grido di oratore eloquente, dando in luce un'orazione funebre di Benedetto XIV, suo benefattore, che morì nel 1758. Tale discorso (1), dettato da una giusta riconoscenza, era una delle sue opere di cui teneva più conto. Diderot è pur quello che ci narra nella sua Lettera già ricordata: « Io » conosco, egli dice, tale orazione » funebre, la quale, a parer mio, » è uno scritto tutto d'eloquenza » e nerbo ». Poco tempo prima,

(1) *Delle lodi di Papa Benedetto XIV*, ristampato a Napoli, 1782, 4. to.

Galiani aveva fondato sopra titoli solidi: la sua rinomanza di dotto antiquario. I prodotti non meno preziosi che abbondanti degli scavi che si facevano allora in Ercolano, a Pompeja, a Stabia, avevano indotto il re Carlo III ad istituire l'accademia d'Ercolano, composta di dotti ai quali commise di spiegare e di pubblicare quelle reliquie ammirabili delle arti degli antichi. Ferdinando fu dital numero e somministrò molte Memorie inserite nel 1.º vol. delle *Antichità d'Ercolano*, che comparve magnificamente stampato, nel 1757. Il re, per incoraggiare sempre più tali lavori, assegnò a ciascuno degli accademici, del pari che ad esso, una pensione di 500 ducati. Intanto la corte non obbliva la prova, che aveva data della sua capacità in altre materie. Egli fu creato, in febbrajo 1750, segretario di stato e della casa del re; ed alcun tempo dopo, segretario d'ambasciata in Francia: partì subito per Parigi, dove arrivò nel giugno successivo. E ancor fresca la memoria dell'appiasco, che vi si meritò dalla sua conversazione puerile ed originale, delle sue risposte spiritose, e di quella vivacità di geiti, che maggiormente facevano risaltare l'estrema piccolezza della sua statura e l'eccessiva mobilità de' suoi lineamenti. Ambasciatore per Napoli era il conte di Cantillane, marchese di Castromonte, signore spagnuolo, che a molta infigardaggine univa poca capacità. Ma il ministro Tanucci teneva diretto carteggio col segretario d'ambasciata: l'ambasciatore n'era geloso, o se ne querelava col ministro; questi ne informava egli stesso il segretario e ne scherzava seco. Durante un viaggio di sei mesi che il conte ebbe la permissione di fare nella Spagna, Galiani restò incaricato d'affari, fu presentato al re, godeva di tutti i vantaggi annessi

a tale titolo, e ne adempì tutti i doveri; in talvolta, per la piccolezza della sua statura e per le altre sue singolarità, argomento ai motteggi dei cortigiani; ma vi rispondeva con tali frigi, che sovente le ruse ricadevano sui primi. Tornato alle funzioni di segretario come reduce fu l'ambasciatore, divideva il suo tempo tra il carteggiare col ministro di Napoli, le private sue lettere che erano non meno interessanti che numerose, la cultura delle lettere, delle quali non cessò mai di occuparsi alcune ore ciaschedun giorno, ed il frequentare società scelte, nelle quali trovava molto diletto, mentre loro cresceva attrattiva. Si esercitava assiduamente a scrivere in francese (1); e fin allora che incominciò il suo Commentario sopra Orazio, commentario dotto ed originale come tutto ciò che usciva dalla sua penna, e che somiglia di poco al lavoro degli altri eliosatori. L'abate Arwand, del quale era intimo amico, ne inserì molti tratti nella sua *Gazette letteraria*, volumi 5; 6 e 7 dell'anno 1755; poich' ebbe ottenuto con fatica la permissione dell'autore, ma senza aver quella di nominarlo. Galiani era partito per Napoli, finò dai primi giorni di quell'anno, per prendere le acque di Ischia. Il suo congedo non era che per sei mesi; egli vi restò fino al mese d'ottobre dell'anno seguente, trattenuto dai lumi che da lui aveva ottenuti, che lo creò membro del consiglio o della magistratura

(1) Tra gli scritti da lui composti nella suddetta lingua bisogna distinguere il curiosissimo dialogo intitolato *Le Deuts*, Tale omerico di 28 e 26 paginette, di cui sembra che sia stato ignorato da Blodet, autore della *Vita di Galiani* (Napoli, 1760, in 4.º), è stato intitolato, negli *Opuscoli filosofici e letterari*, e più postumi a *Ischia*, 1766, in 8.º e in 16, e nelle *Trattate d'un curato*, 1769 e nel 18. L'abate Kercker di Saint-Léger (*Giornale di Parigi* del 14 aprile 1764) non esita a riconoscere Galiani per autore del *Dialogo*. (401)

suprema del commercio. Ritornato a Parigi con tale nuovo titolo, ottenne, un anno dopo, la permissione di fare un viaggio d'alcuni mesi nell'Inghilterra; vi era chiamato dal marchese Caracciolo, allora ambasciatore della corte di Napoli a Londra, che tale fu poscia a Parigi, e col quale si teneva da più anni in un commercio di lettere non mai interrotto. Il marchese lo albergò nel suo palazzo e gli fece vedere quanto in quella capitale merita gli sguardi d'un filosofo. Ritornò per l'Olanda, dove rinvenne materia ad utili osservazioni. Poco tempo dopo il suo ritorno in Francia, scrisse in francese un'opera che menò molto romore e che vi ha fatto generalmente apprezzare lo spirito ed il talento del suo autore: è intitolata *Dialoghi sul commercio dei grani*. È noto che l'editto del re, del 1764, sulle libera estrazione dai grani, seguita da un rincaramento e da una penuria, di cui gli uni affermavano e gli altri negavano che tale editto fosse la causa e il soggetto di tale opera. L'abate Galiani, sotto il nome del cavalier Zanobi, vi professò la prima opinione contro gli economisti, i quali sostenevano la seconda. Egli discorre l'argomento ragionando, lo discorre altresì scherzando; e lo stile n'è sì facile ed anche sì elegante, che non si direbbe mai che tale opera fosse d'uno straniero. Quantunque l'autore non abbia altro sistema che di rigettare ogni sistema; quantunque non si dichiari in modo assoluto contro l'esportazione, e voglia soltanto che sia assoggettata a condizioni che ne possono soffrir, a parer suo, prevenire gli inconvenienti, la fermentazione in cui erano allora gli animi, lo distese, mentre fu in Francia, dal pubblicare i suoi *Dialoghi*. Ma, nel 1769, essendo stato richiamato a Napoli per andare alla fine ad esercitare il suo impie-

go di consigliere nel commercio, lasciò il suo manoscritto nelle mani di Diderot, il quale si assunse di farlo stampare. L'opera comparve nel 1770, con la data di Londra e senza nome d'autore. Essa fece una viva impressione: ebbe un numero grande di approvatori; trovò altresì violenti oppositori nei partigiani dell'esportazione illimitata: si scrisse pro e contra; ma pressochè tutti convennero intorno alla forma piacevole, che l'autore aveva saputo dare a sì grava argomento, ed ammirarono la maniera libera e spiritosa, con cui l'aveva trattato. Voltaire medesimo, giudice supremo e modello perfetto del gustoso scherzare, delle grazie dello spirito e dello stile, scriveva a Diderot, che gliene aveva inviato un esemplare: «Sembra che Plautone e Moliere s'iansi uniti per comporre tale opera. Io ne ho letti finora due terzi. Sto attendendo lo scioglimento del dramma con grande impazienza. Non si ragiona mai nè meglio, nè più piacevolmente..... Oh! sono pure il delizioso, il caro libro i *Dialoghi sul commercio dei grani*! Scriveva altresì, nelle sue *Questioni sull'Enciclopedia*, all'articolo *Méd o blé*: l'abate Galiani, napoletano, rallegra la nazione sull'esportazione dei grani; egli trovò il segreto di fare, anche in francese, certi dialoghi dilettevoli quanto i migliori nostri romanzi, e tanto istruttivi quanto i nostri migliori libri seri. Se tale opera non fece diventare il prezzo del pane, recò molto piacere alla nazione; sì che torna assai meglio per essa ». Intantochè tale libro istruttiva e divertiva Parigi, l'autore era entrato a Napoli nelle funzioni della sua carica. Aggiunse in breve, all'impiego di consigliere quello di segretario dello stesso tribunale: faceva ad un tempo i due uffizj; e, dopo aver illuminato,

co' suoi saggi pareri, nelle deliberazioni il consiglio, la compilava con la precisione e la chiarezza che sono proprie soltanto d'una penna esercitata e d'un spirito superiore. Tali due cariche gli rendevano insieme da 1600 ducati all'anno. Nel 1777 fu fatto uno dei ministri della giunta dei domini reali, a cui era affidato quanto concerneva il patrimonio privato del re; il che gli accrebbe ancora di circa 200 ducati all'anno gli stipendj. Si fatta sopraggiunta d'occupazioni non interruppe il suo commercio con le Muse. La sua passione costante per Orazio gli suggerì l'idea d'un trattato *Degl' istinti o dei gusti naturali e delle abitudini dell'uomo, o principj del diritto di natura e delle genti, tratti dalle poesie*, d' Orazio; si mise tosto a scriverlo, e lo ha lasciato pressochè compiuto. Tale trattato ancora inedito, è diviso in tre libri: il primo tratta dei gusti naturali dell'uomo; il secondo delle sue abitudini; il terzo delle leggi primitive. Il sistema intero, i fatti, le massime, le teorie sono dimostrate da passi d'Orazio, senza niuna citazione di autore, filosofo o altra autorità qualsiasi: è preceduto da una vita d'Orazio, parimente tratta dalle sue poesie, assai migliore e compiuta che quella che trovasi nelle Opere d'Algarotti. Gli amori d'Orazio, il catalogo delle sue belle, le sue avventure e disavventure galanti con dame o fantesche o donne pubbliche, formano, tra gli altri, uno scritto dei più originali e dei più curiosi. Il progetto, che ideò d'un' *accademia drammatica*, che sarebbe stata di vantaggio sommo pei teatri e conservatorj di Napoli, lo indusse a voler comporre egli stesso un' opera buffa sopra un soggetto nuovo e bizzarro: fu il *Socrate immaginario*, rappresentato da un uomo ridicolo e limitato, divenuto fanatico d'ammirazione per Socrate, e che applica ed imita

burlescaamente la sua filosofia e le sue azioni: egli ne comunicò l'ossatura al poeta Lorenzi, il quale ne fece i versi; il celebre Paisiello la mise in musica; e tale opera buffa, d'un genere nuovo, fu sommaramente applaudita in tutta l'Italia, in Germania e fino a Pietroburgo. L'abate Galiani coltivava anch'egli ed amava con passione la musica, cui imparata aveva da giovanetto; cantava piacevolmente, si accompagnava e sonava assai bene il clavicembalo: aveva raccolto un gabinetto curioso di musica, composto de' migliori spartiti. La sua biblioteca era più scelta che numerosa: ricca soprattutto di buone edizioni degli autori classici greci e latini: aveva altresì un museo di monete antiche, di medaglie rare, di pietre scolpite, di conchi e d'alcune statue, uno de' più considerabili e de' più preziosi che niun privato avesse avuto a Napoli. Manteneva in oltre un diligente e continuo carteggio, soprattutto con gli amici che aveva lasciati in Francia; e bastando a tutto, si riaccomodava come alle occupazioni ad agli studi, vedevansi ogni sera passare alcune ore, sia a teatro, sia nelle società più riguardevoli della città e della corte. Agli 8 di agosto 1779 una terribile eruzione del Vesuvio incusse lo spavento in Napoli, tutte le penne si esercitarono su tale terribile argomento: ogni giorno si vedevano comparire descrizioni nuove del fenomeno e dei guasti cagionati dalle pietre lanciate, dalle altre materie vulcaniche e dalla lava, vedevansi pubblicamente disegni coloriti, pitture a guazzo, quadri che rappresentavano, in modo spaventoso, tale funesto avvenimento: le teste si esaltavano, gli animi si conturbavano sempre più. Per dissipare tali tristi impressioni e divertire i suoi concittadini, Galiani scrisse, in una sola notte, un quaresco,

intorno a tali eruzioni: vi faceva parlare un autore conosciuto nella città per la sua ridicola semplicità; imitava fedelmente l'ingenuità delle sue idee e del suo stile; fece stampare, subito il giorno dopo, la sua produzione notturna, con questo titolo, che annunziava il genere dell'opera ed ingannava soltanto pel falso nome dell'autore. *Spaventosissima descrizione dello spaventoso spavento, che si spaventò tutti coll'eruzione degli 8 di agosto del corrente anno, ma (per grazia di Dio) durò poco, di D. Oanfriso Galeata, poeta e filosofo all'impranto.* Era desinato da un capo all'altro, sopra un sì deplorabile soggetto, uno scritto da far morire dalle risa: si rise, e svanirono le idee malinconiche ed i terrori concepiti. Galiani amava assai il vernacolo napoletano e si piaceva di parlarlo. Pubblicò lo stesso anno, secondo il suo solito, senza nominarsi, un'opera intitolata: *Del dialetto napoletano* (1779, in 8.vo). Egli vi dà, per la prima volta, la grammatica e la storia di tale dialetto, o piuttosto lingua, di cui sostiene che sia stata la lingua italiana primitiva, ricercandone e mostrandone le tracce negli scritti dei primi classici italiani; vi promette, e compose di fatto, pressochè subito dopo un Lessico delle voci particolari alla lingua napoletana: ne fu incominciata la stampa nel 1780; ma fu sospesa e non è stata ripigliata. L'opera esiste manoscritta: diceasi che sia condita di citazioni, d'aneddoti, di proverbj e di arguzie, che ne farebbero un libro non meno faceto che dotto. Un'opera, di genere assai diverso, lo tenne occupato poco tempo dopo. Nella guerra insorta, nel 1778, tra l'Inghilterra da un lato la Francia e la Spagna dall'altro, Napoli ed alcune altre potenze erano rimaste neutre: una le potenze belligeranti, e soprattutto l'Inghilterra, non inten-

devano alla stessa foggia i diritti della neutralità. Il Mediterraneo era coperto di navi da guerra; la corte di Napoli temeva domande e requisizioni contrarie alle sue intenzioni ed a' suoi diritti, già lesi dalle pretese e dalle dichiarazioni aperte delle corti armate. I diritti ed i doveri della neutralità erano un argomento di discorsi, di discussioni e di scritti in tutta l'Europa: Galiani tolse a fermarli sulle loro vere basi nella sua opera italiana, *sui doveri de' principi neutri verso i principi belligeranti, e di questi verso i neutri*, pubblicata a Napoli nel 1782, in 4.to; egli vi riunisce, impiegando, cosa che niun pubblicista aveva per anco fatto, il metodo dei geometri, cioè dei ragionamenti dedotti da assiomi stabiliti in massima: ma la violenza e la forza non perciò hanno meglio riconosciuto dopo, e tali diritti e tali doveri. Lo stesso anno Galiani fu creato primo assessore del consiglio generale delle finanze: impiego cui unito con piacere agli altri, perchè era particolarmente analogo a' suoi studi, ma di cui ricusò di riscuotere gli emolumenti. Il re non volle lasciarsi incenero da tale rifiuto e gli conferì un mese dopo l'abazia di Scurooli, che fruttava, dedotti i paesi e le pensioni, 1200 ducati di rendita. L'impiego d'assessore d'economia nella soprantendenza dei fondi della corona, che gli fu dato nel 1784, gl'impose ancora nuove cure ed aggiunse pure alla sua rendita 600 ducati. La sua salute, debole per natura, declinava frattanto di giorno in giorno e soccombeva sotto il peso delle fatiche e sotto quell'azione continua di tutte le sue facoltà, che gli lasciava appena la notte alcune ore di sonno; ed il giorno pressochè niun momento di riposo. Ebbe ai 15 di maggio 1785 un primo attacco d'apoplessia: onde prevenirlo il ritorno, viaggiò

l'anno seguente nella Puglia inferiore e citeriora; fece nel 1787 un più lungo viaggio e si recò fino a Venezia, dove accolto venne da tutti i dotti, come a Modena da Tiraboschi e da Cesarotti a Padova. Dopochè ritornato fu a Napoli, nel mese di giugno, fece, diciam così, ogni giorno, un passo verso la sua fine; egli la vide appressarsi senz'chè in nulla gli si menomassero la libertà, il brio dello spirito a la sua tendenza a volgere tutto in ischerzo: adempi' per altro con molta gravità, decenza ed anche solennità i doveri della religione, e morì pacificamente, ai 30 di ottobre 1787, in età di cinquantanove anni. Quanto abbiamo detto, nel corso di questo articolo, di ciascuna delle sue opere stampate, basta per dare un'idea del loro merito, della varietà delle cognizioni dell'autore, e della prodigiosa attività della sua mente: ne ha lasciato un buon numero d'inédite, di cui è danno che il pubblico sia stato privo sì a lungo: esse restarono, alla sua morte, nelle mani di D. Francesco Azzariti, suo erede. Ignoriamo se Azzariti viva ancora, se d'altro possessore, che gli fosse successo, intendo di parlare l'autore della notizia sopra Galiani, che precede il suo *Trattato della moneta*, nella raccolta degli autori classici italiani, che hanno scritto sull'economia politica (Milano, 1803, parte moderna, tom. III), allorchè dice in una nota: « Se mi venisse fatto di ottenere tali manoscritti, del che non dispero, potrò forse pubblicarli, dando separatamente una compiuta raccolta delle opere di questo autore ». E' desiderabile che tale speranza si effettui, ora già non lo sia stata, e che tale progetto venga eseguito. I manoscritti, di cui devi soprattutto bramare la pubblicazione sono: I. Il commentario sopra Orazio; la Vita di

Orazio, tratta dalle sue poesie; ed il Trattato delle inclinazioni naturali dell'uomo, delle sue abitudini, e del diritto della natura e delle genti, ricavato ugualmente dalle sue opere: sembra che manchi sì poco a quest'ultima parte, che non potrebb'essere un motivo questo di privare interamente il pubblico di sì ingegnoso lavoro; II Il Vocabolario delle parole del dialetto napoletano, che più s'allontanano dal dialetto toscano, con alcune ricerche etimologiche, ec.; III Una traduzione in versi dell'Anti-Laureo; IV Una raccolta di poesia sopra differenti soggetti; V più volumi ripieni di lettere facete, di motti piacevoli, di novelle e di storielle, cui amava di raccontare, e che ha scritte con tutta la libertà della conversazione; VI Vi si potrebbe aggiungere il suo epistolario, che formerebbe una raccolta non poco voluminosa, ove si avesse cura di adunar tutte le lettere che sono certamente sue in Italia ed in Francia: ella riuscirebbe una delle raccolte di tal fatta delle più curiose e delle più piacevoli. Se ne può giudicare da una ventina circa delle sue lettere, scritta da Napoli alla d'Epinau, e che furono inserita nella *Correspondance di Grimois*, da copie, che quella dama aveva senza dubbio permesso di trarne ad alcuni de'suoi amici. L'autore di questo articolo possiede in originale autografo tutto quel commercio epistolare, che abbraccia il corso di dodici anni: più volte è venuto in persuasione di darlo in luce; ed il presente articolo rifesta pure in lui idee che forse vel determineranno. — Il marchese Bernardo Galiani, fratello di Ferdinando, è vantaggiosamente conosciuto per la sua traduzione di Vitruvio, corredata di chiose e stampata a Napoli, nel 1758, in 4 fogl. gr., con 25 intagli.

G—A

GALIEN (*Galenus*), nato nel 1699, a Saint-Paulien, due leghe distante da Puy, entrò nei domenicani, nel convento di quest'ultima città. Professore con onore la filosofia e la teologia nell'università d'Avignone. Il genio, che aveva per la fisica, e lo sue riflessioni, gli fecero concepire la possibilità di alzarsi nell'aria, mediante una specie di nave più leggera di esso fluido, e presagì la scoperta dei palloni, che più tardi, osero i fratelli Montgolfier. Si occupò altresì della natura e della formazione della grandine. Nel 1755 pubblicò un'opera sopra tali due oggetti. Due anni dopo, ne fece una seconda edizione corretta, col titolo: *L'Arte di nuotare in aria, preceduta da una Memoria sulla natura e formazione della grandine*, Avignone, 1757, in 16. I fisici, che posteriormente hanno scritto sugli aerostati, l'hanno sovente citato. Morì a Puy, nel monastero del suo ordine, nel 1762.

Z.

GALIGAI (*Eleonora*), F. ANGE.

GALILEO GALILEI, creatore della filosofia sperimentale, nacque nel 1564 a Pisa, d'una famiglia nobile, ma numerosa e senza fortuna. Fin dalla più tenera infanzia, mostrò un'attitudine singolare per le invenzioni meccaniche, visitando, con sommo accorgimento, ogni maniera di macchine, ed immaginandone di nuove, o, quando gli mancava alcuno dei materiali necessari, sì che gli accadeva assai di frequente, aggiungendo nuovi pezzi ai vecchi, finchè avesse alla fine il piacere di vederli muoversi ed operare realmente. Suo padre, Vincenzo Galilei, gli fece fare gli studj letterarj a Firenze, dove dimorava; ma, non ricco e carico di famiglia, non potè metterlo nelle mani d'un maestro assai volgare. Per buona sorte il giovane

Galileo, conscio dell'ardua condizione, in cui era, imprese ad uscirne a forza di fatica. Si applicò con tanta assiduità allo studio dei classici modelli, che acquistò in breve una conoscenza estesa e solida della letteratura, dalla quale derivarono in seguito la chiarezza de' suoi discorsi e l'eleganza de' suoi scritti. Suo padre versatissimo nella musica teorica e pratica, lo rese altresì assai valente in quell'arte, la quale fu sempre la favorita sua ricreazione, in mezzo a' più gravi studj. Alla fine imparò anche a disegnare: vi diventò peritissimo ed acquistò un gusto sì perfetto, che valenti pittori del suo tempo non esitarono a riconoscerne come dovevano molto a' suoi consigli. Tal era Galileo di anni 18, allorchè suo padre, che andava scoprendo ognora più l'estensione del suo intelletto, lo inviò, non senza pensosi scortizj, a studiare medicina a Pisa, sperando che tale genere di cognizioni gli avrebbe potuto procacciare un giorno un'esistenza agiata ed onorevole. Il giovane, volendo interamente approfittare di sì bella occasione d'istruirsi, frequentò in pari tempo le scuole di medicina e di filosofia peripatetica, nel modo che veniva allora insegnata. Ma chiamato dalla predestinazione del suo ingegno a svelare agli uomini una moltitudine di meraviglie della natura, cui la loro fanatica fiducia nelle opinioni di Aristotele loro impediva appunto di vedere, non potè mai arrendersi a giurare sulla fede altrui nè a lasciar intervenire l'autorità d'un maestro, in questioni cui il raziocinio e l'esperienza sensibili potevano decidere. Quindi, avendo osato più fiate, nelle discussioni accademiche, combattere arditamente i più fermi difensori dell'idolo aristotelico, venne in voce di spirito ostinato e contraddittore, perocchè neppur gli altri

potevano similmente sostenere che fossero sì fiammento e con mezzi sì nuovi rovesciate dottrine ch'essi avevano fin allora credute d'incoscussa solidità. Osserviamo che Cartesio, alcuni anni più tardi; moveva la stessa guerra in Francia, come Bacon nell'Inghilterra: tutto è vero che i grandi sfoghi dello spirito umano sono inevitabilmente prodotti dalla forza delle cose e dal progresso naturale delle idee generali; in guisa che i rommi ingegni, i quali congiungono il loro nome a tali memorandi rivolgimenti, sono anch'essi impulsati dal loro secolo, e lo procedono soltanto d'alcuni passi: osservazione, che, per dirlo alla sfuggita, risparmierebbe, in ogni tempo, assai perorazioni e tentativi malaccorti o rimistri, ove esattamente e con saggezza fosse applicata. Verso tale epoca, nel 1582, ed in età di 18 o 20 anni, fece Galileo la prima ed una delle sue più belle scoperte. Trovandosi un giorno nella chiesa metropolitana di Pisa, osservò il movimento regolare e periodico d'una lampada sospesa all'alto della volta: Riconobbe l'ignara durata delle sue oscillazioni, e le confermò con reiterate esperienze. Questo comprese quale potesse esser l'uso di tale fenomeno per la misura esatta del tempo; e tale idea non essendogli niente di nuovo, ne fece uso 50 anni dopo, nel 1633, per la costruzione d'un orologio destinato alle osservazioni astronomiche. Non è noto esattamente in quale modo tale strumento fosse costruito, ma sembra certo che fosse adoperato; e questo basta, per opinione nostra, al fine che si debba attribuire a Galileo il primo onore di tale applicazione, divenuta poi sì importante per l'astronomia: avvegnachè Huyghens, il quale, in vero, la rese incomparabilmente più perfetta, usando il pendolo soltanto come regolatore

degli orologi, e non come primo motore, non pubblicò le sue ricerche su tale materia, che verso il 1658. Fino all'epoca della sua gioventù n'oi lo abbiamo di sopra condotto. Galileo non aveva per anco nessuna cognizione delle matematiche: ed anzi non aveva il monomo desiderio di apprendere, non intendendo come triangoli e cerchi potessero servire alla filosofia. Nondimeno, udendo ripetere sovente da suo padre che la matematica ed il disegno, cui amava con passione, avevano i loro principj nelle relazioni di numeri e di posizione che le matematiche insegnano, gli venne voglia di provarvi, e pregò più volte suo padre di comunicargliene alcuna cosa; ma questi, temendo che uno studio sì forte, e che attrae tanto quando va a grado, non indebolisse il suo zelo per la medicina, gli rispose d'attendere che avesse terminato il suo corso scolastico. A questo non si acquetò del tutto Galileo; e siccome tra quelli che frequentavano la casa di suo padre, eravi un certo Ostilio Ricci, professore di matematica dei paggi del granduca, lo supplicò di dargli di nascosto alcune lezioni di geometria. Il professore vi acconsentì, poich'ebbe tuttavia chiesto ed ottenuto l'assenso segreto del padre. Ma il giovane non fu prima entrato in tal genere di speculazioni, e cui la natura l'aveva destinato, che il suo spirito fu preso dall'incanto nuovo del possesso certo ed intero della verità. D'allora in poi, la medicina, la filosofia, tutto fu obliato per Euclide. Suo padre che se ne arvide, tentò di ricondurlo ad occupazioni ch'egli credeva più utili: gli fece, in tale proposito, vive rimostreanze; gli diede fino qualunque relazione con Ricci. Ma dato era l'impulso; tutto inutile rincì. Il giovane Galileo ne aveva imparato abbastanza per

istudiar solo. Continuò dunque, in segreto, la lettura di Euclide, tenendo sempre aperto a lato un Galileo o un Ippocrate, per occultare il libro favorito quando suo padre entrava. Alla fine, essendo in tal guisa arrivato fino al sesto libro, a trasportato dall'utilità che scopriva in sì bella scienza per daro alla mente forza e metodo, risolvè di andar a confessare i suoi progressi a suo padre, scongiurandolo di non opporsi ancora ad una tendenza sì decisa. Suo padre l'udì, e vedendo, a tali segni, che era nato per lo matematiche, permise da ultimo quanto suo figlio bramava con tanto ardore. Allora Galileo, abbandonando affatto la medicina, lessò avidamente le opere degli antichi geometri; a giunto al trattato d'Archimede sui corpi che nuotano nei fluidi, fu sì rapito dal metodo con cui quel grand' uomo aveva determinato le proporzioni d'una lega d'argento o d'oro, mercè il pesare successiro fatto nell'acqua e nell'aria, che cercò i mezzi di moltiplicarne le applicazioni; ed immaginò per questo uno strumento simile, per gli usi, a quello che oggidì si chiama bilancia idrostatica. Tale invenzione, unita alla sua precedente scoperta sul movimento oscillatorio, o la sua maniera libera o nuova di discostore lo materie di filosofia, avevano già incominciato a formargli nome, allorchè strinse l'amicizia col marchese Guido Ubaldi, geometra istrutto, nè fu questa circostanza di mediocre rilievo, venendo personalmente ammesso presso al gran duca. Guido indusse il giovane filosofo a far ricerche sul centro di gravità dei solidi. Sorpreso della sua meravigliosa facilità di trattare tali argomenti, lo raccomandò caldamente a Giovanni de' Medici od al granduca Ferdinando, i quali furono solleciti d'accoglierlo; ed in breve gli con-

ferirono la cattedra di matematiche dell'università di Pisa, ch'era venuta a vacare. Galileo contava allora appena 25 anni compiuti. Stimolato da talo favore, nella trascurò per mostrarsono degno; o concependo come la conoscenza delle leggi del moto è la base di qualunque studio solido della natura, intraprese di fermarle, non con ragionamenti ipotetici, come era stile delle scuole, ma con esperienze reali. Dimostrò in tal guisa, che tutti i corpi, qualunque sia la loro natura, sono ugualmente affrettati dal peso, o che, se v' hanno differenze tra gli spazi cui trascorrono nella loro caduta in tempi uguali, ciò deriva dall'ineguale resistenza che l'aria oppone loro, in ragione dei loro diversi volumi. Rese compiuta tale importante proposizione, lungo tempo dopo, in un'opera intitolata, *Dialoghi delle scienze nuove*, in cui terminò di stabilire la vera teoria del moto uniformemente accelerato. La novità e la bellezza di tali prime esperienze, fatte al cospetto d'un immenso concorso di spettatori, destarono grande entusiasmo. Ma inaspirarono in pari tempo l'odio dei partigiani dell'antica filosofia, i quali, vedendo per sì fatto modo assalita l'intera loro scienza, cercarono di nuocere al novatore nell'opinione dei potenti o che mossero mille persecuzioni; talmentechè, per sottrarsi, si vide obbligato, nel 1592, di abbandonare la cattedra di Pisa. Ritornò pertanto a Firenze senza impiego, e non osando più presentarsi nella casa di suo padre che aveva fatti tanti sacrificj per esso. Ma per buona sorte ottenne da Guido Ubaldi una lettera commendatizia per un ricco gentiluomo di Firenze, della famiglia Salviati, che l'accoglie con estrema benevolenza o gli somministrò tutti i mezzi di continuare lo suo scoperte finchè avesse trovato modo di

collocarsi. A tal fine Salviati lo fece conoscere ad un signore veneziano suo amico, di nome Sagredo, uomo coltissimo e molto accreditato, il quale, poco dopo fece conferire al giovane filosofo la cattedra di matematiche di Padova pel corso di sei anni. In riconoscenza di tali benefizj diede i nomi di Sagredo e di Salviati ai due interlocutori che ne' suoi dialoghi sostengono la vera filosofia. Più libero in una città che dipendeva dal senato di Venezia, il nuovo professore continuò, con una voga più brillante ancora, la sue lezioni pubbliche e lo sue ricerche sperimentali. Costrusse, pel servizio della repubblica, diverse macchine di grande utilità, e scrisse, pe' suoi allievi, de' Trattati di gnomonica, di mnemonica, d'astronomia storica ed anche di fortificazione, secondo l'uso di que' tempi, in cui si muiva tutto ciò che il progresso delle cognizioni ha poi separato. Verso tale epoca (1597), inventò i termometri (1), ed il compasso di proporzione, cui appellò compasso militare, perchè lo aveva principalmente destinato all'uso degl'ingegneri. (V. BRUNS) Nel 1599 spirata la sua condotta, il senato la rinnovò per altri sei anni con un aumento di stipendio, di cui si addebitò verso la repubblica con nuove scoperte. Nel 1604 una stella ignota o d'una fulgiderza straordinaria, essendo comparsa ad un tratto nella costellazione del serpentario, Galileo dimostrò, mercè le osservazioni, come tale astro era molto al di là di ciò, che i peripatetici chiamavano la regione elementare, ed anzi ora d'assai più lontano che tutti gli altri pianeti, contro l'opinione formale ed infallibile di Aristotele, il quale af-

ferma i cieli incorruttibili ed immuni da qualunque mutamento. Fece altresì diverse ricerche sulle calamite naturali, e trovò il modo d'aumentare considerabilmente la loro forza mercè un corredo di piastre di ferro. La sua condotta di professore fu rinnotata una seconda volta nel 1606, con nuovi vantaggi, di cui mostrò la sua riconoscenza nella stessa foggia. Ma l'invidia, che nol perdeva di vista, non lo lasciò in pace: già, nel 1604, in proposito delle sue ricerche sulla nuova stella, era stato indegnamente lacerato in uno scritto pubblicato da un certo Baldassare Capra, di Milano. Costui ebbe l'audacia di pubblicare un Trattato latino sul compasso di proporzione, in cui si spacciava pel vero autore di esso; ma la calunnia era sì madornale, che non potè gabbare nessuno. Galileo confuse il suo avversario; e l'opera di Capra fu proibita come libello diffamatorio. Non fu quella la sola contesa che usò gli fu di sostenere per la proprietà de' suoi lavori; e si trovò più d'una volta assai mal ricompensato della facilità con la quale li comunicava: ma si elevava sempre, per nuove scoperte, al di sopra di tali vergognosi attentati. Ne fece una, nel 1609, che va tenuta per uno dei più solidi fondamenti della sua gloria: verso il mese d'aprile o di maggio di quell'anno, corse voce a Venezia che un olandese avesse presentato al conte Maurizio di Nassau uno stromento, pel quale gli oggetti lontani apparivano vicini; nè se ne seppe di più. In questo solo, Galileo si pose a cercare come la cosa fosse possibile, dietro la mossa dei raggi luminosi in vetri sferici di forme diverse. Alcuni saggi tentati coi vetri che aveva alle mani produssero l'effetto desiderato; la dimane, rese conto della riuscita a' suoi amici: ella era

(1) I saggi di Galileo restarono probabilmente lungo tempo ignorati, perchè Drebbel ottenne e conservò in Germania l'onore dell'invenzione di tale stromento. (V. BRUNS).

non meno che l'invenzione del telescopio o cannocchiale di lunga vista. Pochi giorni dopo presentò parecchi di tali stromenti al senato di Venezia, con una scritto, in cui ne discioglieva le immense conseguenze per le osservazioni nautiche ed astronomiche: ne fu ricompensato col continuargli la sua condotta di professore in vita, con un emolumento triplo di quello che prima aveva. Galileo non trascurò in una diligenza per crescere quei meriti, che ottantotto gli avevano fatti favori. Infaticabile nelle sue ricerche, inventò un microscopio; perfezionò altresì l'invenzione del telescopio, e lo ridusse da ultimo a tale di essere voltato verso il cielo. Vide allora ciò che nessuna mortale aveva fin allora veduto: la superficie della luna, simile ad una terra irta d' alte montagne e solcata da valli profondi; Venere che presentava com' essa, fasi che provevano la sua rotondità; Giove, attorniato da quattro satelliti che l'accompagnano nel suo corso; la via lattea; le nebulose; tutto il cielo alla fine cosperso d'una moltitudine infinita di stelle, troppo piccole per essere vedute ad occhio nudo. Quale sorpresa, quale voluttà non avrà destata in lui il primo aspetto di tante meraviglie, e quale ammirazione non avranno prodotto tostochè furono conosciute! Alcuni giorni gli bastarono per passarle a rassegna; e le annunziò al mondo in uno scritto, intitolato, *Nuncius sydereus*, cui dedicò ai principi de' Medici, e del quale continuò successivamente la pubblicazione, di mano in mano che andava scoprendo nuovi oggetti: osservo in tal guisa, che saturno talvolta si presentava sotto la forma di un semplice disco, talvolta accompagnato da due appendici che parevano due piccoli pianeti; ma riservato era ad un altro il dimostrare che tali apparenze erano l'effet-

to di un anello che circonda Saturno (*V. Huygens*). Galileo scopersse altresì alcune macchie mobili sul globo del sole, eoi i peripatetici dicevano tuttavia incorruttibile; e non esitò ad inferirne la rotazione di quell'astro (1). Osservò quella debole luce che nel primo ed ultimo quarto della luna ci rende visibile al telescopio la parte del suo disco che non è allora direttamente illuminata dal sole; e giudicò con senno che tale effetto procedeva dalla luce riflessa verso la luna dal globo terrestre. L'osservazione continuata delle macchie della luna gli provò che quell'astro ci presenta pressochè sempre la stessa faccia; ma vi riconobbe però una specie d'oscillazione periodica cui cominciò librazione, e di cui Domenico Cassini ha fatto conoscere le leggi esatte. Alla fine, non meno profondo ed indagare le conseguenze delle cose nuove, che sottile a scoprirle, conobbe l'utilità di coi i movimenti e gli elisi dei satelliti di Giove potevano riuscire per la misura delle longitudini; ed intraprese anzi di fare un buon numero di osservazioni di quegli astri onde costruirne tavole che potessero servir poi naviganti. Dopo tante e sì ammirabili scoperte, dove far meraviglia come siasi voluto contendere a Galileo l'invenzione del telescopio, col quale egli le ha fatte quasi che in simil caso, l'inventore non fosse quegli che, guidato da regole certe e da grandi viste, ha saputo trarre meraviglie da ciò che il caso aveva gettato greggio in mani inesperte. Se colui che in Olanda congiunse per accidenti vetri d' inegual curvatura fu realmente l'inventore del telescopio, perchè non rivelò al cielo, la più bella e la più sublime applicazione di tale stromento? Perchè

(1) Tali macchie erano già state sempre osservate dal 1610. (*V. Giovanni Fabricio*).

mai lasciò a Galileo la felicità e la gloria di rovesciare, agli occhi di tutti, le antiche preoccupazioni, di consolidare, la mercè di prove evidenti, l'edifizio di Copernico, e d'allargare gli spazj celesti oltre quanto l'immaginazione poteva sopporre? Comunque sia, si comprende di leggieri fino a quale altezza tante e sì grandi scoperte debbono aver lerato le viste di Galileo; egli vide tutte le conseguenze che ne risulteranno intorno alla costituzione dell'universo: e come sarebbero sfuggite a lui che, per tutta la vita, antiponendo ad ogni altra guida la natura, aveva conservato il suo intelletto aperto a tutta la purezza delle sue impressioni? Niana orcolù dunque di sì alte conseguenze, ne fece l'anima de' suoi scritti, de' suoi discorsi, e si tenne in diritto di sprezzare errori omai troppo grossolani per essere sostenuti di buona fede. Ma, per sua sventura, non era più sotto l'egida di Venezia: orlando alle istanze del granduca di Toscana che l'aveva creato suo matematico straordinario, e che lo colmava di favori, aveva abbandonato Padova, dove era libero, per Firenze, dove lo era assai meno. Onorato dal senato di Venezia, e stretto coi nodi dell'amicizia con molti senatori dei più cospicui, le sue opinioni, in quella repubblica, non gli facevano correre nessun rischio. L'esperienza gli provò in seguito come non potesse esservi tanta sicurezza in corte d'un principe obbligato ad usare di più osservanza con Roma. Oltre il numero inevitabile d'invidiosi che il suo merito doveva naturalmente attirargli, le sue scoperte gli avevano fatti nemici tutti coloro che fin allora avevano insegnato senza opposizione le dottrine antiche: genti fra cui erano compresi i più degli ecclesiastici. Gli uni spargevano che le sue scoperte negli astri erano pure visioni, simili

al viaggio d'Astolfo, altri assicuravano d'aver avuto il telescopio in loro possesso per intere notti, e che nulla avevano veduto di quanto Galileo annunziava; vi fu anzi un predicatore il quale, per fargli un pericolosa allusione, prese per testo, questo passo del Vangelo: *Viri Galilaei, quid statim aspicientes in caelum?* Nell'istessa guisa i compatriotti di Copernico l'avevano deriso, rappresentandolo pubblicamente in teatro; e nell'istessa guisa un po' più tardi, i riformati d'Olanda perseguitarono Cartesio, rifuggito presso ad essi. Il più sicuro mezzo di cogliere Galileo era di far proibire in prima la dottrina di Copernico, ch'egli sosteneva e pubblicava con tanto lustro: ella fu qualificata siccome contraria alla Scrittura e denunziata alla santa Sede. Galileo tentò in vano di calmare la tempesta, pubblicando nel 1616 una lettera indiritta alla granduchessa di Toscana, nella quale toglieva a prorare, teologicamente e con ragioni tratte dai Padri, che i termini della Scrittura si potevano conciliare con le sue nuove scoperte sulla costituzione dell'universo. Tale scritto non fece che daro più campo a' suoi avversarj, però che lo denunziarono siccome sostenitore d'un'opinione erronea nella fede. Egli fu citato a Roma in persona e costretto di andarsivi a difendere. Nè le ragioni che adduceva, nè la giustizia che fu d'uopo accordare ai suoi lumi, al suo merito ed alla sua credenza cattolica, non poterono impedire che un'adunanza di teologi, scelti dal papa, non pronunziasse la dichiarazione seguente: «Sostenere che il sole è collocato in immobile nel centro del mondo, è un assurdo, un'opinione falsa in filosofia, e formalmente eretica perchè espressamente contraria alla Scrittura; sostenere che la terra non è posta nel centro del mondo, che

" non è immobile o che anzi ha
 " un movimento giornaliero di ro-
 " tazione, è altresì un assurdo, una
 " proposizione falsa in filosofia ed
 " almeno erronea in teo ". Galileo, confuso dallo stupore im-
 piegò tutti gli argomenti che la
 verità gli suggeriva per difendere
 una dottrina, cui le sue osservazio-
 ni gli rendevano indubitabile, fa
 tutta inutile; non si fece nessun
 conto dello sue ragioni; e siccome
 si mostrava un po' troppo recalcit-
 trante alla decisione del sant'uffi-
 zio, gli fu personalmente vietato
 di professare in avvenire l'opinio-
 ne ch'era stata condannata. Ritornò
 dunque a Firenze nel 1617 e
 riprese, si può giudicare con qual
 dolore, il corso de' suoi astronomi-
 ci lavori. Ma il suo amore per tali
 verità sublimi, di cui si ri-
 guardava come il depositario, vie
 meglio infiammato dagli sforzi
 che si facevano per estinguerlo,
 intraprese di opprimere, se non
 potera persuadere, i suoi avversarj,
 raccogliendo, in un sol corpo,
 tutte le prove fisiche del moto del-
 la terra e della costituzione de'
 cieli: meditò tale opera memorabi-
 le pel corso di sedici interi anni.
 Tutto ciò che lo spirito più fino
 può immaginare di delicatezza;
 tutto ciò che il gusto più puro può
 ammettere di grazia, egli pose in
 opera per daro alla verità più lu-
 anghe. Non un dotto trattato ci
 presenta: sono semplici dialoghi
 tra due personaggi de' più chiari
 di Firenze e di Venezia, ed un ter-
 zo interlocutore che, sotto il nome
 di Simplicio, si assume di produr-
 re gli argomenti invincibili dei pe-
 ripatetici: ciascuno sostiene per-
 fettamente la sua parte. I due no-
 mini di mondo sono istruiti, senza
 sistema e senza preoccupazioni:
 discutono; esaminano, propongono
 dubbj, e si arrondono soltanto a
 ragioni evidenti. Il buon Simplicio,
 per lo contrario è tutto scola-

stico; non vuole, non intendo che
 il suo Aristotele non giudica lo
 cose vero o falso, che in quanto so-
 no conformi oppure opposte alla
 asserzioni del suo maestro: il me-
 nismo scherzo in talo argomento
 gli riesce insopportabile, e non ce-
 de a nessuna specie di convinci-
 mento. Lo stile di ciascuno degl' in-
 terlocutori è perfettamente conve-
 niente al suo carattere, senzachè
 cessi tuttavia di conservare, in
 mezzo a tali degradazioni, un'ale-
 ganza squisita e la più felice scel-
 ta di espressioni. Ma se richiedeva
 sì molto spirito per comporre un'o-
 pera di tal fatta, di non minor
 accorgimento nepo v'era per otte-
 nere la permissione di pubblicar-
 la. Galileo imprese di farla dare
 da Romatesta. Egli si reca in que-
 la città nel 1630, va a trovare il
 maestro del sacro palazzo, gli pre-
 senta arditamente la sua opera sic-
 como una raccolta di alcuni caprie-
 ci scientifici; lo prega di volerla e-
 saminare scrupolosamente, di reci-
 derne quanto gli parrà sospetto, al
 fine di censurarla con la massima
 severità. Il prelato, non insospet-
 tito di nulla, legge l'opera, la ri-
 legge ancora, la dà a giudicare ad
 uno de' suoi collegi, o nulla ve-
 dendovi di riprensibile, vi appone
 di propria mano un'ampia appro-
 vazione. Ma talo documento non
 bastava ancora; però che, per va-
 lersene, sarebbe stato necessario di
 stampare l'opera a Roma; ed i ne-
 mici di Galileo, assai numerosi in
 quella città, non avrebbero man-
 cato di sventaro la mina ch'egli
 preparava contro di loro. Addu-
 cendo dunque a pretesto alcuna
 difficoltà di comunicazione ch'era
 soppraggiunta tra Roma e Firenze
 a cagione d' una malattia conta-
 giosa che regnava allora, scrisse di
 nuovo al maestro del sacro palaz-
 zo, per chiedere la permissione di
 stampare la sua opera a Firenze, sot-
 to la condizione di farla esaminare

ancora in quella città. Il prelado, che forse incominciava a sospettare d'alcuna amizia, fece alcuna opposizione, indicò a Galileo un nuovo censore, ma in pari tempo gli ridonandò l'approvazione che gli aveva precorrentemente concessa, volendo, egli diceva, rivedere i termini nei quali era concepita. Come l'ebbe non volle dare altra risposta; tantochè Galileo, poich'ebbe fatto ogni passo perchè gli fosse restituita; poichè l'ebbe fatta anche domandare dall'ambasciatore di Toscana, non trovò altro spediente che di farne senza; e contentandosi della nuova approvazione del censore di Firenze, pubblicò la sua opera nel 1632. Tuttavia, per mettersi alla meglio in salvo dalle persecuzioni, immaginò un singolare spediente, e fu di presentare i suoi dialoghi siccome apologia del giudizio di Roma che aveva dannata la dottrina di Copernico, dicendo che siccome ne' paesi stranieri era stato affermato di quel giudizio che fatto l'avessero genti indotte ed appassionate, egli che occasione aveva avuto di conoscere a fondo i motivi di quella prudente determinazione, si credeva in dover di far nel suo libro testimonianza del vero. Però che egli in quell'epoca era a Roma ottenute sì aveva udienze non solo, ma in quel proposito applausi dai primarj prelati, nè venuto era a quel giudizio, senz'averlo prima richiesto di molte informazioni, perciò appunto dimostrava con quello scritto agli stranieri, come in Italia, se ne sapeva di quelle discipline quanto essi, nè si giudicava senza cognizione di causa. Lette poche pagine del suo dialogo, si sa tosto che pensare di tale dichiarazione di Galileo: e perciò, quelli ch'egli pretendeva di giustificare non gliene seppero buon grado. Ma è difficile il figurarsi quanto furore tale ap-

parizione suscitò veramente tra i teologi di Roma, quasi tutti peripatetici. Invano Galileo tentò di sottrarsi allegando che aveva assoggettato il suo libro al giudizio della santa Sede; invano, per ultimo spediente, protestò che aveva solamente voluto esporre i due sistemi di Tolomeo e di Copernico in modo filosofico, senza pretendere di adottare l'uno piuttosto che l'altro: i suoi nemici non permisero che fosse ascoltato. Gli restava alcuna speranza nella estimazione personale del papa Urbano VIII, da cui aveva ricevuto l'accoglimento più grazioso in un altro viaggio, e che anzi avevasi pregiate le sue scoperte astronomiche che non aveva fatto tema di non poco cattivi suoi versi: ma persuasero al santo Padre che da Galileo appunto fosse stato deriso sotto il personaggio di Simplicio; e l'amor proprio inasprito rese la sua severità inesorabile (1). Ma grado l'intercessione del granduca di Toscana, mal grado le vive istanze ch'esso principe fece fare dal suo ambasciatore, l'opera di Galileo fu denunziata all'inquisizione, ed egli stesso citato venne a comparire dinanzi quel tribunale. Il potere di Roma era allora supremo: fu forza obbidire. Nè la illatezza della sua salute, nè i dolori reumatici che lo tormentavano, poterono esimerlo da tale triste viaggio. Correva il 1633, ed aveva allora sessantunove anni. « Dopo la pubblicazione de' miei Dialoghi » fui chiamato a Roma dalla Congregazione del santo Offizio, dove » giunsi ai 10 di febbrajo 1632, fui » sottoposto alla somma clemenza » di quel tribunale e del sovrano » pontefice Urbano VI. il quale » non per tanto mi credeva degno » della sua stima, benchè non

(1) Lettera scritta dal Galileo, da Anagni, il 26 di giugno 1632, citata da Tarquini Tossanti, nella *Verba delle Scritture in Torino* vol. I, lib. II, pag. 147.

« sapessi far l'Epigramma ed il So-
 « netto amoroso. Fui arrestato
 « nel delizioso palazzo della Trini-
 « ta de' Monti presso l'ambasciator
 « di Toscana. Il giorno dopo venne
 « a trovarmi il p. commissario Lan-
 « cio, e, condottomi seco in car-
 « rozza, mi fece per la strada vario
 « interrogazioni, e mostrò dello zè-
 « lo, acciò riparassi lo scandalo, che
 « io aveva dato a tutta l'Italia, col
 « sostenere l'opinione del moto del-
 « la terra, e per quanto solite ra-
 « gioni e matematiche gli adduces-
 « si, egli altro non mi rispondea
 « che *Terra autem in aeternum sta-*
 « *bit, quia Terra autem in aeternum*
 « *stat*, come dice la Scrittura. Con
 « questo Dialogo giungemmo al pa-
 « lazzo del s. Offizio. Questo è si-
 « tuato a ponente della magnifica
 « chiesa di s. Pietro. Fui subito
 « presentato dal commissario a mon-
 « signor Vitrioli suo assessore, e se-
 « co lui trovai due religiosi Dome-
 « nicani. Essi m'intimarono civil-
 « mente di produrre le mie ragio-
 « ni in piena congregazione, e che
 « si sarebbe dato luogo alle mie di-
 « scusse in caso che fossi stato sti-
 « mato reo. Il giovedì dopo fui pre-
 « sentato alla congregazione, ed in-
 « vi accintomi alle prove, per mia
 « disgrazia non furono queste in-
 « tese, e per quanto mi affaticassi,
 « non ebbi mai l'abilità di capa-
 « citare. Si veniva con digressioni
 « di relo a convincermi dello scan-
 « dalo, e il passo della Scrittura e-
 « ra sempre allegato per l'Achille
 « del mio delitto. Sovvenutomi a
 « tempo di una ragione scrittura-
 « le, io l'allegai, ma con poco suc-
 « cesso. Io diceva che nella Bib-
 « bia mi pareva trovarmi delle es-
 « pressioni, che si confermavan
 « con ciò, che anticamente si cre-
 « deva circa le scienze astronomiche
 « che e che di questa natura po-
 « teta essere il passo, che contro
 « me si allegava; poichè io soggiun-
 « gea, in Giobbe al capo 37, v. 18

« è detto, che i cieli sono solidi a
 « puliti come uno specchio di ra-
 « me o di bronzo. Ella è quegli,
 « che ciò dice. Qui si vede dunque,
 « che parla secondo il sistema di
 « Tolomeo, dimostrato assurdo dal-
 « la moderna filosofia, e da ciò che
 « ha di più solido la retta ragione.
 « Se si fa dunque tanto caso della
 « fermata del sole fatta da Giosuè
 « per dimostrare, che il sole si muo-
 « va, dovrà pur considerarsi que-
 « sto passo, ove è detto, che il cie-
 « lo è composto di tanti cieli a gui-
 « sa di specchi. La conseguenza mi
 « pareva giusta: non ostante fu
 « sempre trascurata, e non ebbi
 « per risposta che un'alzata di
 « spalle, solito rifugio di chi è per-
 « suaso per pregiudizio e per au-
 « ticipata opinione". (1) Ai 30 di
 « aprile, cioè, dopo venti giorni, fu
 « rimandato Galileo all'ambasciato-
 « re, con divieto di uscire dal ricin-
 « to del palazzo, ma col permesso
 « tuttavia di passeggiare liberamen-
 « te nei vasti giardini che ne face-
 « vano parte. Fu ricondotto di nuo-
 « vo al tribunale, ai 22 di giugno,
 « perchè vi pronunziasse la sua ab-
 « binazione, che gli fu dettata a un
 « di presso ne' seguenti termini: « Io,
 « Galileo, in età di 70 anni, conti-
 « nuito prigione, e genuflesso di-
 « nanzi le ciminionze vostre, aven-
 « do avanti agli occhi i Santi Van-
 « geli, che tocco con le mie pro-
 « prie mani abbiuro, maledico
 « e detesto l'errore e l'eresia del
 « moto della terra, ec. ». Terminata
 « tale espiazione, i suoi dialo-
 « ghi furono proibiti; egli fu con-
 « dannato alla prigione per un tem-
 « po indefinito, e gli fu ordinato, per
 « punizione salutare, di recitare, u-
 « na volta la settimana, i sette salmi
 « penitenziali, pel corso di tre anni.
 « Tale fu la ricompensa d'uno dei
 « più grandi ingegni che abbia mai

(1) Lettera di Galileo, citata da Tirabo-
 scchi Tom. VIII, part. I. p. 177.

illuminato il genere umano. Si dice che dopo pronunciata la sua abbenazione, pieno del sentimento dell'ingiustizia che gli faceva il suo ruolo, non potè trattenersi dal dire sotto voce, percuotendo col piede la terra: *E parat muove*. Senza dubbio ella si muove, e questa dev'essere l'unica risposta che gli studiosi della natura debbuo dare in ogni tempo ai loro ingiusti detrattori. Che rileva, in effetto, l'opinione degli uomini quando parla la natura? Che sono le loro preoccupazioni, che la stessa loro saggezza, in confronto delle sue leggi? Perchè accusare d'empieità l'osservazione delle opere di Dio? Altronde, tal è oggidì il sentimento de' più illuminati in materia di teologia: Il moto della terra e l'immobilità del sole non sono contrarij alle parole della Scrittura, poichè lo Spirito Santo ha dovuto parlare agli uomini la sola favola che da essi poteva venir compresa. Vero è che tale interpretazione, ammessa oggidì, non parve soddisfacente nel tempo di Galileo, mentre abbiamo veduto che fu anzi ripreso per aver tentato di farla valere. Ma, in quanto abbiamo raccontato della storia della sua vita, venne fatto di conoscere che la persecuzione, mossagli contro, fu l'effetto per isventura troppo frequente, dell'invidia che addenta sempre una grande celebrità. Ogni paese ha le proprie armi. Galileo in Italia fu eretico, siccome in Olanda fu ateo Cartesio. Tuttavolta disapprovando noi poster l'ingiustizia tanta a sì grandi nomi è d'uopo riconoscere che il tribunale formidabile al quale fu assoggettato, non esercitò contro di lui gli estremi rigori. Venne affermato, senza verisimiglianza alcuna, che fosse stato messo alla tortura. E' vero, che nello stile inquisitoriale, parrebbe che ciò indicassero le parole, *rigoratum e-*

xamen, che si trovano nel testo del suo giudizio; ed inoltre, per un'emergenza forse fortuita, dicemmo che dopo d'allora incominciò a soffrire d'un'eruia intestinale, conseguenza naturale della specie particolare di tortura, alla quale si suppone che fosse stato applicato (1). Ma fortunatamente per l'onore dell'umanità tali induzioni sembrano computatamente distrutte da tutte le altre circostanze della condotta tenuta a suo riguardo. E certo, per le lettere dell'ambasciatore, che non fu chiuso nelle segrete del Sant'Uffizio, quantunque lo stesso giudizio il dica: gli fu anzi assegnato, per carcere, le stanze d'uno degli uffiziali superiori del tribunale, con facoltà di passeggiare in tutto il palazzo. Gli fu lasciato il suo servo: non gli fu imposto nemmeno il segreto, e potè, finchè volle, ricevere visite o scrivere ai suoi amici: queste cose conformano numerose sue lettere di quell'epoca, che vennero conservate. Se non ricuperò in sulle prime un'intera libertà, almeno la sua cattività fu così dolce come esserlo poteva poichè ebbe per prigione il palazzo stesso dell'arcivescovo di Siena, Piccolomini, suo amico ed alleato; palazzo magnifico e contornato da superbi giardini. Alla fine, ai primi di dicembre 1633, il papa gli concesse di andare a soggiornare liberamente nella campagna presso Firenze; e più tardi, di entrare nella città quanto le sue infermità lo esigevano. Nulladimeno tali restrizioni provano che rimase sotto la vigilanza dell'inquisizione; e gli scrittori italiani dicono anzi che più volte quel tribunale gli scrisse lettere minacciose intorne agli studj ai quali attendeva ancora, e sotto il pretesto delle relazioni troppi utime, cui veniva accusato di conservare coi detti

(1) Che si chiamava allora il *terrazzo della corda*.

di Germania. Troppo si faceva soffrire ad un povero vecchio, di cui il solo torto era di avere svelate verità sconosciute. Lo vediamo con dolore esalare tali amarezze profonde nel la prefazione di due nuovi Dialoghi sul moto e sulla resistenza dei solidi, cui affido in manoscritto, nel 1636, al conte di Noailles, quando questi ritornò in Francia, da Roma dov'era stato ambasciatore. Confuso, gli disse, ed afflitto del cattivo esito dell'altra mie opere, ed essendomi prefisso di null'altro pubblicare, volli almeno consegnare in mone sicura alcuna copia de' miei lavori; e siccome l'affetto particolare che per me nudrite, vi farà, son certo desiderare di conservarli, così ho voluto rimettervi questi. Il conte fu sollecito di comunicarli agli Elzeviri, i quali li fecero uscire in luce (Leida, 1628, in 4.to); ed è presumibile che tale pubblicazione non recasse a Galileo tanto dispiacere quanto Viviani suo discepolo, ma che scriveva, come egli, assai da luoghi vicini a Roma, ha voluto far credere. Tale congettura fermava ottimamente molte lettere scritte da lui a' suoi amici intimi, e che sono a noi pervenute. In quei due dialoghi, Galileo creava una scienza affatto nuova, quella della resistenza dei solidi, e stabiliva con ammirabile sagacità le leggi, non ueno nuove, del moto accelerato dei gravi, sia in caduta libera, sia sopra piani inclinati. Non s'edessa la sola oporo che i Francesi abbiano salvato dalle mani de' suoi nemici. Fu per un Francese, il P. Mersenne quello che pubblicò primo la meccanica di Galileo, libro che, in poche pagine, racchiude, tra le altre scoperte, la dimostrazione delle leggi dell'equilibrio sul piano inclinato, e l'altro principio al secondo, chiamato poscia il principio delle celebrità virtuali, il quale consiste in questo che, in una macchina qualunque, la potenza ed il

peso che si fanno vicendevolmente equilibrio, sono inversamente proporzionali agli spazi che entrambi potrebbero trascorrere in un tempo infinitamente piccolo, ove l'equilibrio fosse alquanto perturbato. Oppresso d'anni e d'infortunj, Galileo osservava ancora ed intendeva con infaticabile coraggio a continuare le sue tavole dei satelliti di Giove, allorché divenne cieco di settantaquattro anni. Ma il suo pensiero sopravvivendo a tutti i suoi sensi, non cessò di meditare sulla natura, omai celatasi agli occhi suoi. Attorniato da olliivi solleciti e rispettosi, visitato dai più chiari uomini di Firenze, visse ancora quattro anni in tale stato; dopo di che una leoto febbre terminò la sua lunga corsa, ai 9 di geunajo 1642, nell'età di settantotto anni, l'anno stesso della nascita di Newton. Il suo corpo fu trasportato a Firenze, dove poscia gli venne eretto un mausoleo. Ma il suo spirito non si estinse. Ricomparve nei suoi dotti discepoli, Vivioni, Torricelli, ai quali si può aggiungere Newton stesso, e noi tutti i quali, dopo lui andiamo studiando la natura, poichè Galileo è quegli che ha mostrata l'arte d'interrogarla mercè l'esperienza. Venne sovente attribuita a Bacone tale gloria; ma que' cho gliene fanno onore, sono stati (a nostro giudizio) alquanto prodighi d'un bene di che non era forse di loro appartenenza il farsi dispensatori. Addurremo in favore di Galileo uno testimonio aza irrefragabile, quello di Hume. « Se » Bacone, ei dice, è considerato » semplicemente siccome autore e » filosofo, quantunque stimabilissimo » ma sotto questo aspetto, è molto » inferiore a Galileo, suo contemporaneo. Bacone ha mostrato » da lungi la strada della vera filosofia: Galileo non solamente l'ha » mostrata; ma l'ha esaminata e » gli stesso a gran passi. L'Inglese

non aveva conoscenza nessuna delle matematiche. Il Fiorentino lo conosceva per eccellenza, e fu primo nell'applicarle alle esperienze ed alla filosofia naturale. Il primo ha rigettato sdegnosamente il sistema di Copernico, l'altro lo ha fortificato di nuove prove desunte dalla ragione e dai sensi. Lo stile di Bacone è duro ed affettato. Il suo spirito, quantunque brillante per intervalli, è poco naturale, e sembra che abbia aperto il sentiero a quelle comparazioni alambiccate, a quelle lunghe allegorie, che sono peculiari agli autori inglesi. Galileo, per lo contrario, è virace, ameno, sebbene alquanto prosaico. Ma l'Italia, non essendo unita in un solo governo e satolla forse di quella gloria letteraria che ha posseduto ne' tempi antichi e moderni, ha troppo negletto l'onore d'aver prodotto un sì grand'uomo; ed in vece lo spirito nazionale dominatore degli Inglesi, ha fatto che, verso i loro eminenti scrittori, tra i quali ancora regnano Bacone, siano prodighi di lodi e di acclamazioni, le quali possono sovente sembrare parziali o esagerate. A tale sentenza d'un scrittore sì illuminato, aggiungeremo una semplice riflessione. Se Bacone ha avuto tanta parte nelle scoperte che si sono fatte dopo di lui nelle scienze, ne sia dunque mostrato un solo fatto, non solo risultamento di una invenzione, che riesca d'alcuna utilità oggidì; o vero, se i suoi principj generali sono talmente fecondi, che abbiano potuto, siccome viene asserito, fargli presentire un numero grande di scoperte moderne, è da presumere che non si abbia peranco esaurito quanto il suo libro contiene, ed allora, quelli che dicono dovergli noi tante cose, dovrebbero provarsi di trarne antici- patamente alcune dalle scoperte di

enì il metodo di Galileo ci va arricchendo ogni giorno. Hume ha caratterizzato perfettamente lo stile di Galileo, stile sì elegante e sì puro che è divenuto autorità classica. Abbiamo veduto per quale felicità preparamento questo sapiente uomo l'avesse conseguito. Egli amava molto la letteratura, soprattutto la poesia, ed era appassionato per l'Ariosto cui sapeva a memoria: tale predilezione andò sì oltre che gli fece disconoscere il merito del Tasso, a giudicarlo almeno da un suo scritto di gioventù, di cui non aveva destinato che venir dovesse alla luce, e che fu stampato dopo la sua morte. Ma se la maniera onde vi ragiona della *Gerusalemme liberata* non è sempre conforme all'osservanza che meritava un poeta sì grande, sembra che si possa condonare alcuna cosa alla libertà d'un intelletto il quale, credendo di non intenersi con altri che con sè, non è obbligato ad osservare le cautele che la pubblicità esigerebbe. E' verisimile che Galileo avrebbe mitigata la sua critica ove l'avesse resa pubblica; e da credere che quando il suo gusto fu formato, giudicasse conveniente di sopprimerla al tutto; però che in molti passi delle sue lettere fa giustizia al talento del Tasso, quantunque l'Ariosto gli sembri pur sempre superiore. Ci siamo così dilungati, perchè gode l'animo di conoscere tutte le particolarità che concernono gli uomini celebrati. Per la stessa ragione, aggiungeremo che Galileo era di carattere gentile e gejo, d'aspetto piacevole, soprattutto in vecchiezza, di statura media e di tempera abbastanza forte: gli era caro il vivere in campagna, dove le sue ricreazioni favorite erano la cultura del suo giarolino ed il conversare co' suoi amici. Non condusse moglie; ma lasciò tre figli naturali, un maschio e due femmine: queste si fecero religiose. Il

figlio si ammogliò ed ebbe due figliuoli; ma la sua posterità si estinse presto. Il P. Frisi ha pubblicato a Livorno, 1775 in 8.vo, un *Elugio del Galileo*, che è stato tradotto in francese (V. FLORCEL). La Vita più estesa che si abbia di questo illustre filosofo, è quella scritta da Luigi Brenna, ed inserita da Fabroni, nel 1778, nel tomo primo delle sue *Vitas Italorum*. Molte notizie preziose si trovano pure in Tiraboschi, e nell'opera di Targioni Tozzetti sulla storia della scienza in Toscana. L'abate Andres ha pubblicato un *Saggio della filosofia del Galileo*, Mantova, 1776, in 8.vo. Esistono molte edizioni della *Opere di Galileo*: la prima, pubblicata da Carlo Manolesi, Bologna, 1655; a vol. in 4.to, è assai imperfetta; quella di Firenze, 1718, 3 vol. in 4.to, per Bottari, non lo è meno; quella di Padova, 1744, 4 vol. in 4.to, è la prima in cui si trova il *Dialogo sul sistema del mondo*, aumentato conformemente all'esemplare dell'autore; la più compiuta è quella di Milano 1808, 15 vol. in 8.vo. I bibliofili ricercano ancora le edizioni originali di molta delle opere di Galileo, giudicherranno soltanto le seguenti: I *Siderum nuncius*, Firenze, 1610, in 4.to; ristampato lo stesso anno a Venezia in 4.to; ed a Francofort. in 8.vo, di 55 pagine. L'autore vi fa la storia interessante delle sue scoperte astronomiche; spiega il suo metodo per misurare il campo del cannocchiale, o per conseguenza le distanze in archi celesti; vi si vede come misurava l'altezza delle montagne della luna, cui valutava, per alcune, di quattro miglia italiane. Kepler, avendo ricercato tale opera, fu sollecito di ripetere a Praga le osservazioni dell'astronomo fiorentino, conferendole le sue scoperte e pubblicò lo stesso anno due dissertazioni che formano come una conti-

nuazione dell'opera; II *Il viaggiatore, nel quale, con bilancia equitativa e giusta, si ponderano le cose contenute, ec.*, Roma, 1623, in 4.to. È una confutazione della *Libra astronomica*, che il P. Orazio Grassini, gesuita, aveva pubblicata, sotto il falso nome di Sarsi, contro il sistema di Galileo sulle comete: tale eretica è tenuta per un capo lavoro di eleganza e di finezza, e non fece che maggiormente suscitare l'odio dei nemici del filosofo; III *Dialoghi quattro sopra i due massimi sistemi del mondo, Tolemaico e Copernicano*, Firenze, 1632, in 4.to; tradotto in latino da Bernegger, con altri scritti, col titolo di *Systema comicae*, Strasburgo (*Asgustae Tiboccorum*), 1635, in 4.to, ed in oltre col *Nocantiqua SS. Patrum et probatorum theologorum doctrina de S. Scripturae testimoniu in conclusionibus mere naturalibus temere non usurpandis*, italiano e latino, ivi 1636, in 4.to; Lalande ne cita un'edizione del 1612, ivi in 4.to, in seguito alla lettera di Antonio Foscarini sul sistema del mondo (Ved. Paola Antonio Foscarini), alla quale è aggiunto il trattato di Galileo, *Del compasso geometrico e militare*, tradotto del pari in latino da Bernegger: IV *Epistolae tri de conciliatione sacrae Scripturae cum systemate telluris mobilis, quarum duae posteriores nunc primum cura M. Noraei prodeunt*, Lione, 1649, in 4.to, in seguito all' *Apologia (Petri Ganendi)* in T. B. Mosini *librum cui titulus, Aiae telluris fractae*; V *Considerazioni al Tuo*, stampate per la prima volta nel 1593, Venezia, in 12, o Roma in 4.to; VI *Le Lettere inedite di uomini illustri*, pubblicata da Fabroni, Firenze, 1773, in 8.vo, contengono alcune lettere inedite di Galileo; o le *Nocelle letterarie* di Firenze ne hanno pubblicata un'altra, in data del 1609, di cui si trova il sunto nel *Giornale dei dotti* di dicembre 1754, pag. 821. Il suo

Trattato di fortificazione e d'architettura militare si conserva manoscritto nella biblioteca Riccardiana, di cui G. Lami ha pubblicato il catalogo nel 1756.

B—T

GALILEI (VINCENZO), gentiluomo di Firenze, non meno riguardevole per lo qualità dello spirito che per doni della fortuna, sposò, nel 1562, Giulia, figlia di Cosimo Venturi, dell'illustre famiglia degli Ammanati di Pistoja; e di tale matrimonio nacque il celebre Galileo Galilei, uno degli uomini, di cui più a ragione si onora l'Italia moderna. Vincenzo si assunse di vegliare all'educazione di suo figlio e gli ispirò l'amore delle matematiche; egli le aveva coltivate con profitto: ma venne in nominanza principalmente pel suo sapere in fatto di musica. Accoppiava la teoria più estesa alla pratica di quella dell'arte: tuttavia, nella disputa che insorse tra lui e Gius. Zarlino, in proposito della musica degli antichi, la palma restò al suo rivale. Apostolo Zeno, nelle sue note sopra Fontanini, li pone entrambi sulla stessa linea, e li schiama i due gran maestri. Vincenzo Galilei morì verso la fine del XVI secolo. Le sue opere sono: I. *Dialogo della musica antico e moderna in una difesa contro Giuseppe Zarlino*, Firenze, 1581, seconda edizione, 1602, in fogl., fig.; II. *Il Fronimo, dialogo sopra l'arte del bene intonare e rettamente sonare la musica*, Venezia, 1583, in fogl.; III. *Discorso intorno alle opere di Gius. Zarlino ed altri importanti particolarità ottenute alla musica*, Firenze, 1589, in 8.vo.

W—s.

GALILEI (VINCENZO), figlio naturale dell'illustre Galileo Galilei, studiò le matematiche con profitto ed ajutò suo padre a verificare molte esperienze, quello specialmente che aveva per fine

Papplicazione del pendolo agli orologi. Galileo morì prima d'aver potuto conoscere i risultati di tale ingegnosa idea; e Vincenzo era inteso a far costruire una macchina sul disegno che ne aveva lasciato suo padre (*V. Storia delle Matematiche*, per Montucla, tom. II, pag. 195; e Tiraboschi, *Storia della letteratura*, tom. VIII, pag. 178), allorchè fu rapito alle scienze nel 1649. Laonde si deve riguardare Huygens come il vero autore d'una scoperta, dalla quale è derivato il perfezionamento dell'orologeria (*V. Huygens*). Vincenzo Galilei non era solo valente nelle scienze; coltivava altresì la letteratura, e Tiraboschi dice che era buon poeta. Nella biblioteca Nani a Venezia si conservava una sua traduzione italiana in quarta rima delle pretese *Profetie di Merlino*.

W—s.

GALINDES DE CARVAJAL (Lorenzo), giureconsulto o storico spagnolo, nacque a Piacenza, nell'Estremadura, nel 1472. Ottenne il grado di dottore a Salamanca, dove tenne per molti anni la prima cattedra di diritto. Galindes era ugualmente riconosciuto per uno dei più valenti giureconsulti della Spagna e per uomo di vasta erudizione: perciò Ferdinando il Cattolico lo chiamò alla sua corte e lo fece membro del suo consiglio di stato, di cui presto Galindes ottenne la presidenza. Dopo il breve regno di Filippo d'Austria, fu il primo che, atteso lo stato d'incapacità della regina Giovanna, vedova di Filippo, inculcò nel consiglio la necessità di rimettere la reggenza del governo di Castiglia nelle mani esperte di Ferdinando. Nel suo parere convennero tutti i consiglieri e la principale nobiltà del regno, Galindes aveva l'onore di lavorare molte ore del giorno col suo sovrano; di cui meritò sempre la confidenza. Ferdinando usò de

morto nel 1516, Galindes si ritirò dalla corte, mal grado le istanze che gli fece il cardinale Ximenes per ritenorlo; e morì a Burgos nel 1532. È autore della *Adiciones*, supplemento agli uomini illustri di Perez Gasman, con una storia, non poco stimata di Giovanni II, re di Castiglia, Vagliadolid, 1517, in fogl. Nella biblioteca reale di Madrid si conservano due opere manoscritte dello stesso autore, e sono: una Storia degli avvenimenti successi dopo la morte di Ferdinando V; ed alcune Note dottissime sulla storia di Spagna. Tali due opere somministrarono grandi lumi agli scrittori che gli sono successi.

B—s.

GALINDO o GALINDON, più noto nella storia ecclesiastica sotto il nome di Prudenzi (SAN), e cognominato il giovane, per distinguere da Prudenzi il vecchio o il poeta, fu vescovo di Troyes nella Champagne, ed uno de' più dotti e più celebri prelati del suo tempo. Era spagnuolo e fiorì nel IX secolo sotto il regno di Carlo il Calvo. È opinione che fosse della stessa famiglia che Galindo, secondo conte d'Aragona; è certo che aveva nella Spagna, dove il nome di Galindo è assai comune, un fratello che era vescovo. Essendo passato in Francia con un gran numero de' suoi compatrioti, nell'epoca dell'invasione dei Mussulmani, e fuggendo con essi il giogo e le persecuzioni de' infedeli, assunto il nome di Prudenzi. Nulla si sa de' suoi primi anni. Nondimeno si trova nella *Galla christiana*, che fu obbligato di militare nelle guardie del re franchi, in *excubis palatinis*; ed una sua lettera, scritta a suo fratello il vescovo, fa sapere che egli fu vittima della sfortuna, senza che si sappia quali fossero le sue disgrazie. Don Rivet dice che passò più anni alla corte del re di

Francia, e tiene che ivi ricevesse l'educazione; la quale dev'essere stata diligente, e fatta sotto valenti maestri, ove se ne giudichi dal suo sapere, dalle cognizioni che manifestò fin dal principio del suo episcopato, e dagli scritti che ha lasciati. Successe ad Adalberto sulla sede vescovile di Troyes, al più tardi nell'847, poichè in tale anno sottoscrisse, in sì fatta qualità, un privilegio accordato dal concilio di Parigi a Pascasio Ratberto, abate di Corbie. Nell'849 Prudenzi intervenne ad un altro concilio, adunato nella stessa città, in proposito della rivolta di Nomenoat, duca di Bretagna, contro Carlo il Calvo. In quello di Saissons, nell'853, tal'era l'opinione che si aveva della sua abilità e del suo sapere in materia di ecclesiastica disciplina, che fu ammesso il suo giudizio sulla validità delle ordinazioni, che Ebbone, arcivescovo di Reims, aveva fatte dopo la sua deposizione. Sembra che allora regnasse tra Prudenzi ed Incmaro di Reims una stretta relazione e molta confidenza, poichè a detta di Flodoardo, Incmaro gli scrisse per avere il suo parere sopra certi punti di disciplina e soprattutto sulla condotta da tenersi verso Gotescalco. È opinione che nella sua risposta Prudenzi invitasse Incmaro a trattare più umanamente l'infelice cattivo. Lo stesso anno fu tenuto un concilio a Querci, casa reale in Picardia. Vi si agitò la questione della predestinazione, che era stata occasione alla condanna di Gotescalco. Incmaro vi presentò quattro articoli opposti alla dottrina professata da quel religioso, essi furono sottoscritti dal re Carlo, da molti vescovi ed abati, ed anche, dicesi, da Prudenzi stesso; ma, sia che le espressioni non ne fossero abbastanza precise, sia che un più maturo esame abbia fatto temere a Prudenzi che non se ne inferissero

induzioni contrario alla dottrina di Sant' Agostino, stese quattro articoli, eni propose al concilio di Sens. Quelli d' Incarnaro furono confutati da Remigio di Lione e rigettati nel concilio di Valenza, nell'855, siccome ricavuti, dicono i Padri di Valenza, dal concilio dei nostri fratelli, con poca precauzione. Per sostenere i suoi articoli, Incarnaro si valse della penna di Giovanni Scoto Erigene: ora questi un Irlandese, tanto letterato quanto si poteva esserlo allora, altronde acorto sofista. Carlo il Calvo, per l'amore che aveva all'istruzione, l'aveva accolto ed ammesso alla sua corte. Scote scrisse dunque in favore degli articoli d' Incarnaro: ma andò assai più oltre che il prelato, e fece un libro manifestamente infetto di semipelagianismo. Venilone, arcivescovo di Sens, ne staccò diciannove proposizioni, cui inviò a Prudenzie perchè le confutasse: questi volle vedere l'opera intera al fine di meglio giudicarla, Venilone gliela mandò; e quantunque Prudenzie fosse infermo allora, si affrettò di esaminarla, la trovò piena d'errori e la confutò solidamente. Assai monasteri erano caduti nella rilassatezza, ed il zelo di Carlo il Calvo gliene faceva desiderare la riforma: egli affidò tale importante commissione a Prudenzie ed a Lupo, abate di Ferrières, i quali l'adempiarono con sua soddisfazione. Tanti affari non fecero trascurare a Prudenzie nè i suoi doveri di vescovo, nè le cure della sua diocesi: predicava regolarmente nella sua chiesa, amministrava in persona i sacramenti e manteneva un'esatta disciplina tra i suoi chierici. Amato da' suoi colleghi, caro a' suoi diocesani, stimato dai principi e dai grandi, questo santo e dotto vescovo morì ai 6 d'aprile 861, dopo una lunga malattia; in esso giorno la Chiesa l'onora. Le sue opere sono: I *Una raccolta dei*

*passi dei Padri per provare la doppia predestinazione: tale scritto, composto prima del concilio di Parigi dell'anno 849, fu comunicato a quell'adunanza, indi, per consiglio dei vescovi che vi erano presenti, inviato ad Incarnaro, ed a Pardule, vescovo di Laone; Incarnaro tentò di rispondervi: il P. Cellot, gesuita, lo ha inserito nella sua Storia di Gotescalco, donde è passato nella Biblioteca dei Padri; II Trattato sulla predestinazione, contro Giovanni Scoto, soprannominato Erigene. Prudenzie, poich'ebbe terminata tale opera, l'inviò a Venilone che l'aveva indotto a scriverla: tien dietro in essa ad Erigena passo per passo, lo riconduce alla questione quando se ne allontana, ed opprime quel sottile dialettico sotto una moltitudine di passi dei Padri. Tale opera comparve verso l'852: è inserita nel primo vol. delle *Vindiciae praedestinationis*, del presidente Mauguin, e nella *Biblioteca dei Padri*, edizione di Lione; III *Una Ricapitolazione della stessa opera*, in seguito all'opera intera nelle edizioni citate e nei manoscritti, sui quali furono fatte; IV *Una Lettera scritta a Venilone, arcivescovo di Sens, ad ai vescovi della provincia, adunati a Parigi, nell'856, per l'ordinazione di Enea, vescovo di quella città: è intitolata Tractoria. È opinione che fosse presentata a Carlo il Calvo siccome correttiva dei quattro articoli d' Incarnaro: queste parole l'ha inserita per intero nella sua grand'opera sulla predestinazione; V Un'altra Lettera indirizzata a suo fratello nella Spagna: la pubblicò Massillon nel tom. IV, de' suoi *Analecchi*; VI *Un Sermone sopra Santa Maria: è l'orazione funebre di essa santa, morta a Troyes, in età di anni ventitrè, e che fu assistita da Prudenzie ne' suoi ultimi momenti: essa è preziosa per la tradizione perchè vi è fatta menzione testualmente***

dei sacramenti di penitenza, d'eucarestia e d'estrema unzione, amministrati ai moribondi in quei tempi remoti. L'abato Breyer l'ha tradotta in francese, e ne ha provato l'autenticità contro il miniato Daillé (*V. la Difesa della chiesa di Troyes*, Parigi, 1736.); VII *Annali di Francia*, citati da Joannaro; molti li credono gli stessi quelli portanti il nome di S. Bertino, perchè il manoscritto si trovava in quell'abazia. Don Rivet non è di tale avviso, e tiene che siano perduti; VIII *Un Poema di cinquanta versi elegiaci*, pubblicato da Canusat, ed inserito da Barzio ne' suoi *Adenuta*: è un ristretto dei quattro evangelisti; IX *Istruzioni ad ordinandosi*: sono estratte dalla Scrittura Sacra. Tale scritto si trovava in un manoscritto di Petau, che appartenne in seguito alla regina Cristina, e passò nella biblioteca del Vaticano; X *Trattato ascetico, o Compendio dei salmi in favore d'una nobile dama afflitta da diverse infermità ed altre pene*, manoscritto della biblioteca del re; XI *Un Penitenziale o Pontificale*, del quale Martène cita molti testi, e di cui Prudenzius aveva fatto presente all'abazia di Montier-Aney della sua diocesi: ma non vi sono prove certe ch'egli sia l'autore di tale opera.

L—T.

GALINDO (BEATRICE), chiamata la *Latina*, dotta Spagnuola, nacque a Salamanca nel 1475, di un'antica ed illustre famiglia. Fin dall'età di nove anni ella mostrò un'inclinazione decisa per lo studio; e sdegnando le opere del suo sesso, non attendeva che a leggere libri di scienze. Vedendo la felice sue disposizioni, uno de' suoi zii, ecclesiastico, istruito, le insegnò la lingua latina, nella quale fece sì grandi progressi, che di sedici anni annoverata ell'era fra i più profondi latinisti dell'università. Spie-

gava i passi più oscuri degli autori classici con una prontezza ed una eleganza che destavano l'ammirazione dei professori più valenti in lingua latina: parlava in oltre essa lingua con la stessa eleganza e con la stessa purezza che in sua lingua naturale. Per tale facilità, si sorprendente nell'età sua e nel suo sesso, le fu dato il soprannome di *Latina*. Per altro Beatrice non si contentò di essere abile in grammatica; si applicò con pari ardore allo studio della filosofia, nella quale colse nuove palme. In un'epoca, in cui le scienze incominciavano a francarsi dal giogo della barbaria, Beatrice fu riguardata come un prodigio di sapere. Perciò il grido della sua riputazione giunse fino all'orecchio d'Isabella di Castiglia, la quale ordinò tosto che fosse condotta alla sua corte. Galindo le fu dunque presentata; e la regina, ammirando le sue grazie ed i suoi talenti, le fece l'accoglienza più favorevole, la creò sua damigella d'onore e le accordò presto l'intera sua confidenza. Nel 1495 quella principessa le fece sposare Don Francesco Ramirez, segretario di Ferdinando V. Poich'ebbe perduto suo marito in età di anni trentuno, Beatrice ottenne la permissione di ritirarsi dalla corte, al fine di accudire interamente allo studio. Trovandosi senza figli, unica erede di suo padre e di suo marito, e possedendo beni immensi, volle adoperarli quasi tutti in vantaggio della religione e dell'umanità. Fondò nel 1506 un ospitale, che esiste ancora a Madrid e conserva sempre il nome d'ospitale della Latina. Secondo il costume del suo tempo, fondò altresì parecchie case religiose, di cui una era destinata all'educazione delle giovani damigelle senza fortuna; conservò pel rimanente de' suoi giorni la principale di quelle stabilimenti. Dividendo il tempo tra

le studio e i doveri che si era imposti, conservando costantemente i costumi più esemplari, ed essendo stata la gloria e l'onore del suo sesso, questa stimabile Spagnuola morì a Madrid, ai 25 di novembre 1555. Essa aveva fatte dotte annotazioni agli antichi Commentarj sopra Aristotele, composto molte poesie; ma tali opere non sono pervenute fino a noi, e s'ignora anche se furono mai stampate.

B—.

GALLOT DE GENOUILLAG (Giacome), signore d'Acier, nacque nel Querci verso il 1466, di genitori meno chiari ancora per la loro nobiltà che per i servigi che avevano resi allo stato; terminata la sua educazione Giacomo Ricardo de Genouillac, suo zio, gran maestro dell'artiglieria, lo chiamò presso di sé; e Galiot fece la sua prima milizia sotto la sua vigilanza. Fu presente alla battaglia di Fornove, dove Carlo VIII lo scelse per uno de' suoi prodi; e contribuì alla vittoria. Combattè, valorosamente in Agnadal nel 1509, fu destinato nel 1512 ad esercitare per modo di provvisione le funzioni di gran maestro dell'artiglieria, e, poco tempo dopo, confermato venne in tale grado, del quale, dice Brantôme, conosceva i doveri quanto altrui mai in Francia. Fece prova della sua capacità nella battaglia di Marignano, nel 1515. Incaricato in seguito d'introdurre soccorsi in Nèzières, adempì tale commissione importante e raggiunse l'esercito nel Milanese. Si trovava alla battaglia di Pavia, e, dice ancora Brantôme, « se il re di Francia l'avesse ascoltato, forse non l'avrebbe perduta: così dicevasi allora, perchè faceva sì bene operare la sua artiglieria che il nemico ne fu assai danneggiato ». Il re riconobbe il suo fallo: e per ricompensare Galiot, le fece suo grande scudiero. Come fu fermata la pace, Galiot si

ritirò nella sua terra d'Acier, dove fece costruire un castello e lo adornò magnificamente. Alcuni cortigiani ne concepirono gelosia e rappresentarono al re come non era possibile che Galiot facesse spese sì considerabili senza aver accumulato molto danaro in modo illecito. « Il re lo chiamò dunque, » perchè si spiegasse intorno alla sua fortuna. Sire, gli disse; Galiot, bisogna che confessi che, » quando venni al vostro servizio, » alle cariche ed ai grandi uffici che » voi mi avete dati, io non era ricco: » ma che, per vostra mercè e » grazia, mi sono fatte quelle sono. » Voi mi avete donati i beni che » possedeva: voi me li avete donati » liberamente; ma liberamente voi » me li potete fare ed io sono pronto a restituirveli tutti. Quanto » poi al latrocinio, fatemi tagliar » la testa se mai ve ne ho fatto » no ». Il re fu assai interdetto di tale discorso, e gli disse: « Mio buon » uomo! sì, è vero quanto dite, per- » ciò non voglio rinfacciarti, nè » io tanto quanto vi ho dato: voi me » lo rendete, ed io ve lo ridono di » buon cuore; amatevi, e servite: » mi sempre bene, come avete fat- » to ». Galiot fu creato governatore della Linguadoca nel 1545: ma non godè lungo tempo di tale nuovo onore, morì l'anno dopo, in età di oltre ottant'anni. — **GALLOT D'ACIER** (Francesco), nato nel 1516, figlio di Giacomo Galiot e di Caterina d'Archias, fu educato con la massima diligenza: ebbe per precettore Guglielmo Maino o du Maine, abate di Beaulieu, valentissimo uomo, che gli fece fare rapidi progressi nello studio delle lingue antiche; frequentò in seguito le lezioni di Guglielmo Bulo, che gli spiegò le opere di Platone, e quelle pur frequentò di D Théocrène, educatore dei figli di Francia. Fu prima creato sindaco di Querci; e quando andò a prendere possesso

di tale impiego, recitò un'orazione latina, che fu sommamente applaudita. Galiot, destinato pe'suoi natali alla milizia, non aveva negletto gli esercizi del corpo, e riusciva in tutti. Il valore, che mostrò nei primi fatti d'arme, gli meritò la benevolenza del re, il quale gli assicurò la sopravvivenza della carica di gran maestro dell'artiglieria. Si trovò con suo padre all'assedio di Lussemburgo e contribuì ad introdurre soccorsi in Landreels. Siccome cercava tutte le occasioni di segnalarsi, domandò con premura di far parte dell'esercito destinato a difendere la Piccardia dalla correria degli Inglesi; ma prevedendo impossibile le belle imprese da quel lato, sollecitò la permissione di recarsi in Italia, ed usò di tanta diligenza, che impiegò soli otto giorni per correre la distanza che il separava dal Milanese. Comandò una compagnia nella battaglia di Cerisole, nel 1544; e, stato essendo rovesciato in una carica di cavalleria, ritirato venne tutto schiacciato di sotto ai piedi de' cavalli, e fu trasportato a Carmagnola, dove morì della ferita, alcuni giorni dopo. Sembrava che l'infelice suo padre prevedesse quel fatale avvenimento; giacchè, dandogli l'ultimo addio, detto gli aveva: » Va, figlio mio, va a cercare la » morte per le poste ». Pietro Salliat pubblicò la vita (o piuttosto il panegirico) di Francesco Galiot, col seguente titolo: *Vita Francisci Galioti Aclerii turmarum ductoris et fabrorum machinarumque bellicarum in Gallia praefecti*, Parigi, 1549, in 4.to. I compilatori della *Bibl. storica di Francia* detto hanno per errore che la prefata Vita è quella di Pietro in vece che quella di Francesco Galiot, e l'hanno evidentemente confuso con alcuni dei suoi antenati, ponendo la sua morte nell'anno 1447.

W—s.

GALISSONIERE. V. GALLISSONIERE.

GALITZIN (Basilio), soprannominato il grande, nato verso il 1655, d'un'antica ed illustre famiglia di Russia, la quale traeva origine da un Kan tartaro, si fece, per tempo, distinguere pel suo spirito e per la sua prudenza per costumi dolci e civili, e per grandissima attitudine agli affari. Sapeva ottimamente il greco ed il latino, scienza in quel tempo non poco rara nell'impero russo ancora mezzo selvaggio. Uomo egli era superiore alla sua nazione per l'elevatezza de' sentimenti, per la solidità del giudizio e per la grandezza dello sguardo, delle quali tutte era oggetto l'avanzare i progressi della civiltà e l'imprimere un movimento necessario a dirozzare i costumi dei suoi compatriotti, ed a sgombrare da essi la barbarie. Pieno dei più vasti disegni, disioso d'eternare la sua memoria per tali meriti, Galitzin avrebbe verisimilmente cangiato l'aspetto della Russia, se il torrente delle rivoluzioni travolto e traghittato non avesse esecrabile principe, di cui furono sì alte e sì generose le concezioni. Ebbe almeno la gloria di preparare sì fatta opera grande della riforma, che in seguito immortalò il czar Pietro. Fino dal regno d'Alessio Michelovitz si svilupparono i talenti di Galitzin: già l'industria si manifestava con utili lavori. L'Olandese Bothler costruì una fregata ed un yacht, che apparvero sul Volga agli occhi abbagliati de' Russi, e cho, poco tempo dopo furono distrutti dal ribelle Stenko-Rasin. Fedor, successore d'Alessio, che si conosceva di uomini, fece ministro Galitzin nel 1680. Sostenuuto dall'autorità d'un padrone pieno di lodovoli intenzioni, ma quasi sempre infermiccio, ebbe l'ardire di tentare e d'eseguire la più

perigliosa delle imprese. Volendo che ormai il merito prevalesse sopra l'orgoglio della nascita e credendo che uopo fosse produrre nella società tutt'altro che prove della virtù degli anienati, Galitzin fece statuire che in avvenire conferiti verrebbero gl'impieghi in preferenza al talento, all'anzianità de' servigi personali, e che sarebbero aboliti i gradi ereditarij. La distruzione de' vecchi titoli, che furono solennemente dati alle fiamme, e l'abolizione di parecchie prerogative che avviliscono l'umanità esasperarono singolarmente l'odio della nobiltà contro l'autore di simili provvisori; odio che sopravvisse ad esso autore, ed influisce stranamente oggigiorno ancora sopra l'opinione degli storici, ma cui non professò mai il popolo russo. Come avevano la morte di Fedor Alessiowitz, nel mese d'aprile del 1682, Galitzin esercitò il primario poter durante la minorità di Ivano e di Pietro, e sotto la reggenza della loro sorella Sofia, principessa altera, di tempra vendicativa, sanguinaria e capace di sacrificar tutto all'ambizione che la divorava. Per mala sorte, sia che la gratitudine lo accorresse, o che anzi un eccesso d'ambizione il trascinasse oltre i limiti del rispetto e dell'affezione cui doveva ai suoi legittimi sovrani, Galitzin secondò i progetti della principessa la quale non presto nella sua persona il potere supremo, con mezzi odiosi, eccitando, sotto mano il furor sedizioso degli strelitzi; essa milizia trucidò i signori fedeli ai giovani cessori, perchè quegli sfortunati opporsi volevano all'ingrandimento di Sofia. Ella non tardò a tremare dinanzi agli strumenti della sua crudele politica. La principessa non ebbe di ricorrere alla destrezza ed alla fermezza d'anima del suo ministro, onde scampare a pericoli cui da sé stessa si era creati, sciogliendo la briglia alle passioni d'u-

na soldatesca accostumata a disprezzare ogni disciplina ed a dettar legge. Il giorno 16 di luglio di quell'anno medesimo 1682, gli strelitzi, incitati dal zelo della superstizione e del fanatismo, si sollevano in nome di Dio, e, trasformati ad un tratto in settarij dai *Raspopiti*, o difensori dell'uguaglianza de' primi cristiani, volgono le loro armi contro la reggente, e condotti dal Knès Chovan-Koi, le vanno contro. Esso Knès meditava i misfatti più inauditi, coprendoli col manto sacro della religione. Era finita la faccenda per Sofia, e forse anche per i giovani principi Ivano e Pietro: tramontavano i grandi destini della Russia, se stata non fosse l'operosa, l'intrepida previdenza di Galitzin. Docile agli avvisi suoi, la principessa va, lungi dodici leghe da Mosca, a chiudersi nel monastero di *Illa Trinità*, una delle migliori piazze forti dell'impero; e di là chiama in suo soccorso li boiardi ed i loro vassalli, che solleciti accorrono a tale chiamata. Sofia intimorisce alla sua volta, i sediziosi con l'apparato improvviso di quelle forze viene a parlamento con essi, e fa perire il loro Knès Chovan-Koi: tale atto di rigore a tale gli spaventa, che, per disarmare, per piegare la reggente, si abbassano alle più bizzarre umiliazioni del pentimento, e simili a quelle di che la storia di Francia ci presenta l'esempio a' tempi della lega, quando frà Angelo si recò col suoi compagni presso ad Enrico III, al fine di toccare il cuore di quel monarca e d'ottenere grazia (*Ved Jovarsse*). Lo spirito umano, da alcune insensibili gradazioni in fuori si somiglia in tutti i secoli e fra tutti i popoli della terra. Un più terribile apparato veniva concomitante agli strelitzi, i quali, accompagnati dalle loro mogli, portavano de' ceppi, come se oltutto avessero il supplizio; in vece che i partigiani della lega

di Franoia non portavano che strumenti di penitenza. Una procella che ruinare doveva l'Impero, fu dunque, in poco tempo, dissipata dall'audacia, dalla sagacità, dalla presenza di spirito di Galitzin, il quale, al fine di poter più sicuramente reprimere quei nuovi pretoriani, relegò i più ammatinati di essa turbolenta milizia nell'Ucraina, a Casan, o fino nella Siberia. Usando di tale stratagemma, indebolì il corpo degli Strelitzi, in modo da rendere le loro sollevazioni meno pericolose, e procurò al czar Pietro la facilità di distruggerli più tardi. I titoli di generalissimo, d'amministratore dello Stato e di guardasigilli ricompensarono il coraggio e l'abilità, cui mostrò il ministro in quelle critiche circostanze. L'impero, governato fiscalmente con principj di saggia amministrazione, respirò durante alcuni anni e presentò fuori un aspetto più imponente. La Russia fu a Galitzin l'arbitro del trattato di pace perpetua, concluso ai 6 di maggio del 1686 con la Polonia; trattato che garantiva al governo il possesso d'importanti provincie, assicurava ai Russi, in quel regno, la libertà di coscienza e procurava all'Impero un'alleanza offensiva e difensiva, contro i Turchi, con la corte di Vienna e la repubblica di Venezia. Nell'anno seguente il ministro, bramoso di allargare le relazioni politiche de' suoi compatriotti, inviò il principe Dolgorouki presso a Luigi XIV. Accolta venne l'ambascieria come si veniva fosse dalle Indie, dice Voltajre; divenne ella soggetto alla curiosità generale, e celebrata ne fu l'apparizione con una modaglia. Galitzin aveva a cuore di chiamare e fermare le arti nella sua patria; ma le congiunture non erano favorevoli al ministro: l'Uopo era, oltre il vigore dell'ingegno di Pietro, di tutta l'estensione del potere, di tutto l'ascenden-

te delle vittorie d'esso imperatore, per secondare e sviluppare tali preziosi germi di civiltà. Gli sforzi di Galitzin vennero per altro coronati da alcuni lieti successi poichè una generosa omniazione suscitò nel giovane suo signore, il quale fino d'allora concepì il progetto di vincere ostacoli che sembravano invincibili per ogni altro che per un sovrano. Galitzin, non contento d'applicare le sue cure ai lavori amministrativi, pensò di rialzarla gloria nazionale. Andò adunque in persona contro i Tartari della Crimea, al fine di liberare la Russia dall'onta d'un tributo di 60 mila rubli, a cui si era sottoposta o pagava loro annualmente. Vannero, sovente disnaturati i fatti relativi e quella prima spedizione, confusi gli avvenimenti, ereditata un'impresa, di cui i risultamenti riuscirono nondimeno felicissimi per l'Impero. Non altrimenti Galitzin, ma bensì i Tartari stessi faranno quelli che posero fuoco da una maniera di lande, per uno spazio di cento leghe, ed, accendendo sì fatto immenso incendio, un deserto tra essi frapponessero ed i loro nemici. I Russi costretti si videro a ritirarsi precipitosamente. I Tartari di Crimea acquiegarono ancora più a se stessi che agli aggressori, e si ridussero nell'impotenza d'avventurare o mai di invadere contro gli antichi loro tributerj. In una seconda campagna, nel 1688, Galitzin, poichè fatto ebbe Mazeppa, hetman de'cosacchi, volendo reprimere i Tartari, presiedeva in armi alla espugnazione d'una città o fortezza, presso al confluento della Samara e del Dnieper, e la munita d'artiglieria, con la mira di tenerla frequ tutto il paese; il che di fatto gli riuscì. Ed è prova ch'egli agguose voramente lo scopo cui si era proposto, che i Tartari, cessarono da quell'epoca in poi, di desastare le provincie interne della Russia,

e di mostrarsi formidabili. Galitzin, creando quella fortezza, schiusse in certa guisa il cammino della vittoria ai generali russi ed appiattì al czar Pietro le difficoltà alla conquista di Perekop e d'Azof. Che il ministro non fu battuto è prova altresì la circostanza che i suoi compatriotti seppero apprezzare l'importanza delle prefate due spedizioni, e che quando tornò dalla seconda, conquisita venne una medaglia in suo onore, ed ottenne il soprannome di Grande. Contra-segni d'onore che senza dubbio alquanto sapevano di adulazione: essi eccitarono contro di lui la gelosia de' grandi, ed infuocarono la collera del czar Pietro, che all'oronde soggetto aveva di lagnarsi dell'altorizia ed ambizione del generalissimo. Si fatta ambizione troppo manifesta rovinò Galitzin, ed egli meritò le sue disgrazie, se vero è, siccome l'assicura l'inviato di Polonia in Russia, la Neuville, testimonio oculare, eh' esso principe prendesse parte, di concerto con Sofia, in una cospirazione tramata contro la vita di Pietro nel 1689. Essendo stata scoperta tale cospirazione, i primarj complici puniti vennero con l'ultimo supplizio; Sofia fu confinata in un convento. Al ministro caduto in disgrazia nondimeno fu salva la vita, ed egli andò debitore di tale clemenza al nipote suo Boris Galitzin, per cui il czar aveva molta affezione. Pietro si contentò di relegare Galitzin co' suoi figli da prima a Poustozersk (1), sotto un clima ghiacciato, presso alle frontiere della Siberia, in seguito a Pinega presso ad Arcangelo, da dove in ultimo percarso gli venne di ritirarsi in una terra presso a Mosca. Là, can-

giato dall'avversità, disgiuntato interamente dalle grandezze umane, Galitzin rinunziò interamente al mondo, e seppellì in un convento le memorie dell'ambizione e della gloria. Vi morì ottantagenario, nel 1713, negli esercizi della più austera penitenza.

I—D—Y.

GALITZIN (MICHAEL I., principe di), della famiglia melesina del precedente, nato agli 11 di novembre del 1674, manifestò fin dall'infanzia inclinazioni guerriere. In età di dodici anni entrò come semplice volontario nel reggimento di Semanofski, fece la guerra contro i Turchi, ed una gamba trapassata gli fu da un colpo di freccia nell'assedio d'Azof. Essendosi rotta guerra alla Svezia, nel 1700, ebbe il comando d'un grosso di truppe ch'entrò nella Lituania, riportò alcuni vantaggi sul nemico, e, non ostante due colpi d'arque da fuoco, di cui uno gli passava da banda a banda il braccio e l'altro la coscia, abbandonare non volle un solo istante il suo reggimento. Nel 1706 Pietro I. il fece colonnello delle sue guardie; ed esso principe, il quale come si sa, onde istituire la disciplina negli eserciti suoi, consentiva avea di passare anch'egli per tutti i gradi, non accordava promozioni che al valore ed al militar lungo ed utilmente prestato. Il principe di Galitzin fu, nel 1711, mandato in soccorso di Bialaerkiw, assediato dai Tartari e dai Polacchi, e li costrinse a levarsi dall'assedio. Nel 1713 fatto venne governatore della Finlandia; conservò per otto anni a fatto governo, e la sua giustizia e bontà gli ottennero il glorioso soprannome di *Finckelby* (Dicietà de' Finni): contribuì molto alla vittoria di cui fu risultamento le sgonfiature che fecero gli Svedesi da tutta la Finlandia (Ved. ARMELLO). Nel 1720 Galitzin riportò un vantaggio

(1) E non è Kargapol, come narra la Neuville, quantunque esso scrittore, affatto indolito eggiorno, pretenda di aver culto leggere la scrittura se cul, egl dice, indicazio sta; a Karga, altro nome di Peter (1).

sopra la flotta svedese nel mara Baltico, tale felice successo poco era importante per sè stesso, ma era uno de' primi che i Russi ottenevano in mare: il czar ne fu lusingato, e ricompensò Galitzin col dono d'una spada guernita di diamanti. Gli commise in seguito di proseguire le negoziazioni che terminarono col trattato di Neustadt, in cui la Russia ottenne al grandi vantaggi. Galitzin ebbe in seguito il comando delle truppe incaricate della difesa delle frontiere, che si stendono da Astracan al mar Nero. Nel 1724 ottenne il grado di feld-maresciallo; e nel 1750 l'imperatrice Anna il fece presidente del collegio di guerra e senatore; ma egli non godè lungo tempo di tali dignità: morì in Mosca, si 21 di dicembre del 1750, seco portando la fama del miglior generale, cui la Russia prodotto avesse sin allora. Era, dico Manstein, uomo di molto merito, che date aveva, in tutte le occasioni, grandi prove di valore e di capacità. Narrai che dopo la battaglia di Liesna, cui vinse nel 1708 sopra gli Svedesi, Pietro I. il obliò, lo colmò di lodi, e terminò con invitarlo a scegliere egli stesso la sua ricompensa; Galitzin gli chiese il perdono d'uno de' suoi nemici, che incorso era nella disgrazia dell'imperatore.

W—s.

GALITZIN (Dimitrio I., principe di), fratello del precedente, uno fu dei grandi di Russia che più contribuirono all'innalzamento dell'imperatrice Anna al trono. Presente era all'edumanza che si tenne dopo la morte di Pietro II, ed in essa propose di prevenire il ritorno del dispotico governo, per cui tutti avevano dovuto soffrire sotto i regni precedenti, fermando delle condizioni, alle quali la nuova imperatrice obbligata fosse di sottomettersi, a cui s'im-

pugnasse con giuramento di voler rispettare, primachè avvenisse la sua assestazione. Galitzin uno fu de' commissarij incaricati dalla compilazione di tale atto, contenente in sostanza: « Che l'imperatrice » richiederebbe di perare l'alto » consiglio in tutti gli oggetti im- » portanti; ch'ella non farebbe » guerra nè pace, e non imporreb- » be nuove gravanze senza averne » conferito coi membri del consi- » glio, e per ultimo che rinunzia- » va per sè e suoi successori al di- » ritto di confiscare i beni de' con- » dannati ». La nuova imperatrice sottoscrisse tale atto senza mostrare niuna ripugnanza; ma quando assicurata si fu della fedeltà delle sue guardie e tenne sufficientemente rassodata l'autorità sua, radunò i grandi lacchè l'atto in loro presenza ed arrattare fece quasi che ad esso avuto avevano alcuna parte. Galitzin conservò molto sangue freddo in quella circostanza. « Ciò feci, egli disse, con fini di pa- » tria carità: saprò soffrire per la patria: tocco già il fine della mia » vita; quei che mi faranno pian- » gere, piangeranno ben più a lun- » go ». Chiuso venne in Soltau- » sburg, dove morì nel 1738. — **GALITZIN** (Michele II, principe di), viaggiato arava, in gioventù, nell'Inghilterra ed in Olanda, onde istruirsi di tutto ciò che concerne la costruzione, l'armamento e le mosse de' vascelli. Quando richiamata venne in corte la sua famiglia, dopo la morte dell'imperatrice Anna, fu impiegato nella marina, pervenne al grado di vicemiraglio ed eletto fu presidente dell'ammiragliato nel 1756. Dimise gl'impieghi nel 1762, a cagione della sua grand'età; ma l'imperatrice Caterina, la quale, apprezzava la sua capacità ed i suoi meriti verso lo stato, ricusò di conferirle la sua carica: nell'anno susseguente soltanto, egli ottenne

finalmente la permissione di rinunziare al mare. Morì nel 1764. Altri personaggi parecchi della medesima famiglia compervero con lustro ne' fasti militari della Russia. Un principe Galitzin battè gli Ottomani presso a Choczim nel 1769 e padrone si rese d'essa piazza importante, di cui alla presa susseguì la conquista della Moldavia. Il re di Prussia (*Opere postume*, tomo V) attribuisce, è vero, il vantaggio, cui ottennero i Russi in tale occasione, meno alla loro cognizione in tattica, che all'ignoranza de' Turchi; ed aggiunge faccistamente « che per farsi una giusta idea d'essa guerra uopo è rappresentarsi de' ciechi da un occhio, i quali, dopo aver battuto de' ciechi, acquistano sopra essi un ascendente compiuto ». — Si vede ancora nel 1774 il maggiore generale principe Galitzin attaccare due volte il famoso Pugatschef e riportare sopra esso ribelle un importante vantaggio.

W—s.

GALITZIN (DEMETRIO II, principe di), inviato ambasciatore di Russia alla corte di Vienna nel 1762, seppe con abilità trattare gl'interessi della sua sovrana, sottoscrisse, in suo nome, varj trattati; e si acquistò la fama di ministro giusto e di grande probità. Gli venne altri sostituito, per sua domanda, nel 1792; ma la vecchiezza non gli permise che ritornasse in Russia, per cui morì in Vienna, ai 30 di settembre del 1793, seco portando nella tomba il compianto dei grandi e del popolo. — **GALITZIN** (DEMETRIO III, principe di), parente del precedente, univa il gusto delle scienze a cognizioni diffusissime nella storia ed in letteratura. Inviato ambasciatore in Francia nel 1765, si legò con gli uomini che avevano in quel tempo maggiore celebrità; era in carteggio con Voltaire, e conservate vannerò

più lettere, nelle quali quel grande scrittore il loda delle sue belle qualità, e specialmente del suo spirito di tolleranza. Il principe di Galitzin passò all'ambasceria dell'Aja verso il 1775; durante il suo soggiorno in Olanda, pubblicò una edizione delle *Opere d'Elverio*, aumentata del *Trattato dell'uomo e delle sue facoltà intellettuali*, di cui acquistò aveva il manoscritto originale (*V. ELVERIO*). Come scoppiò la rivoluzione francese, si ritirò in Germania, ed ivi si dedicò interamente allo studio della storia naturale, cui anzi aveva sempre con passione. Le accademie di Pietroburgo, Stockholm, Berlino e Bruxelles il contavano già nel numero de' loro membri. Fatto venne presidente della società mineralogica di Jena, ne frequentò con assiduità le tornate e le donò il suo ricco gabinetto di minerali. Morì a Brunswick, ai 17 di marzo del 1805. Egli scrisse parecchie opere, fra le quali distinte vengono le seguenti: I. *Descrizione fisica della Tauride* (la Crimea), relazionata ai tre regni della natura, trad. dal russo in francese, Aja, 1788, in 8. vo; II. *Trattato di mineralogia*, o *Descrizione compendiosa e metodica di minerali*, Maastricht, 1792, in 4. to; Elmstadt, 1796, in 4. to. L' autore presentato aveva essa opera all' accademia di Bruxelles, che se gliene dimostrò grata, chiedendogli di pubblicarla nelle sue Raccolte; III. *Lo spirito degli economisti, o gli economisti discolpati dall'accusa d'aver posto, co' loro principj le basi della rivoluzione francese*, Brunswick, 1796, 2 vol. in 8 vo. Il principe Galitzin fece altresì delle *Note ed Osservazioni sopra la Storia della guerra tra la Russia e la Turchia*, di Keralio; un *Saggio sopra il quarto libro di Pegasio* (per quanto riguarda le fortificazioni permanenti che sovrastano al terreno) inserito nel *Giornale de' dotti* (agosto, 1799, p.

550), e parecchio *Memorie* nelle Raccolte delle società dotte. — Il principe Boris GALZIN coltivò la poesia francese e pubblicò *Diogene e Glorina*, ed altri componimenti del medesimo genere nell' *Almanacco letterario* pel 1788.

W—s.

GALLAND (PIETRO), professore nel Collegio reale di Francia, nato verso il 1510, in Airo nell'Artois, andò a studiare in Parigi, ed acquistò in breve tempo una cognizione diffusissima delle lingue greca e latina, delle belle lettere e della filosofia. Ammesso venne a professare nel 1537, ed ottenne, nell'anno susseguente, il grado di principale nel collegio di Boncourt. Si applicò ad introdurre in esso un' esatta disciplina ed a farvi rifiorire l' insegnamento con la scelta de' professori. Essendo stato eletto rettore dell' università nel 1543, approfittò di tale circostanza per chiedere alcuni cambiamenti ne' regolamenti allora in vigore, ed ammettere li fece contro l' avviso de' suoi confratelli. Nell' anno susseguente, o nel 1545, Francesco I. l' elesse professore d' eloquenza nel Collegio reale; passò in seguito alla cattedra di lingua greca, provveduto venne d' un canonicato a Notre-Dame, e morì di dissenteria nel 1559, ai 30 d' agosto, secondo Lamounoye, o ai 6 di settembre. Era allora in età di cinquant' anni al più, e si vede come dotto venne per errore nella *Bibliotheca belgica*, che oppresso era da vecchiaja. Il nipote ed il pronipote suoi succeduti gli erano nella carica di principale dal collegio di Boncourt; e da ciò risultarono degli equivoci, cui Bayle stesso non seppe evitare. Pietro Galland era amico di Budé, di Vatable di G. du Bellay, ed avuto aveva per allievo il detto Adriano Turnebio. Egli scrisse: I. *Oratio in funere Francisci Francorum regi facto*, Parigi, 1547, in 4.to. La

tradizione francese, di Giovanni Martin, venne stampata nell' anno medesimo; II *Pro schola Parisiens contra novam academiam Petri Rami oratio*, ivi, 1551, in 4.to ed in 8.vo. Tale discorso, nel quale difende Aristotele contro Ramo, è scritto con molto calore; fu esso il preludio ed il segnale delle persecuzioni, cui provò quel dotto ed infelice professore. (V. RAMO); III *De Caelo recepta et rebus a Fr. Lotharingio, duce Gino, auspici Henrici II gentis, carmen elegiacum*, ivi, 1558, in 4.to; IV *Petri Castellani, magni Franciae elemosynarii, vita*, Parigi, 1674, in 8.vo. Tale vita di Duchatel è curiosa ed è scritta bene. Baluzio la pubblicò con utili note; V *Oratorum supra Le Institutioni oratorie di Quintiliano*, inserite nelle edizioni di Parigi, 1549, in fogl., e 1554, in 4.to, e nella prima edizione degli *Scriptores de agrorum limitibus et constitutionibus*, cui fece stampare dietro ad un manoscritto che trovava aveva in Fiandra, Parigi, (1548), in 4.to.

W—s.

GALLAND (Augusto), consigliere di stato, nato verso il 1570, era figlio d' un uffiziale della casa di Navarra, particolarmente considerato da Enrico IV per la sua probità e per suoi lumi. Studiò nell' università di Parigi ed esercitò in seguito con onore la professione d' avvocato. Successe al padre suo negl' impieghi cui teneva della casa di Navarra; meritò per suoi servizi l' affezione del principe, e giunse per ultimo alle cariche di membro del consiglio di stato o del consiglio privato. Eletto venne nel 1636 a presiedere nel sinodo di Castres; e siccome si mostrò in esso opposto ai disegni del duca di Roano, ed altronde abbandonate aveva le parti de' riformati, poichè mostrato se n' era per lungo tempo difensore, non dee recar sorpresa che il duca di Roano

fatto u' abbia un ritratto poco vantaggioso nelle sue *Memoire* (1). Le ricerche, alle quali Galland era stato obbligato di attendere onde far rivivere i dritti del re sopra i domini della corona alienati per calamità di tempi o usurpati dai principi vicini, lo determinarono ad applicarsi allo studio della storia. Le opere cui pubblicò, e quelle che lasciò manuscritte, sono prova come a molta pazienza univa buona fede ed uno spirito di critica stimabilissimo. Possibile non è d'assegnare in modo preciso l'epoca della morte di Galland; ma si sa ch'egli non vivea più nel 1645. Egli scrisse: I. *Discorso sopra lo stato della città della Rocella e gli antichi suoi privilegi*, Parigi, 1626, in 4.to; ristampato col seguente titolo: *Discorso al re intorno all'origine, all'antico stato, ai progressi ed all'accrescimento della città della Rocella*, ivi, 1629, in 8 vo, ed inserito nella fine del tomo XIII del *Mercurio francese*. Galland prova in essa opera che i privilegi, di cui si glorjava quella città, erano concessioni dei re di Francia; e confuta in essa un opuscolo pubblicato dai ribelli, nel quale veniva asserito che Luigi XI giurata aveva in ginocchio, tra le mani del primo console, la conferma di que' privilegi; II *Trattato dell'allodio senza titolo*, ivi, 1629, in 4.to; 1637, in 4.to: essa seconda edizione è più ampia della prima di meglio che un terzo. Fu tradotta in latino, ed inserita venne nella raccolta di Schilter: *De feudis Imperii francici*. Purgola dice ch'è un'allegazione

in favore degli appaltatori, i quali interessati erano a combattere l'allodio; ma che stato era confutato senza replica da Casanova (V. CASANOVA); III *Delle antiche insegne e standardi di Francia; della cappa di S. Martino; dell'ufficio del grande siniscalco, detto Dapifero; dell'onifiamma o standardo di S. Dionigi*, ec., Parigi, 1637, in 4.to; opera rara o curiosa: inserita venne nel tomo II delle *Antichità di Parigi*, compilate da Sauval; e Poncelin ne pubblicò una nuova edizione, a cui susseguì una Dissertazione importantissima sul medesimo argomento; Parigi, 1782, in 12; IV *Memorie per la storia di Navarra e di Frandia, contenente il diritto del re al regno di Navarra*, ec., Parigi, 1618, in fogl. Tale opera data venne in luce dal figlio dell'autore, prete dell'Oratorio: è dessa divisa in due parti; la prima è una specie di sposizione, scritta con solidità, ma poco dilettevole, la seconda contiene le prove in appoggio del discorso, e nel numero di esse ne occorrono di curiose molto. Lasciò in oltre manoscritti: I *Un Trattato degli Albigeni e de' Volzeni*, 4 vol. in fogl.; II *Memorie pertinenti ai domini regii*, in fogl.; III *Titoli concernenti l'Artois, la Francia Contea, la Borgogna, la Franchia*, in fogl.; IV *Lascianza del tesoro degli antichi diplomi della S.ta Cappella di Parigi*, in fogl.; V *Della Genealogie della famiglia nobili di Francia e di Parigi*, 10 vol. in fogl.; VI Finalmente una *Storia della riforma in Francia*, cui suo figlio prometteva di pubblicare con un *Discorso contenente la confutazione delle Memorie del duca di Rohan*.

W—m, 17

GALLAND (ANTONIO), orientalista e numismatico, nacque nel 1646, in Rellor, presso a Montdidier, in Piccardia. La sua vita intera mostra quanto possono produrre l'amore dallo studio, non

(1) Mandato venne Galland, dice il duca di Rohan, per comandar nel sinedo, riconosciuto certamente per valto' uomo, un teologo, senza vergogna e senza coscienza, con istruimenti tendenti a far rigettare l'ultima levata in armi del duca di Rohan, ed a far disconoscere le sue pratiche ne' paesi esteri, ed anche, se potuto avesse, farlo scomunicare. (*Memorie del duca di Rohan*, libro IV, p. 4, tom. 2., seconda parte, ediz. del 1736).

volontà ferma e irrepreensibili costumi. Con una rara perseveranza ne' suoi lavori Galland trionfò de' capricci della fortuna; con l'equità e nobiltà del suo carattere potè lottare contro una sorte infausta. Nato da poveri genitori, perdè il padre in età di 4 anni, essendo il settimo de' superstiti. La madre sua, costretta a vivere col tenuissimo lavoro delle sue mani, riuscì a collocarlo nel collegio di Noyon. Il superiore ed un canonico della cattedrale, tocchi dalla sua situazione, divisero caritativamente fra essi le cure e le spese dell'educazione del giovane Galland. In età di 14 anni perdè ad una volta i due suoi protettori e tornò presso a sua madre, avendo per tutta ricchezza la cognizione d'un poco di latino, di greco e di ebraico, ma altresì un'aperta inclinazione per le lettere e la ferma determinazione d'applicarvisi. Siccome sua madre non poteva sovvenire alle spese, cui richieste avrebbe il compimento de' suoi studj, non fu che assumesse un mestiere e rinunziare alle lettere. Galland non potè sopportare che un anno si fatta crudele distrazione, e partì un giorno per Parigi, « senz' altri beni », dice de Boze, che il recapito « d'una vecchia parente che serviva in una casa, e quello d'un buon ecclesiastico, cui veduto aveva alcune volte in casa del suo canonico a Noyon ». L'ardire della sua risoluzione interessò in di lui favore il sotto principale del collegio du Plessis gli fece continuare gli studj, indi l'affidò alle cure di Petitièd, dottore di Sorbona. Un ben-fizio maggiore di quest'ultimo toccar non poteva a Galland; e si può dire ch'esso gli preparò ed assicurò la voga, in cui venne nell'aringo letterario: si fortificò nell'ebreo e nelle lingue orientali, frequentò le scuole del Collegio Reale ad anche tolse a

fare il *Catalogo de' Manoscritti orientali della Sorbona*. Il dottore Petitièd l'aveva appena collocato presso a Godonia, professore nel collegio Mazarin, quando de Nointel partì nel 1670 per la sua ambasceria di Costantinopoli, e seco prese il giovane Galland, di cui s'incominciava a lodare i lavori ed il sapere. Intenzione aveva esso ministro d'impiegarlo a trarre dalle chiese greche degli attestati formali intorno agli articoli della loro fede, che formavano allora il soggetto d'una grande disputa tra Arnaldo ed il ministro Claudio. Galland acquistò in breve tempo, in Costantinopoli, la cognizione del greco volgare, per le sue lunghe conferenze coi prelati greci, e ritirane da essi attestazioni e numerosi ragguagli sopra gli oggetti discussi in Francia. De la Croix, segretario d'ambasceria, non parla di tali lavori nelle sue *Memorie*; ma si può credere ch'essi non gli furono inutili per la composizione del suo *Stato presente della Chiesa greca a maronita*, pubblicato nel 1695, in 12, e ristampato senza cambiamento niuno, col titolo di *Turchia cristiana*. Galland accompagnò pure de Nointel nel suo viaggio a Gerusalemme e ne approfittò per copiare un molto numero d'iscrizioni o, anche per portarle via secondo che gli era possibile. Montfaucon ne pubblicò alcuni frammenti nella sua *Paleografia*. Dalla Siria Galland tornò direttamente in Francia e ripartì subito pel Levante, con la mira di raccogliervi nuove medaglie. Nel 1679 intraprese un terzo viaggio, commissionato dalla compagnia delle Indie di racorre quanto potuto avrebbe arricchire il gabinetto di Colbert. Cessata sì fatta commissione in conseguenza de' cambiamenti avvenuti nella compagnia, Colbert, e dopo la sua morte, Louvois,

cominero a Galland di continua-
re le sue ricerche, e conferire gli
fecero il titolo d'*Antiquario del Re*.
Nel momento in cui stava per im-
barcarsi a Smirne onde rientrare in
patria, fu in procinto di perire per
un terremoto. La casa in cui abi-
tava, si sprofondò; ed egli rimase
fino al dì dopo sotto i rottami, re-
spirando a stento l'aria, per mez-
zo di spiragli interrotti, disposti
dal caso. Come tornò a Parigi,
Thévenot, custode della biblioteca
del re, e d'Herbelot si valsero dei
suoi lavori. Avendogli la morte rap-
pito l'uno e l'altro di essi dotti, si
affezionò a Biguon, protettura ze-
lante de' letterati, e lo perdè nel-
l'anno susseguente: sembrava che
la sorte di Galland fosse di perde-
re rapidissimamente sì fatte utili
protezioni, cui il merito più cono-
sciuto alle volte dura lunga fatica
e tempo ad ottenere; ma era tale
la stima cui ispiravano le sue co-
gnizioni ed il suo carattere, che la
morte non lo privava d'un soste-
gno senz'chè un altro ne ritro-
vaste. Foucault, intendente nella
Bassa Normandia, s'incontrò a Bi-
guon, in ciò che concerne il nostro
dotto cui aver voleva presso di sé.
Poco in una situazione tranqui-
lla in mezzo ad una bella biblio-
teca e d'una numerosa raccolta di
medaglie, versò nella cognizione
dell'arabo del persiano e del tur-
co, lingue che fatte sì era famiglia-
ri nel suo soggiorno in Oriente.
Galland approfittò di tale ritiro
onde attendere alla composizione
di diverse opere. Nel 1701, quan-
tunque risiedesse in Caen, il re
l'asomise nell'accademia delle i-
scrizioni: non tornò ad abitarla in
Parigi che nel 1706, e, tre anni
dopo ottenne la cattedra d'arabo
nel Collegio reale di Francia. Que-
st'onomo dotto morì ai 17 di feb-
braio del 1715, in età di sessanta-
nove anni. Tal è il ritratto che ha
delineò de Boze nell'elogio, cui

fecce e dal quale tratto abbiamo
la sostanza del presente articolo.
1) Galland lavorava senza posa in
» qualunque situazione si trovas-
» se, pochissimo badando ai suoi
» bisogni, nulla diligenza aven-
» do de' suoi comodi, sostituendo,
» quando dopo era, con le sole sue
» letture, quanto gli mancava per
» parte de' libri; non mirando che
» all'esattezza e dilato proceden-
» do sempre verso la sua fine sen-
» za dar pensiero agli ornamenti
» che potuto avrebbero tardarlo.
» Semplice ne' costumi e nelle ma-
» niere, come nelle opere sue, a-
» vrebbe in tutta la sua vita inse-
» gnato ai fanciulli i primi ele-
» menti della grammatica, col me-
» desimo piacere, con cui esercitò
» la sua erudizione sopra varie ma-
» tierie. Veritiero fino nelle meno-
» re cose, l'equità e la probità sua
» giungevano a tale che rendendo
» conto ai socii suoi della spesa nel
» Levante, calcolava soltanto un
» soldo o due, alle volte niente af-
» fatto, per le giornate che, per
» congiunture favorevoli e anche
» per astinenze involontarie, di più
» non gli avevano costate". Ecco
il catalogo delle opere sue stam-
pate: I. *Tre Letture sulla critica di*
Gillet, del viaggio della Grecia, di
Spon; stampate nella risposta di
Spon, Lione, 1679, in 12; II Parole
notabili, arguzie, e maxime degli O-
rientali, tradotti dalle loro opere ara-
be, persiane e turche, con osservazioni,
Parigi, 1694, in 12; Lione, 1695,
in 12, Parigi, 1756, in 12; 1708,
in 12 (V. CARBONNE). V'ha degli
esemplari di quest'ultima edizio-
ne ch'hanno il titolo d'Orientalia-
na. Col titolo di Parole notabili ri-
stampate venne l'opera in seguito
alla Bibl. orientale, edizioni del
1776, in fogl., e 1777, in 4.to; III
Lettere intorno alla storia dei quattro
Gordiani procata con le medaglie, lvi
1696, in 12; IV Lettere concernente
quattro medaglie antiche; pubblicate

dal P. Chamillard, Caen, 1697, in 12; V Lettera intorno alla nuova spiegazione d'una medaglia d'oro nel gabinetto del re, Caen, 1698, in 12; VI Lettera sul medesimo soggetto, stampata nel Giornale de' dotti, del giorno 15 d'agosto del 1701. La prima di esse due lettere tradotta venne in latino e fu stampata in seguito alla Bibliotheca nummaria, di Banduri, dell'edizione di G. A. Fabricio, Amburgo, 1719, in 4to; VII Osservazioni sopra alcune medaglie di Tettrico il padre e di altri, tratte dal gabinetto di Ballovaux, Caen, 1701, in 8vo; VIII Dell'origine e del progresso del caffè tradotta sopra un manoscritto arabo della biblioteca del re, ivi, 1690, in 12, IX Le Mille ed una notte, novelle arabe, tradotte in francese, Parigi 1704-1708, 12 vol. 12 in, più volte ristampate: la migliore edizione è quella cui fece Canevin Parigi, 1806, 9 vol. in 18, di cui due contengono il seguito fino allora inedito, delle Mille ed una notte, tradotte dall'editore. A tale opera Galland è debitore, in grande parte, della fama di cui gode; e siccome tali novelle dilettatori vi rimangono tanto a lungo quanto dureranno in pregio i prodotti d'un'immaginazione feconda e brillante, l'onore di averle, primo, comunicate all'Europa, gli assicura una durevole ricordanza nella memoria degli uomini. Non è qui luogo ad una critica ragionata delle Mille ed una notte. I diletti, che vengono rimproverati ad essa raccolta di racconti maravigliosi, dipendono dalla maniera, con cui è stata fatta. I dotti sono divisi d'opinione intorno all'epoca in cui venne compilata: gli uni la pongono nel secolo VIII dell'egira, gli altri nel secondo o nel terzo; un un esame alquanto più profondo dell'opera può intor- no a ciò fissare i nostri sentimenti. Un passo di Masudi, scrittore del mezzo del IV secolo dell'egira, nar-

ra che fra i libri tradotti dal persiano in arabo, esisteva la novella intitolata, Mille novelle, che conservava il medesimo titolo nella lingua araba, ma cui il popolo chiama le Mille ed una notte. « Contiene, egli soggiunge, la storia del re, del suo visir e delle due sue figlie, » Chyr-zad e Dyn-zad ». Chi non riconoscerebbe in tale indicazione l'imperatore Chehriar, il visir e le due sue figlie Cheherzad e Dinarrad, nomi persiani, e di cui l'ortografia varia ne' diversi manoscritti? Essa novella, la prima delle Mille ed una notte, servì di base alla raccolta; e l'editore prolungò semplicemente il racconto per mille notti, quantunque tale numero determinato pre-o fosse in origine per un numero indeterminato. In tale guisa i Persiani danno alle rovine di Persepoli il nome d'Hezar sentoun (le mille colonne), quantunque non esista tanto numero di colonne. Quindi l'editore, mediante tale astuzia, poté far entrare nella sua raccolta tutte le novelle che avevano corso fra gli arabi; e di fatto, quantunque il celebre bibliografo Hattji Khalfa non parli delle Mille ed una notte, quasi lo conoscessimo, nondimeno indica parecchie delle storie maravigliose che ne fanno parte, coi loro titoli particolari. E' adunque ugualmente inesatto il dire che composte furono ne' primi secoli dell'egira o ne' gli ultimi; ma uopo è riconoscere che sono d'esse una raccolta di novelle, di cui parecchie avevano corso da lungo tempo fra i Musulmani, e che unite vennero così in un'epoca recente, la quale possibile non è tuttavia di indicare con precisione. Quanto allo stile di Galland, se sovente è scorretto, dobbiamo convenire che è pieno di naturalezza e di semplicità, in guisa che, non ostante i suoi difetti, sarebbe al sommo difficile d'adeguare il marito. L'atti-

« sono » sono l'aneddoto seguente: Nei due primi volumi delle prefate novelle l'esordio era sempre: « Mia cara sorella, se non dormite, contatteci una di quelle novelle che sapete ». Alcuni giovani annojati di sì fatta triviale uniformità, sudarono una notte, in cui faceva grandissimo freddo, a battere alla porta dell'autore, il quale corse in camicia alla finestra. Poichè l'ebbero assiderato con diverse domande insignificanti, terminarono dicendogli: « Ah signor Galland, se non dormite, contatteci » una di quelle belle novelle che sapete tanto bene ». Galland approfittò della lezione e sopprime ne' volumi susseguenti il preambolo insipido che attirato gli aveva quel motteggio; X *Relazione della morte del sultano Omano, e dell'incoronazione del sultano Mustafà*, tradotta dal turco, Parigi, 1678, in 12; XI *Il Giornale di Trévoux* contiene i seguenti suoi scritti: 1. mo *Lettera sopra due medaglie di Graziano*, luglio, 1701; 2. do *Osservazioni sopra la spiegazione di una medaglia guera di Carnacalla*, settembre, 1701; 3. to *Lettera concernente la scoperta d'una medaglia antica del tiranno Amanda, e la Dectazione di alcune altre medaglie curiose*, novembre, 1701 § 10; *Lettera a Morel, in occasione della sua Lettera latina circa le medaglie consolari*, febbrajo e luglio, 1702. Le prefate lettere tradotte vennero in latino e furono inserite nella *Bibliotheca nummaria*, citata qui sopra; XII *Lettera scritta da Smirne a Dodart, contenente alcune particolarità notabili sopra la medicina praticata in alcune isole dell'Arcipelago*, 1680; XIII *Lettera scritta da Costantinopoli intorno ad alcune particolarità dell'Egitto; nel Giornale de' dotti*, del 1685; XIV *Lettera sopra un'iscrizione latina scoperta in Arles nel 1695, con un'urna, vasi di altri oggetti*; XV *Osservazioni all'ombra gialla che*

Maraglia sulla spiaggia del mare; XVI; *Osservazioni sopra una cassa di alabastro di differenti colori*. Indichiamo i prefati ultimi tre scritti, seguendo l'abate Goujet (*Stor. del collegio di Francia*); XVII Galland elibe molta parte nel *Menagiana*, di cui il primo volume venne in luce nel 1693, ed il secondo nel 1694, non che nella *Bibliotheca orientale* di D'Herbelot, il quale morì primachè l'opera venisse interamente stampata. Alcune persone professero che Galland composto avesse la più grande parte di essa biblioteca; ma tale asserzione è molto arrischiata: Galland poté farvi correzioni, somministrarvi anche de'materiali, poichè lavorò con D'Herbelot, fino alla sua morte; ed ecco tutto. E' certo che la prefazione è sua e che la stampa dell'opera venne per sua cura terminata. Un esemplare della *Bibliotheca orientale*, carico di numerose note, aggiunte o correzioni scritte di sua mano, passò di Francia nella biblioteca imperiale di Vienna; XVIII Per ultimo Galland somministrò alla Raccolta dell'accademia, di cui era membro, le dissertazioni e memorie seguenti: 1. mo *Discorso sopra alcuni antichi poeti francesi e sopra alcuni romanzi gallici poco noti*, tomo II, pag. 728. — 2. do *Trattato dell'origine e dell'uso della tromba presso agli antichi*, tomo I, Storia, pag. 104. — 3. to *Esame d'un passo d'Orazio, Epist. V, lib. I, ivi*, pag. 149. — 4. to *Del titolo d'Asfalco dato dai Greci a Nettuno*, ivi, pag. 152. — 5. to *Spiegazione d'una medaglia greca di Marcantonio e d'Ottonia*, tomo III, p. 210. — 6. to *Spiegazione d'una medaglia greca di Nerone*, contenuta in *Nicea*, ivi pag. 215. — 7. mo *Sopra una medaglia d'Elina con la seguente iscrizione, Helena N. F.*, ivi, pag. 248. — 8. to *Sopra le medaglie di Domiziano, di Costantino, e di Costanzo Gal-*

— 9. to *Sulla*

*differente significazione della formula, S. C., o Ex S. C., (Senatus consulto), nelle medaglie antiche, ivi, pag. 260. — 10 mo Scoperta dell' antica città dei Viducassi, in Fieuz, nella bassa Normandia. Sappiamo da una lettera dell' abate Barthélemy, inserita nelle sue opere diverse, tomo II, pag. 444, che Galland ebbe una discussione vivissima a motivo di una medaglia, cui attribuiva falsamente a Berenice, moglie di Tito, quantunque fosse di Cleopatra di Egitto. In una delle sue repliche s'osserva il passo seguente, che fa conoscere l'estensione de' suoi lavori nell' arte numismatica: » Pi-
» tagora non chiedeva ai suoi disce-
» poli che sette anni di silenzio ma-
» de s' istruissero ne' principj del-
» la filosofia, primachè scriverne o
» giudicarne volessero. Senzachè
» niuno richiese l' avesse da me,
» serbai un silenzio più rigoroso e
» più lungo nello studio delle me-
» daglie. Tale silenzio fu di trenta
» anni. In tutto quel tempo, non
» mi contentai d' ascoltare un nu-
» mero grande di valenti maestri,
» di leggere e d' esaminare le ope-
» re loro, maneggiar altresì e deci-
» terai più migliaja di medaglie
» greche e latine, tanto in Francia
» che nella Siria e nella Palestina,
» in Costantinopoli, a Smirna, in
» Alessandria e nelle isole dell'Ar-
» cipelago. La sorte d' un antiqua-
» rio è ben dispiacevole a fronte di
» quella d' un perito nelle arti più
» meccaniche! Al perito sovente
» poco sperimentato e scelto per
» capriccio o per favore, non per
» tanto si crede in giustizia, e niu-
» no vuole rimettersi al parere di
» un antiquario che avanzato si è
» nella cognizione delle medaglie,
» e le spinga con pari franchezza
» e buona fede ». Dopo la morte di
» Galland pubblicato venne: 1. mo *Le*
» *Novelle e favole indiane di Pîpûi e*
» *di Lokman*, Parigi, 1724, 2 vol. in
» 12 E' la traduzione d' una parte*

dell' *Homaiun nameh*, titolo, col qua-
» l'è conosciuta la versione turca del
» libro di Calilah e di Dinnah. Car-
» doone ne pubblicò in seguito; 2. do
» *Dissertazione sopra una medaglia gre-
» ca dell' imperatore Diadumeno, co-
» niata in Efeso; nel Mercurio di Fran-
» cia, maggio, 1739, 3. zo Relazione*
» *dalla schiavitù d' un mercatante fran-
» cese della città di Carua, in Tunisi,*
» *inserita nel Magazzino enciclopedico*
» *del 1809, I., 268, e II, 18, per en-
» ra di Langlès, e ristampata in 12,*
» *Parigi, 1810, per cura dell' autore*
» *del presente articolo. I manoscrit-
» ti di Galland, sono: I. Storia dei*
» *principi della linea di Tamerlano, dal*
» *sultano Abu-Said-Bahadur fino al*
» *sultano Abu-Said-Kurkan. E la tra-*
» *duzione francese, in 2 vol. in 4. to,*
» *dell' opera intitolata, Mathlaa el-*
» *zaadeia (Levanti delle due costellazio-*
» *ni), composta in persiano dal cele-*
» *bre Abdel-rezzac. Tale opera im-*
» *portantissima pei fatti che contie-*
» *ne, è tale altresì dal lato delle par-*
» *ticolarità geografiche, cui l' autore*
» *vi ha poste. II Storia ottomana tra-*
» *dotta dal turco di Naima Effendi: o-*
» *pera molto stimata dagli Ottomani,*
» *la quale comprende la loro storia*
» *dal 1501 fino al 1665 dell' egira;*
» *III Vocabularium turcico - latinum,*
» *composto da Galland in Costanti-*
» *nopoli ed in seguito da lui aument-*
» *tato; IV Traduzione della Storia di*
» *Dyenguyz-Khan, tratta dalla Storia*
» *persiana di Mirkhond; V Catalogo di*
» *scrittori arabi, persiani e turchi: è un*
» *sommario della Bibliografia d' Ha-*
» *dij Kbalfa; VI Giornale del mio*
» *soggiorno in Costantinopoli nell' anno,*
» *1672 e 1673. I prefati diversi ma-*
» *noscritti esistono tutti nella biblio-*
» *teca reale; VII Dizionario numi-*
» *smatico, contenente la spiegazione dei*
» *nomi di dignità, de' titoli d' onore,*
» *e generalmente di tutti i termini sin-*
» *golari che occorrono nelle medaglie an-*
» *tiche, greche e romane. Appena Gal-*
» *land chiamato venne a sedere nel-*
» *l' accademia delle iscrizioni, si tenne*

obbligato di dedicarle tutti i suoi istanti. Per essa illustre società intraprese il suo *Dizionario numismatico*, ed a lei ne lasciò in legato il manoscritto morendo. Dappoi tale manoscritto passò nella biblioteca di de Boze, indi in quella del presidente de Cotto; VIII *Relazione de' suoi viaggi*. Il p. Brotier ne possedeva il manoscritto e metteva ad esso una grande importanza: s'ignora in quali mani passato sia come avvenne la morte di esso dotto; IX *Traduzione dell'Alcorano*, con osservazioni storiche e note grammaticali. Tale opera, lasciata da Gallaud in legato all'abate Bignon, è oggi giorno perduta; X *Registro della morte de' dotti per ciascun giorno dell'anno*, dal 1500 al 1701, Ms. in fogl. Tale manoscritto singolare esisteva, prima della rivoluzione, nella biblioteca di Beauchassin, avvocato nel parlamento. Non rimase ignoto a Mercier de St. Léger, il quale ne fece anche un ragguaglio diffusissimo, unito al suo esemplare della *Storia del collegio di Francia*, dell'abate Goujet; XI *Relazione d'un viaggio fatto a Costantinopoli*, nel 1679 e 1680; XII *Stato presente delle isole di Samo, di Nicaria, di Patmos e del monte Atas*, tradotto dal greco Giuseppe Gregorio, arcivescovo di Samo: essi due manoscritti appartengono a Langlès, il quale si propone di pubblicarli; XIII *Descrizione della città di Costantinopoli*; XIV *Relazione degli avvenimenti che accadde in Costantinopoli*, nel 1671 e 1762. Questi due manoscritti si sono perduti. Forse il giornale degli anni 1672 e 1673 cui abbiamo rinvenuti nella biblioteca reale, fa parte di esso ultimo manoscritto; XV *Traduzione delle Tavole cronologiche d'Hardy-Khalfa*. Ella esista nella bibliot. del re — GALLANO (Giuliano), nipote del precedente, attese allo studio delle lingue orientali ed entrò nell'arringo di dragomanno Pub-

blicò l'opera seguente: *Raccolta dei riti e cerimonie del pellegrinaggio alla Mecca*, in cui vennero uniti diversi scritti relativi alle scienze ed ai costumi de' Turchi, Parigi, 1754, in 8. vo. Il medesimo autore scrisse la Narrazione della presa di Costantinopoli fatta dai Turchi, tradotta da uno scrittore greco, che rimase manoscritta.

J—x.

GALLARD (GERMANO), dottore di Sorbona, gran vicario e canonico di Sens, nacque nel 1744 in Artenay, presso ad Orléans. Poiché fatta ebbe con onore la sua licenzatura, eletto venne nel 1773 direttore spirituale della Scuola Reale, militare di Parigi; ed esercitò per quattro anni tale ufficio. Allora de Roquetaure, vescovo di Sens, lo chiamò nella sua diocesi in qualità d'uffiziale, indi di grande vicaria; e l'abate Gallard tenne quest'ultima carica fino alla rivoluzione. Egli univa allo spirito ed alle cognizioni della sua condizione molt'amenità, dolcezza o viste sarte e concilianti. Il suo merito conosciuto fece che posti venissero gli sguardi sopra di lui per l'edizione, cui il clero di Francia pubblicar voleva delle opere di Fénelon. Dati gliene furono i manoscritti; e l'adunanza del clero del 1782 gli assegnò per le spese della stampa una somma di 40,000 fr. Ma gli uffizj, cui l'abate Gallard esercitare doveva in Sens e forse altresì le distrazioni della società, in cui sommanente era gradito per le attrattive del suo conversare, impedirono che terminasse solo un'impresa che il suo buon gusto ed i suoi talenti il rendevano nondimeno sì adatto a dirigere. Uopo fu d'aggiungergli il P. Querheuf, uomo laborioso, che terminò l'edizione in 9 vol. in 4. to, e compose la vita dell'arcivescovo. E' da credere per altro ch'egli apporfitasse del lavoro del primo editore: soltanto

rimutò in alcuna parte il suo disegno e la distribuzione de' lavori. La rivoluzione sopravvenne a privato el sua carica onorevole l'abate Gallard, il quale fu obbligato a nascondersi. Come tornò alquanto la calma, ebbe a pubblicare un'edizione de' Sermoni di de Beauvais, vescovo di Senes, il quale stato era suo amico. Essa venne in luce nel 1807, in quattro volumi in 12, in cui, per altro, per considerazioni particolari l'editore non inserì due discorsi recitati nelle adunanze del clero, e due sermoni intorno alla cena: essi due discorsi debbono essere stati trovati fra le sue carte. L'abate Gallard dovette anire alla prelata edizione un elogio dell'autor: ma l'età sua, la sua cattiva salute ed un poco di trascurataggine impedirono che compiesse sì fatto elogio; non ne compì che un frammento, ed in esso l'abate Gallard conduce l'abate de Beauvais soltanto sul limitare dell'aringo. Tale scritto stampato venne a parte (1). Nel 1809 contestata fu all'abate Gallard una cattedra d'eloquenza sacra nella facoltà di teologia in Parigi; ma egli non accettò tale impiego. Quantunque perduto avesse tutta la sua fortuna, non volle assumere uffizj sotto un governo, di cui scoperto aveva le mire, e preferì di vivere in un' onerosa mediocrità, che farsi ligio ad un governo cui disprezzava. Morì in Parigi agli 11 di maggio del 1812, vittima d'un' infermità lunga e dolorosa, cui sopportò con rassegnazione. Era stato lungamente ricercato ne' cronchi per le grazie del suo spirito: o più cinerescere che siccome molto gusto aveva per giudicare delle produzioni degli altri, presto non abbia il suo nome ad alcun' opera, in cui senza

dubbio fatto avrebbe uso delle lezioni e de' consigli che ninno meglio di lui sapeva dare.

P—C—T.

GALLAS (MATTIA), feld-maresciallo degli eserciti imperiali, neogque, nel 1789, nelle contee di Tronto, d'un' antica ed illustre famiglia di quei paesi. Fu da prima famiglia come peggio ed in seguito come scudiero d'un certo signore de Bauffremont, il quale, nella guerra della Spagna contro il duca di Savoia, nel 1616 e 1617, il fece alfiere. Gallas ottenne in seguito il comando di Riva, città situata appiè de' monti del Tirolo sulla sponda del lago di Garda: ma non andò guerriero che il rinunziò in seguito ad una contesa, a cui venne con un commissario austriaco, ed andò a cercar fortuna in Germania. Il modo, con cui militò, nell'esercito di Tilly, a Ferdinando II ed alla lega cattolica in Boemia, nel Reno, ed altrove, gli procurò un rapido avanzamento. Contribuì al liato successo che ottennero gl'imperiali sopra i Danesi presso a Brema, ed alla vittoria cui riportarono, nel 1625, presso a Steinfurt in Vestfalia. Divenne, nel 1629, maggiore generale dell'esercito che, sotto gli ordini di Collalto, andò contro il duca di Mantova; e poco dopo avendo lo infermità costretto il generale a dimettersi dal comando, Gallas il divisò con Aldringer. Parcechi vantaggi brillanti e la presa di diverse piazze precederono quella di Mantova, che fu saccheggiata ed in cui si fece un bottino immenso. Gallas invigilò in seguito come ministro plenipotenziario dell'imperatore all'esecuzione del trattato di pace di Cherasco, concluso nel 1630, indi ritornò nell'anno susseguente, in Germania, con le truppe imperiali e col titolo di generale di cavalleria. L'imperatore l'elevò al grado di conte dell'impero, e, dopo la battaglia di

(1) *Elogio di mestere Giovanni Battista Maria di Beauvais, già vescovo di Senes, recitato nel dì 1.º di dicembre del 1806, Parigi, 1807, in 12 di 40 pagine.*

Lipia, vinta dagli Svedesi, gli conferì, sotto Wallenstein, il comando d'uno de' corpi di truppe destinate a soccorrere la Boemia. Gallas corrispose a tale contrassegno di fiducia, liberando Pilsen, ed ajutando a riprendere Praga. Mostro somma prodezza nella battaglia di Norimberga ed in quella di Lutzen: incaricato venne in seguito da Wallenstein di minacciare Dresda con uo corpo di diecimila uomini, il che agevolò la ripresa delle piazze, di cui gli Svedesi impadroniti si erano sulla linea dell'Oder. marciò in soccorso del duca di Baviera e della città di Ratisbona: ma Wallenstein, il quale già covava disegni ambiziosi, dato gli aveva ordine di rimanere sulla difesa. Per altro la presa di Ratisbona costrinse il generalissimo a far avanzare alcune truppe per cingere Passau: Gallas disse essa piazza, ed ajutò a conquistare l'Alto Palatinato. Quando Wallenstein scrisse ai suoi generali assenti che presso a lui si recassero per ottenere un'approvazione a' suoi progetti, o per assicurarsi delle loro persone in caso di rifiuto, Gallas, anticipatamente di ciò istruito, fu sollecito ad arrivare, ma per vedere da sé lo stato delle cose e mandare all'imperatore avvisi tanto più certi. Gli schiarimenti cui chiese, unitamente a Piccolomini, fecero conoscere tutta l'estensione del pericolo che stato era soltanto sospettato. Ferdinando II gli spedì una patente, con cui gli conferiva il comando supremo, ingiungeva ai generali ed agli ufficiali d'obbedire a lui in tutto, e prometteva un oblio di tutto ciò che era avvenuto. Nulla cosa meno rassicurar poteva Gallas che tale onorevole dimostrazione di confidenza. Egli stava allora in Pilsen, sotto gli occhi ed in potere di quell'uomo di cui teneva la sorte nelle sue mani, che aveva un numero infinito di spie, onde il sopravve-

nnero e scoprissero il segreto della sua commissione. Altrove i sentimenti de' duci erano incerti: era dubbio se fidarsi volessero alle promesse dell'imperatore, o rinunziar ad un tratto alle brillenti speranze cui fondate avevano in Wallenstein. Troppo pericoloso era il tentare d'arrestarlo come assuplice delinquente, in mezzo alle guardie che il circondavano, ed in una città che gli era interamente devota. Gallas, penetrato dell'impossibilità d'eseguire la sua commissione sotto gli occhi di Wallenstein, desiderava concertarsi con Aldringer prima di avventurarsi. La lunga assenza di questo incominciato aveva a destare i sospetti del generalissimo. Gallas gli esibì di andare in persona da Aldringer: la sua proposizione accettata viene con piacere. Approfitando del buon successo dell'astuzia sua, commette a Piccolomini d'invigilare sulla condotta di Wallenstein, e si affretta a partire da Pilsen. Dovunque passa, fa conoscere la patente imperiale. Le truppe si dichiarano in modo molto più favorevole che osato non aveva sperarlo; niuno resiste. Ma Aldringer a difendere l'imperatore contro un attacco di cui veniva minacciato, si assicura delle principali piazze della Boemia, prende tutte le disposizioni necessarie onde sventare gli attentati del ribelle, o marcia verso l'Austria superiore dove l'avvicinarsi del duca Bernardo metteva tutto in combustione. Dopo la morte di Wallenstein, Ferdinando II eletto aveva generalissimo il proprio suo figlio, Ferdinando re d'Ungheria. sotto di lui comandava Gallas: il quale esercitava realmente l'ufficio di generale. L'esercito imperiale intraprese l'assedio di Ratisbona, cui Wallenstein si era costantemente ostinato di non voler tentare. Mercoledì l'attacco di Gallas, essa città obbligata venne

ad aprire le porte: gli Svedesi furono gradatamente respinti dalle rive del Danubio, ed alla fine provarono una sconfitta compinta sotto le mura di Northingen, ai 6 di settembre del 1634. Tale vittoria, la quale fece passare al cancelliere Oxenstiern la seconda cattiva notte cui dice d'aver avuta in Germania, rimise gl'Imperiali in possesso della Svezia, della Franconia e del corso del Reno. Gallas aveva a fronte un esercito francese, comandato dal cardinale la Valette: sorprese Filisburgo, approfittando del ghiaccio, e pose in seguito l'assedio dinanzi a Due Ponti. I Francesi, uniti ai confederati di Germania, l'obbligarono a levarsi, e rimasero padroni della campagna: già si erano avanzati fino a Francfort sul Meno, quando Gallas, molestandoli e tagliando loro i vivari, gli obbligò di pensare alla volta loro alla ritirata; gl'inseguì oltre il Reno, e si pose sempre in posti al vantaggio, che impediva loro ad un tempo e di avanzare il cammino e di attaccarlo. Riusciti essendo nondimeno a fuggire, gli inseguì a traverso dell'Handaruck: ma la loro vigorosa resistenza ed alcuni sinistri, cui provò, fecero che gli andasse fallito lo scopo suo principale, quello di mettersi a quartieri d'inverno in Francia. Si vide costretto a ricondurre le sue truppe per la Lorena, l'Alsazia e la Svezia, provincie già osante; e perdè molta gente. Ma la ritirata de' Francesi, quantunque avesse loro acquistata molta gloria, data gli avea la facilità di riprendere Magenza ed altre piazze sul Reno: passò esso furtiva a Brisach, soccorse Dole assediata dal principe di Condé, e, piombando sopra la Borgogna, mostrò di voler assediare Digione, ed andò ad investire Saint-Jean-de-Lône. L'esercito suo, ingrossato da quelli del duca di Lorena, il quale comandava in per-

sona, e dal re di Spagna, ascendeva ad ottantamila uomini. La resistenza coraggiosa di quella picciola città, male fortificata e mal provveduta di soldati, salvò Parigi, dove era omai generale la costernazione; però che i nemici fatte avevano altrosi delle correrie in Piccardia. La bravura degli elitanti di Saint-Jean-de-Lône rese nulli tutti gli assalti che vennero loro dati: l'esercito imperiale, spossato dalle fatiche dell'assedio e dal rigore delle stagioni, diminuiva ciascun giorno. Gallas, poichè veduto ebbe perire il fiore delle sue truppe, fu obbligato a partire precipitosamente, il giorno 2 di novembre del 1636, abbandonando le artiglierie ed una parte delle sue bagaglie. Nell'anno susseguente comparve di nuovo sulla scena con più lieto successo: costrinse Banier a levarsi dall'assedio di Lipsia e lo scacciò da Torgan dove preso avea posizione. Gallas temea che posto avesse il nemico nell'impossibilità di fuggirgli; ma questi arrivò nella Pomerania, eseguendo una ritirata, di cui l'audacia e la riuscita sembrano ugualmente incredibili. Intanto Gallas, a cui viene indicato, presso a Tribsea, un passaggio importante che guardato non era con bastante attenzione, penetra nella Pomerania, sottomette la maggior parte delle piazze situate alla sinistra dell'Oder; e gli Svedesi respinti veleggono fino alle rive della Pena. Per quasi un anno la Pomerania fu il teatro della guerra tra i due rivali. Gallas, poich' ebbe lasciate guarnigioni nelle piazze conquistate, non che nelle isole della foce dell'Oder, mise a quartieri le sue truppe nella Samonia: ma la fame, che presto regnò in quelle regioni devastate ed impoverite, fece perire un numero grande di soldati imperiali; altri passarono al nemico Banier, il quale ricevuto aveva

rinforzi dalla Svezia, riprese, una dopo l'altra, tutte le città della Pomerania, costrinse Gallas a ritirarsi e lo respinse fino nella Slesia ed in Boemia. L'imperatore, vedendo i suoi stati ereditarj minacciati, tolse il comando a Gallas, il quale aimase nell'inazione fino al 1643. Allora la ritirata di Piccolomini fece che di nuovo affidato gli fosse il comando: si segnalò contro gli Svedesi in Boemia, in Moravia e nella Slesia, e, nel mese di dicembre mandato venne col fiore delle truppe contro Torstenson, il quale, traversando la Sassonia, caduto era sopra l'Holstein ed era penetrato nel Jutland Gallas aveva ordine di seguire, non ostante il rigore della stagione e la lunghezza del cammino, i movimenti rapidi degli Svedesi: egli volò in soccorso del re di Danimarca, unì le sue truppe a quelle di esso principe, s'impadronì di Kiel, e non dubitò che fatto gli venisse di chiudere gli Svedesi, e di ridurli alle ultime strette; ma Torstenson prevenne l'esecuzione di tale disegno. Un angusto passo rimasto era libero presso a Sleswig, egli ne approfittò per andare incontro a Gallas, presentandogli la battaglia, cui questi rispose: uscì in seguito dall'Holstein, facendo passare l'esercito suo sotto le trincee degli imperiali. Questi si separarono dai Danesi, al sommo malcontenti gli uni degli altri; e coniato venne, in Amburgo, una medaglia, con le seguenti parole: « Si può vedere » nell'altra parte la narrazione succinta delle alte geste di Gallas » nell'Holstein ». Nell'altra parte non v'era nulla. Gallas, respinto lungo tutta l'Elba, andò a trincerarsi a Bernburg, dove, non ostante la sua unione coi Sassoni, cadde in gravissime angustia, perchè gli Svedesi scelto avevano, dietro a lui, posizioni che gli tagliavano ogni comunicazione con la Sassonia

e con la Boemia. Le fame fece stragi nel campo degli imperiali, di essi ne perì un gran numero. Una ritirata, cui tentarono sopra Magdeburgo non migliorò tale situazione disperata: la cavalleria, cercando di fuggire verso la Slesia, raggiunta da Torstenson, presso a Juterbock, venne dispersa; il rimanente, tentando d'aprirsi una strada con l'armi, fu quasi interamente annichilito, presso a Magdeburgo, nel dì 25 di novembre del 1644. Di tutte le sue truppe, Gallas non ricondusse in Boemia che alcune migliaia di soldati ostennati; e si fatta campagna, dice Schiller, gli meritò la fama d'essere il primo generale del mondo per perdere un esercito. Tale catastrofe terminò la vita militare di Gallas: logoro dalle infermità, cui gli avevano cagionate le fatiche della guerra, morì in Vienna, ai 25 d'aprile del 1647. Il suo corpo trasportato venne a Trento, nella chiesa de' gesuiti. Egli era moltissimo amato dai soldati, perchè si mostrava per essi pieno di bontà: ma, portata all'eccesso, tale qualità impediva ch'osservare facesse esattamente la disciplina; e si pretendeva che a ciò attribuire sia d'opo una parte de' disastri, da cui alla fine fu oppresso. non poterono essi nondimeno far perdere la rimembranza delle sue geste brillanti durante una guerra, in cui tenna un grado distinto in mezzo ad un grande numero di abili generali.

E—s.

GALLATI (GASPARE), discese da una famiglia raggardevole del cantone di Glaris a figlio di Gaspare, duce del contingente d'esso cantone allo stipendio di Francesco I, nacque nel 1555. Entrò nel 1562 agli stipendj della Francia, fatto venne ospitauo nel 1570 e ricondusse nel 1573 la sua compagnia accommiatata nella Svizzera. Ricominciata essendo nel 1579 la

guerra civile, divenne duce e comandante di quattro compagnie, che vennero anch'esse licenziate nel 1585. Sotto Enrico III, comandante di nuovo un corpo de' suoi compatriotti, dal 1580 al 1587, in Provenza e nel Delfinato. Il re lo creò cavaliere e gli accordò lettere di nobiltà. Nell'anno medesimo (1587), Gallati levò un reggimento di 4000 uomini, traversò la Borgogna, ed utile fu molto nella giornata delle barriate e nel viaggio di Chartres. Succeduto essendo Enrico IV alla corona, Gallati, il quale aveva gradatissimo accenduto sopra i soldati suoi da cui era amato, tenne di esso le parti, non ostante la diversità di religione: colmato venne di favori ed ebbe molta parte nella vittoria d'Arques (21 settembre del 1589), nella quale il re, esservando la bravura degli Svizzeri, accorse in suo aiuto, dicendogli: *Mio compare, vengo a morire o ad acquistara onore con voi*. Continuò a segnalarsi in numerosi assedi e combattimenti, a levare corpi di truppe che vennero successivamente licenziate e richiamate. Nel 1605 ottenne la luogotenenza del cento svizzeri. Nel 1614 la regina madre li mandò nella Svizzera per chiedere la leva d'un reggimento di 3000 uomini: i cantoni, nell'accordarlo, a lui ne diedero il comando, ed accettarono, per sua istanza, de' Bassompierre per colonnello generale degli Svizzeri. Nel 1616 esio corpo venne creato reggimento delle guardie svizzere, e Gallati ne fu costituito primo colonnello proprietario. Egli godè di tale grado fino alla sua morte, avvenuta in Parigi nel 1619, dopo sessantannove anni di servizio.

U—1.

GALLATIN (GIOVANNI LUIGI), medico della facoltà di Montpellier, nato in Ginevra nel 1751, morì nel 1783. Si fece distinguere pel suo ardore nello studio e fece ra-

pidi progressi nella medicina. Poichè ottenuto ebbe il titolo di dottore in Montpellier, fatto venne medico del duca d'Orléans. Ebbe la sorte d'essere discepolo ed amico di Troochin. Divenuto medico dell'ospedale fondato in Parigi dalla Necker, attese con somma vigilanza e zelo al sollievo de' poveri che accolti venivano in quel nuovo istituto, ed ivi perdè la salute. Egli scrisse: 1. *Dissertatio de aqua*, in 4.to; 2. *Observationi sopra le febbri neutre*, in 8.vo, 1781.

CH—T.

GALLE (FILIPPO), incisore, mercatante di stampe, nato in Arlem nel 1537, andò a dimorare in Anversa, dove formò una casa di commercio di stampe non poco considerabile. Disegnava correttamente e maneggiava con facilità il bulino; ma i suoi lavori mancano di certo effetto. Pubblicò un numero grande di raccolte tanto da lui composte che tratte da parecchi pittori fiamminghi, come Martino Heemskerck, Martino de Vos, Stradan, il vecchio Braughel ed altri. Citaremo fra esse varie raccolte, una serie considerabile di *Ritratti degli uomini celebri dei secoli XV e XVI*; la *Vita ed i miracoli di santa Caterina*, in 34 stampe; diverse serie del vecchio e del nuovo Testamento, ec. In generale sì fatte raccolte sono non poco stimate. Filippo morì in Anversa nel 1612. — GALLE (Teodoro), figlio primogenito del precedente, incisore ed altresì mercatante di stampe, nacque in Anversa nel 1560, e ricevè dal padre le prime lezioni dell'arte sua. Viaggiò in gioventù nell'Italia e soggiornò non poco tempo in Roma. Tornò in Anversa, intraprese il commercio delle stampe e pubblicò una grande quantità di opere, tanto di sua composizione, che tratte dagli artisti fiamminghi, come per esempio Rubens, Stradan, Martino de Vos ed altri,

Quantunque i suoi lavori sieno alquanto superiori a quelli di suo padre, fu lontano dall'aggiungere il merito del fratello suo Cornelio: v'ha in essi della durezza e poca cognizione del chiaro-scuro. I principali sono, la *Vita di san Giuseppe*, in 28 stampe; quella di *san Norberto*; il conte *Ugolino* coi suoi figli nella torre; *Cornelia madre de' Gracchi*, ec. — GALLÉ (Cornelio), detto il *Vecchio*, fratello minore del precedente, nato in Anversa nel 1570, fu perimente allievo di suo padre, cui superò di molto, non che tutti gl'incisori della sua famiglia. Come il fratello, viaggiò in Italia; ma vi soggiornò molto più a lungo. Acquistò in Roma quella correzione, quel buon gusto di disegno, che caratterizzano le sue produzioni. Poichè iri esaguito ebbe parecchie stampe di quadri di artisti italiani, tornò in Anversa ed attese del pari al commercio, senza trascurare per altro l'arte sua. Cornelio Galle intagliò molti ritratti dipinti da Van-Dyck, fra i quali distinti vengono quelli di *Carlo I. e di sua moglie*; quelli della madre *Anna di Gesù*, *carmelitana*; di *Dario Wolfart*, pittore d'Anversa; e di *Filippo Rubens*; quest'ultimo dipinto da Pietro Paolo. Nel genere della storia, si osserva particolarmente, *Giudith che taglia il capo ad Oloferne*; i quattro *Padri della Chiesa*; una *Vergine in una nicchia*; le prefate tre stampe tratte sono da Rubens; un *Canto morto*, di Raffaele; una *Vergine*, del medesimo; una *Venere*, ed *Adamo ed Eva*, di Paggi; *Gesù a mensa in casa del Fariseo*, di Cicoli; l'*Amore sferzato di Minerva*, di Agostino Carracci; un buon numero di altre cose, di Francesco Vanni, P. de Baillin, Taddeo, F. Zuccaro, Annibale Carracci. Cornelio Galle intagliò il paese a puro bulino con molta leggerezza; frappaggia con la vaghezza dell'acqua forte; ha

un colore di bulino piacevole, il lavoro è svelto e morbido, e ciascun oggetto è trattato secondo il carattere che gli è proprio. — GALLÉ (Cornelio), detto il *Giovane*, figlio del precedente; disegnatore ed incisore, nato in Anversa nel 1600, fu allievo di suo padre e cercò d'imitarla, ma non potè mai adeguarlo. Le migliori sue produzioni sono i ritratti, fra i quali distinti vengono quelli dell'*imperatore Ferdinando III*, di *Maria d'Austria*, sua sposa; d'*Enrichetta di Lorena* e di *Giovanni Meyns*, pittore ed incisore, tratti dal medesimo. I suoi lavori di storia più importanti sono: *Giohbe provocato da sua moglie*; *San Domenico*, di Diepenbeck; una *Natività*, di D. Teniers; *Venere che allatta l'Amore*, di Rubens; *Gesù Cristo risuscitato*, di G. da Crayer. I suoi soggetti di storia sono più deboli che i ritratti, perchè portato non aveva lo studio del disegno tanto innanzi quanto suo padre.

P—z.

GALLÉ o GALLEUS (SERVEZ), nato in Rotterdam nel 1627, morto a Campen verso la fine del 1709, esercitò il ministero nella chiesa rullone di Ziariezée e d'Arlem, ed unì agli uffizj suoi pastorali il coltivamento della letteratura antica; n'è prora. I. La sua edizione di Lattanzio, Leida, 1660, in 8.vo. I cattolici gli rimproverano di aver fatto troppo calvinista il suo autore, nelle note di cui l'ha corredata; II. Le sue *Dissertationes de Sibyllis earumque oraculis*, Amsterdam, 1688, in 4.to, con figure; sono esse in numero di venticinque, a cui unì una dissertazione sopra l'*Heraclei Magusianus*, nella quale si tratta altresì della dea *Nehalennia*. In complesso v'ha più erudizione che sana critica; III. I suoi *Sibyllinae Oracula*, hoc est *Sibyllina oracula*. Unì ad essi: *Oracula magica Zoroastri*; *Astrampychi*

areirocriticum, ec., ivi, 1689, in 4. to, greco e latino, con note e commenti, ai quali viene applicato il giudizio fatto sul precedente articolo. Proposto aveva un'edizione di *Minuzio Felice*, la quale non venne in luce.

MF—ON.

GALLEGOS (*FERNANDO*), pittore spagnolo, nacque in Salamanca, ai 14 di dicembre del 1461. Fu discepolo di Borruguete: ma seguì in tutto il genere del celebre Alberto Durero, in guisa che confuse venivano sovente le opere sue con quelle di esso abile artista. Quantunque in quell'epoca eccellenti pittori fiorissero in Ispagna, vanno sempre distinto Gallegos per l'esattezza del disegno, per l'avvedutezza nella composizione, la posizione delle figure e la bellezza del colorito. Egli fece nella cattedrale di Salamanca una *Madonna*, col bambino Gesù, fra le braccia, con sant' Andrea ad uno de' suoi lati, ed all'altro S. Cristoforo: tale quadro viene molto stimato. Nel chiostro della medesima chiesa si vadono fatti dalla mano dello stesso pittore parecchi quadri rappresentanti *San Michele*, *Sant' Antonio* ed un' *Adorazione dei Re*. Si conoscono altri quadri di Gallegos, ma furono sì danneggiati dal tempo, che vi si distinguono appena alcune figure. Gallegos morì nella sua patria, in età di quarantanove anni, nel 1550: tal'epoca fu il secolo d'oro della pittura in Ispagna.

B—A.

GALLET (. . .), poeta di canzoni francese, nato verso il 1700, era droghiere in punta a Sant'Eustachio, se si crede alla tradizione; Marmontel però, nelle sue *Memorie*, dice, in via de' Lombardi. La società di Piron, Collé, Favart, Panard gli fece più d'una volta trascurare le faccende sue commerciali, cui finì fallito nel 1751: ri-

covrò nel Tempio, luogo di franchigia in quel tempo pei debitori che non potevano pagare; e siccome ivi riceveva ogni giorno memorie di creditori: « Ecco mi, direva, nel tempio delle memorie ». La miseria, in cui presto cadde, non alterò i suoi gusti, nè il suo brio: beveva cinque o sei bottiglie di vino per giorno, e gliene venne un tale tremore delle mani che non poteva scrivere. Divenne anebe idropico; e dal suo laticello sorisse a Collo tre strofa, di cui l'ultima è tanto nota:

Andréola, prest'au mine hastoi,
J'en aurais pu rimer solant
Que nous renouvissions d'apîtres;
A présent l'abîme, d'autant
Qu'a l'égile un prêtre m'attend,
Accompagné de plusieurs autres.

Era di fatto stato spedito dai medici; credeva aneb'ogli di non aver più che dieci giorni da vivere. Non dimeno ne campò quella volta, e se ne liberò con dieci o dodici pazzaesanti che gli vuotarono novantadue boccali d'acqua. Tornò alla pristina sua maniera di vivere; e nel mese di giugno del 1757 soccombè alla malattia. Quando l'idropisia fu al punto di soffocarlo, essendo andato il vicario del Tempio ad amministrargli l'estrema unzione: « Ah! signore abate, gli disse, se venito ad ungermi gli stivali, è inutile, però che me ne vado per acqua ». Stato era maestro di canzoni a Collé, il quale lo strapazza nelle sue *Memorie*, quantunque dica che nulla fece perdere ai suoi creditori, neppure gl'intoretti. Panard, differente da Collé, rimase affezionato a Gallet oltre la tomba. Marmontel incontrato avendolo alcuni giorni dopo la morte del suo amico, gli disse che prendeva molta parte all'afflizione sua: « Ah! Signore, gli disse piangendo Panard, all'è assai viva ed assai profonda; un'amico di trent'anni, con cui passai una vita...!

» alla passeggiata, allo spettacolo,
 » in taverna, sempre insieme! L'ho
 » perduto; non canterò più, non
 » beverò più con lui! Egli è mor-
 » to. Io rimango solo nel mondo;
 » non so più che farmi!... Sapete
 » voi ch'egli è morto nel Tempio?
 » Sono andato a piangere ed a ge-
 » mere sopra la sua tomba. Quale
 » tomba! Ah! Signore, me l'hanno
 » posto sotto una grondaia, egli,
 » che dall'età della ragione in poi,
 » bevuto non aveva un bicchiero
 » d'acqua!" Le opere di Gallet
 sono: I. *La precauzione inutile*, in un
 atto, 1756; II. *La doppia burla*, o il
 prestito restituito, in un atto, 1755;
 III. *Le Cane*, in un atto, 1756; IV.
Prologo per l'opera buffa, 1744; V.
I Barattatori (argomento trattato
 pure da Vadé); VI. *Pic, Pan, Pon*,
 1754. Le prefate sei composizioni,
 rappresentate nel teatro dell'Ope-
 ra buffa, rimasero manoscritte; VII.
Lo Spetazzamento, o *Pulcinella* au-
 tore, in un atto, in prosa ed in versi,
 opera quasi nuova, che può essere rap-
 presentata con persone di legno natu-
 rali, seconda edizione, meno cattiva
 e non più maledica che la prima, con
 poca correzione, e molto aumento,
 1750, in 8.vo; è una rappresenta-
 zione barlesca, siccome l'indica il
 titolo; VIII. *Con Piron, Panard e*
Pontau, La Ramée et Dondon, para-
 dia in un atto della *Didone* di Le-
 franc di Pompignan, 1754, rima-
 sta manoscritta; IX. *Con Panard e*
Pontau, Marotte, parodia in un at-
 to della *Merope* di Voltaire, 1745,
 manoscritta; X. Alcune Canzoni e
 Strofe, che non vennero mai unite,
 ma che esistono in varie rac-
 colle. Una delle più piacevoli è la
 strofa sopra Nègre, luogotenente
 criminale, che fu obbligato a di-
 mettere la sua carica, a cagione
 d'un'orribile furfanteria; e sopra
 d'Agouges, luogotenente civile, il
 quale aveva una tariffa di riveren-
 ze e di saluti per ciascuna perso-
 na, secondo il suo grado e la sua

condizione. Moreau e Francis fe-
 cero rappresentare, nel 1806, nel
 teatro delle Varietà, Gallet, o il com-
 positore di canzoni droghiere, vaude-
 ville in un atto, che stato non sa-
 rebbe indegno d'un teatro di più
 rilievo. — GALLEY o GALET, abate
 che quasi sempre accompagnò Fé-
 nelon, ha scritto la vita di esso pre-
 lato col seguente titolo: *Raccolta*
delle principali virtù di Fénelon, Nan-
 ci, 1725, in 12. Egli scrisse altresì
 una *Dissertazione, dottrica e mo-
 rale sopra la dottrina delle indulgen-
 ze, sopra la fede de' miracoli e sulla*
pratica del rosario, 1724, in 12. (V.
 l'indice del *Dizionario degli anonimi*
 di Barbier). — GALLEY, famoso
 giuocatore di dadi, contemporaneo
 di Regnier, il quale ne parla nella
 sua satira XIV (di cui la prima e-
 dizione è del 1615), fece fabbricare
 da lato al palazzo di Sully, via
 Sant'Antonio, una casa dove v'ave-
 va una taverna, che detta era pu-
 re il palazzo di Sully. Si dice che
 perduto avendo la sua casa al gior-
 co, andava per anco a giuocarvi
 sulla scala coi lacchè e coi guatte-
 ri; ma gli autori che pubblicarono
 tali particolarità confusero il pa-
 lazzo di Sully con la casa di Gal-
 let che ne portava parimente il
 nome. Gallet fu altresì menziona-
 to nel *Serie e grottesco*, ballo rap-
 presentato nel 1637. Quarant'anni
 dopo si parlava ancora di lui; giac-
 ché Boileau lo nomina nella sua
 satira VIII, ch'è del 1667.

A. B.—x.

GALLETTI (PIETRO LUCA) nac-
 que in Roma nel 1724 ed ivi pas-
 sò la maggiore parte della sua vita:
 entrò per tempo fra i benedettini
 e seguì presto le tracce degli omo-
 nini ragguardevoli che illustraro-
 no quell'ordine coi loro lavori;
 volse i suoi verso l'antichità e la
 storia letteraria ed ecclesiastica, di
 cui s'occupò in tutta la sua vita con
 zelo indefesso. Vinse da prima nel-
 la celebre abazia dall'ordine suo

in Firenze, il suo sapere ottenere gli fece l'ufficio di bibliotecario e d'archivista, e compilò un eccellente catalogo de' manoscritti che essa possedeva in grande numero, i quali gli servirono dappoi a comporre la sua opera intitolata: *Ragguaglio dell'origine e de' primi tempi dell'abbazia Fiorentina*, Roma, 1753, in 4.to. Trovato aveva, nel 1754, ne' suoi archivj, una cronaca d'un'abbazia, chiamata *della Campora*, che poscia unita venne a quella di Firenze. Creduto avendo di scoprire in essa la vera origine dell'ordine de' Girolamini, mandò al cardinale Querini tale cronaca, cui esso prelato trasmise al dotto religioso Felice Maria Nerini, abate generale del prefato ordine: questi ripose parecchi documenti, tendenti a provare che quei religiosi seguitò avevano primitivamente la regola di s. Agostino. Galletti pubblicò in tale argomento la sua *Lettera intorno la vera e sicura origine del venerabile ordine de' PP. Girolamini*, Roma, 1755, in 4.to. Il vantaggio rimase a lui in tale discussione. Egli si occupò in seguito di alcune questioni relative alla geografia antica del territorio di Roma e degli stati del Papa. Diede in luce una dissertazione intitolata: *Capena municipium de' Romani*, Roma, 1756, in cui stabilisce oh' essa città stava altravolta nel luogo, in cui si vede oggi giorno, un vecchio castello ruinato, chiamato *Civitanula*, intorno al quale dà curiosi ragguagli storici e diplomatici. A tale opera susseguì, nell'anno dopo un'altra del medesimo genere: *Gabbio antica città di Sabina scoperta ove era Tori*, ovvero *le grotte di Toro*, discorso in cui si ragiona de' SS. MM. *Getulio e Giacinto con varie notizie di alcuni luoghi circostanti*, Roma, 1757, in 4.to fig. Publica in essa notizie importantissime intorno agli atti di s. Getulio e de' suoi compagni, indica la vera

situazione del cimitero di s. Giacinto, e procaccia preziosi schiarimenti sopra la cronaca di Farfa, scritta da Gregorio Cattinone e pubblicata da Muratori. Publicò altresì una lettera sopra Ascoli: *Lettera all'abate Orsifano Annaduzzi per servire ad illustrare la topografia del territorio di Ascoli nella Marca*; è dessa stampata nel tomo 18 della *Nuova raccolta* di Calogerà. Studiata si erano molto le iscrizioni antiche, di cui il numero è considerabile in Roma; ma poca attenzione data si era a quelle del basso tempo. Galletti incominciò verso quell'epoca a formarne una raccolta, cui pubblicò dividendole secondo le nazioni a cui potevano interessare. Incominciò da quelle di Venezia: *Inscriptiones Venetae infimae sive Romanae exstantes*, Roma, 1757, in 4.to. Diede in luce nel 1759 quella di Bologna, 1 vol. in 4.to; nel 1760 quella di Roma, in 3 vol. in 4.to; nel 1761 quella della Marca d'Ancona, e nel 1766 quella del Piemonte. Tali raccolte non impedirono che pubblicasse altresì diversi scritti intorno alla storia, alle antichità ed ai riti ecclesiastici, come per esempio: *Del restatario della santa romana Chiesa discorso*, Roma, 1758. Occorrono in esso particolarità curiose sopra l'ufficio del *Vestatario*, il quale consisteva nel custodire ed invigilare sul vestuario o deposito degli abiti sacerdotali, e sopra quei che l'esercitavano; ogni cosa appoggia ad iscrizioni, diplomi e monumenti, cui Galletti fa conoscere primo o de' quali fa una felice applicazione. *Memorie di tre antiche chiese di Rieti*, s. Michele Arcangelo al ponte, s. Agata alla Rocca, e san Giacomo, Roma, 1765. Tale soggetto gli somministrò ancora occasione di pubblicare de' diplomi e monumenti antichi. *Del Primicerio della S. Sede apostolica e di altri uffiziali maggiori del sacro Palazzo Lateranense*, Roma, 1776, in

12. Nella storia de' vescovi di Viterbo accorrono delle oscurità; Galletti ne rischiarò parecchie nella sua *Lettera a Giannantonio Beretta sopra alcuni vescovi di Viterbo*, Roma, 1759, in 4.º. Galletti inserì più scritti di rilievo nella *Raccolta di scritti aneddoti*, cui Amaduzzi fece uscire alla luce in Roma presso a Pagliarini (V. AMADUZZI). Sono a lui dovute tre *Omelie del venerabile Beda*, tre *Discorsi di Tommaso Fedeo Inghirami da Volterra* (V. INGHIRAMI); uno è indiritto a Ferdinando re di Spagna, in occasione della presa del regno di Bugia in Africa, l'altro è un elogio di Pietro da Vicenza, vescovo di Cesena, ed il terzo è un' *Orazione funebre di Luigi Podocanaro di Cipro*; e finalmente delle *Lettere di s. Basilio il Grande, ad una donna pia, chiamata Teodora*. Le virtù ed il merito di Galletti gli ottennero l'amicizia dei più illustri prelati: il cardinale Domenico Passionei, il quale succeduto era al cardinale Querini nell'ufficio di bibliotecario del Vaticano, aveva per lui una particolare affezione: Galletti ne scrisse la vita col seguente titolo: *Memoire per servir alla storia della vita del cardinal Domenico Passionei, segretario de' brevi e bibliotecario della S. Sede Apostolica*, Roma, 1762. Talo Vita termina con una Raccolta di lettere molto importanti di uomini di stato e di dotti che vissero in commercio di lettere coll'illustre cardinale. Il papa Pio VI accordò la sua protezione ed anche il suo favore a Galletti; gli conferì parecchi benefici ed il titolo di vescovo di Cirene. Questo dotto indefesso morì all'improvviso d'apoplessia nel giorno 13 di dicembre del 1790, di 66 anni.

A. L. M.

****GALLI (ANGELO PIZZIO)**, nacque di Caterina Trevisan l'anno 1765 in Corfù, dove Giambattista suo padre era in onorato ufficio

presso l'armata veneziana. Quando egli fu in sull'anno quindicesimo di età, avrebbe amato vestire l'abito di santo Benedetto: desiderio che non compì per recedere la volontà del genitore, cui piaceva vederlo battere la carriera dello armi. Rimasto prestamente privo della madre e del padre, si ritirò presso una sua zia materna in Venezia. Qui seguiva a coltivare i suoi studi presso il dotto Leonardo Salimbeni, e di modo che giovanissimo fu eletto preside de' pubblici periti. Al quale officio erendosi mal adatto per la immatura età, misando oltremodì ad altra meta più tranquilla rifiutò quel posto di vantaggio e di decoro. Andava frattanto occupandosi nell'apparare le lingue ebraica e greca e le teologiche cose, sinchè giunto presso al quinto lustro, si consacrò alla chiesa. Accoppiando alla pietà e alla dottrina i doni e del bel dire e del polito trattare, cooperò moltissimo al bene delle anime. Rendutosi estimato per la sua saggezza di merita e pel suo modo di pensare, fu eletto dalla veneziana repubblica a poscia confermato dall'austriaco governo censore de' libri che volessi pubblicare, in tempi assai difficili. Quantunque tutto ciò il tenesse assai occupato, non ostante trovava il tempo di attendere soprattutto alla greca letteratura. Scelse di ridurre alla nostra lingua le *Opere d'Isocrate*: oratore di una tempera fatta per la dolcezza della sua anima. L'anno 1798 ne pubblicò il primo volume, nella cui lunga prefazione rende buon conto delle cure che gli aveva costate il greco autore. Fu primo studio del Galli renderne al nostro idioma i vari sentimenti e di non togliere al carattere quella bellezza, che in lui tanto piace e tanto si ammira. Stava esizendo volgarizzando le *Opere di Teodoro Studita*, e così di queste come delle altre opere di

Isocrate aveva e tradotto e illustrato parecchi brani; ma chiamato a più sublimi e perciò più ardui uffici, dovette intralasciare il doppio già avanzato lavoro. E l'una e l'altra di quelle due opere volentieri si vedrebbe e compiuta e pubblicata, nè la speranza è sciocca, se le restanti carte si custodiscono da monsignor Paolo Augusto Foscolo, arcivescovo di Corfù, che nipote del Galli potrebbe compendola, egli sì perito delle buone lettere, unire la propria alla gloria dell'ottimo zio. Ammirato questi pel suo sapere e per la sua religione dai più dotti cardinali, che stavano raccolti in Venezia per la creazione del nuovo pontefice, senza maraviglia fu veduto nominato vescovo di Lesina in Dalmazia in età di soli anni trentasette. Recatosi a Roma per lo esame, ebbe suo esaminatore il cardinale Gerbil, che assicurò il pontefice, che il Galli inferiore per età a quanti aveva sin qui esaminato, era a questi superiore nella dottrina. Ciò piacque a Pio VII così, che diede più di una prova di sua bontà al nuovo candidato. Venutosi alla sua greggia, la edificò e con gli scritti e con le opere. Tra quelli è degno di particolare ricorrenza la *lorazione pastorale sopra i doveri del suddito verso il sovrano* (Zara 1802 4): sodi ed eruditissimo lavoro: e tra le opere più distinte rammenteremo il seminario che vi aprì con il suo patrimonio, dove egli stesso dottava quotidianamente, e la visita insino ai siti più alpestri della diocesi, dove la sua efficace volontà di penetrare gli procurò immedicabile malattia. Ritornato a Venezia, doeda voleva recarsi a Roma, avvilto per le amare vicende di quel tempo, vi morì di anni 68 il giorno 27 di gennaio dell'anno 1812. Fu sepolto nella chiesa di santa Maria del Carmine con epigrafe del cavaliere abate Morelli. B

GALLI (FERDINANDO). V. BIZZINA.

GALLI (N.), nativo di Nimes, protestante rifuggite in Londra, ivi pubblicò: *Memoirs of the Wars of the Cevennes under colonel Cavaliers*, 1726, in 8 vo. Tale opera viene generalmente tenuta per la traduzione delle Memorie compilate in francese da Cavalier istesso. (V. CAVALIER.) È più verisimile però che sia una produzione originale, compilata conformemente ai racconti di quel condottiere di Camisardi e per la quale la memoria non servì sempre bene all'autore. Il suo libro contiene fatti sì evidentemente contrarij alla verità, che è impossibile gli abbia Cavalier narrati quali il suo storico li riferisce.

V. S. L.

** GALLI (GIANNANTONIO), celebre anatomico, nacque in Bologna li 2 dicembre del 1702. Fatti gli primi studi, s'applicò alla filosofia e alla medicina, nelle quali facoltà fu laureato nel 1756. Lo studio però della chirurgia pratica fu quello, che sopra ogn'altra cosa l'occupò, e l'estetica singolarmente divenne il suo più diletto e continuo trattamento. Dopo un'assidua e indefessa applicazione a tutti quegli autori antichi e moderni, che trattano di questa materia, si pose a ideare ed eseguire un metodo pratico e non più veduto in Italia, nè fuori di essa, onde porre le levatrici, i medici e i chirurghi in istato d'apprendere materialmente, e ocularmente la maniera d'operare e di dirigersi senza danno e pericolo ne' casi non ordinarij dei parti. A quest'effetto nel 1756 fece egli eseguire in rilievo varj uteri co' loro feti di grandezza naturale, coloriti al vero, a somiglianza de' già incisi in rame, e nell'opere inseriti singolarmente dal Beranger,

Morisseau, Viardot, e del Mesnard, e ne commise l'impresa al celebre Giovanni Manzolini, scultore, pittore ed anatomico bolognese, il quale colla direzione del Galli in cento e più Tavole esprime mirabilmente in creta cotta con colori al naturale la forma, la grandezza, la struttura, la situazione e connessione delle parti, che concorrono al parto; le altre cose poi vennero magistralmente eseguite in cera da Anna Morandi, donna incomparabile, celebre anatomica anch' essa e moglie del suddetto Manzolini, che più altri saggi uarragiosi avea dati della sua perizia in lavori di cera. Con tale pratica suppellettile, che nel decorso dello studio fu ridotto fino al numero di 200 tavole, a cui fu unita la serie di quanti stromenti erano stati dagli antichi e moderni inventati e proposti per ajuto delle gravide non meno, che delle partorienti e delle puerpere, e il comodo di varie macchine per eseguire qualunque sorta d'operazioni, aprese il Galli in propria casa una scuola pe' cerusici e per le levatrici coll' epigrafe. *Supplex Obstetricia anno MDCCCL. primus inventa*. Non giungeva forestiero colto in Bologna, che non volesse vederla e non restasse al tempo stesso sorpreso dalla novità dell' invenzione, non ne rilevasse l' utilità e non applaudisse al talento dell' autore. Giunta intanto a notizia dell' immortal Benedetto XIV un' opera cotanto rara e applaudita, posseduta dal Galli, perchè per qualche evento non ne rimanesse col tempo priva l' Italia e la sua patria, di cui egli era amatissimo, per mezzo di monsignor Millo, poi cardinale, ordinò al senatore Sigismondo Malvazzi, che a nome pontificio n' avesse fatto acquisto per quell' Istituto delle scienze, come seguì nel 1758 collo sborso di mille scudi romani, esecudo-

sene poscia impiegati altri mille per decentemente collocarla nel suddetto Istituto, di cui il detto pontefice per altri doni fattigli fu insigne benefattore. Allo stesso tempo volle che il Galli fosse eletto per professore della facoltà ostetricia e desse a' suoi tempi pubbliche lezioni in tale materia a quanti uomini e donne concorressero per essere istruiti. La cura degli spedali degl' infermi di morbo gallico e quello degl' incurabili formavano un'altra non lieve occupazione del Galli, il quale cessò di vivere li 13 febbrajo del 1782, d'anni 75 incirca. Quest' illustre soggetto se fra' letterati non ha reso glorioso il suo nome colla molteplicità dell' opere da lui pubblicate, ha saputo tuttavia conseguire lo stesso fine con un mezzo del tutto nuovo, non men utile alle scienze e più vantaggioso all' umanità. Negli *Atti dell' accademia benedettina* sono riferite alcune dell' erudite sue *Dissertazioni* tra le quali: I. *De Aqua Recobaricasi*; II *De Medicatis Recobarii Aquis*; III *De Noministri fustu extra uterum aucto, et mortuo per abdomen vivae matris extracto*; IV *De usu interno mercurii sublimati carbonis*; V *Osservazione medica sopra l' uso della china nelle cancrene*. Il chiarissimo Francesco Maria Zannotti ne' *Commentarij dell' Istituto tom. III pag. 87* dopo avere riferita una *Dissertazione* del Galli sull' ostetricia, descrive elegantemente il detto gabinetto e l' uso, ch' ei ne faceva per la scuola. Un lungo dettaglio di questo singolare ed unico ritrovamento del Galli si ha in una *Lettera* scritta da Bologna nel 1753 al chiarissimo Francescantonio Zaccharia gesuita, e da lui riferita nel vol V della sua *Storia letteraria d' Italia*, pag. 725.

D. S. B.

GALLICANO (VULCAZIO), uno degli scrittori della storia Augusta

(V. SPARRIANO), prendeva il titolo di *vir clarissimus*, il che indica esser egli stato senatore; non va confuso col console di tale nome, il quale viveva sotto Costantino. Il primo fioriva sotto Diocleziano, verso l'anno 290. Stampata fu, col suo nome la vita d'Avidio Cassio; per altro ella è generalmente attribuita a Sparziano.

A. B.—7.

GALLICCIOLI (L' abate GIOVANNI BATTISTA), dotto orientalista italiano, morto, nel 1806, in Venezia, in cui nato era nel 1753. ivi professò, nelle scuole pubbliche, le lingue ebraica e greca. Profondamente versato nelle lingue orientali, sapeva, indipendentemente dalle precedenti, la siriana, la caldaica, la latina, e di più la francese, o l'inglese: uopo non n'è di dire che scriveva quella della sua nazione con altrettanta purezza ch' eleganza. L'amore suo per le lingue antiche era stato eccitato dal suo desiderio ardente di conoscere l' antichità tanto profana che sacra. Lungi dall' esser avaro del sapere cui aveva acquistato, era un piacer massimo per esso di comunicarlo ai suoi discepoli; e questi, ai quali, per la sua maniera specialmente di farne loro parte, ispirato aveva una specie di passione per le cognizioni immense di cui era adorno il suo ingegno, lo seguivano fino nelle vie di Venezia, in cui continuava, in certa guisa, le lezioni della sua cattedra. Era per lui il più dolce de' godimenti l' appagare, in ogni luogo, ed in tutte le occasioni, una tanto lodevole premura. Semplice ne' costumi, modesto nell' espansione delle sue cognizioni, come nel vestire e nelle maniere, ognuno tenuto avrebbe un tale abate per il prete più ordinario: egli era altronde sì prodigo verso i poveri, che, non ostante la fortuna di cui godeva, fu trovato provveduto di tutto co-

me avvenne la sua morte; e si scoprì allora che parecchie famiglie non vivevano che de' suoi benefici. Le opere cui pubblicò, sono: I *Dizionario latino-italiano della sacra Bibbia*; II *Dissertazioni dell' antica lezione degli Ebrei, e dell' origine de' punti*; III *Pensieri sulle LXX settimane di Daniele*, volume di grand' erudizione, di cui tutte le università italiane lo ringraziarono, IV *Memorie Venete antiche profane ed ecclesiastiche*, in otto tomi. Rincresce che pubblicato non abbia, prima della sua morte, una grand' opera che gli aveva costato 20 anni di lavoro, e di cui era argomento come titolo l' *Approssimazione della sinagoga alla nostra religione*. Egli fece altresì delle traduzioni italiane di scritti originali, pubblicate in Venezia del pari che i libri precedenti; e sono la versione dell' *Ecclesiaste*, e quelle di varie difese della religione cristiana, scritte da Taziano, Atenagora, ed altri apologisti de' primi secoli. Egli fece compiere l' edizione de' *SS. Padri*, intrapresa da Gallando. Pubblicò altresì il grande indice dei 52 vol. in fogl. d' Ugolini, *Thesaurus antiquitatum sacrarum*, e di più l' edizione veneziana di *S. Gregorio il Grande*, in 17 vol. in 4. to. Fecce, inoltre, aggiunte al *Dizionario delle sette lingue*, nel quale, per dire il vero, l' abate Cagnolato trovò errori cui gli rimproverò: ma presto si discoperse che i notati falli essere non dovevano apposti soltanto allo stampatore.

G.—n.

GALLIENO (PUMPIO LECINIO), disceso da una della più illustri famiglie di Roma, e figlio del celebre Valeriano, era stato associato all' impero del padre suo. L' anno 255 dell' era cristiana, riportò una grande vittoria sopra i Germani, e prese, per tale cagione, il titolo di Germanico Massimo. L' anno seguente con un grosso di 10,000

soldati scelti, sconfitto, a detta d'uno storico, 300,000 Germani o Alemanni ne dintorni di Milano, e battè gli Eruli ed i Franchi. L'impero romano era in quel tempo attaccato da tutte le parti dai popoli vicini alle sue frontiere, dai Persi specialmente, cui Sapore comandava: Valeriano (P. VALERIANO) fu vinto e fatto prigioniero da esso re, nell'anno 260. Tale grande avvenimento fece conoscere il carattere di Gallieno, il quale, durante gli otto anni in cui regnò dopo la cattività di suo padre, nulla tentò per liberarlo, e per le contrario si rallegrò della sua disgrazia. La dappocaggine e spensieratezza di quest'imperatore formarono del suo regno un'epoca unica nella storia: parecchi personaggi, che chiamati vennero i trenta tiranni, furono acclamati imperatori romani in varie parti dell'impero. La nuova della sconfitta data a Valeriano dai Persi fu appena nota agli Sciti, ai Gatti, ai Germani, ai Sarmati, agli Alemanni, ai Franchi ed altri nemici dell'impero, che corsero tutti all'armi. Gallieno, il quale aveva alle volte de' momenti di rigore, difese Roma contro gli Alemanni ed i Franchi, e li costrinse a ritirarsi. Inganno, uno de' generali di Gallieno, ribellò da lui, e si fece acclamare imperatore in Pannonia ed in Mesia. Gallieno gli andò contro nell'Illiria, lo battè e lo pose in fuga; il ribelle ucciso venne dai suoi soldati, o si uccise da sè. Gallieno mostrò in quell'occasione tutta la crudeltà che si combinava nell'animo suo con la mollezza e col gusto de' piaceri. Ordinò ai suoi soldati di passare a fil di spada tutti indistintamente gli abitanti della Mesia. Scrisse ad uno de' suoi generali: « Non sarei pago se faceste perire soltanto quei che mostrerò le armi contro di me, e che non potuto avrebbero rimanero uccisi: si in una pugna: dopo è che ter-

» miniate in ciascuna città tutti
 » i maschi giovani e vecchi; niuno
 » risparmiato di quei che vollero
 » la mia perdita, niuno di quei
 » che male di me parlavano, figlio
 » di Valeriano. . . . Uccidetelo, met-
 » tete a pezzi senza pietà; operate
 » in quel modo con cui sapete
 » eh'io stesso opererei, ec. ». Rogilliano, un altro de' generali di Gallieno, vincitore de' Sarmati, acclamato venne imperatore dalle truppe d'Inganno, e dagli abitanti delle Mesia, i quali scampati erano alla strage, ma per poco di mano de' suoi soldati. I Galli, la Spagna e l'Inghilterra riconobbero per imperatore Postumo, uno de' migliori generali dell'impero; egli scacciò tutti i Germani dalle Gallie, e regnò per sette anni. Gallieno gli fece guerra due volte senza poterlo soggiogare. Postumo si diede per collega Vittorino, e per alla fine perisano de' Galli o di Lolliano, che gli successe. Gallieno, passato essendo in Oriente, mosse contro la città di Bizanzio per vendicarsene, senz'chè la storia narri il motivo del suo disdegno. Disperando di rendersi padrone della piazza, trattò con gli abitanti onde ottenere d'essere in essa introdotto: allora, ad una della parole cui dati aveva, fece passare la guarnigione a fil di spada, in seguito si recò precipitosamente in Roma, dove adunò il senato, ed ordinò per la celebrazione dell'anno decimo del suo regno, una festa, di cui la pompa fu la più straordinaria ostentazione di lusso e di voluttà: ivi comparve da trionfatore in mezzo ai senatori ed ai sacerdoti. Il fece appieno ridicolo lo spettacolo, cui diede nel medesimo tempo di 200 uomini travestiti da Goti, da Sarmati, da Persi e da Franchi, rammentò con ciò le millanterie in tale genere di Caligola e di Domiziano. Alle parti ridicole del cavattere Gallieno univa la crudeltà

durante il cammino, essendosi frammisti alcuni buffoni ai pretesi Persi, cui esaminavano con istudiatà curiosità, venne loro domandato che cosa cercassero: essi risposero non poco facettamente: *Cerchiamo il padre del principe*. L'imperatore, istrutto della loro risposta, li fece spietatamente abbruciar vivi. I Persi erano sempre i più formidabili nemici dell'impero; Balisto, il quale stato era prefetto del pretorio sotto Valeriano, guerriero coraggioso e valente, marciò contro essi, gli scacciò dalla Cilicia e dalla Licaonia, ne fece un grande macello, tolse loro il bottino ed i prigionieri, ed anche s'impadronì delle mogli di Sapore. Fu, è vero, vigorosamente secondato da Odenato (*V. Odenato*), il più grande difensore de' Romani contro i Persi. Odenato gli scacciò dalle terre dell'impero, entrò in Mesopotamia e s'innalzò fino nell'interno degli stati di Sapore. Esso principe gli andò contro, fu sconfitto ed obbligato a ritirarsi in Giesifonte, sua capitale, cui Odenato assediò. Esso generale ebbe nuovi vantaggi contro Sapore, assediò nuovamente la città di Giesifonte e la prese. Gallieno rimunerò i servigi di Odenato, associandolo all'impero. Troppo lungo sarebbe il parlare degli altri generali di Gallieno che approfittarono della sua disappacificazione ed apatia per farsi acclamare imperatori nelle provincie in cui comandavano. I più considerabili furono Macriano ed Emiliano in Egitto, Aureolo in Illiria, Celso in Africa; Valente e Pisone, ec. I Goti che passato avevano già l'Ellesponto e commesse orribili devastazioni in Asia e nella Grecia, in cui saccheggiato avevano e ridotto in cenere il famoso tempio di Diana in Efeso, fecero una nuova invasione nella provincia d'Asia, di Bitinia, del Ponto, di Cappadocia, mentre gli Eruli,

passato il Ponto Eusino, movevano dilatati verso Bizanzio. Gallieno, il quale, siccome abbiamo già osservato, sapeva trovar coraggio, accorse in ajuto delle provincie attaccate dai Goti, combattè e sconfisse quei barbari. Riportò una vittoria non meno importante sopra gli Eruli; in seguito volse le sue forze contro Aureolo, il quale si avanzava verso Roma con la mira di deporre e di farsi acclamare solo imperatore. Gallieno lo aggiunse, gli presentò battaglia, lo vinse e lo forzò a chiudersi in Milano, cui assediò. Tale avvenimento è del principio dell'anno 268: tutti gli storici pretendono che Gallieno rimenesse ucciso nell'assedio di Milano; ma non sono d'accordo sopra gli autori della sua morte, nè sul modo con cui perì, egli era nel 55.^{mo} anno dell'età sua, e regnava da 15 anni. Avuto aveva dall'imperatrice Cornelia Salonica un figlio, chiamato Salustiano Gallieno, il quale venne ucciso giovanissimo, allorchè i Galli in odio dell'imperatore si sollevarono e vestir fecero a Postumo la porpora. Il senato dichiarò Gallieno nemico della patria e fece cassare il suo nome dai pubblici monumenti. Egli è posto nel numero dei cattivi imperatori a cagione della cindeltà, cui esercitò, specialmente contro i soldati, de' quali fece uccidere alle volte, in un giorno, fino a 5 e 4000 (il che può sembrare esagerato), ed a cagione altresì della mollezza o dello voluttà, nelle quali s'immergeva, senza riguardo della dignità sua e dell'impero cui regger doveva. La sua apatia e spensieratezza sopra gli avvenimenti più funesti e più disavventurati erano tali, che, quando gli venne fatto conoscere essersi l'Egitto separato dall'impero, rispose: *Non possiamo non fare a meno del lino d'Egitto?* Alla nuova della deviazione dell'Asia per le correrie degli Sciti e

pei flagelli della natura, la sua risposta fu: *Non possiamo noi esistere senza il fiore da nitro?* Rispose nel medesimo modo, quando fu informato vane della perdita delle Gallie. Quest' imperatore aveva de' lami; era versato nella arti a nelle lettere, e fu de' primi fra i poeti ed i retori del suo tempo. Claudio, il quale fu un buon imperatore, cadde nella debolezza d'acrivere Gallieno, suo predecessore, nel numero degli dei (1).

Q—R—Y.

(1) Esistente medaglia di Gallieno in tutti i metalli, ed ancora se si conserva nel museo del re; la quale esercita la critica d'un moneta grande ed della del secolo p. sotto. Spasmo, Vaillet, Bandini, il P. Ardaino, l'abate de Vallemont, Galland, Bandini ed Eckhel hanno tutti voluto spiegare l'iscrizione singolare intorno alla testa di Gallieno con lettere di spighe, GALLIENVS AVGVSTVS. Non è qui luogo a citare i diversi sentimenti di quei che credono di poter spiegare il senso di tale iscrizione. Si fece quest'una trattata come con autorità dell'abate Barthélemy, nel tomo XXVI dell' *Académie des inscriptions et belles lettres*, pag. 551 e segg., ed in seguito di Eckhel (*Doctrina numorum veterum*, tom. VII, pag. 601). Si baserà al dire che l'opinione dell'abate de Vallemont, e della di Bandini, e quella sembra che più si approssima alle verità. Eckhel pensa che l'iscrizione *Gallienus Augustus* sia stata posta in una medaglia fu onore di sua cognome di Gallieno, chiamato Gallieno, di cui Trebellio Pollione fu maestro, e le quale fece porre a morte il tiranno Celso, che vestiva sopra la porpora in Africa (P. Celso), e che per gelosia di lui e di lui eredità l'imperatore volle contrariare il prefato monumento numismatico: così, non è accettabile, insensato affatto; perchè tale opinione trovasi nelle contraddizioni, i quali si valgono anche del testo di Pollione per confutarla; Eckhel, che offre una pubblicazione a ciò delle osservazioni, pone che le lettere di spighe, di cui ha Gallieno adornato le monete, e l'iscrizione *Gallienus Augustus* sono effetto d'un capriccio del principe, il quale volle fingere degli attributi di Cesare, come Nerone e Comodo si fingevano alle volte di quel d'Apollonia e d'Ercole. Si trova di fatto alcune volte Gallieno rappresentato in altre medaglie che in quella di cui si tratta, ed ogni ragione di spighe. Ma rimane sempre stabile il due ragioni dell'iscrizione certamente contraddittoria di *Gallienus Augustus*, che si legge intorno alla testa d'un imperatore. Le medaglie, cui abbiamo accennato con attenzione, e per altro di tutte intenzioni. Creduto abbiamo di doverne rammentare nel presente articolo di fatto moneta cattiva, perchè indipendentemente dalla sua esiguità, ed

GALLIMARD (GIOVANNI ENZO), nato in Parigi, sua patria, ai 12 di giugno del 1771, in età di 86 anni; si era dato principalmente allo studio delle matematiche, pel quale compose più opere utili, quantunque di mediocre importanza: I. *L'Aritmetica dimostrativa*; II. *L'Algebra*, o *L'aritmetica letterale dimostrata*; sono due tavole, ciascuna in un foglio in 8.º, pubblicato nel 1740; III. *Geometria elementare d'Euclide*, con supplementi, 1736, 1749, in 12; IV. *Scienza del calcolo numerico*, o *aritmetica ragionata*, 1750, in 12; V. *Le Sezioni coniche, ed altre curve, trattate profondamente*, 1752, in 8.º; VI. *Metodo teorico e pratico d'aritmetica, d'algebra e di geometria, adattato alla capacità d'ogni persona*, 1753, in 16; VII. *Teoria de' suoni applicabile alla musica*, 1756, in 8.º d'un foglio; VIII. *Alfabeto ragionato per la pronta e facile istruzione de' fanciulli*, 1759, in 12; IX. *Metodo comune e nuovo Barrême per conti fatti*, 1757, in 8.º; X. *Metodo latino ad uso de' fanciulli e degli scolari*, proposto per associazione: ma non venne alla luce.

Z.

GALLINI (GIOVANNI ANDREA), danzatore celebre, nato in Italia, diede principio alla sua fama in Parigi ed andò in seguito a Londra, dove si mostrò con applauso per più anni nel teatro dell'Opera, in qualità di primo ballerino: fu poscia direttore de' balli. Dava nello stesso tempo lezioni dell'arte sua nelle migliori case e ne' collegi più considerabili. Nel 1762 pubblicò un *Trattato sull'arte della danza*, un vol. in 8.º, che venne

sommamente agguato di fare alcuni mecenati di Gallieno, le quali cose consistono che per le une parole riferite da Trebellio Pollione, e per le dissertazioni, alle quali fu originata tale medaglia, la quale, siccome dice Barthélemy, è uno di quei monumenti che formano l'ornamento d'un museo e la dispensazione d'un insegnamento.

T—R.

allora molto vantato, quantunque sembrò che fosse la ripetizione soltanto di quanto si trova in un'opera di Caluso, stampata nel 1754. Gallini aveva spirito e memoria inauanti: la considerazione che acquistata si aveva ora tale, che la sorella del conte d'Abingdon non ebbe difficoltà di porgergli la sua mano; ma tale parentado lontano fu dall'essere felice. Gallini aveva un genere d'economia che molto si appressava all'avvizie; il suo modo di vivere ed i guadagni, conseguenza degli applausi cui ottenero, gli permisero d'accumulare una fortuna non poco grande. Comperò nel 1786 il privilegio del teatro dell'Opera, ma non ebbe motivo di rallegrarsi di sì fatto acquisto; il teatro abbruciò nel 1789: 50,000 lire di stordini, cui antierò per farne costruire uno nuovo, furono perduti per lui, ed i rischi ed accidenti frequenti, ai quali fu origine la periclosa degli edifizj in cui trasferì il suo teatro, il persuasero a vendete il suo privilegio. L'affitto delle vaste sale cui possedeva in Hanover Square, sì per accademie di musica, che per balli o letture pubbliche, e le lezioni di ballo cui continuò fino alla morte, lo riscattarono delle sue perdite. In un viaggio che fece in Italia, si papa gli conferì l'ordine dello sperone d'oro; dopo quell'epoca portava in Inghilterra il nome di sir John Gallini. Egli morì nel giorno 5 di gennajo del 1805.

X—e.

GALLISSONIERE (ORLANDO MICHELE BARBIN marchese di LA), luogotenente generale delle armate navali di Francia, e socio libero dell'accademia delle scienze, nacque in Rochefort, agli 11 di novembre del 1695. Il padre suo, che comandava la marina in quel porto, era parimente giunto al grado di luogotenente generale per

innanzi servigi: essendo cavaliere di Malta, intervenne ora al famoso assedio di Candia. Passò in seguito a militare agli stipondi della Francia ed ebbe parte in tutti i memorabili fatti che avvennero sul mare, sino alla fine del regno di Luigi XIV. Si segnalò, tra le altre, nella battaglia della Hogue, e venne incaricato, con due vascelli, di difendere nel 1703 la palizzata di Vigo contro gl'Inglese. Oppresso dal numero, abbruciò il suo vascello, e condotto venne prigioniero in Inghilterra, dove ebbe molta parte nelle negoziazioni che produssero il trattato d'Utrecht. Il figlio suo seguì in tutto il glorioso e empio cui aveva dinanzi agli occhi. Poiché studiato ebbe in Parigi, sotto la direzione di Rollin, il quale conservò sempre per lui la più viva affezione, La Gallissonière entrò, nel 1710, nella marina, e non tardò a farsi in essa distinguere. Militò durante il rimanente tempo della guerra, e si adoperò costantemente con nuovi servigi, sin che in tempo di pace, a meritare nove riconoscenze. Fatto venne capitano di vascello nel 1758, comandò, nel 1761, la Tigre, nella squadra di Decourt, ed ebbe in seguito commissione di convogliare con due vascelli la flotta della compagnia delle Indie. Come tornò da essa spedizione, la quale riuscì felicissima, sentì che si voleva conferirgli il governo della più considerabile delle colonie francesi; Rappresentò al ministro come genio aveva di servire lo stato combattendo i nemici sul mare, anziché amministrando una colonia. Le sue osservazioni vennero aggradite; ma ottenuto aveva appena il comando d'un vascello, che il nuovo governatore, partito pel Canada, venne preso in viaggio dagli Inglese. Allora La Gallissonière si arrese, senza resistere, alla forza delle circostanze che contrariava una

la sua propensione. Acconsentì ed andò nel Canada (1745), perchè prevede che ivi presentate gli si sarebbero frequenti occasioni di segnalarsi per zelo; e siccome suppone che più raro sarebbero state durante la pace, volle la condizione di venir richiamato quand'essa fosse fatta. Esercittò l'uffizio di governatore, come se occupato non si fosse in tutta la sua vita che di tale oggetto, ed amministrò da vero uomo di stato. Istituì in Quebec un arsenale marittimo ed un cantiere di costruzione in cui non venivano adoperati, che legnami del paese. Conchiuse, propose e fece approvare il vasto disegno, di cui incominciò l'esecuzione, d'unire il Canada con la Louisiana per una catena di forti e di stabilimenti, lungo l'Ohio ed il Mississippi, e traverso le regioni deserte che separavano esse due colonie a povente dei laghi. Al vantaggio di formare una comunicazione meno penosa e meno lunga che quella pel settentrione, l'altro si univa di poter far giungere i dispacci in Francia, nel verno, per la Louisiana, mentre la foce del fiume S. Lorenzo rimane chiusa dai ghiacci; per ultimo, quello di rinserrire gl'Inglese tra le montagne ed il mare. Per l'ordine cui istituì, non solamente tutte che alcuna cosa potessero intraprendere, ma i lieti successi cui ottennero le armi francesi, costrinsero i loro nemici a tenersi in difesa, e tanto li molestò che li costrinse a desiderare la pace. La Gallissonière non si contentò di avere in tale guisa assicurata la tranquillità della colonia da fuori; attese altresì con ardore a tutto ciò che poteva farla fiorire, renderla utile alla metropoli e procacciare la felicità de' suoi abitanti. Si acquistò la loro affezione, amare si fece dai selvaggi e seco portò il compianto di tutti, quando tornò in Francia, nel 1749. Nell'anno

sussequente il re gli commise, unitamente a Silhouette, di regolare coi commissarj inglesi i confini tra il Canada e le altre colonie francesi nel continente dell'America settentrionale, e le possessioni inglesi. Le memorie, che pubblicate vennero sopra tale soggetto, sono prova con quale diligenza avesse La Gallissonière, durante il suo governo, raccolto i documenti più diffusi e più precisi intorno ai vasti paesi cui amministrava. Per altro, non ostante l'abilità de' commissarj, non fu possibile di accordarsi sopra la determinazione dei confini. Subito dopo il suo ritorno, era stata data a La Gallissonière la direzione dell'archivio delle carte della marineria si applicò ad eccrescere le ricchezze, ascoltò gli uffiziali ad attendere allo studio dell'astronomia, agevolò loro i mezzi di coltivare tale scienza sì utile per la navigazione, e contribuì a far eseguire i viaggi di Chabert, di Bory e dell'abate de la Caille, de' quali furono risultamenti il determinare un grande numero di posizioni geografiche. Nel 1754 e 1755, affidato gli venne il comando delle squadre di mosse marittime, destinate ad insegnare agli uffiziali della manovra que' grandi principj di tattica navale, che assicurano soli il buon successo delle battaglie sul mare. Ebbe presto occasione di farli mettere in pratica; e l'affetto fu prova che sapeva abilmente applicare la teoria, cui insegnava. Le contese sopraggiunte intorno ai limiti da segnarsi in mezzo ai terreni selvaggi, tra le colonie della Francia e dell'Inghilterra, in America, finiva avevano con rimpacci ad ostilità in Europa. Luigi XV volle finalmente porre un termine ai depredamenti degl'Inglese, i quali, senza provocazione e senza dichiarazione di guerra, s'impadronivano de'

vascelli mercantili francesi, ed anche di que' dello altre nazioni che recavano merci in Francia. Venna armata nel porto di Tolone una flotta, onde proteggesse lo sbarco di dodicimila nomui, alla guida de' quali il duca di Richelieu attaccare doveva Minorica; e fu conferito a Gallissonière il comando di tale armata, forte di dodici vascelli da linea e di cinque fregate. Partì essa da Tolone ai 10 d'aprile del 1756; ed il giorno 18 diede fondo dinanzi a Minorica. Le buone disposizioni del comandante dell'armata navale agevolavano lo sbarco; ed in seguito la squadra andò a porsi per correggiare nelle acque tra Majorica e Minorica, onde proteggere l'assedio di Maone, ed impedire che la piazza ricevesse soccorsi per mare. Il giorno 17 di maggio, La Gallissonière ebbe avviso che si appressava la flotta inglese, forte di tredici vascelli da linea, di cui uno e tre ponti, e di cinque fregate, comandata dall'ammiraglio Byng. Fece subito mettere la sua in battaglia, ed andò a rincontro del nemico. Ai 19 le due squadre furono a fronte. La Gallissonière era, nel giorno 20 di mattina, riuscito, con eccellenti mosse, a guadagnare il sopravvento sugli Inglesi: stava per attaccarli con vantaggio, quando a mezzogiorno il vento cambiò in favor loro. Determinò allora di attenderli, pago del bell'ordine, nel quale la sua linea era formata e stretta. S'appiccò il combattimento, e durò quasi quattro ore (*Ved. Byng*). Agl'Inglesi disalberato venne un vascello, parecchi furono molto danneggiati, altri soffersero assai nel saltarne essi fuggirono, ed i Francesi, i quali pur avevano il disavvantaggio del numero, rimasero padroni del mare. La Gallissonière, il quale altro interesse non aveva nell' inseguire un nemico in disordine, che di prende-

re de' vascelli cui aveva già messi fuori di grado di resistere, sacrificò tale gloria facile al suo dovere, che gli ordinava di rimanere dinanzi a Minorica, onde continuare ad impedire tentativi che potessero esser fatti per soccorrere Maone. La presa di essa fortezza fu il frutto di tale vittoria decisiva, che coronò la sua vita. Da alcuni anni poi la sua salute era disordinata. Intrapreso aveva la prefata ultima spedizione contro l'avviso de' medici, i quali predetta gli avevano una vicina morte, se il nuovo si fosse imbarcato. Il desiderio di dare alla patria nuove prove di devozione, reso l'avea sordo a tali rimostranze. I pronostici sinistri si avverarono: occultò i suoi mali quanto potè; ma fu da ultimo obbligato a dimettersi dal comando. Tornò in Francia e si pose in cammino per Fontainebleau, dove era allora il re. Gli mancarono totalmente le forze a Nemours, dove morì ai 26 d'ottobre del 1756. Luigi XV dimostrò altamente il suo dispiacere per la perdita d'un servitore sì zelante, aggiungendo che l'attendeva per dargli egli stesso il bastone di maresciallo di Francia, come ricompensa d'una guerra sì gloriosa e sì utile. A sommi talenti nelle cose di mare la Gallissonière univa infinite cognizioni, amava e coltivava la storia naturale: In tutte le isole, nelle quali approdava, aveva cura di seminare sementi, di piantare alberi fruttiferi e di naturare per tal modo in lontano paese le produzioni de' nostri climi. Trasportava pure alberi stranieri, di cui arricchiva la sua patria. Raccolto ne aveva un numero grande nella sua terra, distante quattro leghe da Nantes, Serio e fermo, ma in pari tempo dolce, moderato, affabile ed integro, si faceva rispettare ed amare da tutti quei che servivano sotto i suoi ordini. Era adorato dai suoi

marinal, testimonj delle cure continue cui prendeva per conservare loro la salute e vegliare al loro ben essere. Tanto bella qualità rimanevano occultate sotto sembianze poco vantaggiose. La Gallisognière era piccolo di statura a gobbo. Quando i selvaggi si recarono a salutarlo come arrivò nel Canada, colpiti da tale sua poca apparenza, gli parlarono in questi termini: « Uopo è che tu abbia » una bell' anima, poichè con un » corpo sì mal fatto, il grande capo » nostro padre ti mandò qui per » comandarci ». Essi non tardarono a riconoscere la giustizia della loro opinione, e coronarono del loro amore e della loro venerazione, obbandolo col nome di padre, l'uomo che non usava del potere che a migliorare la lor sorte.

E—4.

GALLIZIN. V. GALITZIN.

GALLO (GALO, o GUESO, SULPIZIO), merita una sede fra gli uomini ragguardevoli dell'antica Roma. Questore in una provincia, l'anno di Roma 576, edile curule l'anno 581, pretore urbano pochi anni dopo, i suoi talenti il condussero presto al consolato. Conferita gli venne tale dignità unitamente a M. Claudio Marcello, l'anno 587. Fu molto debitore alle circostanze che favorirono sempre il suo amore illuminato delle belle lettere. L'*Andria*, il capo lavoro di Terenzio a dalla scena latina, fu, per la prima volta, rappresentata, sotto il suo consolato, l'anno 166 avanti G. C., in occasione delle feste di Cibeles; e correva grido eh' egli estraneo non fosse alla composizione di sì fatta opera. Cinque o sei anni prima, cioè, verso l'anno di Roma 582, tre anni prima della morte d'Ennio, essendo pretore, fatto avea rappresentare nelle feste Appolinari il *Triste* di quel patriarca del teatro romano. Sembra che al degno esti-

matore del merito dei due prefatti poeti, fossero i Romani debitori dell'introduzione degli spettacoli drammatici nelle feste consolari. Sulpizio Gallo illustrò ancora il suo consolato trionfando de' popoli bellicosi della Liguria. Ma un avvenimento della sua vita il rende più di tutto notabile, e lega la sua biografia per un punto importante alla storia delle scienze. Egli non era peranco che tribuno militare e militava sotto gli ordini di Paolo Emilio, in qualità di suo luogotenente, nella seconda guerra di Macedonia, quando a mezzo d'una bella notte, la quale come fosse finita si doveva venire a combattimento tra i due eserciti, la luna repente si coprì d'un velo funebre: i soldati atterriti dal funesto presagio, erano vicini a disertare il campo, non ascoltando più che un timore insensato. Gallo ottiene da Paolo Emilio la permissione di adunare le legioni; le aringa e loro spiega la causa del fenomeno a la teoria dell'eclisse. Le assicurazioni e la sagacità dell'oratore rincarano il soldato. Gallo riesce finalmente a dissipare il terrore generale, e ravviva presto omunamente il coraggio abbattuto di quei guerrieri destinati a vincere il re di Macedonia. Alcuni autori narrano tale fatto in modo alquanto differente: pretendono essi che Sulpizio Gallo, prevedendo un'eclisse di luna per la notte che precadeva il dì della battaglia, in cui Perseo fu vinto da Paolo Emilio, e temendo lo stupore che si fatto fenomeno improvviso indurre doveva senza dubbio nei soldati, gli adunasse, e loro predicasse che la luna rimarrebbe eclissata, dalla seconda fino alla quarta ora della notte; precauzione che fu causa della vittoria. Comunque possa essere, Sulpizio Gallo avrà sempre la gloria d'essere stato il primo astronomo di un popolo guerriero, in un seculo poco auera

incivilito. Ma tale diversità di racconti non è affatto indifferente agli occhi degli astronomi. Pare che Bailly ammetta l'ultima delle prefate lezioni, mentre pensa che il metodo usato da Sulpizio Gallo fosse bastantemente buono onde predire l'era e la durata dell'era "classe". Pare che l'illustre storico dell'astronomia, osservando che tale metodo ignoto era in Roma, il ereda venuto dall'Asia. Non dimeno Fréret nota che la più antica osservazione d'Ipparco è dell'anno 162 av. G. C. Ora, siccome la predizione di Sulpizio Gallo, incontrastabilmente la prima di tale genere presso ai Romani è dell'anno 168, epoca nella quale le tavole d'Ipparco non erano per ancora formate, non sarebbe supporre che questo Romano, non che Talleto, serviti si fossero di alcun metodo orientale anteriore ad Ipparco, che non oi sia perveuto. Sembra che un passo di Plinio l'antico, poco noto senza dubbio, poichè venne fino al presente trascurato dai biografi, indichi che Gallo composto aveva un libro, il quale non è giunto fino a noi. Possiamo credere che si fatta opera fosse un trattato particolare sopra le eclissi; ed è tale l'opinione del P. Arduino. Cicerone loda molto Sulpizio Gallo, della somma applicazione sua nell'astronomia; Tito Livio, Valerio Massimo e Frontino non obbliarono il suo nome. Plutarco narra che questo severo Romano ripudiò la moglie perchè osato aveva levarsi il velo in pubblico; e fu in Roma, fondata da circa sei secoli, il secondo esempio del divorzio, in quei tempi austeri in cui la morale pubblica esigeva, per oltraggio sì lieve, una punizione tanto rigorosa.

G. F—A.

GALLO (Aquila). V. Aquila.

GALLO (Gneo, e Publio, Cornelio), uno de' più celebri elogia-

ci romani, nacque, l'anno di Roma 688, in Fréjus, secondo la comune opinione (V. GEMANO); o nel Friuli, secondo Flavio Blondio; il quale volle forse lusingare la sua patria, velendosi d'un semplice equivoco di parola; giacchè il termine latine, che significa nativo di Fréjus, può significare ugualmente originario del Friuli. Dalla classe più oscura Gallo s'innalzò fino al favore, e poco dopo all'amicizia intima d'Augusto, al quale in cose d'importanza utile divenne nella guerra d'Alessandria; ne ottenne per ricompensa la prefettura dell'Egitto; e la politica, ebbe, in tale scelta, tanta parte quanta l'amicizia. Se si orede alle steriche Dione. Augusto tomè d'effudare ad nome, ragguardevale per alta nascita, il governo d'un provincia di fresco conquistata, e di cui la popolazione inquieta e turbolenta sofferto non avrebbe che impazientemente il giogo dispotico d'un nobile, addormentate con l'abitudine di comandare; l'evento non tardò a provare la fallacia del calcolo d'Augusto. Tanta grandezza e splendore presto ebbagiarono Gallo: colpita da un'esorbitante contribuzione, la città di Tebe si sollevò tutta intera; il prefetto ordinò che fosse messa a sacco, secondo Ammiano, e le distresse da capo a fondo, stando alla relazione di alcuni altri storici. L'orgoglio suo non conobbe più freno; e l'imprudenza de' suoi discorsi neppur rispettò la persona del principe; et fece erigere statue in tutto l'Egitto e fece scolpire le sue geste nella piramidi. Richiamato venne da quel governo per le accuse di Valerio Largo, suo collega ed amico; Augusto, assente allora da Roma, commise al senato di esaminare la condotta dell'accusato. Unanimemente condannato dai giudici ad una forte multa ed alla pena infamante dell'esilio, non potè

sopravvivere alla sua vergogna, e si diede la morte in età di quaranta o quarantatré anni, ventisei anni prima di G. C. Augusto non poté contenersi dallo spargere lagrime per la perdita d'un amico, il quale, non ostante la sua ingratitude, gli era pur caro tuttavia. In tale occasione altresì, egli esclamò, se si crede a Sretonio: « Io dunque solo non potrò adirarmi quando il porrò contro gli amici miei! » Amato da Augusto, Gallo fu ugualmente da Virgilio, il quale impiegata aveva, diccsi, a farne elogi una parte del IV libro delle ammirabili sue *Georgiche*: elogi, a cui avrebbe sostituito, dopo la disgrazia dell'amico suo, il bell'episodio d'Aristeo, con cui termina il medesimo libro. Sarebbe stato un tratto di viltà, cui non esitiamo a dichiarare indegno di Virgilio, e cui non compenserebbero agli occhi nostri versi più belli ancora, se stato fosse possibile di farne, che quelli dello stesso Virgilio. Se consideriamo altronde con quale industrie naturalezza tale episodio magnifico si lega al soggetto del IV libro delle *Georgiche*, converremo, senza esitazione, nelle sentenza del P. la Rue, il quale rigetta tale racconto come inverisimile. Quando si abbia riletta per la centesima volta la decima Egloga, (1), si comprende assai meno ancora come quegli che poteva aver coraggio di conservarla alla nostra ammirazione, avuta avessa la debolezza di cancellare altrove l'elogio dell'amico, al quale delica tributo sì nobile e sì oneroso. Independentemente dalle sue traduzioni o imitazioni del poeta di Calceide (V. Euromont), li cui la sesta e la decima egloga fanno onorevole menzione, Gallo composto avea quattro libri di Elegie, nelle quali celebrava, sotto il

nome di Licori, una certa Citeride, liberta di Volunnio: tali opere non sono a noi pervenute; e sembra che le sei Elegie, le quali vennero falsamente pubblicate sotto il suo nome, e che possono vederli nella Raccolta di *Epigrammi e poemetti antichi* (Parigi, 1590, pag. 425), siano d'un certo Goroelio Massimiano Gallo Etrusco, poeta del sesto secolo. L'errare, è vero, non fu lungo; e la barbarie di alcune espressioni, le quali svelavano il secolo dell'autore, le leggi del metro alcune volte violate, il ritorno frequente ad *ides* di vecchiazza e decrepitezza, in un poeta morto volontariamente nel fiore dell'età sua, bastavano per far aprire subito gli occhi ai meno esercitati. Avviene pressochè lo stesso de' frammenti d'una settima Elegia e di tre Epigrammi, scoperti e pubblicati da Aldo Manuzio (1). I diversi frammenti attribuiti all'amico di Virgilio, vennero successivamente stampati in Venezia, in 4. to, 1501 (edizione *princeps* fatta da Pomponio Hauric); Strasburgo, 1509; Basilea, in 8. vo, 1569; Parigi, in 4. to, senza data. Ristampati furono sovente in seguito a Catullo, Tibullo e Propertio; e prova n'è l'edizione di Barbou, 1792, in 12; e di Due Porti, 1794, in 8. vo. L'edizione migliore è quella, cui pubblicò Wernsdorff ne' *Poetae latini minores*. Gallo tradotto venne in francese da Pezai. (V. Pezai). Quintiliano rimprovera a Gallo la durezza dello stile, vizio cui contrario avea probabilmente nella scuola dei poeti d'Alessandria e d'Euforione in particolare, cui tolto avea a modello e che, secondo S. Clemente, non poteva essere chiaro ed armonioso nello stile, da che era spessissimo profondamente oscuro nelle cose. A—D—N.

(1) Pubblicata undici anni prima della morte di Gallo.

(1) Viene altresì attribuito a Gallo il poema *halictum, Ciris*; che si trova in alcune edizioni di Virgilio.

GALLO (ELIO) è il primo ed il solo de' Romani che penetrato abbia con un esercito nell'interno dell'Arabia: egli era dell'ordine equestre, ed eletto venne procuratore dell'imperatore Augusto in Egitto. Gli Arabi facevano mediante de' fomachi pressochè tutte il commercio dell'India, e correva voce in quel tempo che accumulato avessero grandi ricchezze; eccitarono esse l'avidità de' Romani, e deliberato venne di sottomettere le sparse tribù di quel popolo in apparenza deboli e disumite. Elio Gallo fu incaricato della condotta di tale guerra: egli partì, 23 anni prima dalla nascita di G. C., con diecimila uomini. In tale numero erano compresi mille Arabi Nabatei: il re loro Obeida era alleato de' Romani; ma Silleo, il quale comandava quelle truppe arabe, aveva sopra esse la principale autorità. Elio Gallo ebbe l'imprudenza d'abbandonarsi ai consigli del duce arabo: Silleo condusse la flotta romana di zoglio in iscoglio e ne fece perire una parte grande; trass in seguito ne' deserti ardenti del Nedged le legioni romane, le quali, dopo sei mesi di cammino, ribnite dai combattimenti, dalle malattie e dalla fame, furono obbligate a tornarsene in fretta, quando non erano più che due giorni distante dal paese degli Aromati, meta della loro spedizione. Forse non sconfitta o alcun sinistro considerabile, di cui gli storici romani non fecero menzione fin la vera causa di tale ritorno, che somigliò molto ad una fuga precipitata, poichè l'esercito non impiegò che sessanta giorni per tornare in Egitto. Silleo pagò con la testa il tradimento, a cui indusse l'amor di patria. Essa guerra, tanto ingiusta nel suo principio quanto infanata nella riuscita, diede ai Romani cognizioni positive sull'interno dell'Arabia. Il geografo Strabone, il

qual era amico d'Elio Gallo, ne tramandò a noi le particolarità; Plinio e Dione ne aggiungono altre che non esistono nel racconto del geografo d'Annasa, ma è difficile di adattarle alle nostre cognizioni moderne, perchè di fatto l'interno dell'Arabia è a noi meno ancora noto che non lo fosse ai Romani. Dione (libro LIII, 29) non nomina che una sola città, quella degli Atlili, situata sulla spiaggia del mar Rosso, dove i Romani giunsero come ritornarono. Essa città è quella, cui Strabone (libro XVI, pag. 1128) chiama Athrulla. Gosselin tiene che tale luogo fosse la Jatrippa di Tolomeo, la Yatrib degli Arabi, o Medina. Fra le città cui nominano Strabone e Plinio, Gosselin colloca Nigra a Maaden-al-Nokra; e la città di Maraha, cui Plinio pone fra i *Colingi*, è, secondo il geografo francese, quella di Masyah, che Strabone mette presso ai Ramniti, e rappresentano ambedue la città della Mecca (*Ricerche*, ec., tom. II, pag. 116). Sembra che de Sacy (*Mém. dell'Accademia delle Scienze*, to. XLVIII, pag. 5r4) accorciar voglia più ancora il tragitto corso dall'esercito romano nell'Arabia; ed uopo è confessare che il suo ragionamento sarebbe concludente, se le seguenti parole di Plinio, *cetera explorata retulit*, avessero il senso, cui loro dà esso dotto orientalista: ma noi teniamo che uno ne abbiano al tutto differente. Non dobbiamo obbliare che la spedizione de' Romani durò sei mesi, e che in un paese, in cui i luoghi fertili separati rimangono da vasti deserti assolutamente sterili, non è possibile, senza perire, di viaggiare lentamente. Tali considerazioni senza dubbio indussero Mannert (*Geograf.*, tomo VI, pag. 116) a sostenere che la Marébe di Plinio era la città stessa che quella, di cui esso antico scrittore fa altrove menzione sotto

il nome di Sabatha, ed a riferire la città di Negra a quella del medesimo nome, cui Abulfeda pone a settentrione di Mareb, distante venti giorni dalla Mecca, o dieci da Sana: potremmo ancora aggiungere che il cantone, chiamato Chaalla in Strabone, cui traversò l'esercito romano, esser potrebbe quello di Chaullan nell'Arabia Felice. Il ripetiamo, la mancanza di cognizioni positive ci riduce in tale punto a conghietture, le quali nondimeno riescono di alcuna utilità. Elio Gallo tolto avendo seco, per la spedizione d'Arabia, una parte delle truppe destinate a guardare l'Egitto, gli Etiopi fecero una correria in essa provincia, ed i popoli della Tebaide si sollevarono. Petronio, cui Elio Gallo lasciato aveva in Egitto e che probabilmente a lui successe nel comando di quella regione, non solo represses tale ribellione, ma penetrò in Etiopia e fece prigioniera una regina di quel paese, chiamata Candace (V. CANDACE). Valois, Burmann e Simson osservarono prima di noi l'errore di Casaubon, il quale, nelle sue note sopra Strabone e Svetonio confonde Elio Gallo con Cornelio Gallo, che fu suo predecessore nel governo dell'Egitto (Ved. CORNELIO GALLO).

W—g.

GALLO (ELIO), giureconsulto romano, è diverso dal precedente, secondo alcuni autori, i quali suppongono che fiorisse sotto Augusto, che morituro avesse la confidenza di quell'imperatore a fosse da lui chiamato all'importante ufficio di prefetto dell'Egitto: sarebbe in tale guisa il terzo che Augusto vi avrebbe mandato. Gallo composto aveva un trattato *De significatione verborum quae ad ius civile pertinent*, di cui Aulo Gellio, Macrobio e Festo fanno grandissimo encomio, citandone alcuni passi; ma non giunse fino a noi. La Pandette non ne

contengono che un solo frammento di poca importanza: è forse questo il motivo, per cui esso giureconsulto fu ommesso nel catalogo attribuito a Giustiniano degli autori, de' quali gli scritti servirono per la composizione del Digesto, e che esiste in fronte al manoscritto della Pandette fiorentine. Comunque sia, Gallo venne sovente confuso male a proposito, e dai Latini stessi, ora con Aquilio Gallo (V. AQUILIO), ora col poeta elegiaco Cornelio Gallo. Si leggono alcune particolarità intorno alla sua vita, non che i pochi frammenti che di lui ci rimangono, nel tomo II della Raccolta pubblicata da Mayans, col seguente titolo: *Commentarii ad triginta jurisconsultorum omnia fragmenta quae extant in iuris civilis Corpore*, Ginevra, 1764, 2 tomi in 4 to.

P—s—t.

GALLO (CAIO-VIRIO-TREBONIANO) nacque nell'isola di Meninx, oggidì Gerbi, sulla spiaggia d'Africa. Gli storici nulla narrano della sua famiglia. Egli aveva un comando militare nelle frontiere della Mesia, verso il mezzo del terzo secolo dell'era cristiana. Dopo la morte dell'imperatore Decio e dopo la strage che dell'esercito suo fatta venne dai Goti, le truppe romane ch'erano ad essa scampate, si unirono alle legioni, cui Gallo comandava. Esso generale, mostrandosi tocco della morte di Decio e fuggendo di volerla vendicare, si cortivò i cuori de'soldati, i quali l'acclamaron imperatore. Aveva quarant'anni in circa quando ricevette la porpora. Il senato confermò la sua elezione. Gallo deluse tutte le speranze. In voce d'andare contro i Goti, fece con essi una pace vergognosa, lasciò loro il bottino ed i prigionieri, e si obbligò anche a pagar loro un annuo tributo considerabile, col solo patto che rimanesero nel loro paese. Il nuovo imperatore andò in seguito a Roma

e principii il suo regno, rinnovando tutti gli editti che stati erano pubblicati contro i cristiani dal suo predecessore, e facendoli rigorosamente eseguire. Governò con dappocaggine e sponzieratezza. I barbari ne approfittarono: i Goti, tutti i popoli lungo la riva del Danubio, fecero correrie nella Mesia ed in Pannonia; gli Sciti desolarono l'Asia; i Persiani entrarono in Siria e s'impadronirono d'Antiochia. Emiliano (*V. tale nome*), il quale comandava in Mesia, sconfisse e acciò i barbari, ed acclamare si fece imperatore dall'esercito suo. Gallo, sgomentato ordinò a Valeriano di marciare contro al ribelle. Questi prese subito il cammino d'Italia ed arrivò in breve tempo in vicinanza di Roma, dove incontrò Gallo ed il figlio suo Volusiano, alla guida d'un grand'esercito. Le truppe cui l'imperatore comandava, non sentendo per lui che disprezzo, l'uccisero con suo figlio alla vista dell'esercito d'Emiliano, ed acclamarono augusto quest'ultimo. Gallo finì in tale modo un regno di diciotto mesi.

Q. R.—r.

GALLO (CESARE), nipote del grande Costantino e fratello di Giuliano, scampò all'eccidio della famiglia imperiale che avvenne nei primi giorni del regno de' figli di Costantino. La gioventù di Gallo passò in continui spaventi e sotto una vigilanza sospettosa. Nondimeno nel 351 l'imperatore Costanzo lo creò cesare, gli diede in matrimonio sua sorella Costanza, e l'incaricò di combattere i Persiani, cui egli sconfisse in parecchi incontri. Gallo continuò a governare l'Oriente ed eletto venne due volte console: ma il suo potere degenerò presto in tirannia ed i suoi vizj con violenza si svilupparono. Vano, arrogante, sospettoso, crudele, desolava l'Oriente con le sue vendette ed immolava a sè le più

nobili vittime. La moglie sua Costantina (*Ved. COSTANTINA*) gareggiava con esso di furori: Antiochia vedeva ciascun giorno proscrivere alcun cittadino illustre. Glemario d'Alessandria, Teofilo, governatore di Siria, perirono in tale guisa sotto diversi pretesti. Costanzo, informato degli eccessi di Gallo, dissimulò da prima il suo risentimento, tuttochè fermasse il disegno di perderlo; e l'imprudente cesare corse incontro alla sua vendetta, facendo perire il prefetto Domiziano ed il questore Monzio, due creati dell'imperatore. Costanzo, offeso nel più vivo, chiamò a sè Gallo e sua moglie, scrivendo loro le lettere più lusinghiere. Costantino morì in viaggio, Gallo esitava: uno de' suoi ufficiali, chiamato Bendilone, il quale lo tradiva, dissipò le inquietudini sue. Arrivato a Pettan nella Norica, vi fu arrestato dal conte Dorbozione, ed in un carro condotto venne presso a Pola in Istria. Costanzo, eccitato dai suoi favoriti, commise a due uomini fidi, Eusebio e Pentado, d'interrogare Gallo e di fargli il processo. Gallo fu decapitato nel 354, nel 29.mo anno dell'età sua. I complici de' suoi delitti furono puniti: e poco menchè che Giuliano, suo fratello, involto non rimanesse nella sua disgrazia. La morte di Gallo liberò l'impero da un mostro che adognato avrobbe i più odiosi tiranni.

L—S—r.

GALLO o GAL (S), antichissimo vescovo di Clermont, nacque verso l'anno 489, di un senatore; chiamato Giorgio. Leocadia, sua madre, discendeva dall'illustre martire Vezio Epatato, morto in Lione, nella persecuzione di Marco Aurelio. L'esempio di parenti e cristiani formò del giovane Gallo, fino da' suoi primi anni, un modello di pietà e pressochè di penitenza. Come giunto fu all'età

dell'adolescenza, il padre suo cercò di riccamente ammolliarlo. Gallo, stato essendone istrutto, s'involò dalla casa paterna, ricovrò nel monastero di Cormion, in cui chiese l'abito religioso. L'abito gli rappresentò ch'isopra era il consentimento di suo padre, questa riconoscendo in tale vocazione alcuna cosa di soprannaturale, tenne, quantunque esso figlio fosse il primogenito, di non dovere opporsi alla sua risoluzione. Le virtù di Gallo nel chiostro, i progressi, cui fece nelle scienze divine, indussero il vescovo di Clermont, Quinziano, a chiamarlo presso di sè, e fatto venne diacono; ma Teodorico, re d'Austrasia, informato del raro merito di Gallo, volle averlo nella sua corte, dove divenne, di cono gli stercori di quel tempo, tanto caro ad esso monarca ed alla regina come se stato fosse loro figlio. Intanto la fama di Gallo diffusa si era da lungi, e la città di Treviri si chiese al re onde sostituirlo al suo vescovo, cui perduto aveva nel 527. Il re, che non voleva separarsene, negò di accordarglielo. Ma rimasta essendo vacante la sede di Clermont per la morte di Quinziano (1), Teodorico la conferì a Gallo con esclusione di un altro soggetto, cui il clero eletto si aveva, ed il quale si presentava con ricchi doni. Gallo morì nel 554, in età di sessantacinque anni con fama di pastore vigilante e di santo vescovo. La chiesa l'onora nel giorno primo di luglio. Gregorio de Tours, di cui S. Gallo era zio, ne scrisse la vita. Fortunato celebre pure la sua memoria in un epitafio in versi, ch' esiste nel 4.º libro

delle sue poesie, e cui in seguito voltò in prosa per Gregorio de Tours, col quale era legato d'amicizia. S. Gallo intervenne al quarto ed al quinto concilio d'Orleans, nel 541 e 549, o prese parte in tutto ciò che in esso fatto venne per la riforma de' costumi. — GALLO II, ventesimoterzo vescovo di Clermont, pervenne a quella sede verso il 650. È autore d'una *Lettera a Desiderio, vescovo di Cahors*, che Usserio nella sua *Raccolta di Lettere ibernesi* ha falsamente attribuita al seguente.

I—v.

GALLO (S), abate e fondatore del famoso monastero del suo nome, chiamato altresì *Gallo d'Ibernia*, perchè nato era in Irlanda, fu consacrato a Dio fin dall'infanzia e collocato venne nel monastero di Bangor, in Ultonia, in cui fioriva una scuola celebre, cui dirigeva S. Colombano. Gallo fu suo discepolo: sotto un sì buon maestro si cose valente nella grammatica, nella poesia e nella sacra Scrittura, mentre ad un tempo si educava nella pietà e nelle virtù religiose. Il zelo delle anime avendo nel 584 indotto S. Colombano ad abbandonare, con permissione dell'abate, il monastero di Bangor ed a passare in Francia, Gallo uno fu dei dodici religiosi che l'accompagnarono onde assisterlo nel suo pro disegno. Andarono essi in Austrasia, dove Teodorico II gli accolse, ed ivi predicarono la fede sotto la sua protezione. Ma San Colombano osato avendo rappresentare a Teodorico con rispetto, ma pure con santa libertà che più degna sarebbe d'un gran principe, com'egli il vivere con una sposa legittima che nel concubinato, degli adulatori, peste delle corti, disservirono Colombano nell'animo del monarca. Venne egli esiliato e ritornò in Irlanda Gallo, già prete, trattenuto da grave malattia, non potè seguirlo e

(1) I Bollandisti pongono tra Quinziano e S. Gallo uno chiamato Desiderio. Tale epistola viene smontata da Gregorio de Tours, il quale dice espressamente: *Cum decessit Quinzianus. . . ab hoc mundo migrasset, Gallus in eam ecclesiam optulitque regi subivit.* 122. 222.

rimase nella parte del regno d'Austrasia, che dappoi ebbe il nome di Svizzera, in cui v'aveva per auco del bene od oporaro; egli fabbricò alcune celle nella vicinanza di Breghenze, distante due leghe dal lago di Costanza. Tali furono gli umili principj della celebre abazia di San Gallo, riacqu Coastanza, offerta venne all'abate Gallo siccome alla persona più degna di occuparla. Egli la ricusò, e propose Giovanni, suo discepolo, che venne aggratito Rionò parimente la carica d'abate di Luxeuil, divenuta vacante nel 625, per la morte di Sant'Enstazio. Valfrido Strabono, storico di San Gallo, pone la sua morte brieo tempo dopo tale epoca. Mabillon prova che uopo era ritardarla fino al 646, al 16 d'ottobre, giorno in cui la Chiesa l'onora. Oltre la vita di S. Gallo compilata da Valafrido Strabono, un'altra vo n'ha, scritta in versi dal monaco Notker, il quale viveva nel principio del secolo X. Il solo scritto di San Gallo, che pervenuto sia fino a noi, è un *Discorso* cui recitò nella chiesa di S. Stefano il giorno della consecrazione di Giovanni, ootto vescovo di Coastanza. E' un compendio, fatto con molto metodo, della storia della religione, dalla ereazione del mondo fino al giudizio universale. Lo sti-

le n'è somplioe, pieno di forza a d'unzione, è sostenuto da un' erudizione che reca stupore per quei tempi. Eurico Caussio è il primo che fatto abbia conoscere tale *Discorso*, inserendolo nel 5. to volume delle sue *Lectiones antiquae*, Ingolstadt, 1604, da cui passò nel *Manuale biblicum*, Francofort, 1610, e nelle Biblioteche de' Padri, di Parigi o di Lione. Giacomo Basnago lo ristampò nel suo *Thesaurus monumentorum*, Amsterdam, 1725. Il suo titolo più comune è quello di *Discorso o Sermone*, ha però altresì i titoli di *Compendio della sacra Scrittura*, di *Compendio di dottrina cristiana*, finalmente di *Discorso a moniera di governare la Chiesa*.

L—V.

GALLO (ACOSTINO), agronomo celebre d'Italia, nacque in Brescia nel 1499. Quantunque atteso non arasse allo studio della lettere, univa nondimeno ad uno spirito di osservazione tutto lo cognizioni che in quell'epoca potevano concorrere a formare un buon agricoltore. Il suo carattere morale e gli utili lavori, ai quali attese per tutto il corso della sua vita, gli meritavano la stima e l'amicizia degli uomini ragguardevoli del suo tempo. Si applicò al coltivamento delle terre nella sua patria, eh'era in quel tempo la parte più fertile o la meglio coltivata dell'Italia. Non contento d'osservare i buoni metodi cui ovava sotto gli occhi, studiò le opere degli antichi o de' moderni, fece nuovi saggi, introdusse nuove coltivazioni, e giunse, dopo una lunga esperienza, ad essere il primo agronomo del suo secolo. Intraprese allora la compilazione d'un'opera, cui pubblicò in età di sessantasei anni, poiebè lavorato v'ebbe per dodici anni. « Nulla ho scritto, o pochissima cosa (dice Gallo) in una delle sue lettere), ch'essignita non abbia con le mie mani, o che non abbia fatta eseguire

(1) L'abazia di San Gallo seppa proceciata col gusto e con la cultura de' buoni anni un teatro più ostentale ancora che quello magnifico e soliti pretegrati. Producono un grande numero di dotti religiosi. E' un'opera delle scienze ecclesiastiche si è in esso conservato fino a questi ultimi tempi ed era zelante la sua biblioteca. Rimane, nel secolo ottavo, che regola di S. Colombano per prendere quella di S. Benedetto. Discorso, nel libro, il principale monastero della congregazione benedictina svizzera, composta di circa abate, tre prebende e cinque monasteri di donne.

» per mio proprio conto, o veduta praticare dagli altri, o finalmente che stata non mi sia » certificata da persone degne di » tede ». Gallo può essere considerato come padre o restauratore dell'agricoltura italiana: ne' suoi scritti occorrono di fatto cose che state non erano dette prima di lui; e nella sua pratica, metodi e coltivamenti, ignorati dai suoi compatriotti primachè fra essi gl' introdacesse. Tal'è, per esempio, la coltivazione del riso, quella del tritoglio, in quell'epoca, non altrove conosciuta che in Spagna; gl'Italiani obbliti avevano il nome di quest'ultima pianta ed i grandi vantaggi, cui ne ritraevano i loro antenati. L'opera di Gallo, intitolata, *Le Venti giornate dell'agricoltura et de' paesi della Italia*, ec., vide la luce nel 1556, e composta non era che di dieci giornate: poco tempo dopo, l'autore ne aggiunse tre in una nuova edizione, che venne più volte ristampata, ed, in ultimo, l'opera uscì alla luce nel 1569, in venti giornate, e con un certo numero di figure. L'ultima e più compiuta edizione è quella di Brescia, 1775, in 4.to; essa contiene la vita e le lettere dell'autore, con un'istruzione sulla coltivazione del grano turco, e con note. Di tale opera fatte vennero da altre venti edizioni in italiano; e fu tradotta in lingua francese. Haller, parlando di Gallo, si esprime in tale modo: *Verborum tenax, amnia obvia, etiam absens profert, non satisfacit mihi neque in hortis, neque in agrorum cultu*. Si fatta critica è ingiusta quando che tale non sia dal lato dello stile diffuso, quantunque elegante. La forma di dialogo, molto in uso nell'epoca in cui Gallo scriveva, cresce anch'essa verborosità all'autore: ma egli non merita l'imputazione di ruerie, poichè, siccome osservato abbiamo, non ha in generale inse-

gnato che presetti, frutto della sua propria esperienza. Le *Venti giornate d'agricoltura* presentano ancora oggidì ai coltivatori pratici, ai quali data non venne una diligente educazione, il trattato, se non il più perfetto, il più utile per lo meno ch'essi possano leggere. Occorrono però in esso alcune preoccupazioni, quantunque l'autore combatta molto sovente quelle del suo secolo. Egli morì nel 1570.

L—E.

GALLO (TOMMASO), uno dei più celebri teologi del suo secolo, da prima canonico di San Vittore in Parigi, in seguito abate di Vercelli, più noto per tale qualificazione che pel suo proprio nome, fioriva, non nel 1400, siccome dissero Sisto da Siena e Francesco Agostino della Chiesa, i quali il qualificano e non lo nominano; ma nella prima metà del secolo XIII, siccome attestano le cronache dell'ordine suo ed i monumenti di quel tempo. Si può dubitare se il soprannome di Gallo indichi un'origine francese, o se dinotasse un cognome di famiglia italiano, che stato fosse aggiunto al suo nome, onde distinguerlo da un altro Tommaso di San Vittore, predecessore d'Ugo. Comunque sia, parrebbe che incombenzato fosse di professare la teologia in San Vittore di Parigi, quando il cardinale Bicchieri, legato in Francia verso il 1208, accordò agli abati di S. Vittore grandi privilegi. Esso cardinale eretto avendo dappoi in abazia la cappella di Sant'Andrea di Vercelli vi prepose Tommaso, ed il mise in possesso de' beni, di cui dotato avea riccamente tale abazia (1). Dopo la morte del cardinale, una bolla di Gregorio IX confermò quella fondazione fatta in favore de' canonici regolari, di

(1) Vedest, nell'articolo PROVA, fa nota relativa al cardinale Bicchieri.

cui Tommaso qualificato viene ubate. Nondimeno Costantino Gaetano, secondo il libro delle *Tasse* della corte di Roma, in cui nominati sono *Cistercensi* nel 1464 i canonici regolari di Sant'Andrea, fece dell'abate di Vercelli un abate dell'ordine di S. Benedetto. Di fatto stata essendo esta abazia data in commenda a Francesco figlio di Luigi duca di Savoia, occupata venne transitoriamente con tale titolo da un abate de' *Cistercensi*. Ma Tommaso ed i canonici suoi successori non furono per ciò *Cistercensi*. Il professore di S. Vittore, nella sua cattedra di Vercelli, rese presto florida la scuola di filosofia e di teologia, aperta in essa città, ed alla quale unite si erano quelle di Milano e di Pavia. La celebrità di Tommaso crebbe e tole che molti dei numerosi discepoli, i quali mosi da un'eminente pietà, si raccoglievano presso Francesco d'Assisi, erano in seguito indirizzati da esso santo all'abate di Vercelli per esservi istruiti e perfezionati nelle scienze divine. Tale fu, tra gli altri, Antonio di Padova, inviato a Vercelli, non per professarvi (siccome per errore fu detto nel sun articolo), ma per istudiare, sotto quel grande maestro, la teologia e quanto essa aveva di più profondo e di più cospicuo (*Ved. le Cronache dei Francescani e gli Acta Sanctorum*). Il condiscipolo d'Adamo di Marise vi fece sì rapidi progressi in pochi anni che l'abate di Vercelli diceva di Antonio, che *penetrava per l'amore dove la scienza umana non poteva arrivare*. Per tali ragioni Gabriele Bucelin. Erardo suo fratello (1), e dietro ad essi l'aba-

(1) Tomaso d' Aquino Esard, benedictino, professore di Weisshorn, autore d'un dizionario latino dell' *Imitatione*, con una prefazione apostolica per Gersuin, Augusta, 1724, e d'una difesa col titolo di *Pollentius Gersuinensis*, contro le *Sermones* d' Amort, Augusta, 1729.

te Valant, preoccupati dell'opinione che l'autore dell' *Imitatione* di G. C. supposto Giovanni Gersenio e contemporaneo di S. Francesco d'Assisi, dovesse essere il maestro di teologia più chiaro del suo tempo, hanno potuto dire che fosse appunto questo stesso abate di Vercelli, maestro di Sant'Antonio di Padova, interprete e commentatore delle opere di San Dionigi l'Areopagita. Quest'ultimo titolo ha fatto altresì che Tritemio confondesse l'abate di Vercelli con Giovanni Scott, dotto Erigene, il quale aveva anch'esso tradotte le stesse opere. Nondimeno è certo che questo abate si chiamava *Tomaso*, sia dall'atto di donazione del 1225 e consegna a lui fatta dell'abazia di Sant'Andrea, sia dalla bolla di Gregorio IX, del 1227, indiritta a Tomaso abate di Sant'Andrea di Vercelli, sia da un diploma di Auzato III. conte di Savoia, del 1258, il quale assume sotto la sua protezione lo stesso Tomaso ed i suoi canonici coi loro successori. Tali testimonianze, rapportate da Amort (*V. Fava*), provano pure che Ughelli ed altri storici si sono ingannati nel fissare l'epoca della morte di Tomaso nel 1226. Risulta dal senso dell'iscrizione stessa scolpita sulla sua tomba a Sant'Andrea di Vercelli

His tres signati curabant mille ibentem
Anel, cum Thomas abbat venerabilis abbas,

che questo rispettabile abate morì nel 1246, e secondo il necrologio antico di S. Vittore, citato dal P. Giovanni di Tolosa, ai 5 di dicembre dello stesso anno. Bucelin conosceva tale necrologio, poichè pone sotto quel giorno il santo abate, ma vi sostituisce il falso nome, Gersen, nel suo *Menologium Benedictinum*. Ugualmente istruito nelle lettere greche e latine, e nella teologia, Tomaso ha lasciato

commentarij e parafrasi che si rin-
vengono nelle biblioteche del diver-
si paesi dove la sua riputazione era
pervenuta: I. Spiegazioni del Can-
tico dei Cantici, cui l'autore inter-
preta nel senso anagogico dell'a-
mor divino. G. Gersono ha citato
con lode tale opera nella prefazio-
ne del suo *Commentario* sullo stesso
cantico; II. Una *Traduzione o para-*
frasi dei libri sulla gerarchia e la teo-
logia mistica, attribuiti a S. Dionigi
l'Areopagita. Si trova inserita
nella *Theologia mystica*, di Giovan-
ni Echlo, Ingolstadt, 1519, ed uni-
ta col *Commentario*, di Dionigi il
Certosino sui medesimi libri, Co-
lonia, 1526. Quanto ai *Sermoni* del
preteso Giovanni abate di Vercelli,
cui Costantino Gaetano aveva
avuti dall'abate Carlo Steingel o
che Leone Allacci ha notati nelle
sue *Aper urbanæ* siccome parte della
biblioteca Aciiana, sembra cer-
to che sia stato letto *Vercellensis*
per *Vincellensis*. Tali *Sermoni* so-
no di Giovanni, abate di Vincel-
les, di cui si fa menzione nel tomo
IV della *Gallia Christiana*.

G—CE.

GALLO (SERVAZIO). F. GALLE

GALLOCHE (LUIGI), pittore
francese, nato nel 1670, morto nel
1761, fu allievo di Luigi Boulton-
gne ed insegnò al celebre Lemoyne
i primi principj della pittura.
I suoi dipinti furono per lungo
tempo considerati come lavori d'un
ordine superiore: ma più tardi
scemarono alquanto di fama e Gal-
loche, giunto ad un'età molto av-
anzata, ebbe la disgrazia di so-
pravvivere alla sua gloria. Gli ar-
tisti nondimeno mostrano ancora
grande stima per le sue produzio-
ni, specialmente per la sua *Trasla-*
zione delle reliquie di Sant' Agostino,
che adornava altra volta la chiesa
de' *Petiti-Pères* e che è veramente
un'opera riguardevole. In genera-
le le sue composizioni hanno il

merito di un ordinamento giudi-
zioso, d'un colorito sostenuto e
d'un bell'accordo nel chiaroscuro.
Quindi i più dei pittori in voga
che obbliare il fecero sotto il re-
gno di Luigi XV, lontani furono
dall'adequarlo agli occhi de' veri
conoscitori. Egli non contribuì me-
no, come i Natoire, i De Troy, i
Boucher alla decadenza della seno-
la francese tanto sensibile nel se-
colo passato i migliori lavori di
Galliche, secondo il quadro che
ne abbiamo ora fatto, sono la *Re-*
surrezione di Lazzaro; la *Partenza*
di S. Paolo da Mileto per Gerusa-
lemme; l'*Istituto de' fanciulli espo-*
sti; *Ercole ed Alceste*; la *Samarita-*
na e la Guarigione dell'ossesso. Al-
cuni di essi quadri si veggono an-
cora nelle chiese di Parigi. Trattò
il soggetto d'Ercole e d'Alceste
per l'ammissione sua nell'accade-
mia reale di pittura Gallo viag-
giato aveva in Italia e ne avea
portato un grande numero di *Stu-*
dj, dai quali trasse partito vanta-
giosissimo nella maggior parte de'
suoi lavori. E' agevole il vedere
di sotto oh' egli tolse principal-
mente a copiare la maniera de' pit-
tori celebri. Se un inezzo era que-
sto bastantemente sicuro per non
errare, non era però almeno quel-
lo di farsi comunicare tra i mo-
delli. Esso pittore stimabile or-
tentuto avea dal re un alloggio nel
Louvre ed una pensione. Egli morì
rectore e cancelliere dell'acade-
mia.

F. P—T.

GALLOIS (GIOVANNI), uno de-
gl'istitutori del Giornale de' dot-
ti, nato in Parigi agli 11 di giugno
del 1657, manifestò fino dall'in-
fanzia felici disposizioni. Cui suo
padre, avvocato nel parlamento,
coltivò con diligenza grande. Es-
sendosi fatto ecclesiastico, volse i
suoi studj alla teologia e cercò in
pari tempo di perfezionarsi nella
cognizione del greco e dell'ebraeo

al fine di poter leggere i Libri santi negli originali; non continuò meno ad applicarsi, ne' momenti d'ozio, alla letteratura ed alle scienze; e siccome dotato era di memoria del pari che di senno, tutte le cose che apprendeva gli si ordinavano nello spirito senza confusione. Ad un'istruzione solida quanto variata egli univa l'abilità, non poco rara in quel tempo, di scrivere bene il francese in guisa che niuno atto era più di lui a compilare un'opera destinata a far conoscere le produzioni letterarie e scientifiche delle altre nazioni. Tal era l'oggetto del *Giornale dei dotti*; ed essendo stato tolto il privilegio a Salto (V. SALLO), per le lagnanze di alcuni scrittori, cui censurati aveva con soverchia amarezza, Colbert il conferì all'abate Gallois, nel 1666. Rimase egli solo incaricato d'esse giornale fino al 1674, ma non potè sempre lavorarvi con la medesima esattezza; e da ultimo le occupazioni il costrinsero ed abbandonarlo affatto (1). Colbert valentato aveva appieno il merito di Gallois; gli accordò da prima un appartamento nel suo palazzo ed in seguito l'ammissione in tutti i suoi viaggi a Versailles: si pretende che quel grande ministro avesse desiderio d'imparare il latino e che Gallois assunto si fosse d'insegnarglielo. Comunque sia di tale particolarità, la quale non è guari verisimile, è certo che Gallois, fintantochè visse Colbert, godeva del più alto favore, di cui non si valse mai per avanzare sè o la sua fortuna. Nissun uomo mai, per lo contrario, fu più medeste nè più disinteressato; egli non possedeva, altro beneficio nessuno,

(1) L'anno 1666 è il solo che sia compilato: nel 1667 ne vennero in luce che 16 numeri; nel 1668 tredici; nel 1669 quattro; uno nel 1670; tre nel 1671; due nel 1672, ed uno solo nel 1674. Una parte di essi giornali tradotti sono in latino, Francofurt, 1672, in 4.º.

che l'abazia di Cerres, d'una rendita sì tenue che la dimise perchè gli diveniva di peso, e non pensava a chiederne un'altra. Ma quanto era spensierato per ciò che il concernava, altrettanto era operoso quando si trattava di sollecitare assistenze per un letterato, a cui fosse avversa la fortuna. Si crede oh'egli desse al ministro il disegno dell'accademia delle iscrizioni; nondimeno non ne fu membro: era socio dell'accademia delle scienze dal 1668 in poi, e succeduto ora a Bouraëis nell'accademia francese nel 1675. Venne in essa rievocato ai 12 di febbrajo, il medesimo giorno in cui ammessi vi furono Fléchier e Racine; fu quella la sola volta in cui l'accademia facesse tre recezioni nello stesso giorno, fin che Raynouard, Picard e Laumon vennero pure rievocati nell'Istituto il giorno medesimo (24 di novembre del 1807). Dopo la morte dell'illustre suo protettore, ottenne l'ufficio di custode della biblioteca del re; ed avendolo perduto alcuni anni dopo, onde risarcirlo, fu fatto professore di lingua greca nel Collegio Reale. Come fu rinnovata l'accademia delle scienze, impiegato venne nella classe di geometria; e si propose allora di pubblicare il Trattato di Pappo, di cui non v'era per anco che una traduzione latina difettosa: ma tale progetto rimase senza esecuzione. L'abate Gallois morì ai 19 d'aprile del 1707, nel 75.º anno della sua vita, e fu sepolto in Santo Stefano del Monte. Non ostante l'estrema mediocrità della sua fortuna, raccolti aveva da oltre 12,000 volumi scelti, di cui stampata venne il catalogo nel 1710, in 12. Oltre al *Giornale de' dotti*, l'abate Gallois fece: I. *La Traduzione in latino del Trattato di pace di Pirinei*, Parigi, 1659, in fogl.; II. *Osservazioni sopra il Progetto della storia di Francia steso da Ducange*,

stampate nella nuova edizione della *Biblioteca storica di Francia*, tomo terzo; III *Compendio* del libro intitolato, *Osservazioni fisiche e matematiche mandate dalle Indie*, e d'una *Lettera di Quenel circa gli effetti straordinari d'un eco*, nelle *Memorie dell'accademia delle scienze*, anno 1692; IV *Risposta allo scritto di David Grégoire concernente le linee, chiamate Robervaliane, che servono per trasformare le figure*, ivi, anno 1702. Per ultimo fu editore del *Breviarium Colberianum*, Parigi, Mugnet, 1679, in 8vo (Ved. COLBERG). Si può consultare, per maggiori particolarità, l'*Elogio* di Gallois, recitato da Fontenelle nell'accademia della scienza; le *Memorie* del P. Nicéron, tomo VIII, la *Storia critica de' giornali*, di Camusat, edizione del 1754, pag. 254-310; e le *Memorie storiche sopra il Collegio Reale di Francia*, di Gonjet, tomo primo.

W—s

GALLOIS (PIETRO LU.), bibliografo, che venne alle volte confuso col precedente, nacque a Parigi nel secolo XVII. Le particolarità della sua vita sono ignote. Egli è autore delle opere seguenti: I. *Conversazioni accademiche estratte dalle conferenze dell'abate Baudelat*, Parigi, 1674, 2 vol. in 12; ebbero esse alcuna voga. Bayle ne parla con lode in una delle sue lettere a Minutoli; II *Trattato della più belle biblioteche dell'Europa*, ivi, 1680, in 12 (1). Chanefié ne cita un'edizione di Parigi, 1685, e Nicéron altre due, Parigi, 1689, ed Amsterdam, 1697. in 12; è probabile però che le edizioni di Parigi non

(1) V'hanno due edizioni del 1711. Quella, di cui mi sembra che sia non ristampata, è intitolata: *Trattato storico delle più belle biblioteche dell'Europa*. Essa è di forma più piccola che l'altra, sono due edizioni differenti, la lunghezza delle linee non è la stessa, quantunque il numero ne sia uguale, e la stampa sia stata fatta, da alcune parole fu fuori, pagina per pagina.

differiscano tra loro che pel rinnovamento del frontispizio. Esso libro, quantunque molto mediocre, è per anco ricercato da alcuni curiosi. I capitoli più importanti sono quelli che trattano dell'invenzione della stampa, de' primi libri stampati, e della scoperta di varj manoscritti ne' secoli XV e XVI; ma tali materie sono superficialmente trattate, e Gallois non fece che tradurre per alcune parti l'opera di Lomeier, de *Bibliothecis* (V. LOMIER). Un plagiaro, più ardito ancora che Gallois, inserì quasi interamente il Trattato delle biblioteche, senza nominarne l'autore, nell'*Idea generale degli studj*, Amsterdam, 1713, in 12 (V. il *Dizionario degli anonimi* di Barbier, n.º 3157, e l'articolo LIMIER).

W—s

GALLOIS (ANTONIO PAOLO LE.), benedettino della congregazione di San Mauro, nato nel 1630, a Vire in Normandia, professò la filosofia nell'abazia di Saint-Wandrille, si applicò in seguito alla predicazione e brillò per vent'anni nei principali pulpiti della sua provincia, della Turenna e della Bretagna. La facoltà di teologia di Caen censurò avendo alcune proposizioni tratte da' suoi sermoni, egli rispose con tanta forza ai suoi contraddittori, che gli astrinse al silenzio; ma rinunziò alla predicazione; e, per consiglio d'Andren, risolse di scrivere la *Storia di Bretagna*. Lavorava in tale opera con molto ardore, quando morì d'apoplessia nell'abazia del Mont-Saint-Michel, di cui andato era a visitare gli archivj, nel giorno 5 di novembre del 1695, in età di cinquantacinque anni. n Uomo era, n dice Lobineau, di spiriti estesi, n pronto, perspicace, di memoria n prodigiosa e d'una lettura immensa". Si conoscono di questo datto religioso: I. *Orazione funebre della regina Maria Teresa d'Austria*,

tecit ta nell'abbazia di Saint-Germain-des-Pr s nel 1685; I *Elogio funebre*, in latino, del cancelliere L telher, Parigi e Rouen, 1687; II *Compendio di sermoni di controversia*, Caen, 1685, in 4to; III *Scholarium apologeticum intorno ad alcune proposizioni di teologia*, in cui difese vengono le opinioni della Sacra Scrittura, n. l. 1686, in 4to; IV *Diversi Scritti nella sua disputa con la facolt  di Caen; V scrittura intorno ad una reliquia conservata in Rouen, nel monastero di Bonne-Nouvelle e chiamata colui celi Dei*, VI *Tre dissertazioni*, stampate nel II tomo della Storia di Bretagna, la prima e la terza intorno alla data del secondo viaggio di San Germaino in Inghilterra, ed intorno a quella del concilio di Vannes nel 465, e la seconda sull'introduzione della religione cristiana nell'isola di Bretagna, e sui primi suoi santi. Se si crede a L cort, la Storia di Bretagna era pressoch  interamente terminata per cura di Le Gallois, quand'egli fu soprapreso dalla morte. Lobineau contraddice a tale asserzione, smentita pi  ancora da Lacroze. Gli si fa affermare, in una nota allegata dall'autore della sua vita, che Le Gallois non fece della Storia di Bretagna che il principio del tomo II. e che a lui, Lacroze,   data la porzione pi  grande di tale opera. Lobineau nulla dice della parte, cui Lacroze pu  avere in essa avuta.

L—Y e W—s.

GALLOIS (LE). V GRIMARET, e LEOALLOIS.

GALLONIO (ANTONIO), dotto prete della congregazione dell'Oratorio d'Italia, fioriva in Roma, verso la fine del secolo XVI. Si rese celebre per pi  opere, di cui alcune sono piene di ricerche curiose. Tali opere, pubblicate la maggior parte in italiano, sono: I

Una storia delle Vergini romane, 1591, in 4to; II *Le Vite di alcuni martiri*, 1597, in 4to; III *Vita beati P. Philippo Neri in anno digesta*, Roma, 1600, in 4to; Maganza, 1602, in 8vo. Non havvi vita di santi che abbia un maggior carattere di autenticit  della prefata biografia di San Filippo Neri.   il risulteramento degli interrogatorj processuali raccolti con giuramento di dugento cinquantatre testimoni degni di fede, uditi nel processo della canonizzazione del santo: nel numero di essi si trovano sei cardinali. Per ciascun fatto alquanto straordinario, Gallonio indica i testimoni, i quali vivevano ancora tutti in quel tempo; IV *Trattato degli instrumenti di martirio e delle varie maniere di martirizzare*, ec., Roma 1591, in 4to; con figure disegnate da Giovanni di Guerra da Modena, pittore del papa Sisto V, ed intagliate in rame da Antonio Tempesta, di Firenze. Si vedono in esso rappresentati i diversi strumenti, di cui si servivano i pagani ne' tempi di persecuzione, onde tormentare i cristiani che rinunziare non volevano alla fede. Oltre il pregio, cui danno all'opera le figure e l'abilit  degli artisti che le disegnarono ed incisero, l'autore seppe dar loro un altro merito. Un monumento prezioso, tratti dagli autori antichi, tanto profani quanto ecclesiastici, da cui risultano, in appoggio dell'autenticit  de' fatti, che in essa si citano, prove alle quali non v'ha che opporre. Essa opera curiosa era stata in origine composta in italiano. L'autore ne fece una traduzione latina, cui dedic  al papa Clemente VIII e che usc  alla luce in Roma, nel 1594, con figure intagliate in legno. Fu dappoi ristampata in Parigi, 1659, in 4to, con le figure di Tempesta, ed in Anversa, 1662, in 12; V *Liber apologeticus pro ananis in Annibalis*,

ecclesiasticis Baronianis, de monachatu S. Gregorii papae adversus D. Constantinum Bellottum monachum Cassinensem, Roma, 1604, in 4.to, ex typographia caticana. Fu origine ad esso libro l'opinione manifestata da Baronio ne' suoi Annali che S. Gregorio il Grande non avesse appartenuto all'ordine di San Benedetto, ma a quello di Sant'Egnizio, abate d'Italia, nell'Abruzzo, il quale, intantochè S. Benedetto istituiva la sua regola nel Monte Cassino, popolava la Valeria d'un grande numero di monaci. I religiosi del Monte Cassino insorsero contro un'asserzione che toglieva all'istituto loro uno de' suoi più belli ornamenti, e pubblicarono un libro intitolato *Gregorius Magnus instituto sanctissimi patris Benedicti restitutus*. Gallonio scrisse per sostenere il sentimento di Baronio, suo confratello. Pare, secondo Bayle, che non si osservasse in tale disputa la moderazione, da cui sembra che non si dovrebbe mai scostarsi, tra ecclesiastici specialmente. Gallonio accusò i benedettini di falsificazione di atti. Vi furono più scritti da una parte e dall'altra. Mabillon entrò pure in lizza; fece stampare una dissertazione, di cui l'autore della Biblioteca degli scrittori di S. Benedetto dice che sia decisa in favore del suo ordine, la quale cosa può essere, ma lascerebbe meno in dubbio, se affermasse alcuno che non fosse parte nella causa. Gallonio morì nel 1612.

L—x.

GALLOWAY (Ewrico, marchese di Ruycourt, conte di), depoiato della nobiltà protestante in Francia, il quale, come avvenne la revocazione dell'editto di Nantes, rifuggì in Inghilterra, dove ottenne il privilegio di naturalità e fu creato conte di Galloway, nacque nel 1647. Esercità la professione dell'armi; e, generale tanto dis-

graziato quanto intrepido, non comparve quasi nel campo dell'onore che per ricevere ferite e cadere la vittoria. Mostrò il più brillante coraggio nella giornata di Nerwinde, in cui solo, alla guida d'un reggimento di rifuggiti della sua nazione, de' quali stato era eletto colonnello dopo la morte del maresciallo de Schomberg, sostenne gli sforzi di tutte le genti d'arme de' francesi. La gloria, cui si acquistò per tale bella azione, gli fece presto ottenere il comando in capo delle truppe britanniche in Piemonte, col titolo d'ambasciatore presso al duca di Savoia. Non ostante i suoi talenti diplomatici, non poté impedire che la corte di Torino abbandonasse la causa degli alleati e facesse una pace particolare con la Francia (1696). Allorchè il testamento di Carlo II, chiamando il nipote di Luigi XIV alla corona di Spagna, diampar fece un nuovo incendio in Europa, il conte di Galloway incaricato venne di comandare l'esercito della Grande Bretagna, che di concerto con le forze del Portogallo, attaccare doveva da potente Filippo V. Una delle prime sue operazioni fu di porre l'assedio dinanzi a Badajoz, da cui fu costretto a levarsi, dopo molte perdite, ed essendogli stato portato via il braccio dritto da un colpo di cannone (1705). La sua ferita era fresca ancora, quando andò a Lisbona a chiedere nuovi soccorsi, e sì vive furono le sue sollecitazioni, che i Portoghesi acconsentirono finalmente a fare seco un' invasione nella Spagna. Parve per un momento che la fortuna favorire volesse i suoi progetti. I due eserciti combinati batterono la retroguardia del maresciallo di Berwick, s'impadronirono d'Alcantara e penetrarono fino a Madrid, dove il competitore di Filippo V ed il lord Peterborough non tardarono a raggiungerli.

Galloway, altero per tali primi successi, nè di tutta l'influenza sua per indurre gli alleati ad attaccare le truppe di Francia e di Spagna, contro il sentimento di Peterborough. La battaglia d'Almanza fu risoluta (25 aprile 1707). » Tale giornata, dice Rapin Thoyras, fu una specie d'Hochstet, » quasi tanto fatale agli affari del re Carlo III quanto quella di Germania stata era al duca di Baviera ». Gli Inglesi furono tagliati a pezzi; Galloway fu ferito da due colpi di sciabla nel viso: i giornali francesi annunziarono anzi che era morto. Il generale dei Portoghesi, Las-Minas, il quale venne ugualmente ferito, si vide perire al lato la sua amica che, vestita da amazzona, seguito l'aveva nel combattimento. Alla viltà dei Portoghesi apposta venne tale sconfitta terribile: per altro un reggimento d'essa nazione aveva nella mischia mostrato il coraggio più eroico; involuppati da numerosi battaglioni nemici, che li caricavano con furore, si difese con tanta ostinazione che fatto mai non venne di romperlo: i soldati acconsentire non vollero a nulla capitolazione; tutti rimasero uccisi nelle loro file. Galloway, poichè raccolti ebbe gli avanzi dell'esercito suo, adoperava con incredibile diligenza di riparare al disastro d'Almanza. Propose ai ministri di Carlo III, di trarre dalle guarnigioni tutte le truppe, di cui si potesse disporre per formarne un corpo capace di resistere al duca di Orléans. I suoi consigli non vennero seguiti: la presa di Lerida e di altre piazze importanti parecchie fu la conseguenza di tal fallo. Galloway, tornato in Portogallo, ritentò volte la fortuna delle armi. Attacò, nel giorno 17 di maggio del 1709, nella pianura di Gndina, il marchese de Bay, generale degli Spagnuoli, ma venne

compintamente sbaragliato, e non fuggì che con difficoltà grandissima al nemico. Tali sconfitte moltiplicate il fecero richiamare in Inghilterra. I puri, che mal comportavano l'innalzamento d'un straniero, esaminarono la sua condotta con tutta la parzialità dell'invidia. Galloway, di cui attaccato era l'onore, pubblicò una memoria giustificante, nella quale fece rivelazioni che mettevano in compromesso Sunderland, genero di Marlborough. Provò che la sua condotta era stata conforme alle sue istruzioni e che, se gli sforzi suoi erano sempre stati sfortunati, non si doveva oltè attribuire che all'infedeltà del ministro, il quale, per favorire suo suocero, aveva costantemente mandato all'eserito di Fiandra i soccorsi, che dal parlamento erano stati consentiti per quello di Spagna. Gli amici di Sunderland e di Marlborough, sdegnati di tali asserzioni, cui consideravano come ingiuriose, non mezzo avendo d'intentare un processo criminale contro Galloway, fecero proporre e vincere de ringraziamenti a Peterborough, il quale era stato sempre opposto ai suoi disegni (*V. PETERBOROUGH*), e censurarono Galloway, con severità, in un indirizzo alla regina Anna (1711). Marlborough gli diede prove del suo sdegno, facendogli torre la carica di colonnello delle guardie olandesi a cavallo. Nel 1715, breve tempo dopo che Giorgio I., fu innalzato al trono d'Inghilterra, Galloway sottò il nome di *lord-justice* governò l'Irlanda, unitamente al duca di Grafton, fino al 1716, in cui conferito venne il titolo di vicerè di quel regno al visconte di Townshend. Egli morì, ai 14 di settembre del 1720, in una casa di campagna, cui possedeva nella contea d'Hampshire.

N.—E.

CALLUCCI (GIOVANNI PAOLO),

astronomo italiano, nato a Salò, nel Bresciano, verso il mezzo del secolo XVI, pubblicò più opore, di cui alcuno sono prova che s'ingheria altresì in cose di medicina e d'astrologia. Inventato aveva uno strumento, per cui osservava facilmente i fenomeni del cielo, in tutte le ore del giorno e della notte. Uno fu de' primi membri della nuova accademia, fondata in Venezia nel 1595. Si conoscono i seguenti suoi scritti: I. *De fabrica et usu hemisphaerii uranici tractatus*, Venezia, 1569, in fogl.; II. *De Themate erigendo, parte fortunae, divisione zodiaci, dignitatibus planetarum et temporibus ad medicandum accomodatis*, stampato con un'opera di Giovanni Hasfurt, sulla stessa materia, Venezia, 1584; III. *Theatrum mundi et temporis, ubi astrologiae principia cernuntur ad medicinam accomodata, geographica ad navigationem, singulae stellae cum suis imaginibus; Kalendarium gregorianum*, Venezia, 1589, in 4.to. Secondo Lalande (*Bibliogr. astronom.*), essa opera ristampata venne col seguente titolo: *Caelestium corporum et rerum ab ipis pendendum explicatio*, ivi, 1603, in 4.to. Il *Theatrum mundi* fu tradotto in ispanuolo da Michele Peroz, Granata, 1617, in fogl. Lenglet Dufresnoy, ingannato dal titolo, prese esso Trattato d'astrologia per una Storia universale, e non seppe che fosse una traduzione, perciò, dopo di averne citato il titolo (*Metodo onde studiare la Storia*, tom. X, pag. 148), aggiunse questo parole molto singolari: Passabile pei fatti che riguardano la storia universale, o migliore per quanto concerne la Spagna; IV. *Della fabrica et uso del nuovo orologio universale, e del nuovo strumento per fare gli orologi solari*, Venezia, 1590, in 4.to; V. *Speculum uranicum*, ivi, 1593, in fogl.; VI. *De fabrica et usu novi horologii solaris, lunaris, sideralis et in*

parva pyxide, ivi, 1595, in 4.to. è una traduzione dell'opera indicata sotto il numero IV, aumentata però di parecchi capitoli e di osservazioni nuove; VII. *Modus fabricandi horaria mobilia, permanentia, cum acu magnetica*, ivi, 1596, in fogl.; VIII. *Della fabrica et uso di diversi strumenti di astronomia et cosmografia*, ivi, 1597, in 4.to, fig. Gallucci voltò altresì in italiano la *Margarita philosophica* di Gregorio Reisch, Venezia, 1595, in 4.to; il *Trattato delle proporzioni del corpo umano* d'Alberto Dürer, con l'aggiunta d'un quinto libro, ivi, 1594, in fogl. la *Prospettiva* di Giovanni, arcivescovo di Camorbory, ivi, 1595, 4.to; la *Storia naturale delle Indie*, di Giuseppe Acosta, ivi, 1596, in 4.to; od un *Trattato della disciplina militare*, di Francesco de Valdes, ivi, 1626, in 8.vo. Esso trattato, in italiano, fa altresì parte d'una Raccolta, in cui esiste il *Discorso al formare un squadrone*, di G. Paolo Gallucci, Venezia, 1641, in 4.to, fig.

W—s.

GALLUCCIO (ANGELO), gesuita, nacque in Macerata, nella Marca d'Ancona, nel 1593; gli acquistaron grido de' talenti oratorj non che l'eleganza e la facilità del suo verseggiare, professò l'eloquenza nel collegio di Roma per ventiquattro anni, con applauso generale, e morì picciolò ortogonario, ai 28 di febbrajo del 1674. Egli scrisse parecchi *Sermoni* e *Discorsi di solennità*, dimenticati da lungo tempo: ma citata è peranco alcune volte la sua *Storia della guerra de' Paesi Bassi, dall'anno 1593 fino alla tregua del 1609*, in latino (è data la continuazione di quella di Strada), Roma, 1671, 2 vol. in fogl.; in Germania, nel 1677, 2 vol. in 4.to: tradotta venne in italiano da Giacomo Collesi, gesuita. — GALLUCCIO (CARLO), medico, nato in Messina, nel

1655, d'una famiglia napoletana, si fece aggregare nel collegio de' medici della città sua nativa, ed ivi ai rose celebre per profonde cognizioni nell'arte sua, per una pratica giudiziosa e per buone opere. Scrisse: *Un Trattato compiuto di medicina, secondo i principj di Galeno*, diviso in 2 tomi. Morì nel principio del secolo XVIII.

L—Y

GALLURA (NINCO UGOLINO DI), erede della famiglia Visconti di Pisa e del principato di Gallura, in Sardegna, era figlio d'una sorella del conte Ugolino della Gherardesca, ma la sua nascita lo chiamava ad essere capo della fazione Guelfa, in Pisa, come Ugolino ad essere capo de' Ghibellini. I raggi di quest'ultimo disgustarono e riconciliarono, in più riprese essi due capi. Il conte Ugolino abbandonò l'antico suo partito, onde lastricarsi le vie alla tirannide, col soccorso de' Gueffi; Nino di Gallura, dall'altra parte, ricercò l'alleanza dei Ghibellini per difendere con essi la libertà di Pisa. Egli era esiliato quando Ugolino perì d'una morte crudele nel 1288. Sposato aveva Beatrice d'Este, la quale, dopo la sua morte, si rimaritò con Galeazzo Visconti, signore di Milano. Nino di Gallura morì senza figli, verso l'anno 1298; ed il principato di Gallura passò ad un ramo bastardo della casa Visconti.

S. 8.—I.

GALLUZZI (TARQUISIO), gesuita, nato nella provincia di Sabina nel 1574, fu ammesso nella società di anni sedici e all' presto in molta nominanza pel suo valore dell'eloquenza sacra. Professò la retorica a Roma, indi la morale con grande concorso di uditori. Creato alla fine rettore del collegio dei Greci, esercitò tale ufficio pel corso di anni 18 e morì ai 26 di luglio 1649, di 75 anni. Di tutti i discorsi di Galluzzi quello,

ch'ebbe più voga, fu il suo *Elogio funebre del cardinale Bellarmino*. Balzac, che l'aveva sentito recitare da lui stesso, disse, « che la dignità de' suoi gesti, la grazia della sua pronunzia e l'eloquenza di tutto il suo corpo, che accompagnava quella della sua bocca, lo trasportò in ispirito nell'antica repubblica ». Le altre opere di Galluzzi sono: I, *Carminum libri tres*, Roma, 1611, in 12; nuova edizione aumentata, ivi, 1616, in 12. Una parte delle poesie, che compongono tale raccolta, venne inserita nel *Parnassus societatis*, Francfort, 1654. Galluzzi è meno stimato come poeta che come oratore; II *Orationes*, Roma, 1617, 2 tom. in 12, Colonia, 1618, in 12; Parigi, 1619; tali differenti edizioni non contengono nè l'*Elogio funebre di Bellarmino*, nè i *Sermoni sulla passione e la morte di G. C.*, ch'egli recitò in presenza dei papi Paolo V ed Urbano VIII, questi componimenti furono stampati a parte o nelle raccolte di opere dello stesso genere: l'*Orazione funebre del cardinale d'Orat*, per Galluzzi, è stata tradotta in francese, ma con poco garbo, III *Virgilianae viaticationes et commentarii tres de tragoedia, comedia, elegia*, Roma, 1621, in 4 to. « Ebbe in mira, dice Baillel, in tale opera di giustificare Virgilio a qualunque costo. » in mezzo ad alcuni ragionamenti non poco deboli, se ne trovano « d'abbastanza buoni, confortati » anche di molta erudizione e di « molte belle massime sull'arte poetica »; IV *Ricognizione dell'antica tragedia e difesa del Crispo*, ivi, 1735, in 4.to. La tragedia di Crispo, di cui in tale libro assume la difesa, è opera del P. Bernardino Stefani, suo compatriotta ed amico; V *In Aristoteli libros decem moralium ad Nicomachum nova interpretatio, commentarii et quaestiones*, Parigi, tom. I., 1635, e tom. II,

1645, in fogl. Tale Commento sopra Aristotele, cui compose mentre professava la morale, è poco stimato. — Francesco Maria Galuzzi, altro gesuita italiano, morto a Roma nel 1731, con nominanza di dotto e santo religioso, è principalmente conosciuto come autore della *Vita del P. Paolo Segneri junior*. Ha fatto altresì: I. *Il rito di consacrare le chiese*, Roma, 1722, in 4. to; II *Vita di fra Bonaventura di Barcellona*, Napoli, 1723, in 4. to.

W—s.

GALLY (Estuco), teologo inglese, nato nel 1696 a Beekenhams, nella contea di Kent, morì ai 7 d'agosto 1769, poich' ebbe goduto successivamente diversi benefizj nella Chiesa e l'impiego di cappellano del re. Ha lasciato tra le altre opere: I. *I caratteri morali di Trofrasto, tradotti dal greco, con note ed un saggio critico sull' arte di scrivere de' caratteri*, 1725, in 8 vo; II *Considerazioni sul matrimonio clandestini*, 1750, in 8. vo, e 1751 con aggiunte; III *Due Dissertazioni contro l' uso ed il metodo di pronunciare il greco conformemente all' accentuazione*, 1754 e 1755, in 8 vo.

X—s.

GALZUINDA (1), figlia d' Atanagilda, re dei Visigoti, era sorella maggiore della regina Brunehilde. Gregario di Tours racconta che Sigeberto, figlio del re Clotario I., indignato di vedere che i suoi fratelli si abbassassero a vergognosi amori o sposassero femmine di bassa estrazione, per fare un matrimonio conveniente alla sua nascita ed alla maestà reale, inviò nella Spagna ambasciatori con ricchi presenti, a chiederla la mano di Brunehilde, figlia d' Atanagilda, principessa, che dicevasi compiuta. La sua ricerca essendo stata bene accolta, Brunehilde venne

in Francia, recando seco immensi tesori, di cui suo padre aveva voluto dotarla. Sia che Chilperico, re di Soissons, fosse tocco dall' esempio che gli dava il fratello, sia che fosse tentato dall' esca di sì ricca dote, fece nel 566 chiedere ad Atanagilda Galzuinda sua figlia maggiore, meno bella di Brunehilde, ma non isornita di grazie, spiritosa e d' un merito raro. I costumi di Chilperico erano sospetti e si conosceva il suo volubile umore. Era altronde no' lacci della famosa Fredegonda, che aveva trovato modo di fargli ripudiare Auduera, sua prima moglie. La madre di Galzuinda, temendo la stessa sorte per la figlia sua, ripugnava a tali nozze; e la giovane principessa le paventava anch' essa. Ma Atanagilda tenne d'assicurare a sufficienza la felicità di Galzuinda, esigendo dagli ambasciatori di Chilperico che giurassero in nome del loro padrone « ch' egli non avrebbe altra donna ». Essi lo giurarono, sguainando ed agitando la spada secondo l' uso della loro nazione. La principessa partì, non meno riccamente dotata che sua sorella, con un corteggio magnifico, ma con tristi presentimenti in cuore. Fu ricevuta per carminino con ogni sorta d' onori. Fortunato che la vida passare a Póitiers, dice che era entro un carro d' argento. Chilperico la sposò, e per contraddotta, o, come dicevano allora, per morganatica o presente del mattino, perchè si faceva la dimane delle nozze, le assegnò un ricco appannaggio. Galzuinda in sulle prime piacque al marito; nè poteva egli cessare di stimarla: ma ella presto s' avvide che un' altra otteneva i suoi affetti. Offesa dell' indifferenza di Chilperico e forse più ancora per l' indegnità della persona preferitale, se ne querelò. Il re cercò di calmarla con dolci parole. Siccome l' ingiuria continuava,

(1) Nominata da alcuni Galvota e Galvota e Galvota.

ella, gli chiese di ritornare nella Spagna, proponendo di lasciarli le ricchezze, che aveva recate. Alcuni giorni dopo fu trovata morta nel suo letto. Gregorio di Tours dice che il re la fece strangolare (1) da uno de' suoi. Fredogonda fu riguardata siccome l'istigatrice di tale delitto; e crebbe il sospetto quando fu veduta occupare il luogo di quella sfortunata regina.

L—r.

GALTIER (GIOVANNI LUIGI, e secondo altri, GIOVANNI FEDERICO), avvocato del parlamento di Parigi, nato a S. Sinforiano (nè abbiamo più ample indicazione della sua patria), e morto ai 17 d'ottobre 1782, è autore delle opere seguenti: I. *Il Mondo*, tradotto dall'inglese, di Adamo Fitzadam, 1756, 2 vol. in 12; II. *I Ceramici*, o *le Avventure di Nicia e d'Antiopa*, 1760, 2 vol. in 12; romanzo allegorico, diviso in dodici libri, cui gli *Annali tipografici* del 1760 (I., 245) assegnano a oarto St.-Severin; III. *Le Confessioni di M.^{se} di Mainsville alla sua amica*, 1768, 3 vol. in 12, romanzo, cui bisogna non confondere con le *Memorie di M.^{se} di Mainsville*, 1756, in 12, che sono del marchese d'Argens.

A. B—r.

GALUPPI (BALDASSARE), detto il *Buranello*, dal luogo in cui nacque, l'isola di Burano presso Venezia, fu uno dei più grandi compositori dell'Italia. Dotato d'ingegno, d'una vivacità, cui conservò fino in vecchiezza, può essere riguardato siccome il padre dell'opera buffa italiana. Egli ha saputo infondere ne' suoi oanti un'originalità, un estro, uno spirito, una fecondità che lo rendono eminentemente distinto dagli altri compositori suoi compatriotti. Galuppi

— 1. 1. — 1. 1. —

(1) *Essai sur l'histoire de la littérature française*, par M. de la Harpe, t. IV, p. 11.

nacque nel 1703 e fece i suoi studi musicali a Venezia nel conservatorio degl' *Incurabili*, sotto il celebre Lotti, capo della scuola veneziana. In breve tempo divenne valente sciatore di clavicembalo e fece eseguire, di anni 18, la prima sua opera gl' *Amori rivali*, che non ottenne favore. Tale sinistro non valse a scoraggiarlo: ricominciò nuovi lavori; e presto, guidato dall'impulso del suo bell'ingegno, seppe aprirsi la porta del santuario delle Muse. Divenne successivamente maestro di cappella di S. Marco, organista di più chiese, e capo del conservatorio, dove aveva studiato. In età di anni 65 fu chiamato in Russia da Caterina, la quale gli assegnò uno stipendio di 4,000 rubli, carrozza ed alloggio: vi trovò una pessima orchestra, che ignorava fino le semplici gradazioni del piano e del forte: il suo ingegno in breve la vivificò. Dopo la rappresentazione della sua prima opera, *Didone abbandonata*, Caterina gli fece presente d'una scatola d'oro, arricchita di brillanti, e di mille ducati, che la regina di Cartagine gli aveva, ella stessa, lasciati in testamento. Galuppi ritornò a Venezia nel 1768: Burney ve lo vide nel 1770, in seno di numerosa famiglia, colmo d'onori e di beni. Galuppi morì in gennaio 1785. Questo leggiadro compositore conservò fino all'ultimo tutta la ricchezza dell'immaginazione. Fu anzi affermato che le ultime sue opere sorpassavano di molto quelle da lui scritte in gioventù. Egli diceva che tre qualità essenziali si richiedevano nella musica: vaghezza, chiarezza e buona modulazione. In vano alcuni freddi rigoristi lo tacciano d'essersi falli di composizione. Qual è il maestro celebre, a cui non ne siano sfuggiti, anziché non ne abbia e bella posta commessi per la maggiore verità dell'espressione? Siente il barbaro

tiso, adottato da un popolo idolatra della musica, nessuna delle composizioni di Galuppi è stata incisa. Egli ne ha fatte altresì molte per uso della chiesa; se ne troverà la nomenclatura nelle opere di la Borde e di Gerber. Abbiamo soltanto un *Ritretto* per clavicembalo dell'opera il *Mondo alla rovescia*, Lipsia, 1752, e quattro *Sinfonie*, tratte dalle sue opere, ivi, 1760.

D. L.

GALVAM (Duarte), storico portoghese, nacque in Evora, nel 1435, di antica ed illustre famiglia. I suoi talenti variati e la profonda sua erudizione gli meritarono il favore d'Alfonso V, il quale nel 1460 lo creò suo primo cronachista del regno. Il successore di quel re, Giovanni II, lo fece suo segretario, e sotto il regno d'Emanuele I. sostenne le funzioni d'ambasciatore straordinario presso il papa Alessandro VI, l'imperatore Massimiliano e Luigi XII, re di Francia. Nel 1514 Elena, regina di Etiopia, avendo inviato un'ambasciata, accompagnata da ricchi presenti, al re di Portogallo, questo monarca scelse Galvam per mandarlo a ringraziare quella principessa; Galvam partì da Lisbona il 7 d'aprile 1515, con la squadra destinata a condurre nelle Indie il nuovo governatore don Lope de Alvaragha. Galvam era allora in età alquanto avanzata, e poco atto a sostenere le fatiche di sì lungo viaggio: per ciò, avendo tragittato lo stretto del mar Rosso, fu assalito da una violenta malattia e morì nell'isola di Cambracen, il 9 di luglio 1517. Le sue spoglie furono restate a Goa, donde, alcuni anni dopo, suo figlio Antonio le trasportò in Portogallo. Per ordine del re Emanuele, Galvam aveva messo in miglior ordine ed in uno stile più elegante le Cronache dei re di Portogallo, scritte da Lopez; Faria de Sousa ne menziona dieci sulla

sua *Asia portoghese*. Nello scorso secolo Miguel Lopez Ferreira copiò una di tali cronache e la pubblicò col titolo di *Chronica de Alfonso primeiro rey do Portugal*, Lisbona, 1728, in foglio. Galvam lasciò altresì manoscritto un *Libro delle famiglie nobili portoghese*, che esiste nella biblioteca reale di Lisbona e che è assai stimato.

B—s.

GALVAM (Antonio), figlio naturale del precedente, nacque a Lisbona nel 1505. Come terminato ebbe il corso degli studj entrò nella milizia e s'imbarcò nel 1527 per le Indie, dove si segnalò pel suo valore contro gl'Indiani sollevati. Il vicerè don Nuno da Cunha lo creò tosto governatore delle Moluche, le quali non volevano sottomettersi al giogo portoghese: Galvam sciolse da Goa nel 1528, avendo ai suoi ordini soltanto 150 suoi compatriotti. Possedeva la lingua del paese e dotato era d'una rara eloquenza: per ciò, arrivato alla sua destinazione, non gli fu difficile di trarre al suo partito molti popoli indigeni, coi quali poté formare un esercito di 5 a 600 uomini. Otto re di quei paesi si erano collegati per opporgli resistenza, Galvam gli aggirò nell'isola di Tidor; con soli 350 uomini diedesi che ne battesse compiutamente 20,000. Siccome quei re non avevano mai voluto riconoscere il governo portoghese, Galvam gli spogliò della corona ed intìdì i loro tesori al suo sovrano. L'esercito ed i popoli suoi alleati volevano acclamare re degli stati nuovamente conquistati; ma egli, suddito fedele, altro fine non avendo nelle imprese che la gloria ed il bene della sua patria, rifiutò sempre. Galvam era eccellente marinajo. Avendo allestite due navi, gli riuscì di purgare i mari vicini dai numerosi corsari che gl'infestavano. Ritornato nel suo governo, intendeva a

far regnare da per tutto l'ordine o la giustizia, allorchè fu obbligato di marciare contro i re di Moro, Giava, Banda ed Amboino, che movevano a combatterlo. In una sola battaglia Galvam disfece i loro eserciti o li costrinse a fare omaggio al re di Portogallo. Quando poté esser convinto che le Molucche obbedivano al suo sovrano, fu sua prima cura di propagare la fede. Fu veduto allora questo generale sì intropido alla guida della sua truppa, con un crocifisso in mano, predicare pubblicamente il Vangelo a convertire un gran numero d'idolatri, fra i quali si contavano due re con le famiglie loro. Per diffondere sempre più il culto dei cristiani, fece abbattere molti pagodi ed arse nel luogo di esse altrettanto obbietti, dove spese più di 70,000 crociati. Fondò del proprio, a Giava, un seminario destinato all'istruzione de' figli degli infedeli, o meritò degnamente il titolo d'apostolo della Molucche. Galvam ora giusto, umano, trattava gl'Indiani con la stessa bontà che i suoi connazionali; Banda ora ugualmente amato e rispettato sì dagli uni che dagli altri. In un viaggio che fece a Ternate, fu ricevuto in mezzo alle acclamazioni d'un popolo immenso, che lo salutava suo monarca. Parecchi deputati comparvero a pregarlo d'accettare talo titolo supremo; ma Galvam ebbe il coraggio di ricusare la corona una seconda volta. Fu anzi obbligato a chiudersi nella sua abitazione ed a farsi attorniare dallo suo guardio per sottrarsi alla violenza che in tale proposito gli si voleva usare. Quando ebbe fatto tutto il bene possibile ai popoli commossi al suo governo, ritornò in Europe (1540), sperando che dopo sì importanti servizi avrebbero almeno ottenuto la stima del suo padrone; ma la sua aspettativa fu delusa. La calunnia e

l'invidia l'avovano già screditato appo il sovrano. Il re Giovanni III, obbliando l'eroica fedeltà di Galvam, gl'immensi tesori mandatigli da talo oroe ed i nuovi stati, che gli aveva conquistato o che producevano una rendita annuale di oltre un milione di crociati, gli fece la più fredda accoglienza, gli tolse l'impiego e gli proibì di mai più ricomparire al suo cospetto. Galvam, che si ora rovinato in servizio della sua patria (1), fu ridotto a talo stato d'indigenza, che lo stesso nome, da cui erano stato tenuto a vilo lo ricchazzo dell'Oriente o rifiutato due corone, si vide costretto, per sussistere, di riparare nell'ospedale di Lisboa, dove visse ancora 17 anni o finì la sua illustre e sventurata corsa agli 11 di marzo 1557. Ecco come si esprime Faria de Sousa rispetto a questo grand' uomo, nella sua *Asia portoghese*. « La sua fama non potrà mai perire finchè il mondo duri; però che nè i re deboli, nè i malvagi ministri, nè la cieca fortuna, nè i secoli d'ignoranza nulla possano contro » una riputazione sì giustamente meritata ». Questa medesimo parole furono scolpite sulla tomba di Galvam. Gli storici Couto e Freire lo esaltano anai; o si trova il ragguaglio dello suo imprese nello *Decadi portoghese* di Barros. Galvam ora versato nello scienze sacre e profane, e sommarmente istrutto nell'arte militare e nella nautica. Ha lasciato un'opera importante, intitolata *Treatado* (trattato sulla diverse strade, per cui si andava anticamente all'Indio, o delle scoperte antiche o moderne fino al 1550), Lisboa, 1555, in 12; ivi, 1751, in fogl. di 100 pag.; talo opera curiosa è scritta

(1) Non aveva mai voluto fare il commercio del garofano, nel quale gli altri governatori si erano arricchiti.

con metodo o fa conoscere un corredo grande d'istruzione nell'autore di essa. Fu tradotta in lingua inglese, Hakluyt corresse tale versione e la pubblicò separatamente in 4.to: l'inserì in seguito nella sua raccolta. Si trova in altre raccolte e nel *The progress of maritime Discovery* di Jam. Stanier Clarke, Londra, 1803, in 4.to tom. I Galvani aveva altresì scritto una storia delle Molucche, divisa in dieci libri, che non è arrivata fino a noi. — Bartolomeo GALVANI, morto nel 1630, fu uno dei migliori poeti portoghesi del suo tempo e si rese chiaro soprattutto nel genere lirico; parecchie delle sue composizioni occorrono nel *Cancioneros*, o Raccolta delle Poesie portoghesi.

B—s.

GALVANI (Luigi), medico e fisico celebre d'Italia, nacque a Bologna, ai 9 di settembre 1737. Mostro per tempo un fervido zelo per la religione cattolica, di cui non cessò mai d'osservare i precetti più minuti. Divisò anzi di seppellirsi in un chiostro, ma fortunatamente venne fatto di rimuoverlo da tale idea; e senza abbandonare le sue lucubrazioni teologiche, dedicò per altro la maggior parte delle sue veglie allo studio delle scienze esatte. Scelse per professione la medicina e coltivò con predilezione l'anatomia e la fisiologia umana e comparata. Nel 1762 sostenne con onore una tesi sulle ossa, e fu creato professore d'anatomia nell'università. Parlava correttamente e con facilità; ma le sue espressioni non erano abbellite dal vezzo della eloquenza. Galvani esercitò sempre con molta abilità la chirurgia e l'arte di levare i parti. L'anno 1790 fu il più doloroso della sua vita: perdeva egli in esso la sua sposa, Lucia Galazzi, la quale da trent'anni faceva la sua felicità; tale perdita, di cui fu inconsolabile, fu la foriera di nuovi infortuna-

ni. La repubblica Cisalpina richiese da tutti gl'impiegati un giuramento, cui Galvani negò. Chi potrebbe biasimarlo, grida Alibert, di aver seguita la voce della sua coscienza, voce interna e sacra, che sola prescrive i doveri e che ha preceduto tutte le umane leggi? Chi potrebbe non lodarlo di averle sacrificato, con esemplare rassegnazione, tutti gli emolumenti annessi all'impiego che sosteneva? Questo dotto professore aveva altrove idee particolari sopra tali promesse tanto solenni e sì religiose, di cui si è troppo spesso abusato per raffermare le leggi degli imperi: giudicava sensatamente che si addicano soltanto alle nazioni incapaci di violare. Spogliato delle sue dignità e del suo impiego; pressochè ridotto all'indigenza, Galvani si ritirò in casa di suo fratello Giacomo: poco dopo cadde in uno stato di marasmo e di languore, di cui le cure non meno illuminate che generose dei dottori Utini e Cingari non poterono fermare i progressi. In considerazione della sua grande celebrità il governo cisalpino decretò che, malgrado la sua ostinatezza, fosse ristabilito nella sua cattedra: inutile favore! Tanti colpi vibrati al suo cuore erano irremediabili; giunse alla fine quella morte, ch'egli aveva tanto desiderata, ai 4 di dicembre 1798. Le Memorie dell'istituto delle scienze di Bologna contengono i lavori poco numerosi, ma d'un'alta importanza, che hanno reso immortale il nome di Galvani: I. *De renibus atque ureteribus volatilibus*. L'autore descrive con una scrupolosa esattezza le reni degli uccelli rinchiusi nell'interno del loro addomine, situate lungo la colonna vertebrale ed appropriate in essi, come nei quadrupedi, alla separazione dell'urina; tali visceri provano una moltitudine di variazioni nella diverse specie di volatili.

La descrizione dei vasi emulgenti, dei nervi renali e degli ureteri, fatte con la stessa diligenza, contiene diversi fatti curiosi, di cui molti allora avevano il merito della novità; II *De volatilibus aurs*. Da tre anni stava Galvani studiando l'organo dell'udito e preparava una grande opera su tale materia, allorchè l'illustre Scarpa dieda in luce le sue Osservazioni sulla finestra rotonda. L'accademico di Bologna vide certamente con sorpresa un tale monografia i più dei fatti, ch'egli aveva annunziati nelle private adunanze dall'Istituto e di cui credeva che gli appartenessero di diritto: rinunziò al progetto che aveva ideato e si limitò ad esporre in un breve schizzo le osservazioni che non si trovavano nel libro di Scarpa. Raggiungia di molte cose interessanti sulla corda del timpano, sul labirinto membranoso, sui vasti canali semicircolari e sull'osso unico, che, mediante il suo corpo e le sue appendici, adempie facilmente le funzioni dei tre orecchi, che s'incontrano nei mammiferi; III *De viribus electricitatis in motu musculari commentarius*, pubblicato nel 1791 nel tomo VII delle Memorie dell'Istituto: tale opuscolo è stato ristampato separatamente; e quantunque non sia più lungo di 55 pagine, porterà il nome di Galvani ai posteri più lontani. Non cade in taglio qui di fare un quadro compiuto del fenomeno singolare che sotto il nome di *Galvanismo* ha già prodotto migliaia di volumi; ma non sarà inopportuno di ricordare la sua origine accidentale come quella di tante altre scoperte. La sposa di Galvani prendeva i brodi di rana per rinforzare la sua debole salute; suo marito, che l'amava con passione, aveva cure di prepararglieli con le proprie mani. Sopra una tavola, su cui v'era una macchina elettrica, erano state poste

alcune rane scorticcate; uno degli assistenti alle sperienze accostò senza pensarvi la punta d'uno scarpello ai nervi crurali de' suddetti animali: tosto i muscoli tutti dei membri parvero agitati da forti convulsioni. La moglie di Galvani era presente: donna di molto spirito ed assai sagace, fu sorpresa della novità del fenomeno; le parve di scorgere ch'esso concorresse con lo sprigionamento della scintilla elettrica: balzando di gioja, corse ad avvertirne il marito, il quale fu sollecito a verificare un fatto sì straordinario. Avendo quindi avvicinato una seconda volta la punta dello scarpello ai nervi crurali della rana, intantochè si traeva una scintilla dalla macchina o lettrica, ricominciarono le contrazioni: esso potevano per altro essere attribuito al semplice contatto dello scarpello, che serviva di stimolo, piucchè allo sprigionamento della scintilla. Onde chiarire il dubbio, Galvani toccò gli stessi nervi d'altra rana, mentre la macchina stava in riposo, ed allora le contrazioni non avvennero: l'esperienza, sovente ripetuta, ebbe sempre analogo risultato. Per poco che era meditare si voglia su tale prima esperienza, è facile il convincersi ch'essa non ha di che sorprendere un diligente osservatore, e che può essere agevolmente spiegata con le leggi ordinarie dell'influenza elettrica, siccome hanno altronde irrevocabilmente dimostrato Pfaff, Creve, Aekermann e soprattutto Alessandro Volta. Ma Galvani era occupato da un'altra idea; dal che derivò un bene pel progresso ulteriori di tale parte della scienza. Egli moltiplicò e variò considerabilmente i saggi, dando tenue di poter inferire che tutti gli animali sono dotati d'un'elettricità particolare, inerente alla loro economia, assai più copiosamente sparsa nel sistema nervoso, omessa

dal cervello e distribuita alle diverse parti del corpo. I serbatoi principali dell'elettricità animale sono i muscoli; ogni fibra rappresenta, diciam così, una picciola bocca di Leida, di cui i nervi sono i conduttori: il fluido elettrico è attinto ed attirato dall'interno dei muscoli nei nervi, indi passa da essi nervi alla superficie esterna dei muscoli; di maniera che ad ogni scarica di tale bocca elettrica muscolare corrisponde una contrazione. Tale teoria ingegnosa è una pura ipotesi, un semplice gioco di spirito. Le applicazioni del Galvanismo alla patologia ed alla terapeutica, esaltate da prima con ridicole entusiasmi, sono cadute in totale discredito. Tuttavia, quando non si adoperasse che per accertarsi se la morte sia apparente o reale, tale uso basterebbe per costituire l'importanza di sì fatto nuovo mezzo. Particolarità più estese e più minute riuscirebbe qui fuor di luogo: sono da cercarsi nel *Manuale del galvanismo*, per Giuseppe Izarn, 1. vol. in 8. vo, Parigi, 1804; e nella *Storia del galvanismo*, di Pietro Sue, 4 vol. in 8. vo, Parigi, 1805. L'elogio di Galvani, scritto dal dottore Gian-Luigi Aliberti dev'essere tenuto in conto d'eccezionale modello: composto di 166 pagine in 8. vo: serve per introduzione al 4. te volume delle Memorie della società medica di emulazione; alcuni esemplari furono stampati e parte.

C.

GALVANO e GALVAO. Vedi **GALVAN.**

GALVEZ (Don GIUSEPPE), famoso ministro spagnuolo, nacque a Velez-Malaga in ottobre 1729. Sue padre, destinandolo all'avvocatura, eh' egli stesso esercitava, l'invio all'università d'Alcala, dove D. Giuseppe fu dottorato. La sua famiglia era povera assai; egli

andò ad abitare Madrid: per trovar modo di aprirsi una via di fortuna. Un cugino di suo padre, che dimorava in quella città, gli procurò alcune clientele. Galvez era istruito ed eloquente; e si rese chiaro in molte cause che gli meritò una certa nominanza. Ma un più brillante aringo gli era riservato; ne andò per altro debitore ad un fortunato accidente. D. Giuseppe amava con passione la lingua e la letteratura francese, e ricercava promurosamente la società dei Francesi più colti che si trovavano a Madrid. Tale propensione, divenuta per lui un bisogno, gli agevolò la conoscenza d'uno dei secretari del marchese di Duras, ambasciatore di Francia, col quale strinse la più intima amicizia. L'ambasciatore aveva bisogno d'un avvocato che conoscesse le due lingue, per trattare gli affari della legazione presso la corte di Spagna; il suo segretario gli propose Galvez, cui il maresciallo creò tosto avvocato della nazione francese. Galvez sostenne con onore tale impiego, cui esercitò parimente presso il successore del maresciallo di Duras, il marchese d'Osuna. In un' affare importante, concernente la sua legazione, nepo gli fu di trattare direttamente col marchese Grimaldi. Il ministro scorgendo nel giovane avvocato, cui conosceva già di fama, molto spirito e molta penetrazione, gli offerse incontante un impiego ne' suoi uffizii: ma Galvez ebbe la delicatezza di rifiutarlo sine e che ne avesse fatto parola all'ambasciatore di Francia. Questi, non solamente lo consigliò d'accettarlo, ma andò in persona dal ministro a dargli le migliori informazioni del suo avvocato, il quale abbandonò la legazione francese e divenne il segretario di confidenza di Grimaldi. Egli adempì il suo uffizio con tanto zelo che il ministro ne parlò con tutto il favore

a Carlo III. e fece eleggere Galvez membro del consiglio delle Indie (1763). In breve tempo acquistò un'intera cognizione di tutti gli affari che riguardavano le Americhe; ed era consultato sui punti più difficili. Era insorto in quell'epoca una grave disputa nel Messico tra il vicerè e l'udienza (o tribunale supremo), nel proposito di alcune prerogative. Oltre ciò, i proprietari delle miniere non cessavano di lagnarsi degli ostacoli che si frapponevano agli scavi delle stesse; ed i coloni reclamavano una diminuzione de' sopracarichi, onde erano oppressi. Si trattava di verificare fino a qual punto tali lagnanze tutto fossero fondate: Galvez fu scelto da Carlo III per adempire tale commissione delicata. Egli partì alla volta del Messico, nel 1771, ed appena giunto nella capitale, la prima sua cura fu di far cessare le dissensioni che esistevano tra l'udienza ed il vicerè. Ma Galvez voleva avanzare, e non trascurava a tal uopo nè l'amistà, nè l'appoggio dei grandi. Egli si dichiarò pertanto in favore del vicerè, e l'udienza, mal grado i titoli che presentava, perdè molta parte delle sue prerogative. Quanto ai coloni, li tranquillò con progetti, in cui scorgevano miglior fortuna, spente per l'esecuzione, loro prometteva di ottenere l'assenso del re. Quanto alle miniere, formò un progetto mediante il quale, senza scemare le retribuzioni che erano dovute alla corona, diminuiva d'oltre un quarto le spese di scavazione. Di comune accordo col vicerè, incoraggiò i nuovi imprenditori di scavi, la mercè di condizioni meno onerose di quelle che si soleva loro imporre. Come tutti i sopradetti punti essenziali furono composti, fece un viaggio di cento leghe in giro per esaminare le piantagioni e per proporre ai proprietari nuovi metodi atti ad accrescere

i prodotti delle loro terre, non che ad arricchire il tesoro reale d'alcuni milioni di più. Adempita la sua commissione con pari zelo ed intelligenza, ritornò nella Spagna l'anno 1774. Arrivato a Madrid, riseppe che il deputato del Messico, in nome di molti de' suoi compatriotti e segnatamente dell'udienza, aveva intentate forti querole contro di lui. Venne accusato d'aver posto in non cale le giuste dimostranze di quel tribunale; d'aver negoziato, in vantaggio de' suoi proprj interessi, coi proprietari delle miniere ed i più ricchi coloni; d'aver privato dei loro impieghi quelli che n'erano più degni, o di aver loro sostituito altri poco capaci, mediante grosse contribuzioni. Ma il vicerè del Messico aveva anticipatamente informato lo stesso di Galvez: perciò Carlo III non badò a tali accuse; e per provare quanto le credesse ingiuste, creò Galvani presidente del consiglio delle Indie. L'anno seguente, 1775, lo fece ministro dello stesso ripartimento: Monarca stato eletto ministro di stato due anni prima; e si vide allora i due impieghi più importanti del regno, commessi a due uomini ugualmente nati in un grado oscuro e senza fortuna, che avevano esercitato la stessa professione e che soltanto ai proprj talenti dovevano la loro elevazione. Galvez in caso d'importanza meritò bene dell'America Spagnuola. Egli attenne la sua promessa ai coloni, sopprimendo nel 1778 molte imposte e formalità che molestavano il loro commercio. La Trinidad, la Luigiana, le Filippine, sì atte pel loro suolo e per le loro spiagge a moltiplicare le loro produzioni ed a godere dei vantaggi del commercio, languivano pressochè nell'inazione. Galvez le rivificò, proteggendone l'agricoltura o diverse specie di piantagioni, e favorendo l'esportazione

dei loro prodotti, con ricambio di cose che loro erano utili e necessarie. Tale saggia presidenza gli meritò il gran cordone dell'ordine di Carlo III. Prima di partire dall'America, aveva concepito il progetto di popolare una parte delle coste del mar Vermiglio. Egli lo effettuò nel 1779, fondando una colonia nella valle di Sonora, che prosperò in pochi anni, e donde uscirono nuovi piantatori, che si sparsero lungo la costa. Ma esse colonie furono neglette in seguito, poichè tutta l'attenzione del governo spagnuolo fu volta verso la rivoluzione francese ad i suoi risultati. In ricompensa della prima fondazione fatta in quel paese, Carlo III creò Galvez marchese della Sonora. Primachè questo saggio amministratore pervenisse al ministero, gli affari del Nuovo Mondo erano trattati con tale lentezza, che quando si pensava a rimediare ai mali, essi erano diventati pressochè incurabili. Galvez, d'ingegno attivo, laborioso, li preveniva, anzichè giungessero, e la sua attività arricchì il tesoro reale d'una rendita di più milioni. Usando i due impieghi e di presidente e di ministro delle Indie, Galvez era oppresso dal lavoro; laonde, pressochè sempre chiuso nel suo gabinetto, concedeva poche ore al sonno e si privava d'ogni piacere. Tale vita solitaria e monotona aveva inasprito il suo carattere, inflessibile per natura, duro ed imperioso. Nissun l'avvicinava senza temere da parte sua qualche dura risposta o una negativa data senza temperamente alcuno. Dominava gli Americani da despota piucchè da ministro. I vicerè, i governatori, alquanto despoti anch'essi, temevano al nome di Galvez; nè ministro alcuno fu obbedito con più esattezza, nè più prontamente. Essi non ignoravano che il monarca ritardò, frapposto

a' suoi ordini assoluti, sarebbe stato punito tosto col loro licenziamento. Galvez era di complessione abbastanza forte; ma l'assiduità al lavoro gli cagionò una violenta affezione di petto, di cui morì in dicembre 1786. Per quanti tori si possano rimproverare ad esso ministro, è certo che ha giovato grandemente allo stato; e fino ad ora sostituito non gli venne altri che il paraggiassero in merito od in zelo. Lasciò una figlia, la quale fu assai riccamente dotata dalla riconoscenza dei proprietari del miniero nel Messico: ella morì nel 1804.

B—s.

GALVEZ (Don BERNARDO), nipote del precedente, nacque a Málaga nel 1756. Suo zio che non aveva figli maschi, lo chiamò a Madrid nel 1775 e lo mise nel corpo dello guardia vallone. Don Bernardo aveva, del pari, che suo zio, grande amore per la lingua e per la nazione francese: chiese pertanto ed ottenne d'andare per tre anni a servire in Francia, dove si arruolò in un reggimento cantabro. L'amabilità del suo carattere lo rese prestamente tanto accetto ai suoi nuovi compagni francesi, quanto stato lo era agli spagnuoli. Carlo III avendo rotto guerra agl'inglesi nel 1779, Galvez ritornò nella Spagna, rientrò nel suo antico corpo col grado di luogotenente e fece parte della spedizione comandata dal generale O'Reilly (P. FLORIDA-BLANCA). Si rese chiaro in più occasioni, o segnatamente in uno sbarco nel territorio nemico; con un pugno di soldati battè e pose in fuga un numero considerabile di Mori e protestò la costruzione di due batterie che furono erette sulla spiaggia. Chiedeva sempre con istanza l'onore di essere collocato nei porti più pericolosi, o li difendeva con una intrepidezza che non venne mai meno. Ritornato da quella fortunata campagna,

fu preposto ad un reggimento; e, alcuni mesi dopo, creato venne maresciallo di campo, nell'età appena di 24 anni. Ma suo zio, che voleva farlo avanzare più rapidamente ancora, lo aggiunse in qualità di ajutante al governatore che partiva per la Louisiana: colà fece conoscenza con un ricco proprietario e negoziante francese (Maxent), che vi aveva fermato stanza e vi godeva di grande considerazione. Maxent aveva una figlia (donna Maria) giovanissima, e di rara bellezza, la quale ispirò presto una viva passione a don Bernardo. Questi avendo ottenuto dal ministro, suo zio, la permissione di sposarla, Maxent fu sì lusingato da tale matrimonio, che assegnò a sua figlia 200 mila piastre in dote (più d'un milione di lire). Il governatore della Louisiana fu chiamato ad altre funzioni, e Galvez, essendo stato messo in suo luogo, si rese distinto non meno per la sua moderazione che per la saggezza delle sue viste: migliorò molte parti dell'amministrazione, rifabbricò parecchie ville, raccolse popolazioni vagabonde, alle quali soppo dettare costumi e leggi. La guerra d'America essendo insorta in quel mezzo tempo (nel 1780), Galvez fu incaricato d'una spedizione contro le Floride. Aveva a sua disposizione appena un reggimento da linea spagnuolo e tre di milizie; ma l'affetto che aveva saputo cattivarsi per parte dei popoli cui governava, gli fu mezzo ad accrescere il suo esercito fino a quattordicimila uomini circa: egli penetrò nelle Floride, respinse gl'Inglese in due incontri, s'avanzò nell'interno del paese ed intraprese l'assedio di Pensacola, di cui s'impadronì nel 1781, mal grado la più vigorosa resistenza degli assediati. Volendo i nemici accerchiarlo per assediarlo alle volte loro, egli andò a presentare ad essi la battaglia, li disfece com-

pietamente, gl'inseguì fino ai confini della provincia e guadagnò, la mercè di offese bene combinate, più di osto leghe di terreno. Galvez si tenne nelle Floride fino alla pace fermata nel 1783. Poco tempo dopo ottenne il titolo di conte e fu creato in pari tempo Inagotenente generale e vicarè del Messico. Siccome aveva fatto alla Louisiana, corresse molti abusi che si erano introdotti in diverse parti dell'amministrazione, e si dichiarò protettore dei coloni e dei proprietari delle miniere: laonde il Messico non fu mai tanto ricco e felice quanto sotto il suo governo. Per corrispondere ai desiderj dei Messicani, riedificò l'antico teatro, cui fece costruire sul disegno dei più belli teatri della Spagna; vi fece dare superbe rappresentazioni, avendo fatti venire a tale uopo di Spagna pittori, macchinisti e vesti. La viceragina era molto gentile e vezzosa, il giovane vicarè si rendeva accessibile a tutti e popolare: amendue sapevano piacere a tutte le classi, non offendendo mai l'amor proprio dei ricchi o dei subalterni, e sovvenendo con generosità l'indigenza. Con sì fatte qualità, divennero gl'idoli, non pure della città, ma della provincia intera. Il gabinetto di Madrid temeva la popolarità nel vicarè, insigniti altronde d'un'autorità pressochè illimitata e destinati a comandare in paesi troppo lontani dagli occhi del governo. Tale predilezione esclusiva dei Messicani pel loro vicarè non poteva garbare alla corte; ed un'altra circostanza pareva che dovesse destare in essa i più giusti sospetti. Galvez aveva fatto costruire a breve distanza dalla capitale, sulla roccia *Chapultepec*, per sé, egli diceva, e suoi successori una casa di piacere, di cui la costruzione gli costò da due milioni di lire torinesi. Circondato da fosse profonde e da grossi

bastioni, sormontati da molti pezzi d'artiglieria, dal lato della città di Messico; coperto al nord da una vasta foresta, tale edificio aveva più aspetti di castello fortificato che di casa di piacere: immensi setterranei, che incominciavano dal castello, capaci di contenere provvisioni per più mesi ed impenetrabili da fuori, potevano comunicare all'uopo e con la foresta e con l'interno della città. Tale dimora, resa in sì fatta guisa pressochè inespugnabile, diveniva inutile alla sicurezza d'un vicerè come Galvez, il quale non aveva da temere nessuna sollevazione da un popolo, di cui era l'idolo e del quale era non meno impolitica che ingiusta cosa il mostrar diffidenza. Supposero dunque che mirasse a staccare il Messico dalla madre patria, al fine di farsi acclamare re, e che avesse fortificato la rupe di Chapultepec al solo oggetto che gli servisse per asilo e difesa contro le truppe europee che potessero andare ad aggredirlo. Lungi dal prestar fede a tali voci, torna meglio credere che Galvez ideasse un edificio d'una disposizione tanto singolare, solo per eccesso di precauzione. Si afferma per altro che il gabinetto spagnolo volente richiamare esso vicerè, quando, in seguito ad un violento esercizio che aveva fatto e caccia, morì in agosto 1794, compianto da tutti i Messicani.

B—s.

GALVEZ DE MONTALVO (Lorci), celebre poeta spagnuolo, nacque a Guadalaxara, in novembre 1549. Fu dottore in legge ed in teologia nell'università d'Alcala. Nel 1575 viaggiò in Italia, dove, avendo prestamente imparata la lingua del paese, si dedicò indefessamente alla lettura delle migliori opere d'immaginazione, tanto in prosa che in versi. Tale lettura, nel formargli il gusto, svilup-

pò i suoi talenti per la poesia. Alcuni mesi dopo il suo ritorno nella Spagna pubblicò il *Pastor de Filida*. Madrid, 1582, 1590, e 1600, cui incominciato aveva a Napoli. Ricchezza d'immaginazioni, delicatezza di sentimenti, purità ed eleganza di stile sono le qualità, che contraddistinguono tale libro, scritto in prosa con versi frammisti, il quale pose Galvez sulla stessa linea che Montemayor e Gil- Polo, autori d'un'opera dello stesso genere, la *Diana innamorata*, ec. Montalvo li sorpassò anzi dal lato dei versi, pieni d'armonia e d'immagini non meno nuove che vere. La seconda sua opera, un poema in otto canti ed in ottave, intitolato, *Las lagrimas de San-Pedro*, Madrid, 1587, in 8 vo, tradotto dall'italiano di Luigi Tansillo, gli fece molte onore. Lopez de Vega nel suo *Laurel de Apolo* fa molti elogi di Galvez; a pare che anche Cervantes lo tenga in gran conto nel suo *Don Chisciotte* (tom. I., lib. II cap. 6): quando il parroco dannapratamente alle fiamme tutti i libri del suo compatriotta, considerandoli come cagione della strana malattia di questo ultimo, risparmiava e serbava diligentemente il *Pastor de Filida* e le *Lacrimae di S. Pietro*. Mal grado tutte le lodi dei suoi contemporanei, Galvez, avendo aggiunta l'età di quarantacinque anni, senz'aver potuto ottenere il menome favore dalla corte, si disgustò e della poesia e della professione d'avvocato, che aveva esercitata, e si fece religioso nell'Ordine di S. Girolamo. Poco tempo dopo ch'ebbe pronunciate i voti, passò in Sicilia e morì a Palermo nel 1610. Aveva tradotto in ottave spagnuole la *Gerusalemme* del Tasso. Si afferma che tale opera postuma sia stata stampata a Napoli.

B—s.

GAMA (VASCO DA), nato nel porto

di Synis in Portogallo; era ammiraglio della flotta che prima oltrepassò il capo di Buona Speranza, nel 1497, ed arrivò alle spiagge dell'India. Gli storici, che ne tramandarono le sue scoperte, hanno parlato soltanto dei fatti che concernono il suo primo viaggio e lo stabilimento dei Portoghesi nell'India; lasciarono ignorare i particolari della sua vita privata. Tali particolari sarebbero tanto più desiderabili, quanto che Gama è uno di coloro eho per importanti scoperte hanno contribuito alla prosperità della loro patria ed all'accrescimento della nazione cognominata. L'arte del navigare incominciò a far progressi; il desiderio di conoscere il nostro globo, stimolato altresì dall'esca del guadagno, signoreggiava tutte le menti: ma soprattutto il felice esito della spedizione di Cristoforo Colombo aveva dato un nuovo impulso. Quest' uomo straordinario aveva insegnato ai navigatori i mezzi di condursi con sicurezza a traverso lo spazio dei mari; e l'esempio suo aveva loro insegnato ad affrontare i pericoli tutti. I Portoghesi, che avevano i primi, morò le orde del principe Enrico, dirizzate le loro mire da quella parte, non videro senza gelosia che il frutto delle loro ricerche avrebbe arricchiti gli Spagnuoli; essi vollero risarcirsi, proseguendo con più ardore che mai le loro scoperte lungo la costa d'Africa, con la speranza di passare al sud del continente, e di penetrare nell'India o nel regno d'Abissinia, di cui avevano avuto alcuna nozione per le relazioni che mantenevano coi Mori. Siccome supponevano che gli abitanti di esso regno fossero cristiani, diedero al loro sovrano il nome di *Prete Gianni*, con cui era stato indicato fin allora un principe potente che tenuto era per cristiano, senza che si sapesse precisamente dove si fos-

sero i suoi stati. Sembra effettivamente da quanto ne vien detto che tale denominazione sia stata data al gran can dei Tartari ed al gran Lama del Tibet, del pari eho al re d'Abissinia. L'esistenza di tale re cristiano fu confermata da Pietro di Covilham, partito nel 1487 per andare nell'India pel mar Rosso, con Alfonso di Paiva; e fu quest'ultimo che si avviò alla volta dell'Abissinia (*V. Covilham*); ma egli morì come fu ritornato al Cairo. Poich' ebbe visitato Goa, Cananor, Calicut, e presa conoscenza della costa di Sofala, situata nel canale di Mozambico, Covilham trovò, ritornato al Cairo, la relazione del viaggio di Paiva, cui mandò in Portogallo col racconto di quello fatto da lui stesso. Scese una seconda volta pel mar Rosso, si recò ad Ormus e penetrò alla fine in Abissinia, dove fu ritenuto pel corso di vent'anni. Il suo primo viaggio era stato ideato con un disegno veramente saggio, e lo cooscenza che procurò, misero in grado di poter entrare nel mare delle Indie con la certezza di ricavarne grandi vantaggi, se tuttavia fosse accaduto di passare al sud del continente dell'Africa. Di fatto si conoscevano già nell'India grandi città ricche e commercianti: e si sapeva che sulle spiagge orientali dell'Africa, non lungi dai luoghi per cui si poteva penetrare nel mare delle Indie, trovati si sarebbero popoli commercianti, presso ai quali si avrebbe potuto ritrovarsi e prendere guida per andare più lontano. Bart. Diaz, partito da Lisbona nel 1486, era andato in cerca dell'estremità sud dell'Africa ed ebbe la sorte di scoprirla (*V. Diaz*). Le tempeste, da cui iri era stato sbattuto, fecero dare al capo, che la terminò, il nome di capo delle Bufere: nome, che fu situato in quello di Buona Speranza dal re stesso di Portogallo, con la mira

di prevenire la sinistra impressione di un nome sì triste. Diaz ritornò a Lisbona in dicembre 1487. Nessun ostacolo non doveva più, a quanto sembra, impedire di penetrare nel mare delle Indie: ma le imprese arduose non hanno sì tosto chi sappia mandarle ad effetto. Corsero cinque anni dopo la scoperta del Nuovo Mondo e dieci dopo quella del capo di Buona Speranza, primachè Emanuele, re di Portogallo, decidesse d'invia- re una flotta nell'India: scelse per comandarla Vasco di Gama, gentiluomo della sua casa, nuto già per la sua prudenza, la sua fermezza e la sua capacità nelle navigazione. Tre navi, sulle quali erano stati ripartiti cento sessanta uomini di ciurma, destinate furono a tale grande spedizione. Vasco di Gama fece vela con la sua flotta agli 8 di luglio 1497. S'avviò da prima verso le isole del capo Verde, e, poichè n'ebbe fatto il giro, si avanzò al sud ed andò a dar fondo alla baja di Sant'Elena, situata presso alla costa occidentale d'Africa, a breve distanza al nord dal capo di Buona Speranza. La sua flotta sciolta da quella baja ai 16 di novembre ed arrivò due giorni dopo all'estremità dell'Africa; uopo le fu di lottare, per avanzarsi all'est, contro i venti del sud est, che vi soffiavano pressochè continuamente con impetu duran- te quella stagione. Le sue genti, disanimata da tante contrarietà, vollero forzarlo a ritornare; ma egli seppe calmarle e gli riuscì con la sua fermezza di sormontare gli ostacoli. Drizzò il corso all'est, lungo il lito meridionale d'Africa, offerò nella baja di S. Biagio ed arrivò ai 12 di dicembre allo scoglio della Cruz, dove Diaz arera terminata la sue scoperta. Ivi la spiaggia orientale dell'Africa incomincia a volgersi al nord, ed i Portoghesi entrarono per la prima

volta nel mare delle Indie. Vasco di Gama che il progetto aveva di andare in traccia de' paesi, cui Covillham aveva visitati, non volle perdere la terra di vista; risalì al nord ed inviò più volte i suoi a visitare i luoghi dove si scorgerano abitanti: vi si recò egli stesso ogni- voltachè la popolazione gli sem- brava più considerabile; ma non avendo trovato nessun popolo che gli desse indicazioni, continuò il cammino, passò il capo delle Cor- renti, situato quasi sotto il tropico, e s'avanzò al di là della costa di Sofala, ed anche della città di tal nome, dove credeva che Covillham si fosse recato, senza venir in co- gnizione di alcuno stabilimento che potesse indurlo a formarsi. Alla fine gittò l'ancora, ne' primi di marzo 1498, dinanzi alla città di Mozambico, allora abitata dai Mori o Arabi maomettani, che vivevano sotto l'autorità d'un prin- cipe della loro religione e faceva- no un grande commercio col mar Rosso e le Indie. Mossi dalla spe- ranza di trafficare anche coi nuo- ri renuti, i Mori accolsero bene i Portoghesi; ma non prima conob- bero che erano cristiani, tesero lo- ro insidie col disegno di trucidarli. Gama, obbligato a sottrarsi alla lo- ro perfidia, partì da Mozambico e s'incamminò al nord, lungo la co- sta, per Quiloa, guidato da un pilota di Mozambico, che aveva condotto seco; ma essendosi avvi- cinato a terra al nord di essa città, le correnti gl'impedirono di riza- lire al sud, ed egli corse sempre lunghezzo il lito fino a Monbazo. Questa città, meglio fabbricata di Mozambico e che godera allora d'un commercio più estero, era ugualmente abitata da Mori maomettani, i quali usarono coi Porto- ghesi nello stesso modo che quei di Mozambico. Gama si allontanò senza aver ottenuto nulla, ed av-anzò diciotto leghe più lungi,

fino a Melinda, distante sola tre leghe al sud dall'equatore, e dove fu più fortunato. Quantunque essa città fosse parimente popolata da Mussulmani, sembra che i costumi di questi fossero temperati dal commercio: il principe del paese gli fece la più favorevole accoglienza. Salì sulla flotta portoghese, dove fu ricevuto con grandi onori: ma Gama, fatto accorto dal passato, non volle mai arrischiarsi in mezzo ai suoi sudditi, sotto pretesto che il suo sovrano glielo aveva espressamente vietato: si contentò d'inviarvi le sue genti, che furono trattate con ogni dimostrazione di cordialità. Molte navi venute dalle Indie si trovavano allora nella rada di Melinda, vi erano anche parecchi cristiani di quel paese, i quali avvertirono Gama di stare guardingo; e gli comunicarono varie notizie, da cui trasse grande giovamento in progresso. Malemo-Gama, Indiano guzarate, pilota che il sovrano di Melinda aveva dato a Gama per condurlo a Calicut, era uno de' più esperti navigatori di quel paese. Narrasi che non parve sorpreso quando gli fu mostrate l'astrolabio, di cui i Portoghesi si valevano per osservare l'altezza del sole: egli disse che i piloti del mar Rosso adoperavano per lo stesso uso triangoli di cuoio e quarti di cerebio, o che misuravano in oltre con tali strumenti l'altezza della stella, verso la quale si dirigevano nella loro navigazione: essa è probabilmente la stella polare. Giovanni di Barros ha tramandate tali particolarità notabilissime, e nel numero dei raggiugli dati dallo stesso pilota pone questo, che i navigatori dell'India si dirigevano tanto verso le stelle del polo nord, quanto verso quelle del polo sud, dichiarando che prendevano le distanze o misuravano gli angoli con uno strumento che somiglia alla nostra ba-

lustriglia. E non poco probabile che l'uso della bussola ci sia derivata dai navigatori dei mari delle Indie e della China, e che ci sia stato trasmesso dagli Italiani, di cui il commercio, per terra e per mare, si estendeva un tempo assai lontano. Dal rapporto del pilota di Gama non risulta fosse pressochè certo che essi abbiano fatto uso prima di noi dell'astrolabio e della balestiglia, cui gli stromenti a specchio o a riflessione, inventati da Hadley, ci ha fatto abbandonare da molti anni? La flotta di Gama si recò alla costa di Malabar in ventitré giorni e gittò l'ancora dinanzi Calicut, ai 20 di maggio 1498. Di essa città, la più commerciante e la più ricca dell'India, era sovrano un principe, che portava il titolo di Zamorino. Gama mise a terra, secondo il suo costume, parecchi dei suoi soldati che aveva condotti seco, e li fece accompagnare da un Moro che era sulla sua flotta. Fortunatamente quest'ultimo trovò un altro Moro suo conoscente che faceva il mestiere di sensala a Calicut, e che penetrato di stima per la oazione portoghese di cui aveva udite parlare, introdusse gl'ioviati di Gama presso uno dei ministri del Zamorino. Le prime negoziazioni riuscirono al bene, che l'ingresso del porto fu da prima permesso ai Portoghesi, e che poscia esso principe acconsentì a ricevere Gama con gli stessi onori che accordava agli ambasciatori de' più grandi monarchi. La giusta diffidenza, che la condotta dei Maomettani aveva ispirata, indusse i principali uffiziali della flotta a sollecitare l'ammiraglio di desistere dal progetto di recarsi a terra. Si tenne un consiglio, nel quale Paolo di Gama, suo fratello, gli mostrò i pericoli che poteva correre in mezzo a quella perfida gente. Vasco non si lasciò muovere. Dichiarò che

sarrebbe partito il seguente e commise a suo fratello di comandare la flotta in assenza sua. Il suo grand'animo lo fece superiore a tutti i pericoli; e la prosperità della sua patria fu l'unico oggetto de' suoi pensieri. Raccomandò al fratello di non trarre vendetta della sua morte, ove accadessero le disgrazie che aveva preveduta, ma di partire senza indugio con la flotta e di andare ad annunziare al re la scoperta delle Indie, non che il suo triste destino. Si fatta risoluzione ed il discorso, con cui la palesò, trasse le lacrime da tutti. Gama fece armare i suoi palischermi e imbarcò con dodici uomini risoluti che aveva scelti per servirgli di corteggio. Fu ricevuto con grande pompa, e siccome doveva andare a visitare il Zamorino in una delle sue case di piacere, situata cinque miglia oltre Calicut, traversò quella città in mezzo ad una folla immensa, che riguardava i nuovi venuti con una certa ammirazione, a cui contribuiva non poco al certo il vestimento loro che insolito riusciva agli occhi degli abitanti. L'ammiraglio portoghese arrivò il dì seguente alla casa di piacere del Zamorino. L'accoglienza, ch'esso principe gli fece nella prima udienza, fu favorevole quanto mai; e Gama ebbe argomento di sperare d'ottenere al suo paese la facilità di fare in Calicut un commercio assai vantaggioso. Ma tale speranza fu presto indebolita da ostacoli che gli si affacciarono. L'odio dei Mori e degli Arabi maomettani contro i cristiani per poco non gli era stato funesto a Mozambico ed a Monbazo, e per poco non mandò in ruina gli affari dei Portoghesi nelle Indie. I settatori di Maometto, in gran parte sudditi del gran signore, di cui gli stati si estendevano fino a quei mari, videro, all'aspetto di una flotta portoghese, che il commercio, di

cui erano in possesso da sì lungo tempo, alla fine sarebbe passato nelle mani di quegli stranieri. Per la qual cosa, prendendo norma dalla condotta tenuta verso di essi a Mozambico ed a Monbazo, li dipinsero al Zamorino come pirati che venivano a turbare la tranquillità de' suoi stati, con l'intenzione di porli a sacco. Si fatti discorsi produssero il desiderato effetto. Gama sfortunatamente non aveva recato seco nessun presente degno di essere offerto ad un gran sovrano; si contentò, per conformarsi all'uso del paese, di raccogliere alcuni oggetti tra qual'li che teneva i più acconci a fermar l'attenzione: ma tali oggetti parvero di sì poco momento, che il ministro incaricato di esaminarli, li rigettò con disprezzo. A tale primo disgusto tenne dietro una moltitudine di difficoltà e d'indizj di diffidenza; alla fine le cose s'inasprirono a tale che Gama temè di essere ritenuto prigioniero o trucidato con la sua scorta. Gli amici, che aveva acquistati per mezzo di Malenogana, pilota che l'aveva condotto a Calicut, gli portero avviso che, sotto colore d'una riconciliazione, si voleva attirare la sua flotta in un'insidia, al fine di abbruciarla e di mettere a morte tutti i suoi. Egli ne fece avviso al suo fratello e gli raccomandò di stare in guardia. Le precauzioni, che da questo ultimo furono usate, impedirono l'eseguimento del reo disegno: dal canto suo, Vasco con la fermezza del suo animo si fece talmente rispettare, che rinnovò le negoziazioni e persuase alla fine al Zamorino e a' suoi ministri che di grande vantaggio tornava loro una alleanza coi Portoghesi; e, con la speranza di vederla ciò verificato, essi lo lasciarono ritornare alle sue navi. Tostochè Vasco di Gama fu arrivato nella sua flotta, mise alla vela senza perder tempo; e riparate

le navi alle isole Augedive, situate sulla costa al nord di Calicut, s'avviò per venire in Europa a raggiugnare dalle sue scoperte. Passando a Melinda, prese a bordo un ambasciadore del principe del paese, solo amico che i Portoghesi si fossero fatto nell'India; e poich' ebbe costeggiato l'Africa nel verso opposto a quello, in cui l'aveva corsa nell'andare, passò il capo di Buona Speranza nel mese di marzo 1499 e giunse a Lisbona in settembre dello stesso anno, cioè più di due anni dopo la sua partenza. Il re Emanuele accolse Vasco di Gama con la maggiore magnificenza: celebrò il suo ritorno con feste, gli conferì il titolo di *don*, e lo creò ammiraglio delle Indie. Una seconda flotta portoghese fu spedita subito per l'India sotto il comando d'Alvarez Cabral, a cui rinse di piantare un banco a Calicut; ma, nell'assenza sua, i Portoghesi vi furono tutti trucidati, ad istigazione dei Mori, loro mortali nemici. Cabral si cattivò l'amicizia del re di Cochín e contrasse alleanza con lui. I rapporti che scrisse, persuasero al re Emanuele, ch'egli non avrebbe potuto mai stabilirsi nell'India se non a forza scoperta. Per ciò fu allestito un armamento più considerabile: venti navi furono distribuite in tre squadre; la più numerosa, di dieci vascelli, partì d'Europa sotto la condotta di Vasco di Gama; e le altre due, di cinque solamente, di cui una sotto gli ordini di Vineenzia di Sodra, l'altra di Stefano di Gama, dovevano salpare dal Portogallo separatamente, e riunirsi nell'India. Le forze imponenti dei Portoghesi determinarono i principi della costa orientale d'Africa, che loro erano stati sì contrari, a sottomettersi senza resistenza. A Gama venne fatto di fondare stabilimenti a Mozambico ed a Sofala. Risoluto d'incutere il terrore

negli animi, s'impadronì, arrivando alla spiaggia presso il Montdhéli, d'un ricco naviglio del soldano d'Egitto, al quale fece appiccar fuoco, e di cui tutta la gente fu arsa, annegata o messa a morte dai Portoghesi. Di là si condusse a Cananor, dove lo strepito della sua vittoria l'aveva preceduto; e persuase al principe del paese, col quale trattò da pari a pari, di fermar alleanza col suo sovrano. La sua flotta, arrivando dinanzi Calicut, s'impadronì di tutti i battelli indiani in cui si avvenne, e di cinquanta Malabari che di essi erano le ciurme. Il Zamorino, di cui Gama aveva avuto personalmente soggetto di lagnarsi, sgominato da tale incominciamento, gli spedì un Moro, travestito da francescano, per offrire ai Portoghesi di trattare con essi e di fondare un banco nella città di Calicut: ma l'ammiraglio non volle dar ascolto a nessuna proposizione se prima non avesse conseguito piena ed intera soddisfazione dei Portoghesi eh'erano stati sacrilegati, e delle mercanzie loro tolte. Attese tre giorni la risposta del Zamorino; ma non vedendo che arrivasse, nè la erudeltà di far impiccare alle antenne de' suoi vascelli i cinquanta Malabari, di cui si era impadronito, e di esporli in tal guisa agli sguardi degli abitanti di Calicut. Non pago di tale eccesso, fece annunziare la città il giorno dopo: e, come n'ebbe rovesciata una parte, lasciò alcune navi per bloccarla e si pose in viaggio verso Cochín: il re di Cochín rinnovò il trattato conchiuso con Cabral e permise ai Portoghesi di stabilirsi ne' suoi stati. Siccome per tale alleanza si dichiarava nemico del Zamorino, gli fu d'uopo congiungere la sua sorte alla loro e pregarli che gli lasciassero truppe per difenderlo contro un nemico sì potente. Il Zamorino volle rinnovare lo

negoziazioni con l'ammiraglio portoghese; ma avendo tentato di rapirlo, con una moltitudine di battelli del paese, uentre l'ammiraglio era in via per Calicut sopra una sola nave, ogni speranza d'accomodamento svanì. Il banco ed il porto di Cochim furono in seguito fondati da Albuquerque. Tale stabilimento e la culla della dominazione dei Portoghesi nell'India; colà essi hanno incominciato que' prodigj di valore, per cui in brevissimo tempo salirono a sì alto punto di prosperità: la violenza fu il loro primo mezzo; e fu d'uopo che in progresso l'esaltazione inondasse loro una forza pinchè umana onde trionfare degli sforzi pressochè di tutta l'Asia, congiunta alla potenza dei Turchi. Gama lasciò la squadra di Vincenzo di Sodra sulle spiagge del Malabar a ritornò a Lisbona dove giunse, ai 20 di dicembre 1503, con tredici vascelli. Il suo titolo d'ammiraglio delle Indie gli fu confermato; ed il re vi aggiunse quello di conte di Vidigueira. Vasco di Gama, fulgido di gloria, restò in un riposo assoluto pel corso di anni ventuno. Alla fine la corte di Portogallo, essendo nel 1524 vanza in risolvimento di destinare un vicerè nell'India, Vasco di Gama fu il primo insignito di tale dignità. Morì breve tempo dopo il suo arrivo a Cochim, ed il suo corpo vi fu deposto fino al 1558, epoca in cui venne trasportato in Portogallo, dove il re Giovanni III gli fece usare sommi onori. Vasco di Gama era di statura media, ma grosso estremamente, aveva il volto rosso ed acceso: sulla collera il suo aspetto era terribile. Abbiamo veduto più sopra che si lasciava trasportare troppo sovente ad eccessi di crudeltà, di cui sembra per altro giusto che si attribuisca una parte ai costumi duri e severi del tempo, in cui è vissuto. La storia della sua scoper-

ta dell'India ne fu tramandata da Barros, nelle sue Decadi, stampate a Lisbona, nel 1628; e da Hernan Lopez de Castanieda, in una storia estimissima delle conquiste dei Portoghesi nelle Indie orientali. Si trova altresì la narrativa delle sue conquiste nella Raccolta di Ramusio, nelle opere di Faria y Sousa e nella storia del padre Lafitau. Non v'ha chi sappia che Camoens ne ha fatto il soggetto della sua *Lusida* (V. CAMOENS).

R—L.

GAMA (STEFANO DI), figlio dell'ammiraglio, imitò l'esempio che suo padre gli aveva dato, e si rese chiaro nelle Indie. I suoi servigi gli valsero nel 1556 il governo di Malacca; appena egli n'ebbe preso possesso, che si affrettò di vendicare la morte di suo fratello Paolo, ucciso poco tempo prima in un combattimento sostenuto in mare contro il re di Bintang. Stefano battè la flotta di esso re, lo cacciò dal suo tripeperamento in terra, saccheggiò la città di Johor, dopo una delle battaglie più celebri che si fossero combattute nell'India, e l'obbligò ad accettare la pace a condizioni sì dure, che per lungo tempo non n'ebbe a temere. Vedendo i suoi sforzi per assicurare la pace ed il buon ordine coronati da felice successo, Gama pensò nel 1560 a far ritorno in Portogallo, al qual effetto andò a Goa. Il vicerè Garzia di Noronha era agli estremi: Gama ebbe dal consiglio un segreto avviso che l'indusse a differire la sua partenza. Di fatto, siccome l'uffiziale, eletto nella prima lettera di successione, si trovava assente quando il vicerè mancò di vita, Gama, che era scelto con la seconda, fu acclamato governatore. Egli ricavò la nuova della sua elevazione con un'indifferenza che denotava appieno come non l'aveva desiderata. Incominciò dal far compilare un inventario esatto di

tutti i suoi beni, al fine di comprovare, mediante un atto pubblico, che non aveva in idea d'arriechirsi, accettando il governo, poi rimediò ai disordini che l'avidità e la licenza avevano introdotti tra i suoi compatriotti, disordini che erano di funesta conseguenza agli abitanti del paese e di cui l'eccesso poteva trarre in rovina la potenza portoghese. Ristabilì l'ordine nelle finanze e fornì del proprio somme considerabili per sovvenire ai lavori della marina e delle fortificazioni ed al ristaurò de' pubblici edifizj. Mentr'era occupato di tali riforme, inviò suo fratello Cristoforo a Cochìn per affrettarvi i preparamenti della flotta, cui voleva condurre in persona nel mar Rosso. Circolava la voce che i Turchi allestivano nel porto di Suez parecchi vascelli per recare la guerra nell'India. Gama venne in risoluzione di prevenirli, tanto per trarre vendetta dell'ultimo insulto che avevano fatto a Dio, quanto per garantire quella città da un secondo assedio. Con la sua liberalità attirò sulla sua flotta più gente che non desiderava; non ne prese che il fiore, e partì ai 31 di dicembre con ottanta navi di varie grandezze e duemila uomini di truppe. La navigazione gli riuscì felice: trovò, entrando nel mar Rosso, che il terrore aveva fatto fuggire le genti dalla più parte delle isole e delle città. A Suaguen lo scheik, che si era ritirato alemo leghe dal lido, lo tenne a bada con proposizioni di pace per preservare la sua isola dal sacco, e con la promessa di dargli piloti per condurlo a Suez. Tale indugio fece perdere a Gama il destro di abbruciare la flotta nemica, però che i Turchi furono avvertiti della sua venuta. Egli punì lo scheik col saccheggio della città e trattò del pari Cosseir ed altre piazze. A Tor s'impadronì

d'alcune navi turchesche; e siccome era il primo capitano cristiano che avesse presa quella città, vi creò parecchi cavalieri: onore, che gli fu invidiato da Carlo V: *Non so perchè, dice uno storico, mentre era cosa che non meritava invidia.* Arrivato dinanzi Suez, Gama provò sì viva resistenza, che fu obbligato a partirne senz'aver potuto effettuare il suo disegno. Tale spedizione, che riuscì d'assai scarsa utilità pel Portogallo, ha procurato alla geografia la prima descrizione del mar Rosso, fatta da un Europeo: Giovanni di Castro, imbarcato sulla flotta di Gama e che poi governò le Indie con un disinteresse uguale al suo, ebbe cura di tenere un giornale esatto del viaggio. (Vedi Giovanni di Castro). Nel suo ritorno Gama ebbe occasione di attenero la promessa che aveva fatta agli inviati d'Abissinia: essi recati si erano a visitarlo nel suo passaggio per Massonah, onde implorare il soccorso dei Portoghesi contro un esercito di ribelli e di Turchi, che desolavano quel paese; egli inviò suo fratello Cristoforo alla guida d'un corpo di 500 uomini e continuò il suo viaggio ai 9 di luglio 1541. Uscendo dallo stretto, una violenta tempesta disperso la sua flotta e fece perire parecchi vascelli: arrivò nondimeno a Goa. Inquieto nel proposito del suo impiego, cui a ragione credeva di sostenere soltanto per moilo di provvisione, scritto aveva a Lisbona a suo fratello maggiore e ad altri che s'interessassero per sollecitar gli la conferma della corte. Gli sforzi de' suoi amici, i suoi servigi, la memoria di quelli di suo padre furono vani. Come si riceppe in Europa la morte di Garzia di Naronha, fu scelto per succedergli Alfonso di Sousa, il quale si condusse verso Gama quasi fosse venuto a sorprendere un reo. Gama, irritato, si mostrò fortemente

risentite dei trattamenti oltraggiosi, che si usavano agli uffiziali, che avevano goduto della sua confidenza, e non volle entrare in relazioni con chi offendeva sì brutalmente le leggi della convenienza a suo riguardo. Ordinò un nuovo inventario de' suoi beni, che fu trovato minore del primo, di 50,000 pardaos (80,000 tr.) i quali aveva spesi in servizio del re; indi partì alla volta di Cochín, dove doveva imbarcarsi; ma fu ivi seguitato da Sousa, che lo vessò nuovamente, tardando la sua partenza. Come fu arrivato a Lisbona nel 1542, il re l'accolse con piena graziosità e volle ammorbiarlo. Gama, avverso al progettato parentado, lo ricusò schietamente; il re ne fu punito: Gama, che se ne avvide, chiese il permesso di ritirarsi a Venezia. Viveva lontano dalla patria, quando Carlo V lo persuase a ritornarvi, promettendogli di fargli restituire il favore di Giovanni III. Gama non potè resistere all'invito di sì gran principe: una ebbe a convincerli, come fu ritornato, dice « uno storico, che i re dimenticano » più facilmente i grandi servigi, » che non perdonano il menomo » dispiacere ». — Un altro Stefano di Gama, fratello dell'ammiraglio, comandò sotto di lui, nella spedizione del 1502, una divisione di 5 navi. — Paolo di Gama, altro fratello dell'ammiraglio, l'accompagnò nella sua prima spedizione. (V. Vasco di GAMA). Rifinito dalle fatiche del navigare, morì alle Azore nel 1499, o fu sepolto a Terceira, Vasco si afflisse vivamente della perdita d'un fratello, che gli era di poco inferiore in merito.

E—3.

GAMIA (Cristoforo de), figlio dell'ammiraglio, era giovane ancora, ma d'una saviezza superiore all'età sua, allorchè nel 1540, suo fratello Stefano, governatore delle

Indie, gli commise d'andare a Cochín per accelerare l'allestimento della flotta, cui voleva condurre in persona nel mar Rosso. Egli adempì tale incumbenza con senno e venne anche a capo, col suo valore e con la sua feruezza, di porre un termine alle depredazioni dei pirati, che infestavano i mari vicini. Quando Stefano, nel ritornare da Suez, nel 1541, inviò soccorsi al re d'Abissinia, scelse Cristoforo per comandare le truppe portoghesi: tale scelta spiacque a coloro, che ambivano quell'onore e che, comunque stimassero le qualità personali di Cristoforo, temevano l'esito infelice che deriva dalla poca esperienza. I due fratelli essendosi separati coi contrasegni d'una tristezza che presagiva come non dovevano più rivedersi, Cristoforo si pose in cammino nel mese di giugno. I Portoghesi molto soffrirono pel calore eccessivo e la difficoltà delle strade, e provarono tutti gl'immaginabili disagi. Munito d'una pazienza invincibile, il capo animava tutti col suo esempio. Arrivati in Abissinia, i Portoghesi trionfarono dei nemici del re. Gama, ferito in una zuffa, venne curato dalla regina stessa: ma in un altro combattimento i Portoghesi furono oppressi dal numero. Gama, in vece di fortificarsi in un posto vantaggioso, attendendo che il re si unisse a lui, siccome gli veniva consigliato, si lasciò trasportare dal suo ardore e mosse incontro al nemico. Ferito in un braccio ed in una gamba, stava di nuovo per scagliarsi nella mischia: i suoi lo trassero seco, suo malgrado, e procurarono di salvarlo, ritirandosi. Egli seguiva la regina, che cercava asilo nelle montagne; ma si smarri, durante la notte, e cadde in potere dei nemici. Il capo vittorioso gli chiese che cosa avrebbe fatto di lui, se l'avesse preso. Gama gli rispose senza scomporsi:

«Ti avrei fatto recidere il capo e tagliare il tuo corpo in quarti, e che avrei fatti appendere in diversi luoghi per servire d'esempio e di spauracchie ai tiranni». Il vincitore, offeso da tale alterezza, gli fece soffrire mille indegnità ed alla fine gli troncò la testa con le proprie mani. I Portoghesi, rimasti in numero di 120, riguardarono Gama siccome un martire della fede. La sua perdita riuscì assai dolorosa al re d'Abissinia, il quale arrivò pochi giorni dopo e le vendicò. Il capo barbaro, che l'aveva messo a morte, vide le sue truppe battute e fu ucciso, combattendo. Il racconto della spedizione di Cristoforo Gama è stato scritto in portoghese da Michele di Castanhoso.

E—s.

GAMA (GIOVANNI), pilota portoghese, nato nell'India, si avventurò, andando dalla China alla nuova Spagna, in una costa ed in un gruppo d'isole situate nel nord-est del Giappone e che furono chiamate col suo nome. S'ignora in qual anno seguì tale viaggio; ma è probabile che fosse fatto nel principio del XVII secolo. La Terra di Gama fu indicata per la prima volta sopra una carta marina, eretta nel 1649 da Giovanni Teixeira, cosmografo del re di Portogallo, e di cui l'originale manoscritto fu trovato in una carracca portoghese. Thévenot, a cui fu comunicata, la fece intagliare della stessa grandezza che l'originale, ed inserire nella seconda parte del I. volume della sua raccolta. I geografi hanno fabbricato intorno a quella terra molti sistemi, che si possono vedere sviluppati nelle *Considerazioni geografiche e fisiche di Buache*. Forster è d'avviso che sia l'isola d'Urup dei Russi, della Compagnia degli Olandesi, o l'isola *Santusir*. La posizione della terra di Gama sulla carta di Texei-

ra contribuisce a far adottare la prima opinione; e se la carta segna la costa dell'isola troppo dilungata all'est, bisogna attribuirlo ad un difetto di cognizioni geografiche, da perdonarsi di buon grado a quel tempo. Nulla altronde si oppone al riguardare la scoperta di Gama come reale. È affatto probabile che abbia vedute il primo le terre che gli Olandesi riconobbero più tardi; ma la politica rigida e sospettosa del governo, che tendeva ad occultare agli altri popoli dell'Europa tutte le scoperte fatte dai Portoghesi, ha privato Gama, del pari che altri navigatori, della nominanza, in cui sarebbe venuto e della quale una parte sarebbe ridandata a gloria della sua nazione.

E—s.

GAMA (GIOVANNA), illustre dama portoghese, nacque a Viana, nella provincia di Alentejo nel 1515. Si applicò di buon'ora alle lettere e coltivò la poesia con buon successo. Nata d'una famiglia povera non poco, solo in virtù del suo talento e delle sue grazie le riuscì di sposare un ricco privato, il quale, non avendo che ad applaudirsi delle belle doti e della buona condotta di lei, come venne a morte, la lasciò erede di tutti i suoi beni. La ricca vedova spese la massima parte de' suoi averi in sollievo dei poveri e degli ospitali ed a fondare un collegio di dame sotto il titolo del *Salvador del Mondo*, di cui fu la direttrice per corso di varj anni. La sua casa era congiunta a quella dei Gesuiti: questi padri avendo bisogno d'ingrandire il loro collegio, ottennero a tal effetto dal governo quello del *Salcedor*. Obbligata d'abbandonare il suo ritiro, la fondatrice andò ad abitare la propria sua casa, aspettando che fosse fabbricata un'altra dimora, nella quale ella e le sue compagne avessero potuto

attendere ancora all'esercizio di tutte le virtù: ma in tale intervallo Giovanna morì, al 21 di settembre 1586. In gioventù aveva composto diverse poesie, che non sono arrivate fino a noi: non rimane di questa danna autrice, che, *Dictos diversos* (*Proverbs e sentenze messe per alfabeto, con una raccolta di sonetti, canzoni, cantici, ec.*), Evora, 1555, in 8.vo. Le più di tali poesie, cavate da argomenti sacri, sono pregiate per la chiarezza, l'espressione, il candore dello stile, e segnatamente per la morale, non meno semplice e pura, che racchiudesi in esse. Giovanni di Gama era nutrito della lettura dei migliori autori della sua nazione ed in ispecie di Camoens, suo contemporaneo: alcuni de' suoi sonetti non sarebbero indegni di quel celebre poeta.

B—s.

GAMA (Filippo Giuseppe), poeta portoghese, nacque a Lisbona, al 15 d'agosto 1713. In età giovanile entrò nella congregazione dell'Oratorio, dove fu dottorato in teologia. È uno dei migliori poeti latini, che il Portogallo abbia prodotti; e conserva egualmente nelle orazioni funebri e nei panegirici. Conosceva a fondo tutti gli autori classici e gl'imitò sempre felicemente; il suo stile è ad un tempo armonioso, conciso, elegante, e sublime: era versato in molte lingue e dotato d'una erudizione non comune. Nel 1739 fu fatto membro dell'accademia reale di storia portoghese; ed i suoi talenti gli avrebbero procacciato impieghi più cospicui, ma la morte lo rapì nel fiore dell'età, al 3 di settembre 1742. Ha scritto parecchie opere, tutte in latino, di cui le più notabili sono: I. *In mortem Thomae de Barros episcopi*, Lisbona, 1730, in 4.to; II. *Epigrammatum decades undecim*, ivi, 1735, in 12; III. *Epigrammatum lib. unus*, ivi, 1735, in

12; IV. *Mars Lusitanus, sive cantus heroicus in laudem D. Emmanuells Lusitaniae infantis*, ivi, 1736, in 8.vo; V. *Menalcas, ecloga in obitu claris. viri Franc. Leytaon, reg. acad. Lusit. alumni*, ivi, 1740, in 4.to. — Si conoscono anche due giureconsulti di questo nome. Antonio GAMA, nato a Lisbona e morto nel 1579, fu consigliere di stato e gran cancelliere di Giovanni III, re di Portogallo, e lasciò: I. *Decisiones supremi Lusitaniae senatus*, Lisbona, 1578; Francofort, 1599; Madrid, 1621; Anversa, 1650, in fogl.; II. *Tractatus de Sacramentis praestandis ultimo supplicio damnatis*, Lisbona, 1554, in 4.to. — Emanuele GAMA, morto nel 1750, avvocato del parlamento di Parigi, pubblicò in essa città, nel 1726, una dissertazione in 12 sul *Diritto d'Albinaggio*: l'autore pretendeva di provarvi che tale diritto non si doveva estendere che sui forestieri domiciliati nel regno.

B—s.

GAMA (ANTONIO-DE-LEON ?), astronomo e geografo della fine del XVIII secolo, nacque nel Messico. Nato povero, non ebbe altro maestro che sè stesso, e, la mercè di sforzi continuati, fece grandi progressi nello studio dell'astronomia ed aggiunse l'istruzione all'abilità. Pubblicò parecchie *Memorie sopra i Satelliti di Giove*, sull'*Almanacco*, la *Cronologia degli antichi Messicani*, e sul *Clima della Nuova Spagna*; « *Memorie*, dice Humboldt, che danno a conoscere « tutte una grande agguiatezza « nelle idee e precisione nelle « osservazioni ». Gama ebbe parte nel lavoro, pel quale la longitudine di Messico fu determinata con più esattezza che prima. Se gli osservatori, siccome affermano essi medesimi, restarono incerti di circa un quarto di grado, fu perchè mancavano di osservazioni corrispondenti e computavano sopra

tavole antiche. Il risultato di tale operazione è contenuto in un opuscolo, scritto in lingua spagnuola da Gama, poco conosciuto in Europa, ed intitolato: *Descrizione ortografica dell'eclissi solare del 24 di giugno 1778, dedicata a don Gioachino Felasquez di Leon, Messico, 1778*, in 4 to. È manifesto che Gama era degno di conseguire i benefizj del governo; ma sembra che nel nuovo Mondo, come nell'antico, si faccia talvolta poco conto degli uomini di merito. Senza fortuna, costretto a sostenere una famiglia numerosa con un lavoro penoso e pressochè meccanico, Gama fu diante la sua vita negletto dai suoi concittadini. Essi l'hanno colmato di lodi quando più non esisteva, e se ne sono vantati con orgoglio presso gli Europei, i quali si piacciono ad accusare i creoli d'ignoranza. Un Europeo, il celebre navigatore Malaspina, che, durante il suo soggiorno a Messico, fece parecchie osservazioni con Gama, aveva per lui alzata la voce in favore di questa dotta e l'aveva raccomandato con molte cure alla corte.

E—s.

GAMACHES (GIOACHINO ROUAULT DI), maresciallo di Francia, d'un antichissimo casato di Poitou, era figlio di Giovanni Rouault, signore di Bousmenard, ciambellano del re, ucciso nella battaglia di Verneuil nel 1424. Gioachino in ricompensa de' meriti di suo padre fu messo al servizio del giovane Delfino (Luigi XI), ed avendo saputo cattivarsi il favore di esso, divenne suo primo scudiero. Si rese distinto, nel 1441, nella presa di Creil e di St. Dénis, che erano in potere degl'Inglesi, e l'anno seguente nell'assedio d'Acqs. Tali lieti successi, quantunque chiari, erano contrabbilanciati da quelli, che gl'Inglesi ottenevano in altri punti, nè lo stato ruinoso

delle provincie concedeva di opporre forze in grado di resistere loro: uopo era combattere e negoziare; ed il re approfittò dei vantaggi, che aveva conseguiti, per domandare uno tregua prima di otto mesi, e ciò fu continuata dal 1444 fino al 1448. In questo mezzotempo Gamaches seguì il delfino in Alemagna, dove andò ad offrire i suoi servizj all'imperatore Federico. Alla fine della tregua si affrettò di tornare in Francia e si trovò alla conquista della Normandia dal 1449 al 1450. Si segnalò principalmente nella battaglia di Formigny, in cui l'esercito inglese fu messo in piena rotta. Alla conquista della Normandia tenne dietro quello della Guienna; e Gamaches fu creato nel 1451 governatore di Blaye e di Fronsac, cui aveva tolto ai nemici. Nello stesso anno fu fatto contestabile di Bordeaux. Nel 1452 intervenne all'assedio di Castillon, nel Périgord, e contribuì al buon esito della battaglia combattuta sotto le mura di quella città, in cui fu ucciso il famoso Talbot, uno de' più grandi capitani, che abbiano illustrato il nome inglese (V. TALBOT). La Francia trovandosi allora interamente sbarazzata de' suoi nemici, Gamaches fu inviato nell'Inghilterra per tentare d'opporvi alla rivoluzione, che doveva precipitare dal trono la casa di Lancastro; e se ne ritornò soltanto quando la sua presenza in quel regno fu giudicata inutile. Luigi XI, divenuto re, lo ricompensò de' suoi servizj, creandolo maresciallo nel 1461. Gamaches gli diede una prova del suo zelo e della sua capacità, durante la guerra, detta *del ben pubblico*, perchè era ad essa pretesto il sollievo de' popoli, difendendo Parigi contro i tentativi del conte di Charolois. Fu fatto allora governatore di essa città e nel 1472 incaricato venne di difendere

Beauvais contro il duca di Borgogna. Pareva che la devotisme, cui mostrò, durante quell'assedio, sì famoso per l'eroismo di Giovanna Hachette (V. HACHETTE), dovesse mettere in coline il favoro, di cui godeva: nondimeno Gamaches fu arrestato, nel 1476, per ordine del re e giudicato da una giunta, che lo condannò al bando, ad un'ammenda di 20,000 lire ed alla confisca de' beni. Tale giudizio iniquo non ebbe effetto, e Gamaches morì nelle sue terre, il 7 d'agosto 1478: era intervenuto a due battaglie ed a diciassette assedj.

W—s.

GAMACHES (FILIPPO DI), sapiente dottore della casa e società di Sorbona, ed abate commendatario di S. Giuliano di Touva, nacque nel 1508: studiò profondamente i Padri e le antichità ecclesiastiche, e professò la teologia con grido. Enrico IV, nel 1598, avendo fondata in Sorbona due cattedre di teologia positiva, alla guisa delle cattedre del Collegio-Reale, furono conferite l'una ad Andrea Duval, l'altra a Filippo di Gamaches, «due soggetti, dice l'autor della *Storia dell'università*, d'un merito assai diverso». (V. DUVAL). Gamaches fu uno dei dottori scelti per esaminare, in presenza del cardinale di Richelieu, il libro di Richer, della *Potenza ecclesiastica e politica*, nè gli fu sfavorevole: tutto ciò, che si potè ottenere da lui, ed essendo il cardinale opposto a Richer, la resistenza aveva al certo alcun merito e mostrava il coraggio di chi la faceva, fu di convenire che l'opera era stata pubblicata fuor di stagione, in tempo di minorità, e che alcune proposizioni emanate un poco arditamente non avevano di spiegazione. (Ved. RICHER). Ove si creda a Baillet nella vita di Richer, gli avversarj di questo, decisi di procurargli a qualunque costo

una censura del suo libro, importunarono Gamaches moribondo, col mezzo di Manolero, il quale gli carpi, o fece il possibile per estorquergli una riprovazione, della cui violenza o falsità non si tardò ad aver prove. Comunque sia di tale imputazione, in cui forse s'introdusse un po' di spirito di parte, non si può negare che Gamaches non sia stato un ecclesiastico pieno di carità e di virtù, d'indole egregia, un letterato ragguardevole, un dottore stimabile per le sue cognizioni e per la sua erudizione, ed uno dei migliori teologi del XVII secolo. Morì in Sorbona dopo una lunga e dolorosa malattia, ai 21 di luglio 1625, e fu sepolto nella cappella di quella casa. Ha lasciato: *Summa theologica*, Parigi, 1627, 2 vol. in fogl.: sono doti ed eccellenti commentarj sulla *Summa* di S. Tomaso.

L—Y.

GAMACHES (STEFANO DI), canonico regolare di Santa Croce della Brotonnerie, nato nel 1672, a Mentan, nell'isola di Francia, può essere riguardato come appartenente alla scuola di Fontenelle. Tentò di fare per la metafisica quanto il suo maestro fatto aveva per le scienze esatte, e pubblicò alcune opere che annunziarono, se non un pensatore profondo, almeno un uomo che sapeva appropriarsi le idee de' suoi predecessori, presentandole sotto un aspetto nuovo e più gradevole. Le persone di mondo furono sorprese di potere tener dietro senza fatica e senza noia a ragionamenti che fin allora avevano creduto intelligibili; nè v'ha dubbio che la rinomanza di Gamaches si sarebbe maggiormente estesa, ove la modestia gli avesse permesso di confessarsi autore delle sue produzioni. Gli fu per altro impossibile di rinuovare tanto ignoto quanto l'arrebbe desiderato; e l'accademia delle scienze l'ammise

uel numero de' moi membris: o-
nore, cui meritava soprattutto pe'
suoi lavori astronomici. Gamaches
morì a Parigi, nel 1756, di anni
84. Le sue opere sono: I *Sistema
del cuore o la Conoscenza del cuor
umano*, Parigi, 1704, 1708, in 12,
pubblicata sotto il nome di Glari-
gny. Tale opera, dice Sabathier,
poco conosciuta al presente e tut-
tavia degnissima di esserlo, è diri-
tta in tre discorsi, pieni d'una me-
tafisica profonda, di ragionamenti
solidi e scritti con uno stile nobile
e copioso: è stata utile a parecchi
scrittori, i quali non si sono vantati
d'averla letta; II *I Vezzi delle lin-
gue ridotti ai loro principj*, iii, 1718,
in 12. Par giudizio dello stesso cri-
tico questa è di tutte le opere di
Gamaches quella, in cui meglio ri-
salta la sua sagacità ed il suo buon
gusto. L'abate Goujet gli rimpro-
vera d'aver mancato di metodo, di
essersi troppo fermato sopra ogget-
ti minuziosi e d'averne negletti
altri di maggior momento. Un uo-
mo di spirito ha chiamato tale o-
pera il *libro dei pensieri fini*, perchè
ne contiene molti, ed anzi di so-
verchio; III *Nuovo sistema del moto*,
ivi, 1721, in 12; IV *Astronomia fi-
sica, o Principj generali della natu-
ra, applicati alla meccanica astro-
nomica, e comparati ai principj della
filosofia di Newton*, 1740, in 4.to.
L'opera (*Storia dell'Accademia del-
le scienze*) mantiene ancor più che
il titolo non prometta. L'autore
vi si propone di conciliare i vortici
di Cartesio con le nuove scoperte
del filosofo inglese. Aveva, dice
Lalande, calcolato alcune tarole
dei pianeti per movimenti anoma-
listici e passaggi per l'apside die-
tro la scorta di Lahire; V *Sistema
del filosofo cristiano*, ivi, 1746, in
8.vo; VI *Diceriazioni letterarie e fi-
losofiche*, ivi, 1755, in 12: tale vo-
lume è composto soltanto di scritti
estratti dalle altre opere dell'an-
tore. I *Vezzi della lingua* formano

l'argomento della prima disserta-
zione, e tale titolo, premesso a
molti esemplari, ha fatto credere
che quell'opera abbia avuto due
edizioni.

W—s.

GAMBACORTI (ANDREA), ca-
po della repubblica di Pisa dal
1548 al 1554. La famiglia Gherar-
desca, la quale per lungo tempo
era stata alla guida del governo di
Pisa, perdè i principali suoi capi,
mietuti dalla peste, che desolò l'Eu-
ropa nel 1548. Venuto a morte il
conte Rainieri della Gherardesca,
il suo principale consigliere An-
drea Gambacorti gli fu dato per
successore: era desso un ricco mer-
catante, il quale per altro era in
relazione con tutta la nobiltà di
Pisa. Egli assunse i titoli di capi-
tano generale e di conservatore: i
suoi partigiani furono distinti col
nome di Bergolini; i suoi avversa-
ri con quello di Raspanti. Andrea
Gambacorti si sforzò di seppellire
nell'oblio le antiche divisioni dei
Guelfi e dei Ghibellini, e di man-
tenere la pace con la repubblica di
Firenze per far fiorire il commer-
cio. Morì verso l'anno 1554. —
GAMBACORTI (FRANCESCO), parente
del precedente, gli successe, verso
l'anno 1554, nella direzione del
partito Bergolini e della repubbli-
ca di Pisa; ma Carlo IV, impera-
tore e re di Boemia, essendo calato
in Italia l'anno seguente, diviso
di rovesciare il governo dei Gam-
bacorti, quantunque avesse pro-
messo con giuramento di conser-
varlo. In occasione d'una contesa,
ch'egli aveva avuta sul possesso di
Lucca, fece arrestare tutti i capi
della famiglia Gambacorti, ai 22
di maggio 1555: e, poich'ebbe os-
torto da essi con una crudele tor-
tura assurde confessioni di cospira-
zioni contro di lui, fece troncar
la testa, ai 26 di maggio, a
Francesco Gambacorti e a due de'
suoi parenti, e punì dello stesso

supplizio parecchi de' loro partigiani.

S. S.—I.

GAMBACORTI (Pietro), capo della repubblica di Pisa dal 1369 al 1392. I Gambacorti, esiliati dalla loro patria nel 1555, dopo la morte del loro capo, si ritirarono a Firenze, donde passarono a Padova ed in altre città guelfe. Pietro Gambacorti, nipote di Francesco, era riconosciuto come loro capo. Le disgrazie della sua famiglia e la passata sua potenza lo facevano considerare siccome uguale ai principi; ma tutti i tentativi di lui e de' suoi alleati, per ristabilirlo in patria, tornarono vani pel corso di 14 anni; alla fine la seconda spedizione di Carlo IV in Italia cagionò nel 1369 nuove rivoluzioni a Pisa. Pietro Gambacorti, co' suoi figli e Girardo, suo fratello, furono richiamati da' suoi concittadini. Rientrato quaggiù in patria, coronato d'oliva, ai 24 di gennaio 1369, giurò di perdonare le offese fatte alla sua famiglia, e tenne la parola. Conservò l'indipendenza della repubblica contro lo stesso imperatore, assicurò la pace e la prosperità di Pisa, mediante la sua alleanza con Firenze, e prese parte alla guerra della libertà contro il papa nel 1376: ma questa fu, durante la sua lunga amministrazione, la sola occasione, in cui ricorse alle armi. Più volte d'altronde fu mediatore di pace tra i Fiorentini ed il signore o duca di Milano. Mercè la sue virtù e la sua saggezza aveva ottenuto il rispetto di tutta l'Italia, siccome l'amore de' suoi concittadini: aveva conservato molta moderazione e modestia, non mostrandosi a Pisa che come privato: ma tutti gl'impieghi importanti erano accordati alla sua famiglia; ed i suoi nipoti facevano chiaro al popolo col loro fasto e con la loro insolenza che stavano sul punto

di rapirgli la libertà. Un amico ed un confidente di Pietro Gambacorti, Jacopo d'Appiano, cui aveva tratto dalla miseria ed elevato alle più alte dignità, approfittò di tali semi di malcontento per congiurare contro il suo benefattore già vecchio: egli lo trucidò, ai 21 d'ottobre 1392, nell'atto che Pietro Gambacorti si confidava alla sua amicizia, e fece perire i suoi due figli col veleno. Jacopo d'Appiano si fece in seguito creare dal popolare capitano generale e signore di Pisa (V. APPIANO). Ricorse all'alleanza dei Raspanti, perseguitò i Bergolini e mandò a confine quanti rimanevano della famiglia Gambacorti.

S. S.—I.

GAMBACORTI (Giovanni), capo della repubblica di Pisa nel 1405 e 1406. Dopo la morte di Pietro e de' suoi due figli, Giovanni, suo nipote, fu considerato come capo della sua famiglia. E da credere che per la sua arroganza avesse contribuito all'eccidio dei Gambacorti. Durante il periodo dei 15 anni che visse esule, si allontanò sempre più dalle virtù patrie, che avevano contraddistinto i suoi maggiori. Intanto che Appiano, il duca di Milano e Gabriele Visconti, suo figlio, regnarono successivamente a Pisa, Giovanni Gambacorti, suscitando nemici contro di essi, cercava assai più di ricuperare una sovranità perduta che di tornare la libertà alla sua patria. Allorché alla fine i Pisani furono assediati dai Fiorentini nel 1405, cacciarono Gabriele Visconti, loro signore, e richiamarono Gambacorti, con la speranza che questi potesse servire per mediatore tra essi ed una repubblica da lungo tempo alleata della sua famiglia. Ma i Fiorentini rigettarono la sua mediazione; incalzaron l'assedio di Pisa; e Giovanni Gambacorti essendosi fatto in quel

frattempo conferire la signoria, ne approfittò per vendere agli 8 di ottobre 1406 l'ingresso della città ai nemici. È vero che lo fece quando la miseria e la fame non lasciavano più spediti ai Pisani; ma essi non avevano peranco perduto con la speranza il coraggio: ed il trattato di Gambacorti fu tenuto da essi per un tradimento tanto più odioso, quanto che egli stipulò condizioni che lui solo riguardavano, il diritto di cittadinanza a Firenze, un capitale di 50,000 fiorini e la sovranità della contea di Bagno, cui trasmise a' suoi discepoli.

S. S.—I.

GAMBARA (LORENZO), poeta latino moderno, nato a Brescia, nello stato di Venezia, d'una famiglia euspiria, e che diede alla Chiesa parecchi cardinali, fioriva nel XVI secolo. Divenne famigliare del cardinale Farnese, fero parte della sua famiglia e dimorò lungo tempo con esso a Roma. Abitò altresì Padova: in oltre per alcuni codicilli, che gl'indirizzò Antonio Manuzio, veniamo in cognizione che fece un viaggio in Germania. Era stretto amico di Basilio Zanchi, il quale coltivava anch'esso le muse latine. Paolo Manuzio parla con lode di Gambara e delle sue opere. È parimente lodato da Lilio Gregorio Giraldi, quantunque questo dotto, riguardato come uno degli uomini più illuminati d'Italia, fosse in generale poco favorevole ai poeti bresciani. Antonio Mureto per lo contrario mette Gambara nel numero dei cattivi poeti; e denotò l'umiliante disprezzo in che aveva i suoi versi, scrivendo in fronte all'esemplare che ne possedeva, un distico ignobile e grossolano (1), il

qual forse fa più torto al gusto del suo autore, che non disonori egli n'è l'oggetto. Qualunque sia stata la causa del mal animo di Mureto contro Gambara, e quantunque alcuni moderni abbiano adottata la sua opinione, il cardinale Quirini osserva, e sembra giudiziosamente, ch'essa può difficilmente prevalere su quella di Paolo Manuzio, di cui Mureto riconosceva i lumi ed al quale egli stesso assoggettava le opere sue. Tale osservazione acquista una nuova autorità da un suffragio, che riesce d'altra peso, quello di Giusto Lippo, riconosciuto per un buon critico e che parla vantaggiosamente di Lorenzo Gambara. Tra le opere, che questi ha lasciate, si contano sei poemini principali, oltre molte altre poesie di minor momento; e sono: I. *Columbus, o la Scoperta del Nuovo Mondo*, diviso in quattro libri. Gambara l'intraprese ad istanza del cardinale Granvelle. Il padre di esso cardinale, trovandosi a Verona, aveva udito dalla stessa bocca di Colombo il ragguaglio della spedizione ed aveva avuto in seguito occasione di farne il racconto a Carlo V, che lo aveva sentito con grande piacere; II *Venetiae*, Venezia, di cui il poeta racconta l'origine e fa la descrizione; III *Copiarola*: è il nome della più bella casa d'Italia (2); Gambara descrive quanto ha di notevole; IV *Expositi*, gli *Esposti*, poema così intitolato, perchè vi si suppone che i due personaggi, di cui si tratta, *Leuce* e *Dafni*, siano esposti nell'isola di Lesbo: è una specie d'imitazione di *Dafni* e *Cloe* di Longo, ma molto inferiore al suo modello; V *Gigantomachia*, o combattimento dei

Brescia, vestrate munda volumina vestre
Non sunt nostratæ tegere digna notæ.

(1) Ecco il distico, cui non utimmo in fedeltà, ove non fosse necessario di giustificare parole ne diciamo, facendo sì bello giudice della durezza dell'epigramma:

(2) I disegni e la descrizione di essa si trovano nell'architettura di Vignola, edita da Decker.

giganti: VI *Anguis*: il poeta vi dipinge la morte di Gian Francesco Gambara e di suo figlio Maffeo; VII, il figlio, *Eglaghe*, Epigrammi ed altre poesie, le uno religiose, le altre profane. Gambara donò questo ultimo al fuoco, quantunque tornassero più di diecimila versi, piangendo il tempo che vi aveva perduto. In oltre ce ne pose un Trattato sulla maniera di perfezionare la poesia e di renderla più utile, consigliandola alla religione e ad argomenti morali: toglie a provare che questa bell'arte nulla perderebbe, rinunziando alle favole pagane, e che la resterebbe ancora un campo abbastanza vasto per isfoggiare tutta le sue magnificenze ed infiniti soggetti abbastanza fecondi, sui quali l'ingegno potrebbe esercitarsi (1). Secondo Baillet, tale Trattato sarebbe stato stampato a Roma, lo stesso anno della morte dell'autore, avvenuta nel 1586, in età di 60 anni. Tre edizioni esistono delle Opere di Gambara: due di Roma, nel 1581 e 1586, ed una di Basilea, nel 1555, in cui i versi di Lorenzo Cambara sono uniti con quelli del suo amico, Basilio Zanchi. La *Gigantomachia* manca nelle due edizioni di Roma e non si trova che in quella di Basilea; ed il poema, intitolato *Anguis*, non è in nessuna delle tre; ma fu stampato a parte a Venezia. Vi furono nella famiglia Gambara altri personaggi, che hanno goduto di non poca celebrità, sia nelle negoziazioni e nella politica, sia nelle lettere, e che meritano per ciò di es-

sere ricordati. — GAMBARA (Ubertò), cardinale, nuzzio in Portogallo sotto Leone X, e nell'Inghilterra sotto Clemente VII, poi vescovo di Tortona, decorato della porpora romana nel 1535 amministrò successivamente le legazioni di Bologna, e di Parma e Piacenza. La casa Farnese ebbe per lui il possesso di que' due stati. Egli morì, ai 14 di febbrajo 1549, con nominanza di abile politico e d'amico delle lettere e dei dotti. — GAMBARA (BRANDO) conte di Prat'alboino, coltivò la poesia, è autore di parecchi componimenti in versi, stampati tra quelli di Francesco Spinula. — GAMBARA (GIAN-FRANCESCO), cardinale, figlio del precedente, nacque a Brescia ai 10 di febbrajo 1535 e sostenne diversi impieghi importanti sotto il papa Giulio III e sotto Pio IV, che lo assunse al cardinalato. Ebbe da Pio V il vescovato di Viterbo e morì a Roma ai 5 di maggio 1587, in età di 54 anni, dopo che ebbe bene meritato per grandi servigi prestati alla casa d'Austria. Nella Raccolta di Poesie diverse, pubblicata da Girolamo Ruscelli, occorrono molti componimenti di questo cardinale.

L—Y.

GAMBARA (VERONICA), una delle dame più illustri dell'Italia nel XVI secolo, nacque la notte precedente al giorno 30 di novembre 1485, nel distretto di Brescia, a Prat'alboino, che era, come abbiamo veduto nell'articolo precedente, uno dei feudi della sua nobile ed antica famiglia. Il conte Gambara, suo padre, e sua madre, del casato dei Pio, principi di Carpi, avevano avuto prima di essa quattro figli, che furono tutti nominati chieri in diverse condizioni e di cui uno fu cardinale. dopo di essa, ebbero altre due figlie, di cui una sopratutto, per nome Isotta, sventuratamente mietta nel fior

(1) Antonio Passerini nella sua Poetica parla d'un trattato dello stesso genere, ed ommissione, egli dice, ed ispirato di Lorenzo Gambara. Che sia questo di cui qui si ragiona? Il cardinal Quirini (Specimen, ec. vol. II, pag. 295) tiene che non sia, ed appoggia la sua opinione nel silenzio degli autori della *Biblioteca degli scrittori gesuiti*, i quali nell'*Antico Antonio Passerini* non fanno menzione alcuna di tale trattato, sebbene parlino d'alcune altre opere di Passerini, stampate sotto altri nomi che il suo.

dell'età, annunziava già un merito pari al suo. Veronica mostrò di buon'ora uno spirito vivace e penetrante, ed un genio primaticcio per le belle lettere. La sua educazione fu diligente e dotto. Imparò il latino, e si crede anche il greco, nel quale Camillo Gambara, uno de' suoi fratelli, era profondamente versato. Una delle ragioni, che hanno indotto a credere che sapesse anch'ella tale lingua, è che un libro greco dell'edizione di Aldo, che fu trovato in una biblioteca privata di un dotto del XVIII secolo, portava queste parole, scritto in caratteri del XVI secolo: *Ad usum Veronicæ Gambaræ*. Gli studj più serj, quello de' libri sacri e dello sparse dei SS. PP. non la sbigottirono. Nè meno ardore ebbe per la filosofia, e sembra certo che fosse dottorata in tale facoltà. Ma la prima e più decisa delle sue inclinazioni fu per la poesia. Sin dall'infanzia componeva sonetti assai leggiadri: osò anzi indirizzarne uno al Bombo, cui non conosceva ancora di persona; e quel restauratore della poesia italiana (1), vi rispose per le stesse rime. Tale fu l'incominciamento d'una relazione, che Veronica mantenne con la massima cura. Le poesie, che andava componendo, assoggettò ella sempre a quell'eccellente giudice o le corregeva alla norma de' suoi suggerimenti. Spese verso la fine del 1508 Giberto X, signore di Correggio, capo di quell'illustre casa, e lo fece padre di due figli ne' due anni seguenti. Una grave malattia, che la colse allora, richiese un rimedio, di cui l'effetto, dicevasi, doveva inaridire la sorgente di sì felice fecondità. Suo marito, che l'amava teneramente, sacrificò al desiderio di conservarla la speranza d'una prole più numerosa. Ella risanò; e fosse effetto del ri-

(1) Meglio direbbesi della lingua italiana.

medico o della malattia, non ebbe altri figliuoli. L'unione dei due sposi non per questo fu alterata; e quando poté ripigliare i suoi studj poetici, ella continuò a cantare come per l'addietro chi era l'oggetto di tutti i suoi affetti. Giberto di Correggio aveva, a quanto sembra, assai begli occhi: tra i sonetti di sua moglie se ne trovavano sei di seguito, di cui essi sono l'unico argomento. Giberto morì nel 1518. Veronica restò penetrata di sì profondo dolore, che non esitò quantunque giovane ancora, a giurare eterna vedovanza. Fecce addobbare a negro i suoi appartamenti, i quali conservarono sempre sì lugubre apparato. Questi due versi di Virgilio erano scritti sull'ingresso:

*Ille mœna prius qui me sibi iussit amores
Absistit; ille habet æstiva secretique
sepulchra.*

e quantunque le si presentassero in seguito parecchi partiti vantaggiosi, fu più fedele di Didone alla promessa che aveva fatto. Serbò anzi non pure le vesti, i veli e tutto l'abbigliamento negro d'una vedova, ma adoperava un occhio dell'atto tirato dai cavalli più negri che trovar potesse. La vediamo in uno delle sue lettere, sei anni dopo la morte del marito, raccomandare ad un amico di procurarle un cavallo di tal mantello, a cui fa conto d'aggiungarne quattro più negri della notte, e conformi, seggiungo, alle sue pene. Rimasta usufruttuaria di tutti i beni del suo sposo e tutrice de' suoi figli, l'amministrazione dei primi, l'educazione dei suoi due figliuoli, Ippolito e Girolamo, e la cura della loro fortuna nel mondo furono la principale sua occupazione: il primogenito pervenne ai primi impieghi militari presso il granduca; ed il secondo, che vestì l'abito ecclesiastico, divenne in progresso cardinale, siccome l'era uno de' suoi zii. Ma

ella trovò sempre tempo per dedicarsi alle Muse ed agli studj gravi, che aveva coltivati fin da giovanetta; per ciò in alcuni de' suoi sonetti occorrono questioni teologiche, trattate con pari abilità ed ortodossia dietro la scorta di s. Paolo e dei Padri della Chiesa. Allorchè nel 1529 Carlo V andò a farsi incoronare a Bologna da Clemente VII, Veronica vi si condusse con due de' suoi fratelli, di cui uno era (*Brunaro*) gentiluomo di camera e generale al servizio dell'imperatore, e l'altro (*Uberto*) cardinale, legato del papa e governatore di quella città divenuta allora un luogo d'allegrezze e di feste, in pari tempo che il centro dei raggi politici di tutta l'Europa. Ella vi fu ricevuta come accoglier si doveva una principessa del suo grado e del suo merito. La sua casa era ad un tempo corte ed accademia, dove si raccoglievano ogni giorno il Beaubo, il Melza il Mauro e molti altri poeti e letterati più insigni di quel tempo. Ella fu ancora meglio onorata: Carlo V volle, ritornando in Germania, passare per Correggio e soggiornarvi. Veronica vi si recò con tutta diligenza per ordinare i preparamenti pel ricevimento del monarca. Egli arrivò di fatto ai 25 di marzo 1550, vi restò due giorni e partì tanto incantato dei colloquj avuti con la dama di Correggio, quanto soddisfatto degli onori che ella e tutta la sua famiglia gli avevano tributati. Egli manifestò, due anni dopo, quanto tale soggiorno gli fosse andato a genio, col passarvi una seconda volta e fermarvisi anzi alcuni giorni più che la prima. Il palazzo, dove esso principe fu ricevuto, era nell'estremità del borgo orientale di Correggio. Sotto il nome modesto di *Caixa* presentava tutta la magnificenza che poteva renderlo degno d'un sovrano: gli appartamenti vasti e numerosi erano in gran parte dipinti

dal celebre Antonio Allegri, di cui fu illustrata la patria, aggiungendo al suo nome quello di Correggio. Il Beaubo parla di quel luogo di delizie in alcune delle sue lettere, e Veronica più sovente ancora e con più compiacenza nelle sue. Ella vi passò quasi tutti gli ultimi anni della sua vita, semplice, ritirata in mezzo a tante grandezze ed intesa a' studj, che avevano per lo più la religione per oggetto: ivi morì ai 15 di giugno 1550 e fu sepolta accanto al suo sposo, nella chiesa di S. Domenico, dov'era il sepolero dei signori di Correggio. La natura non l'aveva fatta avvenente. La sua taglia era alta assai, e so i suoi lineamenti non erano deformati, mancavano di grazia e di delicatezza: ma era pienamente compensata dai doni più rari dell'intelletto. Un'eloquenza naturale spargeva la sua conversazione di tali attrattive che non si sapeva ad esse resistere: e fino nel trattare gli oggetti più gravi adoperava con una grazia che loro toglieva l'austerità. Non ha lasciato che alcune poesie d'ottimo stile, di cui una parte è stata lungamente dispersa in differenti raccolte e l'altra parte inedita: vennero raccolte nello scorso secolo, in un con alcune sue lettere, scritte con molta eleganza e naturalezza. Tutte le prefate scritture, precedute dalla vita dell'illustre autrice, forma un volume stampato con molta accuratezza, che ha per titolo: *Rime e lettere di Veronica Gambaara, raccolte da Felice Rizzardi, Brescia, 1759, in 8. vo grande.*

G—z.

GAMBARTE (*AGRIANO*), virtuoso e modesto ecclesiastico della diocesi di Noyon, che fece poco romore e molto bene, nacque nel 1602. Si mise sotto la disciplina di San Vincenzo di Paola, fu uno dei primi membri della sua congregazione e divenne suo amico ad il

cooperatore de' suoi più disegni. Gambart si dedicò all'istruzione dei poveri o dei villani, e morì santamente a Parigi, nel 1668. Le sue opere furono raccolte col titolo di *Minianaria parrocchiale* (Parigi) 8 vol. in 12: esse consistono in 3 volumi di Prediche e 6 volumi di Sermoni sulle feste; lo stile n'è semplice, chiaro, pieno d'unzione, e quale conviene alla classe, che Gambart aveva in vista; tali istruzioni sono ancora ricercate oggigiorno e meritano di esserlo; gli eclesiastici, i quali, ad esempio di Gambart, si dedicano ad insegnare al popolo, vi troveranno modelli e soccorsi. E' altresì autore d'una *Vita simbolica di San Francesco di Sales, sotto 52 simboli*, Parigi, 1664, in 12.

L—r.

**** GAMBIGLIONI** (ANGELO), celebre giureconsulto, era della città di Arezzo in Toscana e fiorì dal 1400 al 1461. Studiò in Perugia sotto Onofrio Bartolini ed Angelo degli Ubaldi, e in Bologna fu discepolo di Giovanni da Imola e di Floriano da S. Piero, dal quale ricevette nel 1422 la laurea dottorale. Esercittò l'impiego di giudice in Roma e in Norcia. Quivi, accusato di più delitti nell'amministrazione della giustizia, fu messo in carcere, dove fu detenuto per un anno. Finalmente in vigore dallo scritture, fatte dai più celebri giureconsulti d'Italia in suo favore, sfuggì ogni felicemente il pericolo della morte e la carcere. Allora, abbandonato il pensiero di sostenere in appresso la carica di giudice, si volse ad insegnare le leggi prima nell'università di Ferrara, poi in Bologna e nuovamente in Ferrara, e vi rinse con sommo applauso e concorso di scolari. Ivi finalmente cessò di vivere nel 1461 e con onorevol iserizione fu sepolto in quella chiesa de' PP. carmelitani, avendo nella sua testamen-

taria disposizione, fattail dì 2 agosto 1459, date bastanti riprove del buon uso delle sue ricchezze e del suo amore verso la patria, che lo riguarda perciò tuttavia come insigne benefattore di quel luogo pio, detto la fraternità d'Arezzo. Abbiamo di lui un celebre *Trattato De maleficiis*, Venezia, 1578. Guido Pancirolo e Tommaso Diplovatario, oltre molti altri, parlano con molta lode di lui. Nel vol. IV *Elogj degli uomini illustri toscani*, pag. 772 si ha il suo Elogio.

D. S. B.

GAMBOLD (GIOVANNI), vescovo inglese, della setta de' Fratelli Moravi, nacque nel principio del secolo XVIII, presso ad Haverford-West, nel mezzogiorno del paese di Galles, e studiò in Oxford, Fece nel 1742, essendo allora vicario di Stanton-Harcourt, una bella edizione del *Nuovo Testamento greco*, ma senza pervi il suo nome. L'anno 1746 fu l'epoca, in cui abbracciò le opinioni de' Fratelli Moravi o Fratelli Uniti, che lo scelsero per ministro della loro congregazione ammessa in Londra per atto del parlamento nel 1749: pubblicò verso il medesimo tempo, col titolo di *Breve Sommaria della dottrina cristiana, per domanda e risposta*, una apologia della sua condotta, in cui adopera di provare che i suoi vincoli coi fratelli ed anche gli uffizj suoi pastorali fra essi sono compatibili col suo formo attaccamento alla chiesa d'Inghilterra. Una seconda edizione della prefata opera uscì alla luce nel 1767, in 12. Gambold, consacrato vescovo in un sinodo della sua comunione nel 1754, mostrò molto zelo onde propagarne i principj: istituì nel 1765 una congregazione a Cootbill in Irlanda e fece nel 1767 stampare una raccolta, intitolata: *Maxime, Penieri e Riflessioni teologiche, tratte da varie dissertazioni e discorsi del conte di Zinzendorf*, dal 1758 al 1747.

Tornò nel 1768 a risiedere nel suo paese nativo, Haverdorf-West, dove morì, ai 15 di settembre del 1771, generalmente stimato. Non gli venne apposto che alquanto entusiasmo, ma era compensato da grandi virtù: uomo fu in oltre di molta dottrina e di talenti letterarj: Il dotto stampatore Bowyer l'impiegò, verso il fine della sua vita, nella correzione delle sue prove; però che, secondo i principj della setta, un vescovo lavora come un altro ecclesiastico, ed essere può nello stesso tempo sarto e calzolaio. Tra le altre importanti pubblicazioni, egli condusse l'eccezionale edizione delle Opere del cancelliere Bacon, stampata nel 1765. Le altre sue opere sono principalmente *Ann ad uso de' fratelli*, 1748, 1749 e 1752; *Trattati e Traduzioni di trattati in favore della sua Chiesa*, Stampate vennero insieme, nel 1769 o 1770, le opere di G. Gambold, a cui precede la sua Vita, 1 vol. in 8. vo. Egli fu editore e traduttore d'una parte della *Storia della Groenlandia*, Londra, 1767, o 1768, 2 vol. in 8. vo; scritta in tedesco da David Cranz. I Fratelli Moravi aderiscono alla confessione d'Augusta. Si può consultare intorno alla dottrina di tale setta pacifica la *Storia antica e moderna della chiesa protestante de' Fratelli Uniti*, di Cranz, Londra, 1780; e la *Spedizione della Dottrina cristiana, quale s' insegna nella chiesa protestante de' Fratelli Uniti*, Londra, 1784.

X—1.

GAND (Enrico ni), celebre teologo del secolo XIII. Non si accordano gli scrittori intorno al nome di sua famiglia, nè al luogo della sua nascita: pare certo nondimeno che nato fosse in Mada presso a Gand e che il suo nome fosse *Goethale*, il che alle volte fu che venga dominato, in latino, *Mudanus* o *Bonicollius*. Ottenne i gradi

accademici in teologia nell'università di Parigi e si acquistò per le sue opere una reputazione sì grande, che fu soprannominato il *dottore solenne*. Divenne canonico ed in seguito arcidiacono della chiesa di Tournai, e morì in sua città nel 1295, il dì 29 di giugno a detta di Poppens, o agli 8 di settembre, secondo Fabricio, in età di 76 anni. Citeremo i seguenti suoi scritti: I. *Quodlibeta theologica in libro IV cententurum*, Parigi, Badins, 1518, in fogl.; ristampato con un commento del padre Vitala Zaccoli, camaldolese, Venezia, 1615, 2 vol. in fogl.; II *Summa theologica seu quaestiones ordinariae*, Parigi, ivi, 1520, in fogl.; III *De scriptoribus ecclesiasticis*: è la continuazione del Catalogo degli scrittori ecclesiastici di Sigiberto de Gemblours. Sufredo Petri stampare la fece per la prima volta con aggiunte di Siliberto nella Raccolta *De illustribus eccles. scriptor.*, Colonia, 1580, in 8 vo; Oborto le Mire l'inserì in seguito nella sua *Biblioth. ecclesiast.*, Aversa, 1659, in fogl., di cui Fabricio fece un' edizione con aggiunte, note ed indici amplissimi, Amburgo, 1718, in fogl.; IV *Quodlibeta de mercimoniis et negociationibus*, manoscritto: n' esisteva una copia nel monastero di Santa Maria di Valenciennes; *Summa poenitentiae*, manoscritto, che si vedeva in Namurs; *Quodlibeta de variis materiis ordine alphabetico digesta*, manoscritto in foglio della biblioteca di S. Martino in Lovanio; *De Castitate virginum et viduarum*, manoscritto nel convento di Tongres; *Sermoni* intorno a varj soggetti, de' quali esistono più copie ne' Paesi Bassi. Gli vengono altresì attribuiti de' *Commenti* sopra la fisica e la metafisica d'Aristotele; ma essi sono d'un certo Giovanni de Gand, il quale per corruzione chiamato venne *Janduno* o *Jandano*. — Un altro Enrico di Gand, canonico di

Journal, nel secolo XII, è autore d'una *Vita di Sant' Eleutero*, vescovo d'essa città, inserita negli *Acti di Bollando*, nel giorno 20 di febbrajo.

W—s.

GANDELOT (L.), prete, nato a Nelay, nella Borgogna, verso il 1720, poschè terminato ebbe di studiare, si fece ecclesiastico, ottenne una cappellania per elezione de' canonici di Beaune, fermò stanza in essa città ed ivi meritò la considerazione generale per la pietà, l'erudizione e la dolcezza del suo carattere. Pubblicò la *Storia della città di Beaune e delle sue antichità*, Digione, 1772, in 4.to, fig.: combatte l'opinione di quei, che vollero collocare in Beaune l'antica *Bibatie*, e rilerisce l'origine di essa città ad uno di quei campi, cui Cesare formò, allorchè le Gallie passarono sotto il dominio romano. Si fatta opera costato aveva al suo autore 20 anni di ricerche e d'applicazione: ed essa precede un discorso intorno ai costumi de' Galli, ai loro usi, alla loro politica, alla loro religione ed al loro governo. Tale scritto solo è prova di cognizioni tanto diffuse quanto solide, e di molta sagacità. L'abate Gandelot arziocchè Beaune del tralcio di Malaga, di cui si vedono ancora pergolati nelle più favorevoli esposizioni. Questo dotto rispettabile morì in Beaune, ai 2 d'aprile del 1785.

W—s.

GANDO (NICOLA), valente fonditore di caratteri, nato in Ginevra verso il principio del secolo XVIII, morto in Parigi verso il 1767, andò a porre le quest'ultima città una fondaria ch'ebbe in quel tempo una specie di celebrità; ma egli si fece specialmente distinguere pel buon successo, col quale riuscì a perfezionare la stampa della musica. Suo figlio, Pietro Francesco, nato in Ginevra nel 1753, mor-

to in Parigi verso il 1800, era associato al suo commercio ed alla composizione delle sue opere; essi pubblicarono: I. *Proce de' caratteri della fonderia di Nic. Gando*, Parigi, 1745, in 4.to, contenenti quarantotto differenti caratteri, oltre quindici alfabeti di lettere di dua punti; II *Raccolta di ornamenti che comprendono varie combinazioni di fioroni*, 1745, in 4.to; III *Altro ornamento con forma d'una facciata di tempio*, senza data: composizione singolare; IV *Lettere di Francesco Gando il giovane, iacitore e fondatore di caratteri da stampa*, (Parigi, 1758, in 12, di 11 pag.): è scritta contra Fournier il giovane, ed era già uscita in luce, da alcuni cambiamenti in fuori, nel Marcurno di luglio dell'anno medesimo, pag. 175; V *Osservazione sopra il Trattato storico e critico di Fournier il giovane, intorno all'origine ed i progressi de' caratteri di getto per la stampa della musica*, Parigi, 1766, in 4.to di 27 pagine. Vi si trovano sei pezzi d'antica musica, provenienti dal fondo di negozio di Ballard, ed un mottetto stampato alla maniera di Gando con un torchio, di cui egli si dice inventore e nel quale le note e le linee si stampano insieme con grandissima precisione (*Giorn. de' dotti*, ottobre 1766). Fournier replicò alcun tempo dopo, e la sua *Risposta* si aggiunge al tomo II del suo *Manuale tipografico*, di cui forma le pagine 289-306. Accusa in essa fortemente i Gando di ruberia ed acerbamente critica la loro musica stampata. Non dimeno il *Salmo CL*, piccolo mottetto, dell'abate Roussier, stampato coi nuovi caratteri di Gando e figlio (1766, in 4.to di otto pagine, di cui tre in musica), presenta la bellezza d'un intaglio in rame: e più gradisce all'occhio che i saggi, cui Fournier pubblicò avea nel suo *Trattato storico e critico*. Sembra che le cinque linee, perfettamente

formate e senza la benchè menoma interruzione di continuità nella musica di Gando, siano prova esserne stata fatta la stampa in due tempi Gando padre era morto, durante tale contesa. Pare che i suoi discendenti non abbiano continuato i suoi metodi per lo stampa della musica, proseguirono però a scolpire e fondere tipi: dalla loro fonderia proviene il bel carattere parigino, che servì per stampare il *Nouveau Dictionnaire françois ed inglese da taicuta*, di T. Barrois, picciolo capolavoro tipografico, che figurò, nel 1806, nell' esposizione pubblica de' prodotti dell' industria francese.

C. M. P.

GANDOGGER. V. DEZOTTE X

**** GANDOLFI (GAETANO)**, bolognese, nato l'anno 1754, morto in patria nel 1802 professore nella cessata pontificia accademia Clementina pittore, disegnatore ed incisore. Questo esimio artista avrebbe goduto di una maggior celebrità, se una eccessiva modestia e disinteresse non lo avessero tenuto celato, per così dire, nel seno di sua famiglia. Egli fu chiamato più volte a coprire cariche onorevoli e lucrose in differenti città capitali di Europa, ma per un principio filosofico pospose costantemente al tranquillo soggiorno fra' suoi concittadini, pago di vedersi amato ed onorato da essi alla testa della scuola di pittura. Dobbiamo risguardare quest' uomo come un genio straordinario destinato (come dice il Zani) a fare la chiusura della famosa scuola de' Carracci. La vaghezza del colorito e l'armonia del chiaroscuro sono suoi pregi famigliari, singolarmente ne bellissimi soffici dipinti a fresco; e se talvolta si abbandonò di soverchio alla ferace sua fantasia pittorica nel comporre, si resta compensati a usura dalla correzione del dise-

gno, dalla grazia ed espressione, che dominano ovunque nelle sue opere. Egli ha trattato eziandio a meraviglia tutti i generi di disegnare; ma dove si mostra straordinario egli è nel tratteggiare a penna, colla quale improntava dei gruppi di teste e mezze figure di vari caratteri di un gusto squisito e fatti con una bravura inimitabile. A Londra nel gabinetto del re e presso diversi coltivatori di belle arti in Italia se ne conservano copie raccolte. L'incisione, che come accessorio tratto tratto esercitò, non lo distingue meno per un genio tanto all'acquaforte quanto a bulino, come ne fa prova il suo prosopio, da Nicolò dell'Abate, avanti il ritocco. Però splendidissime furono le esequie funebri, celebrategli gratuitamente nella chiesa di S. Giovan in monte, ove gareggiarono co' loro talenti i professori di pittura, musica, architettura, scultura e poesia: alla qual funzione interrennero le autorità civili e militari a renderla vie più degna del pietoso cuore Feliceo Poscia, per tramandare alla più tarda posterità l'onorata memoria di un artista, che accoppiò a tanti talenti un non men raro candor di animo, da' suoi concittadini pure gli fu eretto un monumento sepolcrale nel gran Cimitero della Certosa di Bologna, il quale non la cede ai più magnifici, che ivi si ammirano. Gaetano ebbe un fratello maggiore, per nome Ubaldo, non meno talente pittore e disegnatore di lui. Si distinse a' suoi giorni anche con opere di scultura, come per esempj li Profeti di stit fiero e grandioso, che veggonsi nella parrocchiale chiesa di S. Giuliano in Bologna, e per la profonda intelligenza nella parte anatomica del udo, le quali sue opere servono di lezioni esemplari in varie pubbliche scuole d'Europa.

M. G

GANDOLFO (DOMENICO ANTONIO), dotto religioso agostiniano, nato in Ventimiglia, nello stato di Genova, gli acquistò fama non poco estesa l'abilità sua nell'eloquenza del pergamo; ottenne il titolo di predicatore generale dell'ordine ed eletto venne due volte priore del suo convento. Vivera legato di stretta amicizia col P. Aproso, a cui somministrò materiali per le sue opere, e questi il trasse per succedergli nell'ufficio di conservatore della ricca biblioteca di Ventimiglia: morì in esse città nel 1707, in età di sessant'anni in circa. Gli scritti, che di lui si conoscono, sono: I *Il Beneficatio Beneficantis*, Genova, 1670, in 12: è un sermone sopra il domma del purgatorio; II *Notizia di un' opera intitolata: Frutti dell' eloquenza agostiniana; o: cetero panegirici, discorsi e orazioni di alcuni celebri soggetti nella religione agostiniana, con quattro lettere curiose*, ivi, 1686, in fogl. di 4 pag.; III *Diapaccio storico, raccolto da varie lettere e manoscritti*, Mondovì, 1695, in 4 to. Filippo Giacinto Gandolfo, suo nipote, è l'editore di tale raccolta, la quale contiene ventiquattro lettere di Magliabocchi e parecchie poesie in latino ed in italiano indiritte a Gandolfo. Fa conoscere una di esse lettere, com'egli fondato aveva in Ventimiglia una società letteraria col titolo di *Oscuranti*. Il sigillo di tale società rappresentava un circolo seminato di stelle, col seguente motto: *In obscuritate sidera*; IV *Epitalamio nelle felici nozze celebrate tra Agostino Grimaldi e Girolama Spinola*, Genova, 1697, in 4 to.; V *De ducentis celeberrimis Augustinianis scriptoribus, qui obierunt post magnam unionem ordinis eremitici, usque ad suum Tridentini concilii, amplioris bibliothecae Augustinensis edendae praecia*, Roma, 1704, in 4 to.: s) fatto viaggio è prosa di grand' erudizione dell' autore: ma l'o-

pera, di cui era nunzio, non venne mai terminata; VI *De purpuratis Augustinianis, hoc est: in quibus ex hoc ordine cardinalatum dignitatem sunt adepti*, VII *Poëtici flores Augustiniani*. Gandolfo promesso avea di dare alla luce le prefate due opere, poichè avesse pubblicata la sua Biblioteca dell'ordine di Sant'Agostino. S'ignora che cosa avvenisse de' suoi manoscritti.

W.—I.

GANGANELLI. Ved. CLEMEN-
TE XIV.

GANGES (ANNA ELISABETTA DE RUSSAN, marchesa de), non è celebre che per le sue sventure: sembrò che la natura e le fortuna colmata non l'avessero de' loro doni, che per renderla vittima d'un attentato quasi senza esempj negli annali del delitto. Nata in Avignone nel 1656, avea appena tredici anni, quando sposò il marchese di Castellane, nipote del duca di Villars. Allorchè ella comparve in Versailles, Luigi XIV, giovanissimo ancora, la distinse in mezzo a quella copia di bellezze, che adornavano la corte più brillante dell'Europa. La sommar bellezza della signora di Castellane, il nome del suo marito, la fortuna immensa, cui recata ella gli avea, e la specie di favore, di che il re l'aveva onerata, tutto contribuiva a darle voga; e non andò guari che fu conosciuta in Parigi col nome soltanto della *bella Provenzale*. Presto rimasero rotti i suoi primi legami. Il marchese di Castellane, il quale militava nella marina, perì in un naufragio sulle spiagge della Sicilia. La marchesa, giovane vedova, ricca e senza figli, ride la più brillante gioventù della corte affollarsela sollecita d'intorno e vagheggiare la sua mano. Volle il suo perverso destino ch'ella desse la preferenza al giovane Landè, marchese de Ganges: la sposò, in

secondo nozze, nel mese di luglio del 1658. Due mesi dopo la celebrazione del matrimonio il marchese condusse seco la moglie in Avignone: i primi anni della loro unione furono senza nubi. Il marchese di Ganges aveva due fratelli (l'abate ed il cavaliere di Ganges). Furono ambedue sì vivamente colpiti dalle attrattive della loro cognata, che ne divennero subitamente innamorati. In capo a due o tre anni sorse alcun disappunto tra i due sposi: un gusto di dissipazione dall' un canto, alquanto civetteria dall' altro, senza dubbio innocente, e agionato avevano tale lieve dissensione. L'abate, inasprito e raccomandava a suo grado i due sposi. Confidente di tutti i segreti della cognata, sperava di renderla favorevole al suo amore, ma le sue sollecitazioni con disdegno vennero da lei ributtate, tosto che furono conosciute. Il cavaliere con le medesime pretensioni fece gli stessi tentativi e non venne meglio accolto. I due fratelli, non potendo riuscire, si fecero confidenze reciproche, ed, usando le ire loro, risolsero di vendicarsi insieme. Allora cercarono tutti i mezzi di far perire la cognata; e dato venne alla marchesa il veleno in una crema con cioccolate: una sì che il veleno, versato da mano ancora mal sicura, fosse in quantità troppo picciola o che il latte ne indolcisse l'effetto, ella non ne risentì che una lieve indisposizione; per altro il delitto non rimase ignoto. Il marchese, onde far cessare i rumori, che di ciò correavano per la città, propose a sua moglie di passare l'autunno nella terra di Ganges. La marchesa v'acconsentì, il che può sembrare straordinario: ma v'ha sempre negli eventi umani alcune circostanze, cui fatto non tiene di spiegare. Sembrerebbe che la marchesa prevedesse il suo destino; però che in una let-

tera, scritta a sua madre dal palazzo di Ganges, ella dice di non aver corso i tetri viali di quella triste dimora senza un sentimento di terrore. Suo marito, il quale accompagnava, ivi la lasciò coi due fratelli suoi e ritornò in Avignone. Poco tempo prima di partire da casa città la marchesa raccolto aveva una considerabile successione; ed è prova che già diffidava della famiglia nella qual' entrata era, e forse anche di suo marito, l'aver ella fatto in Avignone un testamento, col quale affidava, in caso di morte, l'amministrazione de' suoi beni alla signora de Rosson, sua madre, fino a che i suoi figli fossero in età maggiore. Tale testamento divenne il pretesto di vive persecuzioni per parte de' cognati della marchesa: essi la sollecitarono con tanta forza e perseveranza a revocarlo, ch'ella fu sì debbole d'acconsentirvi. Sottoscritto che fu l'atto di revocazione, fatto venne un nuovo tentativo di avvelenarla e non riuscì meglio che il primo; ma gli celerati troppo erano andati innanzi per tornare indietro. Un giorno, in cui la marchesa trattenuta era in letto da un' indisposizione, ella vide entrare nella sua camera i suoi due cognati. L'abate teneva in una mano una pistola e nell'altra una bevanda avvelenata; il cavaliere aveva la spada nuda sotto il braccio: « Uopo è morire, Signora, le dice l'abate; svergolate il ferro, » il fuoco o il veleno ». La marchesa, fuori di sé, non sa credere ai suoi sensi: si lancia già dal letto; si precipita ai piedi dei due fratelli e domanda di quale delitto sia rea. *Scegliete*, fu la sola risposta degli assassini. Vedendo che ogni soccorso è impossibile, ch'ogni resistenza è inutile, la sventurata prende il biochiere, cui l'abate le presenta, e trangugia il veleno, intantoch' egli le tiene sul

petto la pistola. Terminata tale orribile scena, i due mostri si ritirano e chiudono la vittima nella sua camera, promettendola di mandarle un confessore, di cui aveva ella sollecitato il ministero come un'ultima grazia. Eccola sola: il suo primo pensiero è di fuggire: il secondo di tentare diversi mezzi onde ebbigare lo stomaco a gettar fuori il veleno, cui stata era forzata a prendere: in grande parte vi riuscì con l'ajuto d'una treccia de' suoi capelli, che fece entrare nella gola. Indi appressandosi alla finestra, si precipita, mezzo nuda, nella corte, benchè la finestra fosse alta ventidue piedi: ma come fuggiva dai suoi carnefici? Stanno essi per essere istentati dalla sua fuga; gli scellerati sono padroni di tutte le uscite del castello: la sfortunata marchesa implora la compassione d'un serpe, il quale uscire la fa nella campagna per una porta dello stalle: non tarda ad essere inseguita dall'abate e dal cavaliere, i quali la fanno credere folla all'abitajuolo, presso a cui era rifuggita: ivi doveva il delitto venir consumato. Il cavaliere, il quale fine allora sembrato era meno feroce di suo fratello, la segue di camera in camera: giunta in una stanza appartata, lo scellerato la colpisce due volte con la spada nel petto e cinque volte nella schiena nel momento in cui cercava d'uscire. La violenza dei colpi fu tale, che la spada si ruppe ed il trunco ferro rimase nella spalla. Tutti accorrono alle grida, cui mette l'infelice. L'abate, il quale rimasto era sulla porta onde impedire che soccorra venisse, entra con la folla. Furioso di vedere che la marchesa non è ancora caduta, le scarica la pistola sul petto: ma ella non ispara. I testimoni, fino allora atterriti, si avventano adesso all'abate, il quale a forza di dibattersi riesce a fuggir loro.

La da Gangea sopravvisse diciannove giorni a sì fatto spaventoso attentato, e spirò dopochè ebbe pubblicamente implorata la misericordia divina per suoi assassini. Il suo corpo venne aperto; e le si trovarono gl'intestini rosi dal veleno. Suo marito era presente agli ultimi suoi momenti: forti presunzioni sorgevano contro di lui; ma la marchesa, sempre misericordiosa in mezzo ai più vivi dolori, fece quanto stava in lei onde dissipare i sospetti. Il parlamento di Tolosa non tardò a processare i rei, e per sentenza dei 21 d'agosto del 1667 l'abate ed il cavaliere de Ganges condannati furono ad essere ruotati in continuacia. Il marchese, a cui confiscati furono i beni e che degradato venne dalla nobiltà, condannato fu con la medesima sentenza ad un bando perpetuo. Il cavaliere si salvò in Malta e rimase ucciso, alcun tempo dopo, in un combattimento contro i Turchi. Quanto all'abate, egli passò in Olanda; e là, sotto nome finto, gli accadde avventure che dar potrebbero materia ad un romanzo (1). Esiste un'eccellente *Storia della marchesa de Ganges*, compilata da de Fortia d'Urban, 1810, in 12. Occorre in parecchie raccolte il racconto delle sventure della de Ganges, più o meno sopraccaricate di circostanze da romanzo: ne vanna anche fatto un romanzo, *la Marchesa de Ganges* (per de Sades), 1813, 3 vol. in 12. Con l'idea di rendere interessante la sua eroina l'autore non fece che avvilirla, facendola cadere nelle più grossolane insidie. La poesia rivendicò tale triste argomento agli annali de' tribunali; e Gilbert compose un'eroide, indiritta dalla marchesa de Ganges a sua madre: niuna treccia si trova

(1) Ved. le *Lettere storiche e galanti* della Dumas.

in tale scritto dell'ingegno, cui Gilbert mostrò in altre composizioni. Finalmente rappresentata venne nel teatro della Gaîté, ai 18 di novembre del 1815, la *Marchesa de Ganges*, o i *Tre Fratelli*, dramma in musica, di Boirie e Léopold, 1815, in 8.vo

B—Y.

GANNO (FEA STEFANO DI), noto in Lavour nel 1480, da nobile famiglia, entrò per tempo nell'ordine de' francescani. Egli è il primo che scritto abbia intorno alla Storia di Tolosa, singolarmente deformata dalle favole, di cui è sovraccaricata. Secondo lui, quell'antica città stata sarebbe fondata al tempo della profetessa Debora, da Limosino, nipote del patriarca Giosaf. Fu ugualmente un lungo catalogo dei re, che regnarono in Tolosa prima della conquista de' Romani, e tali monarchii non esistevano mai che nella sua immaginazione. E' altresì autore d'una Cronaca contenente le geste di Carlo Martello e di Carlomagno, nelle quali non è parca di menzogne. Nicola Bertrand, Forcadet, Antonio Noguier non fecero relativamente alle antichità di Tolosa, che ropiare le finzioni di Stefano di Ganzo, di cui l'opera è manoscritta, nel principio del Libro bianco del palazzo di città in Tolosa. Fontette (n.º 57, 768) parla d'un'antica edizione in 8.vo, stampata sotto Luigi XI: non essendo nato l'autore che nel 1480, l'edizione deve essere del tempo di Luigi XII.

L—M—E.

GANS o GANZ (GIOVANNI), gesuita tedesco, nato in Wurtzburg nel 1591, entrò nella Società nel 1610 o si fece in essa distinguere per i progressi suoi negli studi: si applicò con lode uguale alla filosofia, alla teologia ed alle matematiche, ed insegnò a tutte scienze ne' collegi del suo istituto; do-

po di che si obbligò coi quattro voti. Attese allora alla predicazione e per più anni occupò con grandi applausi degli uditori i pulpiti delle principali chiese della Germania cattolica e specialmente di Gratz e di Vienna. La fama, cui si acquistò in tale aringo, attirò l'attenzione di Ferdinando, re d'Ungheria e di Boemia, figlio dell'imperatore Ferdinando II. o che divenne, anch'egli, imperatore dopo la morte del padre suo, col nome di Ferdinando III. Esso principe scelse il padre Gans per suo predicatore, il fece suo famiglia e volle che l'accompagnasse ne' suoi viaggi ed all'eserito quando andò contro gli Svizzeri. Pervenuto essendo nel 1657 al trono imperiale, il tolse per suo confessore. Si narra del padre Gans che, limitandosi scrupolosamente all'ufficio suo spirituale presso al principe, non s'ingerì mai, mentre ebbe la sua confidenza, di non affare estraneo al suo ministero. Non raccomandò persona, a meno che non fosse per elemosine o per oggetti che essenzialmente interessassero alla religione: circospezione lodevole e tanto rara da meritare che ad essa si avverta. Il zelo del padre Gans per la salvezza delle anime gli fece sollecitare presso ai suoi superiori la permissione di andare a predicare la fede nella China, domanda che negata gli venne, perchè più utile il crederono nelle cariche, cui occupava. Esso religioso morì in Vienna nella casa professa della società, nel giorno 11 di marzo del 1664, in età d'oltre settant'anni. Pubblicò: I. in tedesco, alcune *Orazioni funebri* o parecchie opere ascetiche, tra le quali citeremo soltanto il *Gineceo della casa d'Austria*, o *Vite delle eroine d'essa casa le quali più si retero celebri per alcuna virtù d'una eccellenza particolari*. II. Alcuni *Sermoni* in latino, III. *Arboretum*

genealogicum exhibens omnes principes, qui linea recta a Rodolpho I, imperatore Austriaco, descendant. Colonia, 1650 e 1658, in fogli. L'abate Lenglet cita l'ultima delle prefate opere nel suo *Supplimento alla Maniera di studiare la Storia*; ne parla come d'una composizione poco stimata, ed in cui l'autore mirò più al desiderio di piacere adulando, che alla verità storica.

L—Y.

GANTEZ (ANNIBALE), nato in Marsiglia, verso il principio del secolo XVII. fu maestro di musica in Aix, Arles, Avignone, Auxerre, indi a Parigi, nelle chiese di San Paolo e degli Innocenti. Era canonico o priore della Maddalena, in Provenza. Oltre una *Raccolta di arie e due Messe in musica*, pubblicò un libro, il quale non ha altro merito che la rarità, il *Trattamento de' musici*, Auxerre, Giacomo Bonquet, 1645, in 12, di 295 pagine: è una farragine divisa in cinquantanove lettere, piene di storielle ridicole, di sentenze e di detti proverbiali: qual che v'ha di più curioso, è quanto dice dei musici del suo tempo. Si può consultare intorno a Gantez una lettera dell'abate le Boeuf, inserita nel *Mercurio* di dicembre del 1758, e le *Memoire per servir alla Storia della diocesi d'Auxerre*, tomo I, pagina 708.

G.

Z

GARAIE (LA). *Fed. LAGARAYE.*

GARAMOND (CLAUDIO), uno de' primi e de' più celebri incisori e fonditori di caratteri, nacque in Parigi verso la fine del secolo XV. Fu il primo allievo di Goffredo Tory, stampatore del re e libraio nell'università d'essa città, autore del *Campo Florito*, o *l'Arte della proporzione delle lettere antiche, chiamate romane*. Garamond fece i punzoni e conio le matrici per i caratteri romani della prefata opera, stam-

pata nel 1526. I suoi lavori lo raccomandavano presso al protettore delle arti, Francesco I., il quale gli commise di scolpire per la stampa degli autori antichi sopra i disegni d'Angelo Vergerio, di Candia, suo scrittore reale, le tre specie di caratteri greci, detti *grecs del re* e conosciuti dappoi sotto il nome soltanto di Garamoni: ma il nome del calligrafo meritava pure una menzione distinta; e la storia dell'arte deve qui rammentare l'elogio, cui Antonio Baif, Pietro Vittorio e de Thou fecero della forma elegante della scrittura dell'artista italiano, di cui esistono de' manoscritti nella biblioteca del re. Siamo inclinati a credere che Corrado Néober, stampatore patentato da Francesco I. sino dal 1538 per la stampa reale de' libri greci, incominciassero a fare uso de' primi gatti di caratteri incisi per tale oggetto, nelle sue edizioni d'Aristotele e di Filone. La data della stampa, del M. D. LX, messa, per errore d'una cifra trasposta, in vece del M. D. XL, potrà far credere che l'opera greca d'Ensebio, pubblicata da Roberto Stefano nel 1544, fosse il primo libro stampato con caratteri incisi da Garamond (V. Roberto Stefano). Se il tratto vivace e netto di essi caratteri, che imita d'altronde la leggiadria facile della scrittura che fu loro modello, non ha potuto esser superato, i caratteri romani del medesimo autore, per la loro forma distinta e favorevole alla vista, prevalgono altresì a quei de' migliori artisti posteriori. Dopo la morte di Garamond, avvenuta nel 1561, i più dei punzoni e delle matrici de' caratteri della sua fonderia passarono nelle mani di Guglielmo Lebè, e de' suoi discepoli; di là in quelle di Fournier il maggiore: ma il frammento di questo dimostrava nel 1766, nel suo *Manuale tipografico*, il suo rammarico per la

perdita dei bei caratteri greci di Garamond. Luigi XIII ricomperò dalla repubblica di Ginevra essi caratteri, di cui sembra che le matrici state fossero acquistate dalla famiglia di Roberto Stefano: ma dappoi, nel secolo XVIII, s'ignorava che cosa ne fosse avvenuto. I punzoni, che stati erano depositati nella camera de' Conti, e ritirati, stavano allora senza uso, vennero essi nuovamente posti in opera da Dinoy-Laverne, 1756, per l'edizione delle Opere di Senofonte, uscita da pochi anni or sono dai torchi della stamperia reale; e tornarono in tal modo al loro primo ed antico destino.

G—ck

GARAMPI (GIUSEPPE), dotto antiquario italiano, nato nel 1725, era d'una famiglia ragguardevole nella nobiltà di Rimini. Il padre suo nulla risparmiò per dargli un'eccezionale educazione letteraria e l'affidò alle cure di Giano Placco, il quale acquistato si avea nome di erudito e di naturalista (V. BIANCHI). Onde fuggire il rumore importuno, cagionato dal passaggio continuo delle truppe, che allora succedeva nella sua città nativa, Garampi si recò a Firenze, dove ottenne l'amicizia di Giovanni Lami, uno de' più celebri filologi di quell'epoca, indi a Modena, dove di stretta amicizia si legò con Muratori, il dotto più illustre, che in quel tempo fosse in Italia. Il giovane conte andò in seguito a Roma, dove attese principalmente allo studio delle monete pontificie. Da prima si fece noto per una bella Dissertazione sopra una moneta di Benedetto II: *De numo argenteo Benedicti III, Pont. Max. disertatio, in qua plura ad pontificiam historiam illustrandam et Joannae papissae fabulam refellendam proferuntur; accedunt numi aliquot romanorum pontificum hactenus inediti, et appendix veterum monu-*

mentorum, Roma, 1749, in 4.to. Con l'aiuto d'un catalogo, compilato sotto Niccolò I., l'autore rettifica in esso la cronologia de' papi, che sedettero nel secolo IX. sulla cattedra di San Pietro, e dà curiosissime notizie sull'oratorio di San Leone IV, sulla basilica del Vaticano, sulla parte, cui avea altra volta il popolo romano nell'elezione de' papi e sopra altre quistioni di rilievo. Tale trattato attirò al suo autore il favore di Benedetto XIV. Difficile non fu l'indurre il giovane conte a farsi ecclesiastico: condizione per cui era già inclinato. Ottenne da prima la custodia degli archivj segreti del Vaticano e subito dopo un canonicato in S. Pietro. Garampi attinse in quel tesoro molte cognizioni proprie a diffondere lume sulla storia del basso tempo ed a difendere i diritti della Santa Sede, che avevano la loro origine in quei tempi oscuri. Garampi, dotato caldamente agli studj suoi, ricusò l'ufficio di segretario segreto; ed il pontefice, rispettando il zelo del giovane dotto, gli affidò la custodia degli archivj del castello Sant'Angelo. Intanto che attendeva a sì fatte occupazioni, Garampi pubblicò le sue *Memorie ecclesiastiche appartenenti all'istoria ed al culto della beata Chiava di Rimini*, Roma, 1755, in 4.to: fa in esse una leggenda d'ossa Santa (morta nel 1346); la correda di note, nelle quali occorrono osservazioni d'importanza intorno ai costumi, agli usi ed alla lingua di quell'epoca. Vi unisce delle dissertazioni, che rischiarano parecchi punti importanti della storia di Rimini, e principalmente quanto pertiene all'eresia dei Patarini: tale libro è adorno d'intagli, che rappresentano pitture e mosaici del basso tempo. Senza dubbio in considerazione del canonicato, che stato gli era conferito

nella Vaticana, Garampi compose un'altra opera, intitolata: *Notizie, regole e orazioni in onore dei SS. martiri della Basilica vaticana per l'esercizio dicoto solito praticarsi in tempo che sta in esposta la loro sacra coltre*. Roma, 1756, in 12. Alle orazioni ed alle preci cui raccolse, egli aggiunge osservazioni stoliche intorno alla *santa coltre*, specie di coperta che servito aveva per trasportare i corpi de' martiri, i quali sono sepolti nel luogo, sopra cui venne fabbricata la Basilica. Pubblicò in seguito un'altra opera più singolare: *Illustrazione di un sigillo della Garfagnana*, Roma, 1759. Il sigillo, che fu soggetto alla bella dissertazione prefata, era in quel tempo nel museo della chiesa di S. Salvatore in Bologna e passò poscia nell'immensa raccolta del cardinale Borgia. tale sigillo gli sembrò opportuno a provare i diritti della Santa Sede sopra la Garfagnana, piccolo paese, situato tra Modena e Lucca, di cui i popoli di quegli stati ed i papi disputarono sempre fra sè il possesso. Garampi corresse la sua esposizione di nozioni importantissime sopra i sigilli, principalmente sopra quei de' papi e sul paese, col quale ha relazione quello, di cui tratta. L'anno 1761 vide schiudersi per Garampi un altro aringo, quello delle nunziature: Clemente XIII, Clemente XIV e Pio VI l'impiegarono in parecchie corti, ed egli fu loro molto grato. Pio VI gliene diede l'ultima ricompensa, facendolo cardinale. Garampi approfittato avea de' suoi viaggi in varie delle parti settentrionali dell'Europa, e della residenza, che fece in più stati per acquistare un numero considerabile di libri curiosi e singolari, principalmente sopra tutte le parti della storia; e formò in Roma una biblioteca immensa, di cui il catalogo, fatto con diligenza, pubblicato

venne nel 1796 da Mariano de Romanis, in sette volumi, in 8 vo grande, col titolo di *Bibliotheca Josephi Garampi*, ec. Tornato nella capitale, Garampi divise il suo tempo tra essa città e quella di Montefiascone, di cui era vescovo. Incaricato venne di dirigere il collegio degli Ungheresi in Roma e si occupò sempre degli studj, che formavano la delizia della sua vita e per quali raccolti aveva tanti materiali. Col soccorso della ricca biblioteca, cui aveva formata, Garampi sperava di potere almeno incominciare l'opera immensa, che aveva intrapresa col titolo d'*Orbis christianus*, nella quale faceva conto di pubblicare la storia de' vescovi di tutti i paesi. Il doto prelado composto aveva altresì un'opera intorno alle monete de' papi: *Saggio di osservazioni sul valore delle antiche monete pontificie*, in 4.to, senza data. V'hanno molti errori in tale opera; è rimasta senza frontespizio, e le mancano l'appendice e l'indice, avendo la morte dell'autore impedito che la rivedesse. E' libro nondimeno ricercatissimo a cagione delle notizie curiose dei diplomi e de' documenti, cui contiene; si rinvengono in esso abbondanti materiali per la storia de' tesorieri, de' marescialli e de' camerlinghi della Chiesa. La serie de' monumenti ha principio nel 1450 e finisce nel 1766, epoca, nella quale si può credere ch'intrapresa ne venisse la stampa: non ne fu distribuito che un piccolissimo numero di esemplari. Questo illustre cardinale morì nel mese di maggio del 1792, lasciando per meriti suoi verso lo stato, verso le lettere un giusto rammarico della sua perdita. Girolamo Amati scrisse un ragguaglio della sua vita: è desso in latino, stampato in fronte al catalogo, pubblicato da de Romanis.

GARASSE (FRANCESCO), gesuita d'una triste celebrità e per quella, che al suo tempo gli meritavano le opere sue, e per quella, che a' giorni nostri gli acquistò la guerra mosagli da uno scrittore famoso, nacque in Angoulême nel 1585. Entrato di 15 anni ne' gesuiti, professò fra essi nel 1618, dopo essere stato impiegato per più anni nell'insegnamento. Dotato di spiriti vivaci, e di calda immaginazione, avendo a tali doni della natura quanto lo studio e molta lettura dovevano avervi aggiunto, parlando con facilità, eloquente come tutti eloquenti erano allora, cioè senza discernimento, senza gusto, senza sentimento niuno di convenienze, si mise a predicare, e ciò fece con grido nelle principali chiese di Francia e di Lorena, in cui la singolarità de' suoi argomenti, il fuoco o piuttosto l'impeto del suo favellare, le buffonerie e più ancora i tratti satirici, di cui condivideva i suoi sermoni, gli attraevano numeroso uditorio. Il P. Garasse fu negli scritti suoi qual era ne' suoi discorsi, ed in essi adoperò ancora con minore moderazione: attaccò vivamente quelli, che teneva per nemici de' costumi e della religione. Felice se pensava si fosse o se i superiori suoi rammentato gli avessero che la morale evangelica non sa di fielle e condanna il zelo, quando nol temperano la carità e la prudenza: ma egli si fece lecito ingiurie personali, perseguitò con acrimonia autori morti o vivi, scagliando loro le ingiurie le più villane. Proruppe con violenza contro il poeta Teobilo e più particolarmente contro il celebre Stefano Pasquier, il quale reo gli appariva per avere nel 1565 aringato per l'università contro i gesuiti. È vero che Pasquier aveva nella dicerie e negli

scritti suoi parlato della società e del suo fondatore ne' termini più oltraggiosi, ma la rappresaglia pei ciò scusabile non era sulla penna d'un religioso. De' biografi riferirono, ma qui ripetuti non verranno, alcune di quelle invettive, le quali non occorrono che di soverchio negli scritti del P. Garasse e furono argomento a Voltaire per formare del nome di Garasse un abbietto insulto. Nondimeno non si potrà non convenire in questo giudizio ch'esso poeta celebre abbia frequentemente seguito talo o sennò vituperare, trattando del pari con poca decenza e con uguali ingiurie gli scrittori, che gli dispiacevano: tanto la passione acceca anche gl'ingegni superiori e li tragge ad essere dimentichi di se stessi. Nè recherà meco stupore, che avendo dovuto conoscere gli scritti di Garasse e la violenza della sua penna, lo storico del suo istituto dipinga esso padre come un modello di dolcezza e di moderazione: *Modestia, affabilitate, mansuetudo supra modum amabili*. Con sì riprensibili difetti il P. Garasse non era senza qualità stimabili. L'eresia, la depravazione de' costumi, l'empietà gli erano odiose; e se peccava nel modo di attaccarle, la causa della sua indegnazione era almeno giusta ed erano buone le sue mire. Egli aveva pietà, religione, e fin la sua vita in modo, ch'è prova in lui di molta castità. Ritirato in Poitiers e, a detta di altri, relegato da' suoi superiori in essa città, in cui, durante il soggiorno che vi fece, si manifestò una malattia contagiosa, sollecito ed ottenne la permissione d'andare nell'ospedale a curare e confortare qua, che n'erano infetti. Avendone anch'egli infermato, continuò le sue esortazioni con fiera voce e languente, e spirò nell'esercizio di sì fatto pio e pericoloso ministero, al 1.º di giugno del 1651.

Semberebbe che un sì bel sacrificio di sè stesso dovesse cancellare molte colpe e tergere una reputazione. Garasse non ebbe la sorte di ottenerne tale frutto. Egli lasciò numerose opere, di cui le principali sono: I *Poésies latines* consistono esse in elegie sopra la morte d' Enrico IV; in un poema sopra l'inaugurazione della statua colossale di esso monarca sul Ponte Nuovo; ed un altro poema sopra la consacrazione di Luigi XIII a Reims: si tiene che tali composizioni non siano senza merito. II 1.^a *Orazione funebre d' Andrea de Neumond, primo presidente del parlamento di Bordeaux*: fu essa recitata nel 1616 e stampata nel 1656 con le rimostranze di quel magistrato. III Due scritti sotto il falso nome d' un certo pretezo Antrea Scioppio, fratello di Gaspare, noto per la sua mala mordacità: il primo dei prefati scritti è intitolato: *Elixir calvinisticum, seu lapu philosophiae reformatae*, ec. Anversa, 1615, in 8. vo; l'altro, *Horacopus Anti-Catonis*, ec., Anversa, 1614, in 4. to, ed Ingolstadt, 1616, in 4. to: sono satire, piene di tratti mordaci, d' imputazioni odiose e di villane ingiurie, degne ambidue della maschera, sotto cui Garasse occultato si era e la quale pur troppo s'addiceva al personaggio che in esse rappresenta. Gli storici de' gesuiti non giudicarono opportuno di parlare delle prefate due produzioni; IV Il *Banchetto dei sette suoi, apparecchiato in casa ed a spese di Luigi Servin, nel quale si dà giudizio tanto de' suoi costumi, che delle sue oringhe*, sotto il falso nome di Carlo de Lescopceil, Parigi, 1617, in 8. vo: satira non meno violenta contro quell' avvocato generale, conosciuto per nome, che non sinava i gesuiti, V Il *Rabelais riformato dai ministri e specialmente da Pietro du Moulin, ministro in Charenton, per risposta alle buffone-*

rie inserite nel suo libro della *Vorazione de' pastori*, Lione, 1600, in 12: libro di controversia e satira contro i ministri protestanti e specialmente contro Du Moulin, cui l'autore accusa di avere imitato Rabelais, VI *Ricerche delle ricerche ... di Stefano Pasquier per la difesa dei nostri re, contro gli oltraggi, le calunnie e le impertinenze del suddetta autore*, Parigi, 1622, in 8. vo. Dello abbiamo ciò che poteva avere acceso la bile del P. Garasse contro Pasquier, morto allora da più anni. Le *Ricerche delle ricerche* stillano in ciascuna pagina il fiele contro un uomo, di cui Enrico III credito avea di dover ricompensare il merito. Garasse pago non fu per auco e continuò ad oltraggiare la memoria di Pasquier nelle altre sue opere. Stanchi di tante offese successive, i figli di Pasquier risolsero di vendicare il loro padre e pubblicarono contro il gesuita, col titolo di *Difesa contro le sue calunnie ed imposture*, Parigi, 1624, ed in seguito con quello d' *Anti-Garasse* (1) una satira sanguinaria, in cui rendono ingiurie per ingiurie ed oltraggi per oltraggi (2); VII *La Dottrina curiosa dei begli spiriti di questo tempo, o pretesi tali*,

(1) Parigi, Basagoe, 1627, in 8. vo di 758 pagine almeno. La Monnoye vegliò male a permettere l'uscita di esso libro, di cui Baillet (*Savoir personnel*) non parla per vero che alla sfuggita ed in modo non esatto. Tale errore sommarissimo argomenta a Prosper Merchand di fare a quella critica bibliografica degli *Anti* un lungo supplimento, nel quale cita e discute più *Anti* anonimi e notoriamente dettati da Baillet, ed aggiunge sopra parecchi di essi osservazioni bibliografiche al sommo erudito (*De' suoi*, di Prosper Merchand, articolo *Anti Garasse*, tome I, pag. 24-68).

(2) L' *aperta* fu attribuita a Nicole ed a Guillaume Pasquier, il primo referendario, l'altro audiente de' conti. Una nota di La Monnoye, inserita nel *Giudizio de' suoi* di Baillet farebbe credere che esso non fossero gli autori della *Difesa*. Si videro, ed è detto, d'una *bonne pensée*, ... almeno de' figli di Stefano, capace essendo di scrivere una complicità, ne fu talda. Essi non continuano conosciuti come possente di verità.

contenente parecchie massime contrarie allo stato, alla religione ed ai buoni costumi, combattuta e rovesciata dal padre Garasse, della compagnia de' Gesu, Parigi, 1623, in 4.to, opera di stile burlesco, non appropriata in niuna guisa alla gravità del soggetto e giudicata assai più atta ad esser soggetto a derisione, che a combattere quei, cui Garasse aveva in mira. Francesco Ogier, predicatore di quel tempo, ne fece una critica col titolo di *Censura della dottrina curiosa*, Parigi, 1625, in 8.vo. Garasse rispose con un' *Apoloogia*, Parigi, 1624, in 12. Degli anonimi giudizi si frapposero tra i due campioni; e la lotta finì con lettere onerte da una parte e dall'altra, le quali stampate vennero, Parigi, 1624. Nonostante si fatta riconciliazione, Garasse fece stampare nell'anno susseguente, sotto il falso nome di Guay e col titolo di *Nuovo giudizio ec.*, una difesa della sua *Dottrina curiosa*, nella quale pretende che Ogier abbia ritrattata la sua censura: VIII La *Somma teologica delle verità capitali della religione cristiana*, Parigi, 1625, in fogl. di 983 pagine; del medesimo stile e del medesimo tenore che gli scritti precedenti. La Borlona tenne che uopo fosse prendere talo libro in considerazione. Nella censura, ch'ella ne fece in data di settembre del 1626, lo condannò come contenente proposizioni eretiche, scandalose, temerarie, e falsificazioni di passi della Scrittura o de' Padri. Il famoso abate di S. Cirano scrisse pure contro tale opera e ne confutò con molta forza gli errori in un libro, intitolato: *La Somma degli errori e delle falsità capitali, contenute nella Somma teologica del P. Fr. Garasse*, 5 vol. in 4.to, Parigi, 1626. I volumi esser dovevano quattro, ma non ne vennero in luce che due col compendio del terzo. Tale critica fu in quel tempo tenuta per eccellen-

te. Si può aggiungere al suddetto lungo catalogo delle opere del P. Garasse i *Canopi elici* pel ricevimento di Luigi XIII in Bordeaux, un discorso *Della somiglianza del re e della giustizia*, Bordeaux, 1612: è 2.^a volumi in circa sopra la Sacra Scrittura e sopra soggetti di devozioni, rimasti inediti.

L—r.

GARAY (GIOVANNI DE), avventuriere celebre nella storia dell'America spagnuola, nacque in Badajoz nel 1541 da una famiglia illustre, ma povera. Vago di migliorare fortuna, Garay, alla guida di altri inventarieri, s'imbarcò per l'America, munito d'una lettera di raccomandazione pel governatore del Paragnai, che il tenne presso di sé in qualità di segretario. Ma tale ufficio non poteva convenire al carattere vivo ed audace di Garay, il quale sollecitò caldamente un impiego nell'esercito. Il governatore per altro non badò alla sua domanda, e per un fortunato accidente soltanto pote Garay far conoscere il suo coraggio e mostrare i suoi talenti militari, le doti, alle quali debitero egli fu degli eminenti gradi, a cui ascese in seguito. Un giorno, passeggiando ad alcuna distanza dalla città, vide da lungi molti Indiani armati, che s'inoltravano verso un bosco. Asseso essendo sopra un albero ed ascondendosi nel fogliame, poté scorgere che il numero dagl'Indiani andava sempre aumentando e che s'indirizzavano tutti verso il medesimo luogo. Più non dubitò che il loro disegno non fosse quello di attaccare la città e che attendessero la notte per l'esecuzione di tale progetto. Discendo subito, e camminando con cautela finchè perduto ebbe di vista gl'Indiani, si dà in seguito a correre rapidamente, ne si ferma che quando incontra alcuni Spagnuoli, ai quali

fa parto del pericolo, che li minacciava. Garay ne fa partire uno onde vada ad avvertire il governatore, raccoglie tutti quei compatriotti suoi che incontra per via, gl' incoraggia, e ponendosi alla guida di 30 uomini, i quali altro armi non avevano che le loro spade, va ad assalire più centinaia d' Indiani. Questi, all'appressarsi della notte, già marciavano verso la città. Garay, seguito dal suo picciolo esercito, piomba sopra essi, e, non ostante una grandine di frecce e di pietre che sopra lui cadevano, fa prodigi di valore o fatto gli viene di tardare la loro marcia, finchè, giunti essendo i soccorsi della città, gl' Indiani si diedero a precipitosa fuga, lasciando sul campo di battaglia un grande numero di morti e di feriti. Onde ricompensare il zelo ed il coraggio di Garay, a cui principalmente dovuto era il vantaggio di tale vittoria, il governatore più non si oppose ai suoi desiderj ed il fece capitano. Lo fece partire subito dopo con 40 Spagnuoli, onde costeggiasse il Paraná, risalendo verso la sua sorgente. Dopo essere stato esposto a mille pericoli ed avere scoperto un paese immenso, Garay fondò presso ad essa riviera, in luglio del 1574, la città di Santa Fé di Vera-Cruz: ma primachè la vedesse finita fu obbligato ad accorrere in soccorso del suo governo contro gl' Indiani Charruas. Presentò loro la battaglia presso alla riviera d' Uruguay o gli sconfisse compiutamente. In considerazione di servigi tanto segnalati Filippo II l' elesse Ingentenente generale o gli accordò in vegino il governo dell' Assunzione, di cui prese possesso nel 1576. Trasportata essendosi nell' antico luogo di Buenos-Ayres, fondò di nuovo essa città nel 1580 sopra le sue ruine stesse o la cinse di fortificazioni. Garay aveva spirito giusto e buon cuore. Vedendosi costretto di

oppressi alle frequenti aggressioni degl' Indiani, pensò che il mezzo più sicuro di ripararsi l' effusione di sangue da una parte e dall' altra fosse l' incivilire quelle terre selvaggio. Accompagnato adunque da un ecclesiastico, illuminato quanto intatto, corse diverse regioni del suo governo. La prudenza, la dolcezza, le promesse fecero nascere dai loro boschi o discendera dalle loro montagne quei medesimi Indiani, cui non voleva più combattere. Li divise in varie popolazioni, fece loro fabbricare de' casali e de' villaggi, diede ad essi un oulto o logg, e costituì fra loro de' capi, i quali con un saggio contegno riuscirono a fare amare il nome Spagnuolo. Quei selvaggi, riconoscendo finalmente in Garay non un nemico formidabile, ma un protettore ed un padre, l' amarono come tale, ed erano ognora pronti ad armarsi per sua difesa. Dopo parecchie altre corse, le quali ebbero un uguale o felice risultamento, Garay risalì di nuova verso la sorgente del Paraná, onde recarsi all' Assunzione: assalito però da un' orribile procella, fu obbligato a sbarcare in un paese sconosciuto, verso il 30.º grado di latitudine, in cui durante la notte, mentre riposava nella sua tenda, sorpreso venne dai selvaggi, che lo trucidarono con 50 de' suoi: egli era allora in età di 51 anni, da tale guisa perì quest' uomo commendevole, il quale tanto aveva giovato la causa dell' umanità e della sua patria.

B—s.

GARAYE (LA). Ved. LAGARAYE.

GARBELLI (FINIZIO), dotto letterato italiano, nato in Breccia nel 1674, studiò presso ai gesuiti, pei quali mostrò sempre grande affetto. Di 24 anni entrò negli ordini sacri ed il papa Innocenzo

XII gli conferì l'abazia di Pontevico. Quantunque la sua salute fosse sommanente debole, attese costantemente allo studio degli autori antichi: le note, cui fece sopra Polibio, sono stampate in fine della vita di Panagiotte da Sinope, di cui frequentato avea le lezioni di greco. Scrisse il testamento d'esso celebre professore sotto la sua dettatura e gli dedicò un bell'epitafio. incominciò pure a scrivere la sua vita in greco, cui terminò Pietro Luigi Barzani. Garbelli tradusse tutte le prefate cose, ed essa vita uscì alla luce in greco ed in italiano. Brescia, 1760, in 8.ve. Garbelli è autore di due Dissertazioni sopra la vita d'Archimede e d' un' altra intorno al celebre manoscritto de' Vangeli, cui possedeva il monastero di Santa Giulia e del quale fatto aveva una copia, che Bianchini pubblicò nelle sue *Fendicior Scripturarum communicarum*. La fama del sapere e del merito di Garbelli giunta era a sì alto grado, che Carlo VI volle attirarlo in Vienna onde ivi riformare gli studj. Garbelli preferì la sua patria; e rispose ad una nuova proposizione che fatta gli venne dall'imperatore, indicizzandogli una bella lettera latina, la quale conteneva le sue idee sopra la pubblica istruzione. Garbelli morì nel 1750. Si conserva un grande numero di sue lettere manoscritte.

A. L. M.

GARBO (DITE DEL), medico fiorentino, viveva in Italia nel principio del XIV secolo. Il padre suo, Bruno del Garbo, il mise per tempo sotto Tadeo, celebre professore in Firenze, di cui divenne subito uno de' discepoli più ragguardevoli. La sua riputazione ottenere gli fece una cattedra di medicina nell'università di Bologna, dove acquistò grande fama per la sua eloquenza. L'insegnamento medico si limitava in quel tempo a spiega-

re ed a commentare le opere degli antichi. L'eleganza ed il modo brillante, con cui spiegava le opere di Galeno e d'Avicenna, gli diedero specialmente grande celebrità e le fecero soprannominare l'Es-pontor. Il papa Giovanni XXII, di cui fu medico, molta amicizia aveva per lui e le colui di onori e di ricchezze. Egli morì in Bologna, verso l'anno 1360 e, secondo altri, in Firenze, ai 50 di settembre del 1327, poich' ebbe composte varie opere, di cui le sagmenti vennero pubblicate: I. *Enarratio cantionis Guidonis de Cavalcantibus; de natura et motu amoris*, Venezia, in fogli; II. *Chirurgia cum tractatu de ponderibus ac menariis, necnon de emplastris et unguentis*, Ferrara, 1483, in 4.to; Venezia, 1536, in fogl. *Recollectiones in Hipp. de natura foetus*, Venezia, 1502, in fogl., con altri trattati; IV. *Super IV seu primi Avicennae, praeclearissima commentaria quae dilucidatorium totius practicae generalis medicinae scientiae nuncupantur*, Venezia, 1514, in fogl.; V. *Expositio super canones generales de virtutibus medicamentorum simplicium secundi canonis Avicennae*, ivi, 1514, in fogl., col precedente; VI. *De coma et proindio epistola*, Roma, 1545, in fogl., con le opere d'Andrea Tor-rino. — GARZO (Tommase del), figlio del precedente, praticò la medicina in Firenze verso l'anno 1367 ed ivi acquistò molto grido. Le opere, ch'egli scrisse, sono: I. *Expositio super capitula de generatione embryonis tertii canonis, seu XXIV Avicennae*, Venezia, 1502, in fogl., col trattato di suo padre sul medesimo soggetto; II. *Summa medicinalis, cui accedunt tractatus duo: 1.^{mo} De restoratione humidi radicalis. 2.^{do} De reductione medicinarum ad actum*, Venezia, 1521, in fogl.; Lione, 1523, in fogl.; III. *Consiglio contro la pestilenta*, Firenze, 1576, in 8.va; con altre opere intorno

alla peste, IV *Commentaria in libros Galeni de febrium differentia*, Parigi, in 4 to.

CA—7.

GARÇAM (PIETRO ANTONIO CORREA Y SALEMA), nato a Lisbona, verso l'anno 1735, è tenuto pel migliore de' poeti lirici portoghesi del XVIII secolo. Egli scrisse delle *Commedie*, delle *Satire* e de' *Sonetti*, cui le belle sue *Odi* fecero alquanto obbliare. Non rimò i suoi veri lirici. Ferreira nella sua tragedia d' *Inez da Castro* dato a' es. è tutto esecorio; ed oggi giorno sembra che tale sistema, il quale criticato venia da alcuni uomini di buon gusto, abbia prevalso nell'ode e nella poesia tragica. La maniera di Garçam somiglia molto a quella d' Orazio, cui tolse a modello; e Manoel gli disse con verità in un'ode sopra i poeti portoghesi:

Coridon, Coridon, nos braços destes
As Musas le visitam, te baciam
C'á harmonia do Pindo, e, em ti, as Garças
Canto de Bórcio sentem.

« Coridone, Coridone. le Muse ti
« visitarono nelle braccia di quei
« grandi poeti; ti profumarono del-
« l'armonia di Pindo; e le Garzie
« versarono sopra di te il canto
« d' Orazio ». Manoel lo dinota
col nome di *Coridone*, eh' era il no-
me arcadico, cui preso aveva, en-
trando nell' Arcadia di Coimbra
(V. *Diáz na-Cruz*). Garçam ter-
minò i suoi giorni in un modo de-
plorabile: il governo commessa gli
aveva la compilazione della *Gazet-
ta di Lisbona*, egli v' inserì alcuni
articoli, che irritarono il marchese
di Pombal, potentissimo in quel
tempo; e chiuso venne in un'oscu-
ra prigione, da cui non uscì più
mai. Altri attribuiscono la sua pri-
gionia ad altra causa: essendo se-
gretario del consolato nella dogana,
lasciato aveva introdurre in tro-
de una quantità considerabile di

corallo; e tale contrabbando, oltre
al danno cui fece all' erario regio,
seco trasse il fallimento di parec-
chie case di commercio (1). Com-
unque sia, l'infelice morì ne' *ferris* verso il 1775. A tale diagra-
zia fa allusione Manoel nell'ode
sua all' *entusiasmo*:

Coridon, Coridon, que impróba estella
Te dá nome immortál, fônte do torçes?
Pólys silleria das horras
Te arrecessa ás mámorras
Onde os annos couremos, que deveram
Ser de amplá gloria e fôrtes astombradas.

« Coridone, Coridone, qual astro
« funesto ti dà un nome immorta-
« le, fonte d' invidia, e svelledoti
« dalle sale della grandezza, ti pre-
« cipita nelle prigioni, in cui con-
« sumi gli anni ch' essere dovreb-
« bero coronati di gloria e di allo-
« ri? ». Le poesie di Garçam ven-
nero stampate in Lisbona, nel 1773,
in 8. vo. Agevolmente si scorge in
tutte le sue composizioni ch' egli
sempre seguì i migliori modelli e
che penetrato era della lettura
d' Orazio, di cui costantemente
conserva l' eleganza e la severità. I
suoi sforzi per introdurre nella
poesia portoghese la maniera e fi-
no il metro di quel grande poeta,
enì adoperò con lode nelle sue
Odi, gli meritano giustamente il
soprannome di secondo Orazio por-
toghese. Si adoperò altresì a rifo-
rmare il teatro, che dal dominio
degli Spagnuoli in poi trovavasi
in totale decadimento ed in cui
non si conoscevano che opere spa-
guole ed il picciolo numero di
commedie portoghesi di Gil-Vi-
cente e di Miranda. La sua prima
composizione, intitolata *Theatro no-
vo*, non è a rigore che un' esposi-
zione de' principj, cui finì in
fatto di arte drammatica, ed non

(1) Potrebbe ben dubitare che Garçam fo-
se tra in tale affare l'ess. re a sul succeduto
a' figlio nell'impiego di segretario del con-
solato.

critica saggia delle antiche commedie. Mediante un saggio simile Goldoni introdusse la riforma nel teatro italiano con la sua commedia *il Teatro comico*; e Moratin cercò di fare la stessa cosa in Ispagna nella sua commedia, intitolata *el Caffè*. Il secondo teatrale componimento di Garcam, *la Partida*, o *la Conversazione*, è una satira del bel mondo, che ha molta somiglianza col *Crocechio* di Poinsett. Garcam era uno de' poeti portoghesi più adatti ad introdurre nella sua nazione il gusto della buona scuola, e se stata non fosse la disgrazia, che gli avvenne quando piùochè mai era vigoroso il suo talento, avrebbe senza dubbio effettuate sì belle speranze.

B—38. e B—3.

GARCÈS (GIULIANO), domenicano spagnuolo e primo vescovo di Tlascala nel Messico, nacque in Aragona, d' una famiglia nobile, nel 1452, secondo alcuni scrittori, ma più probabilmente nel 1460. I suoi superiori, trovandolo dotato di felici disposizioni per le scienze, l'inviarono a Parigi a terminare gli studj nell'università, ivi si dottorò nella facoltà di teologia; e, ritornato nella Spagna, fu destinato da prima all' insegnare, e gli si fece professare la teologia in diversi conventi della sua provincia. Tale occupazione, non bastando all'ardente desiderio, cui Garcès aveva di farsi utile, si dedicò alla direzione delle coscienze ed alla predicazione: esercitò quest'ultimo ministero per oltre 50 anni con applauso generale e con tanto frutto, che il vescovo di Burgos, Fonseca, lo fece predicatore nella sua diocesi e lo assunse per confessore. Carlo V, informato dei meriti di Garcès, volle udirlo e ne rimase sì soddisfatto, che lo eresse suo cappellano e predicatore della corte. Poco dopo, divisando d'istituire un vescovado a Tlascala,

la, provincia del Messico novellamente conquistata, esso principe scelse Garcès per occupare quella sede e gliela conferì con diploma del giorno 6 di settembre 1519; ma essendo insorte a Roma alcune difficoltà sull' erezione di tale vescovado, l'affare rimase sospeso per più anni; alla fine, la sede trovandosi eretta canonicamente, Garcès fu consacrato nel 1527. Due anni corsero ancora primach' egli potesse recarsi a Tlascala: era allora pressochè settuagenario; egli apprezzava sì poco i titoli, gli onori e la gloria mondiale, che sì fatti vantaggi non potevano influire a determinarlo: ma vi era del bene da fare; gl' Indiani erano ancora avvolti nelle tenebre dell' idolatria ed erano esposti a tutto sofefire pegli eccessi dei loro feroci vicitori. Il coraggiovo vescovo non esitò più: egli partì, accompagnato da un religioso del suo ordine. Gl' Indiani trovarono in Garcès uno zelante missionario che gl' istruì, ed un padre che intese ad alleviare i loro mali. Quanto a lui, conservò in tutto quella modesta semplicità, di cui aveva fatto la regola della sua vita: un cappellano, due famigli, una povera Indiana composero tutta la casa del prelado. Economo severo in tutto ciò che lo riguardava, la sua liberalità verso i poveri non aveva limiti. Parve che Idilio prolungasse i suoi giorni pel ben essere di quel povero popolo. Passò ancora da 20 anni con gl' Indiani, continuamente inteso a fare opere buone. Giunto all'età di 90 anni circa, fu colto da una febbre acuta e morì santamente verso l'anno 1547, planto da' suoi cari Indiani, perchè nulla aveva trasonrato per raddolcire la sorte loro. Agostino Davila y Puhlla e Francesco Diegò, dell'ordine di S. Domenico, hanno scritto la vita di questo santo vescovo: il primo nella sua *Storia*

della provincia del Messico e l'altro in quella d'Aracena. Gli scritti di Garcès sono i seguenti: I. Un' *Epistola a N. S. P. il papa Paolo III in favore degli Indiani*: vi dipinge in modo commovente l'infelice condizione di que' popoli e cerca di cattivar loro la benevolenza e l'interesse del pontefice con quanto la carità, l'umanità e la giustizia possono ispirar di più toccante. Padilla ha inserite tale lettera nella sua Storia e ne ha pubblicata una traduzione spagnuola; II. *Note su tutte le opere di Sant'Agostino*, scritte di mano di Garcès sui margini d'una edizione di quel Padre. Garcès, morendo, lasciò tale esemplare al convento di Tlascala, dov'era conservato.

L.—7.

GARCIA e GARCIAS II, re di Navarra, nascon a Tudela nel 958. Successe a suo padre Sancio II nel 994, proseguì le guerre, che quel monarca aveva intraprese contro i Mori, e riportò su essi parecchi vantaggi. Fu detto il *Tremante*, non che mancasse d'animo, ma perchè effettivamente tremava quando gli si metteva la corazza in giorno di battaglia. E suo questo detto, attribuito poi a tanti altri: « Il mio corpo trema de' pericoli, fra cui il mio coraggio lo porterà ». Ma tale tremore altro non era che una specie di convulsione, causata dall'agitazione, in che si trovava il suo spirito guerriero, impaziente di volare in mezzo alla pugna. Nondimeno, mal grado tutti i lieti suoi successi, Garcia, del pari che gli altri principi cristiani, aveva un de' nemici da temere: era questo il formidabile Almanzor. Questo principe, in poco tempo, riprese aveva i più dei paesi, che dai cristiani erano stati ritolti ai Mori, e minacciava di far inalberare in tutta la Spagna il vessillo di Maometto. Garcia si collegò allora con don Bermude, re di Leone, e col con-

te di Castiglia: questi tre principi guadagnarono nel 998 la famosa battaglia di Calacatançor, dove Almanzor fu vinto la seconda volta e lasciò sul campo di battaglia 50,000 de' suoi. Garcia morì breve tempo dopo (nel 1001), avendo regnato sei anni ed alcuni mesi: fu piante da' suoi soldati che l'ammavano, e dal clero, in favor del quale aveva fatto numerose fondazioni, ma poco lacrimate da' suoi popoli, cui aveva gravati d'imposte per sovvenire alle sue profusioni.

B.—5.

GARCIA I. e GARCIAS (FERNANDEZ), conte di Castiglia, nacque a Burges nel 958 e successe a suo padre, Fernandez Gonzales nel 970. Incominciò il suo regno con un tratto di generosità verso i turbolenti conti di Vela: questa famiglia avuta aveva pretese al potere supremo, anche allora che l'autorità fu conferita per la prima volta ai giudici di Castiglia, Lain Calves e Nunnio Rasura. Nannici dichiarati de' loro legittimi padroni, i conti di Vela, potentissimi per sè stessi, non avevano mai cessato d'armare ora i Mori, ora i principi cristiani contro il loro proprio paese. Ma quegli, che aveva più argomento di dolersi di que' sudditi ambiziosi, era Garcia, il quale se ne vendicò restituendo loro tutti i beni, che Fernandez Gonzales, suo padre, aveva ad essi confiscati. Garcia era non meno buon capitano che intrepido guerriero: vinse tre volte di seguito Ordunno, re di Cordova; e fu il primo, che vendicò la disfatta degli Spagnuoli a Alarcón con la compiuta vittoria che riportò sul terribile Almanzor nelle pianure d'Osma, nel 984. Poco tempo dopo ebbe il dolore di vedere suo figlio, don Sancio, riballato contro di lui per le insinuazioni segrete degli stessi conti di Vela, ch'egli aveva ricolmi di benefizi. Don Sancio aveva

armato molti ribelli, insieme ai quali ebbe a venire a battaglia col padre, il quale, dopo averlo vinto e fatto prigioniero, gli perdonò e lo ammise di nuovo all'intera sua confidenza. In questo mezzo Almansor, standogli sul cuore la disfatta, avuta in Osona, raduna considerabili forze e si spinse sulle terre di Castiglia. Garcia andò ad incontrarlo; e la fortuna si dichiarò a suo favore, quando, tratto dal suo valore, penetrò sì avanti nella mischia, che fu fatto prigioniero. Pochi giorni dopo morì dalla lorte (999). I Mori, che avevano sì ardente temuto il suo coraggio, non poterono a meno d'ammirare la sua fermezza in punto di morte. Saggio, giusto, magnanimo, aveva reso i suoi stati floridi e si era sempre occupato del ben essere de' suoi popoli, i quali farono desolati della sua perdita.

B—s.

GARCIA II, conte di Castiglia, successe a suo padre, don Sancio, nel 1022, in età appena di 14 anni. Alcuni fariesi, respinti dai maneggi degl' implacabili conti di Vela, suscitavano turbolenze poco dopo la sua esaltazione: ma il giovane principe alla guida delle sue truppe e di quelle, che gli erano state condotte da suo zio don Sancio, re di Navarra, batte, disperse i ribelli e tornò la calma a' suoi stati. Con talenti a virtù superiori all'età sua la prima sua cura fu quella di rendere i sudditi felici. Nemico de' piaceri, rimosse da sé la moltitudine de' giovani cortigiani, e, fattasi corona degli uomini probi ed illuminati che avevano meritato la confidenza di suo padre, non si regolava che coi loro consigli; quindi era adorato da' suoi popoli: ma i conti di Vela, pel tradimento più nero, dissiparono tutte le speranze, che il suo saggio governo aveva destate. Garcia aveva sposato sua cugina, figlia

23.

del re di Navarra, e, andando incontro a quella principessa, doveva passare necessariamente per la terra dei Vela, i quali non perdevano l'occasione di eseguire il loro infame progetto. Uno di quest'ignori accompagnaava il conte Garcia: vedendolo stanco dal viaggio, lo pregò di andare nel suo castello a farvi alcuna refezione; il giovane conte cadde nel laccio: appena fu sulla soglia del castello che il maggiore dei fratelli Vela, che era suo proprio padrino, avanzandosi come per baciargli la mano, gl'immerse un pugnale nel fianco. Garcia era nel fiore dell'età, avendo appena aggiunto il 26.^{to} anno. La gente del suo seguito fu fatta prigioniera dai numerosi vassalli dei conti di Vela. Ma il zio di don Garcia, che gli successe, non tardò a vendicare la sua morte: egli devastò le terre dei conti di Vela, cui prese nel loro proprio castello e dannò all'ultimo supplizio. La casa di Castiglia si vide in tal guisa liberata da' suoi più mortali nemici: ma la morte dell'ultimo Garcia fu una perdita irreparabile per Castigliani.

B—s.

GARGA (ALESSIO), avventuriero portoghese, nacque nella provincia d'Alentejo nel 1485. Sembrava che in gioventù si fosse applicato allo studio della nautica, invogliato dalle scoperte che i suoi compatriotti avevano fatto di fresco nel Nuovo Mondo. Militò in seguito ed ottenne dal suo governo la permissione di formar parte d'una spedizione inviata al Brasile. Alessio era dotato d'intelligenza e di coraggio, e poté in tal guisa cattivarsi la benevolenza del governatore, il quale l'adoperò in diverse occasioni, sia per fare scoperte nell'interno del paese, sia per respingere gli assalti degl'Indiani, i quali di tratto in tratto venivano a molestare i Portoghesi nel

12

loro stabilimenti. Era già lungo tempo che Garcia cercava di convincere il governatore dei vantaggi, che potevano risultare per la nazione ove le scoperte fossero state spinte fino al di là del fiume Paragui (presentemente della Plata). Indotto dalle sue istanze, il governatore gli permise alla fine di partire, ma gli accordò soltanto tre Portoghesi per accompagnarlo. Alessio, con essi ed un figlio, in età appena d'anni 14, si mise in viaggio (nel 1521); pieno di coraggio e di speranza, si avviò dal lato dell'ovest; e, tragittato il fiume, scoparse tosto molteplici indizj di filoni d'oro e d'argento, i quali lo conducevano alle miniere abbondanti di tali preziosi metalli. Arrivò fin sulle frontiere del Perù. Incantato dal bel paese che aveva corso, e carico di ricchezze, ritornò al sito del fiume, ond'era partito. Giudicò allora conveniente di farvi uno stabilimento, che potesse servire di stazione a quelli della sua nazione, che il governo scegliesse per continuare le sue scoperte o per approfittarne. Con tale vista inviò due de' suoi al governatore per informarlo del buon successo del suo viaggio. Alessio, attorniato da Indiani, aveva anticipatamente cercato di cattivarsi la loro amicizia, vivendo familiarmente con essi e facendo loro i presenti, che andavano più a genio di quelli. Ma la sua fiducia gli divenne funesta. Appena i due Portoghesi furono partiti, che, mentre egli si tratteneva familiarmente con gl' Indiani, que' servaggi gli saltarono addosso, lo trucidarono col solo Portoghese che era rimasto seco lui, e fecero prigioniero suo figlio, di cui non si ebbe più novella dappoi. — Vi sono stati nelle Spagna parecchi uomini illustri di questo nome, sia giureconsulti, sia storici, ec. Nella prima classe si cita un Cristoforo, un France-

sco, un Francesco Ecilla, un Niccolò, autore d'un trattato *De beneficiis*, ch'ebbe setta edizioni, di cui le ultime a Ginevra, 1556, 1658, in fogl.; ed un altro Niccolò, morto nel 1745, che ha lasciato de' *Commentary sulle decretali*, Siviglia, 1730, 10 fogl. — Tra i medici si nomina un Marco, un Garcia Carrero, di cui esistono *Disputationes medicae in Galenum*, Vagliadolid, 1605, 1662, in fogl. — Si distingue tra i letterati, un Garcia Rencijo, autore d'un' *Arte poetica*, Salamanca, 1592, in 4.to. — Le opere del matematico Garcia Cospedes sono apprezzate ancora a' nostri giorni ed hanno meritato gli ologj di due esimj scrittori in tale scienza, Corda, morto nel 1760, e Bayle, morto nel 1796.

D—s

GARCIA DE MASCARENHAS (BRAGIO), poeta portoghese, nacque in Avo, nella provincia di Beyra, ai 5 di febbrajo 1596. Mentre frequentava gli studj nell'università di Coimbra, s'invaghì d'una donzella del paese; e tale passione sviluppò in esso il suo talento per la poesia. Inconsciò dunque a celebrare la sua dond in versi. Garcia aveva però un rivale, di cui spiava continuamente i passi: avendolo una notte sorpreso d'intorno alla casa della sua bella, l'assalì con la spada e dopo un lungo combattimento lo stese sul suolo. Arrestato quasi subito, giurata le leggi severe che esistevano contro i duelli, fu condotto in prigione, incatenato con altri colpevoli, e doveva soggiacere alla traslazione in esilio oltremare: ma il dì prima di quello della partenza, avendo trovato modo di fuggire, passò a Madrid e vi soggiornò alcuni mesi. In questo mezzo i suoi parenti ed amici avendo potuto ottenere grazia per esso, Garcia s'imbarcò a Cartagena per ritornare in Portogallo. Durante il tragitto,

assalito dai Turchi, ne cise di propria mano il loro comandante; ma non campò da tale pericolo che per cadere in un altro non meno grande. Un nuovo corsaro assalì ancora la fragile nave, che lo portava. La ciurma, ferita o stanca dal combattimento precedente, non era in grado di opporre la menoma resistenza. tutti furono fatti prigionieri. I corsari poich'ebbero preso quanto Garcia possedeva, lo lasciarono sulle spiagge d'Italia: fu dunque ridotto a traversare questo paese, non che la Francia e la Spagna, viaggiando per molti mesi a piedi senz'altro ricovero che la nuda terra e mancando sovente del necessario. Per sollevarsi dalle fatiche del viaggio, componeva alcune canzoni o si divertiva a leggere Camoens, cui portava sempre seco. Ebbe alla fine dalla sua famiglia soccorsi, coi quali poté far ritorno a Lisbona donde partì alla volta del Brasile nel 1614 col grado di sottoludgutenente. Colà ebbe occasione di segnalarsi contro gli Olandesi, coi quali la Spagna era sempre in guerra. Dimorò al Brasile molti anni e vi ottenne promozioni a gradi maggiori. Ma risaputa la rivoluzione inaspettata, che froncava il Portogallo dalla dominazione degli Spagnuoli, sotto la quale era da 60 anni, Garcia ritornò a Lisbona nel 1640 per assistere all'incoronazione del duca di Braganza, acclamato sotto il nome di Giovanni IV. Arrivato nella capitale, fece leva, in onore del monarca, d'una compagnia di giovani gentiluomini, di cui fu eletto capitano. Alcuni tempo dopo, fatto venne governatore d'Alfayates, piazza, cui Garcia difese coraggiosamente contro gli assalti reiterati degli Spagnuoli. Nondimeno, mal grado la sua lealtà ed i suoi servizi, fu accusato di complicità in una cospirazione, d'accordo col gabinetto di Madrid: venne arresta-

to e condotto nella torre di Sagugal. Nel corso di più mesi non aveva mai potuto far giungere le sue giuste lagnanze fino al re, poichè le sue guardie gli negavano i mezzi di scrivere; ma egli vi supplì con questo accorgimento. Chiese, per diversi usi della farina, un pajo di forbici ed un libro per passar la noia: con le lettere, che tagliò dal libro e le quali incollò con la farina bagnata nell'acqua sopra un foglio bianco, strappato dallo stesso libro, compose pel re una lettera in versi, nella quale gli provava la sua innocenza. Garcia aveva osservato dalla finestra che un suo amico tutti i giorni ad una certa ora s'aggirava intorno alla prigione: gittò dunque la lettera, cui l'amico raccolse e fece tosto pervenire alle mani del re. Ma Garcia aveva de'nemici, di cui la malevolenza gli riusciva sommamente paurosa: cercò dunque di prevenirli. Fattasi notte e sembrando cupa e silenziosa, poté con l'aiuto dei drappi del suo letto entarsi dalla finestra fino in istrada, e la mattina incontinenti si presentò al palazzo. Lo stato di miseria, a cui ridotto era un prode difensore della corona, mosse a pietà il capitano delle guardie, il quale permise a Garcia d'entrare negli appartamenti del monarca. Giovanni IV aveva già letto la sua lettera e n'era stato intenerito: egli riconobbe la sua innocenza e in ricompensa de'suoi servizi gli conferì la croce dell'ordine militare d'Avis. Garcia ritornò nel suo governo d'Alfayates e alcun tempo dopo si ritirò nella sua terra natia, dove si dedicò interamente alla poesia, cui aveva coltivata con buon successo in mezzo ad una vita tumultuosa. Morì agli 8 di agosto 1656. Si trovano alcune sue composizioni nelle raccolte poetiche portoghesi; ma il suo poema di *Viriato* fu stampato soltanto dopo

la sua morte, a Coimbra, 1609, in 4.º. Tale poema, diviso in venti canti ed in ottave, ha meritato gli elogi delle persone colte e segnatamente del P. de los Reyes, letterato di gran nome. Pochi poeti hanno messo in un aspetto sì favorevole i loro eroi, come Garcia l'ha fatto di quel Viriate, il quale per sì lungo tempo seppa affrontare tutto il potere di Roma e battè più volte le sue formidabili legioni. La morte dell'eroe lusitano è dipinta da mano maestra; e Garcia usò in tale circostanza di tutto il calore del suo stile e tutte le attrattive del patetico. In ogni parte il poema, la versificazione è d'ordinario armoniosa e sublime, adorna d'immagini brillanti e di pensieri felici. La tessitura n'è con bastante senno concepita: ma bisogna confessare altresì che nell'azione mancano talvolta la regolarità e l'unità; ed il suo stile, cessando di essere sublime ed elegante, diventa, in qualche luogo, diffuso e trionfo. Del rimanente, mal grado tali difetti, il poema di Viriate contiene bastanti bellezze in sé stesso, perchè si possa dopo Camoens, collocare Garcia dal lato de' migliori poeti epici della sua nazione.

R.—.

GARCIA DE PARFDES (Don Diego), famoso capitano, che si potrebbe chiamare il Bajardo spagnolo, nacque a Truxillo (patria comune di molti capitani, siccome Cortez, Pizarro, Sotomayor, ec.), in maggio 1466. La sua famiglia era una delle più illustri della Spagna: il padre di don Diego nelle guerre di Ferdinando V contro il re di Portogallo tenne sempre le parti della giusta causa a giovè per importanti servigi al suo sovrano. Esercitò per tempo sue figlie nel mestiere dell'armi; ed in età di dodici anni, già coperto d'un'armatura, don Diego si so-

guale per valore contro i Portoghesi. Giunto all'età d'anni diciotto, sia per la sua statura pressochè gigantesca, sia per la forza e la sua aria marziale, ricordava gli eroi sì celebri tra i Greci. La forza soprattutto era in lui tanto straordinaria, che i Trench, gli Orloff, ec. possono appena essergli messi a confronto: si afferma che, giovanissimo ancora, con una sola mano arrestava una ruota da molino nel suo più rapido movimento. Fino all'età di cinquant'anni tale rigore eccessivo gli ragionava sovente un'ardente febbre durante la quale gli accadeva spesso di rompere le cose tutte in che si avveniva, e di maltrattare sé stesso. Nel 1485 seguì suo padre alla guerra di Granata a servir sotto Ferdinando nei famosi assedj di Boera, di Velez a di Malaga. Esso monarca, ammirando le geste del giovane guerriero, l'armò cavaliere di propria mano e gli affidò in seguita le più pericolose imprese. In quella campagna Garcia conseguì un dagnu emulo della sua gloria, il gran Gonsalvo di Cordova, che era pressochè della stessa età e col quale si legò della più intima amicizia. Dopo la presa di Granata (1492) si ritirò in patria, dove poco dopo ebbe il dolore di perdere suo padre. Mal tollerando il riposo, voleva passare in Italia, in cui le ostilità stavano per incominciare tra Carlo VIII e Ferdinando il Cattolico; ma i suoi parenti, s'ignorava per qual ragione, non volevano che abbandonasse per allora la sua terra nata. Privato da essi della sua armatura e del suo cavallo, si vide costretto, per effettuare il suo progetto, di rapire le armi ad il cavallo d'un suo cugino: ma appena fu lontano alcune leghe dalla città, che venne assalito da sei uomini armati, spediti dai suoi parenti, i quali gl'intimarono

di retrocedere. Garcia, buono per natura, li consigliò da prima a desistero dalla loro impresa; ma vedendo che volevano assolutamente agguantarle a forza, non seppe più frenarsi: lanciandosi su essi, più terribile che la folgore, ne uccise due, ferì uno gravemente e costrinse gli altri a fuggire. Arrivato a Roma, vi fu perfettamente accolto da Alessandro VI, che era suo parente ed a cui riuscì di ritenerlo presso di sé in qualità di ufficiale della sua guardia. Tutti i bravi romani vollero provare il coraggio e la forza del guerriero Spagnuolo; ma appreso per esperienza quanto fosse pericoloso il provocarlo, Don Diego si nojavava dell'ozio, in cui era costretto di languire, e sarebbe in breve partito da Roma, se state non fossero le istanze reiterate del papa e del cardinale Carvajal, che era suo cugino. Alla fine un'occasione si presentò, in cui potè esercitare nuovamente il suo valore: gli Orsini, nemici dichiarati dei Borgia, avevano impugnato le armi contro Alessandro VI. o suo figlio, duca del Valentinese. Garcia fu allora creato capitano (1497) e, poich'ebbe disfatto i nemici in molti incontri, fu incaricato d'impadronirsi di Montefiascone, dove si erano chiusi. Irritato dalla loro lunga resistenza e mancando degli strumenti per scalare le mura, fa fare una scala di picche e di scandi, monta fino ai merli, atterra tutti quelli che gli disputano il passo (1), scende nella città e con erculee mani rompe i chiostricelli ed i catenacci della porta principale: aprì in tal guisa un ingresso alle truppe del papa, le quali si impadronirono della piazza e fecero gran numero di prigionieri. Dopo tale spedizione andò a rag-

giungere gli Spagnuoli, che facevano l'assedio d'Ostia, valorosamente difesa da Guerri. L'intrepido don Diego monta primo sulla breccia, e avendone scostato i nemici, *Seguitemi, Spagnuoli*, egli grido, io vi spavento il cammino della vittoria! Tutti accorrono alla sua voce e la città è presa in meno di due ore. Una tregua d'alcuni mesi diede agio a Garcia di ritornare nella Spagna: ma Luigi XII, avendo rinnovato le pretese del suo predecessore alla corona di Napoli, Ferdinando rivolse di conquistare quel regno; ed avendo messo insieme un potente esercito, questo si unì (nel 1500) nel porto di Palos (*V. FERDINANDO*) sotto gli ordini del famoso Gonzalvo di Cordova. Garcia si recò prestamente presso all'antico suo compagno d'armi, il quale, conoscendo la sua intelligenza ed il suo valore, gli diede un comando nelle truppe, che inviava per ordine di Ferdinando in concorso ai Veneziani. Questi, comandati dal generale Pesaro, assediavano in quel momento Cellanovia, cui i Turchi avevano loro tolta. Garcia non tardò a meritare la stima di quel generale ed a farsi temere dai nemici: i quali, non potendo vincerli con la forza, nè col valore, rivolsero d'impadronirsi della persona con l'astuzia. Garcia si faceva sempre distinguere nel mezzo delle sue genti e per la statura e per l'impetuoso suo coraggio: in un assalto, in cui si trovava, come il solito, alla testa dei più prodi, gli assediati gli gittarono parecchi fiondi di ferro uniti insieme, i quali, aggrappandosi alla sua corazza, diedero loro il mezzo di portarlo via vivo e di trarlo in tal guisa entro la città. Garcia non aveva perduto nè la spada nè lo scudo; egli si difese per tutto un giorno contro una moltitudine di Turchi, i quali non poterono venire a capo

(1) Questi fatti ed i seguenti sono comprovati da scrittori contemporanei, siccome Ruiz, Vargas, &c.

d'abbatterlo. Spassato d'olla fatica e tutto coperto di sangue, cadde alla fine privo di senso, fu caricato di catene o chiuso venne in una torre, dov'ero diligentemente custodito. Alquanto guarito delle sue ferite ed avendo recuperato in parte le forze, gli riuscì di spezzare i suoi ceppi pressochè nel momento stesso, in cui il generale venne data l'ultimo assalto alla piazza. Impadronitosi delle armi d'una sentinella, cui stramazò, don Diego s'aperse un passaggio, ed uscito del suo carcere, combattendo nelle strade, non contribuì poco all'esito di quella giornata sì favorevole alle armi dei cristiani. Dopo la presa di Cefalonja (1501) si arrese ollo domanda d'Alessandro VI, che lo chiamava di nuovo in soccorso di suo figlio, il duca Cesare Borgia. Don Diego, combattendo sempre gli Orami, s'impadronì in pochi giorni di Jofara e di Faenza, e nell'ultima di esse piazze non si segnalò meno per umanità che per coraggio. Lo spietato duca volle far passare tutti gli abitanti a fil di spada; ma Garcia, sdegnato, vi si oppose, dicendo: *Non imparate per questo il soccorso del mio braccio: io sono qui come soldato e non come assassino; ed un vero soldato non insanguina mai la vittoria*. Il duca si vide costretto a perdonare ai vinti. Da quel momento don Diego abbandonò per sempre la causa dei Borgia ed andò ad unirsi al Gran capitano, che era già penetrato negli stati napoletani. Inviato con 5,000 uomini alla scoperta del paese, tolse ai Francesi il castello di Coranza e di Manfredonia. Nell'assedio di Canosa obbligò due volte i nemici a chindersi ne' loro trinceramenti. Come quella piazza cadde in potere degli Spagnuoli, i Francesi si presentarono per assediare ollo loro volta. Questi ultimi rivoli di gloria, per segnalare l'incominciamento dell'assedio con

qualobe fatto strepitoso, invitarono gli Spagnuoli a scegliere undici dei loro campioni per combattere contro un pari numero di Francesi: lo spirito di cavalleria era ancora in rigore tra le due nazioni, e la sfida fu accettata. Don Diego, confinato in quel momento in letto dalle ferite, che aveva ricevute negli ultimi combattimenti, fu appena informato di tale sfida solenne, che, mal grado la dimostrazione delle sue forze e le istanze de' suoi capi, volle essere del numero di quelli, che dovevano pugnare coi Francesi. Nel combattimento ebbe a sostenere l'urto di tre dei più prodi tra i suoi avversari. Dopo sei ore di pugna i giudici del campo dichiararono che la vittoria rimaneva dubbia da ambe le parti. Garcia, quantunque avesse la spada e quasi tutta l'armatura rotta, si ostinava a voler vincere o morire; ma fu obbligato d'obbedire agli ordini assoluti del Gran capitano. Appena risanato, si rese padrone della città di Rufo, ed era di vanguardia nelle battaglie di Seminara e di Cerignole (1503). Incaricato d'impadronirsi di quest'ultima piazza, la espugnò d'assalto. Pietro d'Arambare, che la comandava, aveva riparato nel castello, donde aveva ottenuto da Garcia un salvocondotto per ritirarsi co' suoi: questi, incapace di diffidenza, andò a visitare il castello, accompagnato soltanto da tre uffiziali; e con amichevolmente con Arambare e si ritirò poscia in una camera, che gli era stata preparata. Intanto i Francesi, credendo di potersi rendere di nuove padroni della piazza, se s'impadronivano di Garzia, avevano deliberato di sorprenderlo nel sonno. Mediante una chiave falsa, s'introdussero nella sua stanza: ma don Diego, svegliatosi in quel punto ed avvistosi del tradimento, saltò dal letto, impugnò la spada e gli

abbigliò tosto a fuggire. Gli Spagnuoli, che custodivano le porte del castello, accorsero allo strepito; e, risaputane la cagione, volevano che fossero sull'istante impiccati i colpevoli: No, disse loro Garcia, essi sono vinti, si vergognano della loro condotta; sprezziamo dunque una bassa vendetta, la quale non ci recherebbe gloria; facciamo meglio; perdoniammo loro. Garcia fece poscia partire Arambore con tutti i Francesi e diede loro una scorta, onde non fossero insultati. Da Cerignole andò ad occupare le piazze di San Germano e di Rocca-Guillerma. Nel passaggio del Garigliano fu Garcia che determinar fecero al *Gran capitano* di venire a giornata, ed egli ne preparò il buon successo. Garcia si era già impadronito della Rocca d'Andria, forte piazza alla destra del fiume; ma Gonsalvo si trovava in una situazione ardua non poco (*V. Gonsalvo*): con 8,000 uomini, che gli restavano, ne doveva combattere più di 30,000. Giusto apprezzatore dei talenti e del valore di Garcia, non ne disdegnava i consigli. Ragionando un giorno con don Diego intorno alle forze superiori dei nemici, questi non potè dissimulargli il pericolo, che minacciava l'esercito spagnuolo: Garcia, disse allora Gonsalvo, poichè non conosco il timore, non voglio far conoscere a me per la prima volta. Garcia, punta da tale risposta, deliberò di vendicarsene con un'azione clamorosa. I Francesi avevano eretto, alla sinistra del ponte da essi costruito sul Garigliano, una batteria, che travagliava assai gli Spagnuoli e che impediva al *Gran capitano* di avventurarsi nessun combattimento: bisognava dunque far sì che tale batteria non potesse più nuocere alle truppe spagnuole; il che Garcia s'immaginò d'eseguire. Il dì seguente, senza dir motto a nessuno della sua idea,

si presenta sul ponte, armato di tutte armi, e sfida i più prodi dei Francesi a battaglia. I Francesi non badarono da principio alle sue parole, ma vedendo che s'avanzava sempre, mal grado la resistenza delle prime guardie, temnero che ciò fosse un'astuzia di Gonsalvo e che quell'isolato campinone dovesse essere presto seguito da tutta l'oste spagnuola, che progettato aveva, secondando essi, d'impadronirsi del ponte. Tutti i Francesi allora s'affollarono sullo stesso ponte e Garcia sostenne solo, novello Orizio, l'urto di tanti nemici. Ora dando addietro, ora tenendo fermo, gli aveva tirati in mezzo al ponte, dove impedivano, standole dianzi, la batteria, che sì formidabile riusciva agli Spagnuoli. Grida egli allora di tutta forza: *All'armi, Spagnuoli!* Ma parecchi battaglioni si erano già staccati per venire in suo soccorso. La zuffa incomincia, la batteria non può più far fuoco sugli Spagnuoli senza strunare prima i Francesi; ed i primi, mercè l'intrepido valore di Garcia, da ultimo si resero padroni della metà del ponte. La batteria è incontanente distrutta; ed il giorno dopo, Gonsalvo combattè la battaglia degli 8 di dicembre 1503, che fu sì favorevole agli Spagnuoli. Il prode Garcia comandava l'antiguardia: contento di essere riuscito nel suo primo progetto e di aver contribuito a tale vittoria, passò in seguito a Sora ed in pochi giorni sottomise quel ducato. Di là si trasferì a Napoli, cui Gonsalvo aveva conquistato insieme con tutto il regno. Questi donò allora a Garcia in ricompensa de' suoi meriti la terra di Colonetta. La guerra d'Italia essendo terminata, Garcia ritornò nella Spagna, dove fu lietamente accolto dai re cattolici. La malevolenza degli invidiosi cercava già

d'indisporre Ferdinando contro il *Gran capitano*. Essendo un giorno Garcia in una sala della corte, gli parve che molti gentiluomini, parlando tra essi, volessero mettere in dubbio la probità di Gonzalvo. Garcia, irritato de' loro discorsi e conservando sempre una sincera amicizia pel suo antico compagno d'armi, interrompe i maldicenti e dice loro con terribil volto: *Chiunque osa ingiuriare l'onore immacolato del Gran capitano, raccolga questo guanto*; e gitta il suo in mezzo alla sala. Il re, che aveva ascoltato tale oltraggio, si fa innanzi toglie di terra il guanto, lo restituisce a Garcia e dice ai gentiluomini: *Ritiratevi, signori; non bisogna parlare di chi m'ha conquistato un reame*. Applaudi poscia a Garcia per la sua amicizia verso Gonzalvo e lo pregò a non pensare più all'accaduto. Don Diego era un suddito non meno prode che fedele; e Ferdinando tenne di doverlo ripartire, qualunque fosse la sua opinione intorno al *Gran capitano*. Garcia si trasferì poco dopo a Truxillo, sua patria, dove fu ricevuto in mezzo alle acclamazioni d'un popolo numeroso. Condusse moglie in quella città, in età di quarant'anni; ma non guari dopo, Ferdinando l'invio presso il suo alleato l'imperatore Massimiliano, che si era dichiarato capo della lega di Cambrai contro la repubblica di Venezia (1508); e Garcia intervenne agli assedi di Verona e di Vicenza. Continuò a coltarsi di gloria negli eserciti di Carlo V e regnò veramente nella battaglia di Pavia (1525). Seguì esso monarca a Bologna, dove dopo la sua incoronazione (1528) quel principe lo creò cavaliere dello *Speron d'oro*. Ma Garcia non sopravvisse lungo tempo a tale favore. Una caduta da cavallo gli cagionò una violenta lussazione di petto, di cui morì nel

1530, in età di sessantasei anni. Un superbo epitaffio fu posto sulla sua tomba per cura del cardinale Barromeo. Di tre sue maggiori parti olarite della sua vita e delle sue geste nella *Cronaca del Gran capitano*, scritta da Fernandès del Pulgar, Alcalá, 1584, ed in Tomato de Vargas, Vagtiadolui, 1621. Garcia stesso aveva scritto la sua vita per istruzione di don Sancio, suo figlio unico, *al fine che in ogni occasione (dice il titolo), si comporti in difesa del suo paese, del suo onore e della sua persona, da buono spagnolo e cavaliere; avendo sempre davanti agli occhi l'idolo, onde l'aiuti in ogni sua impresa*. In tale racconto, scritto senza pretensione e che si trova inserito nella *Cronaca* di Fernandès del Pulgar, si ammira ugualmente la modestia dell'autore, parlando di sè modesto, ed i sentimenti d'un buon padre, il quale non dissimula i suoi errori ed i suoi difetti, onde possano servire per lezione ad un figlio, cui vorrebbe rendere perfetto. Quando al corpo di don Diego fu data sepoltura, venne trovato tutto coperto di cicatrici: questo prode guerriero, non meno valoroso, franco, leale, che Bajardo, suo contemporaneo, combattuto aveva in quindici battaglie ed in diciassette assedi; aveva preso otto piazze forti e tre città, comandando sempre corpi non poco numerosi nelle più scabrose spedizioni. Pieno di coraggio e d'intelligenza non aveva, del pari che Bajardo, nè aumentato la sua fortuna, nè occupato nessun posto eminente negli eserciti; non aveva in cambio destato l'ammirazione e meritato la stima dei suoi compatriotti e de' suoi sovrani: nè vi ha romanzo, commedia o storia di que' tempi, che non celebri la fedeltà, il valore ed il carattere di don Diego Garcia de Paredès.

E—s.

GARCÍAS-LASO (o **GARCILASO DE LA VEGA**), (1) celebre poeta spagnolo, nacque a Toledo, secondo il computo più certo, nel 1503. Era figlio caletto d'un altro Garcilaso consigliere di stato del re cattolici, loro ambasciatore alla corte di Roma, gran commendatore di Leone e di fancetta di Guzman, dama di Batres, terra considerabile dell'illustre casato di Guzman, in cui si vede ancora una fontana, che esiste da più secoli e che porta il nome di Garcilaso, però che essa famiglia era già all'antico imparentata con quella di Guzman. Ferdinando V diede al padre di Garcilaso il nome della Vega in memoria d'un certame singolare, che il primo sostenne contro un Moro del più valorosi sulla Vega o pianura di Granata: certame celebrato nei romanzi e nelle storie spagnole di quel tempo. Garcilaso era nato per la vita campestre e solitaria, a giudicare dalle sue poesie, le quali non ispirano tutte che l'amore, la pace, e manifestano l'estrema dolcezza del suo carattere. Nondimeno, destinato per natali alla milizia, passò la vita nei campi e la sua corsa fu brillante e tumultuosa. Entrò per tempo negli eserciti di Carlo V. seguì esso monarca nella guerra del Milanese (1521) e quantunque giovane ancora, si rese chiaro pel suo valore, soprattutto nella battaglia di Pavia. Nel 1523 serviva nel corpo spagnolo, il quale, congiunto all'esercito imperiale si rese di stinto pel suo valore contro i Turchi. In riconoscenza del suo coraggio Carlo V gli conferì a Vienna la croce dell'ordine di San Giacomo. Garcilaso godeva della grazia dell'imperatore, ma un'avventura per lui si rovinò quasi per sempre. Un suo cugino s'invaghì d'una

dama di corte, che aveva meritato gli affetti di Carlo V. Sembra che Garcilaso favorisse a tutta possa la passione del suo congiunto, di cui le intenzioni erano pure: l'imperatore, risaputa la cosa, esiliò il cugino e rilegò Garcilaso in un'isola del Danubio. Durante la sua prigionia, che non fu di lunga durata, compose una delle sue *Canziones*, nella quale deplora la sua sciagura e celebra in pari tempo l'amicizia del paese, per cui scorre il divino fiume del Danubio (*Danubio rio divino*). Nel 1535 fece parte della spedizione, che Carlo V intraprese contro i Turchi, e ne raddasse gloria e ferite. Passò in seguito alcun tempo a Napoli ed in Sicilia, dove si diede alla sua occupazione favorita, la poesia. Mandando la guerra, si divertiva a creare nell'immaginazione un'Arcadia romanzesca; e tuttavia rimaneva soldato. Per altro Garcilaso era uomo di coraggio, nè gli mancavano talenti in fatto di guerra: quindi lo vediamo seguire (nel 1556) l'esercito imperiale in Francia, avendo sotto i suoi ordini trenta compagnie di truppe spagnole. Tale campagna fu l'ultima di Garcilaso; e nella funesta ritirata di Marsiglia trovò una morte degna del suo valore. Essendosi molti paesani francesi rinchiusi in un loro, travagliavano di là fortemente l'oste imperiale nella ritirata: l'imperatore ordinò a Garcilaso di prendere quella torre d'assalto; egli eseguì l'ordine con minor prudenza che valore: essendo montato primo all'assalto, fu rovesciato da un mase che lo colse nel capo: ferito mortalmente, venne trasportato a Nizza dove morì in capo a ventiquattro giorni in novembre 1556, in età allora di trentatré anni. Le armi e le lettere piansero sinceramente la sua perdita; l'imperatore stesso ne fu sì tocco, che, espugnata la torre, fece impiccare

(1) V'è chi chiama altresì *Garcías-Laso* e più comunemente, ma poi abusivo, *Garcilasso*.

ventotto paesani, che restavano di cinquanta, i quali ne formavano il presidio, Garcilaso si era autografiato, di venticinque anni, con una dama aragonese, donna Elena de Zúñiga, di cui ebbe un figlio il quale, siccome il padre, terminò la sua vita nel fiore dell'età (l'anno 1569), in un combattimento contro gli Olandesi. Se la vita di Garcilaso come militare non è senza gloria, egli deve soprattutto la sua reputazione al merito suo letterario, che l'ha fatto nominare il riformatore della poesia spagnuola e fornì epoca nel suo secolo. Gli Spagnuoli possedevano già una specie di poesia più secoli primachè nascesse Garcilaso (1). Le prime composizioni conosciute furono le romanze, nate forse nelle montagne dello Asturie; ed i primi popoli, presso i quali si possa trovare una poesia meno corretta, sono i Valenzani ed i Catalani, i quali scrivevano nella loro lingua particolare. L'ultimo di que' trovatori fu Giacomo Roig, morto nel principio del XV secolo (2). Nei regni di Leone e di Aragona, dove il dialetto castigliano dominava, non si conoscevano che tali romanze, composte di *redondillas* o d'assonanti (3), essendo ogni verso soggetto ad un metro di quat-

tro trochel. Pressochè in pari tempo comparvero i versi di *Arte mayor*, composte di dodici sillabe, come questi, in cui Alfonso il Saggio racconta che aveva appreso da un dotto chimico a fare la pietra filosofale a che per essa aveva potuto aumentare le sue rendite:

La piedra que Heron philosophiçó,
Sabe faze, a mi lo enseñó...
Enjimes la jante, despues solo yo...
Con que muchas vezes crechí mi caudío.

Nello stesso secolo (alla metà del XIII) un religioso benedettino, Barco, introdusse i versi, chiamati *martelliani* dagli Italiani, ed alessandrini dai Francesi:

Quiero far una prosa en verso paladino
En el qual suede el poebla hablar a su sesion.

Ma tale metro da lungo tempo non è pressochè più in uso nella Spagna. Sotto il regno di Giovanni II, grande protettore delle lettere, che regnò dal 1401 al 1454, la poesia spagnuola assunse un carattere veramente nazionale: esso principe raccolse intorno a sé i più valenti trovatori valenzani ed i poeti castigliani più rinomati; ed allora si videro comparire il dotto marchese di Villena, Giovanni de Mena, il marchese Mendoza de Santillana, Giovanni de la Encina, ec., e la versificazione fu sottoposta ad alcune regole, secondo due *Arti poetiche*, da questi ultimi pubblicate. Ma tale versificazione era ancora estremamente informe, allorchè Dante, Petrarca e Sannazaro si erano già fatti ammirare in Italia ed in tutta l'Europa per la saggezza e la vaghezza delle loro composizioni. Vennero poscia Boscán e Garcilaso, uniti fino dalla infanzia della più tenera amicizia. Penetrati entrambi del merito di quei tre grand' uomini e nutriti della loro lettura, deliberarono di operare ad una riforma generale del cattivo gusto, che dominava ancora. Boscán fu quello

(1) *Colección de Poesías Castellanas antiguas al Siglo XI*, de don Ant. Sanchez, Madrid, 1782, 4 vol. in 8.º. In tale raccolta si trova il poema del *Cid*, scritto verso il mezzo dell'undicesimo secolo, quello d'*Alvarado Alagon*, che appartiene al dodicesimo; le poesie del *arabista* di Hita, che vivono nel principio del diciannovesimo, ed i poemi di Boscán, morto nel 1566.

(2) *Los Doctos de Roig*, Valencia, 1735, in 4.º.

(3) Le *redondillas* sono di quattro versi, in cui segue una rima esatta e perfetta, come raso, corraon, chiamata consonanza. L'assonanza è l'uso della rima, e non della consonanza. Basta del raso, a cui corrisponde, come raso, raso, clero, ec. Quando la somma è composta di *redondillas*, queste metano sono assonanzate e non sono composte d'assonanze, ma solo assonanza regala su tutta la rima.

che entrò prima in lizza: intrasse il sonetto, le canzoni, le stanze, gli *endecasillabi* italiani; ed i suoi sforzi gli riuscirono felicemente. Garcilaso non fece che seguirlo; ma ebbe in cambio il talento di sorpassarlo, e s'avvicinò maggiormente alla dolcezza ed alla mollezza di Petrarca, mentre il suo rivale imita meglio la precisione e la robustezza di Dante. Tutti i poeti, loro contemporanei, insorsero contro una riforma che li condannava; ma ebbero un bell'evocare le ombre illustri dei loro predecessori: l'ingegno dei due saggi novatori trionfò delle loro cabale. Garcilaso e Boscan ottennero il titolo di *Padri della buona scuola*: Garcilaso fu chiamato il *Petrarca spagnuolo*, il *principe della poesia spagnuolo*; e la grande riforma fu condotta a fine. Essa fu seguita da buoni imitatori (1) fino all'apparizione dell'Andaluso Góngora, il quale pareva che si fosse assunto di bandire per sempre il buon gusto; ma, malgrado tutti i suoi sforzi e quelli de' suoi partigiani, sotto i regni di Carlo V e dei tre Filippo, suoi successori, la Spagna fu feconda in buoni poeti; ed a' nostri giorni gl'Iriarte, i Cienfuegos, i Maratín, gli Arellano, i Quintana e soprattutto Meléndez-Valdéz hanno fatto gustare alla Spagna le bellezze della vera poesia. Boscan, che sopravvisse di sei anni a Garcilaso, raccolse le opere di quest'ultimo; ma la morte lo rapì prima che avesse potuto pubblicarle. La prima edizione conosciuta è quella di Venezia, 1553, in 8vo. Il celebre grammatico, Fr. Sanchez (*Sanctius*) aveva corretto quanti aveva trovato difetti nella più antica edizione, ma la più sti-

mata è quella di Madrid, 1765, in 16: essa contiene una prefazione e parecchie note, le quali danno a conoscere nell'editore anonimo un letterato non meno saggio che illuminato. Si vede non essere la quantità delle opere che abbia reso Garcilaso immortale, poichè sono tutte contenute in un volumetto; con questo racchiude quanto può servire per modello ai migliori poeti della sua nazione. Il genere più particolare a Garcilaso è il tenero ed il patetico, il quale regna nel più alto grado in tutte le sue composizioni. Tra i sonetti, che sono in numero di trenta, bisogna distinguere quello che incomincia:

O dulces prendas por mi mal halladas, co-
a l'altro:

Si quexas y lamentos puedo tanta, co-
Sismondi ha tradotto quest'ultimo con purissima ed eleganza (1). Ma posa in colpa la gloria di Garcilaso la prima delle sue tre egloghe, che fu esemplare ad una turba d'imitatori, i quali non hanno potuto adeguarlo. Tale componimento, di circa quattrocento versi, fu scritto a Napoli, dove l'autore si era penetrato in pari tempo dello spirito di Virgilio e di Sannazzaro. Due pastori, Salicio e Ninoroso, s'incontrano e coi loro queruli canti esprimono a vicenda il dolore, che agiona all'uno l'infedeltà:

Per ti al silenzio de la selva ombrosa;
ed all'altro la morte della sua pastorella:

Come al pastore del sol lo comba crepus-
» Havvi nel primo, dice Sismondi di (2), una mollezza, una deliziosa terza, una sommissione; nel secondo una profondità di dolore;

(1) Tali imitatori, adottando i metri italiani, introdotti da Boscan e Garcilaso, hanno per altro conservato le loro redondanze, le loro assonanze, e le altre, conosciute nelle Spagnole fino dal XIV secolo.

(1) *Litteratura del secolo dell'Europa*, tom. III, pag. 275.

(2) *Ibid.* toco III, pag. 277.

« in entrambi una pucezza di sentimento pastorale, che ancor meglio colpiscono, quando si ricorda che lo scrittore era un guerriero destinato a perire pochi mesi dopo ne' combattimenti ». Ciascun verso incanta ad un tempo per la verità d'un sentimento esaltato, ma toccante, per la felice scelta dell'espressione e per un'armonia, che non lascia all'orecchio che desiderare. » Nondimeno, soggiunge Bonterweck, il canto di Nemoroso interesserà ancora più, forse perchè commuove con più dolcezza. Il luogo in cui parla del riccio di capelli della sua bella,

Una parte guardò de tu reb-bia,

« cui porta sul cuore e da cui non si stacca mai, non ha modello nè presso gli antichi nè presso i moderni (1) ». Garcilaso ha scritto altresì alcune elegie, di cui l'una fu composta appiè del monte Etna: esse si trovano nello stesso volume. Indipendentemente dal raro merito di tutte le sue composizioni, che hanno collocato l'autore nel primo grado tra i poeti lirici e bucolici della sua nazione, la sola elegia, che abbiamo ora citato, avrebbe bastato per assicurargli una gloria immortale.

B—s.

GARCILASO o GARCILASO DE LA VEGA, soprannominato l'*Inca*, storico spagnolo, nacque a Cuzco nel 1530. Era figlio d'un gentiluomo spagnolo, per nome don Diego, che aveva seguito Pizarro alla conquista del Pe-

rit. Sua madre, uscita dalla famiglia degli *Incas*, toccò in parte a don Diego. nella presa di Cuzco nel 1535. Si suppone che dopo la nascita di Garcilaso, don Diego si ammogliasse con la principessa americana, fattolo abbracciare in prima il cristianesimo. Comunque sia, il soprannome d'*Inca* derivò a Garcilaso per parte della madre. Questi passò nel Perù gli anni di giovinezza e vi imparò i primi elementi delle scienze da un prete istruito, che era agli stipendi di suo padre. Si applicò di buon'ora a conoscere la storia del paese, raccogliendo tutte le tradizioni e le testimonianze, che potevano illuminarlo su tale oggetto. Sua madre stessa lo aiutava nelle sue ricerche e gli somministrava tutte le particolarità, che conosceva intorno all'illustre e sventurata sua famiglia. Sventato Garcilaso faceva alcune gite nel Perù: e siccome ne conosceva la lingua, interrogava i nazionali, che erano più in grado, di comunicargli utili notizie. Imparò e trascrisse i cantici più antichi di quel paese dai quali, ricordando i fatti più notabili e celebrando gli eroi più famosi tra gl'*Incas*, ritrasse altresì molti lumi. Raffrontando per tanto i fatti, che aveva potuto raccogliere sia dai paesani sia dagli Spagnuoli (in ciò che si riferiva agli ultimi tempi) con le opere, che essi avevano già pubblicate sul Perù (1) riconobbe la poca esattezza di questi ultimi e risolse di comporre egli una storia fedele di quella parte

(1) Dopo le elegie di Giovanni da La Esina (dico ancora Bonterweck) il genere pastorale non ebbe fatta nessun progresso nelle Spagne. Garcilaso imitò le elegie di Virgilio e di Sannazaro, e fuse in tale imitazione le mode di Siller. Il carattere delle poesie romane e le costume degli esiliati, che le era egloghe, di cui non è un capolavoro, non parlano di molte delle poesie siciliane dello stesso genere, tra cui l'*Arcadia* del Bernabene. (Lett. Spagn., tom. I, pag. 231).

(2) Il P. Valere, elette alle epistole del Perù, scrisse la storia degli *Incas* e soprattutto le vite del vegg. Viracocha; ne non apparisce che sia stata stampata. Pietro Clave non ha pubblicato che le prime parti della sua *Cronica del Perù*, (Siviglia, 1594, in fogl.). Diego Pacheco scrisse una piccola cosa su questa le precedenti le conquiste (P. FERNANDEZ). Le *Storie della scoperta e della conquista del Perù*, scritte da Zetete, Avvoca, 1593, è assai più esecrata.

dell' America meridionale. Ma appena aveva unito tutti i materiali per incompiere il suo lavoro, che un ordine del suo sovrano sopravvenne a staccarlo da esso. Garcilaso era in grande considerazione presso i naturali del paese, i quali lo riguardavano con l'amore e col rispetto che tenevano di dovere ad un discendente de' loro principi legittimi Garcilaso poi, dotato di grande di pari spirito e coraggio, mostrò sentimenti di zelante Peruviano, anzichè di Spagnuolo; si gloriava soprattutto di portare il nome d'Inca. Si afferma che il sospettoso Filippo II, temendo la presenza di Garcilaso in un paese, in cui non si poteva aver amore per la sua persona, chiamasse l'Inca nella Spagna: Garcilaso fu costretto d'obbedire. Arrivato a Valladolid nel 1560, fu con assai freddezza accolto da Filippo. Gli venne per altro assegnata una stanza nella città ed una modica pensione. Allora si applicò alla sua occupazione favorita, ma, per quanto piacesse le sue opere, Filippo II non gli permise mai di aver grado o impiego niuno nella sua corte. Morì in aprile 1568, piangendo la sua patria, in cui la politica del suo padrone gli vietò sempre di ritornare. Le opere, che questo storico ha lasciate, tutte in lingua spagnuola, sono: I. *Prima parte dei Commentari reali che trattano dell'origine degli Incas, delle loro leggi e del loro governo*, Lisbona, 1609, in fogl.; tradotta in francese, da Duval, Parigi, 1744, 2 vol. in 12. La traduzione tedesca, pubblicata da G. C. Bottger (Nordhausen, 1787, in 8.vo) non è compiuta; II. *Seconda parte degli Incas o Storia generale del Perù*, Cordova, 1616, in fogl.; Lisbona, 1617, in fogl.; Madrid, 1722, 1723, 2 tom. in un vol. in fogl.; ivi, 1730, 2 vol. in fogl., per cura d'Andrea Gonzalez Barcia. Tale storia è stata tradotta in

lingua inglese da Rigend, Londra, 1688, in fogl.; ed in francese, da Baudouin: la prima parte, Parigi, 1633, in 4.to (1); e la seconda, col titolo di *Storia delle guerre civili degli Spagnuoli nelle Indie, cagionata dalle sollevazioni dei Pizarri e degli Almagro del Perù*, ec., ivi, 1646, in 4.to. L'edizione d'Amsterdam, 1757, 2 vol. in 4.to, ricercata a motivo delle figure intagliate da Barn. Picart, contiene soltanto la prima parte: la storia della Florida e la relazione del P. Hennepin forma il seconda vol., III *Storia della Florida, per l'Inca*, Lisbona, 1609, in 4.to; Madrid, 1725, 2 tom. in un vol. in fogl.; con la storia del Perù, Madrid, 1804, in 4 vol., picc. forma: tale edizione è assai stimata. La storia della Florida era stata tradotta in francese da Richeset, Parigi, 1670, 2 vol. in 12, ed in tedesco per H. L. Meier, dalla versione francese, Zelle, 1753, in 8 vo. Tale storia è meno stimata di quella, che aveva pubblicata in portoghese (Evora, 1557, in 8.vo) un anonimo, denotato soltanto da queste parole, *per hum Fidalgo da Elvas*, e che è stata tradotta in francese da M. D. C. (Citri de la Guette), Parigi, 1685, in 8.vo. Non altri che i traduttori di Garcilaso e que', che posseggono la sua lingua, lo giudicano senza preoccupazione e quindi senza ingiustizia. Si suol dire soltanto che il suo stile è ampolloso, come se la saggezza della tessitura, della condotta e l'esattezza dei fatti in un'opera importante, quanto la Storia, non meritassero d'essere valutate a quasi che non potessero cancellare la lievi macchie, che occorressero nella dizione. Certamente Garcilaso non va scevro di difetti. L'estrema rapidità, con cui

(1) Per errore il titolo porta: *Scrittura da Regia peruviana, per l'Inca Garcilasso de la Vega*.

scriveva, lo ha tratto talvolta in ripetizioni inutili. Nato in un clima ardente, ne conservò le impressioni ed i materiali, su cui lavorava, separatamente per la sua storia del Perù, non esistendo, per gran parte, che ne' cantici, cui aveva potuto raccogliere, il suo stile si risente, in più luoghi, di quell' ispirazione propria, appo tutti i popoli, di sì fatte composizioni. Ma il suo stile nondimeno è sempre colorito e vigoroso. La sua narrazione interessa, e la verità delle sue immagini trasporta sovente il lettore in mezzo alle scene, cui descrive. Garcilaso non aveva potuto formarsi sui grandi modelli di un Tito Livio e d'un Tacito; quindi non ha la purezza di Mariana, nè l'andamento severo di Solis: ma possiede in vece le prime qualità d'un storico, è fedele, senza preoccupazione, e non adula il potere con discapito della giustizia. Alla fine, comunque sia dei difetti che si possono rinfiacciare a questo storico, non è da obbliare che a lui dobbiamo la storia più esatta di que' popoli interessanti, fin allora sì poco da noi conosciuti, Herrera è certamente superiore a Garcilaso; ma tale scrittore commendevole ha composta la sua storia del Nuovo Mondo dietro la scorta d'un gran numero di materiali, mentre, per iscrivere quella del Perù e della Florida, Garcilaso non era assistito che del suo patrio amore e del proprio ingegno.

B—s.

GARCÍAS (GREGORIO), religioso domenicano, nato nel 1554 a Cozar, in Andalusia, passò in America, dimorò nove anni al Perù e vi esercitò con frutto il ministero evangelico. Il suo lungo soggiorno ed i suoi viaggi in quel paese gli somministrarono occasioni di conoscerlo partitamente, dal che gli nacque l'idea di comporre un'opera, di cui lo scopo fosse 1.^o

quanto concerneva la storia del Perù fino alla conquista fatta da' spagnuoli; 2.^o l'origine de' primi abitanti; 3.^o se il Vangelo vi fosse stato predicato fin dal tempo degli Apostoli. I materiali, che Garcias aveva raccolti, erano già copiosissimi, quando mandato venne al Messico, dove soggiornò tre anni. Egli continuò il suo progetto, ma la massa dei documenti che raccolse divenne sì considerevole, che rinunziò a pubblicare in una volta il complessivo suo lavoro. Ritornato nella Spagna verso il principio del XVII secolo, fu fatto lettore di teologia morale nel convento di S. Domenico di Baeca. Egli approfittò de' suoi ozii per mettere in ordine quanto raccolto aveva sull'origine de' Indiani, e lo pubblicò con questo titolo: *Origine de' Indiani del Nuovo Mondo esaminata, con un discorso sulle opinioni relative a tale argomento*, Valencia, 1607, un vol. in 12; Madrid, 1729, un vol. in 12; Madrid, 1729, un vol. in 8 fogli. Garcias, parati prima a rassegna tutti gli autori suoi compatriotti, che avevano scritto sulla scoperta e la conquista dall'America, esamina separatamente ciascuna opinione sulla popolazione del Nuovo Mondo; egli l'espone, presenta le obbiezioni cui la nascono, e mette dopo queste le analoghe risposte. È sua opinione che l'America non sia stata popolata da una sola nazione, e d'avviso che vi siano andati, in epoche diverse, abitanti delle varie parti del mondo, idea al tutto ragionevole e che fa onore al criterio dello storico. La seconda edizione fu pubblicata dall'autore del *Saggio cronologico per la storia generale della Florida*. Il nuovo editore fece molte aggiunte, in guisa che quanto era stato fin allora immaginato sull'origine de' Americani e sulla maniera, onde il Nuovo Mondo era stato popolato, vi si trova

raccolto ed esposto con un'erudizione poco volgare, ma una sempre necessaria. Un'altra opera di Garcias è la *Predicazione del Vangelo nel Nuovo Mondo, durante la vita degli Apostoli*, Baeza, 1625, in 8.º. Egli non seguita il sentimento dettato da una devozione male intesa, per cui si suppone che i discepoli immediati del Salvatore abbiano portata la fede nel nuovo emisfero. Questo dotto missionario morì a Baeza nel 1627.

E—s.

GARCIA Y MATAMOROS (ALFONSO), dotto spagnolo, nacque a Cordova nel 1490. Apparteneva ad un' illustre famiglia. Uno de' suoi maggiori, che si era trovato nella celebre battaglia del Salado (1340), aveva ucciso un sì gran numero di Mussulmani, che Alfonso di Castiglia volle che aggiungesse al suo nome quello di *Mata-Moros* (Ammazza Mori). Il talento di Garcias fu sommamente primaticcio; ed in età d'anni diciassette era già graduato nelle due facoltà; sapeva tutti gli autori classici greci e latini, ed era dotato d'un'erudizione poco comune ed assai rara nel suo secolo: era soprattutto versato nella letteratura del suo paese e scriveva il latino con purezza ed eleganza. Si era fatto ecclesiastico; e si afferma che avesse molto talento per la sacra eloquenza. Una sola opera rimane di questo autore, *De Academiis et doctis viris Hispaniae*, che si trova inserita nell'*Hispania illustrata*, Alcalá, 1555, in 8.º; quest'ultima opera non è che una continuazione dell'opera di Garcias, e forse è ad essa inferiore nello stile. Si ricordano in amendue le società letterarie, le accademie e i dotti che la Spagna aveva prodotti dal tempo dei Romani fino al XV secolo dell'era cristiana. Sono scritte con criterio ed imparzialità; e da tali opere ha ricavato molti lumi

Niccolò Antonio per la sua *Bibliotheca hispana*.

B—s.

GARCILASSO. Ved. **GARCIA LAJO**.

GARCZYNSKI (STEFANO), gentiluomo polacco, si rese chiaro pe' suoi talenti e pel suo sapere nel secolo scorso. Fu maresciallo degli stati a Franstadt e deputato alla dieta generale; indi divenne castellano di Gnesno, Kalisch e Posen. I meriti che si acquistò nel 1757 durante le deliberazioni relative alla Carlandia, gli ottennero la carica di valvoda di Kalisch e di Posen. Morì nel 1755, in età assai avanzata: corse voce che fosse stato avvelenato. Lasciò alcuni Discorsi recitati nella dieta, ed un'opera intitolata: *Anatomia exercisey Pospolitey*, ec., *Anatomia del regno di Polonia*, Varsavia, 1751; Berlino, 1753, in 4 to.

G—AV.

GARDANI (GIUSEPPE GIACOMO) medico prov. v.ale, nato alla Ciutat, godè a Parigi di grande riputazione verso la metà del secolo XVIII. Dottoratosi in medicina nell'università di Montpellier, si recò a Parigi e divenne dottore reggente della facoltà di medicina di quella città, dove fermò soggiorno. Coltivando allora liberamente il suo genio per lo studio, i suoi lavori non tardarono a farlo conoscere e gli fruttarono di essere ammesso nelle accademie di Montpellier, di Nanci, di Marsiglia e di Dijon. Diresse più particolarmente i suoi studj sulle parti della medicina che hanno una relazione immediata con la salubrità pubblica; e sembra che siasi applicato in modo speciale e con un zelo degno di lode allo studio delle malattie degli artigiani, ed a rintracciare i mezzi acconci ad alleviare i mali di essa laboriosa ed interessante parte della società.

Vivamente penetrato della condizione deplorabile, nella quale languiva a Parigi una moltitudine d'infelici d'ogni età e d'ambo i sessi, infetti di lue venerea, i quali si consumavano in orribili dolori prima di poter essere alla loro volta sottoposti alla cura barbara ed abituale, a cui venivano assoggettati a Bicêtre, ottiene dall'autorità superiore un luogo, dove a que' meschini erano quotidianamente somministrati i soccorsi dell'arte, venivano loro distribuiti gratis i medicamenti necessarj, e di cui facevano uso nel loro domicilio, senza distrarsi dalle loro occupazioni, e con la semplice attenzione di presentarsi una volta ogni tre o quattro giorni per far conoscere il loro stato e per raggiugnare dell'effetto dei rimedj. La direzione di tale cura popolare autovenerea essendo stata commessa a Gardane, egli grandemente fu utile agl'indigenti, ed ebbe occasione di provare, mercoè la più felice riuscita, l'efficacia del metodo semplice e facile, ch'egli proponeva di sostituire alla cura triale e ribattante di Bicêtre e cui ebbe l'onore di mettervi il primo in uso. Per distruggere o sconfiggere il contagio del male venereo è parimente il primo che abbia mostrata la necessità d'assoggettare le donne pubbliche a visite periodiche rigorosissime, chiudendo subito quelle, che presentano i menomi indizj d'infezione. Fu in oltre eletto membro dell'offizio delle latitrici, e addusse nell'esercizio di tale nuova funzione lo stesso zelo, la stessa attività, gli stessi lumi e la stessa filantropia, di cui aveva mai senopra fatto prova. Le opere che ha pubblicate, non sono molto degne in vero di figurare tra le cospicue produzioni dell'ingegno che assicurano l'immortalità: ma contengono sovente viste utili, fatti esatti e bene osservati. Esse com-

provano il nobile disinteresse dell'autore, i suoi sentimenti elevati, il suo buon criterio e le sue cognizioni. Presentano poi sempre uno scopo di utilità generale, che le rende più o meno commendevoli: I *Osservazioni sulla miglior maniera d'innestare il vajuolo*, Parigi, 1767, in 12; II *Memoria, nella quale si prova l'impossibilità di distruggere il vajuolo*, Parigi, 1768, in 12. Le proposizioni dell'autore, vittoriosamente combattute in qual tempo dalle ragioni che Pautet addusse in favore della possibilità di distruggere tale morbo, cedono da sé dinanzi a' risultati della vaccinazione; III *Congetture sull'Elettricità medica*, Parigi, 1768, in 12. In seguito a tale Memoria, nella quale si leggono parecchie osservazioni di malattie nervose, guarite con l'elettricità, l'autore ha fatto stampare alcune *Ricerche sulla colica metallica*: scritto notabilmente pel confronto del metodo mitigativo, raccomandato da De Haen contro tale malattia, e della cura empirica della Carità: il paragone dei risultati ottenuti con tali due maniere di cura, prova che tutto il vantaggio è in favore del metodo drastico. Vi si vede per esempio che di 1333 malati, i quali, da gennaio 1755 fino a giugno 1767, sono stati curati della colica metallica nell'ospedale della Carità a Parigi secondo tale metodo, ne sono morti soltanto 64: proporzione infinitamente più vantaggiosa di quella, che si ottiene col l'uso del metodo mitigativo; IV *Commentario sulla putrefazione animale*, tradotto dal latino di Becker, Pringle, ec., Parigi, 1769, in 12; V *Ricerche pratiche sulle diverse maniere di medicare le malattie veneree*, Parigi, 1770, 1775, in 8.vo; in tedesco 1771, in 8.vo. Tale opera, conforme alla più sana dottrina e compilata col miglior discernimento, è destinata all'esame de' varj metodi impiegati per

la cura della sifilide e mostra la preferenza, che la soluzione del sublimato corrosivo merita su tutte le altre preparazioni antisifilitiche; VI *Memoria sull'insufficienza e sui pericoli de' cristei antivenerei*, Parigi, 1770, in 8.vo: tale Memoria è una continuazione delle precedenti ricerche; VII *Mezzi certi e poco costosi di distruggere il mal venereo*, Parigi, 1772, in 8.vo. L'autore indica come mezzi più accorciati: 1.^{mo} l'amministrazione della cura mista, mediante la soluzione di sublimato e le frizioni, colle modificazioni e le attenzioni speciali, che possono esigere le circostanze particolari, in cui si trova ogni malato; 2.^{do} le visite regolari, di cui detto fu sopra; VIII *Maniera sicura e facile di guarire le malattie veneree*, Parigi, 1773, in 12. Dopo descritti con molta chiarezza ed esattezza, quantunque sommariamente, i differenti sintomi della malattia venerea, l'autore espone in tale opera, con tutte le spiegazioni convenienti, il metodo misto, che aveva proposto ed impiegato con l'esito più felice: metodo, che consiste a mettere simultaneamente in uso la soluzione nell'acqua del sublimato per l'interno e le frizioni mercuriali per l'esterno. (V. GARDANE-DUPOAT); IX *Gucsetta di sanità*, dal 1773, fino al 1776; X *Avviso al popolo sulle asfissie o morti apparenti e subitanee, contenenti i mezzi di prevenirle e di rimediarvi*, con la descrizione d'una nuova scatola fumigatoria portatile, Parigi, 1774, in 12, fig. Quantunque tale opera non sia più in armonia con le cognizioni chimiche, vi si trovano idee sanissime sopra diversi generi d'asfissia, e particolarità, cui è assai utile di conoscere sulle loro cause e sui mezzi di prevenirle e di rimediarvi; XI *Almanacco di sanità*, Parigi, 1774; XII *Raggiungimento della nuova direzione dell'affaio delle balle*: tale scritto

può essere consultato con frutto da coloro, che si occupano di tale parte importante della pubblica amministrazione; XIII *Segreto di Sutton svelato*, o l'*Innesto fatto noto a tutti*, Parigi, 1776, in 12; XIV *Elogio storico di Bordeu*, 1777, in 8 vo; XV *Trattato dei cattivi effetti del fumo del litargio* (tradotto dal latino di Samuele Stockhusen), per servire alla storia delle malattie degli artigiani, Parigi, 1776, in 12: il merito del testo di tale opera è accresciuto dalle note del traduttore; XVI *Catechismo sulle morti apparenti o asfissie*, Parigi, 1781, in 8.vo: tale opera altro non è che l'*Avviso al popolo* sullo stesso argomento, pubblicato nel 1774. non ostante, reso più semplice e sgombrato da ogni specie di teoria, e compilato per domande e risposta, onde essere inteso da tutti. Antonio de Torres ne ha pubblicato una traduzione in italiano, Venezia, 1787. Quantunque riconosciuto con tutti gli uomini assennati gl'inconvenienti ed i pericoli delle opere di medicina popolare, non possiamo a meno di fare un'eccezione favorevole a tale catechismo: non solo può esser messo nelle mani di ogni classe di lettori, ma altresì non può che contribuire a distruggere una moltitudine di pregiudizj funesti, che sono tuttora sparsi nel popolo sulle bagioiti e sulla cura delle asfissie; XVII *Memoria concernente una specie di colica osservata sui vascelli*, Parigi, 1783, in 8.vo. Tale colica, descritta da alcuni autori, sotto il nome di colica biliosa, e specialmente osservata negli ufficiali di marina, è una vera colica metallica, secondo Gardane: egli l'attribuisce alla pittura delle camere, che gli ufficiali abitano a bordo delle navi, e non le oppone altra cura che quella della colica dei pittori; XVIII *Delle malattie dei Greci in Europa*, ed *Ostericanti* su

quelle delle ciurme delle navi e sopra alcune altre più frequentemente osservate nei climi caldi Parigi, 1784, in 8. vo. Il lungo titolo di tale opera indica abbastanza gli oggetti che vi sono trattati: vi si trovano riflessioni giudiziosissime ed osservazioni assai giuste sulla costituzione, sul temperamento dei Creoli e sulla natura delle malattie, alle quali sono specialmente esposti.

GR—T.

GARDANE-DUPORT (CARLO), chirurgo, nato a Tolone il 12 di novembre 1746, morto a Parigi il 9 d'aprile 1815, fu ricevuto maestro nel collegio di chirurgia di Parigi, il 16 di novembre 1782, dopo che sostenuto ebbe sulla fusione della clavicola e sotto la presidenza del P. Sue una tesi intitolata: *De jugulo luzzato*, 16 pag. in 4 to. Ha pubblicato in oltre un'opera, che ha per titolo: *Metodo sicuro di guarire le malattie veneree per la cura mista*, Parigi, 1787, in 8. vo; seconda ediz., riveduta ed aumentata d'una Memoria sulla salivazione o di molte osservazioni pratiche, 1805, in 8. vo. Tale metodo è assolutamente lo stesso che quello esposto nel 1773 dal medico dello stesso nome col titolo di *Maniera sicura*, ec. L'autore confessa anzi che la sua opera può essere riguardata come una nuova edizione di quella del medico G. G. Gardane, di cui si dice parente. Tuttavia ha modificato l'ordine delle materie ed ha sviluppato meglio certi oggetti, i quali non sono in alcuna guisa, che indicati nel libro dell'autore precedente. Ha trattato soprattutto della gonorrea assai più diffusamente.

GR—T.

GARDAR, navigatore svedese, viveva nel IX secolo. Le spedizioni marittime erano allora il gran fine dell'ambizione degli abitanti del Nord. Gardar ne intraprese

una nell'oceano Settentrionale verso l'anno 864 e vide un'isola, che era ancora sconosciuta: ne fece il giro e le pose il nome di *Gardar-Holm* (isola di Gardar): era la notabile isola, conosciuta poi sotto il nome d'Islanda, che popolata venne da una colonia di Norvegi: fu per lungo tempo una repubblica indipendente e cadde poscia in potere dei re di Norvegia.

GR—AU.

GARDAZ (FRANCESCO MARIA), nato a Oyonnax, in Bugey, verso il 1777, era compatriotta del famoso Santhonax, che gli procurò i mezzi di fare alcuno studio. Avendo terminato a Parigi quello del diritto, ritornò a Lione ad esercitare la professione d'avvocato; ma si occupava più di letteratura e delle lingue antiche, che di giurisprudenza. Quantunque educato in parte da Santhonax, non ne aveva seguito i principj: e come avvenne la restaurazione (nel 1814), fu dei primi a levar la voce per discepoli di S. Luigi e di Enrico IV. Gli avvenimenti di marzo 1815 l'attristarono sì fortemente, che nel mese di settembre dello stesso anno, immaginandosi che l'usurpatore avesse una seconda volta rotto il suo bando, cadde in demenza e morì nelle convulsioni, della più spaventosa febbre (tranghiotti), dicesi, la sua lingua, il 27 di settembre 1815. I suoi scritti sono: I. *Saggio sulla vita e le opere di Linguet*, in cui le sue contese con l'ordine degli avvocati sono illustrate, ed in che si trovano note e riflessioni, delle quali la più parte sono relative a tale ordine ed all'equità del foro, 1809, in 8 vo. L'opera è un tessuto di plagj: per esempio, il parallelo tra G. G. Rousseau e Montesquieu (pag. 47 e 48) è tratto parola per parola dalla *Dissertazione sui monumenti antichi*, di Cerutti (V. CERUTTI); Il *Potestà profetici ed*

effettuati in occasione della fausta ristaurazione dei successori di S. Luigi sul trono di Francia, per l'abate De-lille, con alcune considerazioni negli effetti del fanatismo e dell'irreligione, 1814 (aprile), in 8.vo; III Alcuni scritti nei giornali; tra gli altri nel Giornale di Lione, l'esame dell'opera di Billion, intitolata: Osservazioni sulle giustizie di pace (1814, in 8.vo).

A. B.—T.

GARDE (ANTONIO ESCALIN DES AIMARS, barone DE LA), conosciuto prima sotto il nome di capitano Polin, nacque verso l'anno 1498 nel villaggio di la Garde nel Delphinato, di povera ed oscura famiglia. Fuggito dalla casa paterna per seguire un semplice caporale in qualità di saccardo al servizio d'una compagnia, s'innalzò successivamente pel suo merito al grado di soldato, d'alfiere, di luogotenente e di capitano in un tempo, in cui non si accordava quest'ultimo grado che a persone di riguardo o d'un merito distinto. Langey du Bellay, luogotenente generale nel Piemonte, l'uomo più accorto, più penetrante del suo tempo, lo scelse per amico, per confidente, lo ammaestrò nella politica e lo presentò a Francesco II. Questo principe, sorpreso del suo discernimento, lo inviò in ambasceria a Venezia dove La Garde concluse un trattato d'alleanza offensiva e difensiva tra quella repubblica e la Francia contro Carlo V. Tale buon successo gli ottenne l'ambasciata di Costantinopoli nel 1541 pel medesimo oggetto. La negoziazione presentava le maggiori difficoltà; ma il destro negoziatore trovò nel suo spirito i mezzi espedienti a trarre Solimano II negli interessi del suo padrone. Durante il suo soggiorno a Venezia, si era applicato a studiare la marineria. Come ritornò da Co-

stantinopoli, fu creato da Francesco I. generale delle galere, impiego sostenuto fin allora dalle persone de' più alti natali. Allora assunse il titolo di barone di la Garde dal nome della signoria, che aveva comperata. Raccolse quanto poté trovare nei porti del Mediterraneo de' rimasugli della marineria francese, si congiunse con Barbarossa e secondò quel famoso marinajo, durante la campagna del 1543 sui lidi d'Italia. Avuto il comando delle truppe in Provenza per la lontananza del conte di Grignan nell'epoca delle sanguinose esecuzioni di Merindol e di Cagliarot, secondò il furore del barone d'Oppède contro i Valdesi e vi si comportò con tanto più zelo che lo sentenza del parlamento d'Aix, gli ordini del re e la brama di dissipare il sospetto mosso da' suoi invidiosi di alcuna tendenza in lui al maomettismo, pareva che giustificassero a' suoi occhi le maggiori crudeltà. Dopo tali sanguinose spedizioni andò a servire contro gl'Inglese sotto l'amiraglio d'Annebaut. In tale guerra insegnò ai Francesi a procedere con ordine nello schierare le navi, nel combattere e nell'usare l'artiglieria. Spinse i nemici sulle loro coste e fece uno sbarco nell'isola di Wight, cui devotò. Come ne ritornava, gli venne tolto l'impiego di generale della galere e condannato venne a perpetua prigione per aver fatto la guerra contro i Valdesi; ma il suo processo essendo stato riveduto nel 1551, fu dichiarato innocente ed andò a servire in Toscana sotto Paolo di Thermes. Nel ritornare da Roma, dove aveva condotto i cardinali di Lorena e di Tournon, s'avvenne in 80 grosse navi spagnuole, che trasportavano 10,000 soldati a Genova. La Garde non aveva che due galere: inalbera bandiera

imperiale, fa dire agli Spagnuoli che conduceva in Spagna la regina d'Ungheria, chiede un saluto di tutta l'artiglieria, e senza dar tempo che ricaricassero i cannoni, inalbera vessillo francese, piomba con impeto su essi, cola a fondo due delle loro navi, ne prende 15 riccamento, cariche e disperde le altre. Nel 1553, essendogli stata restituita la carica di generale delle gallerie, gli fu conferito il comando della flotta, che trasportava l'esercito destinato a far la conquista dell'isola di Corsica. L'esercito fece rapidi progressi. La Garde vi spiegò gli stessi talenti: ma l'attività di Doria e la ritirata di Dragut fecero tornar vana la spedizione. Andò in seguito a raccogliere sulle spiagge d'Italia gli avanzi dell'esercito francese dopo la disfatta di Mariana. Una densa nebbia avendolo fatto incappare in mezzo alla flotta di Doria, assai più considerabile che la sua, seppe trarsi da tale pericolo per l'abilità delle sue mosse, e rientrò a Marsiglia senza aver perduto neppure una sola nave. La pace rese inutili i suoi talenti: egli cadde nell'oblio; venne anzi spogliato del suo impiego, che gli fu restituito soltanto nel 1566. Contribuì alle vittorie di Jarnac e Montcontour. Nel 1573 ordinato gli fu che andasse a bloccare la Rochelle per mare, intantochè il duca d'Anjou l'assedava per terra. La flotta dei ribelli, comandata da Montgomery, fu battuta, ma siccome i migliori suoi marinai, che erano protestanti, disertavano a branchi, e tutti i suoi progetti erano tosto venduti al nemico, non potè impedire l'ingresso dei soccorsi. Il duca d'Anjou furioso lo fece mettere in prigione al cospetto di tutto l'esercito. Il principe, riconoscendo tosto la sua ingiustizia, lo fece riporre immediatamente in libertà

e gli esitò la sua amicizia. Quest'ultimo affronto lo decise ad eseguire il suo progetto di ritirarsi, formato già da qualche tempo. Lasciò la corte, si ritirò nel villaggio dov'era nato, e vi morì d'idropisia nel 1578, lasciando, dice Brantôme, più onore che sostanze all'unico suo figlio. Era semplice nella vita privata, magnifico nella comparsa, dolce in società, ameno in conversazione. A lui è dovuta la costruzione di galere più solide e cui più facili ero di muovere che prima non fosse. I combattimenti in mare non erano che confusione: egli insegnò a dividere le armate a squadre, ognora pronte a soccorrersi mutuamente.

T—D.

GARDEIL, professore di medicina e di matematiche, membro dell'accademia delle scienze, iscrizioni e bello lettere di Tolosa, creato corrispondente del celebre Bernardo di Jussieu nell'accademia reale delle scienze nel 1755, morì ai 19 d'aprile 1808, in età assai avanzata. Pel corso di 50 anni si occupò indefessamente della traduzione delle opere d'Ippocrate, la quale comparve alcuni anni prima della sua morte, senza il nome dell'autore e col titolo seguente: *Traduzione delle opere mediche d'Ippocrate sul testo greco di Foes, Tolosa, 1801, 4 vol. in 8 vo.* Quantunque parecchie parti delle opere d'Ippocrate fossero state pubblicate in diverse epoche da un gran numero d'autori, nessuno prima di Gardeil aveva osato d'intraprendere in lingua moderna la traduzione delle opere compilate dal padre della medicina: perciò, sebbene quella di Gardeil racchiuda soltanto le sette prime sezioni dell'edizione di Foes ed abbia egli soppresso l'ottava sezione come apocripa, è la più compiuta che in Francia si possenga Gardeil

è parimente autore d' una *Lettera a Bernardo de Jassieu sul tripoli*, inserita nella Raccolta dell' accademia delle scienze (1).

CA—T

GARDEN (FRANCIS), magistrato e letterato scozzese, più conosciuto sotto il nome di lord Gardenstone, nacque in Edimburgo nel 1721. Essendosi applicato alla giurisprudenza, fu fatto nel 1744 membro della facoltà degli avvocati e si rese chiaro nel foro, meno per la profondità e l'estensione delle cognizioni che per la sagacia del suo intelletto, l'aggiustatezza e l'imparzialità delle sue opinioni. Le distrazioni della società, in cui si rendeva distinto per un'originalità piccante e per uno spirito d'indipendenza, che lo faceva comparir ruvido, avevano, del pari che l'amore alla letteratura ed alle belle arti, molto nociuto a' suoi progressi negli studj severi, cui la sua professione esigeva. Fece di buon'ora prove di talento per la poesia. Essendo verso il 1755 sceriffo della contea di Kinkardine, ebbe occasione di conoscere il merito nascente del poeta Beattie e gli procurò tutti gli incoraggiamenti, che poteva. Garden fu fatto sollecitatore del re nel 1764, indi uno dei giudici della corte di tornata e di quella del giustiziere, che nella Scozia sono le corti supreme di giudicatura, tanto civile che criminale. Comperato aveva nel 1762 la terra di Johnstone, presso il villaggio di Laurence-Kirk, nella contea di Kinkardine. Testimonio della sorte miserabile dei paesani, formò allora il progetto di alleviarla, almeno per quelli circonvicini, e spese la maggior parte de' suoi averi a dilatare quel villaggio e ad abbellirlo. Mol-

ti artigiani d'ogni genere andarono a fermarvi stanza, attirati dalle splendide proferte che fece loro ed alle quali aggiunse ancora nuove agevolanze in progresso. Tentò d'istituirvi più maniere di manifatture, senza molto buona riuscita de prima e con gravi dispendj, cui sostenne solo senza sgominarsi. Intanto il villaggio s'ingrandiva sensibilmente: nel 1779 ottenne che fosse eretto in borgo di baronia col vantaggio tra gli altri d'un magistrato speciale. Alla fine vi prosperò una manifattura di tela ed uno stabilimento di pargo. Tali particolarità di beneficenza erano la più dolce sua occupazione. « Ho provato in alcuna guisa, egli dice in uno de' suoi scritti, molta parte dei piaceri, a cui gli uomini corrono dietro; ma nessuno a mi è riuscito così grato come quello, che mi venne dall'eccezione scimento del mio villaggio ». Lo stato della sua salute facendogli desiderare d'abitare in un clima più mite che quello dell'Inghilterra, si recò a passare alcun tempo in Francia nel 1786 e visitò poscia parecchie altre parti dell'Europa, formando raccolte d'oggetti di storia naturale e d'arti o tenendo un giornale delle sue osservazioni. Ritornò in capo a cinque anni nel suo paese natio, dove riprese le sue funzioni giudicarie. Eravi presso Edimburgo una sorgente, chiamata Saint Bernard's-Well, di cui le acque rinomate un tempo per le loro mediche qualità erano state abbandonate. Il Lord Gardenstone comperò tale terreno, vi costruì una fabbrica e vi collocò alcune persone incaricate di distribuire le suddette acque, mediante una tenue retribuzione, agli abitanti d'Edimburgo, che ne fanno la meta della loro passeggiata del mattino. Si occupò, negli ultimi anni suoi, della pubblicazione d'una raccolta intitolata,

(1) Vagheggi nella sua edizione delle opere di Diderot (XII 306 e seg.) aveva detto: « a Garden un fatto singolare, ripetuto nel suppiamento al *Coraggio di Giron*, 175.76.

Miscellaneous di prose e versi, di che i migliori componimenti a lui sono attribuiti; di quella altresì dello *Osservazioni*, che aveva fatte nei suoi viaggi. Un volume di tali osservazioni comparve nel 1791, in 12. grande, col titolo di *Memorie d'un viaggiatore* (*Travelling memorandums*), un secondo comparve nel 1792: furono letti avidamente. Sono scritti con garbo e calore, contengono aneddoti interessanti ed osservazioni, particolarmente sulla storia naturale, sulla pittura e sull'agricoltura. Vi si trovano regole d'igiene ad uso dei viaggiatori. L'odio de' despotici governi e della superstizione annua sovente il suo stile. Non reca meraviglia che professato abbia con fervore i principi, che le prime commozioni governarono della rivoluzione francese, ma i suoi compatriotti gli hanno rinfacciato che perseverasse in tale fervore anche dopo gli orrori, che l'hanno bruttata. L'ultimo scritto, cui pubblicò, fu una *Lettera agli abitanti di Laurence-Kirk*. Questo filantropo morì ai 22 di luglio 1793. Un terzo volume dei *Travelling memorandums*, che comparve dopo la sua morte e che contiene i suoi giudizj sopra alcune delle più belle opere di pittura e di scultura dell'Italia, è preceduto da una Notizia sulla sua vita.

X—s.

GARDIE (POTTO, barone di LA), feld-maresciallo e senatore di Svezia, nacque in Francia, dove suo padre Giacomo di la Gardie possedeva la signoria di Russol la Gardie e Hornarou. Poich'ebbe militato in Francia, passò in Danimarca, dove Federico II gli affidò molti comandi militari. Essendo stato fatto prigioniero dagli Svedesi nella presa della fortezza di Varberg, nel 1565, s'ingaggiò al servizio d'Erico XIV. Ma questo principe avendo commesso pa-

rechi atti di crudeltà, che lo resero odioso, di la Gardie passò nel partito dei duchi Giovanni e Carlo, fratelli del re; comandò l'esercito, ch'essi avevano arroto; e d'accordo con Erico Leionhuvad, prete di Stoccolma. Poco dopo, Giovanni fu elevato al trono e diede prove luminose del suo favore al generale, che aveva contribuito al suo innalzamento. Di la Gardie divenne successivamente cavaliere, barone, feld-maresciallo, senatore, ambasciatore in Francia, in Austria, a Roma, ed ottenne in matrimonio una figlia naturale del re. I suoi talenti nell'arte militare apparvero soprattutto in Livonia nella guerra contro i Russi. Un accidente terminò la sua vita ai 5 di novembre 1585: si amorse nel porto di Narva, dove la nave, che lo conduceva, aveva fatto naufragio. I suoi discendenti hanno formato una delle famiglie più considerabili di Svezia.

C—AU.

GARDIE (GIACOMO, conte di LA), conteabile e senatore di Svezia, figlio del precedente, nato nel 1585, morto nel 1652, ottenne sotto il regno di Carlo IX il comando degli eserciti svedesi contro i russi e si condusse con pari valore e saggezza. Sottomise molta parte dell'impero moscovita e si avviò vittorioso fino a Mosca. I Russi avevano concepito tanta venerazione per lui, che collocarono il suo nome nel loro calendario e gli indirizzarono omaggi religiosi. Le discordie intestine sopraggiunte essendo alla guerra, gli stati di Nowgorod s'indirizzarono al generale svedese per negoziare una tregua e per offrire la corona ad un principe di Svezia. Di la Gardie sollecitò Gustavo-Adolfo, successore allora a Carlo IX, d'invare suo fratello, il duca Carlo Filippo: ma ragioni di stato avendo tardato la partenza di esso principe, i Russi

scelsero un altro. La guerra essendo ricominciata, Gustavo Adolfo si recò in persona all'esercito, comandato da la Gardie, e fece le prime armi sotto questo gran capitano, il quale continuo ad espugnare piazze ed a guadagnare battaglie. Poich' ebbe fatto prove cospicue de' suoi talenti per le guerre, di la Gardie si rese distinto come pacificatore e diresse le negoziazioni, che nel 1617 produssero la pace di Stolbowa: divenne in seguito senatore e fu messo alla direzione del dipartimento della guerra. Dopo la morte di Gustavo Adolfo fu uno dei tutori di Cristina. Aveva sposato la contessa Ebba di Brabé, imparentata con la famiglia Vasa e con la quale Gustavo aveva voluto dividere il trono.

C—AU.

GARDIE (**MAGNO GABRIEL** DI LA), figliu del precedente e successivamente gran cancelliere e grande siniscalco di Svezia, nacque nel 1672. Dotato della natura di bella sembianza, d'un'immaginazione brillante e di felice memoria, si fatti vantaggi ebbero risalto da un'educazione la più diligente e da viaggi ne' principali paesi dell'Europa. Allorchè il conte di la Gardie comparve nella corte di Cristina, questa principessa lo colmò delle distinzioni più lusinghiere. Si afferma anzi ch'ella progettato avesse di sposarlo e che rinunziasse a tale disegno soltanto per le rappresentanze del cancelliere Oxenstiern. Nel 1642 inviò il conte, come ambasciatore in Francia, e gli assegnò un seguito di dugento cinquanta persone. Come na ritornò, sposò la principessa Eufrosina, cugina della regina e sorella del principe Carlo Gustavo, che successe a Cristina sotto il nome di Carlo X. Il favore, di cui godeva il conte, destò per altro invidia; fu diservito in corte,

non seppe sventare la cabala, ed ordinato gli venne di ritirarsi nelle sue terre. La regina, che lo sospettava ingrato, non potè dissipare tale dubbio e conservò fino alla morte dell'avversione per questo favorito, cui aveva voluto collocare sul trono. Ma di la Gardie ricomparve con lustro, allorchè Carlo Gustavo, suo cognato, salì sul trono; ebbe anche l'ambizione di correre l'aringo delle armi ed ottenne un comando in Livonia. Il re non fu per altro sempre soddisfatto della sua condotta e disapprovò i mezzi, di che aveva fatto uso in alcune circostanze importanti. Un nuovo aringo si aperse alla sua ambizione, durante la minorità di Carlo XI. Messo nel numero dei tutori di esso principe, si fece un partito potente, ottenne la dignità di grande cancelliere e diresse tutte le negoziazioni. Mantenne altresì per un tempo non poco lungo la sua influenza come il re fu dichiarato maggiore; a fu desso che decider fece a Carlo di congiungere le sue armi con quelle di Luigi XIV, durante la guerra, che incominciò nel 1672. Le armi svedesi essendo rimaste perdenti in quella guerra, il credito di la Gardie scemò; ed il partito, che gli era opposto, avendo ottenuto la confidenza del re, egli fu allontanato dagli affari. Allorchè il decreto degli stati, che comporse nel 1680, conferì a Carlo il diritto di riacquistare le terre della corona, alienate sotto i regni precedenti, il conte di la Gardie non fu risparmiato e perdè i vasti domini, che aveva ottenuti dalla munificenza di Cristina e di Carlo X. Non avendo altra fortuna, si trovò nella situazione più penosa: visse ancora alcuni anni nell'indigenza e morì nel 1686. In tal guisa terminò la corsa d'un uomo, che aveva potuto sperare di cingere il diadema, si era imparentato con la

famiglia reale, aveva fatto costruire tre castelli e sedici chiese nelle sue terre, e per vent'anni si era veduto arbitro dei destini dello stato. Tale grandezza fu onninamente obbliata: ma restò la memoria di quanto il favorito della fortuna aveva fatto a pro delle scienze, delle lettere e delle arti; e si rammenta ancora con piacere nella Svezia eh' egli accoglieva i detti ne' suoi castelli; che proteggeva gli artisti; che ebbe tre biblioteche ed una stamperia, dalla quale uscirono alla luce molte opere importanti; che fece raccogliere in un pubblico deposito tutti i monumenti della storia del paese; ed essendo cancelliere dell'università d'Upsal, arricchì la biblioteca dei manoscritti più preziosi che possedeva, ed in particolare del celebre *Codex argenteus* (V. ULMILLAS). Il conte di la Gardie si era anche fatto conoscere nei paesi esteri siccome protettore illuminato dei talenti e Mecenate generoso. Assegnò una pensione a Mézirai, allorchè esso detto quella perdeva, che gli era stata accordata in Francia (V. CANTINA).

C—AU.

GARDIE (Contessa di LA) era nata contessa di Taube ed aveva sposato il conte Ponto di la Gardie, genovese al servizio di Svezia. Distinta poi natali, pel grado e per avvenenza, le fu maggiormente per le buone qualità dello spirito e del cuore. Soggiornando, nel 1761, nella provincia di Dalecarlia, visse che si perseguitavano giuridicamente dodici donne di Dalecarlia, accusate di magia, e che il tribunale del Inogo doveva pronunziare sentenza di morte. Ella s'istruì di tutti i particolari del processo, e si convinse che l'accusa, intentata dall'ignoranza del popolo, era stata ascoltata da oroduli giudici. Avendo fatte delle dimostrazioni a Stoccolma, ottenne che

il processo fosse riveduto e giudicato da un altro tribunale. Le Dalecarlie furono dichiarate innocenti; e quella, che le aveva salvate, vide unirsi alla loro riconoscenza l'omaggio dell'intera nazione. Fu deliberato di onorare una medaglia onde perpetuare la memoria di tale atto di beneficenza. Poco dopo, le di la Gardie diede un'altra prova dei sentimenti, che l'adornavano, cercando di distruggere il pregiudizio, che regnava ancora nella Svezia contro l'innocenziazione. Essa indusse tre de' suoi passanti ad affidare i loro figli a fecce loro onestave il vajuele da un abile medico. Come furono rimasti, li rimandò alle case loro: tale esempio fece sulla moltitudine la più forte impressione. La contessa di la Gardie morì, nel 1765, d'una febbre maligna, non prese nel curare i suoi figli, che n'erano infermi, e tale sacrificio coronò le virtù, che erano fatto l'ornamento della sua vita. »

C—AU.

GARDIN DUMESNIL (Giovanni Battista) nacque, nel 1730, nel villaggio di Saint-Cyr, presso Vaugne, nella Bassa Normandia. I primi suoi anni furono spesi nello studio delle lettere; e passò l'intera vita a coltivarle ed insegnarle. Da prima professore del collegio di Lisieux, nell'università di Perigi, creato poi, il primo di gennaio 1758, professore di retorica nel collegio d'Harcourt, il suo nome distinto venne con onore tra quelli degli illustri professori, che furono, durante il XVIII secolo, la gloria di quella celebre università. Una conoscenza profonda delle lingue greca e latina, uno spirito solido, un gusto sicuro ed un talento mirabile per trasmettere ai suoi allievi la scienza cui possedeva, ed ispirar loro l'amore dello studio, lo renderanno mai sempre il modello d'ogni buon professore. Il

suo buon gusto è provato a sufficienza dai suoi *Sinonimi latini*. Quante al suo talento per insegnare, ne abbiamo per mallevadori alcuni membri riguardevoli della nuova università, i quali si risovengono con riconoscenza di essere stati suoi allievi e che fanno di lui la più onorevole testimonianza. Nel 1764, dopo la soppressione dei gesuiti, Gardin Dumesnil fu incaricato della direzione del collegio di Luigi il Grande: egli seppe, mal grado ardue circostanze, introdurre in quell'istituto un ordine ed una disciplina, che tornarono a somme onore del suo carattere e della sua abilità, come principale. Ritirato nel suo paese natio molti anni prima della riveluzione, impiegava il frutto delle sue economie a spargere benefizi sopra i suoi concittadini: gli abitanti di Saint-Cyr non obbligarono mai la scuola, che aveva fondata presso di essi per l'istruzione senza spesa de' loro figli. Mal grado la mediocrità dei suoi averi, fece fabbricare a sue spese per l'alloggio del maestro e le senole una casa comoda e bella, assicurando per sempre con una rendita fissa la sussistenza e gli onorari del precettore: questi doveva non solo insegnare le cose primarie ed indispensabili, ma altresì sapere il latino ed ammaestrare in esso due ragazzi del circondario, che mostrassero più disposizioni per tale studio. Nel tempo del disordine e dell'anarchia la scuola fu distrutta; ed il fondatore si vide forzato a ritirarsi in una terra straniera, col valente maestro, cui aveva associato alla sua vista generosa. Ripatriato sul finire delle nostre prime turbolenze civili, terminò nel 1802, nel luogo della sua nascita, una corsa, che fu tutta intera dedicata al pubblico bene ed alla pratica delle virtù. I *Sinonimi francesi* dell'abate Girard avevano suggerito a Gardin Dume-

snil l'idea di comporre i *Sinonimi latini*, cui fece comparire per la prima volta nel 1777, in 12, e di cui pubblicò, nel 1788, una seconda edizione in 8.ve, riveduta, corretta e considerabilmente aumentata. « Di tale opera (dice Bejot, il quale in quel tempo ne fu il censore) mi parve che dovesse riuscire di somma utilità, non solo alla gioventù, per istruzione della quale è stata principalmente intrapresa, ma altresì a tutti quelli, che, componendo in latino, vorranno fare uno studio particolare della proprietà dei termini ». Jannet ne pubblicò una terza edizione, Parigi, vedeva Nyen, 1815, in 8.ve. Senza snaturare l'opera, ha cercato di togliere alcune inesattezze sfuggite all'autore: ha soppresso alcune etimologie arrischiata e derivate troppo da lungi; ha aggiunto gran numero d'esempi, che formano un buon quarto di opera: alla fine ha verificato e ristabilito un maggior numero di citazioni secondo gli indici stampati alla fine dei buoni autori classici e dietro la scorsa de' migliori dizionarij, ec. In quest'ultima edizione venne conservata l'Epistola dedicatoria, che si leggeva nelle due precedenti: essa fu indirizzata nel 1777 al vettore (Duval) ed all'università di Parigi: la latinità n'è pura; l'autore vi spiega i motivi della sua impresa con quel candore e quella modestia, che tante convergono ai letterati (1).

J—7

GARDINER (STEFANO), vescovo

(1) N. L. Achaintre ha pubblicato i *Sinonimi latini* per Gardin Dumesnil, nuova edizione riveduta, corretta nell'edizione originale ed aumentata di quattrocenti con Supplementi, Parigi, Aug Delalain 1815, in 8.ve. Tale eccellente opera era stata tradotta in tedesco da G. C. T. Ernesti (F. d. ERNESTI). Gardin Dumesnil ha scritto altresì alcuni *Precepta di retorica* tratti da Quintiliano, 1782, in 12.

A. B—7.

di Winchester e gran cancelliere d'Inghilterra, nacque circa l'anno 1485 a S. Edmund-bury, nella contea di Suffolk. E opinione che fosse figlio naturale di Lionello Woodvill, vescovo di Salisbury, cognato del re Edoardo IV: esso prelato, per coprire la sua turpitudine, aveva fatto sposare la sua cosenchina ad uno degli ultimi suoi famigli, per nome Gardiner, di cui Stefano portò poscia il nome. Le sue felici disposizioni si mostrarono con lustro a Cambridge, dove fece rapidi progressi nel greco, acquistò una facilità sorprendente di scrivere elegantemente in latino, formando il suo stile su quello di Cicerone, e si rese abilissimo in ambe le leggi. La sua rinomanza gli meritò, all'uscire dell'università, la protezione del duca di Norfolk, ministro di stato, e l'impiego di segretario del cardinale Wolsey. Enrico VIII, avendolo trovato un giorno occupato, per ordine del cardinale, a compilare il progetto d'un trattato, che doveva mutare il sistema politico dell'Europa e fare molto onore all'Inghilterra, rimase sì soddisfatto del suo lavoro, che venne in determinazione fin d'allora di adoperarlo negli affari più importanti. I talenti di Gardiner nella diplomazia si manifestarono con un funesto splendore nel famoso affare del divorzio. Creato nel 1528 uno dei commissarj incaricati di recarsi per negoziare quella grande faccenda a Roma, gli riuscì di far conferire i più ampi poteri al legato Campeggio e di fargli aggiungere il cardinale Wolsey: tutte cose fatte con perfetta soddisfazione del re, d'Anna Bolena e del primo ministro, i quali con lettere amichevoli gliene attestarono la loro riconoscenza. Venne affermato che in tale missione avesse avuto l'ordine segreto del cardinale di traversare la negoziazione; ma il fat-

to è pienamente confutato da Strype, il quale fu in grado di conoscere tutte le particolarità di tale ambasciata, nel carteggio manoscritto di Gardiner. Fu, dicesi, in tale circostanza che cattivò sì bene l'animo dei cardinali in favore di Wolsey, durante una grave malattia di Clemente VII, che aveva la più grande speranza di farlo salire sul trono pontificio, se la guarigione del papa non avesse tornate inutili tutte le sue disposizioni. Il buon esito di tale negoziazione gli ottenne, come ritornò, l'arcidiaconato di Norfolk. L'ingresso nel consiglio privato in qualità di segretario di stato, una grande influenza in tutti gli affari, e nel 1551 il vescovato di Winchester. Il suo zelo per secondare le viste del re crebbe per tanti favori: ottenno ad esso principe il suffragio dell'università di Cambridge pel divorzio; concorse con Cranmer alla sentenza, che pronunciò la separazione in Marsiglia, nella conferenza, che tennero in quella città il papa ed il re di Francia, e congiunse, congiuntamente con Bonner, l'appello di Enrico e di Cranmer al futuro concilio nel caso, in cui voluto si fosse procedere contro di essi. Ma quando Enrico VIII si fu dichiarato capo supremo della Chiesa anglicana, Gardiner, incaricato, per la convocazione o assemblea del clero del 1532, di attendere l'indirizzo di essa al re, lo fece in modo da ridurre la supremazia reale alle cose puramente temporali; insisteva fortemente sulla distinzione o l'indipendenza dalle due potenze, sul diritto inerente al potere ecclesiastico di esercitare il potere legislativo nelle cose spirituali, e sulla primazia divina dalla Santa Sede nella Chiesa. Tale indirizzo, che tendeva a rendere illusorio il nuovo titolo di Enrico, spiacque molto ad esso

principe, il quale ne seppe pessimo grado al compilatore. Il vescovo di Winchester, avendo cercato di giustificarsi con una lettera apologetica, in cui insisteva di nuovo sulla stessa dottrina e traeva a ciò argomento dai principj fermati dal re medesimo nella sua opera contro Lutero, il monarca non parve meno offeso dall'apologia che non l'era stato dall'indirizzo. Ma questo prelato cortigiano non tardò a mutar favella: seppe conservare ed anzi accrescere il suo credito, non solamente pel zelo, con cui servì il suo padrone in tutte le contese, ch'ebbe con la corte di Roma, ma altresì per la sua prontezza in disdirsi de' principj, che posti aveva in nome della convocazione del 1532. Si era di fatto tanto involtato nelle dispute di Enrico col papa, che non poteva fare un passo di più senz'aderire alla fine alla supremazia reale, di cui divenne uno de' più grandi promotori. Per difendere tale nuova prerogativa, che rendeva Enrico capo supremo della Chiesa anglicana tanto nello spirituale che nel temporale, Gardiner pubblicò nel 1534 il trattatello *De vera obedientia*. Enrico l'aveva inviato in quell'epoca ambasciatore in Francia, donde fece espellere il celebre Polo, il maggiore avversario delle novità, che s'introducevano nell'Inghilterra. Continuò ancora a possedere per molti anni la confidenza del suo padrone; e per conservarsela si piegava a tutte le sue bizzarrie, si prestava a tutti i suoi capricci. Ebbe parte nel processo contro Caterina Howard, quantunque avesse i più stretti legami con la famiglia di quella regina: concorse in tutte le cose, cui Enrico fece contro i cattolici per mantenere la sua supremazia. Ma la sua devozione ai dommi della Chiesa, impugnati dai protestanti, gli suscitò spiacevoli brighe per

parte di quelli, che cercavano di farli prevalere nell'Inghilterra. Durante la sua ambasciata in Francia, era stato consultato da Enrico sulle proposizioni che gli facevano i principj protestanti di Germania per indurlo ad adottare la confessione d'Augusta, ed egli scrisse gli aveva fortemente per dissuaderlo, in guisa che il tentativo di essi principj era stato inefficace. Partecipò anzi a tutti gli atti di rigore esercitati dal re contro i predicatori dei nuovi errori; il che fece formare a Cranmer il progetto di rovinarlo. Quell'arcivescovo attese nel suo disegno il vicerettore Tomaso Cromwell, il quale aveva conservato contro di lui un vivo risentimento, perolè, in onta all'avviso di que' due promotori della credenza luterana, egli aveva caldamente sollecitato presso il re la compilazione ed il bill degli articoli, che rafforzavano la dottrina antica e prescrivevano la nuova eresia. Fu altresì per suo consiglio ed anzi a sua suggestione che il monarca sottoscrisse l'ordine di far chiudere la regina Caterina Parr nella Torre e di far procedere contro di essa come eretica: tale ordine, essendo stato scoperto per l'imprudenza del cancelliere Wristmly, fu ritratto, ma il re, adontato per tale scoperta, si mostrò assai indisposto verso chi lo aveva consigliato di darlo. Cranmer aveva altri motivi particolari di rendetta, quello, tra gli altri, d'essere stato sul punto di venir chiuso nella Torre ad istanza del vescovo di Winchester. Credendo l'occasione favorevole per ruinare il suo nemico, nulla tralasciò onde renderlo sospetto al diffidente monarca. Ma le proteste di Gardiner e la ricordanza de' suoi meriti antichi sviarono la procella o almeno tolsero che questo prelato fosse catturato. Tuttavia non poté ritornare nel favore del suo padrone, il

quale l' escluse dal consiglio di reggenza, destinato a governare il regno, durante la minorità d' Edoardo VI. Sotto il nuovo regno Gardiner cadde in totale disgrazia. Rigorosamente ligio alla riforma di Enrico VIII, si oppose sempre ai mutamenti intrapresi ed eseguiti da Cranmer: non approvava nè i visitatori inviati in tutta l' Inghilterra per fondarvi la nuova dottrina, nè i predicatori incaricati di predicarla, nè i libri stampati per insegnarla. La lettera, che scrisse in tale proposito al visitatore Godsalvo, spirò tutto il vago episcopale; e fu cagione quindi che fosse chiusa nella *El-cet*, dove restò prigioniero durante l' intera tornata del parlamento del 1547, per timore che non contrariasse nella camera alta alle grandi mutazioni, che divisate si avea di proporvi e di farvi vincere. Uscito di carcere in virtù d' un indulto generale, i suoi nemici lo perseguitarono alla sua diocesi, spiarono i suoi passi, lo denunziarono al consiglio privato: il massimo suo delitto era quello di non riconoscere nel consiglio di reggenza il diritto di esercitare la supremazia reale, durante la minorità, per fare nuove leggi in materia di religione. La corte avendo voluto obbligarlo a predicare il giorno di S. Pietro nella cattedrale di Londra su tale argomento, egli rifiutò da prima d' assumersi tale incombenza; ma il duca di Somerset, che governava il regno col titolo di protettore, avendolo caldamente sollecitato, si arrese, sebbene con estrema ripugnanza, a quanto da lui si esigeva. Il suo sermone si aggirò principalmente sul principio della supremazia reale, cui sviluppò in tutta la sua estensione, senza però apiegarsi sulla questione particolare, ch' era l' oggetto della contestazione. La corte, malcontenta di tale silenzio affettato, lo fece incar-

cerare nella Torre, in un appartamento melano, dove fu trattato col massimo rigore e privato venne d' ogni comunicazione co' suoi amici, fino col suo cappellano, e de' suoi libri. La disgrazia del duca di Somerset gli fece concepire alcuna speranza di libertà. Ma avendo sempre rifiutato di riconoscere reo di nessun delitto e chiesto d' essere giudicato, non si fece che restringerlo maggiormente: fu sequestrata la rendita de' suoi benefici. Da ultimo una giunta composta de' suoi nemici, ed a cui presiedeva Cranmer, il più fiero di tutti, lo citò a comparire dinanzi ad essa: egli ebbe un bel protestare contro la parzialità de' suoi giudici, contro l' incompetenza de' laici, che n' erano membri, per giudicare un vescovo, la sua deposizione fu non pertanto pronunziata, e la sua carcere fu più rigorosa che mai, mal grado l' appello, che avea fatto della sentenza al re. La sola sua consolazione in tale stato fu d' occuparsi a tradurre in versi i luoghi della Sacra Scrittura più relativi alla sua trista situazione. Come avvenne l' esaltazione della regina Maria, la fortuna si dichiarò in favore di Gardiner nel modo più luminoso: allorchè quella principessa quindici giorni dopo di essere salita sul trono, andò a visitare la Torre di Londra, il vescovo di Winchester la complimentò in nome degl' illustri personaggi carcerati con esso; e subito le porte della prigione furono aperte per lui e pe' suoi compagni d' infortunio. Fu scelto successivamente per celebrare le esequie del defunto re a Westminster, in presenza della corte, e per fare l' incoronazione della nuova regina, la quale le innalzò all' eminente dignità di cancelliere del regno e lo ammise all' intera sua confidenza. Quantunque avesse allora 70 anni, quantunque le sue lunghe sventure ed

una cattività di cinque anni avessero dovute indebolire il suo intelletto, adoperò con somma attività in tale importante ministero. Eravi un esercito in armi che poteva destare inquietudini; egli trovò modo di licenziarlo senza che nascesse turbolenza nessuna: le casse erano vuote di danaro; egli le riempì di carta, che ottenne un corso vantaggioso: contese civili e religiose tenevano diviso il regno; ei le temperò con saggi regolamenti, soprattutto proscrivendo le denominazioni odiose d'eretici e di papisti. Al padre ed ai complici di Giovanna Grey, cui il duca di Northumberland, suo suocero, aveva fatto incoronare regina, fu fatta grazia, e non fu sua colpa se ancor il duca non l'ottenne. Fece pubblicare un eccellente regolamento sulle monete; condonare le tasse imposte sotto Eduardo VI; consolidare i debiti fatti sotto quel principe; abolire le leggi di Enrico VIII sui delitti d'alto tradimento, stranamente moltiplicati, e che furono ridotti ai termini moderati dalla legge del 25.^{mo} anno d'Eduardo III. Un'operazione assai più difficile della precedenti era quella di far sopprimere gli atti del divorzio sotto Enrico VIII e di cui egli ora stato uno dei più ardenti promotori; ne venne per altro a capo e seppe far ricadere sopra Cranmer tutta l'odiosità di tali atti: l'abrogazione di quelli, che erano stati fatti sotto Eduardo VI relativamente alla riforma, fu pure opera sua. Alla fine il matrimonio conchiuso tra la regina e Filippo di Spagna, a condizioni infinitamente vantaggiose all'Inghilterra, fu effetto d'una negoziazione estremamente delicata, nella quale spiegò i talenti d'un grand' uomo di stato. Tutto ciò, dicono gli autori della *Biografia britannica*, gli tornò tanto più ad onore, quantochè non v'impiegò

che la sua accortezza e l'eloquenza, senza corruzione, senza violenza, che che ne abbiano potuto dire alcuni scrittori. E nondimanco certo che Carlo V mandò gli aveva 400 000 lire per rendere favorevoli al matrimonio i membri del parlamento più recalcitranti. Ragioni d'amer proprio e di politica lo rendevano difficile sull'affare dello scisma, di cui era stato uno degli agenti più attivi; paventava altronde l'arrivo del cardinale Polo, creato legato apostolico per ultimare la riconciliazione dell'Inghilterra con la Santa Sede, per timore ch'esso cardinale pel quale la regina aveva un singolare affetto, non gli rapisse il suo credito e la sua influenza. Ma alla fine fu forza cedere ai voleri di quella principessa: Polo, dopochè tardatogli fu per lungo tempo il viaggio sotto diversi pretesti dal vescovo dai raggi di Winchester, sbarcò nell'Inghilterra. Gardiner, nella sua qualità di cancelliere, lo presentò al parlamento, cui aveva già preparato alla riunione, e la domenica dopo tale avvenimento vi appose il suggello con un sermone, cui predicò al cospetto del re, della regina e del lord maire, allorchè il cardinale fece il suo ingresso nella città. La salute di Gardiner declinava sensibilmente: lo stato di essa non tolse però che aprisse il parlamento del 1553; vi parlò anzi, pochi giorni prima della sua morte, con una forza, un'eloquenza ed una presenza d'animo che non si risentivano per l'età dell'età sua, nè delle sue infermità: non poté arrivare sino al termine della tornata e morì di gotta ai 12 di novembre. Il cardinale Polo, che non aveva motivo di essere preoccupato in suo favore, riguardò quell'avvenimento come fatale alla Chiesa e dallo stato, e parlava di tale perdita siccome pressochè irreparabile nelle circostanze

dificate d'allora. Gardiner fu uno dei più grandi ministri del suo secolo: i registri del parlamento e le *Negoziazioni* di Noailles ne amministrano prove senza numero. Perse che i suoi talenti e le sue conoscenze lo possedessero sempre al livello dei posti importanti, cui tenne gradualmente. Questa cosa fu veduta ancor meglio dopo la sua morte per la confusione, in che venne l'amministrazione del regno. Era uomo abile a conciliare gli animi, a farsi stimare da tutti i partiti; riflessivo nelle sue operazioni, considerato presso tutte le potenze straniere, godendo di somma influenza nel suo paese, il che l'aveva fatto escludere dal parlamento sotto Edoardo VI: tanto si temeva che non impedisse quel corpo di ammettere i grandi cambiamenti che si volevano introdurre. Gli fu ascritto a colpa il matrimonio della regina Maria con Filippo di Spagna: ma quella principessa lo voleva assolutamente; o la destrezza, con cui Gardiner li condusse nel trattato, di che tutte le clausole farono in vantaggio del suo paese, gli fruttarono sommo onore fuori e dentro del regno. Era sinceramente ligio alla costituzione e seppe sempre allontanarne ogni influenza straniera, contenere la prerogativa reale ed assoggettare le bolle ed i decreti di Roma alle forme legali che garantivano le libertà della Chiesa anglicana e dell'indipendenza assoluta della corona quanto al temporale. Era sua massima d'aver parlamenti brevi e frequenti; così prevenne l'inconveniente delle lunghe tornate, e trovava mezzo di farvi continuare tutte le sue operazioni. Burnet gli rimprovera amaramente la persecuzione esercitata contro i protestanti sotto il regno di Maria, e di avere operato in ciò per disdegno contro quei che perseguitato avevano lui stesso sotto Edoardo.

È certo che questo prelato, cui la precedente sua condotta avrebbe dovuto indurre a indulgenza, ma che mutato era dal risentimento suo contro Grammar ed i partigiani d'esso arcivescovo, adoperò mezzi estremi, specialmente poi capi primari. Cercò di vendicarsi de' protestanti, i quali, onde meglio facessero risultare la contraddizione del suo contegno, pubblicarono allora, in inglese, il suo famoso trattato *De vera obedientia*, con la prefazione composta col medesimo spirito dal vescovo Bonner, di cui il procedere, a loro riguardo, non era meno intollerante. Secondo gli odj suoi particolari fece prevalere nel consiglio le misure severe contro gli autori della riforma, con l'idea che ciò ravveder farebbe i loro aderenti; eleggere si fece presidente della giunta per la ricerca degli eretici; e si è potuto vedere nell'articolo Elisabetta con quale stizza chiedesse la testa d'essa principessa: ma quando si accorse che le vie del rigore non producevano l'effetto, cui atteso ne aveva, rinunziò prudentemente al sistema d'intolleranza, si ritirò dalla giunta, lasciando a Bonner tutta l'odiosità della persecuzione. Sembrava che gli autori della *Biografia britannica* l'abbiano molto bene giustificato della maggior parte de' rimproveri, che intorno a ciò gli erano stati fatti: in generale egli era meno severo verso i laici che verso i membri del clero; approfittò anche d'un'apparenza di gravidanza della regina per ottenere la libertà di parecchi de' primi. Esiste intorno a tale parte della sua vita, nelle Opere diverse d'Hoine, un dialogo non poco piccante tra lui ed il cardinale Polo. Le opinioni sue religiose non si possono in ugual modo giustificare, specialmente le sue variazioni in materia di dottrina: Harrington il chiama *un protestante cattolico* ed

un cattolico protestante. Di fatto adoperò in ciò con più politica che buona fede. Sotto Enrico VIII uno fu de' principali artefici del divorzio, uno de' più grandi promotori dello scisma ed uno de' più zelanti apologeti della supremazia reale. Nel principio del regno d'Eduardo VI approvò la comunione sotto le due specie, acconsentì alla soppressione delle comunità ecclesiastiche, e consentito avrebbe a diversi cambiamenti ancora più considerabili. Non parteggiava pel matrimonio de' preti, per tema che le cure domestiche non li distogliessero dagli uffizj ecclesiastici e non convertissero a profitto delle loro famiglie fondazioni dedicate all'ospitalità ed alle carità. Era fortemente attaccato al dominio della presenza reale; escludeva però quello della transustanziazione, e non teneva la messa che per un sacrificio commemorativo. I suoi sentimenti sopra diversi altri punti essenziali non erano più esatti. Gardiner aveva altronde mostrato in più occasioni un'anima elevata, carattere fermo e cuore generoso: ripose costantemente affezionato al cardinale Wolsey nella sua disgrazia, al duca di Norfolk nelle sue sventure, alla memoria d' Enrico VIII dopo la morte d' esso principe. Il suo palazzo fu casa d'educazione a parecchi giovanetti di buone famiglie, i quali dappoi furono grandemente utili al loro paese. Il suo coraggio resse ugualmente nella buona che nella cattiva fortuna. Era circospetto nel fatto del popolo, perochè temeva che l'amore in esso delle novità non introducesse l'anarchia, e paventava le innovazioni fino nell'insegnamento grammaticale (V. CHURCH). Apposta gli venne un'ambizione soverchia ed anche la dissimulazione: il suo contegno verso il cardinale Polo onde ritardare il

suo arrivo in Inghilterra, per tema che non lo soppiantasse, somministrerebbe alcuni tratti in appoggio di tali due tasse. Se entrato non fosse sì per tempo nell'arringa della politica, aveva tutto ciò che fa d'uopo onde avanzare in quello delle scienze: i suoi talenti naturali stati erano coltivati per eccellenti studj, mentre fu nell'università. Quantunque fosse uomo di stato piucchè teologo, egli era nondimeno versatissimo nel diritto canonico ed anche nel diritto civile; lo studio della lettera greche e latine formato aveva, siccome abbiamo detto, e perfezionato il suo stile. Nelle sue lettere, in inglese occorre più correzione, più facilità, più eleganza, che in niuna di quelle degli uomini di stato e de' letterati del suo tempo; e massime quella, cui scrisse da Roma relativamente al divorzio, quantunque al sommo lunga, è di tale purezza di stile, che si rinvie in essa oggidì ancora una freschezza, della quale sembra che più s'addica a tempi meno remoti, in cui la lingua inglese acquistata aveva forme più risentite, più facilità, più eleganza. Gardiner pubblicò parecchi Scritti intorno agli affari, che al suo tempo agitarono la Chiesa e lo stato: alcuni rimasero sotto il velo dell'anonimo, di che si era involto; altri non videro mai la luce. L'opera, che fece più parlare e di cui sussiste per auco il merito presso agli anglicani riformati, fu il suo trattato latino, intitolato, *De vera obedientia*, Londra, 1554, ristampato più volte dappoi in latino ed in inglese, con una prefazione di Booner. Soggetto di sì fatta opera, siccome abbiamo già osservato, è il distruggere il primato del papa e sostituirgli la supremazia del re. Quando l'autore rientrò nell'obbedienza del pontefice romano, il dottor Turner tradusse la prefata

opera in inglese e la corredò d'una prefazione e di aggiunte, onde porre nella più grande luce la condotta contraddittoria di Gardiner. Tale trattato, nel qual egli è più oratore che logico, ridonda, a giudizio di Collier, di argomenti estranei alla questione: è, in generale, debole non poco, senza compassione, e troppo sa del geigo della scuola. Nel 1551 pubblicò una *Sposizione della fede cattolica sopra il sagramento dell' altare*, contro la Difesa della dottrina del sagramento dell' eucaristia di Cranmer; questi sostenne il suo libro; l'autore replicò nell'anno susseguente con un'opera intitolata: *Confutatio coellationum*, ec., la quale stampata venne in Parigi sotto il nome di *Marcus Antonius Constantius*, teologo di Lovanio: composta l'aveva durante la sua prigionia nella Torre.

T—D.

GARDINER (RICCARDO), scrittore inglese, nato nel 1723, in Saffron-Walden, nella contea d'Essex, si fece distinguere, essendo ancora nell'università di Cambridge, pel suo talento per la poesia latina e per uno spirito piccante e gioviale, ma troppo satirico e cui per mala sorte l'età e l'esperienza non poterono mai moderare. Con vantaggi personali e con la protezione della famiglia Welpole potuto avrebbe godere d'un'esistenza tranquilla e stimata, ma egli fece prova e si disgustò successivamente di tutto, e morì malcontento degli altri e di sé. Scrisse da prima del pagatore delle truppe inglesi in Fiandre, semplice soldato sotto il duca di Cumberland in Germania, in seguito diacono, luogotenente di granatieri, luogotenente di marineria, ec., carcerato sovente per debiti, tenne alla cieca negli ultimi tempi della sua vita le parti dell'opposizione. Morì nel 1782, in età di

cinquantotto anni, tormentato orribilmente dalla gotta, non avendo saputo conservarsi un amico, ed in contesa anche con la moglie e coi figli. Pubblicato aveva, tra le altre opere sue, nel 1754 la *Storia di Pudica e di cinque amanti suoi*, sotto il nome supposto di *Dick Merry Fellow*; nel 1759 un *Giornale scritto bene d'una Spedizione nelle Indie occidentali, contro la Martinica e la Guadalupa ed altre isole sotto Vento*, sommesse al re di Francia, *Memorie relative alla guerra del 1774*; *Opuscoli. Una Raccolta dei suoi poemetti, prologhi, epistole, epigrammi, concetti, canzoni, epiloghi*, ec.; inserita venne in un volume intitolato: *Memorie della vita e degli scritti di Richard Gardiner, o Dick Merry Fellow, di seria e sacra memoria*, Kearsley, 1782, in 8.º, (V. l'*European Magazine* d'ottobre 1782, pag. 286).

X—S.

GARDINER (GUGLIELMO), incisore inglese, nato in Dublino nel 1766, era figlio d'un usciere (*serier*) come uscì dalla scuola, fu destinato alla condizione di servo; ma le felici sue disposizioni per l'arte del disegno indussero i suoi genitori a trarlo da essa, e mandato venne nell'accademia reale di Dublino, dove ottenne delle distinzioni. Andato a Londra, fu da prima addetto ad un pittore di ritratti, fece il mestiere di commediante, tornò al suo primo lavoro e seguì finalmente il consiglio, cui gli diede F. Grosse, di applicarsi all'intaglio, promettendogli di procacciargli occupazione. Vi attese con tanto buon successo, che Bartolozzi si gloriava d'essere stato suo maestro, e lasciò che uscissero in luce col suo proprio nome parecchi intagli di Gardiner. La vista di quest'ultimo, essendosi al sommo affievolita per le conseguenze d'un'imprudenza, si permise di antrare nell'aringa ecclesiastica.

Dopo due anni, passati con tale intenzione nel collegio Emanuele, Gardiner riconobbe, egli dice, che un *Irlandese non poteva sperare in esso un grado di socio*; tolse allora a copiare ad autorella ritratti ad olio, genere, nel quale non attese inglese gli contendeva la superiorità. Rinunziò nuovamente alla sua condizione per farsi librajo, ma non riuscì. Tali contrarietà, unite a dolori di corpo insopportabili, l'indussero a darsi la morte. Si decise agli 8 di maggio del 1814. Pubblicati vennero ne' giornali inglesi d'essa data alcune pagine, trovate sopra la sua tavola dopo la sua morte, le quali indirizzava ad un amico contenenti delle particolarità intorno alla sua vita, e si riconosce per esse che uomo era di spirito coltivato, ma disposto ad esaltarsi. Egli intagliò parte delle figure, che adornano le opere seguenti: *Illustrations of Shakspeare*; *Iconomy of human life* (V. DONSLAY); *Memorie di Giannotti*; l'edizione pubblicata delle *Parole di Dryden*, da Lady Beauchamp, co. Conosciamo altresì parecchio suo etampe rappresentanti i mesi dell'anno e di cui nelle più è indicato il nome di Bartolozzi. Egli non conosceva che Bartolozzi, Schiavonetti e Tomkins che gli fossero superiori nell'arte sua, in Inghilterra.

X—s.

GARELLI (PIN NICOLA), bibliotecario dell'imperatore in Vienna, nacque nel 1670, in Bologna, in cui suo padre (G. B. Garalli), praticava la medicina con tale onore che l'imperatore Leopoldo il chiamò presso di sé verso la fine del secolo XVII per farlo suo medico particolare; carica, cui conservò fino alla sua morte, avvenuta nel giorno 15 di dicembre del 1732. Il giovane Garelli andato era con suo padre a Vienna; ivi fu dottore nel 1696, eletto venne primo

27.

medico dell'Arciduca Carlo ed accompagnò esso principe ne' suoi viaggi nel 1705. In tale occasione ebbe la sorte di guarire da una malattia pericolosa il re di Portogallo, il quale gli diede prove della sua gratitudine con un dono del valore di 50,000 fiorini, e decorandolo dell'ordine del Cristo. Dopo il suo ritorno a Vienna, fatto venne consigliere imperiale e nel 1712 primo medico della persona dell'imperatore, il quale nel 1723 lo fece suo primo bibliotecario. L'accademia de' Curiosi della natura nominò l'aver nel suo seno col nome di Calligene, nel 1720. Egli morì nel 1759, senz'aver altro pubblicato che una Dissertazione, *De vicinara generatione* (Vienna 1696, in 8.vo), cui diede in luce sotto il nome del dottore G. Girolamo Sbaraglia, suo professore, ed alcune Lettere sparse in diverse raccolte. Una n' esiste nel Giornale de' dotti del 1729, nella quale si lagna all'abate Bignon d'un'edizione furtiva, fatta in Roma, dall'intaglio de' medaglioni dei dodici Cesari del museo de' Corsini in Roma, e di cui sperava fare anch'egli una buona descrizione. Garelli fortoata si era una numerosa e ricca biblioteca, la lasciò all'unico suo figlio, senz'averne separato che 1932 volumi scelti, i quali mancavano nel tesoro letterario, di cui stata gli era affidata la custodia e cui supplì l'imperatore od accettare. Il figlio suo non gli sopravvisse lungo tempo e morì, in età di ventidue anni, ai 15 di settembre del 1741, poichè lasciata ebbe in legato la sua biblioteca ad uso del pubblico, con un capitale di 10,000 fiorini onde mantenerla. Unita venne nel 1746 a quella del collegio Teresiano, ed il dotto Michele Denis pubblicò nel 1760 il catalogo degli articoli più curiosi, cui contiene (*Vedi Denis*).

C. M. P.

14

GARENCIERES (TEOFILO DE), medico, nato in Parigi, sembra che destinato fosse a lottare per tutta la sua vita contro l'ingiustizia della sorte. Dottorato, prima dell'età di venti anni, in medicina nell'università di Caen, passò in Inghilterra, abbandonò la religione cattolica ed aggregare si fece all'università d'Oxford. Pieno del sentimento delle sue forze e di fede nell'avvenire, dopo tale aggregazione si recò a Londra, dove le illusioni d'un'ardente gioventù gli promettevano fama, gloria e ricchezze. Di venne ivi medico dell'ambasciatore di Francia; ma tale lieve vantaggio non fu di lunga durata. Costantemente esposto ai capricci della cieca fortuna, in vece dei brillanti successi, di che l'immaginazione sua aveva per lungo tempo lusingata, non trovò che l'oscurità e la miseria; e non ostante molto sapere ed una solida istruzione, morì in Londra in una povertà somma, dopo che ebbe pubblicato le opere seguenti: I *Flogellum Anglicum seu tabes anglica*, Londra, 1647, in 12 picc.; produzione di poco pregio, in cui l'autor adoperò inutilmente di separare la tisi inglese dalla tisi tubercolosa ordinaria, ma nella quale occorrono viste utili ed alcune buone osservazioni miste con molte ipotesi. II Traduzione in inglese delle *Profuse di Michele Nostradamus*, Londra, 1672: III Trattato in inglese sopra le proprietà e le virtù della tintura di coniglio, Londra, 1676.

CH—Y.

GARENGEOT (RENATO GIACOMO GARENZENZO DI), figlio d'un chirurgo di Vitre in Bretagna, picciola città, in cui nacque nel 1686; morì in Colonia ai 10 di dicembre del 1759, d'apoplezia, in età di settantun anno. Poiché studioso ebbe le belle lettere ed ammesso venne a professare studiò gli elementi della chirurgia sotto il pa-

dre suo. Fu in seguito impiegato per cinque anni à nell'ospedale d'Angers, che ne' grandi ospitali della marina, e fece due campagne sul mare. Munito d'un certo corredo di cognizioni, cui attinto aveva in quelle varie fonti, andò a Parigi di ventitrè anni. Siccome privo era di fortuna, si mise presso ad un chirurgo che allora tollerato era nell'interno delle scuole di medicina e che per tale breve immunità esercitava la bassa chirurgia e l'arte del barbiere. Là Garengeot ebbe occasione d'udir i professori della facoltà di medicina e seppe approfittare di tale vantaggio. Avendo avuta la sorte di farsi conoscere da Winslow, ottenne per sei anni istruzioni famigliari da quel grande notomista. Nel tempo medesimo frequentava con assiduità le lezioni de' più valenti professori nella scuola di chirurgia, interveniva regolarmente alle visite ed alle operazioni, cui facevano nell'ospedale Méry ed il suo successore Thibaud. Gli era in oltre riuscito d'essere addetto al chirurgo Arnaud, di cui la pratica era molto diffusa. Si potenti mezzi d'istruzione non dovevano andare perduti per Garengeot. Come molti uomini di grande abilità, stato sarebbe per altro condannato ad un'eterna oscurità, se Marreschal, primo chirurgo del re, il cui la generosità illuminata sapeva prevenire il merito sprovvisto di fortuna, fatto non gli avesse ottenere il grado di maestro, cui non poteva pagare. Aggregato così nel 1725 alla comunità de' chirurghi di Parigi, Garengeot si produsse nell'insegnamento con una scuola di notomia. Il suo nome, che incominciò d'allora a diffondersi oltre lo stretto precincto degli anfiteatri, presto si dilatò ne' paesi esteri e gli schiuse l'adito alla società reale di Londra, dove fu ammesso nel 1728. Breve tempo

dopo, eletto venne dimostratore reale nelle scuole di chirurgia, membro dell'accademia reale di chirurgia, di cui nelle *Mémoires* inserì un grande numero di osservazioni intorno a varie malattie chirurgiche; e nel 1742 ottenne il grado di chirurgo maggiore nel reggimento del re. Garengot ha la gloria d'aver efficacemente contribuito a svelare la chirurgia da quello stato d'abbiezione e d'avvilimento, nel quale trovavasi peranco al suo tempo. Uno fu de' più zelanti e de' più ardenti difensori de' diritti e delle prerogative de' chirurghi in un'epoca, in cui i medici non erano avvezzi a considerarli come loro uguali. Nelle dissensioni, a cui venne sovente in tale proposito, rimproverato gli fu di non essersi sempre contenuto ne' limiti della moderazione, d'aver più d'una volta sacrificata la verità al suo amor proprio, d'aver sostenuto le asserzioni più false e, tra le altre, d'aver osato privare Harvey della scoperta della circolazione del sangue, per attribuirne la gloria, di sua privata autorità, a Rueff, chirurgo svizzero. I critici di quel tempo il tacciarono di poca modestia, di pretensioni eccessive, di aver menato soverchio vanto e d'essersi più d'una volta appropriato le osservazioni e le scoperte degli altri. La somma sua credulità ed il suo amore pel maraviglioso che gli facevano ugualmente ammettere le favole e la verità, gli attirarono altri rimproveri non meno gravi: e fra le storie apocriefe, di cui viene accusato, quella che più contribuì a dargli il titolo di mentitore, ha per oggetto un naso cavato, caduto nel fango, lavato in vino caldo, rimesso e conservato nel suo luogo col mezzo d'una fascia assettata, e sì perfettamente riunito che la cicatrice era interamente terminata in capo a quattro giorni. Parecchi

fatti analoghi, narrati da altri autori recentemente osservati, estinguono per altro che si cessi d'annoverare sì fatta osservazione tra le favole, e richieggono almeno che se ne sospenda il giudizio. Imperturbabile in mezzo a tante critiche vibrategli contro da tutti i lati, Garengot coglieva con ardore tutte le occasioni di scrivere, che gli si presentavano. Lasciò le opere seguenti: I. *Trattato delle operazioni di chirurgia*, Parigi, 1720, 1731 e 1749, 3 vol. in 12; tradotta in inglese, Londra, 1723, in 8 vo; in tedesco, Berlino, 1735, in 8 vo; essa opera contiene la dottrina de' più valenti chirurghi di quel tempo, Arnaud, Thibaut, Potit, Ladrin, Lapeyronie, Guérin padre, ec. La prima edizione pubblicata primachè Garengot ottenuto avesse la qualità di maestro, presenta i nomi di quei pratici ne' varj articoli che loro appartengono: nelle edizioni susseguenti i loro nomi sono soppressi in molti siti; II. *Trattato degli strumenti di chirurgia*, Parigi ed Aja, 1723, in 12; Parigi, 1727, 2 vol. in 12, ornato di figure; tradotto in tedesco, Berlino, 1729, in 8 vo; Parigi, 1729, 2 vol. in 12, con figure molto difettose. Tale opera è tenuta per una delle migliori di Garengot: fu nondimeno vivamente criticata: Vignerot, abile fabbricatore di strumenti di chirurgia, si dolse che l'autore appropriasse sì fosse parecchie delle sue scoperte e costrinse Garengot a confessare i suoi torti; III. *Miotomia umana e canina*, o la maniera di notomizzare gli uomini ed i cani, a cui susseguita una miologia o storia compendiosa de' muscoli. Parigi, 1724, 1728, 1750, 2 vol. in 12. A giudizio di Heller, è la più cattiva delle opere di Garengot rimprovero tanto più sfavorevole che secondo le critiche fattagli l'autore non usciva dagli anfitreati, in

ni era in certa grisa considerata come il proscrittore vulgare; IV *Splanenologia, o Trattato di notomia concernente le viscere*, Parigi, 1723, 1750, in 12; Parigi, 1743, 2 vol. in 12, con cattive figure; tradotto in tedesco, Berlino, 1753, in 8vo; di tutte le produzioni dell'autore è quella che più venne ritenuta, e occorrono in essa alcuni fatti nuovi in quel tempo intorno alle arterie intercostali, sopra il seno della dritta madre, e molte cose tolte a Morgagni ed a Winslow. In fine a quest'ultimo Trattato esiste una *Dissertazione intorno all'origine della chirurgia e della medicina, sopra l'unione della medicina alla chirurgia e sopra la divisione di esse due scienze*, nella quale l'autore adopera il provare che la chirurgia fu inventata la prima e che nell'epoca della loro separazione la chirurgia non fu mai subordinata alla medicina. V *L'Operazione dell'estrazione della pietra con taglio laterale, o il Metodo di fra Giacomo, corretto da tutti i suoi difetti*, è una produzione di poco conto, in cui toglie a provare che tale metodo deve la sua origine e quasi tutta la sua perfezione a chirurghi francesi. Non si conosce il vero inventore della *chiusa di Garengot*, strumento di chirurgia destinato all'estrazione de' denti mascellari. Si sa soltanto che Garengot lo sottopose a tenui modificazioni, le quali, rendendo più facile l'uso di tale u'ilo strumento hanno ad esso irrevocabilmente applicato il suo nome. In generale quantunque le opere di questo laborioso chirurgo state siano acerbamente criticate ed abbiano non poco sovente meritato d'esserlo, verranno sempre lete con frutto da quei che curiosi sono di tener dietro ai progressi dell'arte, ed uopo è convenire nella sentenza di Murand, di cui negli opuscoli si trova un *Elogio di Garengot*, del quale abbiamo molto

approfittato, che indispensabili sono per quelli, che vorranno conoscere la storia della chirurgia durante una parte dei secoli XVII e XVIII.

CIII—T.

GARET (DON GIOVANNI) benedettino della congregazione di San Mauro, nate in Havre di Grace verso il 1627, entrò nell'ordine di san Benedetto ad ivi fece professione nel 1647. L'inclinazione sua per gli studi in uso nella congregazione distinguere lo fece dai suoi superiori e l'annunziò nell'uscir dalle scuole come un soggetto, da cui trar potevano partito per loro lavori. Mandato in St. Ouen di Rouen, vi si applicò con assiduità molta a rivedere e correggere, tanto sopra i manoscritti quanto sopra le antiche edizioni, le opere di Cassiodoro, di cui pubblicò nel 1679 una nuova edizione, una delle buone fra le pubblicazioni fatte dalla congregazione di San Mauro (Ved. CASSIODORO). L'opera è dedicata a lo Tellier, cancelliere di Francia, e ad essa precede una *Dissertazione*, nella quale Garey prova, contro l'opinione del cardinale Baronio che Cassiodoro fu benedettino. Esistono nella medesima *Dissertazione* le prove ed i giudizj, che di Cassiodoro fecero i vari autori. Le note ed osservazioni, di cui l'edizione è corredata, sono, dice Baillet, erudite e giulivose. Se si crede a lo Cerf, Garey sarebbe stato aiutato nel suo lavoro da don Nicola Nourrit, e d'esso religioso sarebbe la prefazione di essa edizione. la Vita di Cassiodoro e gl'indici; ma l'abate Guynet, del quale sembra che procurati si abbia raggiugli esatti, contraddice a lo Cerf intorno a tale fatto, ed assicura che Nourrit altra parte non ebbe nell'edizione, che di sopravvedere la stampa. Dopo il lavoro di Garey, venne riportato negli archivj

di Verona un'opera di Cassiodoro intorno agli Atti ed alle Epistole degli Apostoli, e sopra l'Apocalisse, pubblicata dal marchese Scipione Maffei, col seguente titolo: *Cassiodori complexiones in Epistolas, Acta apostolorum et Apocalypsim*, in 8.vo, Verona, 1721, ristampata in Rotterdam nel 1758. Tale scoperta togliè che sia compiuta l'edizione fatta da Garet, la quale tuttavia non cessò d'essere stimabile e raccolse, quando venne in luce, i suffragi de' dotti. Garet, religioso modesto quanto dotto, morì, sommamente compianto dalla sua congregazione, nell'abbazia di Immières, ai 24 di settembre del 1694, o, secondo la Monnoye nelle *Note sopra i giuristi de' dotti di Baillet*, ai 4 dello stesso mese. — Giovanni GARET, canonico regolare, nato in Lovanio, fu penitenziere a Gand. Scrisse intorno all'Eucaristia, al Sacrificio della messa, all'Invocazione de' santi e sopra altri soggetti di teologia. Le opere sue non sono che una raccolta di passi de' Padri, fatta con molto studio, con ricerche e con esattezza: gli ordinò con metodo, ma non sempre gli applicò con bastante critica. Morì in Gand, il giorno di Pasqua dell'anno 1571. — Il fratello suo Enrico GARET, medico dell'elettore di Magonza, studiò aver la medicina in Padova ed ivi aveva ottenuto la laurea dottorale. Egli fece una *Raccolta di consulte*. Morì nel giorno 7 d'aprile del 1602.

L—Y.

**** GARGIUOLO (DOMENICO)**, pittore e architetto napolitano di grido, che nacque nel 1617 da Pietro Antonio, che l'arte di spadarò esercitava, detto perciò Aniceo Spadaro. Egli fu discepolo di Aniello Falcone ed ebbe nella sua scuola Pietro Pessa, Francesco Salignitano, Ignazio Oliva, Giovanni Lombardo e D. Giuseppe Pi-

scopio, de' quali tutti si ritrovano buoni lavori.

D S. B.

GARIBALDO, figlio e successore di Grimoaldo, fu proclamato re de' Longobardi nel 671: egli non rimase che tre mesi sul trono. I sudditi suoi, che non amavano Grimoaldo, suo padre, furono sollecitati a richiamare Pertarite, loto antico re, subitochè Grimoaldo fu morto; e Garibaldo, il qual era per anco fanciullo, chiuso venne, per quanto si crede, in una fortezza.

S S—1.

GARIBAY Y ZAMALLOA (STEFANO), storico spagnuolo, nacque in Mondragone nella Biscaiglia, l'anno 1525. Era uno degli uomini più istruiti della Spagna, possedeva il greco ed il latino, ed era versatissimo nella storia del suo paese. Fu per alcuni anni bibliotecario di Filippo II, il quale lo fece storiografo del regno nel 1563. Allora Garibay, dato interamente ai doveri del suo ufficio, immaginò di scrivere una cronaca generale. Viaggiò per tal effetto una grande parte della Spagna, fermandosi in tutti i conventi, di cui le biblioteche contenevano alcun manoscritto utile e di rilievo. Poi ch'ebbe viaggiato due anni a raccolto grandissimo numero di materiali, attese al lavoro per sei anni, presentò il suo manoscritto a Filippo II, ed, ottenuta avendo la sua approvazione, pubblicò l'opera col titolo di *Quaranta Libri delle Cronache, e Storia universale da tutti i regni di Spagna*, Anversa, 1577, 4 tom., 2 vol. in fogl. Garibay trasportato si era in Anversa e continuava egli stesso la stampa dell'opera sua; perciò la prefata edizione, indipendentemente dall'esecuzione tipografica, è di molto preferibile a quella di Barcellona, del 1628, 4 tom., 2 vol. in fogl. Tale storia priva non è di

merito, ed al zelo indefesso dell'autore tenuti siano della cronaca più compiuta, che fosse sua allara conquista, e la quale in seguito somministrò molti lumi agli scrittori che gli succedero. Lo stile non n'è per altro assai corretto; e ne' manoscritti, cui Garibay consultò, seguita ha talvolta traduzione vaghe e poco sicure, cui non esannò con giudiziosa critica. Nondimeno vengono peranco ai giorni nostri consultate le sue cronache, le quali a quel tempo salirono in molta voga e gli meritarono il favore e le ricompense di Filippo II. Alcuni anni dopo, Garibay pubblicò *Illustrationes*, ec. (Schiaramenti sopra le genealogie dei re di Spagna, di Francia, e degli imperatori di Costantinopoli, fino a Filippo II. ed ai figli d'esso monarcha), Madrid, 1576 o 80, 2 vol. in 4. to. L'autore promesso aveva altre opere, che non comparvero. Egli morì in Vagliadolid, nel 1593.

B—s.

GARIDEL (PIETRO), medico e botanico provenzale, nacque in Manosque il giorno 1.^{mo} d'agosto del 1659. Occupò con grande onore la cattedra, che affida gli venne nell'università d'Aix, e pubblicò il risultamento delle sue ricerche botaniche nelle belle campagne, che contigue sono a quella città celebre. L'opera sua, adorna di cento stampe bastantemente fedeli, impressa venne con diligenza ad anche con alcuna maniera di lusso, a spese della provincia, col seguente titolo: *Storia delle piante che allignano ne' dintorni d'Aix ed in altri parecchi siti della Provenza*, Aix, 1715, in fogl. La pretosa nuova edizione di Parigi, 1723, non è dissimile da quella del 1715, che per la sostituzione d'un falso frontespizio. I Bauhins, Lobel, Richer de Belleval, Barrelier, avevano già mietuto ne' campi deliziosi del

mezzogiorno della Francia: Gari- del calò degnamente le vestigie loro, nè pago fu di spigolarvi; incominciò di nuovo, diffuse, perfezionò le ricerche e le osservazioni de' suoi predecessori. Le piante, cui descrive, sono disposte per ordine d'alfabeto; alcune vi sono menzionate ed intestate per la prima volta. Tali sono, fra le altre, l'eufrasia viscosa e l'iberide con foglie di lino. Parlando della quercia da cocciniglia, l'autore non si limitò alla descrizione di tale achoscello, egli fa la storia dell'insetto prezioso che l'abita. Garidel morì nel 1737 e lasciò una ricca raccolta d'erbe comparata dal dottore Felix, il quale ne presentò al collegio reale de' medici di Nancì, di cui era membro. L'illustro Tournesfort, provenzale come Garidel, a lui dedicò, sotto il nome di *Garidella* un genere di pianta a ranuncoli, di cui la sola specie in quel tempo conosciuta prospera nel bel cielo di Creta, dell'Italia e de' dipartimenti meridionali della Francia.

C.

GARIEL (PIETRO), storico, nominato per errore *Gabriel* nel *Dizionario universale* nacque in Montpellier verso la fine del XVI secolo (1). Fece ottimi studj nel collegio d'essa città, ottenne i gradi in legge, e, fatto essendosi ecclesiastico, provveduto venne d'un canonicato nella cattedrale. Morì in patria, verso l'anno 1670, in età moltissima avanzata. Si conoscono le seguenti sue opere: *I. L'Origine, i cambiamenti e lo stato presente della chiesa cattedrale di S. Pietro in Montpellier*, ivi, 1631, in 12; 1634, in 8. vo; *II. Magalone supplicante al*

(1) Non si conosce l'anno preciso della sua nascita; ma narra egli stesso che creò- vuto venne la tonsura nel 1597 ed i quattro ordini minori nel 1602, essendosi già canonico d'Aquimorta; dal che si può concludere ch'egli era nato verso il 1573 o 1584.

Re, 1675, in 8. vo; III *I Governatori antichi e moderni della Gallia Narbonnese, o della provincia di Linguadocca*, ivi, 1645, 1669, in 4. to; IV *Series episcoporum magalonicorum at montupeliensium ab anno 451 ad ann. 1652*, Tolosa, 1612 e 1665, in fogl., la seconda edizione è aumentata. Essa opera contiene un grande numero di atti preziosi: è compilata con più buon gusto e più ordine che gli altri scritti dell'autore, il che forse fu cagione al rimprovero che fatto gli venne, diccsi, mentre era ancora viva, d'avere prestato il suo nome al P. Buonafede, gesuita, che n'era il vero autore. Sembra che la Biblioteca degli scrittori confermi tale voce, poichè in essa detto viene che il P. Buonafede pubblicò la serie de' vescovi di Magaloue, sotto altro nome, *alieno nomine*. Nondimeno il tenore generale dell'opera, i fatti, cui l'autora cita come che gli fossero personali o come se stato ne fosse testimonio oculare, non permettono che si creda a tale supposizione. Un'altra prova, che la smentisce ancora, è che da Colbert, vescovo di Montpellier, conservava nella sua biblioteca il primo saggio manoscritto di tale opera (*V. il Catal. Colb.*, tom. II, pag. 446); V *Eptome rerum in inferiore Occitania pro religione gentarum ab excessu Henrici IV regis usque ad ann. 1657*, Montpellier, 1657, in 4. to; VI *Idea della città di Montpellier, ricercata e presentata alle oneste persone*, ivi, 1665, in fogl.: opera rara o stimata per la particolarità curiose, cui contiene, quantunque si apponga all'autore ch'abbia in essa commisti de' fatti non certi: ma lo stile n'è ampolloso o troppo frequenti digressioni ne rendono spiacevole la lettura (1). È di-

visa in quattro parti; e Delbure osserva che in tutti gli esemplari la terza parte incomincia nella pagina 75, senza dubbio per la soppressione di alcuni scritti preliminari; VII *Discorso della guerra contra quei della religione, dal 1619 fino all'assoggettamento ed alla pace di Montpellier*. Esistevano delle copie di tal'opera nella Biblioteca di Saint-Germain-des-Près. Vaissette lo ne valse nella sua *Storia di Linguadocca*; ed il P. Desmolets ne inserì un ristretto nel tomo X della sua *Continuazione delle Memorie di Solleigre*.

W—s.

GARIN, poeta francese del secolo XII, non è conosciuto che per un *fabliau*, di cui Fanchet conservò il prologo nella sua *Raccolta dell'origine della lingua e poesia francese*. Lo stile della prefata operetta è dilettoso, ma il soggetto n'è soverchiamente licenzioso. Esiste un'opera in rima dell'epoca medesima, intitolata: *Garin le loherain o il borenaie*. Borel nel suo *Tesoro delle ricerche ed antichità galles confonde il nome del principale personaggio d'esso romanzo con quello dell'autore*. La Monnoye credette l'equivoco di Borel volle suo. Note sulla biblioteca di Duverdièr; attribuisce però il romanzo di Garin a Giovanni de l'Agay, poeta ignoto a tutti gli antichi bibliotecarj francesi. Sembra che Calmet meglio si apponesse, attribuendola ad Ugo Metel o Metello. (*V. METELLO*).

W—s.

GARIOPONTO, medico africano, della scuola di Salerno, visse nel secolo XI. I biografi lo dinotano sotto i differenti nomi di *Garimpotus*, *Garimponus*, *Garimponus*, *Garimponus*, *Garimponus*, *Garimponus*; ma nulla ci tramandarono intorno alla sua vita si sa soltanto che quanto egli scrisse è tratto in grande parte dagli autori che a lui precedevano, e particolarmente da

(1) Nella dedicatoria d'esso libro l'autore si lagna che la sua penna divenuta è languida per numero degli anni: sarebbe dovuto allora per lo meno allungarlo.

Teodoro Prisciano. Uno stile barbaro ed un mescolgio di voci greche, latine ed arabe rendono sommaramente osente le opere, cui scrisse, coi titoli seguenti. I. *De morborum causis, accidentibus et curationibus*, libri VIII, Lione, 1516, in 4.to; Basilea, 1556, in 8.vo; II *Pneumonus Galeni de angustudinibus a capite ad pedes*, Lione, 1526, in 4.to; III *Ad totius corporis angustudines remediis praeceps*, libri V, Basilea, 1551, in 4.to.

CH—Y.

GARISSOLES (ANTONIO), militante protestante e dottore in teologia, nacque in Montalbano nel 1587, da genitori calvinisti ed allevato venne in tale religione. Sortito aveva nascondo grandi disposizioni per lo studio: furono esse con solerzia coltivate; ed i suoi progressi nelle belle lettere superarono anche quanto se ne aspettava. Quando uscì dalle scuole, parlava e scriveva il latino con facilità maravigliosa. Riuscì ugualmente negli studi di filosofia e di teologia. Aveva appena 25 anni, e già il sinodo di Castres il giudicò capace d'esercitare il ministero evangelico e lo mise alla direzione della chiesa di Puy-Laurens. La maniera, con cui adempì i doveri di tale impiego, ed i talenti, che in esso mostrò, meritare gliene fecero de' più importanti. Chiamato venne nel 1627 a Montalbano, onde ivi esercitasse l'ufficio di pastore. Quivi nello stesso tempo parecchi sinodi lo dimostrarono per occupare una cattedra di teologia nell'accademia protestante d'essa città. Egli amava e coltivava la poesia latina, scrisse in tale lingua de' versi, cui la facilità, l'eleganza ed una rara purezza d'espressione approssimano a quelli de' bei tempi della latinità. Intervenne a diversi sinodi della sua comunione e specialmente a quello di Charenton, tenuto

nella fine del 1644 e nel principio del 1645; ne venne anche scelto *moderator*, e rispose in tale qualità all'arringa del commissario del re, inviato dal governo. Volendo quel sinodo far condurre a fine l'opera di Chamier intorno alle controversie di religione (V. CHAMIER), commise a Garissoles ed a Charles, suo collega, di trattare le questioni della presenza reale e della transustanziazione, e di scrivere sopra l'autorità della Chiesa e de' Concilj. Garissoles morì in Tolosa, nel 1650. Lasciò delle opere teologiche e delle poesie latine, cioè: I. Un Libro di sermoni, intitolato: *La Via della salvezza*, e *Tri di teologia*; II Un Trattato *De Christo mediatore*, Ginevra, 1663, in 4.to; III *Decreti synodici charentonensis de imputatione peccati Adae explicatio et defensio*, Montalbano, 1646, in 8.vo: tale libro, composto per ordine del sinodo, meritò a Garissoles molte lodi per parte delle genti della sua religione; IV *Pauli Curio et Antonii Garisoli, utriusque pastori et professori in academia montalbanaensi, explicatio catecheseos religionis christianae*, Ginevra, 1654, in 8.vo; V Un *Poema latino* intorno all'incoronazione della regina Cristina, e *diverse Poesie* indiritte agli amici suoi, VI Un *Poema epico* di diecimila versi, diviso in dodici libri, sopra le geste di Gustavo Adolfo, re di Svezia, col seguente titolo: *Adolphidos, sive de bello germanico, quod incomparabilis heros Gustavus Adolphus magnus. Sueconum, Gothorum, Vandalarumque rex, pro Germaniae procerum et statuum libertate genit Garissoles*, per consiglio di Gronio, dedicò esso poema alla regina Cristina e mandò suo figlio alla corte di Svezia onde a lei lo presentasse. La principessa aggradì tale omaggio con benevolenza, fece grata accoglienza e compensò le spese del viaggio al figlio, e colmò il padre

di lodi e di doni; VII Un *Poema latino* in lode de' quattro cantoni protestanti della Svizzera, cui venne loro parimente recato dal figlio di Garissoles. I cantoni rimunerarono nobilmente tale dono e scrissero a Garissoles una lettera onorevole, che stampata venne con l'Elogio d'esso ministro, composto da Cathala, avvocato di Montalbano, ed inserito nella Raccolta dell'Accademia d'essa città, pubblicata nel 1745.

L—Y.

GARLANDE (GIOVANNI DE), poeta e grammatico del secolo XI. Bala o Pits il erederono inglese, ma i compilatori della *Storia letteraria di Francia* rivendicano tale scrittore; e la principale ragione, a cui si appoggiano, è che in Inghilterra niuna famiglia si conosce di nome Garlande, mentre (siccome si vedrà nell'articolo seguente), una n' esisteva in Francia, che godeva già nel secolo XI de' privilegi della nobiltà. Il poco, che si sa di Garlande, si riduce adunque a conghietture. Quei, che fanno nascere in Inghilterra, convengono che fatto aveva gli studj in Francia, il solo paese nel quale fossero in fiore a quel tempo. Gli altri pensano che andasse in Inghilterra al seguito di Guglielmo I. e che con la protezione d'esso principe ivi aprisse una scuola, che presto venne in celebrità grande; che da ultimo, stanco del soggiorno di quel paese, tornasse in patria, dove morì verso il 1081. Pubblicata venne sotto il nome di Giovanni de Garlanda un grande numero di opere, ma non è certo che siano tutte del medesimo scrittore: *De mysteriis Ecclesiae carmen* et in *illud Commentarius*: esso poema è dedicato a Foulques, vescovo di Londra. Polic. Leyser ne inserì il prologo ed il primo capitolo nella sua *Historia poëticae mediæ ævii*. II *Facetus*: tale titolo singolare nasconde un Poe-

ma di cento trentasette distici sopra i doveri dell'uomo. Venne esso commentato da un antico scolaro e stampato fu con altri opuscoli dello stesso genere, Lione, Giovanni Desprez, 1489, in 4 to; ivi, Giacomo Arnoulet, senza data; Colonia, 1520; e separatamente, col suo commento, Dei enter, 1594, in 4 to; III *De contemptu mundi*: sic fatto poema, attribuito per errore a S. Bernardo, è diviso in tre libri, di cui l'ultimo non sembra terminato: fa esso parte della raccolta, cui abbiamo ora indicata e stampato venne solo con un commento, Caen, senza data, in 4 to Mabilion l'inserì, conformemente ad un manoscritto, contenente numero e variazioni, nella sua edizione delle Opere di S. Bernardo (1); IV *Floretus*, o *Libri Floreti*. E' una specie di cantone, formato de' più bei passi o per lo meno di quei, cui Garlande giudicati avea tali nelle opere, che formavano la sua lettura. Se ne troverà l'esame nella *Storia letteraria di Francia*. Si fatta opera, la quale venne altrui attribuita a S. Bernardo, era tanto stimata che fatte ne vennero due edizioni nel periodo di vent'anni (1505 al 1525), e parecchi scrittori, tra gli altri, Giovanni Gerson, si tolsero la briga di spiegarla mediante de' commenti: V *Metricus de verbis deponentialibus libellus*, cum commento, Anversa, 1486, in 4 to; VI *Cornutus use disticha hexameta moralia*, pubblicato col *Cornutus novus* d'Otione di Luneburgo, da Giovanni Drolshagen, lettore di legge a Zwoll, ivi, 1481, in 4 to, e solo, Haguenau, 1489; VII *Opus synonymorum sive multivocorum*, Reutlingen, 1487; 2 da edizione, 1488, in 4 to, con un commento d'un Inglese, chiamato Galfrid, ed un Trattato *De æquivocis*, Parigi, 1594; Colonia, 1495; Londra, 1496, in 4 to; solo,

ma col commento di Galfrid, Londra, 1505, in 4 to; e finalmente nella raccolta di Polio. *Key-ar*, già citata; VIII *Libellus de verborum compositione*, 1560, in 4 to; IX *De orthographia*: si crede che stata non sia stampata. Fabrizio crede che ad un Giovanni de Garlanda, diverso dal grammatico, uopo sia d'attribuire un *Compendium alchymiae*, Basilea, 1560, in 8. vo con un commento d'Arnaldo di Villanova, ristampato, ivi, 1571, con un altro Trattato di Lorenzo Ventura, *De ratione conficiendi lapidis philosophici*. Consultare si può per maggiori particolarità la *Storia letteraria di Francia*, tomo VIII, pag. 85-94, ed il *Dizionario di Moreri*, edizione del 1759.

W—s.

GARLANDE (1), famiglia considerabile della Brie, nota prima del secolo XI, la quale semministrò uomini ragguardevoli pel loro valore o per la capacità, cui mostrarono, negl' impieghi importanti, de' quali vennero onorati. I due personaggi d'essa famiglia che appartengono più particolarmente alla storia, sono Ansaldo e Stefano di Garlande, ministri di Luigi VI, detto il Grosso. Ansaldo era figlio di Guglielmo I., siniscalco di Francia o fratello di Gislaberto, il quale accompagnò Goffredo di Buglione nel 1096 alla conquista della Terra Santa e si segnalò nell'assedio di Nicea. Era incorso nella disgrazia del re Filippo I. per ragioni intorno alle quali gli autori contemporanei non si spiegano. I signori malcontenti gli fecero esibire di mettersi alla loro guida onde far guerra al re. Ansaldo dichiarò che non acconsentirebbe mai ad ajutarli ne' loro rai progetti, ma che, se giusti motivi avessero di lagan-

za, egli si assumerebbe volentieri di esporli e farli valere. Si fatto contegno gli rese il favore del principe, e Luigi VI, ascendendo al trono, le richiamò in corte. Gli confarri, breve tempo dopo, la carica di siniscalco, vacante per la morte di Guido di Rochefort, di cui Ansaldo sposata si era la figlia, e lo fece suo primo ministro. Ugo, uno dei figli di Guido di Rochefort, irritato per la preferenza accordata a Garlande, prese le parti de' malcontenti. Fortificato nel suo castello di la Ferté, non ne usciva che per devastare i paesi vicini e spogliare gl'infelici viandanti, che passavano per le sue terre. Fatta avandogli suo fratello, il conte di Corbeil, alcune rimostranze sull' indegnità della sua condotta, egli le fece rapire un giorno, in cui passeggiava solo e senz'armi, e il chiuse in un'oscura prigione. Ansaldo risolvè d'arrestare tale disordine: intavolò alcune pratiche nel castello d'Ugo, e, seguito soltanto da quaranta uomini, si recò sotto le mura di esso sul fare della notte. Consegnata gli viene una porta da uno de' suoi fidi, ma, intantoch'egli s' inoltra nell'oscurità; lo splendore delle armi ne fa accorte le guardie; è assalito in un passo, in cui non poteva difendersi: circondato da tutte le parti e coperto di ferite, viene fatto prigioniero. Ansaldo non potè scampare dalla morte, e Ugo trionfante si fosse alla Ferté; ma egli n'era assente per alcuna spedizione: ed il re saputa avendo la disgrazia avvenuta al suo ministro, fece stringere d'assedio il castello con tale vigore, che fu preso e liberati furono i due prigionieri. Gli Inglesi, padroni in quel tempo della Normandia, alimentavano le discordie civili, ora favorendo i ribelli contro il loro sovrano ed ora vendendo a caro prezzo al re de' soccorsi onde ajutarlo a sottomettere de' sudditi troppo formidabili. Luigi

(1) Essa famiglia diede il suo nome alla via *Garlande*, chiamata oggidì per allorazione *Garlande*.

Vi sentì finalmente che gli stranieri erano i suoi veri nemici e ruppe loro guerra: ma, dice Hénault, non era più tempo; gl'Inglese erano divenuti troppo potenti, e Luigi, tradito dai suoi vassalli, battuto in più incontri, fu obbligato a cedere la pace. Nel numero dei signori malcontenti si faceva distinguere il sire du Puiset, di cui il castello era stato preso e sguantellato due volte nel periodo di nove anni, ma tali disastri potuto non avevano correggerlo, ed egli continuava sempre le sue depredazioni. Il re ordinò a Garlande di fare una terza volta l'assedio di quel castello o di spianarlo interamente. Ansaldo cinse adunque la piazza; e si preparava a darli l'assalto, quando il sire du Puiset, incontrato avendolo in una sortita, gli corse addosso e l'uccise con un colpo di lancia nel 1118. Il castello fu preso alcuni mesi dopo; ma il sire du Puiset, riuscito essendo a fuggire, s'inbarcò per la Terra Santa e morì in viaggio.

W—s.

GARLANDE (STEFANO ni), fratello d'Ansaldo, fu eletto vescovo di Beauvais, non essendo ancora che semplice chierico, per la raccomandazione di Filippo I.: ma l'avevo di Chartres si oppose a tal'elezione siccome contraria ai canoni della Chiesa; e nelle lettere, cui scrisse intorno ciò al papa, dipinse Stefano con colori sì poco favorevoli, ch'essere non potè confermato in tale dignità. Il re cercò di risarcirlo col dono di parecchi benefici; e poco tempo dopo lo fece eleggere arcidiacono di Parigi e decano di Santa Croce d'Orléans ma l'ambizione di Stefano non era paga; e provò più volte di farsi eleggere vescovo, ma sempre indarno. Ansaldo, divenuto essendo siniscalco, fece che Stefano fosse cancelliere; carica, che non era in quel tempo, è vero, dell'impor-

tanza, cui ebbe in seguito, ma che era per sempre una delle prime dello Stato. Guglielmo, uno de' loro fratelli, succeduto essendo ad Ansaldo. Stefano approfittò del suo eredità sull'animo del re, onde ritenere nelle sue attribuzioni l'amministrazione della giustizia e quella delle finanze, che appartenuto avevano fino allora al siniscalco. Guglielmo morì verso il 1120; e Stefano, temendo di veder passare in un'altra famiglia la carica di siniscalco, se la fece conferire, non ostante la qualità sua d'ecclesiastico; il che cagionò grande scandalo e fu soggetto alla lettera di S. Bernardo all'abate Suger, nella quella rimprovera a Stefano la sua smisurata ambizione ed il disprezzo, cui sembrava che facesse delle leggi della Chiesa. Stefano non era per altro il primo prelato che veduto si fosse alla guida degli eserciti; ma tali esempj stati erano meno frequenti che non lo furono in seguito. Le lagnanze divennero sì vive ch'egli presentì come non conserverebbe per lungo tempo sì fatta carica, e progettò di dimettersene in favore d'Amauri di Montfort, il quale sposato aveva una nipote, figlia unica d'Ansaldo. Il re ricusò d'acconsentire a tale accomodamento; e Stefano, obbligando quanto doveva al suo principe, si collegò contro lui con Amauri ed altri malcontenti. Non tardò a riconoscere l'enormità del suo fallo; chiese ed ottenne perdono, e si dimise da tutte le sue cariche nel 1131, senza alcun patto. Nonilmeno non rinunziò alla corte che nel 1137, dopo la morte di Luigi il Grosso, e si ritirò nella sua abazia di Santa Croce d'Orléans, dove morì verso il 1150, in età molto avanzata.

W—s.

GARMANN (CRISTIANO FEDERICO), nato a Mersburg, nella Sassonia, ai 19 di febbrajo del 1740, morì

ai 15 di luglio del 1708. Quantunque semplicemente innuito del titolo di licenziato in medicina ottenne la carica di fisico della città di Chemnitz e del suo distretto. Fu membro dell'accademia dei Curiosi in Germania o comunicò un numero grande di osservazioni ad essa dotta società. Gli si attribuiscono le opere seguenti: I. *Discursus physico-medicus de gemellis et partu numerosiore*, Lipsia, 1667, in 4.to, II. *De miraculis mortuorum libri tres, quibus praemissa disertatio de cadavere et miraculis in genere*, ivi, 1670, e Dresda, 1700, in 4.to: quest'ultima edizione è la sola ricercata; quella del 1670 non conteneva che un solo libro. L'opera è piena d'un' erudizione indigesta e sovraccarica di citazioni sì, che si dura fatica a distinguere il testo. Non ostante la credulità, cui mostra in ogni proposito, l'autore non lascia sfuggire occasione umana di prorompere contro la Chiesa romana, attribuendole tutto le superstizioni o credenze popolari, relative alla reliquie vere o false; III. *Homo ex oco*, Chemnitz, 1672, in 4.to; IV. *Garnachii et aliorum virorum clarissimorum epistularum centuria*, Rostock e Lipsia, 1714, in 8.vo. Le più di esse opere ridondano di fatti incredibili e di osservazioni straordinarie, cui l'erudito e troppo credulo Garnach raccolse senza discernimento in una moltitudine di autori. Vi si trova, per esempio, la storia d'un uomo, che vomita due piccioli gatti bianchi in vita; ed un grande numero di osservazioni del medesimo genere, in cui si scorgono serpenti, rospi, vipere, lucerte, salamandre, sanguisaghe, ec., mandate fuori per deiezioni alvine, per vomito, per la vagina, ec.

GH—T.

GARNACHE (FRANCESCA DI ROANO, dama di LA) ebbe nel secolo XVI un istante di celebrità

per l'affronto più doloroso, cui possa provare una persona del suo sesso. Allevata nella corte della regina di Navarra, di cui era vicinissima parente, sembrava che la sua bellezza, il suo spirito, non che la sua nascita le dessero diritto a scegliere uno sposo. Fra i giovani signori, che paravano più solleciti di piacerle, ella distinse il duca di Nemours; e troppo credula ai suoi giuramenti, ebbe la debolezza di cedere ai di lui desiderj. Le circostanze allontanarono il duca dalla corte, ed ella ebbe presto il dolore di sentire che, obbliando le sue promesse, egli aveva chiesta la mano della vedova del duca di Guisa, assassinato diuanti ad Orléans. Volle in vano opporsi a tale matrimonio; il duca di Nemours sostenne che non poteva tenersi obbligato verso una persona che dioliarata si era in favore delle nuove opinioni; ed il papa sentenzì nella stessa guisa. Il re Enrico III cercò di consolare essa dama erigendo per lei in ducato la terra di Loudun; e l'autorizzò a far prendere al figlio suo il titolo di principe di Genevois. Varillas, parlando di tale avventura nella sua *Storia d' Enrico III*, commise molti errori, che confutati vennero da Bayle con molta solidità. (Ved. il Dic. di Bayle, alla voce *Garnache*).

W—s.

GARNET (ENRICO), gesuita inglese, implicato nella cospirazione delle polveri, nacque in Nottingham da genitori cattolici, nel 1555, sotto il regno della principessa Maria ed in un tempo di turbolenze religiose. Giunto all'età dell'adolescenza, mandato venne in Italia ed ivi vestì l'abito di gesuita in età di venti anni. Poichè compiuti ebbe i due anni di prova, continuò gli studj ed ebbe il vantaggio di avere maestri Bellarmino ed il dotto Clavio: fece sotto quest'ultimo tanti progressi nella

matematica, che Clavio, uno dei buoni geometri di quel tempo, calcolato essendo annuato, Garnet gli subentrò nella sua cattedra e ne sostenne il lustro. Il p. Garnet non era meno istruito nelle lettere divine ed umane. Sapeva perfettamente l'ebraico, cui professò nel collegio romano. Vi diede altre lezioni intorno alle questioni più rilevate di metafisica. A giudizio solido ed a viva penetrazione il p. Garnet usava costumi semplici e dolci, candore, l'abilità di persuadere e molto zelo per la religione cattolica, cui era affetto di vedere che si andava perdendo nella sua patria. Il desiderio di contribuire a sostenerla secondo il suo potere gli fece sollecitare dai suoi superiori la permissione di unirsi ai missionarj, ch'ivi operavano. Non fu spaventato dai rischi, cui avrebbe dovuto correre. Ottenuto avendo l'assenso alla sua domanda, passò in Inghilterra nel 1584. Due anni dopo posto venne alla direzione della missione e nulla omise per mantenerla nella fede antica quei che la professavano, e ricondurre ad essa quei che se n'erano allontanati. Erano già diciotto anni che stava occupato in tali utili e perigliosi lavori, quando de' signori inglesi, insospiti dalle persecuzioni, cui provavano i cattolici, in onta alle promesse, che fatte aveva il re Giacomo, allorchè fu innalzato al trono, ed animati da un falso zelo, deliberarono di porre fine con la più orribile delle congiure alle crudeltà, ch' esercitate venivano contro di essi. Era loro disegno, col mezzo di trentasei barili di polvere, già posti sotto la sala, in cui doveva adunarsi il parlamento, di seppellire nelle ruine dell'edificio il re, le due camere e tutti gli assistenti. Per buona sorte si fatta trama si scoprì, mentre tutto era pronto per l'esecuzione: ma pri-

ma Catesby, uomo di condiziona ed uno de' primarj congiurati, avendo alcuni scrupoli, cui volle dissipare, indirizzato si era in confessione al gesuita Griewell e svelata gli aveva tutta la congiura. Esso padre, dicesi, fece quanto potè per distorle Catesby da sì roo disegno: ma questi, stando fermo nel suo proposito, pregò Griewell a consultare Garnet, parimenti sotto il sigillo della confessione. Garnet fu al sommo imbarazzato per sì strano rivelamento. Rampognò severamente Griewell d'aver ascoltato simili cose e che andato fosse a narrargliele. Nello stesso tempo gli ordinò che usasse di tutto il suo potere sopra Catesby, onde fare che rinunziasse egli ed i suoi complici al loro progetto. Per lui, trattenuto dal sigillo della confessione, prevenendo altronde tutti i mali che risulterebbero pei cattolici da una rivelazione, ontochè, non senza essere in preda a mille inquietudini, il suo pericoloso segreto. Passati erano due mesi dalla punizione de' rei. Dappoi essi non avevano niun prete cattolico, niuno sospettato era d'essere stato complice della cospirazione, quando repente si parlò voce che i gesuiti non erano di essi ignari. Il ministro Cecil mise gli agenti suoi in cerca di loro; a Garnet trovato venne col suo servo, in casa d'un cattolico, chiamato Abington. Egli ed il suo confratello Oldecorne, conosciuto altresì sotto il nome d'Hall, furono posti in prigione ed interrogati vennero in varie riprese. Non essendovi prove contro Garnet, si cercò di sorprenderlo, tendendogli un aguto. Posto venne Oldecorne in una prigione vicina alla sua. Un uomo, preposto alla guardia di Garnet, fu incaricato di spacciarsi per un zelante cattolico al fine di cattivare la sua confidenza. Tale perfidia condotta venne con tanta

destrezza, che Garnet vi rimase preso. Quell' uomo l'avvertì, come per benevolenza, che Oldecorne gli era vicino, a gli mostrò una fenditura, per la quale si potevano parlare. Sia che Garnet si volesse confessare, sia che cercasse alcuna consolazione, arrischiò con Oldecorne un discorso, nel quale confessò che avuto aveva sentore della cospirazione: confessione che fu avidamente raccolta dalle persone appostate. Questo bastò per far dichiarare Garnet reo d'alto tradimento. Egli allegò in vano che, non conoscendo la trama che per la confessione, la sua religione gl'interdiceva qualunque rivelazione in tale argomento. Fu condannato, agli 8 di marzo 1606, ad essere impiccato, o fu giustiziato ai 5 di maggio seguente. Protestò la sua innocenza sul palco, raccomandò la sua anima a Dio e chiese che per colpa sua i cattolici non fossero più duramente trattati. Un'immensa folla era accorsa per veder morire il *grande gesuita*, nome, che a Garnet davano gli stessi protestanti e ch'egli obbiò giusto con l'eroico suo coraggio. Le sue membra, separate dal tronco, furono esposte in differenti quartieri di Londra, a guisa di quelli d'un traditore. Gli storici inglesi non esitano a sentenziare che fu giustamente punito. Hume dice espressamente, ma senza addurne prove, « che i gesuiti Tenesmond e Garnet dileguarono gli scrupoli onde ritenuti » erano pur tuttavia i congiurati ». Secondo de Thon, Garnet accordato avrebbe nel suo interrogatorio, che aveva conosciuto la cospirazione, ma soltanto in genere, e senza saperne le particolarità, prima d'esserne stato informato in confessione. Il gesuita Eudamon-Giovanni in un'apologia (1), com-

posta espressamente giustifica Garnet ed i gesuiti su tutti i punti. L'abate Millet non trova motivi sufficienti per accusarli di complicità: alla fine, ciò che sembra ancora più decisivo, Antonio Lefevre de la Boderie, uomo illuminato e d'un carattere irreprensibile, allora ambasciatore nell'Inghilterra, poscia nocero d'Arnaldo d'Andilly e che trovandosi sul luogo, ha potuto raccogliere notizie esatte, afferma nelle sue negoziazioni che i gesuiti erano innocenti di tale atrocità. Alcuni scrittori impuniti anzi al ministro Cécil d'aver ordito le fila della trama onde perdere i cattolici, e di averne presentato l'esca ad alcuni di essi di spirito esaltato, i quali caddero nell'insidia. I gesuiti hanno messo Garnet nel novero dei martiri del loro ordine (1). Ha scritto in lingua

ed. Eduarda Crook, è divenuta rara (F. Eudamon-Giovanni Cyrenus a son. Jura ad antiquam proditionem Edwardi Corvi, apologia pro A. P. Garneto Angli, quodam soc. sacerdotis, Coloniae, 1610, in 12 pag. di 259 pag. Eudamon non solo vi giustifica Garnet e gli altri gesuiti accusati, ma vi difende altresì la dottrina della società contra le imputazioni de suoi nemici.

(1) Vedi Alegambe, *Bibl. Script. Soc. Jesu*, pag. 567. « L'apoteosi assicura che menzionava pensieroso presso i Gesuiti inglesi, a St. Omer, vede solennizzarsi annualmente la festa d'Oldecorne, Garnet e Campian? Eudamon chiede la sua apologia con la storia d'una spiga miracolosa, di cui De Thou stesso non ha ommesso di parlare. Giovanni Wilkins, cattolico ardente, vago di procurarsi alcuna reliquia del P. Garnet, si era dopo l'esecuzione appressato al patibolo, sotto cui era stato speso della paglia. Essendosi avvenuto in una spiga, imbevuta del sangue di Garnet, egli la raccolse con premura e la portò ad una dama cattolica, che la chinò sopra un vase di cristallo. Tale spiga, dicasi, essendo stata esaminata alcuni giorni dopo, con sorpresa si vide ch'ella offriva la perfetta somiglianza del volto di Garnet. Comunque sia di tale meraviglia, certo è che ne varò la voce in Londra e che il concorso dei cattolici per andarla a vedere formò l'attrazione del governo. La spiga allora fu inviata all'ambasciatore di Spagna, il quale la mandò al re della Inghilterra di Luigi. L'abate Feller scriveva nel 1797 che tale spiga era posseduta e custodita da un suo amico.

(1) Tale apologia in risposta all'atto di accusa, steso dal giudice della causa come.

inglese, tra gli altri opuscoli teologici, diversi trattati sui Sacramenti ec.: si trovano congiunti al *Catechismo* di Pietro Canisio, cui egli tradotto aveva in lingua inglese, Londra, 1590; Saint Omer, 1622, in 8.vo.

L—v.

GARNET (TOMASO), medico inglese, nato nel 1766, a Casterton, presso Kirkby-Lonsdale, nella provincia di Westmoreland, fu messo in età di quindici anni ad imparare presso un chirurgo speciale, nonno versatissimo nella cognizione delle scienze esatte, le quali egli insegnò con frutto al suo allievo: ma la chimica fermò più particolarmente l'attenzione di esso. Frequentò poscia nell'università di Edimburgo le lezioni di medicina del dottor Brown, di cui adottò la nuova dottrina con entusiasmo. Nel 1787 pubblicò una Lezione sull'igiene (*Lecture of health*) e l'anno seguente si dottorò in medicina. Poich'ebbe perfezionato i suoi studi col frequentare gli ospitali di Londra, esercitò la professione, prima a Bradford, nella contea di York, dove dette lezioni private di fisica e di chimica, e dove scrisse un Trattato sulle acque di Horley-Green (*Horley-Green Spa*) ed un altro sull'Ottira, il quale, inserito nell'*Enciclopedia britannica*, fu oggetto di molte lodi. Nel 1791 il dottor Garnet trasferì la sua dimora a Knaresborough, dove salì in voga e si occupò dell'analisi delle acque di Harrogate, di cui pubblicò il risultato. Nel 1795, avendo diviso di tragittare in America, stava attendendo a Liverpool l'occasione della partenza d'una nave, allorchè fu vivamente sollecitato di fare in essa città una serie di lezioni sopra la fisica, la chimica ed altri argomenti: tali lezioni incontrarono sì gran favore, che fu invitato a ripeterle a Manchester, dove furono gradite

del pari. Rinunziò allora al progetto di lasciare la patria, ed essendo concorso per la cattedra di professore, fondata a Glasgow da Anderson, l'ottenne nel 1796. mal grado però la riputazione, di cui vi godeva, la rinunziò nel 1799 per accettare quella di fisica, di chimica e di meccanica, che gli venne offerta dall'Istituzione reale, recentemente fondata a Londra. Alcune contrarietà gli fecero abbandonare tale impiego poco tempo dopo: risolse di non professare d'allora in poi che per proprio conto, fece costruire ed accomodare a tal uopo una sala particolare e vi lesse successivamente prima zoonomia, indi botanica, continuando ad esercitare con grido la professione di medico. Correvano appena alcune settimane ch'era stato eletto medico della dispensa di Santa Maria la Buona a Londra, quando vi contrasse nella sua visita giornaliera una di quelle febbri, che sono conosciute sotto il nome di tifo, che lo trasse a morte, ai 28 di giugno 1802. Oltre gli scritti che abbiamo citati, ha pubblicato: *Osservazioni fatte in un viaggio nelle montagne ed in una parte delle isole occidentali della Scozia*, 1800, 2 vol. in 4.to, con 50 tavole incise ad acquerello, sui disegni fatti sui luoghi di W. H. Watts, che aveva accompagnato l'autore. Parecchi de' suoi scritti scientifici furono inseriti nel primo volume degli *Annali di filosofia di storia naturale, di chimica* ec., 1801, in 8.vo, e nelle *Memorie della Società medica di Londra, dell'Accademia reale d'Irlanda e d'altre Compagnie dotte*. Dopo la sua morte vennero pubblicate per sottoscrizione a profitto de' suoi figli, le sue *Lezioni popolari* (*Popular lectures*) sulla zoonomia, o le leggi della vita animale, nello stato di sanità e nello stato di malattia, 2 vol. in 4.to, 1806, o 1807, stampato a Londra: il volume è ornato di un ritratto della

autore ed incominciò con una Notizia intorno alla sua vita. Hanno le sue opere chiarezza, calore e molta copia di ricerche.

X—1.

GARNIER (ANTONIO), storico, nato a Besanzone verso il 1520, si fece ecclesiastico e servì da principio il cardinale di Granvelle in qualità di segretario. Esso prelato avendo avuto occasione d'apprezzare i suoi talenti, lo raccomandò all'imperatore Carlo V, che lo prese al suo servizio e l'onorò della sua confidenza. Garnier ottenne un canonicato e l'impiego di teologo della cattedrale d'Arras; morì in essa città, al 26 di febbrajo 1578, in età di 60 anni circa. Aveva lasciato in manoscritto: *Res a Carolo V imperatore gestas*. Tale opera è citata da Ferreol Loerio; ma s'ignora se n'esistano ancora copie. — Un altro Antonio GARNIER nato nel XVI secolo, a Gy, piccola città della contea di Borgogna, fu fatto principale del collegio di Dole ed ottenne nel 1561 una cattedra di lingua greca nell'università. Fu in seguito creato consigliere del parlamento di quella città; e n'era vicepresidente l'anno 1610. Era stato adoperato in parecchie negoziazioni in Fiandra e nella Svizzera.

W—3.

GARNIER (ROBERTO), poeta tragico, nacque alla Ferté-Bernard, nel Maine, l'anno 1545. I suoi, che lo destinavano al foro, l'inviarono a studiare il diritto a Tolosa. Il giovane Garnier preferendo le Muse a Temi coltivò la poesia e fu coronato, nel 1565, nell'accademia de' ginocchi di Flora. Nondimeno avendo acquistate cognizioni in giurisprudenza, esercitò successivamente le funzioni d'avvocato nel parlamento di Parigi e di luogotenente criminale a Mantes, attendendo per inclinazione allo studio dei poeti classici, pub-

blicò nel 1566 la tragedia di *Porcia*: tale dramma, di molto superiore a tutti quelli, ch'erano comparsi fin allora sul Teatro francese, fu accolto con gran favore. Incoraggiato da quel primo trionfo, pubblicò successivamente l'una dopo l'altra sette nuove tragedie, di cui l'ultima, *Bradamante*, fu rappresentata nel 1580. Carlo IX ed Enrico III, che onoravano Garnier della loro stima, gli offerirono cospicui impieghi, i quali, siccome modesto e di carattere indipendente, non accettò. Godeva dell'intera sua gloria, quando un orribile avvenimento l'espose al più grave rischio. Durante l'epidemia del 1583, che mieteva migliaia d'infelici, i famigli di esso poeta, approfittando di tale erasile circostanza, tentarono d'avvelenarlo in un con tutta la sua famiglia, per saccheggiarne la cassa. La sposa sua inghiottì sola la fatale bevanda, nè si salvò che a forza de' rimedj che le furono prontamente amministrati. Gli scellerati, caduti in sospetto ed in breve convinti, perirono sul patibolo. Enrico IV, essendo salito al trono, seppe apprezzare il merito di Garnier, esso buon principia, amico delle lettere e protettora di chi le coltivava, lo eresse consigliere di stato. Ma Garnier, divenuto inconsolabile dopo la morte della moglie che aveva di fresca perduta si ritirò a Mantes, dove morì nel 1601, in età di cinquantasei anni. Fu sepolto nella chiesa dei Franciscani di quella città, dove la sua famiglia gli fece erigere un sepolcro che fu distrutto dai Vandali del 1595. Le opere di questo poeta sono le seguenti: I. *Lamentazioni*. Tolosa, 1565, in 8. o. II. *Luca della monarchia*, Parigi, 1568, in 8. vo. III. *Otto Tragedie* cioè: *Porcia*, sposa di Bruto; *Ippolito*, figlio di Teseo (Racine ha trattato lo stesso argomento in *Fedra*); *Cornelia*, sposa di Pompeo

è il dramma più cattivo dell'autore; *Marc'Antonio*: il racconto della morte di quel triunviro, divenuto amante di Cleopatra, ha dell'estro e presenta forti immagini; *La Troade* o *la Distruzione di Troja*: tale dramma ha sugli altri dello stesso autore il merito di consistere più in azione che in racconti; *Antigono*, imitazione da Stazio, scritta con calore, *Sederio* o *la Presa di Gerusalemme*; *Bradamante*, argomento tratto dall'Ariosto: tale dramma fu applaudito al sommo. Le prefate tragedie tutte, eccetto l'ultima, hanno dei cori ad imitazione dei Greci. Esse furono unite in un solo volume, col titolo: *La Tragedie di Roberto Garnier, consigliere del re, luogotenente criminale della sede presidiale del Maine, (dedicata) al re di Francia e di Polonia*, Parigi, 1580, in 12; ivi, 1582, 1585, 1599, 1607; Lione, 1585, 1592, 1601, 1606; Tolosa, 1588; Nior, 1589; Rouen, 1599, 1609, 1611, 1618. Tante edizioni provano la grande voga in cui vennero, ed il suffragio unanime de' contemporanei dell'autore. Di fatto Ronsard, *La Croix du Maine*, de Thou, Roberto Stefano e Pasquier lo pongono molto al di sopra di Iodello e degli altri poeti francesi, che l'avevano preceduto. Sainte-Marthe aggiunge che non è inferiore a nessuno degli antichi: tale elogio è una ridicola esagerazione. L'autore dei *Tre secoli* attesta che parecchi dei poeti tragici francesi non hanno sdegnato d'attingervi idee e si sono limitati a ringiovanirne l'espressioni. « Garnier, dice » *La Harpe*, conosceva gli antichi; » pressochè tutti i suoi drammi sono tratti dal teatro dei Greci o » imitazioni di Seneca. Occorrono » in esse alcune scene toccanti; ma » egli cade troppo spesso nel turpido, e profondo, come Ronsard, » gli apitoti neologismi e gli aggettivi latinizzati ». I difetti, indicati

da *La Harpe*, sono affetto della barbarie del francese, che parlavasi nel secolo XVI. A quell'epoca la tragedia era ancora nell'infanzia, e l'ingegno di Garnier, molto inferiore a quello del grande Corneille, non potè andare più lungi, perohè non ebbe modelli da seguire.

L—U, 1

GARNIER (SEBASTIANO), procuratore del re nel baliaggio di Blois, nacque in essa città nel XVI secolo. Due poemi epici, l'*Henriade* e la *Loynde*, non avevano potuto salvare il suo nome dall'oblio; e le sue opere, sfuggite fino alle ricerche di minuziosità dell'abate Goujet, sembravano dannate ad una oscurità eterna, quando ne fu pubblicata una nuova edizione a Parigi, 1770, in 8 vo, col di segno, diceasi, d'amiliare Voltaire. Se possibile fosse di credere questa cosa, l'odio non sarebbe stato mai più cieco; però che come istituire la superiorità di abbozzi informi e rozzi in confronto d'uno dei capolavori, d'uno de' più grandi poeti francesi! *La Henriade* di Garnier è divisa in sedici libri: i primi due furono stampati a Blois, vedova Gomet, 1504; gli ultimi otto lo erano stati l'anno precedente, presso la stessa stampatrice, in 4 to; gli altri sei libri non esistono in manoscritto in nessuna delle grandi biblioteche di Francia, e si presume che siano perduti. L'autore in un'Epistola ad Enrico IV esprime che il desiderio solo di perpetuare la memoria dei grandi avvenimenti, di cui fu testimonia, l'ha indotto ad impugnare la penna; conoscendo però la sua insufficienza e la temerità della sua impresa, fu tentato più volte di abbandonarla, ma non ha potuto risolversi a lasciarla imperfetta. Aggiunge che fatto avendo un sì lungo lavoro con pregiudizio de' suoi proprj interessi, supplica il re di

fargli sentire gli effetti della sua liberalità; il che gli agevolerà la continuazione degli altri suoi lavori. Viene poi seconda un'elagiarimento intitolata al re, nella quale per un misuglio affatto singolare d'orgoglio e di bassezza, si paragona a Virgilio e sollecita una pensione, promettendo, ove l'ottenga, di comporre opere che oscurassero tutte quelle dell'antichità. Succedono molti componimenti, in cui l'autore si loda grandemente, a dichiarar s' suoi detrattori che gli ha per ignorantucci. Snchè non mostrino il loro spirito con opere superiori alle sue, il che credeva haunamente impossibile. Il poema incomincia coll'assedio di Parigi e finisce con la distruzione della lega. L'andamento degli avvenimenti è quello stesso della storia. Lo stile è duro, rozzo, ineguale e pieno di fiali di versificazione: vi sono per altro alcuni tratti scritti con calore, ed altri, che fanno supporre che l'autore avesse letto i poeti antichi. *I primi tre libri della Liguee* furono stampati a Blois, vedova Gomet, 1593, in 4.to. L'argomento di tale poesia è la conquista dell'Egitto per S. Luigi. Siccome non venne terminato, si può inferirne, che l'autore non avesse ricevuto gl'incoraggiamenti, ai quali credeva di aver diritto, e che ripigliasse le sue occupazioni. Nondimeno i suoi amici lodarono ancora più esso poema che l'*Hennade*; uno di essi non teme di dire in un sonetto che Omero è geloso di tale opera, la quale con una lettera di più gli avrebbe rapito l'onore dell'*Odissea*. Si vede che i giuochi di parola non sono d'invenzione assai recente.

W—s.

GARNIER (FIERRO), nato in Orléans verso la fine del XVI secolo, fu per la ristrettezza della sua fortuna obbligato di spatriare e di cercare altrove sorte migliore.

La trovò presso un giovane signore tedesco, al quale insegnava gli elementi della lingua francese, e pal credito di esso Garnier divenne professore della stessa lingua nell'università di Jena. Con lo stesso titolo passò poi in quella di Lipsia, dove morì verso il 1655. Le sue opere sono: I. *Theaurus adagiorum gallico-latinarum*, Francoforte, 1612, in 8vo; II. *Præcepta gallicæ sermonis ad perfectionem ejusdem lingue cognitionem necessariæ*, Strasburgo, 1624; III. *Grammæ gallicæ linguæ, latine, italice, germanicæ adornatæ*; dialoghi lunga pezza stimati dagli stranieri, di cui soprattutto raccomandavasi la lettura ai viaggiatori tedeschi, siccome piani di grazia e di tutta chiarezza. La prima edizione è del 1625 e l'ultima del 1638.

P—r.

GARNIER (GIOVANNI), uno dei più dotti genioi del suo tempo, nacque a Parigi nel 1612 ed entrò nella società l'anno 1628, in età appena di 16 anni. Vi mostrò disposizioni, che fecero presagire come un giorno divenuto ne sarebbe uno dei membri più celebri. Passò da 40 anni della sua vita, insegnando, e professò successivamente con un applauso generale e con molta distinzione la umana lettera, la retorica, la filosofia e la teologia. Non acquistò minor riputazione pe' suoi lavori ecclesiastici e per le sue giudiziose decisioni nella risoluzione de' casi di coscienza. Coltivò altresì il campo dell'erudizione, verso cui inclinava per genio, ed adoperò con molte cure ad applicazione nella ricerca degli antichi manoscritti per arricchirne la biblioteca de' gesuiti. Aveva passato un mezzo secolo in tali dotte occupazioni, allorchè nel 1681 i suoi superiori lo deputarono a Roma per affari del loro ordine. Egli si mise in viaggio; ma, informatosi nel passare

a Bologna, fu obbligato di fermarsi e vi morì in capo a 15 giorni, ai 16 d'ottobre dello stesso anno. Il P. Garnier accoppiava a molta lettura ed a cognizioni assai estese in diversi generi le qualità, che fanno gentile un uomo, e la pietà e la virtù d'un eccellente religioso. Frutto delle sue veglie sono: I. *Organi philosophiae rudimenta*, Parigi, 1651, opera ristampata ed aumentata nel 1677; II. *Theori de philosophia isorati*, Parigi, 1657; III. *Regulae fidei catholicae, de gratia Dei per Jesum Christum*, Bourges, 1655, in 4.to; IV. *Juliani, eclanensis episcopi, libellus minus ad Sordem apostolicam, notis illustratus*, Parigi, 1668, in 8.vo: questo Giuliano era un famoso Pelagiano; V. *Mari Mercatoris antiquissimi et aequalis Sancti Augustini opera in duas tomos divisa, cum notis et dissertationibus*, Parigi, 1675, in fogl.: opere arricchite di documenti, note, dissertazioni, prefazioni e commentarj eruditi sull'eresia di Pelagio e di Nestorio. Baillet rimprovera a Garnier d'aver sopraccaricato il testo di chiose, e queste d'un'erudizione inutile: nondimeno il cardinale Noris, il quale poco favorevolmente sentiva del P. Garnier e che aveva fatto alcune critiche di esso gesuita, n'ebbe dispiacere, quando il *Marius Mercator* giunse a sua conoscenza; e convenne che, se tale libro fosse stato stampato prima ch'egli avesse dato in luce la sua storia pelagiana, non l'avrebbe pubblicata. Le Dissertazioni del P. Garnier vennero ristampate nell'*Appendix* di Sant'Agostino, Anversa, 1705, in fogl.; VI. *Liberati diaconi Breviarium cum notis et dissertationibus*, Parigi, 1675, in 8.vo è un'esposizione succinta della causa di Nestorio e degli Entichiani; VII. *Systema bibliothecae collegii parisiensis Societatis Jesu*, Parigi, 1678, in 4.to, di 120 pag. Dopo

una storia compendiosa della biblioteca del collegio di Luigi il Grande, che possedeva allora più di 52.000 volumi, l'autore n'espose le divisioni e suddivisioni. Quotunque la divisione generale fosse principalmente relativa alla distribuzione del luogo, l'opera è notabile inquantochè offre il sistema bibliografico più particolarizzato e soprattutto più ragionato che fosse per sè comparso; VIII. *Liber diuturnus romanorum Pontificum*, con note storiche e tre dotte dissertazioni. L'autore prova nella prima che il papa Onorio è stato veramente condannato nel VI concilio siccome fautore dell'eresia dei monoteliti, quantunque in pari tempo contenga ch'esso papa non abbia professato tale errore. Sostiene altresì che gli atti di quel concilio non sono stati falsati. Nelle seconda dissertazione esibisce alcune nozioni curiose sulle isorizioni e iscrizioni delle lettere dei papi, e sulla variazioni, a cui sono andate soggette. La terza contiene ricerche sull'origine del pallio; IX. *Supplementum alle opere di Teodoreto*, pubblicato dal P. Hardouin, gesuita col titolo di *Auctarium Theodoretii, cyrensis episcopi, seu operum tomus V*, 1684, in foglio: vi sono poche cose di Teodoreto in tale volume, ma vi occorrono quattro dissertazioni di cui la vita di Teodoreto, un esame de' suoi scritti e della sua dottrina compongono le tre prime. Nella quarta l'autore tesse la storia del V concilio. Il P. Garnier, anzichè difendere Teodoreto, sembra che voglia accusarlo, e lo tratta in più luoghi con poca misura. Premesso a tale V volume si trova l'elogio del P. Garnier — GARNIER (Pietro Ignazio), gesuita, nato a Lione nel 1692, è conosciuto per un libro intitolato: *Pensieri del marchese di *** sulla religione e la Chiesa*. Questo gesuita morì in Avignone, nel 1763, in età

di 71 anni. — GARNIER (Giuliano), benedettino, nato a Conseré, nella diocesi di Mars, verso il 1670, entrò nella congregazione di S. Mauro nel 1689. Avendo ricevuto dalla natura uno spirito superiore, dotato delle più felici disposizioni, ed amante dell'applicazione, fece rapidi progressi nelle lettere divine ed umane, si dedicò principalmente allo studio della lingua greca e ne acquistò una conoscenza profonda. I suoi talenti, la sua maniera dolei ed obblighanti lo fecero distinguere ed amare dai membri più illustri della congregazione; e Mabilion lo chiese per suo cooperatore. I di lui superiori il chiamarono a Parigi nel 1699 e fin dal 1701 gli commisero di preparare i materiali d'una nuova edizione di S. Basilio, più corretta che le precedenti. Egli si applicò indefessamente a tale lavoro, ricercò i manoscritti delle opere di quel santo dottore, non limitandosi a quelli, che si trovavano nelle biblioteche della sua congregazione, ma frugando negli altri depositi letterarij. Ricontrò poi tali manoscritti con esattezza, ajutato in tale lavoro da Favoralles, religioso e teologo dell'abbazia di S. Dionigi. Non solamente Garnier corresse il testo di S. Basilio, ma ne fece una versione novella. Dopo 20 anni d'un lavoro assiduo pubblicò il suo primo volume col titolo: *Sancti patris nostri Basilii, Caesariensis Cappadociae archiepiscopi, omnia opera quae extant, vel quae ejus nomine circumferuntur, ad manuscriptorum codicum gallicanorum, vaticanos, florentinos et anglicos, necnon ad antiquiores editiones castigata, ec.*, Parigi, Coignard, 1721, in fogl. Nella prefazione Garnier ragguaglia del suo lavoro e discute l'autenticità d'aloruni scritti attribuiti a S. Basilio da molti dotti. Si fonda soprattutto sulla differenza dello stile per decidere che non ap-

partengono al santo dottore. *Bon Lecerc* nella sua *Biblioteca* fa un'ampia esposizione di sì fatti protensioni. Nulla del rimanente manca all'edizione: note erudite, varianti, vita del Santo tavolo ampia e comoda. Il secondo tomo comparso nel 1722. Garnier non ebbe il tempo di pubblicare il terzo che aveva preparato. Estenuato dal lavoro, fu colto da grave malattia, che obbligò i suoi superiori a metterlo in pensione presso ai frati della Carità, a Charenton, per ricevervi i soccorsi necessari alla sua guarigione; ma non potè riacquistare la salute e morì ai 5 di luglio 1725, in età soltanto di 54 anni. La sua perdita riuscì molto amara alla sua congregazione, la quale sperava da lui altri lavori utili alla religione ed alle lettere. Il terzo volume di S. Basilio comparso solo nel 1750, per cura di don Prudent Maran. (V. S. BASILIO).

L—Y.

GARNIER (CARLO GIORGIO TOMASO) nacque in Auxorra, ai 21 di settembre 1746. Studiò con sommo profitto nel collegio del Plessis; e siccome i suoi lo destinavano alla magistratura, esercitò, per prepararsi, la professione d'avvocato, nella quale si rese chiaro assai per tempo con alcune Memorie piene di spirito e di senno: però che la debolezza della sua voce non gli concesse mai di sviluppare il suo talento nelle udienze. Mosso da un' inclinazione decisa per lo studio e la cultura delle lettere, vi spese tutti i momenti d'ozio, che gli lasciava l'esercizio della sua professione. Fin dal 1760 incominciò a pubblicare nel *Mercurio di Francia*, sotto il falso nome di M.^{le} Raigner de Malfontaine, de' *Proverbes* drammatici, in cui la naturalezza del dialogo la verità de' caratteri, la felice invenzione del soggetto e l'abilità nel comporre,

le scene molto interesse e molta grazia al precetto morale mostravano che era sempre lo scopo di ciascuna di que' brevi drammi. Essi fermavano l'attenzione di M.^{me} de Prancy, a cui era commessa allora l'educazione della giovane principessa di Caudé; e li giudicò veramente idonei a divertire la sua allieva. Non solo ella fece recitare dalla principessa e dalle sue compagne, nell'appartamento di Pantliemont, quelli di tali *proverbes* che erano stampati, ma s'adoperò per ispirarne l'autore e per indurlo a fornirle di nuove opere dello stesso genere. Garnier non si rifiutò a tale preghiera e compose parecchi altri *Proverbes* per l'educazione di M.^{me} di Caudé. Questi, uniti ai primi, furono raccolti e pubblicati nel 1784, con questo titolo: *Nouveaux Proverbes drammatiques, o Raccolta di commedie di società, per servire di continuazione al Teatro di società a di educazione*, per G.^{mo}, Parigi, Cailléau, 1 vol. in 8 vo. Essi furono ristampati con lo stesso titolo a Liegi, presso Desoër, nel 1785, ed inseriti poscia in diverse raccolte. Una delle letture favorite di Garnier erano i vecchi romanzi francesi di cavallerie; e si divertì a scrivere alcuni in lingua moderna. Fece tale lavoro segnatamente sopra la storia del nobile e prode cavaliere Tene di Coulogne e di suo figlio Godifero, e sulla Storia del nobile e prode cavaliere Valentino ed Orione. Tali produzioni sono rimaste inedite; ma chi ha letto i manoscritti afferma che è impossibile di trattare tale genere con maggiore abilità e di meglio conservare nell'attuale idioma francese la tinta del tempo e l'ingenuità gallica, che forma il vezzo di sì fatto lettore. Fu lavoro di questo stimabile letterato la raccolta, che comparve col titolo di *Gabinetto della Fate, o Raccolta scelta di Novelle di Fate ed altre Novelle meravigliose*,

1785; 41 vol. in 8 vo, ed in 12. e quella dei *Viaggi immaginari, Sogni, Visioni e Romanzi meravigliosi*, Parigi, Guebet, 1787, 50 vol. in 8 vo; l'edizione delle *Opere facete compiute del conte di Caylus*, Parigi, Visso, 1787, 12 vol. in 8 vo; quella delle *Opere compiute del conte di Tressan*, Parigi, Cailléau, 1787, 12 vol. in 8 vo; e in fine quella delle *Opere compiute di Regnard, con osservazioni sopra ciascuna di esse*, per G.^{mo}, Parigi, stamperia di Minnieur, 1780, 6 vol. in 8 vo, (ristamp. nel 1810 6 vol. in 8 vo,) nella quale si trovano inserite le migliori scene, che esso autore aveva composte pel Teatro italiano. Tutte le prefate diverse pubblicazioni sono fatte con la solerzia e la coscienza d'un uomo, che, lontano da ogni speculazione mercantile si piace nel suo lavoro e trova diletto nella sua ricerca. Tali occupazioni letterarie non talseo che Garnier pagasse al suo paese il tributo, che gli deve ognuno, ch'è in grado di servirlo nei pubblici impieghi. Nel 1791 fu fatto commissario del re a Parigi presso il tribunale del terzo circondario; e due anni dopo ritornò nella sua città natia per esercitare presso il tribunale del dipartimento l'ufficio di commissario del potere esecutivo. La sua modestia, il suo candore, la semplicità delle sue maniere e la più perfetta uguaglianza di tempera facevano ricercare la sua compagnia con premura; una giocondità dolce e spiritosa, animata da innocenti arguzie, che non offendevano l'amer proprio di nessuno, rendevano sommamente amena la sua conversazione. Ebbe per amici quanti vissero famigliarmente seco; e si può assicurare che, quantunque incaricato d'un ministero rigoroso, non si fece mai un nemico. Avere un fratello, meno attento di lui di otto anni, al quale

era teneramente affezionato e da cui non si era mai disgiunto. Esso fratello, che aveva sostenuto un impiego importante nell'amministrazione del dipartimento di Parigi, fu perseguitato nel 1792 e costretto a spatriare l'anno dopo per salvare il capo dalla proscrizione. Tale separazione dolorosa e le inquietudini, che seco traeva, afflissero profondamente Garnier ed accrebbero la malignità d'una febbre, da cui fu colto in febbrajo 1795, e che lo rapì in pochi giorni, a mezzo il 49.^{no} suo anno.

Z.

GARNIER (GIAN-GIACOMO), istoriografo di Francia, nacque a Goron, borgo del paese del Maine, il 18 di marzo 1729, di genitori poveri, da cui ebbe un'educazione superiore alle loro forze. Per non esser loro d'aggravio si recò a Parigi, in età di circa diciotto anni, con la speranza di trovare alcun collocamento. Quantunque avesse viaggiato a piedi e con la più stretta economia, aveva soli ventiquattro soldi in tasca, quando giunse nella capitale. Passando per la strada di la Harpe vide parecchi fanciulli di varia età correre in folla per una porta, cui una sovrapposta iscrizione in lettere d'oro lo fece avvisato essere la porta del collegio d'Harcourt. Egli entra con essi; tutti si disperdono subito per le classi: egli resta solo nella corte. Il sottoprincipale, che lo crede un allievo, gli ordina di entrare con gli altri. Garnier gli risponde che ha terminato il suo corso di studi e che viene a Parigi per trarre partito del poco che sa, nè gli dissimula la propria situazione. Il sottoprincipale l'interroga, e, soddisfatto delle sue risposte, gli procura un collocamento nel collegio d'Harcourt: ivi, mediante parecchi anni d'assiduo lavoro, il giovane Garnier si mise in grado d'aspirare a concorrere tra gli uomini

capaci di servire utilmente le lettere coi lavori e con le veglie loro. La protezione del ministro Saint-Florentin gli ottenne in seguito l'impiego di professore d'ebraico nel collegio di Francia, indi quello d'ispettore. In tal qualità giunse altamente a quel collegio. Ajutato dall'astronomo Lalande, gli riuscì, a forza di tentativi e di pratiche, di rialzare quell'istituto e di tornarvi nella pristina sua dignità. Garnier nel 1761 ottenne un premio proposto dall'accademia delle iscrizioni e delle lettere sul quesito: « Quanto rimanesse in » Francia, sotto la prima razza dei » re francesi, della forza del go- » verno, che sussisteva ai tempi » della illuminazione romana ». Fu ammesso in quella società, di cui appagò tutte le speranze col suo zelo e co' suoi lavori. Le Dissertazioni sue, che si trovano nella raccolta di essa compagnia, sono in gran numero e quasi tutte pregevoli per l'importanza dei soggetti e per la maniera, onde sono discorsi. Trattano de' paradossi filosofici presso gli antichi, delle leggi militari dei Greci, soprattutto della filosofia di Platone autore, pel quale Garnier aveva un'ammirazione che arrivava all'entusiasmo. Amava altresì gli Stoici: e la sua Memoria sulla vita e le opere d'Epiteto mostra quanto fosse penetrato delle loro massime e quanto fosse degno di praticarle. Uopo gli fu di rendere una casa di campagna, che formava le sue delizie, per soccorrere un negoziante suo amico, di cui gli affari erano in cattivo stato. Il debitore morì senza averlo pagato. Alcuni tempo dopo, Garnier fu stimolato a concorrere con gli altri preditori; egli rifiutò ostinatamente. « Poichè alcuno deo » perdere, disse, tocca la preferen- » za ai suoi amici; io la chiedo a » questo titolo »: risposta ammirabile, che sarebbe più celebre se

fosso d'un antico. Quando nel 1799 gli venne annunciato che bisognava giurare la nuova costituzione accettata dal re, non esitò tra i suoi principj ed i suoi interessi, ed uscì del Collegio Reale tanto povero come quando vi era entrato. Aveva pubblicato nel 1764 un'opera, intitolata: *Il Letterato*, nella quale ha dipinto sè stesso. Pubblicò l'anno dopo un *Trattato dell'educazione civile*, che è come la continuazione del precedente. Tali due opere ottennero poco favore, perchè, dice Dacier, la filosofia, che n'è l'anima, non essendo quella allora in voga parve aspra, selvatica e vieta. Pubblicò in seguito l'*Origine del governo francese*, 1765, in 18: tale operetta è la Montoria, che aveva riportato il premio del quesito proposto dall'accademia, di cui abbiamo parlato più sopra. Eruditissimo quanto Du Bois, e meno sistematico l'autore si fa scherzoso di fatti irrefragabili ed ammette soltanto conseguenze rigorose. Dopo la morte di Villar, Garnier fu scelto per continuare la *Storia di Francia*, incominciata dall'abate Velly. Garnier ha scritto la metà del regno di Luigi XI ed ha terminato pressochè alla metà del triste regno di Carlo IX: aveva composto il rimanente di tale regno, ma per dilicatezza non volle pubblicare fatti poco onorevoli per la potestà reale in un tempo, in cui se ne rovinavano le fondamenta; il quale motivo l'ha forse determinato a distruggere il suo manoscritto. Tale perdita riesce poco spiacevole: Garnier non è superficiale come Velly, nè declamatore come Villar; ma ha meno gusto e spirito che il primo mena talento del secondo, e freddo prolioso e monotono. La rivoluzione costringendo Garnier ad interrompere tale lavoro, lo restituì agli antichi suoi

studj, pei quali era più idoneo; e lesse nell'Istituto, in cui fu ammesso, quando fu nuovamente organizzato, due Memorie, di cui una inserita venne nel tomo II della raccolta della classe di storia e di letteratura antica. Ha scritto altresì *Schiarimenti sul Collegio di Francia*, in 12 (1789); opera, di cui il *Giornale dei dotti* del 1799 dà un sunto assai particolarizzato. Barbiar gli attribuisce: *Il Commercio nuovo a suo luogo*, 1766, in 12; *il Bostardo legittimo*, o *il Trionfo del com. e piagnuolo*, 1757, in 12. Lalande, sempre amico di Garnier, gli aveva fatto ottenere dal ministro una pensione di 1200 franchi, primachè fosse ammesso nell'Istituto, ora ridotto alla massima ristrettezza. Morì pochi anni dopo, ai 21 di febbrajo 1805, nel 75° anno dall'età sua. Ha meritato pe'suoi scritti la stima della posterità, e le sue virtù ispirano l'ammirazione ed il rispetto (Ved. BOISSELIN).

W—n.

GARNIER DESCHÈNES (Edmondo-Luigi), nato a Montpellier, il 1 mo di marzo 1727, fu notajo a Parigi, poi amministratore delle registrazione e dei domini, e vi è morto ai 6 di febbrajo 1812. Era membro della società d'agricoltura del dipartimento della Senna, e si trova il suo elogio nel tomo XVI delle Memorie di quella compagnia. Le sue opere sono: I. *Lo Statuto di Parigi, meno in versi* (francesi di 8 sill.), col testo a fronte, Parigi, 1768, in 12 picc.; terza edizione, 1787, in 18; II *Trattato elementare di geografia astronomica, naturale e politica*, 1798, in 8 to. III *Ricerche sull'origine del calcolo duodecimale*, 1800, in 8.vo. IV *Osservazioni sul progetto di Codice civile*, 1801, in 8.vo; V *Trattato elementare del notariato*, 1807, in 8.vo. VI *F. r. mole di atti da aggiungersi al Trattato*

elementare, 1812, in 4.to; VII *Memorie*, in quello della società d'agricoltura di Parigi.

A. B.—T.

GAROFALO (BENVENUTO TURDA), pittore, nato a Ferrara nel 1481 (?), morto nel 1559. Avendo studiato sotto cattivi maestri, non compose da principio che quadri mediocri; ma in età di venticinque anni si recò a Roma, dove fece uno studio sì profondo del capolavori di Raffaello, suo contemporaneo, che non tardò a divenire uno dei più valenti imitatori di quel grande pittore. Ha fatto un'eccellente copia della famosa Transfigurazione, copia che lungo tempo appartenne al cardinale Mazzarini e che ha fatto parte della bella raccolta del Palais Royal. Solleva dipingere un garofano in tutti i quadri che erano di sua invenzione, col che voleva alludere al suo nome. Si trova parimente esso fiore nei due bei ritratti, che questo artista ha fatto di sè stesso. Dicesi che negli ultimi anni della sua vita il Garofalo spendesse tutte le domeniche e i giorni festivi a dipingere gratuitamente nei monasteri. Un giorno l'Ariosto andò a visitarlo, mentre stava componendo un quadro del *Soggiorno degli Eletti*: « Dovreste, gli disse ridendo il poeta, mettermi nel vostro paradiso; però che non sono troppo bene avviato per l'altro ». A tale idea burlesca sorrise il pittore; e l'Ariosto figurò in breve sulla tela tra santa Caterina e san Sebastiano. In un altro de' suoi quadri il Garofalo rappresentò il *Bambino Gesù che scherza con una picciola simia sulle ginocchia della Madonna*; tale miscuglio d'idee religiose e burlesche, che aggidì ci parrebbon

(2) Nacque nel villaggio di Garofalo sulla sinistra del Po, da dieci in dodici miglia al di sopra di Ferrara; dal quale villaggio trae appunto il soprannome di Garofalo.

sì biasimevole, era allora di stile, nè di ciò si formalizzava nessuno. Vengono altronde attribuite al Garofalo molte opere, che non sono sue (1). E' poi incerto quando nascesse, come pure quando sia morto; e noi abbiamo dovuto riportarci in tale proposito al maggior numero degli scrittori, che di questo pittore hanno favellato (2).

F. P.—T.

GAROFALO (BIAOSO), in latino *Caryophilus*, laborioso antiquario, nato a Napoli nel 1677, si fece ecclesiastico ed acquistò una cognizione perfetta, non pure del greco e del latino, ma altresì dell'ebraico. I suoi lavori letterarj avendo fatto noto in tutta l'Italia, in accademia furono sollecito di ammetterlo nel numero dei loro socij. Il papa Clemente XI ed il cardinale Passionei facevano gran conto della sua erudizione, gli procurarono i mezzi di soddisfare, viaggiando, il desiderio, che aveva di verificare diversi punti d'antichità. Era in cariegge col principe Eugenio di Savoia, che lo persuase di andare a Vienna, dove divenne il confidente e quasi il favorito del cardinale Trautson, arcivescovo di quella città: ivi morì in età assai provetta, nel 1762. E' autore delle opere seguenti: I *Considerazioni intorno alla pueria degli Ebrei e de' Greci*, Roma, 1767, in 4.to. Gerca in prima di provare che di tutte le lingue l'ebraica è la più chiara, perchè la disposizione delle parole vi segue l'ordine naturale delle idee; indi fa vedere che a torto si è

(1) Tra le quali alcuna dello stesso Raffaello: così era l'eccellenza che nell'arte aveva conseguita.

(2) Vuolisi notare questa circostanza, che il Garofalo divenne eletto d'un secolo, qualche tempo prima ch'è morto, e che nonostante seguitò a dipingere egregiamente. Diremo altresì che fu abilissimo in tutti i generi di pittura. Ferrara conserva molti quadri di lui: ritratti e graziosi pennelli.

volito trovare alcuna analogia tra la poesia degli Ebrei e quella dei Greci, poichè i versi ebraici non sono composti di sillabe di diverse misure e non differiscono dalla prosa che per la scelta delle espressioni e per la rima. Tale opinione era già stata emessa da Giovanni Leclerc, il quale si rallegra (*Biblioth. scelta*, tomo XX, p. 169) di essersi incontrato con uomo così dotto come Garofalo; II Osservazioni sopra la lettera del D. Barnabè Scuocchi fatte in difesa delle considerazioni intorno la poesia degli Ebrei, Venezia, 1711, in 4.to: è una difesa dall'opera precedente; ma Garofalo tenne di doverla pubblicare sotto un nome supposto, ed assunse quello d' Ottavio Maranta; III Ragionamento in difesa delle considerazioni del marchese Ori sopra il libro: Della maniera di ben pensare, ec., Roma, 1708, in 4.to (Vedi Bouhours ed Oan.); IV Dissertationes miscellaneae, ivi, 1718, in 4.to. Tali dissertazioni sono in numero di sei: la prima, che è la più importante, tratta del commercio degli antichi: si fatta raccolta doveva avere una continuazione, la quale non comparve; V In unaglyphum graecum disertatio epistolaris: è stampata con la spiegazione di tale monumento, del conte Casimiro Silvestri, Roma, 1720, in 8.vo; VI De antiquis marmoribus dissertationes IV, Vienna, 1758, in 4.to. L'autore fa nella prima l'enumerazione delle cave di marmo che erano conosciute dagli antichi: tratta, nella seconda, degli operai, dei loro ordigni e dei mezzi di trasporto che impiegavano: nella terza delle tasse che le cave pagavano allo stato, ed alla fine nella quarta dei privilegi accordati ai lavoratori in marmo. Furono ristampate, Utrecht, 1743, in 4.to, con due dissertazioni di Pasquale Garofalo, girareconsulto: Altera de thermis herculeis nuper in Dacia repertis; altera de usu et prae-

stantiis thermarum herculeanarum. Queste ultime due dissertazioni, dedicate al conte Hamilton, governatore del bannato di Temeswar, erano già venute alla luce in Vienna nel 1737, ed in Mantova nel 1759, in 4.to. L'autore studia di determinarvi la situazione di tali bagni, di cui vanta l'efficacia nello malattia sibilittiche; ricerca donde proveniva loro il nome di bagni d'Ercolo, e fa vedere con le medaglie e le iscrizioni che vi si sono rinvenute, che furono costrutti sotto Antonino il Pio VII; De veterum clypeis opusculum, in quo plura quae ad graecum romanumque militiam pertinent, explicantur et illustrantur, Laidi 1751, in 4.to: opera piena di erudizione e sommamente stimata; VIII De antiquis auri, argenti, stanni, aeris, ferri, plumbique fodinis, Vienna, 1757, in 4.to: è un'appendice della sua opera sui marmi. Garofalo annunciava fino dal 1718 un trattato de herbis biblicis; ma non venne pubblicato.

W—s

GARRAULT (FRANCESCO), signore des Gorges, tesoriere del risparmio, come suo padre, non si occupò d'altro in vita che di far conoscere quanto riguarda le finanze francesi nella parte delle monete. Nato in Orléans nel XVI secolo, morto a Parigi nel 1652, è autore delle opere seguenti: I. Duo Paradisi sub fultu della moneta, Parigi, 1578; II Trattato delle monete d'argento trovate in Francia, lavoro e governo di esse, Parigi, 1579; III Raccolta dei principali suggerimenti dati all'assemblea di S. Germano nel 1517, intorno al conto per scudi, ed alla soppressione di quello per soldi e lire, Parigi, 1578; IV Sommario degli editti reali concernenti il corso delle monete, Parigi, 1595; V Ricerche delle monete, dei pesi e della maniera di numerare delle più rinomate nazioni del mondo, ridotti a quelli dei Francesi, Parigi, 1595; VI Memorie

a *Raccolta dei numeri, pesi, delle misure e monete antiche e moderne*, Parigi, 1596. L'ultima edizione del *Sommario degli editti reali* è del 1632.

P—n.

GARRICK (DAVID), celebre attore ed autore drammatico, era nipote d'un negoziante francese, rifuggito nell'Inghilterra in conseguenza della revocazione dell'editto di Nantes. Suo padre, che militava nell'esercito e vi si era distinto, stava reclutando in Hereford, quando David venne al mondo in un albergo, nel 1716. Nella scuola di Lichtfield, residenza abituale dei suoi genitori, egli incominciò la sua educazione: vi mostrò poca voglia per gli studj classici ed anche poco genio pe' giuochi favoriti dell'età sua: ma ascoltava con piacere le storie per aver poi la soddisfazione di raccontarle egli stesso. La breve non ebbe altra passione che la rappresentazione teatrale e seppe comunicarla ai suoi compagni. Di undici anni, recitò con epulanza la parte principale nella commedia dell'*Offiziale reclutatore*. Verso il 1730, suo zio ricco mercatante di vini, che stanziava a Lisbona lo chiamò presso di sé con la mira di educarlo al suo commercio; ma avendo provato alcuni disgusti, David ritornò in capo ad un anno nel suo paese e rientrò nella scuola di Lichtfield, dove fece assai scarso profitto. L'istruzione, che gli tornò forse più utile, fu quella, che ritrassero dalle lezioni di Samuel Johnson, nel 1735. Johnson, obo poi si è acquistato il gran nome nella letteratura inglese, faceva allora per vivere il maestro ad alcuni giovani di Lichtfield. Egli divenne di Garrick, il quale aveva qualche anno meno di lui: perciò fu ancora più suo amico che precettore. In capo ad un anno deliberarono d'andare insieme a visitare la capitale. Garrick pareva destinato al foro.

Un legato di 1000 lire di sterlini, che gli fece suo zio, gli porse i mezzi di prepararsi all'esercizio di quella professione, mediante gli studj necessari. L'anno 1737 entrò nel collegio di giurisprudenza di Lincoln's inn; ma il favore, che le sue maniere gentili e piacevoli, non che il suo spirito vivace e piacevole gli procuravano sì facilmente nella società dove fu introdotto, gli resero presto insipidi i gravi studj del collegio. Nel 1737 studiava le scienze logiche e matematiche a Rochester, ma la sua tendenza al teatro contrariava tutte le intenzioni della sua famiglia. L'affetto, che nutriva per sua madre, gli aveva fatto reprimere alla meglio tale inclinazione: dopo la morte de' suoi genitori, intrapresa, in società con suo fratello, il commercio dei vini; ma tale società essendo stata disciolta da lì a poco, Garrick risolse di sperimentare alla fin sopra un pubblico teatro il suo talento per la declamazione. Il suo gusto esercitato col frequentare persone di lettere, si era manifestato con alcuni articoli di critica drammatica, che comparvero nei giornali. Una saggia diffidenza lo persuase a fare il suo primo saggio con la mano possibile apparsenza sotto il nome fittizio di Lyldal; seguì una compagnia di commedianti, che si recava da Londra in Ipswich, e sul teatro di essa città incominciò nel 1741, sostenendo la parte d'Aboau della tragedia d'*Oronoko*. La sua riuscita fu compiuta e fin d'allora di-e adde al foro ed al commercio. Gli applausi che raccolse successivamente in molte altre parti sia tragiche, sia comiche, anche in quelle d'arlecchino, raffermarono la sua risoluzione di correre in attingo, a cui si sentiva come tratto dalla natura. Ritornato a Londra i direttori dei due principali teatri, Drury lane e Covent-garden, sdegnarono da

prima l'acquisto d'un giovane comediante, poco appariscente di persona e di cui il metodo di recitare non combinava altronde con la dottrina venerata delle *tradizioni*. Il teatro di Goodman's-field, più particolarmente frequentato dalla classe borghigiana, approfittò di tale errore. Garrick vi fu ricevuto a braccia aperte. Tra gli autori drammatici, ch'egli aveva studiati, Shakspeare aveva sopra ogni altro destato la sua ammirazione, e si era avvisato di trovar nella sua tragedia le parti meglio confacenti al suo talento: scelse quella di Riccardo III per fare la sua prima comparsa sopra un teatro della capitale: egli recitò tale parte appassionata e di estrema fatica con straordinaria energia, che gli meritò i più grandi applausi degli spettatori, stupiti di trovare in un giovane di ventidue anni una capacità, che presuppone uno studio lungo e profondo della natura umana. Eclissava egli fin dal suo primo apparire i più grandi attori, che la scena inglese possedeva. Uomini, di cui l'opinione faceva autorità, unirono i loro suffragi agli applausi del pubblico. Pope, allora sulla fine della sua corsa, aveva abbandonato il suo ritiro di Twickenham per intervenire ad una delle rappresentazioni di Riccardo III. Fu rapito dall'azione di Garrick e disse al lord Orrery che lo accompagnava: *Temo assai che quel giovane non si perda, mentre non avrà rivali*. Riccardo III fu rappresentato sei o sette volte di seguito, e tenne dietro ad esso la recita di parecchi altri drammi, in cui l'abilità di Garrick grandemente risaltò. Non essendovi in corte o nella città persona cospicua che non desiderasse di godersi di tale maniera di prodigio, il teatro di Goodman's-field attirava un concorso non mai più veduto. I direttori dei grandi teatri, costretti di

credere al merito del noto attore, considerando l'abbandono dei loro avventori ed il vuoto della loro cassa, adoperarono in ogni modo di nuocere al teatro rivale e provocarono un atto dell'autorità superiore che ne ordinasse la soppressione. Il direttore di Goodman's-field ne prevenne l'effetto e venne a patti con essi. Garrick non si era limitato al talento d'attore. La società di Johnson gli aveva comunicato il gusto dei versi; ed aveva composte, tra le altre opere, due brevi drammi, che erano stati recitati con applauso, il *Servo bugiardo* ed il *Leish*, in cui egli stesso faceva tre diversi personaggi. Il teatro di Drury-lane fu sollecito di stipendiare chi poteva rialzare la sua gloria decaduta; ma Garrick, poich'ebbe contratto un impegno sommamente vantaggioso col direttore, accettò un invito per dare alcune rappresentazioni sul teatro di Dublino e partì nel 1742 con mistress Worthington. L'entusiasmo, che destò in quella città il talento di Garrick, giunse fino alla frenesia; tale fu in un'esate delle più calde la calca del pubblico per udirlo che nacque un'epidemia, che fu chiamata la *febbra di Garrick*. Egli ritornò a Londra alcuni mesi dopo, e, conformemente alla sua promessa, comparve sul teatro di Drury-lane e continuò a mostrarvisi quasi tutti i giorni nell'alto e nel basso dramma, ed a meritarsi ugual lode. I suoi trionfi furono turbati un momento da una contesa, in cui l'aveva tratto una parola data senza riflessione ad uno de' suoi compagni, il vecchio ed irascibile Macklin; contesa che non potè essere chiarita dai libelli pubblicati dall'una parte e dall'altra, ma che i partigiani di Garrick decisero a legnate nella platea. L'anno 1745 egli fece un nuovo viaggio a Dublino e divise con Tomaso Shéridan, figlio dell'amico del

dottore Swift e padre di Riccardo Brinsley Sheridan, la direzione d'un teatro situato in Smock alley. L'anno dopo recitò a Covent garden per l'ultima volta in qualità di attore salariato. I suoi guadagni per effetto d'ordine e dell'economia, con cui viveva, lo avevano messo in grado di comprare nel 1747 la metà della direzione di Drury-lane; e si vide con Lacy alla guida d'una compagnia di attori scelti, che si andarono sempre più perfezionando con le sue lezioni. Johnson compose per l'apertura un prologo, cui gl'Inglesi quanto al merito pongono subito dopo il famoso prologo della tragedia di *Cato*. Garrick, nutrito dei precetti di quel religioso scrittore, tolse a purgare la letteratura drammatica, escludendo dal repertorio i drammi essenzialmente licenziosi e tergendo gli altri delle oscenità che potevano sconciarli. Tale riforma richiamò al teatro un gran numero di spettatori, cui la decenza aveva fin allora tenuti lontani. Garrick, disse Johnson, ha aumentato il capitale dei nostri innocenti piaceri. Imprese altresì a far trionfare il buon gusto della letteratura, a sbaudire l'enfasi della tragedia e la buffoneria della scena comica. Risvegliò l'emulazione degli autori drammatici con la generosità delle sue mercedi. In grazia del suo esempio e di una certa disciplina, che introdusse nella sua compagnia, la professione di commediante cessò di essere un motivo d'esclusione dalla civile società. Nel 1752 fece un viaggio in Francia, ma ritornò nell'Inghilterra prestamente. La superiorità del suo talento e la splendore, in cui era venuto, dovevano suscitargli nemici, intesi sempre a distruggere la popolarità, che aveva conseguita, ed a mortificare il suo amor proprio, cui superavano irritabile assai. Sopravvennero sgraziatamente

circostanze, che favorirono gli sforzi della malevolenza. Avevano eccitato Garrick di meschinità negli espedienti secondari, che impiegava per interessare lo spettatore. Egli rispose a tale rimprovero, unendo agl'incanti dei versi e della declamazione tutte le seduzioni che possono offrire la musica, la danza e le decorazioni. Il celebre Noverre si assunse di comporre pel suo teatro i balli e di farli eseguire da una brigata di ballerini stranieri, di cui nessuno per altro era francese. Scoppiò la guerra tra la Francia e l'Inghilterra, primachè tale disegno fosse mandato ad effetto; ma tale considerazione non distolse da esso il direttore, che, avendo fatto all'uopo considerabili spese, non era disposto a perdarle. Nel 1755 fu dato appunto un divertimento di tal genere, sotto il nome di *Festa cinese*. I nemici di Garrick, affettando amor di patria, preparavano con circolari scritti ne' giornali un' opposizione per parte delle classi inferiori della nazione. Due rappresentazioni del ballo aviennero con abbastanza tranquillità; ma si prevedeva che la terza sarebbe stata turbata per effetto di tali raggi. Garrick, con la speranza di farli andar vuoti, aveva annunziato per primo spettacolo *Riccardo III*, il trionfo del suo talento: un ordine del re aveva autorizzato tale rappresentazione, e Sua Maestà volle intervenire. Ciò nonostante, non appena il ballo fu incominciato che il vedere sopra un teatro inglese, tanti artisti stranieri, i quali venivano per dilogio indistintamente chiamati *Francisi e papisti*, portò al più alto grado d'esaltazione l'astio nazionale. Gli spettatori, che riempivano le logge, parteggiarono per la rappresentazione, che i clamori avevano interrotta, e parecchie persone di qualità scesero nella platea per arrestare i più tumultuanti

Eurono tolte le spade e fu sparso sangue; dopo molto tumulto e molta parafaglia, una mano di soldati pose fine al disordine. Il furor si era sfegato principalmente contro i banchi le luciery e la decorazioni, e tale fu il guasto che non meno di sei giorni furono necessari per ripararlo. Nè il teatro solo fu danneggiato: tutti i vetri degli appartamenti di Garrick vennero fraccassati. Un affisso annunziò che lo spettacolo, cagione del tumulto, non sarebbe stato più prodotto, ed il pubblico parve soddisfatto: ma nel 1763 il direttore avendo annunziato che i posti a mezzo costo sarebbero soppressi in avvenire per le rappresentazioni nuove, i suoi nemici trassero partita da tale innovazione per suscitare nella platea un altro tumulto, che forzò il direttore a desistere dalla sua pretesa. Si volle costringere il commediante Moody a chiedere in ginocchio perdono al pubblico per aver impedito ad un forsennato d'appiccar fuoco al teatro. Moody vi si rifiutò con dignità. Per calmare gli animi, Garrick promise che Moody non sarebbe più comparso sulla scena fino a tanto che non avesse riacquisito il favore del pubblico; ma tostochè fu seco da solo da solo, gli saltò al collo, gli dimostrò la sua approvazione e lo assicurò che gli avrebbe continuato il suo onorario. Il bisogno di trovare distrazioni a tali contrarietà e di rinvigorire la sua salute sconcertata lo indusse a fare un viaggio sul continente. Aveva sposato nel 1749 la Violotti, donna non meno distinta per lo spirito e le qualità sue morali, che per l'avvenenza e per le grazie di cui era fornita, e che tenuta era allora per la prima ballerina dell'Europa. Visitò con essa l'Italia, la Francia, la Germania, e trovò dovunque un'accoglienza lusinghiera, particolarmente in cor-

te del duca di Parma. Durante il suo soggiorno a Parigi, vide sovente mad Clairon, di cui aveva annunziata la superiorità fin dal suo primo viaggio a Parigi nel 1752; pubblicò in quell'occasione un intaglio fatto sopra un disegno di Gravelot ed intitolato la *Profezia avverata*. Narrasi che in una delle sere, in cui al cospetto di scelta brigata stavano a vicenda saggi del loro talento, Garrick richiese la Clairon se conoscesse la salfa delle passioni, o che ella avendo risposto d'ignorare che cosa s'intendesse di dire con tale vocabolo egli si mise a trascorrere coi soli moti della sua faccia, tutto il cerchio delle passioni umane, elevandosi per gradi dalle più semplici alle più complicate. Ritornò nell'Inghilterra nel 1765. Gli intervalli, che lasciò correre allora tra i suoi giorni di rappresentazione, gli concessero il tempo di comporre parecchie opere drammatiche. La sua ammirazione per Shakespeare ed i meriti, che acquistati si aveva verso la sua memoria, l'avevano in alcun modo associato alla gloria di quel grande poeta. Sdagnava che se ne parlasse al suo cospetto con freddezza. Trovandosi a Parigi, aveva ricusato di vedere l'abate Leblanc, però che gli pareva che avesse parlato del suo idolo, con poco rispetto. La corporazione di Stratford sull'Avon, luogo in cui nacque Shakespeare, gli presentò lettere di cittadinanza, chiuse in una scatola, fatta del legno d'un gelso, che il poeta aveva piantato con le proprie mani. Tale circostanza ispirò a Garrick l'idea del famoso Gimbili-o, o festa in onore del Bardo dell'Avon, che seguì ai primi di settembre del 1769. Fu eretto a tal uopo un anfiteatro decorato con grande dispendio, sulla riva del fiume, e biglietti d'invito furono distribuiti con profusione nella capitale e nelle provincie. Grande

fu l'affonza dei cultori delle lettere e delle persone di brio. La solennità incominciò con una cerimonia religiosa ed una specie di processione al cimitero; un pranzo magnifico, un'accademia di musica, un ballo di formalità ed un ballo mascherato, una corsa di cavalli, la lettura di un'Ode composta da Garrick in onore di Shakespear. furono i principali divertimenti dei tre giorni che durò il Giubileo; ma il tempo fu oltremodo sfavorevole ad una festa campestre: alla altronde riuscì una maniera di calca; ed il piacere non corrispose all'aspettativa dei curiosi. Fatto, uno dei più formidabili nemici di Garrick e conosciuto pel suo umore acre, era intervenuto al Giubileo; e ne ha fatto in una farsa una descrizione, che non è lontana dal vero. Il moderno Aristofane preparava anzi un'imitazione burlesca della cerimonia di Stratford, quando la ruina de' suoi affari domestici, riducendolo a ricorrere alla borsa di colui, contro il quale non cessava d'invaire, gli fece abbandonare tale progetto favorito. Garrick per risarcirsi delle spese considerabili, che gli aveva costate il Giubileo di Stratford, s'avvisò di trasportarlo, vestendolo di forme drammatiche, sul teatro di Drury-lane. Tale speculazione ebbe un felice risultato: neantadue rappresentazioni, date di seguite, poterono appena reddisfare la curiosità del pubblico. Per la morte di Lacy nel 1775 venne a conseguire la direzione intera del teatro di Drury-lane e la tenne fino al 1776, epoca, in cui ne vendè la metà, in pari tempo che si ritirò come compediante, licenziandosi dal pubblico con teneri addio. L'alterazione della sua salute rendeva necessario tale passo. Da lungo tempo era tormentato dalla gotta e soprattutto da dolori insopportabili, che si attribuivano all'esistenza d'una pietra nella vescica, il che non aveva mai permesso di verificare con la tenta; anzi i rimedj, che aveva adoperati contro i suoi mali, gli avevano piuttosto aggravati. Meri ai 20 di gennaio 1779. Dall'apertura del corpo si conobbe che la sua maletta era una paralisi di reni. Il suo corpo venne portato con grandissima pompa all'abazia di Westminster e fu deposto nel luogo consacrato ai poeti e presso il monumento di Shakespear. Uno de' suoi ammiratori, Albany Wallis, gli fece erigere nel 1797 un monumento di stile elegante, eseguito da Webber. David Garrick era di statura poco alta, ma benfatto; e le sue membra, di bella proporzione avevano acquistato per gli esercizi della danza e della scherma molta agilità e grazia. Aveva la carnagione bruna, i lineamenti regolari e piacevoli, gli occhi neri e bene incassati, lo sguardo penetrante e pieno di fuoco. La sua voce era sonora, melodiosa, flessibile, e si faceva sentire da lunge, senza sforzo e senza scrocio. Si osservava che una cosa detta a voce bassa (*Wisper*) da Garrick non andava mai perduta nemmeno per lo spettatore più lontano da lui, mentre la declamazione enfatica degli altri attori non era sempre intesa. La cosa più sorprendente ancora è la facilità, con cui il suo volto assumeva alternativamente l'espressione forte e vava delle passioni più variate e dei caratteri più opposti: la maestà reale, la magnanimità, l'amore, la fatuità, il fare comune, il fare di gioventù, la decrepitezza, l'allegria, la disperazione, la follia, la stupidità vi apparivano senza sforzo. La sua azione muta aveva grandissima espressione e produceva un effetto sorprendente nell'imitazione dell'agonia e della morte. « Nel-
la grand' arte di parlare agli

bill, che si attribuivano all'esistenza d'una pietra nella vescica, il che non aveva mai permesso di verificare con la tenta; anzi i rimedj, che aveva adoperati contro i suoi mali, gli avevano piuttosto aggravati. Meri ai 20 di gennaio 1779. Dall'apertura del corpo si conobbe che la sua maletta era una paralisi di reni. Il suo corpo venne portato con grandissima pompa all'abazia di Westminster e fu deposto nel luogo consacrato ai poeti e presso il monumento di Shakespear. Uno de' suoi ammiratori, Albany Wallis, gli fece erigere nel 1797 un monumento di stile elegante, eseguito da Webber. David Garrick era di statura poco alta, ma benfatto; e le sue membra, di bella proporzione avevano acquistato per gli esercizi della danza e della scherma molta agilità e grazia. Aveva la carnagione bruna, i lineamenti regolari e piacevoli, gli occhi neri e bene incassati, lo sguardo penetrante e pieno di fuoco. La sua voce era sonora, melodiosa, flessibile, e si faceva sentire da lunge, senza sforzo e senza scrocio. Si osservava che una cosa detta a voce bassa (*Wisper*) da Garrick non andava mai perduta nemmeno per lo spettatore più lontano da lui, mentre la declamazione enfatica degli altri attori non era sempre intesa. La cosa più sorprendente ancora è la facilità, con cui il suo volto assumeva alternativamente l'espressione forte e vava delle passioni più variate e dei caratteri più opposti: la maestà reale, la magnanimità, l'amore, la fatuità, il fare comune, il fare di gioventù, la decrepitezza, l'allegria, la disperazione, la follia, la stupidità vi apparivano senza sforzo. La sua azione muta aveva grandissima espressione e produceva un effetto sorprendente nell'imitazione dell'agonia e della morte. « Nel-
la grand' arte di parlare agli

« occhi, ha detto Voltaire, è soprat-
 « tutto eccellente il più grande
 « attore, che abbia mai avuto l'In-
 « ghilterra, Garrick, il quale ha
 « avvantato ed intenerito tra noi
 « quegli stessi che ignoravano la
 « sua lingua ». Un fatto, che non
 si può mettere in dubbio, prova
 fino a qual punto possedesse l'arte
 d'imitare le diverse fisionomie deg-
 li uomini. Dopo la morte di Fiel-
 ding alcuni de' suoi amici, raccol-
 ti in crocchio, si dilettavano che si
 fosse trascurato di trasmettere per
 mezzo della pittura le sembianze
 di quel celebre romanziere. Il pit-
 tore Hogarth disse che lo aveva
 più d'una volta, ma inutilmente,
 pregato di assegnargli alcune ore
 per fare il suo ritratto. Garrick os-
 servò che non sarebbe forse impos-
 sibile di riparare tale negligenza,
 e che se l'artista volesse dar di pi-
 glio al suo lapis, avrebbe tentato
 di presentargli la fisionomia dell'a-
 mico, e subito compose il
 proprio volto a figurare Fiel-
 ding con somiglianza tale, che Hogarth,
 il quale certamente poteva ben
 giudicarlo, non esitò a disegnare
 su tale singolare modello lo schiz-
 zo unico, che esista del viso del-
 l'autore di *Tom Jones*. E dopo
 quello che venne inciso e messo in
 fronte alle *Opere di Fiel-
 ding*. Londra, 1784, 8 vol. in 8. vo (1). Il ta-
 lento di Garrick si era perfeziona-
 to, non solamente con lo studio
 e la riflessione, ma altresì con l'os-
 servazione della natura stessa. Dal-
 la disgrazia d'un suo amico, di cui
 la morte deplorabile d'una figlia
 prediletta aveva alterata la ragio-
 ne, trasse occasione d'osservare i
 segni esteriori di quella malattia
 morale, per offrirne la rappresen-

tanza patetica nel personaggio del
 re Lear. Poeti erano in grado di
 apprezzare gli sforzi che gli costa-
 va il riuscire a meraviglia.
 « Io lo vidi una volta, ha detto u-
 « no scrittore, allora che termina-
 « to aveva appena di recitare la
 « parte di Riccardo III: era ada-
 « giato sopra un lettuccio, come il
 « Germanico spirante nel quadro
 « del Poussin, affannoso, disfatto,
 « senza respiro, coperto di sudore,
 « ed incapace di alzare un bra-
 « cio ». Parecchie imperfezioni di
 carattere notate vennero in Gar-
 rick. Un amore disordinato per la
 lode lo guidava in certo modo a
 mendicare l'adulazione. Il suffra-
 gio degli intelletti più illuminati
 non riusciva ad appagarlo, ove non
 avesse potuto aggiugnervi quello
 della persona più insignificante.
 Tale avidità d'elogi lo disponeva
 ad un'estrema credulità. David
 Mallet, tra gli altri, ne approfittò
 per far ricevere e recitare la sua
 tragedia d'*Elvira*, persuadendo a
 Garrick che gli riservava un pic-
 ciolo canto nella *Vita del duca di
 Marlborough*. Ma il vizio, che osen-
 zava maggiormente le più belle
 qualità di Garrick, era il senti-
 mento di gelosia, che gli cagiona-
 vano le lodi date al merito de' suoi
 compagni. Fu per altro costretto a
 riconoscere la superiorità, che Bar-
 ry aveva sopra di lui, nella parte
 d'*Otello*, parte, ch'egli stesso, do-
 po un saggio infelice aveva creduto
 di dover abbandonare. In Ro-
 meo, confessava altresì che *Barry*
faceva meglio l'amore di lui; ma
 questi fu il solo attore forse, a cui
 non traversò il buon successo. Non
 perdonò mai a Tomaso Sheridan
 l'abilità, che mostrava nella parte
 del re Giovanni, della tragedia di
 Shakespeare, e che gli aveva meri-
 tato l'approvazione di Giorgio II, il
 quale altronde non amava Garrick.
 Giorgio II non poteva, dice Da-
 vies, persuadersi che chi ritraeva

(1) Arturo Murphy nel *Reggio sulla vita*
 a *Stagioni di Fiel-
 ding*, stampa nel prin-
 cipio di tali Opere, afferma che Hogarth fece
 quel ritratto, parte a memoria, parte col so-
 ccorso d'una specie di profilo, ma nel abbi-
 nno certezza che il disegno fu male informato.

con tanta enargia le atrocità di un Riccardo III, fosse realmente un onest' uomo. Garrick, non potendo sopportare tale ingiustizia, sospese le rappresentazioni del *Re Giovanni*. Era altresì tormentato da un timore della derisione, che si tradiva per le precauzioni, cui usava ond' evitarla o per l'affettazione di sicurezza, con cui anzi l'anticipava. Perciò tenne di dover far precedere la cerimonia del suo matrimonio, non che la sua prima recita della parte di Macbet, ed il suo ritorno di Francia, dalla pubblicazione d'alcui opuscoli, in cui faceva sembrante di ridere a proprie spese. Molto ingiustamente fu tacciato d'avarizia. Prima che divenisse ricco, si era al certo mostrato economo: dopo visse con grande magnificenza. Aveva una bella casa in Londra, elegantemente addobbata, ed una vaga casa di campagna in Hampton, dove riceveva talvolta i personaggi che avevano più influenza nello stato. Era sempre cortese, famigliare, caritativo, sovente generoso. Tale l'hanno rappresentato quelli che furono meglio in grado di conoscerlo, e particolarmente Johnson, di cui per altro l'affetto verso di lui non era più quel di pria dall'epoca della sua celebrità in poi. Johnson, che soleva far collette per gl'infelici, tra i suoi amici più opulenti, ha detta che « Garrick donava più danaro che nessun altro » privato ugualmente facoltoso nell' « Inghilterra ». Disposto il trovavano sempre ad applicare ad un oggetto di carità il prodotto d'una rappresentazione. Ne' suoi ultimi anni intese all'esecuzione d'un progetto in favore dei commedianti, cui l'età o le infermità costringevano a ritirarsi dal teatro, e contribuì grosse somme a tal fine. Le sue facoltà, è vero, erano considerabili, poichè ascendevano, quando morì, a 140,000, lire di sterlini.

La considerazione, di cui questo celebre attore ha goduto nel mondo, può misurarsi dai nomi di alcuni di personaggi che l'amicisero alla loro confidenza; furono essi il conte di Chatam, il lord Lyttelton, il duca di Devonshire, il duca di Nivevois, ambasciatore di Francia presso la corte di S. James, Necker, ec. Come scrittore non può esser posto che nel secondo grado. Le sue opere diverse provano molto spirito, secondità nell'invenzione d'un soggetto, la conoscenza del mondo, talento per la satira fina e mordace ed il secreto d'aguzzare l'epigramma, di cui bisogna dire, a sua lode, che si vale soltanto per ribattere ingiuste offese. Il suo verseggiare è facile e corretto. Ecco il titolo delle sue produzioni drammatiche, le quali sono per la maggior parte brevi commedie o componimenti con arie: *Il Servo bugiardo*, 1741; *Miss in her teens* (1), di cui l'idea è tratta, diccsi, da un dramma di Dancourt; *il Lete*, 1740, ripigliato nel 1745, col secondo titolo di *Eupo tra le Ombre*; *la Finta*, opera con musica di Smith, 1755; *Lilliput*, 1756; *il Ciuchè*, 1757; *il Tutor*, 1759, di cui tolse l'idea da *la Papilla*, di Fagan; *il bel Mondo di stare nell'anticamera* (*High li fe below stairs*), 1759; *l'Incantatore, o Amore e magia*, 1760; *l'Incauto d'Arlecchino*, 1761 (inedita); *l'Affittajuolo di ritorno da Londra*, 1762; *il Matrimonio segreto*, 1766, commedia sommamente stimata, cui Garrick, fece in compagnia con Colman (trad. in francese, dalla Riccoboni, 1768, in 8.vo). *Neck or nothing* (che si dica essere a noi di presso la traduzione del *Crispino rivale del suo padrone*, di Lesage), 1767; *la Fanciulla di campagna*, 1767; *la Sposa di campagna*, di Whycherley.

(1) Non osiamo di tradurre tale titolo, nè tampoco un altro, citato più innanzi.

refusa; questi aveva imitato la *Scuola delle donne*, di Mollère, Cimone, 1767; *Occhiata dietro il sipario*, o *la nuova prova*, 1767; il *Giubileo*, 1770, l'*Istituzione dell'ordine della Giarrettiera*, 1771; la *Vedova irlandese*, 1772, il conte di Noël, 1774; *Unione di società*, 1774; *Il bel mondo di stare in conversazione* (*Ben ton, or High life above stairs*), 1775; tale dramma è attribuito a torto al generale Burgoyne; il *Primo giorno di maggio*, 1775; i *Candidati di teatro*, 1775. Parecchi di tali drammi sono ancora applauditi sul teatro. Garrick ha composto in oltre un infinito numero di quei prologhi ed epiloghi, che un attore recita sulla scena inglese prima e dopo il dramma: per tale genere di composizione aveva molto talento ed un'incredibile facilità. Ha praticato parecchi mutamenti, considerabili e felici in genere, a molti dei drammi di Shakespear, di ben Johnson, di Shirley, di Southern, ec.; ma conobbe male il gusto de' suoi compatriotti, quando si arrese a offrir loro sulla scena la tragedia di *Amleto*, poichè n'ebbe reciso, fra gli altri tratti, la famosa scena dei boccamorti. Tale temerità non era occorrenza a conservargli il favore del pubblico; e sembra che ne abbia anzi fatto abbiura, non pubblicando il suo lavoro su quella tragedia. Vennero stampate a Londra, nel 1785, in 2 vol. in 8.vo, le *Opere poetiche di Garrick*, con una notizia biografica ed annotazioni; ma tale raccolta è lungi dall'essere compiuta; quella delle sue *Opere drammatiche* comparì nel 1768, Londra, 3 vol. in 12. Sono innumerevoli gli *aneddoti* che si raccontano intorno a Garrick. Ne riferiremo due o tre, i quali contribuiranno a farlo conoscere sotto diversi aspetti. Un uomo stimabile si era fatto prestare da lui la somma di 500 lire di sterlini, per cui gli aveva dato una

sua obbligazione; ma una disgrazia lo rovinò interamente. I suoi parenti ed amici si tassaron per soddisfare i suoi creditori; e convennero di uuirsi in tale occasione ad un banchetto. Garrick essendone informato, in vece d'approfittare della circostanza per presentare la sua azione, mandò al debitore il documento del suo credito, invitandolo a gettarlo sul fuoco in mezzo alla festa. Una giovane dama, che doveva aspirare ad una grande fortuna, avendo veduto Garrick in una delle parti, in cui compariva con più vantaggio, concepì ad un tratto per lui una passione che resisteva a tutte le dimostranze di chi s'interessava per essa. Fu preso il partito alla fine di condurla in teatro una sera, in cui Garrick doveva rappresentare un personaggio de' più ignobili. Egli lo caratterizzò con tanta verità, che la dama si trovò guarita per sempre della sua passione. Aggiungeremo che mostrò sempre avversione alle discussioni politiche. Chi desiderasse di conoscere più particolarmente quest'uomo celebre, di cui la storia si congiunge con quella della più brillante epoca del teatro inglese, legga le *Memorie della vita di D. Garrick*, per Tomaso Davies, 2 vol. in 8.vo, Londra, 1780, ristampate poi; e la *Vita di Garrick*, per Arturo Murphy, 2 vol. in 8.vo, Londra, 1801. Fu per istanza di Johnson che Davies, il commediante, scrisse la sua opera, interessante, imparziale, e di cui idoneo ugualmente il facevano alla compilazione i suoi talenti, la sua professione ed i suoi vicoli sociali, ed appunto Johnson gli somministrò parecchie notizie sulla prima parte della *Vita* del suo amico. L'opera di Murphy è adornata d'un ritratto di Garrick, intagliato sopra un disegno di Reynolds. Venne tradotta in francese da de Marignol, Parigi, anno

IX (1801), in 12: Esiste un'opera intitolata: *Garrick o gli attori inglesi, o osservazioni sull'arte drammatica*, trad. dall'inglese, 1769, in 12. Annando Gouffé e G Duval hanno fatto rappresentare nel teatro dei Trovatori, *Garrick double*, commedia *caudville* in un atto, 1800; in 8 vo; questo attore figura altresì nel *Ritratto di Fielding*, *caudville*, di Ségar giovane, Deslaucherets e Desprès, recitata nel 1800. Radet ha posto in scena ai 15 d'aprile 1815, sul teatro del Vandœuvre, *Garrick ed i commediani francesi*, in un atto.

X—4.

GABRIEL F. GARIEL.

GARSIAULT (FRANCESCO ALESSANDRO NI) fu capitano delle razze di cavalli di Francia, membro dell'Accademia delle scienze, e morì paralitico, nel 1778, in età di 85 anni. Dotato di molto ardore per lo studio, e d'una rara attività, imprese un gran numero di ricerche variate e si occupò specialmente d'ippiatria, d'equitazione, di meccanica, di storia naturale, di letteratura e delle arti. Disegnava sovente le figure delle numerose tavole che fregiano le sue opere, e ne ha intagliate parecchie di propria mano. Le sue produzioni non sono capolavori, nè modelli di buon gusto: ma hanno tutte un fine d'utilità che le rende più o meno pregevoli. Le opere seguenti sono prova di tale asserzione: I. *Anatomia generale del cavallo*, tradotta dall'inglese di Swan, Parigi, 1733, 1737, in 4.to, con figure disegnate ed incise dal traduttore: è il primo trattato compiuto dell'anatomia del cavallo che sia stato pubblicato in francese; II. *Il nuovo perfetto maniscalco, o cognizione generale ed universale del cavallo*, in 4.to, prima edizione, Aja, 1741: ultima edizione, Parigi, 1805. Quantunque invecchiata per molti riguardi, so-

prattutto quanto alla descrizione ed alla cura delle malattie del cavallo, tale opera può ancora esser letta con frutto: essa tornerà sempre utile a chi dirige razze o si occupa in qualunque modo dello studio e dell'educazione dei cavalli; III. *La guida del cavaliere*, Parigi, 1769, in 12. L'onore della traduzione che tale opera ha ricevuto in tedesco, Berlino 1770 in 8.vo, prova a sufficienza il suo merito; IV. *Trattato delle vetture*, Parigi, 1756, in 4.to: vi si trova la descrizione d'una vettura, che non può rovesciare e di cui si valeva l'autore stesso; V. *Fatti delle cause celebri ed intermitteni*, Amsterdam, 1757, in 12. Tale opera notevole per particolari, cui contiene intorno ai diversi generi di suppellettili, è altronde un comodo ristretto d'una voluminosa raccolta (V. GAYO); ma lo stile n'è poco ameno; VI. *Notionnaire o Memoriate ragionato di quanto v'ha d'utile nelle cognizioni acquisite dopo la creazione del mondo*, Parigi 1761, in 8.vo fig. Tale compilazione vinta oggi giorno e dannata ad un giusto oblio, è stata rifusa e considerabilmente aumentata da Moustalon, Parigi 1804, 2 vol. in 8 vo; re-tampata col titolo d'*Enciclopedia della gioventù*, nel 1807, VII. *L'arte del pallajo mechettime*, Parigi, 1760, in fogl.; VIII. *L'arte del parrucchiere del bagnajuolo*, ec., Parigi, 1767, in foglio; IX. *L'arte del calzolaio*, Parigi, 1767, in fogl.; X. *L'arte del sartore*, Parigi, 1760, in fogl.; tradotta in tedesco, Berlino 1788 in 4.to. XI. *L'arte di curare le biancherie*, Parigi, 1771, in fogl.; tradotta in tedesco, Berlino, 1788, in 4.to; XII. *L'arte del valleggiato e del sellajo*, Parigi, 1774, in foglio, trad. in tedesco, Berlino, 1790, in 4.to; XIII. *Figure delle piante e degli animali d'uso in medicina*, Parigi, 1764: sono 750 tavole in 8 vo, cui Garsault aveva disegnato di propria mano, sorante copiate

dalla natura e fatto intagliare dai migliori artisti. Pubblicate da prima senza testo veruno, comparvero l'anno dopo col titolo: *Descrizione compendiosa di 719 piante e 154 animali*, in 750 tavole intagliate sui disegni di Garsault, secondo l'ordine della materia medica di Geoffroy, Parigi, 1767, 5 vol. in 8. vogr. Furono adattate le stesse tavole al *Dizionario ragionato universale di materia medica*, per Delabeyrie e Goulin. Parigi, 1755, 4 tom. in 8 vol. in 8. vo; prodotto nuovamente col titolo di *Dizionario delle piante usuali*, Parigi, Lamy, 1793, 8 vol. in 8. vo, con 764 tavole. Tali tavole, disegnate con molta diligenza e purezza, ed in generale ottimamente incise, lasciano poco da desiderare in quanto alla conformazione esterna, alla forma ed all'aspetto generale delle piante; mancano però sovente di particolarità necessarie agli organi sessuali e sulle parti della fruttificazione. Spiace altresì che Garsault siasi sovente limitato a indicarle col loro solo nome generico, senza aggiungervi il nome specifico, siccome avvertì di farlo per parecchie. Mal grado tanti lavori diversi, Garsault, inviato in missione presso la razza e in varie provincie, soleva raccogliere quanto interessava l'educazione ed il perfezionamento delle razze dei cavalli più stimati, illuminando in tal guisa il ministero sopra uno degli oggetti più importanti della ricchezza nazionale.

CH—T.

GARTH (SIR SAMUEL), poeta e medico inglese del XVII e XVIII secolo, uenuto d'una buona famiglia della contea di York, studiò a Cambridge, fu dottorato nel 1697 ed in progresso fermò stanza a Londra in qualità di medico. Il collegio di medicina di Londra, di cui divenne membro nel 1692, era occupato allora dall'istituzione del-

le dispense, o sale di consulti gratuiti e di farmacia in favore dei poveri malati; Garth si mostrò attivissimo per l'incoraggiamento di tali utili fondazioni; e si attirò così il risentimento di alcuni membri delle facoltà, e ancora più quello del corpo degli specialisti. Risolse di metterli in derisione; il che fece con molto spirito e talento in un poema in sei canti, intitolato, *la Dispensa*, pubblicato nel 1699. Tale poema fu sommanamente gustato dal pubblico quando comparve; se ne fecero in alcuni mesi tre edizioni, a cui ne tennero dietro parecchie altre. Ciascuna contiene migliorazioni; e quella del 1706, che è la sesta, comprende un buon numero di descrizioni e d'epiiodj nuovi. Nel 1697, il giorno di san Luca, secondo un uso annuale, aveva recitato dinanzi il collegio di medicina un discorso latino, scritto elegantemente e nel quale nessuna specie di ciarlataneria sfuggiva a' suoi epigrammi. Come medico, Garth aveva una pratica assai estesa. A' suoi talenti diversi accoppiava maniere gentili, uno spirito di società ameno e piacevole, soprattutto un raro disinteresse. Fu desso che nel 1707, sdegnato di vedere il corpo di Dryden vergognosamente abbandonato senza l'ultimo onore d'una bara, propose il primo e provò col suo esempio una sottoscrizione per fare le spese del seppellimento: recitò in tale occasione un discorso funebre e segnò il feretro fino all'abazia di Westminster. Fu uno dei membri del famoso club di Kit-kat, composto d'uomini non meno chiari pel loro spirito o pel loro grado che per la loro devozione alla casa d'Annover; e vi manifestò i suoi sentimenti politici in una serie d'epigrammi, improvvisati nei brindisi toast del club e che furono scolpiti sui bicchieri dei convitati. Giorgio I., come fu asaltato al trono, lo

creh cavaliere con la spada del duca di Marlborough. Io feci suo medico e primo medico dell'esercito Mori ai 18 di gennaio 1718-19, in età di circa quarantasei anni. Garth era di complessione debole, il che si attribuiva all'abuso, onifaceta dei godimenti sensuali. Furono raccontate diverse particolarità, che farebbero dubitare dell'ortodossia de' suoi sentimenti religiosi. Pupo, di cui ha incoraggiato l'ingegno nascente, ha tentato di vendicarlo di tale accusa, ma in modo non poco singolare, per non dire assurdo: « Egli era, dice, il migliore degli uomini. Le male lingue, aggiunge, e le anime tristi lo hanno accagionato d'irreligione fino negli ultimi suoi anni; ma se mai v'ebbe un buon cristiano, senza sapere di esserlo, questi fu il dottore Garth ». Narra che essendo un giorno interrogato da Addison intorno alla sua credenza religiosa, rispose che era della opinione degli uomini saggi; ma stincolato a spiegarsi meglio, soggiunse che i saggi urlano il segreto. Fu amico d'Addison, non che del lord Lansdown, mal grado la diversità del loro pensare. Ligio al lord Godolphin ed al duca di Marlborough, restò loro fedele nella disgrazia. Il disinteresse era uno dei tratti notabili del suo carattere; e fu detto che *nessun medico sapera meglio l'arte sua e meno il suo mestiere*. La sua opera principale è pochissimo letta oggidì, eccetto il sesto canto. L'opera è scritta con facile stile, ma vi si trova poca poesia, per sentenza di Johnson; e se non è mai sotto, s'alza di rado sopra alla mediocrità. Voltaire ne ha dato un giudizio più favorevole, ma certo di poca autorità. Il poema di Garth, egli dice, mi medici e gli speciali è meno nello stile burlesco, che in quello del *Leggio* di Boileau. I cattivi attori ed i pratici begli spiriti della sua nazione

non vi sono risparmiati. Nulla v'ha di più gaio e di più nuovo delle sue descrizioni; ma sono troppo caricato alla foggia Inglese. Havvi forse più finezza e più pensieri che nel *Leggio*; ma la composizione di esso non è così saggia, nè così regolare. Il poeta inglese si abbassa talvolta a scherzi sì scurrili o entra in digressioni sì dotte, che si perde ad ogni momento il suo disegno di vista, e sembra di leggere un poema o puramente comico o puramente serio; mentre nel *Leggio* l'eroico ed il comico sono, diciam così, annodati con tutt'arte, che non vi si scorge mai l'uno senza l'altro, e sembra che due generi sì opposti si prestino reciproche grazie. Il poema della *Dupena* incomincia all'incirca così: « Nar-rami, o musa, le salutari ire dei medici e degli speciali di Londra da sì lunga età collegati contro il genere umano. Qualiddio per salvarci gl'inimici? In quale guisa hanno eglino lasciato rifiutare i loro malati per iscagliare terribili colpi sui compagni loro? Come la parrucca in colata, e le siringa in cannone e le pillole rinmutarono in palle? Dio di gloria gl'invasi: accanitisi l'uno sull'altro, prodighi divennero della vita loro ed a noi lasciarono la nostra ». Garth ha composto in oltre molti poemetti, ed ha pubblicato, nel finire della sua vita, un'edizione delle *Metamorfosi* d'Ovidio, tradotte da varj autori, nel 1717: la traduzione del 14.^{to} libro, e quella della storia di Cippo, nel 15.^{to}, non che la prefazione sono sue.

X—3.

GARUFFI (GIUSEPPE MALATTI² STA), letterato ed antiquario, nato a Rimini, nel 1655, si fece ecclesiastico e si applicò con zelo straordinario allo studio, senza per altro trascurare i propri doveri: divenne arciprete della diocesi, fu fatto

conservatore della famosa biblioteca Gamba-lunga, e morì in patria verso il 1710. Era membro di parecchie accademie, e, tra le altre, di quella degli Arcadi di Roma, dov'era conosciuto sotto il nome d'Agamede-Scritto Cinelli fa grandi elogi di lui e dichiara che ha sovente approfittato delle sue cognizioni. Le sue opere sono: I. *Il sole tramontato, ovvero orazione funebre nell'essequie solenni del P. Tommaso Fabrizio*, Rimini, 1674, in 4 to; II. *Il Rodrigo, dramma per musica*, Roma, 1677, in 12, ristampato a Parma: questo è, secondo Tiraboschi, il primo esempio, in Italia, d'un dramma con un personaggio solo; III. *Rime o poesie diverse in italiano*, Rimini, 1682, in 12; IV. *Topografia alfabetico-istorica di tutti i comitati dell'Ungheria*, Bologna, 1684, in 8vo; V. *Italia accademica o sia academie aperte a pompa e decoro delle lettere più antiche nelle città italiane*, Rimini, 1688, in 8vo; opera rara, doveva avere una continuazione che non è comparsa; VI. *Lucerna lapidaria quae titulos, monumenta, epitaphia, inscriptiones ac sepulchra tum gentilium, tum christianorum, via Flaminia et Ariminii scrutatur*, ivi, 1692, in 4.to: tale opera venne inserita nel tomo VII, dalla parte del *Thesaurus Italiae* di Burnianum, se ne troverà una critica non meno giudiziosa che urbana negli *Acta eruditorum*, ann. 1693; VII. *Vita e miracoli del beato Amato*, Venezia, 1693, in 8vo; VIII. *Il genio dei letterati appagato colle notizie più scelte a pellegrini dei libri moderni*, Forlì, 1705, 1708, 1709, 3 vol. in 4.to; giornale poco comune, ma altresì poco interessante. Spiace che l'autore dimorato non abbia in una città, dove avesse potuto procurarsi più agevolmente opere, di cui la conoscenza sarebbe stata utile al lettore. Altri scritti di Garofli: *Poëticæ musei revelatio, seu clasticorum centuria*, Forlì, Sphiri-

gio come cenogramma, Rimini. Annunziava altre opere, che sono rimaste manoscritte. *Templum Malatestarum a Lucio Waddingii calumnia vendicatum: Communis in quondam chemicos characteres insculpti officio altæ sub terra inventæ*, olla sine gli *Annali* della città di Rimini, in italiano — GARUFFI { Giuseppe Malatesta }, medico italiano della stessa famiglia che il precedente, nato nel XVI secolo, assunse la difesa dell'Orlando furioso dell'Ariosto, nelle opere seguenti, cui Apostolo Zeno cita con lode nelle sue note sulla Biblioteca di Fontanini: *Della sua poesia ovvero della difesa del Furioso, dialogo*; Verona, 1589 in 8vo, *Della poesia romanesca, ovvero delle difese del Furioso, ragionamento secondo e terzo*, Roma, 1596, in 4 to. Ha pubblicato altresì un'apologia del Tasso, intitolato: *Il Rosi, ovvero il parere sopra alcune obbiezioni fatte dall'insuperato academico della Crusca intorno alla Gerusalemme liberata*, di Tuguatò Turo, dialogo. Rimini, 1599, in 8vo.

W—s.

GARVE (CRISTIANO), nato in Breslavia ai 7 di gennaio 1742. Studiò a Francofort sull'Oder ed in Halle, fu creato nel 1763 professore straordinario di filosofia a Lipsia e si dimise da tali funzioni nel 1772 per ritirarsi in grembo alla vita privata. Questo filosofo siede de'primi fra quelli, che hanno illustrato la Germania verso la fine dello scorso secolo, non che abbia creato nessun sistema che gli sia proprio ma precisamente in vece per la sua rara imparzialità, in un'epoca, in cui nuovi sistemi guadagnavano tanti caldissimi settatori ed in cui i partigiani delle antiche dottrine rifiutavano con una prevenzione sovente troppo cieca i nuovi tentativi. Garve professò un eclettismo illuminato e lo fondò sopra una giudiziozza e varia

tradizione; intespecialmente allo studio della filosofia morale. Parve che il carattere e la sua vita, perfettamente concordi con le sue massime, facessero rivivere tra noi l'immagine dei saggi dell'antichità. Garve, diceva Kant, è un vero filosofo nel legittimo significato del termine. Una lunga e crudele malattia travagliò gli ultimi suoi anni. In tale periodo di tempo continuò i suoi lavori con una serenità di mente inalterabile: era moribondo quando dettò a persona amica il suo bel trattato. *Della pazienza*, opera già per sé non meno utile che notevole, ma che inspira un certo rispetto religioso e deve indurre una persuasione profonda quando si vede un tanto esempio andar di pari passo con tali precetti. Morì a Breslavia, il 1 mo di dicembre 1798. La logica gli va debitrice di parecchi materiali preziosi ed in particolare di nozioni giudiziose sulla teoria morale della verisimiglianza, teoria tuttora non bene esaminata a fondo per anco. Egli alla storia della filosofia apre degli aspetti nuovi e fecondi. Gli è dovuto un quadro fedele e rapido dei diversi sistemi degli antichi e dei moderni sui principj fondamentali della filosofia morale. La sua dottrina era pura; egli l'esponesse in modo geniale e dolce. Scrittore elegante e corretto, trattava i soggetti, che aveva abbracciati, con pari buon gusto e saggezza, gli arricchiva copiosamente, gli ornava, senza sforzo, delle conguizioni più variate in istoria, in filosofia, in letteratura. Copiosamente perfettamente il cuore umano e lo spirito del suo secolo; la sua modestia uguagliava l'amore, che professava per la verità.

« La storia della filosofia, dice Garve, non è solamente il quadro delle vite e delle opinioni dei vari filosofi: è essenzialmente il racconto e la spiegazione delle rivoluzioni diverse, che la scienza

umana ha provate dall'origine fino all'età presente; e perchè si possano scoprire le cause che hanno prodotto le successive vicende della scienza, bisogna conoscere anzi tutto qual'è la via, per cui la natura guida lo spirito umano appunto alla scienza ». Garve ne inferisce che una buona storia della filosofia può soltanto essere scritta, da un filosofo, il quale sia anche di merito superiore. Secondo lui v'ha un certo circolo inevitabile, entro a cui si muove e s'aggira la saggezza umana, in guisa che, dopo fatti grandi progressi, sembra che ricada in sè stessa o ritorni al punto, donde prese le mosse. Sembra che la stessa continuità e la stessa costanza, cui la natura osserva nell'andamento generale delle cose, si riproducano, secondo l'ordine stesso, nello svilupparsi delle umane cognizioni; si direbbe che hanno la loro nascita, la loro infanzia, la loro gioventù, la loro maturità, la loro vecchiezza, la loro decrepitanza e la loro morte: da principio i sensi sono la sola guida dell'uomo, e tale è lo stato selvaggio; l'impero dell'immaginazione sopravviene, ed è lo spettacolo che offeriscono le nazioni dell'oriente nella prima epoca dell'incivilirsi; poi si osserva, si paragona, la ragione s'appoggia sull'analogia, ed una specie di criterio pratico fa nascere la saggezza: tali furono i primi saggi della Grecia; più tardi si traggono le cose a generalità, s'istituiscono deduzioni, si additano regole, si ordinano secondo i principj, si legano gli effetti colle cause, ed è quello il regno della scienza; alla fine si abusa delle astrazioni, smarrendosi nel vano delle speculazioni, nelle sottigliezze, ed il dubbio nasce da tale abuso. La filosofia, dice ancora Garve, quando è al più alto punto della sua perfezione, aggiunge

altresì il più alto grado di popolarità, e sembra che rafferma con tutta l'autorità della ragione le massime di quel criterio che da principio tenuto aveva il suo luogo. Ai giudiziarii consigli dati da Garve la storia della filosofia va debitrice del nuovo carattere, che ha assunto alla fine dello scorso secolo e che l'ha costituita una vera scienza destinata a servire per fiaccola a tutte le altre. Egli stesso ha dato esempj notabili del metodo, a cui è d'uopo attenersi per ben discernere il vero spirito delle dottrine dell'antichità: egli ne ha particolarmente soverciato con sagacità le opinioni degli storici e della seconda accademia sulla sensazione e sulla probabilità (1). Menso, degno amico di Garve, Fülleborn, che inserì parecchi de' suoi scritti nelle sue *Miscellaneen*, Schelle, Dittmar hanno a gara ritratto l'immagine delle sue virtù e dei suoi favori. Gli *Archivi letterarij* pubblicati a Parigi alcuni anni sono (tomo III, pag. 361), hanno anche essi pagato un tributo alla sua memoria in una notizia sopra il suo trattato *Della pazienza*. Egli ho arricchito la lingua tedesca d'un rilevante numero di Traduzioni, fra le quali si notano quelle dell'*Etica*, della *Rettorica* e della *Politica* d'Aristotele; degli *Offizj* di Cicerone; della *Ricerche filosofiche* di Burke sull'origine delle nostre idee del grande e del bello; dei *Principi della filosofia morale*, per Adamo Ferguson; dei *Principi di morale e di politica*, per B. Paley; del *Parallelo tra Federico II e Filippo, re di Macedonia*, per Giffies; della *Ricchezza delle nazioni*, per Adamo Smith; delle *Ricerche* d'Alessandro Gerard sull'ingegno, ec. ec. Le principali opere, di cui ha arricchito la filosofia, sono le seguenti: I. *Dissertatio de nonnullis quas pertinent ad logi-*

cam probabilium, Halle, 1766, in 4 to.; II. *Dissertatio de ratione scribendi historiam philosophicam*, ivi; III. *Sulle tendenze* (in tedesco), opera coronata nel concorso dell'accademia di Berlino; Berlino, 1769, in 4 to.; IV. *Progr. legendorum philosophorum nonnulla et exemplum*, ivi, 1770, in 4 to.; V. *Osservazioni* (in tedesco) *sopra la morale*, gli scritti ed il carattere di Gellert, ivi, 1770, in 8 vo.; la traduzione di tale scritto in francese fa parte della traduzione delle opere di Gellert, per L. C. Pajon, 1772; VI. *Dissertazione* (in tedesco) *sull'unione della morale e della politica*, ec. Breslavia, 1789, in 8 vo.; tradotta in francese, Berlino, 1789; VII. *Ricerche* (in tedesco) *sopra diversi oggetti della morale, della letteratura e della vita sociale*, Breslavia, 1792-1797, tre parti in 8 vo. L'ultimo volume contiene le sue idee *sulla società e la solitudine*; VIII. *Quadro* (ugualmente in tedesco), dei principi più notabili della filosofia morale, da Aristotele fino ai nostri giorni, premesso alla sua traduzione dell'*Etica* d'Aristotele e ristampato separatamente, Breslavia, 1798, in 8 vo.; IX. *Alcune considerazioni sui principj più generali della filosofia morale* (in tedesco) ivi, 1798, in 8 vo.; X. *Ricerche sulla prova delle facoltà* (in tedesco) (Nuova Biblioteca dell'inciviltà, VIII.° volume, pag. 1 ma a 44; — 201 a 231; 1769); XI. *Sulla moralinomia, ed in particolare sull'humour proprio degli Inglesi* (in tedesco) (Raccolta stessa tom. 1 mo, pag. 51 a 59, 1798); XII. *Sull'esistenza di Dio*, Breslavia, 1802, in 8 vo.; opera postuma (in tedesco). La letteratura tedesca gli è altresì debitrice di parecchie produzioni ingegnose di politica, di storia, di biografia, tra le quali si distinguono 1 mo *Sal caratter dei passani, considerato nella sua relazione coi proprietari di terre ed il governo*, di cui tre parti sono comparse dal 1793

(1) Vedi il giudizio sull'eccezione che quasi archita nel storia comparata del sistemi di filosofia, prima parte, cap. 12.

al 1797, ma non ha potuto terminare la quarta; 2.^{do} *Sullo stato della Slesia in diverse epoche*, ivi, 1789, in 8. vo; 3.^o *Alcuni tratti della vita e del carattere di Paczenky di Tenczin*, ivi, 1795; 4.^{to} *Frammenti d'un quadro dell'impero del carattere e del governo di Federico II*, ivi, 1798, 2. vol. in 8. vo (1); 5.^{to} *Considerazioni sopra alcune parti clarità nelle opere degli scrittori antichi e moderni, e particolarmente dei poeti* (nella Nuova Biblioteca tedesca delle scienze, tom. X, pagine 1. ma a 37, 198 a 219; 1670); 6.^{to} *Il presente del giorno di Natale*; — *Lettere intorno Emma Galoth* (nel *Filosofo d'Eu- gel*); 7.^{mo} *Sui costi non computi*; — *Sulla bellezza d'un paese montuoso* (nelle *Ricerchezze di Berlier*); 8. vo. *Parallels tra Marc' Aurelio e Federico II, tra Federico il Grande ed Adriano* (nel *Giornale tedesco di Gens*, 1795, e negli *Annali della monarchia prussiana*, 1798); 9. no un gran numero d'altri scritti staccati negli stessi giornali, in quelli di Brunswick, della Slesia; nella Biblioteca generale della Slesia, nelle Memorie dell'Accademia reale di Berlino. Una parte di tali frammenti venne unita e pubblicata da lui nel 1796, col titolo di *Miscellaneu*, Breslavia 1796, in 8. vo. Il suo *Correggio con Weiss* ed alcuni altri amici fu pubblicato a Breslavia, nel 1803, 2. vol. in 8. vo.

D. G.—o.

GARZI (Luigi), pittore italiano, nato a Pistoja, in Toscana, nel 1638 Poich'ebbe studiato gli elementi dell'arte sua da un pittore, chiamato Salomone Boccali, si perfezionò sotto Andrea Sacchi, che

era pure il maestro di Carlo Maratti. Una lodevole emulazione nacque tra i due allievi: Sacchi gli amava del pari, perchè sembrava che gli dessero ugualmente far onore. Di fatto, quantunque Carlo Maratti abbia acquistato in seguito più celebrità che il suo discepolo, gli artisti non sanno oggi-giorno a quale dei due debbano dare la preferenza. Corre un'analogia notevole tra la maniera di que'degni emuli. I loro disegni soprattutto si somigliano tanto, che bisogna avere il gusto sommamente esercitato per farne la distinzione. Chiamato a Napoli, ove doveva intraprendere numerosi lavori, Garzi vi dipinse la volta della chiesa di Santa Caterina e ritornò prestamente a Roma, dove non cessò più di essere impiegato. Lo pittore, che fregiano la chiesa dello Stimato, sono considerate siccome il suo capolavoro: si osserva che aveva più di 80 anni quando le incominciò. I giovani artisti ridevano anticipatamente ciò eh'essi chiamavano la folle sua presunzione, e si apparecchiavano a beffarlo. Informato del disfavore con che quegli storditi cercavano di vituperare le produzioni della sua vecchiezza, doppiò le cure per non lasciare appiglio alla critica, e gli sforzi che fece a tal uopo gli costarono la vita. Fu vivace pianto dal papa Clemente XI, il quale, mal grado le basse pratiche degli invidiosi, non aveva mai cessato di onorare e d'impiegare i suoi talenti. Garzi è riuscito pressochè in tutti i generi di pittura. Aveva invenzione e spirito. Il suo disegno era puro, il suo tocco morbido e facile, il suo colorito leggiadro e grazioso: era eccellente nel dipingere i gruppi di fanciulli, le teste di Madonne, ed intendeva non meno bene la prospettiva che l'architettura. È morto nel 1721.

F. P.—T

(1) Il re di Prussia tenne in gran pregio il talento ed il carattere di Garzi. Occorrendo andò nella Slesia per le grandi rassegna, non rimase, come giungeva a Breslavia, di far chiamare essa dalla prefettura per trattare familiarmente con esso tutti i maestri, che aveva allora.

GARZIA HIDALGO (Greser-
re), valente pittore spagnuolo, nac-
que a Murcia nel 1656, d'una fa-
miglia illustre, ma povera. Fin
dall'età di 14 anni si applicò alla
pittura; ed i suoi primi maestri
furono il cavaliere Villacy e Gi-
lart. Nel 1676, trovandosi a Roma,
prese lezioni da Pietro di Corto-
na, da Salvator Rosa e da Carlo
Maratti. Ritornato nella Spagna,
dimorò alcuni anni a Valenza per
istudiare le opere di Joanes e dei
Ribalta. Ottenne sempre i primi
premj nelle due accademie di que-
lla città (1), e vi lasciò parecchie o-
pere. Essendosi trasferito a Ma-
drid, lavorò con don Giovanni Car-
renno nei quadri del chiostro di
S. Filippo el Real. Era contempo-
raneo di Palomino, ma questi, in-
vidioso della riputazione che Gar-
zia si era acquistata, e della stima
di cui Carrenno l'onorava, gli giurò
un odio implacabile ed ebbe se-
co più d'una disputa seria. Gar-
zia, che maneggiava la spada me-
glio che il suo avversario, gl'im-
pose silenzio: ma questi se ne ven-
dicò nelle sue *Vite dei pittori cele-
bri*, in cui parla del suo nemico
una sola volta e come di volo, nel-
l'articolo *Conchillos*. Nel 1700
Garzia fu fatto dall'Inquisizione
censore delle pitture pubbliche;
Filippo V lo scelse per suo pittore
nel 1703 e gli conferì la croce di
S. Michele. Garzia era di salute
alquanto debole: essendosi ritirato
nel monastero di S. Filippo, vi
morì verso il 1712, in età d'anni
56. Esiste un gran numero di ope-
re di questo artista, di cui le più
notabili sono a Valenza. La *Batta-
glia di Lepanto*, che si trova nella
chiesa di S. Giovanni dell'Ospita-
le. — Un *S. Giuseppe*, in quella di
Sant' Andrea. — Nel convento di
S. Domenico, un gran quadro rap-

presentante S. Gioachino e S. Tom-
maso. — Il *Martirio del bea Onze*,
nella chiesa di Sant' Agostino. — Si
trovano a Madrid 24 quadri, rap-
presentanti la *Vita di Sant' Agosti-
no*, nel chiostro della chiesa dello
stesso nome. In uno di tali quadri
si vede il ritratto della sposa di
Garzia sotto l'aspetto d'una gio-
vane, che, accompagnata d'altri
fedeli, fanno ricchi presenti a San-
t' Agostino. Il principal merito di
Garzia consiste nella composizio-
ne, nel colorito, nella grazia e nel-
la positura delle figure, che sono
ammirabili, soprattutto per la loro
espressione e per la morbidezza
delle loro forme. Questo artista
era altresì buon intagliatore. Ha
lasciato un fascicolo (pubblicato
nel 1691), che contiene una sono-
la cantinata di disegno ed in cui
tratta dell'anatomia, delle diverse
maniere di dipingere, della com-
posizione dei colori e della ma-
niera più facile d'intagliare ad ac-
qua forte, con notizie non poco
curiose sopra parecchi antichi ar-
tisti spagnuoli. — **GARZIA DE MI-
RANDA**, cognominato *el Manco* (il
Mouco) perchè aveva la mano de-
stra mozza e dipingeva con la si-
nistra, ha lasciato eccellenti qua-
dri. Fu anch'egli pittore di Filip-
po V, con 2500 ducati di pensione,
morì a Madrid agli 8 di marzo
1749. — **GARZIA** (Reynoso), an-
daluso, morì nel 1677, fu pure ri-
nomato pittore, come Garzia Sal-
meron, morto nel 1666. — Tra gli
scultori di nome Garzia convien
distinguer Ferrnando, Francesco,
Giovanni e i due fratelli Michele
e Girolamo, canonici di S. Salva-
tore di Granata.

B—e

GARZONI (GIOVANNI), dot-
to medico, letterato e storico del
XV secolo, nacque a Bologna nel
1419, da una famiglia nobile ed il-
lustrata da lungo tempo coi primi
impieghi di quella repubblica.

(1) In Valenza vi sono due accademie di
pittura: tutti quelli, che non sono nati Valen-
tini, appartengono a quella degli *Stranieri*.

Bernardo Garzoni, suo padre, fatto medico del papa Niccolò V, condusse il figlio a Roma, dove studiò pel corso di quattro anni le lettere latine sotto il celebre Lorenzo Valia. Coltivò l'amicizia di parecchi altri dotti e particolarmente di Teodoro Gaza. Dopo la morte di suo padre, ritornò in patria e continuò i suoi studj letterarj sotto la direzione d'Orco Codro. Soltanto nell'età di 38 anni incominciò a studiare in medicina, e ne aveva 47 quando fu dottorato. Breve tempo dopo, il senato lo creò primo professore di filosofia; poi di medicina nell'università. Nell'una e nell'altra scienza seguiva la scuola d'Aristotele o piuttosto dei dottori arabi, che snaturarano la dottrina peripatetica con l'insegnarla; quindi non mancò di applicarsi all'astrologia giudiziaria, cui riguardava, seguendo l'opinione loro, come un appoggio indispensabile dell'arte del medico. Era altronde infaticabile nel lavoro, appassionato per l'onore della sua patria e profondamente versato nell'erudizione sacra e profana. Scrisse la vita di parecchi illustri Bolognesi, quella d'un gran numero di santi, una storia di Sassonia ed alcune altre cose storiche; ma più per la condizione di quel tempo, de' tumulti della critica costretto dalle tenebre, che coprivano ancora ogni parte della letteratura a lasciarvi guidare dalle voci popolari e dalle opinioni ricevute tratto tratto dall'uso, che dominava allora di dare a tutto ciò che era antico, un aspetto di singolarità e di grandezza, sparse nelle sue storie un'infinità di favole di personaggi immaginarj e di racconti straordinarj, che selaguratamente passarono in seguito, nella fede di lui, negli scritti degli storici, che vennero dopo, siccome Ghirardacci, Vizzani ed alcuni altri. Giovanni Garzoni fu talvolta obbligato a distrarsi

da' suoi studj e ad entrare, come i suoi maggiori, nelle prime magistrature. Fu più volte creato uno degli anziani ed uno dei tribuni del popolo. Mostrò in tali impieghi molta abilità, assai prudenza e zelo per la cosa pubblica. Morì, nel 1506, d'un'epidemia, che a Bologna fece grandi stragi aveva 86 anni. Il suo esercizio dell'arte medica, perocchè aveva molte faccende, e la sua cattedra di medicina occupavano la maggior parte del suo tempo; nè soltanto dando loro parte del suo tempo ed i suoi lumi, aiutava i giovani che frequentavano le sue lezioni. Quando scopriva in essi disposizioni e possibili mezzi di fortuna, li prendeva in casa sua, li nutriva, gli incoraggiava ad aggiungere agli altri studj quello della medicina, li dirigeva nell'aringa letteraria, e godeva della loro buona riuscita. La nomina, in cui era venuto d'essere il migliore scrittore in lingua latina che allora vi fosse a Bologna, gli attirava da ogni parte domande ed importunità per comporre discorsi, l'apparato, complimenti, aringhe da recitare nelle solennità pubbliche; nè mai rifiutava in tali occasioni di far piacere a congregazioni religiose, a corpi politici o semplicemente ad amici. Ore a tante occupazioni si unisce il carteggio attivissimo che manteneva con gli ultimi che erano assai numerosi e tra i quali si numeravano uomini del primo ordine, anche principi, e pressochè tutti quelli che erano allora in grido nelle lettere, si durerà fatica a comprendere come trovasse ancora tempo bastante a scrivere il gran numero d'opere, che ha lasciate e di cui la minor parte soltanto è reperta in loco. Le principali di quella, che faranno stampate, sono: I *De rebus ripanis libellus*, per Theodorum Quatinum ripanum impressus, Ancona, 1576; II

De dignitate urbis Bononiae commentariarum, nel tomo XXI degli *Scriptorum italicarum*, di Muratori; III *De Joannis Bentivoli senioris gestis ad Joannem Bentivolum juniorem libellus*, pubblicato dal P. Antonio Zaccaria, nel suo *Iter literarium per Italiam*, pagina 341; IV *De rebus Saxoniae, Thuringiae, Libanotriac, Misniae et Lusaticae, et de bellis Frederici Magni libri duo ad illustrissimum Fridericum Saxoniae ducem*, ec. : tale libro, scritto verso l'anno 1488, fu stampato a Basilea nel 1518, in 4. to, con una prefazione d'Irasmus Stella. È stato poscia inserito in parecchie raccolte storiche di Germania. Venne sovente attribuito al suo primo editore, Erasmo Stella, di Lippe, che era stato discepolo di Garzoni; ma vi ha prova certa che era di quest'ultimo, in una lettera di Federico, duca di Sannonia, in data di Siena, dove esso principa ed anche Garzoni erano allora per ringraziarlo di avergli dedicato tale opera, ch'egli ha letta, dice, con sommo piacere e di cui non tarderà a mostrargli la sua riconoscenza. Tale lettera e la risposta di Garzani, che il conte Fantuzzi allega intero, tomo IV delle sue *Notizie degli scrittori bolognesi*, si conservano in originale a Bologna, nella Biblioteca dei domenicani, tra i manoscritti dell'autore; V *De miseria humana*, Strasburgo, 1505, in 4. to; senza annoverare le *Vite* di parecchi Santi, siccome San Cristoforo, San Domenico, Sant' Antonio abate, San Tomaso d' Aquino, San Pietro martire. Quanto alle sue opere inedite, si può dire che sono innumerevoli: i titoli soli empiono 15 pag. in fogl., nel libro di Fantuzzi, ora citato. La maggior parte è conservata nelle tre biblioteche di Bologna, quelle dell'Istituto, dei domenicani, e dei canonici di S. Salvatore. La prima di tali biblioteche ne possiede la rac-

colta più compiuta; e sono i manoscritti originali, di cui le altre due non hanno per la più parte che copie. Tre volumi interi d'opere di medicina, ed in fascicoli separati; una prodigiosa quantità di *Vite* e di *Panegirici di Santi*, di *Arioste* recitate in solennità oliviche o scolastiche, ed altri *Diconi pubblici* di vario genere; *Questioni di letteratura antica di morale e di filosofia*, trattata sia in forma di dialogo, sia in aperto discorso. Degli scritti particolari di storia sugli avvenimenti più notabili del secolo XV, ec. tengono un luogo considerabile in quella ricca biblioteca. Quella poi di San Domenico possiede dieci libri di *Lettere famigliari*, che mancano alla biblioteca dell'Istituto: una scelta ben fatta di tale voluminosa raccolta non sarebbe forse indifferente nè per la storia propriamente detta, nè per la storia letteraria di quel tempo. Garzoni aveva sposato una donzella del nobile casato dei Zambeccari; essa lo fece padre di quattro figli, ed ebbe il dolore di perderne tre in un solo anno — Di Mavrallo, che sopravvisse, fu figlio Fabrizio Garzoni, il quale divenne un dotto notomista e fu professore di filosofia e di medicina come suo avo. La biblioteca dell'Istituto di Bologna possiede due sue opere inedite, relative alla sua professione di medico. Era amico del celebre Varchi; e tra le poesie di quest'ultimo si trova un sonetto, con cui lo invita a lasciare lo studio d'Aristotele e quello d'Ippocrate per andare a gustar seco le delizie della campagna.

G—G.

GARZONI (TOMASO), autore italiano del buon secolo, ma che è messo nel novero degli scrittori bizzarri, piuttostochè de' buoni, nacque a Bagnacavallo nella Romagna, nel mese di marzo 1549. La

sua infanzia annunziava un prodigio; aveva soli undici anni e studiava le belle lettere sotto Filippo d'Orsello d'Inola, allorchè compose un poema, in ottava rima, appunto sui ginocchi de' fasciulli e sulle loro battaglie. Mandato di quattordici anni a Ferrara, v'incominciò lo studio del diritto, cui uedo poscia a continuare in Siena. Aveva in tale frattempo un altro fine, quello di appurare la sua favella ed il suo stile, e di sbarazzarsi, scrivendo, delle cattive locuzioni lombarde. Raccominciò altresì uno studio di filosofia; ma nacque ad un tratto una rivoluzione ne' suoi sentimenti e nelle sue prime idee. prima d'entrare nel mondo, se ne disgustò, almeno da quanto ne dice Nicotron nello sue Memorie (tomo XXXVI), ed andò nel 1568 a vestire a Ravenna l'abito di canonico regolare lateranense; aveva allora soltanto diciassette anni. Da quel momento in poi Garzoni si applicò allo studio con novello ardore: la filosofia, la teologia, la storia, le lingue dotte ed anche l'ebraica, la spagnuola tra le viventi, furono ad un tempo l'oggetto delle sue occupazioni. S'ignora se incominciasse di buon'ora a comporre parecchie opere, cui diede in luce necessariamente in pochi anni. La prima, che pubblicò, e un'opera satirica e singolare, intitolata: *Il Teatro de' varj diversi cervelli mondani*, Venezia, 1585, in 4.to. I cervelli umani vi sono divisi prima in cinque specie, di cui ognuna è più o meno suddivisa, ed il complesso forma una serie di cinquantacinque discorsi. La prima divisione è opportuna a far sentire il vantaggio, che i diminutivi e gli accrescitivi danno alla lingua italiana. I cervelli, nel senso assoluto della parola, sono i buoni cervelli, gli uni pacifici e riposati, gli altri prodi e guerrieri, altri gai e giovinili, o accorti ed astuti, vivaci e

svegliati, o giudiziosi e sottili, o saggi ed intelligenti, o virtuosì e nobili. Ciascuna di tali qualità è il soggetto d'un discorso, in cui l'autore ne raccoglie diversi esempj, tratti dalla storia antica e moderna. Dopo i cervelli vengono i *cervelloni*, che sono vani, incostanti, instabili, leggieri, curiosi, lunatici, collerici, bizzarri, capricciosi, appassionati; e la storia somministra pure, in altrettanti discorsi, parecchi tratti di tali vizj: i *cervelli lussuosi* sono ancora peggiori; sono infingardi, disoccupati, stupidi, insensati, balordi, grossolani, disagevoli, insipidi, irresoluti, deboli, attusi, distratti, scempj, imbecilli, ec.: i *cervelletti* valgono ancor meno; non solamente sono limitati, ma cattivi, ciarloni, mordaci, pedanteschi, sofistici, ec. I *cervelloni* poi sono sperimentati, maschi, feroci, liberi, arditi, risoluti, gravi, industriosi, ingegnosi, ed anche cabalistici, il che sembra all'autore un argomento d'elogio, come tutto il rimanente: ma i *cervelloni* involgono a rincontro quanto s'ha di peggio al mondo, di più vizioso, di più vile, ed i vizj, che l'autore attribuisce loro, forse non da sè soli la materia de' suoi diciannove ultimi discorsi. Tale libro fu tradotto in francese da Gabriele Chappuis, Parigi, 1586, in 16. Il disegno ed in alcun modo la struttura dell'opera può dare un'idea della più parte di quelle dello stesso autore. La più considerabile comparve seconda, ed è la più celebre: è intitolata: *Piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia, 1591, in 4.to; si tratta, in cento cinquantacinque discorsi, di tutte le professioni degli uomini, dai re, principi e tiranni prelati, monaci, canonici, e cavalieri d'ordini religiosi; dotti e dottori in tutte le facoltà; professori di tutte le scienze; scrittori, poeti ed oratori; indovini, sibille e

profeti; cortigiani e cortigiane; orretici ed inquisitori; saltatori, ballerini, corridori, ciurmadori, ec., fino alle arti puramente meccaniche ed ai mestieri più comuni o più vili. In ciascuno di tali discorsi e sopra ognuna di tali professioni l'antichità, la storia moderna ed anche contemporanea somministrano mezzi all'autore di sfoggiare la sua erudizione e le sue cognizioni, senz'chè ne risulti nè un sommo piacere, nè una vera istruzione pel lettore. Tale opera, che contiene più di ottocento pagine in 4.to, fu tradotta in latino da Niccolò Bello e pubblicata nella stessa forma a Francfort sul Meno, nel 1625. *L' Ospitale dei pazzi incurabili, con tre capitoli in fine sopra la pazzia*, Venezia, 1586, in 4.to di 95 pag., vi tien dietro. Garzoni discorre alla sua foggia, in 53 discorsi, ogni sorta di follia; ed è particolar cosa una preghiera che indirizza, alla fine di ciascun discorso, ad uno degli dei o delle dee del paganesimo, per la guarigione della specie di pazzi, di cui ha parlato. L'opera fu tradotta in francese da Francesco de Clarier, signore di Longval, Parigi, 1620, in 8.vo. *La Sinagoga dell'ignoranti* comparve tre anni dopo a Venezia, in 4.to, l'anno stesso della morte dell'autore, che morì in patria agli 8 di giugno 1589, in età soltanto di quarant'anni. E' quella della sua opera, di cui l'idea è più filosofica; ma l'ha condotta nello stesso modo che tutte le altre, e con più erudizione che filosofia: vi esamina nel 16.^{mo} discorso che cosa sia l'ignoranza; di quante specie ve n'abbia, quali ne sono le cause; quale la proprietà o la materia; a quali segni si riconosca; quante cose la fomentino e la mantengano; quale sia la professione dell'ignorante; quali le sue funzioni nel mondo, le azioni, le occupazioni, le promesse, ec. Non fa meraviglia che l'autore

assegni per principale occupazione, agl'ignoranti, di biasimare i dotti ed i letterati, di calunniarli presso i principi, i grandi, le autorità, la persona di mondo: così era prima di lui, avveniva, ed avverrà così anche dopo di noi. Fu pubblicato postumo il suo opuscolo intitolato *Il mirabile cornoscopia consolatorio*, Bologna, 1601, in 8.vo, specie d'opera burlesca in lode dei corni, cui aveva scritta, dicesi, per consolare un marito di un certo accidente, di cui essi sono l'emblema. Aveva lasciato in manoscritto un'opera più considerabile, con questo titolo: *Il Surraglio degli stupori del mondo*: era divisa in dieci appartamenti, secondo i di cui oggetti ammiccibili e straordinari, siccome i mostri, i prodigi, i preatigi, le sorti, gli oracoli, le sibille, i sogni, le curiosità astrologiche, i miracoli e tutte le meraviglie, tratte dai migliori autori, dagli storici, dai poeti, e di cui toglieva ad esaminare la probabilità o l'improbabilità, secondo le leggi della natura. Bartolomeo Garzoni, suo fratello, prelado di sant'Ubaldo d'Eugubio e teologo privilegiato della congregazione lateranense, fece stampare tale manoscritto con note, Venezia, 1615, in 4.to, in volume di 300 pagine circa, in cui l'erudizione è profusa e le citazioni più ancora annunziate che nelle opere precedenti. Garzoni aveva pubblicato, un anno prima della sua morte, 1.^a edizione, in tre volumi in foglio, delle Opere latine di Ugo di San Vittore, canonico di quella congregazione a Parigi nel XII secolo, dietro la scelta dell'edizione, in ugual numero di volumi, pubblicata a Parigi, nel 1526, ma con postilla, note e chiosate sue, ed una vita di esso scrittore. Gli autori della *Storia letteraria della Francia*, tomo XII, gli danno giusta pena d'aver in tale vita, per un male inteso zelo per l'onore del

suo corpo, e senza badare alle verisimiglianze, qualificato il francese Vittorino canonico regolare lateranense. Gli si attribuiscono altresì, ma con poca certezza, due opere intitolate, l'una *l'Uomo astratto*, Venezia, 1604, in 4.to, e l'altra, che parrebbe abbastanza del suo genere, *Le vite delle donne illustre de la Scrittura Sacra, con l'aggiunta delle donne oscure e laide dell'uno e dell'altro Testamento*, Venezia, 1588.

G—È.

GARZONI (PIETRO), senatore veneziano, istoriografo della repubblica, fioriva alla fine del XVII secolo e nel principio del XVIII. Fu certamente meno chiaro per le sue azioni che per le sue opere. Poche cose sappiamo della sua vita, e s'ignora l'epoca precisa della sua nascita e della sua morte. Ai 10 di giugno 1692 ebbe dal consiglio dei dieci la commissione di continuare la storia di Venezia, condotta fino al 1690 dall'ultimo senatore istoriografo, Michele Foscarini. E' noto che Sabellico, il quale non era senatore, incominciò nel XV secolo tale storia, che il senato adottò l'opera, pensionò l'autore e da quell'epoca scelse nel proprio seno i continuatori. Navagero fu, morendo, troppo difficile sulla propria opera e la fece abbruciare sotto gli occhi suoi. Il Bembo riprese il filo degli avvenimenti dove Sabellico gli aveva condotti, e la sua storia è uno dei capolavori della latinità moderna. Paolo Porcia fu il primo continuatore che scrisse in lingua italiana; Paolo Morosini, che lo seguì, ricominciò a scrivere in latino; ma Battista Nani e dopo di lui Foscarini tornarono a preferir l'italiano. Garzoni mò la stessa lingua; ripigliò i fatti da alcuni anni prima dell'epoca, in cui Foscarini aveva cessato, e fu, dodici anni dopo la sua elezione, in grado di pubblicare la prima parte del suo lavoro. Doveva discorre-

re un'epoca gloriosa per la repubblica, quella della guerra contro i Turchi, dal momento in cui sotto diversi pretesti ruppero la pace in Ungheria con l'imperatore, riportarono vantaggi spaventevoli ed alla fine assediaron Vienne, fino a quello in cui furono disfatti dagli eserciti cristiani combinati, e dopo una seconda sconfitta più sanguinosa della prima, forzati nel 1699 ad accettare la pace. Venezia vi aveva contribuito con ogni suo mezzo e soprattutto con una potente diversione nella Marea. Foscarini non aveva avuto, diciam così, da raccontare che disgrazie; il senato era impaziente di veder succedere racconti che interessavano alla sua gloria. Però quantunque, ad eccezione del solo Nani, che aveva lasciato pubblicare, lui vivente, la prima parte della sua storia, il lavoro di tutti gli altri istoriografi non fosse stato consegnato al consiglio dei dieci e fatto stampare che dopo la loro morte soltanto, esso consiglio aveva ingiunto a Garzoni, per un decreto particolare, fin da quando l'ebbe scelto, di dover consegnargli di due in due anni, quanto avrebbe terminato dell'opera sua. Tale prima parte, divisa in sedici libri, comparve dunque sola col titolo: *Istoria della repubblica di Venezia in tempo della sacra lega contra Maometto IV e tre suoi successori, gran sultani dei Turchi*, di Pietro Garzoni senatore, Venezia, Manfrè, 1705, 2 volumi in 4.to grande. L'importanza del soggetto, la maniera ond'è disposto e trattato, lo stile conciso e brillante dell'autore gli procurarono una lode, cui niuno de' suoi antecessori aveva peranco avuto. Tremila esemplari di tale prima parte furono smaltiti in due anni, e Manfrè fu obbligato di ristamparla nel 1707. La seconda parte fu pubblicata nel 1716, presso lo stesso librajo, anch'essa in 4.to; è intitolata: *Istoria*

della repubblica di Venezia, ove insieme narra la guerra per la successione della Spagna a Carlo II. L'esito non fu inferiore a quello della prima parte: altro due edizioni furono esaurite in breve tempo, e la quarta, che comparve nel 1719, è annunziata come riveduta dall'autore. Supponendo che questi avesse da quarant'anni, allorchè fu fatto istoriografo e custode degli archivj segreti, impiego che andava sompro congiunto al primo, egli era dunque nato verso il 1652, e visse almeno sessantasette o sessantotto anni.

G—E.

**** GARZONI (LEONARDO)**, celebre filosofo e gesuita veneziano, fiorì nel secolo XVI. Fu uno de' primi a fare delle osservazioni e sperienze sulla calamita, e ne scrisse un Trattato, che rimase inedite. Il P. Niccolò Cabeo, gesuita ferrarese, che ne ebbe copia e che spesso lo cita nella sua opera, pubblicata in Ferrara nel 1639, col titolo *Philosophia magnetica*, afferma, che essendo questo Trattato venuto alle mani di Giambattista Porta, questi ne trasse il meglio per inserirlo nella sua *Magia naturale*, senza mai nominarlo. Costantino Garzoni, patrizio veneto e fratello di Leonardo, pensava di pubblicar questo Trattato, ma egli non eseguì la sua intenzione. (V. CABEO NICCOLÒ).

D. S. B.

GASCA (PEDRO DE LA), vescovo spagnuolo, nacque a Plasencia, in giugno 1485. Studiò con profitto nell'università d'Alcala ed era tenuto per un eccellente teologo. Ma distinguere il facceroo soprattutto uno spirito penetrante, pieghevole, destro, ed una profonda conoscenza degli uomini e degli affari. Nel 1525 fu fatto consigliere dell'inquisizione. Nelle discussioni, che insorsero tra il papa Clemente VII e Carlo V, questo im-

peratore, avendo bisogno d'un nuovo abile che contenesse col pontefice al fine di staccarlo dalla sua alleanza con la Francia e l'Inghilterra, il grande inquisitore gli propose Gasca, che fu inviato a Roma nel 1527. Ma Clemente VII non poteva più e non voleva staccarsi dalla lega, chiamata santa, di cui si era dichiarato capo, e la missione di la Gasca non ebbe felice risultato. Egli si adoperò per altro con tanto zelo e con tanta intelligenza, che Carlo V non cessò di valersene negli affari più delicati. Nel 1542 lo mandò nell'Inghilterra con istruzioni segrete per l'ambasciatore di Spagna. Si trattava di staccare Enrico VIII dagli interessi della Francia e di persuadere quel monarca a stringere un'alleanza offensiva a difensiva contro Francesco I. Quantunque l'ambasciatore figurasse solo in tale negoziato, il merito della riuscita fu di Gasca che la condusse abilmente. Ma la missione, che gli fece più onore, fu quella del Perù, dove spedito venne nel 1546 Gonzales Pizarro, fratello del conquistatore, avendo battuto gli auxili delle fazioni d'Aimagra, si era formato un potente partito, e potendo disporre d'un esercito ligio a' suoi interessi, aveva concepito l'ambizioso progetto di farsi incoronare re di quella ricca parte dell'America. Carlo V., dopo una guerra ruina e la disfatta di Cerisolo (1545) non era in grado d'inviare soccorsi al Perù, lacerate dalla guerra civile. Scelse a tal uopo la Gasca, cui fece presidente dell'udienza reale di Lima con poteri illimitati. Mal grado la sua età e la debolezza della sua complessione la Gasca obbedì al volere del suo sovrano e s'imbarcò nel mese di maggio, senza truppe e senza danaro per andar a sedare, lungi 4000 leghe dalla metropoli, una formidabile ribellione. La Gasca approdò

a Panama, dov'era la flotta di Gonzales: vi si presentò come inviato di pace, incaricato unicamente di ristabilire la giustizia e d'accordare un indulto generale. Sparse in pari tempo che una flotta di 40 vele e con 15 m. uomini di truppe doveva esser uscita nel mese di giugno dal porto di Siviglia per venire a calmare la turbolenza del Perù, in caso che egli non riuscisse per le vie della moderazione e dell'equità. La sua condotta accorta, l'età sua, il suo contegno, l'eloquenza de' suoi discorsi e la semplicità delle sue maniere gli guadagnarono l'affetto degli uffiziali di terra e di mare, cui soppo staccare dall'interessi di Gonzales; e si vide presto padrone di tutta la flotta. Gonzales, abbandonato da' suoi, ritenso di sottomettersi e si recò secretamente a Cuzco, dove aveva lasciato il fiore delle sue genti, intantochè Gasca, seguito pressochè da tutta l'armata di Gonzales, andò a sbarcare a Tumbès (1547). Di là fece sapere con un bando agli abitanti della pianura del Perù la missione, che l'imperatore gli aveva affidata; invitando tutti i buoni oittadini ad unire i loro sforzi a' suoi per ristabilire l'ordine e la tranquillità. Con un altro manifesto accordò un perdono generale a tutti i disertori o promisse ricompense a chi si fosse armato per difender la causa legittima. Per tali sagge disposizioni si vide in breve alla guida di un esercito considerabile, cui addestrò egli stesso e col quale mosse verso Cuzco, nel mese di dicembre. Gonzales Pizarro, che non ignorava i rapidi progressi di la Gasca e la sua mosse verso la capitale, aveva unito dal canto suo un esercito non poco forte, ed andò ad accampare sulla pianura di Xagujagana per troncato il passaggio a la Gasca. Questi, trovandosi di fronte all'oste di Gonzales, an-

ziché commettersi alla sorte d'un combattimento, intavolò tosto pratiche coi principali uffiziali di Gonzales, li guadagnò con le promesse e le minacce; ed in poche ore dissipò senza effusione di sangue un esercito, che poteva disporre del Perù, e dare la corona al suo capo. Poich'ebbe fatto punire di morte tutti i fautori della rivolta, la Gasca si mostrò non meno buon politico che abile amministratore; allontanò quella moltitudine d'avventurieri, di cui il Perù era pieno; distribuì ricompense ai reali, perdonò ai meno colpevoli tra i ribelli, regolò l'amministrazione della giustizia e l'esazione delle rendite pubbliche, in pari tempo che pubblicò diversi regolamenti per garantire gl'Indiani dall'oppressione; alla fine il Perù andò debbitor a la Gasca di leggi, d'un governo e della sua tranquillità. Compiuta la sua missione, rinise ogni suo potere all'udienza reale, che lo aveva efficacemente secondato con ogni suo sforzo, e se ne tornò nella Spagna nel 1549. Carlo V lo accolse con distinzione e gli conferì il vescovado di Palencia. La Gasca, dopo d'essersi mostrate politico valente, amministratore integro; dopochè vinto ebbe un capitano sì a lungo favorito dalla fortuna, passò il rimanente dei suoi giorni nell'esercizio delle virtù: onorato dal suo sovrano, amato e rispettato da' suoi compatriotti, morì in età non poco avanzata, ai 20 d'agosto 1560.

B—s.

GASCOIGNE (SIR GUILLIEMO), dotto magistrato inglese, di cui la virtù incorruttibile e la fermezza di carattere meritano di essere ricordate nella storia, nacque verso l'anno 1550 in Harwood, villaggio dell'Yorkshire, situato tra Leeds e Knarsborough. Quando non avesse fatto altre che imporre un freno alla licenza ed alle rapine

delle persone addette alla giustizia avrebbe diritto alla riconoscenza de' suoi concittadini: ma era destinato a gioire per meriti più rilevanti il suo paese, dando alla magistratura grandi esempj di coraggio. Poich' ebbe esercitato successivamente, nel corso di tre anni, con pari probità e talento le funzioni d'avvocato del re e di giudice delle cause comuni, fu fatto nel 1401 grande giustiziera d'Inghilterra (o piuttosto primo giudice del banco del re) da Enrico IV, del quale aveva amministrato i beni, durante l'esilio, a cui esso principe, essendo ancora dux d'Hereford, fu condannato da Riccardo II. Trovandosi in tale grado eminente, si condusse con un vigore poco comune in due occasioni degne di esser notate. Riccardo Scrope, arcivescovo di York, essendo stato preso con l'armi in mano contro il suo re, fu accusato, dinanzi al grande giustiziera, del delitto d'alto tradimento. Gascoigne giudice secolare, non poteva, senza violare le libertà ecclesiastiche, giudicare un arcivescovo: la sua coscienza gl'imponeva di dichiararsi incompetente. Egli non esitò a ritirarsi; e, quantunque dalla corte avesse ricevuto gli ordini più forti, non volle mai dar giudizio intorno ad un affare, di cui la cognizione gli era interditta dalla legge. Tale resistenza, a porta a' voleri troppo altamente manifestati, fece che incorresse nella disgrazia del monarca, ma senz'altro scossa ne fosse la sua virtù. Uno dei compagni di disonestà del principe di Galles, poi Enrico V, fu tradotto per un delitto capitale al tribunale dei giudici del banco del re. Nel giorno indicato pel giudizio il principe si recò con pompa all'udienza ed assunse pubblicamente la protezione del reo: senza lasciarsi intimidire da un passo sì straordinario, Gascoigne condannò l'accusato. Al-

lora il focoso Enrico, non potendo più frenare il suo risentimento, s'avventò contro il giudice, ancora assiso sulla sua sedia, e non si astenne neppur dal percuoterlo. Il magistrato offeso, ma sempre tranquillo, ordina con aspetto grave e severo, agli uffiziali di giustizia, d'impadronirsi del principe e di condurlo nella prigione del banco del re. Tale imponente contegno sorprese Enrico, il quale rientrò subito in sé e non fece niuno sforzo per sottrarsi da quelli, che andarono a prenderlo. Alcuni vili cortigiani cercarono di denigrare presso il re la condotta di Gascoigne; ma il monarca, che sapeva apprezzare gli uomini, dispregiò le loro delazioni, e, trasportato d'ammirazione, esclamò: « Felice il principe che possiede un magistrato sì coraggioso da far eseguire le leggi contro un tal re! ma più felice ancora il podre, di cui il figlio può sottomettersi e sì fatta punizione! » Tale avvenimento è stato sovente celebrato dai poeti, particolarmente sotto il regno di Elisabetta; e prima del 1592 aveva già fornito ad un autore drammatico di quella nazione l'argomento d'un dramma, intitolato: *The play of king Henri V. Gascoigne* fu incaricato, da Enrico IV, di parecchie negoziazioni importanti; e non contribuì poco a sedare le turbolenze cagionate dalla rivolta di Enrico Percy, conte di Northumberland. Si può dire a sua lode che non ebbe parte niuna nelle pratiche vili e odiose, di cui si valse Ralph Nevil, conte di Westmorland, per rendersi padrone dei principali capi dell'insurrezione. S'ignora l'epoca precisa della sua morte. Alcuni autori la collocano nel 1411, altri nel 1413 ed anche nel 1414. Il suo corpo fu sepolto con pompa nella chiesa di Harwood, paese, in cui nacque.

GASCOIGNE (Giorio), poeta inglese, nacque a Walthamstow, nella contea d'Essex, nella prima parte del XVI secolo. Fatto ab'ebbe gli studj primi, entrò a Lincoln's inn per istudiarvi la giurisprudenza, ma vi consumò pressochè tutto il tempo nella poesia, soprattutto nell'erotica, e quel ch'è peggior nella compagnia degli scapestrati di moda: la sua condotta non rimase sconosciuta a suo padre, che lo diseredò. Gascoigne passò allora in Olanda, dove militò sotto il principe d'Orange, ottenne un reggimento e si rese distinto pel suo valore. Ritornato nell'Inghilterra, rientrò nella società di Lincoln's inn ed intese a comporvi parecchie opere in versi ed in prosa, d'un genere più morale, che quelle della sua gioventù, cui si rimproverava allora amaramente. Nel 1575 accompagnò la regina Elisabetta in uno de' suoi pomposi viaggi a traverso il suo regno, e compose in tale occasione un divertimento in versi. Passò gli ultimi suoi anni a Walthamstow e morì a Rensford, nella contea di Lincoln, ai 7 d'ottobre 1577. Come poeta, godeva, nel suo tempo, di molta riputazione: nelle sue poesie si trova immaginazione, estro, un verseggiare facile ed armonioso, ed abilità per la satira; ma l'estrema rarità delle sue opere ha molto contribuito a scemargli rinomanza. Si citano quattro suoi drammi, fra cui una tragedia la traduzione della *Cleopatra* di Euripide, in 4.to, 1561. Premesso ad uno de' suoi scritti havvi un ritratto dell'autore, rappresentato sotto le armi, col fucile in una mano, con libri ed un calamaio nell'altra, in fondo leggasi questo motto, che aveva adottato. *Tam Marti quam Mercurio*. I diversi suoi scritti furono nunti in 2 vol. in 4.to, stampati il primo nel 1577, il secondo nel 1587. Il suo amico, Giorgio Weistone, ha pub-

blicato dopo la sua morte un opuscolo, intitolato, *Memoriale della vita esemplare e della fine devota di Giorgio Gascoigne*: tale opuscolo è sommamente raro.

X—s.

GASMANN (FLORIANO LEONARDO), celebre compositore di musica, tedesco, nacque nel 1729 a Brux in Boemia. apprese i primi elementi dell'arte nel collegio dei gesuiti in Comotau. indi viaggiò in Italia onde perfezionarsi. Ritornò a Vienna nel 1762, chiamato per comporre la musica dei balli della corte. Quattro anni dopo ritornò a Venezia, dove il dottore Burney lo vide nel 1770: tornò poi a Vienna ed ivi intrise a compilare il catalogo della biblioteca imperiale di musica, che è tenuta per la più numerosa dell'Europa. E dovuta a Gasmanu un'istituzione utile e che onorerà mai sempre la sua memoria, una cassa di soccorsi per le vedove dei musicisti, cui aprse nel 1772: ogni vedova vi riceve una pensione di 400 fiorini; e per sovvenire a tale spesa i direttori dell'istituzione danno ciaschedun anno nell'avvento ad in quaresima brillanti accademie di musica, nelle quali si eseguono le nuove e le migliori produzioni dei grandi maestri. Gasmanu morì ai 22 di gennaio 1774. Ha lavorato per la chiesa, pel teatro e per la camera. Si cita il suo *Dies irae*, ed il suo oratorio di *Betulia liberata*. Garber ha pubblicato il catalogo delle sue opere. Gli autori del *Dizionario dei musicisti* riguardano siccome un racconto d'invenzione l'aneddoto intorno ad Haydn, ch'è narrato nella notizia sopra quel musico celebre, pubblicata nel 1810.

Z.

GASPARI (GIOVANNI BATTISTA DE'), nato nel 1702 a Levico nel vescovado di Trento, poich'ebbe studiato a Vicenza ed a Padova, visse alcun tempo a Venezia del

prodotto delle sue occupazioni letterarie. L'arcivescovo di Salisburgo lo chiamò presso di sé e gli commise di scrivere la storia del suo principato: ma Gaspari si disgustò da tale lavoro per le cabale, che suscitata gli furono dal clero del paese. Partì da Salisburgo nel 1042 per recarsi a Dresda, avvegnachè il vescovo di Cracovia gli aveva fatto sperare un impiego in Polonia, paese allora governato dall'elettore di Sassonia: tale progetto non riuscì; ma la corte di Vienna lo chiamò a Castiglione, dove fu fatto membro della reggenza. Mosse vennero alcune querela contro la sua amministrazione, che l'obbligarono di andare a Vienna per giustificarsi: fu riconosciuto innocente; e per risarcirlo delle molestie, che aveva sofferte, fu creato membro della reggenza della Bassa Austria, professore di diritto pubblico e di storia dell'Impero nell'università di Vienna ed ispettore delle scuole. Morì in quella città, ai 28 d'ottobre 1768. Gaspari si era occupato d'un'opera, *de causis Imperii germanici*, di cui aveva pubblicato i prolegomeni col titolo di *Positiones juridico-historicae de systemate imperii Romanorum germanici*. La morte impedì all'autore di terminare sì grand'opera: egli si vendicò delle contrarietà, che aveva provato a Salisburgo, con un'opera polemica, cui intitolò: *Adversus Salavum quicumque, vindictae adversus rycophantas juracientes*, Colonia, 1741, in 4. to. La principale sua opera, *Archiepiscoporum saluburgensium res usque ad oestphalicos conventus in lutheranismum gestae*, fu pubblicata dopo la sua morte da suo fratello, nel 1780, a Venezia, in un vol. in 8. vo. Osserviamo che il nome latino di Gaspari è *de Gasparis*. Vedi *Della vita, degli studj e degli scritti di Gio. Batt. de Gaspari*, Venezia, Zatta, 1780, in 8. vo. S—L.

GASPARINO, cognominato **BARZIZIO** o **BARZIZZA**, dal nome del luogo della sua nascita, villa altrondo oscura nelle adiacenze di Bergamo, vi nacque verso l'anno 1370. Fece con grande applicazione e grande profitto gli studj letterarj che allora erano in uso; ma un istinto delicato ed un genio naturale pel bello il fecero presto avveduto del vizio di tali studj. Cicerone, Virgilio, Cesare, tutti i veri modelli d'una latinità pura vi erano ommessi; e si davano per modelli alla gioventù soltanto autori capaci di corrompere lo stile e l'intelletto. Gasparino, accortosi di tal errore, studiò parecchi anni que' grandi maestri, particolarmente Cicerone, cui sempre inteso fu ad imitare. L'amore del lavoro era la sola sua passione nell'età, in cui altre ve n'ha che si fanno di soverchio sentire. Essendosi dedicato per tempo ad insegnare, dischiuse a' suoi discepoli le fonti del buon gusto, dove aveva attinto egli stesso e che erano ignorate nella più parte delle altre scuole. Poich'ebbe professato parecchi anni in patria, si recò il primo anno del XV secolo a Milano presso Giovanni Galeazzo Visconti, che sedeva allora sul trono ducale; si trattenne poi a Pavia e vi rimase fino al 1406: allora si condusse a Venezia, dove dettò lezioni pubbliche. La repubblica aveva di fresco aggiunto Padova a' suoi possedimenti di terraferma: vi aveva trasferito l'università, che era prima a Treviso; e, volendo dare un lustro grande a quello studio, raccoglieva in esso i più valenti professori. Gasparino non poteva non essere di tale numero: fu scelto per insegnarvi le belle lettere ed in breve il concorso straordinario de' suoi discepoli e gli uomini distinti, che sorsero tra essi, provarono come non si poteva fare una scelta migliore. Ebbe a quella

epoca il dolore di perdere un fratello maggiore, cui amava teneramente, e se no consolò soltanto coll'assumersi otto figli, eh'esso fratello lasciava in verd'età e senza fortuna, quantunque fosse ammogliato anch'egli, non fosse ricco ed avesse anco più figli. Ma si vide presto nell'impossibilità di sostenere sì gravi pesi; e, per sopraggiunta i viveri essendo a Padova saliti ad un prezzo eccessivo, fu obbligato di mandare la sua famiglia a Ferrara e di commetterla alle cure ed alla generosità del conte Luigi Bonifazio, uno dei principali signori ferraresi e de' suoi più intimi amici. Il conte giustificò sì nobile fiducia; e Ga-parino, tranquillo sulla sussistenza de' suoi, poté incominciare a pagare a poco a poco i debiti, che per la sua ristrettezza era stato in necessità di fare, e ad applicarsi con più libertà di mente ad ammaestrare la gioventù. Quantunque, stanto la sua reputazione, fosse stato chiamato all'università di Bologna, aveva fermo di non abbandonare quella di Padova; ma la guerra ne lo cacciò l'anno 1412 insieme con tutti gli altri professori. Riluggito a Venezia, si trovò in sì deplorabile situazione, che fu ridotto a vendere i suoi libri. Alla fine con la pace poté far ritorno a Padova; ed il nuovo ardore, che mostrò per ristabilirvi i buoni studj, avendogli meritato per parte del podestà Fantino Dandolo un aumento d'onorarj ed altri incoraggiamenti, si trovò presto in una condizione migliore, che gli concesse di richiamare presso di sé la sua famiglia. Lo studio di Cicerone non cessava di tenerlo occupato in tutti i momenti d'ozio, che gli avanzavano dalle sue funzioni. No faceva fede l'eleganza del suo stilo, sia in discorsi eloquenti ch'era sovente invitato a recitare, sia nelle sue lettere, che si potrebbero dire cice-

roniane. I suoi talenti, i suoi costumi, il suo carattere gli avevano fatto un gran numero d'amici tra gli uomini del primo ordine e del primo merito e negli stati di Venezia e fuori. Godeva alla fine in Padova della vita più onorevole e più dolce, e divisava di passarvi il rimanente de' suoi giorni, quando Filippo Maria Visconti, avendo riparatato i suoi Stati, volle rianimarvi l'amor delle lettere e ravvivare le istituzioni, che dalla guerra a dolle lungo turbolenze erano state distrutte. Berzizza era nato suo suddito: egli fu quindi chiamato a Milano, quando meno se lo aspettava. Tale chiamata sconcertava tutti i suoi disegni, rompeva tutte le sue abitudini, lo separava da' suoi più cari amici e poteva farlo accusare d'ingratitudine dai magistrati di Padova e dal senato veneziano; ma sarebbe stato troppo rischio il disobbedirne e per sé e pe' suoi figli, di cui tutta la tenua fortuna gl'aveva negli Stati del duca. Egli dunque obbedì, sebbene con somma ripugnanza, e si recò presso un padrone, di cui l'accoglienza, i trattamenti onorevoli e generosi in ricompensarono del sacrificio, che aveva fatto. Fu in breve ammesso nella più intima familiarità di esso principe, di cui la storia non doliusa certo un ritratto tanto insanguigno, quanto quello che Furriatti ha di lui fatto nella vita del nostro Berzizza (1), ma che, nel ritiro abituale e quasi inaccessibile, cui la sua timidezza naturale e la disgrazia della sua persona gli fa-

(1) *Le cui maniere poliche, dier' era dimagrita, la quale con natura ac fortissima comita nroverente congegnata, et, i trecenti lalt più storici d'esso a Filippo Visconti, con una natura prettischè indicata, un' estrema bruttezza, una sguarola ferocet ed incerta, una negligenza d'ogni cura e pulizia della persona ec. i che possono con' una lungi dall'averci, a veder tanto della natura quanto della felle, tano...*

cevano preferir lo splendore d'una corte, non tralasciava di avvicinar a sè uomini di merito e dotti, ricercandosi nel loro colloquj. Tutto il tempo, che rimaneva a Gasparino libero dalle cure del suo professorato e dalle sue assiduità presso il duca, era da lui impiegato nel rivedere e correggere antichi manoscritti, siccome, tra gli altri, quelli delle *Institutiones orationis* di Quintiliano ed i *Traктati* di Cicerone *sulla rettorica*, stati riuverati in tale condizione di rozzezzamenti e di disordine che pareva quasi impossibile di potervi rimediare. Non meno a lui che al Poggio ed a Leonardo Aretino dobbiamo il Quintiliano qual è perrenuto fino a noi, ed a lui solo abbiamo l'obbligazione di avere, diciam così, salvati dalle sue mani il bel trattato dell'*Oratore*. Con tali favori egli aggiunse la vecchiezza e fu colto da una malattia che lo rapì in pochi giorni, l'anno 1451, nell'età di poco più di 60 anni. Non ha lasciate altre opere che *Ariaghe* o lettere; un *Traктato del comporre*, un altro dell'*Oratoria*, stampato a Parigi, in Sorbona, senza data, in 4. in ad a Venedia, 1554; e l'*Etimologia delle voci latine*, Brescia, 1563. Le sue *Lettere* sono di due specie: scritte le une a' suoi amici e ad uomini potenti o costituiti in dignità: non compose le altre che per esercitarsi a scrivere in latino nello stile epistolare, prendendo sempre Cicerone per modello. Queste ultime, in numero di 165, furono ne' primordj della stampa in Parigi e formano una specie di monumento tipografico. Fin dai primi anni dell'invenzione della stampa Giovanni de la Pierre, priore della casa di Sorbona, chiamò da Meung a Parigi tre stampatori (F. Gugl Ficher e Gering), assegnò loro stanza in Sorbona; e le lettere di Gasparino furono la prima

opera, che n'ci dà i due tipi, nel 1470, col titolo: *Gasparini bergamensis (leggi bergomensis) epistolarum opus per Joannem Lapidarium sorbonensis scholae priorem multis vigiliis ex corrupto integrum effectum, ingeniosa arte impressum in lucrum collectum*, in 4. to, ristampato a Basilea, 1489, in 4. to, e Deventer, 1496, in 4. to. Le altre sue *Lettere*, le sue *Ariaghe* ed il suo *Traктato del comporre* erano rimasti inediti. Il dotto Eursizio, dopo cardinale, raccolse tali scritti e li pubblicò, preceduti da un'elegante prefazione e da una vita di Gasparino Barzizza, Roma, 1725, in 4. to. (Ved. Fomieri). La lettura di tale interessante raccolta prova che a giustissimo titolo Gasparino è riguardato come uno dei principali restauratori della sana letteratura e della buona latinità del XV secolo. Il volume è terminato da alcune *ariaghe* e da alcune lettere di Guinforto Barzizza, suo figlio, educato alla sua scuola, oratore e filologo anch'esso e nel quale si scorgono altresì, quantunque in minor grado, i frutti dello studio assiduo degli antichi modelli dell'eloquenza e del buon gusto.

O—E.

GASSE. Ved. WAGE.

GASSENDI (PIETRO GASSENDO (1) più noto sotto il nome di), merita il suo de' primi seggi tra i filosofi. Meglio apprezzato forse fino ad ora dagli stranieri che da' suoi propri concittadini, troppo eclissato da Cartesio, Gassendi altamente influì sulla massa, cui presero la

(1) Seles, nell'iscrizione Gasarnd, istesso in Gassendi; ed un ramo della sua famiglia ha conservato quest'ultima ortografia. Filosofo, in una lettera inserita nel *Magasin encyclop.*, 1803, II, 339, lo chiama Gassend. La credibilità delle sue opere scritte in latino, sul titolo delle quali si leggeva Gassendi (gentilizio di Gasarnd), ha fatto prevalere l'ortografia generalmente adottata.

filosofia e le scienze, e ricovrar dove nella storia letteraria il grado elevato che gli appartiene. Antiquario, storico, biografo, fisico, naturalista, astronomo, geometra, anatomica, predicator, metafisico, ellenista, dialettico, scrittore elegante, erudito guidato da una sagacia critica, ha corso il cerchio pressochè intiero delle scienze e delle arti, in un'epoca, in cui le scienze e le arti erano appena risorte: egli ha dovunque addotto un finissimo criterio, laborioso ed ingegnoso ricerche. Fu in Francia il primo discepolo di Barone, il deguo amico di Galileo e di Keplero, il precursore di Newton e di Locke. Vero è che non aspirò alla fama; ma dev'essere questa una ragione di più per noi a non trascurare gli interessi della sua gloria. Gassendi nacque nel villaggio di Chantier, presso Digne, in Provenza, sì 22 di gennajo 1592. I suoi genitori vivevano in un'oscura mediocrità; erano pii. Gassendi ottinse di buon'ora da essi que' costumi dolci, semplici e puri, che conservò per tutta la vita. Troviamo in lui un'a-sai rara eccezione, è vero, alla massima generale che danno i fanciulli somnamente primaticci a non dare che ingannevoli speranze. Di quattro anni recitava a memoria brevi sermoni e la notte si sottraeva alla vigilanza de' suoi per osservare gli astri. Di dieci anni aringò il vescovo di Digne Antonio di Boulogne, nel corso della sua visita pastorale; il che sorprese talmente quel prelato, che fin d'allora annunziò quant' uomo divenuto sarebbe un giorno Gassendi allora andava a prendere lezioni dal parroco del suo villaggio e dopo si poneva a studiarle da sé al lume della lampada della chiesa. Imparò la retorica a Digne e vi componeva picciole comedie. Venne in Aix alla scuola di filosofo del P. Fil. Feysa, carmelitano,

il quale presentò fin d'allora l'insufficienza della dottrina peripatetica, che regnava nelle scuole. Di sedici anni, conferita gli fu in concorso la cattedra di retorica a Digne: poscia, siccome divisava di farsi ecclesiastico, ritornò in Aix ad apprendere la teologia, la sacra scrittura, il greco, l'ebraico. Si dedicò con alcun buono successo alla predicazione, ottenne la prebenda teologica di Forcalquier, indi quella di Digne. Si dottorò in Avignone e fu fatto prevosto del capitolo di quella città. Di anni ventuno, ottenno ad un tempo, in concorso, le due cattedre di filosofia e di teologia nell'università d'Aix, si riservò la seconda, e dettò il primo suo corso di lezioni a viva voce. E giusta l'osorvazione che i più di coloro, che per notabili progressi avanzarono le scienze, si sono formati prima coll'insegnare. Gassendi, obbligato di conformarsi nelle sue lezioni alle dottrine ricevute ed ai metodi stabiliti, ne conobbe presto l'imperfezione. Tentò di farla altresì conoscere al pubblico, quantunque con la ritenutezza naturale al suo carattere, allorchè fece sostenere in una volta le tesi pro e contra Aristotele tesi, nelle quali egli rispose in greco ed in ebraico. Già incominciava a raccogliere in segreto un gran numero di note critiche sul fondatore del Liceo. Du Fanr do Fibre, referendario, avendogli inviato un esemplare della *Saggezza* di Charron, egli gustò molto tale opera; e dalla sua risposta si vede come le sue letture favorite fossero Seneca, Cicerone, Platone, Giovenale, Orazio, Luciano, Giusto Lipsio, Erasmo. Esso dovevano disporre il suo spirito a qualche indipendenza d'idee, indirizzarlo ad un eclettismo illuminato e fargli associare il gusto della buona letteratura alle ricerche scientifiche. I suoi orj erano sovente

spesi in lavori anatomici ed astronomici. Ha confessato che una certa attrattiva dell'astrologia concorse da principio a farlo volgere a quest'ultimo ordine di studi, ma si troncò in breve da tale preoccupazione e validamente contriti a combatterla. Provveduto d'un benefizio nella cattedrale di Digne, Gassendi rinunziò nel 1625 la sua cattedra per applicarsi con più libertà ai lavori dello studio e fin dall'anno seguente incominciò a farsi noto con la pubblicazione de' primi due libri delle sue *Exercitationes paradoxicae adversus Aristotelem*. Un incominciamento sì ardito meritò grande attenzione, gli suscitò avversarj tra i partigiani delle idee dominanti, gli ottenne numerosi suffragj tra gli spiriti indipendenti. Parve quasi intimidito di aver osato tanto; ma essendo i prodotti nel mondo dotto desiderò d'illuminarsi mercedè le osservazioni ed i consigli attivi, e di formare utili relazioni. Fece diverse gite in Provenza e nel Delphinato, si recò a Parigi, viaggiò nei Paesi Bassi e nell'Olanda, contrasse amistà coi dotti, visitò gli stibilimenti consultò le biblioteche. Aveva desiderato di vedere l'Italia, ma non effettuò mai tale viaggio. Progetto di accompagnare a Costantinopoli l'ambasciatore, Enrico di Guirney con una colonia d'uomini istruiti, i quali si promettevano un gran frutto da tale pellegrinaggio scientifico; ma avendo avuto il dispiacere di vedere vanito il disegno che aveva conceputo, gli convenne limitarsi ad alcune gite nel mezzodì della Francia, cui seppe rendere per altro utilissimo alla scienze naturali. Durante il suo soggiorno a Marguilla, nel 1606 verificò l'osservazione di Pitea rinnovata da Cassini; giustificò l'antico astronomo contro Strabone e Pollibio rettificando, mediante gli eclissi lunari,

le carte idrografiche del Mediterraneo; abbassò di dugento leghe l'estensione, che le carte, secondo Tolomeo, davano alla lunghezza del Mediterraneo. Nel 1638 il conte d'Alais, Luigi di Valois, poi duca d'Angoulême, venuto in Provenza, seppe apprezzare il nostro filosofo, l'onorò della sua confidenza ed onorò sè stesso, incoraggiandolo nelle sue ricerche. Questo dotto, rimasto fedele in tutte le agitazioni politiche, alle quali era stato esposto, fu presentato nel 1641, mercedè la protezione di esso principe, per l'agenzia generale del clero, ma Gassendi, stimando più la tranquillità che la fortuna, cessò tale impiego, dopo alcune contese, all'abate d'Flagnes, suo rivale. Fu posto l'occhio un istante su lui per l'educazione di Luigi XIV, nel 1644. Fatto venne lettore di matematiche nel Collegio Reale di Francia per le cure dell'arcivescovo di Lione, fratello del cardinale di Richelieu. È notabile come l'affetto di quel prelato la rinomanza ed il merito di Gassendi non gli abbiano mai ottenuti il favore del primo ministro. La regina Cristina dal fondo della Svezia gli ricercava di essere in commercio epistolare seco lui. Si osserva nel loro carteggio la lettera, che il filosofo le scrisse intorno alla sua rinunzia al trono. Federico III re di Danimarca, due papi, parecchi principi francesi gli testificarono la loro stima; il cardinale di Retz valeva assai il di lui merito; Madamigella gli mostrò più volte e particolarmente nella sua malattia una premurosa benevolenza. Gassendi s'ebbe nel collegio reale un concorso numeroso di auditori; vi mise in bore lo studio dell'astronomia, troppo negletto fin allora; ma l'insorgere gli stancò il petto; e dopo che languito e sofferto alcuni tempo, morì ai 14 di ottobre 1655,

vittima della mania di covar sangue, che regnava allora presso i medici francesi e che egli aveva sovente condannata (1). Fu sepolto a San Nicolò dei Campi, nella cappella di San Giuseppe, dove si vede il suo mausoleo ed il suo busto. Gassendi ebbe le sorte di vivere in un secolo, in cui i dotti formavano e mantenevano scambievolmente relazioni strette e numerose, relazioni, cui le nostre associazioni accademiche hanno poi regolate con ferme più solenni, ma forse con vincoli meno intimi. Essi si comunicavano reciprocamente le loro osservazioni ed i loro dubbj, s'indirizzavano le loro opere, si esercitavano, si sostenevano; e gli uomini che, posti in un grado elevato, avevano più genio pel sapere che ozio per lavorare, si onoravano d'entrare in tale specie di alleanza. Gassendi fu debitore a legami di tal fatta de' più utili soccorsi nelle sue ricerche o delle più fortunate occasioni per le sue scoperte; ma per tali relazioni altrui si rese alla sua volta eminentemente utile ad altri. Peiresco, e Gautier, priore di La Valette, furono i suoi primi amici ed anche le prime sue guide nello studio della fisica e dell'astronomia. Pietro Lhuillier, amico di Balzac e di Salmasio, fu il compagno del suo viaggio in Olanda ed il confidente abituale de' suoi lavori. Chepelle, figlio naturale poi legittimato di Lhuillier, donna alla stretta affezione, che univa suo padre a Gassendi, le cure, che questi si prese per la sua educazione. Gassendi desiderava, meritava di essere amico di Galileo; Elia Diodati, di Ginevra, li pose in rela-

sione. Il filosofo francese ammirava il nuovo impulso dato alla scienza fisica dal Bacone dell'Italia (1); carteggiava frequentemente con esso e n'ebbe in presente il migliore d' suoi telescopj. Intese con sorpresa e dolore i pericoli, di cui Galileo era minacciato, e lo consigliò nella sua cattività con lettere, in cui spirava una filosofia dolce ed elevata. Sentiva come il filosofo italiano sul movimento dalla terra; ma tenne allora di dover procedere con estrema prudenza: professando la sua stima pel dotti perseguitato, si astenne dallo spiegarsi sul sistema prescritto ed attese un momento più favorevole alla verità. Mantenne un carteggio continuato con Kepler, Dupuy (*Erycius Puteanus*), Boulliau, Sickard e gli astronomi più celebri del suo secolo. Fece osservazioni in comune con Claudie di Mydorge, tesoriere di Francia, che era in grido d'uno de' primi matematici del suo tempo, e con La Mothe-le-Vayer. Accolse Campanella a Marsiglia, quando a quest'uomo singolare fatto venne alla fine di sottrarsi dalla sua lunga cattività, nè ottenne però da lui quel ricambio di riconoscenza, che aveva diritto di attenderne. Ricevè da Hobbes le più grandi testimonianze di stima ed egli applaudì al libro di quel filosofo, piuttosto colpito forse dall'originalità delle sue viste, che convinto della solidità de' suoi principj. Visse in commercio intimo col P. Mersenne e per gl'interessi di esso entrò in una viva discussione contro Roberto Fludd. Le sue relazioni con Cartesio incominciarono da scambievoli cortesie. La lunga controversia, che indi nacque tra essi, gli allungò alcun tempo

(1) La sua eredità, che ascendeva a 40000 lire, fu per testamento data alla figlia di sua sorella, epoca di Pietro Gassendi. Da tale testimonianza è nata la famiglia Gassendi, che esiste ancora presentemente nel dipartimento delle Alte Alpi ed alla quale appartiene il cospice Gassendi, generale d'artiglieria.

(1) Denominazione impropria per la diversità, che corre tra la genialità e l'operante, tra l'additare una possibilità e l'effettuare un ampio disegno, tra teorico e teorico si possono le distinzioni vie di professione.

l'uno dall' altro e non fu scevra da personalità. In tale contesa, cui Baillet ha giudicata parzialmente, se Gassendi impugnò primo la dottrina, purve che Cartesio obblisse prima il buon procedere, ed aggiunse troppo sovente l'alterigia ed il disprezzo alla difesa delle sue ipotesi. Da ultimo l'abate d'Estrées, poi cardinale, riconciliò due filosofi, dei quali la stessa lotta doveva riuscire sì utile alla filosofia. Gassendi fu amico dei più illustri dotti del suo tempo. Si univa sovente a Gentilly, presso Parigi, con la Motte-le Vayer, Dicaudi Neudé, ec. per intrattenersi con essi in dotti colloquj, di cui Nandé ha raccolto i frutti nel suo *Syntagma rei militaris* (Roma, 1647): tali unioni tenute furono allora dal pubblico per giovevole ricreazione. Assisteva nei giorni di sabato ad un specie d'accademia privata, formata per le scienze matematiche da Bualliau, Pascal, Roberval, ec. Conobbe Cassini giovane ancora; lasciò a Montmor, suo esecutore testamentario, la cura di tutti i suoi manoscritti. In mezzo a relazioni sì numerose, con un carteggio sì attivo, fece pochi discepoli propriamente detti, perchè non aspirava a farne. Fra piuttosto un centro di comunicazioni libere e confidenziali, che il capo d'una scuola. Tra tale scarso numero di discepoli, si conta Mulière, Bachaumont, non si sa che luogo assegnarli a Clapelle il quale sovente dopo pranzo ebbro, si provava d'insegnare la filosofia di Gassendi ai seritani de' suoi ospiti: ma il grado più eminente appartiene certo a Francesco Bernier, il quale ha portato la sua filosofia fino al Mogol, l'ha riassunta, messa in ordine e presentata per la prima volta, in francese, nel compendio luminoso, che indicheremo più avanti. La natura ed il numero delle dette relazioni, che

Gassendi mantenne tutta la sua vita, danno un pregio singolare alla raccolta delle sue Lettere stampate e sanno vivamente deplorar quelle, che andarono perdute. Vi si trova sparsa una moltitudine d'osservazioni di particolarità di viste utili e di materiali abbonanti per la storia letteraria del suo secolo. Enumereremo qui le principali opere di Gassendi, indicando la data delle prime edizioni, che ne sono state pubblicate, data che non è senza importanza per conservargli, sopra varj punti, la priorità che gli appartiene. I *Exercitationes paradoxicae ad Aristotelem*, ec., Grenoble, 1644; II *Phenomena rerum Romae observata*, ec. Amsterdam, ristampato a Parigi col titolo di *Parthea seu solis II^o spurs qui circa verum, Rinde die 20 martii, 649, apparuerunt*, ec., 1650, in 4to; III *Epistola diuersatio in qua principia philosophiae Roberti Fluddi deteguntur*, ec., Parigi, 1651; ristampata nel 3^o vol. delle Opere complete, col titolo di *Examen philosophiae fluddianae*; IV *Memoriarum in sole vitus et Venia incisa*, Parigi, 1651; V *Proposita gnominis ad salutis umbram obiecta Marcellinae*, 1656, e l'Aja, 1656; VI *Observatio de Septo cordis pervio*, L'Anno, 1660; VII *Disquisitio metaphysica adversus Cartesium*, Parigi, 1662; VIII *De vita N. Fabr. Pteusii*, ec., Parigi, 1661; IX *Epist. XX de apparente magnitudine solis*, ec., Parigi anno stesso; X *De motu impresso a motore translato*, Parigi, id. e 1664; XI *Noem stellar caelestium circa Iovem*, ivi, 1661; XII *Disquisitio metaphysica seu dubitationum et instantiarum adversus Cartesii metaphysicam*, Amst. 1664; XIII *Vita Sancti Dominici primi dominici episcopi*, ec., nel 2.^o vol. dei Bollandisti, ai 13 di febbrajo, 1664; XIV *Oratio inauguralis*, Parigi, 1665; XV *De proportionibus quae gravia et levitia accelerantur*, ec., ivi, 1666.

XVI *Apologia aduersus J. B. Morinum*, ec., pubblicata senza suo assenso da Neuré e Basano, a Lione, 1649; XVII *De vita et moribus Epicuri, libri VII*, Lione, 1647; XVIII *Institutio astronomica*, ec., Parigi, anno stesso; XIX *De vita, moribus et placitis Epicuri, seu animandis uisus in lib. X Diogenis Laertii*, Lione, 1649; XX *Syntagma philosophiae Epicuri*, ec., ivi, 1649; XXI *Scriptis relativi alla ductionione insinua tra Gassendi e Moira*, Parigi, 1650; XXII *Lettre ad Onorato Bouché*, storico di Provenza, premessa alla sua storia, 1652; XXIII *Joh. Caramuel ad Gassendum, et Fr. Gassendi responsio de infallibilitate papae*, 1660; XXIV *Appendix cometarum*, Lione, 1678; XXV *Tychonic Braheus, Copernici, Purbachii et Reiomontani vitarum*, Parigi, 1654; XXVI *Romanum Calendarium compendiose expeditum*, ec., ivi id.; *Notitia ecclesiarum diuinarum*, ec., ivi id.; *Abacus restertorum*, id.; *Manuductio ad theoriam musicam*, id., ec. Tali opere tutte vennero unite per le cure di Montmort e di Sorbière nell'edizione compiuta, pubblicata a Lione nel 1658 e ristampata a Firenze nel 1728 per le cure d'Averrari, in 8 vol. in foglio. Vi fu aggiunto il *Syntagma philosophicum* ne Gassendi, che ne forma i due primi volumi; i *Commentarii de rebus celestibus*, che ne formano il 3.to; una raccolta delle sue Lettere, che compongono il 6.to, e diversi altri scritti postumi. Ritappiamo dal padre Bougerol che parecchi altri manoscritti inediti ed un rilevante numero di Lettere del nostro filosofo si trovavano nella biblioteca di *Thomassin di Mazugues*, presidente del parlamento di Provenza. Esso biografo ce ne ha fatti conoscere parecchi, cui aveva avuto occasione di consultare. Noteremo in particolare le Istruzioni che aveva compilate pe' missionarj inviati nel Levante, sul metodo per os-

servare le eclissi. Sono da deplorare altresì i suoi Sermoni, che ce lo avrebbero mostrato sotto un aspetto che gli altri suoi lavori non ci danno a conoscere. Se Bacone ha avuto il merito di stabilire le massime e di additare le regole, che dovevano preparare la restaurazione delle scienze fisiche, un merito forse uguale hanno coloro, che i primi svilupparono tali massime e tali regole misero in pratica: tale fu soprattutto Galileo, il quale seppe condurre ad effetto la restaurazione consigliata ad annunziata dal cancelliere d'Inghilterra; Gassendi ha partecipato a tale onore. Aveva meditato Bacone; lo ha esaminato e giudicato, nel suo *Syntagma philosophicum*, in un modo veramente superiore. Seguendo le tracce di Galileo, ha, come questi, interpretata la natura. Non loce, è vero, che un uso limitato delle applicazioni dalla geometria, perche non era matematico profondo; e questo è il solo merito che gli sia mancato, furia, in un alto grado: ma ha dovuto almeno procedere con grande perseveranza nella via dell'osservazione. Ha corrisposto all'invito di Keplero e preparato il sentiero a Cassini, che fatto si è dovere di dargli lode sovente. Gassendi ha primo osservato il passaggio di Mercurio dinanzi al disco del sole: lo aurore boreali, i pareli, le congiunzioni di Venere e di Mercurio, le occultazioni dei satelliti di Giove, le proprietà dell'ago calamitato, la comunicazione del moto della caduta dei gravi gli fornirono il soggetto di ricerche interessanti, piuttosto per occasione che in conseguenza d'un disegno formato. Scrivendo le vite degli astronomi più rinomati del suo tempo, e nella prefazione che le precede, Gassendi, qualunque si annunziò solo come biografo, ha trattato in modo rapido e luminoso la storia intera dell'astronomia

antica e moderna. Nella sua controversia con Roberto Fludd e con Morin ha fatto trionfare con la calma e l'evidenza della ragione i saggi principj dell'esperienza sulle dottrine superstiziose, che, facendo autorità le tradizioni segrete, le operazioni misteriose, abusando fino delle idee più rispettabili, coprivano di densa nube lo studio della natura e cercavano di tener pur anco un residuo d'impero. Insieme con Galileo e Torricelli ha concorso a stabilire la dottrina del vuoto, che indi aperse la via alle grandi scoperte di Newton. La Provenza gli deve preziosi materiali alla sua storia particolare. Le sue ricerche su quella del calendario romano, sulla validazione del sosterzio ed il confronto delle misure allora usate in Francia non furono infruttuose. Ma soprattutto ne' suoi tentativi per combattere la dottrina peripatetica delle scuole, e per riabilitare Epicuro ha Gassendi mostrato, la colleganza d'una vasta erudizione, d'una sana critica e d'una ragione indipendente. Tale duplice impresa era ugualmente ardua: richiedeva una grande arditezza per lottare contro i pregiudizj esistenti; uopo era abbattere una certa dispotica autorità, stabilita da più secoli; bisognava giustificare un filosofo affatto screditato da assai più lungo tempo ancora. Tale tentativo, è vero, era già stato fatto, ma con poco buon esito, soprattutto in riguardo ad Epicuro. Marsilio Ficino (*V. Ficino*) e l'accademia fiorentina avevano già opposta l'autorità di Platone a quella d'Aristotele; ed i loro lavori avevano conseguito alcuni applausi in Italia, alcuni imitatori in Germania. Luigi Vivès, Ramo, Sebastiano Basson, Francesco Patrizio ed altri moderni avevano pure assalita di fronte la peripatetica dottrina: Riccardo Simon ha anzi supposto che que-

st'ultimo abbia servito per guida e per modello a Gassendi (*Bibl. crit.* p. 100). Niun avversario per altro uscito era in campo con più gran numero e con più giudiziosa scelta di ragionamenti e d'autorità contro le dottrine regnanti. Lungi dal convenire nell'opinione di Riccardo Simon, abbiamo fondamento di tenere che la conoscenza, fatta più tardi da Gassendi, degli scritti di Francesco Patrizio fosse uno de' principali motivi che lo distolsero dal compiere l'opera sua per timore di apparir ripetitore di quanto era stato detto prima di lui; a tale partito venne altresì per la tema d'esporre a troppo forti preoccupazioni, scagliandosi sì caldamente contro l'insegnamento stabilito: è probabile alla fine che riconoscesse anch'egli in progresso nelle sue censure un'esagerazione, di cui non possiamo di fatto trovarle esenti. Gassendi aveva attonde assalito ueno l'Aristotele del Liceo, che quello delle scuole moderne, non poco diverso dal primo: ma doveva appunto per questa ragione suscitare più opposizione ancora; ed esposto certo vi si era alquanto spargendo le sue critiche oltre la misura. Le sue *Exercitationes paradoxicae* furono giudicate severamente da Jonsio e Morosio: combattute da Enrico-Arsenio Engelken a Rostock da Walsoff. Uechnann, ec. Furono apprezzate con più imparzialità da G. H. Boekler (*Bibl. crit.* p. 591) e soprattutto dal professore Buhle nella Storia delle scienze e delle arti, pubblicata a Göttinga. La premiazione, che Gassendi aveva usata per non mostrar d'assalire di fronte il principe del Liceo, fingendo di porre semplici problemi, non pote ingannare la perspicacia de' peripatetici del suo tempo. Un rumor generale sorse contro di lui; ma gl'intelletti superiori lo applanarono, almeno in segreto.

Vicino era il momento, in cui il tro-
no d'Aristotele sarebbe stato rove-
sciato ed in cui quel gran filosofo,
dopo un dominio sì lungo ed asso-
luto, sarebbe stato trattato con ve-
ra ingiustizia o posto anzi in una
specie d'oblio, attendendo un giu-
dizio veramente imparziale, che
forse ne manca tuttora. La memo-
ria d'Epicuro era ancora carica
degli anatemi, che gli Stoici ave-
vano nominati contro di lui dal
XV secolo. Eusebio, Alessandro ab
Alexandro, Celio Rodigino, Vol-
terrano, Pico, Battista Guarino,
Marco Ant. Benecario, Manzoni
(*Palingenio*), Andrea Armand, ec.
avevano successivamente tentato di
richiamare su quel filosofo un'at-
tenzione più imparziale; ma ave-
vano dovuto lottare contro troppo
forti preoccupazioni. Prima di scol-
pare Epicuro, uopo era farlo cono-
scere; e questa cosa appunto intra-
prese Gassendi, e l'impresa richie-
se lavori immensi. Convenne, die-
tro la scelta delle fonti, tornare
Epicuro alla sua integrità primi-
tiva; raccogliere, mettere in ordi-
ne, dirette le testimonianze ri-
guardanti la sua vita e le sue ma-
sime, che hanno potuto sopravvi-
vere ai secoli. Gassendi non dissi-
mulò gli errori del filosofo, quelli
soprattutto, che si trovano dannati
dai precetti della Chiesa: li con-
batteva anch'egli, esponendoli
con buona fede: tutte raccolse prin-
cipalmente le sue forze per ristabi-
lire le prove della semplicità e
dell'immortalità dell'anima; ma
fece vedere quanto la morale di E-
picuro fosse stata disnaturata, con
quale ingiustizia si fossero calun-
niati i suoi costumi e la sua con-
dotta privata; mostrò come la vo-
luttà, da Epicuro raccomandata,
non era stata realmente nella sua
dottrina come ne' suoi esempj che
la pace interna ed il ben essere, frat-
ti della moderazione dei desiderj
e della pratica della virtù. Unisce

sotto una forma sistematica tutti
i frammenti, che tramandati ne ven-
nero intorno alla dottrina d'Epicu-
ro dal suo autore medesimo, da
Metrodoro, Ermaco, Colete, Lu-
crezio e dagli altri suoi successori.
Vide essenzialmente in quel filo-
sofo il fedele osservatore della na-
tura ed il maggior fisico dell'anti-
chità, che cerca nell'esperienza la
spiegazione dei fenomeni e la co-
noscenza delle leggi generali; che
fonda la morale sulle facoltà e sul-
la destinazione dell'uomo, la logi-
ca sul buon uso dell'intelletto.
Spiegò l'origine delle preoccupa-
zioni, di che gli stoici ed i platonici
moderni si erano inbeveriti e cui
caranto avevano di spargere con-
tro di lui; e nel suo Commenta-
rio sul decimo Libro di Dioge-
ne Laerzio terminò di raccogliere
quanto le tradizioni dell'antichità
possono offrirci di lumi sopra una
parte sì importante ed allora sì
poco studiata della storia dello spi-
rito umano. Broker tenne che Se-
bastiano Basson avesse potuto for-
nire a Gassendi l'occasione di sì bel
lavoro, il quale può essere parago-
nato alle restaurazioni operate dal-
l'ingegno degli architetti sugli a-
vanzi dei monumenti antichi. E.
Dupuy (*Erycius Puteanus*) aveva
almeno comunicato fino dal 1627
il suo elogio d'Epicuro a Gassendi;
ma dalla risposta di quest'ultimo
si vede ch'egli scendeva già a tale
argomento. Chapelain e Menagio
l'incoraggiarono molto a compiere
e pubblicare la sua opera. Par-
echi però, e malgrado le precatrion-
i che aveva usate, gli rinfiaccia-
rono la sua dedizione ad un siste-
ma riprovato. Giacomo Tomasio ed
Ermanne Courtingio adoperarono
con alenna ira in tale censura; Sa-
muele Parker la fece con più tem-
peranza; Menagio ha dato un giu-
sto tributo di lodi alla saggia e
profonda erudizione, che Gassendi
ha piegata nel Commentario in

decimo Libro di Diogene Laerzio e negli otto Libri sopra la vita ed i costumi d' Epicuro. Esaminando oggidì con imparzialità la discussione, che sorse tra Cartesio e Gassendi, non si può dissimulare che questi ebbe verisimilmente sul suo avversario la superiorità che deriva da una dialettica inaspettata ed esercitata. Colse con singolare abilità il lato debole dei sistemi fisici e metafisici, cui Cartesio innalzava con tanto ardimento e sicurezza. Scopersero soprattutto il vizio dell'opinione sulle idee innate, dell'uso del dubbio metodico, della prova dell'esistenza di Dio per la idea di esso. Cartesio ostentò quasi sempre in tale controversia modi di superiorità, che gli davano il vantaggio apparente e facile di replicare soltanto con nuove affermazioni assolute, ma destitute di prova: talvolta pure si contenne in un silenzio disdegnoso e prudente. Cartesio scriveva in francese; Gassendi in latino: il primo aveva per sé tutti i vantaggi dell'originalità; le sue creazioni erano nuove, offrivano un complesso imponente: il secondo toglieva a criticar de' particolari, moveva dubbj, usava l'arma del raziocinio. Cartesio dunque aver doveva e più numerosi e più splendidi i suffragj: aver doveva sembianza di vincitore, allora pure che veramente era confutato: ma gli scritti di Gassendi, quantunque meno letti, preparavano in segreto l'azione delle cause, che dovevano produrre la caduta della dottrina cartesiana: spargevano semi, cui altre mani hanno coltivato e che germinogliarono un secolo più tardi. Perrault, ne' suoi uomini illustri ed il padre Blond nell'Elogio di Gassendi hanno abbozzato alcuni tratti di parallelo tra Cartesio e questo filosofo; e v' hanno di fatto pochi contrasti più sorprendenti di quello che si affaccia a chi paragona tra sé que' due il-

lustri rivali. Né vi fu minore opposizione tra l'indole de' loro intelletti che tra i principj della loro dottrina. L'ingegno di Cartesio, tutto originalità, audacia e nerbo, aspirava in ogni cosa ad esser creatore; la ragione di Gassendi, riservata, prudente, tranquilla, investigatrice toglieva in tutto a samente giudicare; Cartesio, racchiuso in sé stesso, si sforzava di ricostruire la scienza intiera con le sole forze della meditazione; Gassendi, osservando la natura, studiandogli scritti de' Sapiienti di tutti i secoli, intendeva ad ordinare fatti e ad ottenere una giudiziosa scelta tra le opinioni. Il primo, procedendo alla taglia de' geometri, derivava da alcuni semplici principj una lunga serie di corollarij; il secondo, imitando i naturalisti, raccoglieva un numero grande di dati per trarre dal loro paragona una solida conseguenza. Il primo mostrava un'abilità ammirabile nell'arte di formare un sistema; il secondo era esatto nella critica de' sistemi altrui. L'uno, dommatista assoluto, voleva parlare da maestro, forse perchè sentiva una convinzione profonda, e non sosteneva la contraddizione senza impazienza: l'altro, dialettico esercitato, scovava con arte le obbiezioni, diffidava di sé stesso e si arrendeva facilmente ai dubbj che gli erano proposti. L'uno fece grandi e vere scoperte e si snarri in ipotesi temerarie; l'altro radunò un gran numero di verità parziali o distrusse soprattutto una moltitudine d'errori. L'uno, spiegando tutta l'arditezza della sintesi, si levò più alto che qualunque de' moderni, che l'avevano preceduto nella regione trascendentale della scienza; l'altro, adoperando con tutta la sagacità dell'analisi, scelse, mise insieme i materiali atti a servire per base all'edificio e ne esaminò la solidità. Entrambi avevano giudicato da

uomini superiori i vizj della filosofia del loro secolo avevano sentito il bisogno della riforma: ma Cartesio, rigettando con una specie di disprezzo i soccorsi, che gli offriva la ragione delle età precedenti, volle ricominciare nuovo l'edifizio tutto; Gassendi invocò tale ragione dei tempi antichi, ma sottoponendo le sue tradizioni ad una revisione severa e ad un veggente eclettismo. Quegli s'immerse alla prima in un vuoto immenso, in cui potesse liberamente porre le teorie da lui concepite, e riuscì soltanto più affermativo dall'aver incominciato dubitando: il secondo volle da principio sapere, osservare, e parve avertito inclinato nelle sue conclusioni allo scetticismo, perchè in sostanza aveva distrutte opinioni fallaci o prove insufficienti. Cartesio sorprese e risorse il suo secolo: ebbe seguaci caldi ed appassionati, avversari ardenti; ma la setta, cui fondata aveva, si dissipò prontamente: apparve a guisa di meteora brillante, di cui lo splendore abbaglia gli sguardi. Gassendi aprse da lungi una luce uguale e tette, l'influenza, che ha esercitata, fu più durevole forse, quantunque meno apparente. Il *Syntagma philosophicum*, che Gassendi lasciò dopo morte, contiene il complesso della dottrina sua propria: offre piuttosto una filosofia eclettica che una filosofia originale; una scelta ed un'unione d'idee tolte alle diverse scuole dell' antichità, anziché un sistema nuovo. Perciò appunto la logica in generale vi è trattata dietro la scorta d'Aristotele, qualunque fosse la preoccupazione che Gassendi avesse in gioventù manifestata contro il metodo di quel grand' uomo. La metafisica, la morale o la fisica soprattutto sono conformi alle opinioni d'Epicuro; tuttavia con le modificazioni richieste dai principj del cristianesimo vi si ritrova

fino la scala di Porfirio. Ammette con gli antichi un' anima materiale del mondo e suppone nell'uomo due anime, l'una semplice e ragionevole, l'altra materiale ed animale. Tale opera è preceduta da un quadro sommario o ragionato delle principali dottrine degli antichi e dei moderni sulla logica: quadro disegnato con rara precisione, che si può considerare siccome il primo schizzo della storia della filosofia, veramente degno di tal nome, che sia stato pubblicato in Francia: avrebbe meritato di essere prodotto in francese e staccato dal corpo dell'opera. Non possiamo metter fine a questo articolo senza reclamare di nuovo in favore di Gassendi (siccome ha fatto per la prima volta l'autore di questa notizia nella *Storia comparata dei sistemi di filosofia*) la priorità della dottrina psicologica sulla generazione delle idee, di cui Locke è tra noi riguardato come autore. Le obiezioni opposte all'ipotesi della idee innate la spiegazione del modo di formazione delle nozioni trattate, cui Locke ha sviluppato, si trovano già, in principio, negli scritti polemici di Gassendi contro Cartesio e nel suo *Syntagma philosophicum*. La confutazione dell'ipotesi delle idee innate è soprattutto trattata partitamente nel primo di tali scritti: non è da dubitare eh' essi non abbiano aperta la strada al metafisico inglese. Fin dall'anno 1634 Gualtiero Charleton aveva fatto conoscere a Londra la filosofia di Gassendi nella sua *Physiologia Epicuro-Gassendo-charletoniana* (*V. Morhoff*, t. II, p. 185; Pasch, *Introd. in Phil. moral. vet.*, p. 688). La 2.ª edizione del *Syntagma philosophicum Epicuri* era stata pubblicato a Londra nel 1668. Locke andò a Parigi nel 1675 e non terminò il suo saggio sull'Intelletto umano che in Olanda, dopo tale soggiorno: allora le Opere compiute di Gassendi

erano già stampate da 17 anni. Si restituì scia dunque alla Francia una conquista che le appartiene. Del rimanente Gassendi non l'ha presentata come una scoperta propriamente dotta; anzi ha contribuito a provare che il vero sistema della generazione delle idee era stato conosciuto dagli antichi, e da Epicuro in particolare. La lettera di Gassendi a Caramel sull' infallibilità del papa ha potuto somministrare solide prove pel mantenimento delle massime su cui si fondano le libertà della chiesa gallicana, che sono state sviluppate dal grande Bossuet. Si temè più volte di far nascere sospetti sui sentimenti religiosi di Gassendi: la stima per la filosofia d'Epicuro, mal compresa, alcune delle sue relazioni, male interpretate, furono colore a tale accusa, che dalla sua vita intiera fu a sufficienza smentita. Il popolo di Provenza l'aveva soprannominato il *Santo Prete*: di fatto ha sempre esemplarmente adempito ai doveri del suo ministero. Bayle ed alcuni altri dietro a lui lo hanno messo nel novero degli scettici; il grande Arnauld riguardava anch' egli per tale motivo la lettura de' suoi scritti come perniziosa, ma essi furono tratti in inganno dalle istigazioni, in on di Gassendi si era messo, quando combatteva Cartesio: opponeva dubbi alle affermazioni d' un filosofo dommatico; scopriva, esagerava forse la debolezza della ragione umana, combattendo un avversario, che fidava con temerità soverchia nelle forze di quella potenza intellettuale; tendeva a rovesciare un edificio troppo leggermente costruito, anziché cercasse allora di sostituirgliene uno di più solido. Sorbière ha giustamente osservato che Gassendi ha fatto l' uso più felice del metodo socratico; la sua controversia con Flude ne offre specialmente un esempio degno di sopravvi-

vere alla discussione, che gliene ha somministrato la materia. Aveva un talento particolare per l'ironia; ma ne usava con moderazione e con essi ritugno. Il suo spirito era finissimo e penetrante al sommo; lo stile elegante e chiaro quanto mai. Costumi ebbe dolci, semplici, anco fastevoli con gli uomini, era fermo e confidenziale nel commercio; le sue maniere spiravano amantia, la sua modestia cresceva diletto al conversare con esso. Marivat, avendo seco lui viaggiato da Parigi a Grenoble, senza immaginarsi chi fosse, volle, come fu arrivato, essere presentato al celebre Gassendi: fu istrema la sua sorpresa quando rinvenne in lui il gentile compagno, col quale aveva favellato per tutto il cammino; tale tratto ricorda quello di Platone nel suo ritorno da Siracusa in Grecia. Conduceva una vita non meno austera che laboriosa. Manca alla sua gloria d' aver fatto alcuna delle grandi scoperte, che fanno epoca nella storia delle scienze; maoca alla sua fama d' aver fatto un sistema; ma pochi scrittori hanno abbracciato soggetti più variati ed hanno lasciato una raccolta di materiali più numerosi e più utili. L' accademia di Marsiglia, giustamente grata all' utilità, che da Gassendi venuto era a' suoi navigatori, del monumento da lui eretto in onore del suo antico astronomo Pitagora, propose nel 1766 per concorso l'elogio del prevosto di Digne: il premio fu riportato dal p. Mene, domenicano, di cui la *Memoria* pubblicata venne nel 1767. Le altre fonti da consultare sopra la vita ed i lavori di Gassendi sono le seguenti: Barnier, *Compendio della filosofia di Gassendi*, 7 vol. in 12, Parigi, 1678, Samuele Sorbière, *Prefazione*, premissa alle *Opere* compinte di questo filosofo; il p. Bougeret, *Vita di Gassendi*, Parigi, 1757; la stessa, per de Camburat, con un *Compendio*

della sua sistema, Bouillon, 1770; *Lettera critica e storica all'autore della vita di Gassendi*. Parigi, 1757, in 12, per l'abate Delavande, Bayle, articolo *Cassius*, o diversi altri passi; ma soprattutto, *Raccolta di alcuni scritti curiosi concernenti la filosofia di Cartesio*, Amsterdam, 1684, in 12; Giovanni Fabricio, *Hist. bibl.*, t. V, p. 264; *Dornius ad Jansium*, p. 179; *Acta eruditum*, di Honniann, 1718 pag. 519; Baillet, *Vita di Cartesio*, tom. I., cap. 5; lo stesso, *Giudizio dei dotti*, t. I., pag. 589; *Pope Blount*, p. 965; gli *L'aggi* di Lorenzo Grassi, tom. I., p. 296; Perrault, *Uomini illustri*, tom. I.; Loret, *Mus.*, stor., lib. VI, lettera 43, l'abate de Marolles, *Memorie*, p. 11; Bouche, *Storia di Provenza*; Saint-Evremond, *Giudizio sulle scienze*, t. I.; Gualtiero Charleton, *Physiologia*, ec., Londra, 1654; Buddeo, p. 376; Stollé, *Storia dell'erudizione* (in tedesco), p. 553; ec.; Riccardo Simon, Morhof, Tomasio, Ermanno Couring, già citati; Gerardo de Vries: *Dissertationcula historico-philosophica de Annis Cartesii meditationibus a Gassendo impugnatis*, Utrecht, 1691, che contiene un giudizio imparzialissimo sopra tale celebre disputa; G. Enrico Buhle, *Bibl. crit.*, p. 591; Bruchor, *Stor. crit. filosof.*, t. IV, p. 503, in cui si troveranno molte altre citazioni meno importanti: è da consultare, nel III. vol. della storia della Filosofia dello stesso professore Buhle, (nella Stor. gen. della Scienze ed Arti, pubblicata in tedesco, dalla società reale di Gottinga) l'esposizione più compiuta e più giudiziosa che sia a nostra cognizione sulla filosofia di Gassendi; per ultimo la *Storia comparata dei sistemi di filosofia*, dell'autore di questa notizia. Rinotisce che Matorino di Neuré, a cui Enrico Luigi Uberto di Montmor, generoso amico di Gassendi, aveva rimesso le *Memorie* per lui da ogni dove rac-

colto intorno a questo filosofo, non abbia pubblicata la sua vita, come aveva promesso: le relazioni, che aveva avuto seco lui, avrebbero dato a tale opera un merito particolare.

D. G.—o.

GASSER (ACHILLE PIKEMING), in latino *Cassar* o *Gassarius*, figlio d'Ulrico Casser o Cassar, chirurgo dell'imperatore Massimiliano I, nacque a Lindau nel 1505. Fu dottorato in medicina in Avignone, nel 1528, di là si trasferì in Augusta, dove esercitò la medicina fino alla sua morte, avvenuta al 4 di dicembre 1577. Le sue opere sono: I. *Aphorismarum Hippocratis methodus nova*, studio Gasp. Wolfi, Tigurini in lucem data, St-Gall. 1584, in 8.vo; II *Epistola medica ad Conrad. Gesnerum* tra le lettere di Corrado Gesner, pag. 43 dell'edizione di Zurigo, 1577, in 4.vo; III *Curationes et observationes medicæ*, Augusta, 1668, in 4.10; IV *Collectanea practica et experientia propria* di Volchio, Ulma, 1696, in 4.10; V *Historia de gestatione foetus mortui*, nello *Med. observat.* di Reinherdo Dodonée; VI *Annales reipublicæ augustanæ*, Hanau, 1593, in foglio; odizione citata da Drand, Lipenio, Struvio e Longlet, o riprodotta a Basilea nel 1596, col titolo: *Achillis Cassari, D. med. Annales de vetustate originis, amonitate situs, splendoris ædificiorum et rebus gentis civium reipublicæque augustanæ*. Vogt tiene che la stampa di tale opera, incominciata realmente nel 1595 da Gugl. Anton, stampatore di Hanau, fosse sospesa e l'edizione soppressa esattamente. Gli Annali in discorso furono pubblicati soltanto lungo tempo dopo, sul manoscritto dell'autore da G. B. Menckonio, nel tomo I. degli *Scriptores rerum germanicarum*, Lipsia, 1745, 5 vol. in fogl.; VII *Historiarum et chronicon mundi epitome*, Basilea, 1552, 1555, in 8.vo; VIII *Stratagemen*

pedarius; IX *Ottfridi Evangelia gothica*, Basilea, 1571, in 8. vo: è la prima edizione di tale curioso frammento di letteratura francese. Gasser l'aveva copiato di propria mano e vi aveva unito un glossario: Corrado Gesner, a cui l'invio, non avendo trovato chi volesse stamparlo, Flaccio Ilirico, amico intimo di Gasser, ne fu l'editore; X *De regibus Hierosolymitanis chronica raprodis*, Basilea, 1555, in 8 vo Græc. Brucker ha pubblicato una Dissertazione *De titis et scriptis Canari*, inserita nel tom. X delle *Amoenitates* di Scheihorn.

Cur-v.

GASSER (SIMON PIETRO), professore d'economia politica in Halle e consigliere privato del re di Prussia, nacque a Colberg, nel 1676, e morì in Halle nel mese di novembre 1745. Com'ebbe studiato nella scuola di Stettin sotto un abile rettore, per nome Pompeo, e nelle università di Lipsia e di Halle, gli fu nel 1700 commessa l'educazione del giovane barone Euden, cui egli accompagnò in Olanda, dove frequentò la lezione dei più celebri professori dell'università d'Utrecht. Visitò in seguito col suo allievo le diverse parti della Germania e dell'Italia. Ritornato in Halle nel 1706, vi fu dottorato in diritto ed ottenne un impiego di professore straordinario nel 1710. Adoperato in progresso dal governo prussiano nell'amministrazione pubblica, fu il primo in Germania, che concepì l'idea di trattare l'economia politica come scienza. Poich'ebbe esercitato successivamente alcune funzioni nella camera degli Scablini a Mauthergo, fu nel 1721 chiamata, col titolo di consigliere di guerra e dei domini, ad una cattedra di professore ordinario di diritto in Halle. Creato consigliere privato nel 1727 tenne la prima cattedra, fondata in Germania per

25.

insegnare l'economia politica. Tra le molte sue opere tutte pubblicate in latino e che trattano di questioni di diritto, indicheremo due dissertazioni non poco curiose, cui offerse di sostenere, inontr'era ancora studente; titoli di esse sono: I. *De caribatu poenae nomine imposito*, Halle, 1705, in 4. to; II. *De causis cur Musæ sedem suam in montibus collocaverint*, Halle, 1729, in 4. to. Ma la sua *Introduzione alle scienze economiche politiche e del maggio patrimonio*, Halle, 1729, in 4. to (abile opera, che abbia pubblicata in tedesco), è certamente la più notevole delle sue opere letterarie. Tale primo saggio in una scienza assolutamente nuova nel principio del XVIII secolo, ove si raffronti coi non così risultati, che ne raccogliamo oggigiorno, farà stupire della rapidità de' progressi dello spirito umano nel breve periodo d'un secolo.

B—n—n.

GASSER (GIOVANNI MICHELE), orientalista di Germania, nacque a Schweinfurt, ai 14 di febbrajo 1700, e studiò in Halle. Nel 1724 incominciò ad insegnare nella scuola di quella città divenne rettore di Calbe, sulla Saale, quattro anni dopo, e nel 1752 passò al rettorato del ginnasio literario di Halle: alla fine professò la filosofia in Erlang, nel 1753, e morì ai 28 di febbrajo dell'anno seguente. Questo dotto e autore di parecchie opere, tra le quali si distinguono: I. *Historia rectorum Halensium prout emendationem sacrarum ante gymnasium conditum*, Halle, 1743, in 8 vo, II. *Rectorum Halensium a civitate gymnasio euae*, ivi, 1744, 1745, in 4. to; III. *Progr. de origine artis typographicae*, ivi, 1740, in 4. to; IV. *Progr. de scriptis Sotonis, de scriptis Romanorum, de scriptis Hebraeorum*, de 1100, 312. *Patris cœlestis per folium indulta*, ivi, 1747, 1749. V. *Saggio d'un nuovo progetto di studj* 18.

pel ginnasio di Halle, ivi, 1753, in 4. te, in tedesco. Gasser è pure autore di diversi opuscoli, di cui si trova la nomenclatura in Mentsel, *Lexico degli scrittori tedeschi*, morti dal 1750 al 1800.

J—N.

GASSION (GIOVANNI DE) maresciallo di Francia, nacque a Pau, nel 1609, d'un presidente a mortajo del parlamento di quella città. Militò la prima volta in Piemonte e nella Valtellina, sotto gli ordini del duca di Rohan. La grande riputazione di Gustavo Adolfo, re di Svezia, determinò il giovane Gassion, avido d'istruirsi nell'arte della guerra, a recarsi in Germania all'esercito di quel principe, che allora era la scuola più celebre dell'Europa. Vi fu accolto da Gustavo con grande onore; e la sua condotta brillante nella battaglia di Lipsia, l'anno 1631, e nel passaggio del Lech gli acquistò la stima e la confidenza di quel monarca. L'azione generosa di distribuire a' suoi compagni d'armi una somma considerabile, che il re gli aveva regalata in ricompensa d'un fatto luminoso, gli accrebbe il favore di quel principe; e non andò guari che ne risentì i buoni effetti. Gustavo, che meditava l'assedio d'Ingolstadt, essendo andato a riconoscere la piazza assai da vicino, ed una palla di cannone avendogli nocise il cavallo, Gassion accorse primo a rialzare il re tutto asperso di sangue e di fango; tale sollecitudine gli meritò un reggimento, favore a cui tenne dietro un complimento lusinghiero: *Il reggimento che vi dono, gli disse Gustavo, sarà un reggimento di cappezzale, perchè si potrà dormire sopra di esso con tutta sicurezza.* Gassion, che si era altresì segnalato negli assedj di Biberach, di Denawerth e d'Augusta, riportò un notabile vantaggio sugli Austriaci, favorendo l'unione d'un

rinforzo divenuto di somma necessità all'esercito svedese, stretto presso Nuremberg da quello di Wallenstein, forte di 60,000 combattenti. Tale servizio era sì importante in quella circostanza, che Gustavo l'astrinse a chiedergli quale grazia più volesse. Gassion avendo risposto che desiderava di esser inviato nuovamente incontro al corpo di truppe che sua Maestà attendeva, *Va, gli rispose il principe, saltandogli al collo; mi fo io mallevadore di quanto lasci qui, io custodirò i tuoi prigionieri, e te ne renderò esatto conto.* Incantato della sua fedeltà, non che del suo coraggio, gli affidò il comando della compagnia destinata alla sua guardia. Gassion stava per ricevere dal re ricompense ancora più magnifiche, quando la morte rapì quel grande principe in seno alla vittoria, ai 10 di novembre 1632, nelle pianure di Lutzen. Gassion, avendo perduto il suo benefattore, risolse di tornare in patria e di condursi il suo reggimento. La sua nominanza, che ve lo aveva preceduto reso tutti i generali francesi disposti di averlo nelle loro ordinanze. Avendo raggiunto l'esercito del maresciallo de la Force, in Lorena, si segnalò, arrivando in quel ducato, con la disfatta d'un corpo di 1600 Lorenesi; dopo di che s'impadronì di parecchie piazze, siccome Charlemont, Neuchâtel, e vettovagliò Cha-sté. Il nome di Gassion incuteva il terrore nei nemici, assalì nel 1633 con 500 cavalli il famoso Giovanni de Wert, che ne aveva 6000, lo battè e ne menò 1500 prigionieri. Negli anni successivi si fece distinguere altresì ne' combattimenti di Raven, di San Nicolò, nell'assedio di Dola, nella presa di Torino, sotto il maresciallo di Harcourt, ed in quella di Hesdin a d'Aire. Nel 1639 Gassion fu inviato a Ronen in occasione d'una sollevazione insorta in quella città.

o contribuì a ricondurvi la calma. Accadde questa particolarità in tale circostanza, che fu, sotto gli ordini immediati del cancelliere Séquier, incaricato di ristabilire l'ordine, non che del comando generale delle truppe. La gloria, che acquistò Gassion nelle diverse occasioni, che abbiamo rammentate, gli meritò il grado di maresciallo di campo; ma tale gloria fu ancora superata da quella, che si procacciò, il 19 di maggio 1643, nella celebre giornata di Rocroi. Il duca d'Enghien, dappoi il grande Condé, allora in età di ventidue anni, comandava l'esercito francese. La corte gli aveva messo allato il maresciallo de l'Hôpital, come una specie di Mentore, si trattava di soccorrere Rocroi, vivamente stretto dagli Spagnuoli; una piana di giungere nella pianura che circonda la città, bisognava traversare passi angustissimi, in mezzo ai boschi, da cui è chiusa: difficoltà, che rendevano tale impresa ardua all'estremo. Gassion, che era andato ad esplorare e che anzi aveva introdotto 500 uomini nella città, avendo fatto un rapporto favorevole alle intenzioni del principe, la battaglia fu risolta, malgrado l'opposizione del maresciallo. Il generale spagnuolo, che la desiderava ardentemente quanto i Francesi, perchè la preruzione gli dava per certa la vittoria, lasciò transitare al 18 di maggio l'oste francese per lo stratto senza molestarla e permise anzi che si schierasse in battaglia nella pianura, quasi a portata del cannone, sperando di farla prigioniera intiera. Il combattimento essendo incominciato al 19 alla punta del giorno, Gassion incaricato del comando dell'ala destra, sotto gli ordini del duca d'Enghien, avendo preso di fianco l'ala sinistra del nemico, intanto che il principe l'assaliva

di fronte, quell'ala fu presto rotta. Fin d'allora la battaglia era guadagnata (V. Conné), se il maresciallo de l'Hôpital fosse stato sì fortunato con la sinistra, a cui comandava. Il principe, essendo stato costretto a volare in suo soccorso, Gassion non per questo perdè il vantaggio, ed incalzando il nemico con la spada nelle reni, tagliò a pezzi quanto gli resisteva. Dopo la battaglia il principe gli disse cortesemente, abbracciandolo, che *a lui doveva la vittoria*. Alla battaglia di Rocroi tennero dietro l'assedio e la presa di Thionville, in cui Gassion fu gravemente ferito e ricevè il bastone di maresciallo di Francia in ricompensa de' suoi gloriosi servigi. L'anno seguente, avendo avuto il comando d'un corpo d'esercito, destinato ad operare in Fiandra, sotto gli ordini di Gastone, duca d'Orléans, contribuì alla presa di Gravelines. Nel 1655 si rese padrone di Bethune, di St-Venant, d'Armentières, non che di parecchie altre piazze. Nel mese di maggio 1646 il maresciallo di Gassion essendosi avvenuto in un grosso di truppe spagnuole, fortemente trincerato tra Bruges e Dunkerque, lo sorprese e lo disfece interamente. Pochi giorni dopo, un'altra divisione della stessa nazione, comandata dal conte di Caracènes, soggiacque alla stessa sorte e perdè un gran numero di soldati. La presa di Courtrai, quella di Furnes e di Dunkerque, susseguitarono da vicino tale vantaggio. Il maresciallo di Gassion, sempre attivo ed intraprendente, terminò quella campagna così felicemente come l'aveva incominciata. Incaricato di congiungere un convoglio in Courtrai, un corpo nemico, composto di cinque reggimenti d'infanteria e sei di cavalleria, avendo tentato di serrargli il passaggio, egli lo disfece interamente, e

uccise 500 uomini, fece 500 prigionieri, gli tolse 1200 cavalli e sette bandiere. Nel 1647 l'arciduca Leopoldo, avendo intrapreso l'assedio di Landrecies, i marescialli di Gassion e di Fantau, che comandavano l'esercito francese, vennero ad una contesa alquanto calda e non arrivarono a tempo per soccorrere la piazza. Per tale spiaccevole contrattempo Gassion, che aveva preso la Bassée, andò ad assediare Lens. Ma dinanzi a tale piccola piazza trovò il termine della gloriosa sua corsa. Aveva espugnata una mezza luna, nella quale si era alloggiato, quando accortosi che gli assediati avevano piantata una palizzata in faccia e che si accingevano a difenderla con l'aiuto d'un fuoco vivissimo di moschetteria, ordinò che andasse ad abbatteverla, incalzando i suoi, corse egli stesso uno dei primi, per dare l'esempio agli altri, con coraggio e con l'ardore naturale che non lo lasciavano mai. Il suo valore gli riuscì funesto: colto nella testa da una palla di moschetto, nell'atto che faceva sforzi per irrampollare un picolo, morì cinque giorni dopo, ai 2. d'ottobre 1647, in Arras, dov'era stato trasportato. La *France*, dice Montglat in tale occasione, *guadagnando una battaglia, perdè un gran capitano*. La morte gli sopravvenne a tempo, dice Réboullet, per salvarlo dal risentimento del cardinale Mazzarini, cui aveva personalmente offeso con oltraggiosi discorsi e che alla sua volta si accingeva a vendicarsene ed aveva supposto, onde rovinarlo, che divi avesse di sottrarsi all'obbedienza del re, formando sì un piccolo stato indipendente con le piazze situate al di là della Lys, di cui aveva il governo. Guerriero infaticabile, soldato intrepido, sempre a cavallo per travagliare il nemico, nulla impossibile pareva al suo coraggio. Quando al-

cuno opponeva al cardinale di Richelieu qualche difficoltà intorno ad operazioni militari, questi soleva rispondere che *le difficoltà sarebbero state tolte da Gassion*. Una volta un ufficiale ne mostrò una ad esso generale, che pareva insormontabile: n'ebbe questa risposta: *Ho nella mia testa e porto al fianco quanto fu d'uopo per vincerla*. Questo esultano sì ardito, sì temerario anzi nei combattimenti parziali, era assai prudente quando trattavasi d'un affar generale, di cui calcolava anticipatamente tutti gli eventi. Alcuni storici, e bisogna considerare gli eroi sotto ogni aspetto, l'hanno accusato di presunzione, di rapacità ed anche di poca umanità nella guerra. Gassion è morto celibe: quando era stimolato a contrarre un'unione, diceva, che non teneva abbastanza conto della vita per farne parte ad alcuna. Gustavo Adolfo presudolo un giorno in tale proposito e proposto avendogli un partito assai ricco, « Sire, gli rispose, ho molto rispetto pel sesso, ma non uno per l'amore: il mio destino n'è di morire solitario e nubile ». Esiste una *Storia del maresciallo di Gassion*, Parigi, 1673, in 4 volumi in 12, dell'abate de Parc, tanto deriso da Baillet. Tale opera, piuttosto male scritta contiene per altro fatti non poco curiosi. Il medico Teofrasto Renoudot aveva pubblicato la *Vita e la morte del maresciallo di Gassion*, Parigi 1647, in 4. to: e l'arrovato P. L. Motine ha pubblicato il suo *Elogio storico*, 1766, in 8. vo.

P.—v.

GASSNER (GIOVANNI-GIUSEPPE), riguardato come un taumaturgo da' suoi partigiani e come un ciarlatano dalla maggior parte de' suoi avversarj, nacque ai 20 d'agosto 1727 a Bratz, presso Pludenz, sulle frontiere del Tirolo e della Svezia. Tarminati che

ebbe gli studj a Inspruck ed a Praga, vestì l'abito religioso ed ottenne nel 1758 la parrocchia di Klosterle, diocesi di Coira, nel paese dei Grigioni. Da quindici o sedici anni esercitava le sue modeste funzioni con totale soddisfazione de' suoi superiori e de' propri parrocchiani, quando si sparse voce ch'egli guariva ogni malattia con l'imposizione delle mani, senza rimedio e retribuzione di sorta; che aveva anzi rifiutato una contessa di Wollegg, invandole la sua benedizione. Gli infermi accorsero a Klosterle da ogni parte, prima a cinquanta, quindi a cinque e saccente: alla fine cedendo alle istanze che gli si facevano di mettersi più a portata d'un gran numero d'infermi, che non potevano intraprendere il faticoso viaggio del paese montuoso dei Grigioni, ottiene dal suo vescovo la permissione d'assentarsi dalla sua parrocchia per alcun tempo, e si reca successivamente a Wollegg, a Weingarten, a Ravensburg, a Dettingen, a Kirchberg, a Morsburg ed a Costanza, sempre esorcizzando e guarendo i malati. Il cardinale vescovo a quest'ultima città, sospettando illusione o fraude in tali guarigioni, fa esaminare il taumaturgo dal direttore del suo seminario. Gassner fa la professione di fede più ortodossa, dichiara che non ha mai avuta la pretesione di darsi per santo, nè per uomo di miracoli, e che solo usa del potere, conferito dall'ordinazione a tutti i preti ed anche ai semplici esorcisti (1), di cacciare in nome di Gesù Cristo i diavoli, che sono, egli dice, più spesso che non si crede, la causa della nostra malattie. Racconta a chi vuol udirlo, come tormentato lungamente anch'egli da

un mal di capo intollerabile e da altre infermità, che i medici d'Inspruck non avevano saputo spiegare, aveva da prima ed inutilmente cercato alcun rimedio, leggendo opera di medicina; sospettando alla fine che la cagione del suo male potesse essere soprannaturale, aveva studiato quanti libri gli erano capitati sulle ossessioni, e si era convinto pel buon esito de' suoi esorcismi, tanto sopra di sè quanto su altri, che le malattie che affliggono l'umanità sono di tre specie: le une, puramente naturali, sono unicamente della sfera della medicina; altre, forse tanto numerose, sono puramente diaboliche e prodotte da un invasamento. Un esorcismo, fatto con fede da un prete qualunque, invocando il santo nome di Gesù, dee guarirle infallibilmente; ma non guarisce che in parte quelle della terza specie, prodotte da una *circoscrizione*, nelle quali l'invasamento diabolico è complicato con una causa naturale. Sorpreso di sì strana dottrina, il prelato rimandò Gassner nella sua parrocchia di Klosterle nel 1774. Ma le informazioni che fece assumere sul suo conto, avendolo convinto della parità della sua fede della sua sommissione e de' suoi buoni costumi, gli permise di ritornare e di proseguir i suoi esorcismi, il che egli fece con grandissimo strepito in Elwang, a Sulzbach ed a Ratisbona dal dicembre 1774 fino alla fine dell'anno susseguente. L'affluenza dei malati, che accorrevano a lui da tutte le parti della Germania, della Svizzera ed anche della Francia (1), andava sempre crescendo. Vi erano fino molti giudei e protestanti fanciulli

(1) L'ordine d'Esorcista è uno del quattro ordini che si dicono minori, e che precede il diacono.

(1) Ved' il processo dell'accusazione del 30 settembre 1775, a Sulzbach, N. 148, pag. 196 del protocollo. Il conte di Fambelli, gran signor di spada della provincia di Borgogna, dimorante a Lemo, presso Beauchamp-Lacey, vi fa guardia (a salti stia) delle gatte.

di sei a sette anni ed una moltitudine di persona, di che non si poteva credere che fossero in collusione con l'esorcista. Un notaio o un altro ufficiale pubblico teneva registro delle interrogazioni, delle risposte e delle menome circostanze: tale processo era sottoscritto ogni giorno dai più notabili tra i numerosi spettatori e dai medici, soprattutto protestanti, quando ve ne aveva nell'adunanza. Dopo una o due interrogazioni generali fatte al malato, Gasner, se aveva motivo di giudicare che vi fosse investimento o comunicazione, incominciava dal fare ciò ch'egli diceva un *exorcismo probatoris*, intimando al diavolo d'operare sul paziente i sintomi della malattia, con la quale era solito tormentarlo. Se alcun segno straordinario non si manifestava, la malattia era dichiarata naturale; e si passava ad un altro. Ma il più delle volte le convulsioni o le grida del malato annunziavano la presenza dello spirito maligno e la sua docilità alla voce dell'esorcista. Ne' principj questi passava di seguito allo scongiuro definitivo, e rimandava il malato guarito, o che si credeva guarito. I protestanti, sì numerosi in Germania, non mancarono di dire che tali supposti segni, tali convulsioni erano cunterfeimenti consentiti prima o sfuggiti a gente credula, di cui l'immaginazione era rimasta colpita. Per convincere gli spiriti forti, Gasner volle prolungare fuor di misura i suoi *exorcismi probatorij* per molte ore, interrogando in latino le persone del popolo o i fanciulli, ed ordinando soprattutto al diavolo di produrre dietro al cenno suo le variazioni più estreme e più improvvise nel polso dell'infermo, ingiungendo alla febbre di manifestarsi in una mano sola, di passare dall'una all'altra, di là al piede, ec. I medici, che tenevano il braccio del

paziente, erano stupefatti di tali effetti singolari, di cui non potevano dare spiegazione. L'esorcista trionfava e sfidava altamente la critica. Il duca di Württemberg, zio del re attuale, essendosi mostrato voglioso di esaminare in persona tali fatti maravigliosi, Gasner lo supplicò dispettosamente d'effettuare il suo progetto; e per dissipare fin l'ombra del sospetto di ciarlataneria, lo pregò di scegliere i medici che doveano accompagnarlo, i malati sui quali doveva eseguire l'operazione, ed i testimoni cui giudicasse di ammettere nel numero degli spettatori. Tali precauzioni furono tutte osservate. Uno de' medici prende il braccio del suo malato, del quale Gasner avverte che farà passare nel polso successivamente tutti i caratteri ad ogni sorta di pulsazioni. L'esperienza riuscì a meraviglia: alla domanda successiva del medico ed alla parola dell'esorcista il polso passò successivamente per tutte le variazioni, di cui può essere capace. Tale processo sottoscritto dai testimoni più considerabili e munito della sottoscrizione del suggello del principe, fu portato a Parigi, in un viaggio che il duca vi fece verso il 1777, e parecchie persone ne hanno avuta comunicazione (1). Gasner doveva aver ad ebbe di fatto numerosi contraddittori. Oltre gli articoli di gazzette, si videro piovere gli opuscoli pro e contra le sue operazioni. Alcuni fatti furono messi in dubbio: furono citate guarigioni, che non erano state nè radicali nè compiute, quantunque egli usasse l'espediente d'attribuire tale cattivo successo alla poca fede del malato. In generale impugnati erano pochi de' fatti di una notorietà pubblica;

(1) Vell. la *Regole supreme di verità* (per F. A. di M.), Parigi, 1768, in 4to, e la *Scelta delle Lettere edificate*, della stessa autore, tom. I., pag. 302.

si disenteva solamente se fossero al risultato di mezzi naturali, di prestigi o di miracoli reali. I suoi più formidabili avversari tra i cattolici furono il P. Sterzinger, teatino, ed il celebre medico Ant. de Haen. Il primo, andato essendo da Monaco a Ratisbona per assistere ad uno di tali esorcismi, nulla vide d'assai maraviglioso e che non credesse di poter spiegare con alcuni principii di fisica, forse ancora ignoti, ma che si sarebbe scoperto un giorno come l'elettricità, il magnetismo, ec. Pubblicò contro tali operazioni parecchi scritti, nei quali fu anzi accusato di aver mostrato poca buona fede. De Haen non aveva veduto Gassner, ma essendogli stato commesso dall'imperatrice regina, pochi anni prima, di esaminare alcuni supposti indemoniati, aveva sperto a Vienna un Ospitale *ad hoc*, gli aveva sottoposti ad una scrupolosa cura e si era convinto che quegli infelici non erano che maniaci o persone affette da altre malattie nervose. Quanto alle operazioni meravigliose del parroco di Klosterle, se ne fece esattamente ragguagliare da' suoi numerosi corrispondenti, ne esaminò i processi autentici, e convinto che parecchi di tali effetti singolari non si potevano spiegare per cause naturali, nè tampoco si potevano spiegare come miracoli scemi, lo quali finivano col dare più scandalo che edificazione, concluse che ove si voglia spiegarle, fa d'uopo averlo in conto d'operazioni diaboliche (1). Così egli termina il suo trattato *de Miraculis*, composto su tale materia, cui sembra discutere più da teologo che da medico. L'opinione di questo dotto professore, gli opuscoli del P. Sterzinger, le invetti-

ve dei giornalisti, che calcolavano quanta milioni di fiorini usavano annualmente dai diversi piccoli stati d'Alemagna coi malati a cui curiosi, per arricchire gli albergatori di Ratisbona o d'Ellwang (parrà che il disinteresse di Gassner non fu mai posto in dubbio), la voce che universalmente si spargeva che tali scougnari in nome di Gesù non erano che un primo passo per accitare e chiedere che ripristinati fossero i gesuiti (2), alla fine quell'epidemia d'ossessioni, che parevano aumentarsi sotto gli occhi, tali circostanze tutte generarono apprensione nelle autorità superiori. Il vescovo di Costanza, gli arcivescovi di Praga (3) e di Salisburgo (4) prebendarono nella loro diocesi al fatta maniera di scougnare gli spiriti delle tenebre. Giuseppe II con un reseritto imperiale del 1777 (5) obbligò l'esorcista a partire da Ratisbona. Il principe vescovo di quella città, che l'aveva fin da principio creato suo cappellano di corte col titolo di consigliere ecclesiastico, gli permise di continuare per qualche tempo le sue operazioni in Ellwang, dove si trovava ancora ai 21 d'ottobre 1777. Non potendo però far fronte più lungamente alla forza dell'opinione pubblica, il prelato lo destinò nella sua diocesi alla parrocchia di Bondorf, dove Gassner, tornato alle pacifiche funzioni del ministero pastorale, morì oscuro ed ignorato

(1) De Haen allega tale motivo dietro un preteso protaccio dell'esorcismo di Maria Anna Treber, religiosa di Monaco, essendosi disciolta mullai di diavoli. Tale atto, cui i postigiani di Gassner associavano falso, patiti diversi caratteri di suppellicano. Essi comparvero nel 1778 con questo titolo: *Ellwangi schas Protokoll vom 8 Dec. 1774*, ec., in 8. va di 314 pag. in tedesco.

(2) Lettera pastorale del giorno 6 di dicembre 1775.

(3) *Id.* dal 15 marzo 1776 a del 5 di gennaio 1776.

(4) Gerhart, *Hist. Syber. nigra*, tom. II, pag. 522.

(1) *Magis... sacramentalis opus non cogere ad dicendum Gassneri possente opera diabolica esse*, Haen, *de Miraculis*, pag. 144, Parigi 1776, in 12.

ai 4 di aprile 1779. De Haen lo rappresenta come uomo gioviale e benigno giurato d'ogni malinconia: secondo Feller, questo buon parroco aveva l'aspetto sì poco magico che coloro, i quali l'hanno paragonato a Mesmer e soppoero in lui i segreti dal preteso magnetismo, non hanno ragionato più giusto che il medico di Vienna. Il disinteresse di Gœtner, che non accettava mai nulla dagl' infermi per nessun pretesto e la sua intera somministrazione a' suoi superiori pajono almeno prove della sua buona fede. Pretesa di difendere la sua dottrina coi due opuscoli seguenti, che fece stampare in tedesco: 1. *Wiese rationum und gesund zu leben, oder nützlicher Unterricht*, ec., o sia Istruzione per combattere il diavolo, Kempten, 1774, in 8. vo: nona edizione, Augusta, 1775, in 8. vo. di 56 pag., col ritratto dell'autore; 2. *Anticorrotto*, ec., o sia, *Risposta alle osservazioni della gazzetta di Monaco*, Augusta, 1774, in 8. vo; ma il numero delle opere pubblicate a suo riguardo divenne presto sì considerabile, che ne fu fatta una bibliografia speciale col titolo di Biblioteca magica (*Zauberbibliothek*, 1776, in 8. vo, di 94 pag., senza nome d'autore, nè luogo di stampa: vi si trova la notizia ragionata di oltre ottanta scritti (1); e se ne conterebbero più di cento, ove si aggiungessero quelli comparsi dopo. I più importanti sono la *Vita di Gœtner*, col ristretto del protocollo d'Ellevang, 1775, in 8. vo, di 52 pag., e la *Descrizione delle operazioni maravigliose che seguirono a Salzbach nel 1775, con l'aggiunta di quelle d'Ellevang dal 21 d'ottobre 1777*, Francoforte, 1778, in 8. vo di cxxx a 563 pagine: tali opere sono tutte in tedesco.

(1) I 22 primi erano già comparsi sotto lo stesso titolo, nel tomo XXIV, pag. 400 e seg. della *Biblioteca tedesca universale*, pubblicata a Berlino da Krieger. Leggendo tali notizie, si scorge facilmente che sono compilate da un protestante.

— Niccolò Gassner, pittore di padre, nato a Francoforte sul Meno, verso la metà del XVII secolo, si applicò soprattutto alla miniatura. Era in noiosanza per le sue cognizioni assai estese in medicina, in filosofia ed anche in teologia: veniva ricercato per la grazia e la varietà che si trovavano nel suo conversare, e fu impiegato nelle corti di Copenhagen, di Dresda, di Cassel, ec. Una delle sue opere più stimate è la serie dei *dodici mesi*, in dodici bei paesi, che adornano il gabinetto dell'imperatore a Vienna.

C. M. P.

GAST (GIOVANNI), storico inglese, nato nel 1716 a Doblino, morto nel 1788. Sua padre, uffiiale francese, aveva abbandonato Bordeaux per causa di religione: sua madre era affiora del presidente di Montesquieu. Gast fu primamente istrutto nella scuola diocesana di S. Patrizio a Dublino e terminò gli studi nel collegio della Trinità. Entrò negli ordini dopo aver condotto moglie e fu da prima cappellano d'una congregazione francese a Portarlinton e nel 1744 parroco di S. Giovanni di Dublino. A tali funzioni fu obbligato, onde mantenere la sua numerosa famiglia, d'aggiungerne altre ancora a particolarmente quelle di maestro di scuola; al che era ugualmente idoneo e per dottrina e per zelo. Pubblicò nel 1753 o 1754 gli *Elementi della Storia greca*, con forma di dialoghi, in un volume in 8. vo: tale opera fu ottimamente accolta dal pubblico. Sembra ch'essa fosse il primo scritto su tale argomento, in lingua inglese, nel quale l'autore, profondamente versato nelle lingue antiche e dotato d'un spirito indipendente, fosse riuscito agli scrittori originali, ma senza lasciarsi occasionalmente persuadere dalle loro opinioni. L'erudizione a l'esattezza

vanne del pari col calore e con l'eleganza dello stile. Gast ne pubblicò poscia una continuazione, ma abbandonò la forma drammatica, che rompeva sgraziatamente una narrazione scimata. Il vantaggio, ch'ebbe di annoverare tra' suoi scolari la nipote d'uno dei granli dignitarij d'Irlanda, giovò meglio alla sua fortuna che il di lui merito personale, ritenuto nell'oscurità della modestia. Allora fu provveduto di due benefizj inerativi, l'arcidiaconato di Glandelagh e la parrocchia di S. Nicolò a Dublino. Cessò quasi del tutto dall'insegnare, che gli riusciva di soverchio faticoso per l'età sua. Pubblicò nel 1782, in 4 to, la *Storia della Grecia, dall'esaltazione d'Alessandro il Macedone fino alla sua definitiva sommissione alla romana potenza*. Era questa una continuazione dell'opera soprammentovata e che fu ristampata in seguito, ugualmente spogliata della forma drammatica. Tale libro gode d'una meritata riputazione nella colta Europa. Fu tradotto in francese (da mad. di Villeroy) ed inserito da Leulietta nel secondo volume della sua *Storia della Grecia tradotta da parecchi autori inglesi*. Parigi, 1807, 2 vol. in 8 vo (P. LEULIETTE). Esistono pure di Gast alcune *Lettere d'un ministro della chiesa d'Irlanda a' suoi parrochiani cattolici romani*.

X—s

GASTALDI (GIROLAMO), cardinale, nacque a Genova nel principio del XVII secolo, d'una famiglia chiara nella diplomazia. La condizione d'ecclesiastico, che abbracciò per tempo, fece che sceglieste Roma per sua residenza. Nel 1656, durante la peste che devastò quella città, fu designato per la carica pericolosa di commissario generale degli ospitali. Egli colse con premura tale occasione di soddisfare la sua passione per la vera

gloria, quella di esser utile a' suoi simili, ed in tale disastrosa circostanza mostrò un coraggio eroico ed un totale sacrificio di sè stesso. Non molto dopo fu fatto commissario generale di sanità; e nelle sue nuove funzioni più faticoso e più importanti ancora spiegò la stessa previdenza, la stessa sagacità, la stessa intraprendenza e lo stesso ardore pel pubblico bene. Una condotta sì generosa, ma che non guida sempre agli onori ed alla fortuna, gli procurò però il cammino delle dignità. Fu creato arcivescovo di Benevento, legato di Bologna, cardinale, e non fece meno ammirare le sue virtù sotto la porpora che nell'aria infetta degli ospitali. Col titolo di *Tractatus de overtenda et profuganda peste, politico-legalis*. Bologna, 1684, in fogl., ha lasciato un'opera giustamente stimata, nella quale ha trasmesso alla posterità il risultato delle sue osservazioni sulla peste di Roma e la storia delle cautele di salubrità, il buon governo ed altri mezzi, che furono usati con sommo frutto contro tale orribile malattia. Questo rispettabile prelato morì nel 1685.

CH—T.

GASTALDY (GIOVANNI BATTISTA), medico, nacque a Sisteron nel 1674 e morì in Avignone nel 1747. Era andato assai giovane in quella città e vi trovò tanti mezzi di soddisfare il suo genio per lo studio, che risolvè di fermarvi stanza. Fattosi aggregare alla facoltà di medicina d'Avignone, ne tenne la prima cattedra con onore a vi professò pel corso di circa 40 anni. Si applicò altresì con zelo alla pratica degli ospitali e fu grandemente utile a quella città, durante la crudele peste, che la devastò nel 1720. Le principali sue opere sono: *I. Institutiones medicinae physico-anatomicae*, Avignone, 1715, in 12 i principj, che vi

sviluppa, sono fondati sulla teoria di Cartesio. Il *Uo gran numero di Questioni mediche*, e di *Dissertazioni accademiche*, pubblicate separatamente in latino. È argomento alla più notevole di esse l'uso dei bagni freddi nella cura dei reumatismi; l'autore vi riferisce molti esempi di gravi affezioni reumatiche interamente guarite con tale mezzo: del rimanente tali diversi scritti sono pieni d'idee false, d'ipotesi vaghe o d'opinioni viete. Reca stupore soprattutto che l'autore abbia scritto nel 1718 che il cristallino non è alterato nella cataratta. — Giuseppe GASTAUD, figlio del precedente, membro della società di medicina di Parigi, o medico in capo dell'ospedale dei Pazzi a Charenton, esercitò la medicina per corso di 40 anni, tanto in Arignone, quanto a Parigi. Si era fatto molto esperto nella cura dell'alienazione mentale: morì a Parigi d'apoplessia in gennaio 1806, senz'aver lasciato nessun'opera degna di essere trasmessa alla posterità. È dedicato a lui il quinto anno dell'*Almanacco dei Chirurghi*.

CH—T.

GASTAUD (FRANCESCO), nato a Aix, nella Provenza, d'una famiglia considerata nel paese, entrò nei padri dell'Oratorio fin dall'età di anni 14. Studiò la filosofia a Marsiglia e la teologia in Arles, dov'ebbe a maestro il padre Quiqueran di Beaugien, il quale fu poi vescovo di Cahors. Uscito dall'Oratorio in età di anni 19, andò a Parigi e prese gli ordini. Alla vita città provenzale accoppiò con un critico solido e conoscenze non poco estese in letteratura, scrivendo con buon gusto, parlando puramente e con facilità, come l'aringo dell'eloquenza del pergamo e fu per alcun tempo predicatore nella parrocchia di S. Paolo, dove i suoi sermoni chiamavano un numeroso

uditorio. Stanta la morte d'un fratello, avvocato celebre del parlamento di Provenza ritornò in Aix. Risolse non solo di fissarvi la sua dimora, ma altresì di sostituirsi a suo fratello nel foro. Noni studi si richiedevano a tal uopo: egli si ritirò in campagna per attendervi più liberamente, ne ritornò per prendere i gradi accademici e si fece ricevere avvocato, poich'ebbe ottenuto dalla corte di Roma le dispense necessarie. Non meno chiaro si rese nella cura di quelloch'è stato fosse nella predicazione; o la cosa più lodevole è che acconsentì sempre, di preferenza e con un disinteressato degno d'encomi, le cause degli ecclesiastici e dei poveri. Per mala sorte lo splendore di talenti, sì utilmente adoperati ad a cui erano concomitanti doti tanto pregevoli, abbujò alquanto lo spirito di parte. Era amico del P. Quesnel ed uno de' suoi più grandi ammiratori. Nemico appassionato dei gesuiti, aveva nel 1717 trattato una causa importante, in cui que' padri erano interessati, e l'aveva contro di essi guadagnata. Li perseguitava in qualunque incontro con furore, e si mostrò uno dei loro più ardenti avversari nell'affare scandaloso del P. Girard. Scrisse con poco ritengo contro Bolzanne; vescovo di Marsiglia ad uno de' più rispettabili prolati del clero di Francia. Alcuni anzi gl'imputano di essere stato partecipe alla follia delle convulsioni. Fu esiliato a Viviers nel 1727 e richiamato otto mesi dopo. Esiliato di nuovo, nel 1731, nella stessa città, vi morì d'un'idropisia di petto, ai 18 di marzo 1782, e fu a cagione delle sue opinioni, cui certamente non volle ritrattare, privo della sepoltura ecclesiastica. Le opere di Gastaud sono queste: 1. *Un Discorso recitato a Val-de-Grâce, in occasione delle preci di 40 ore per Luigi*

XIV; II *Una raccolta d'omelie sull'Epistola di S. Paolo ai Romani*, 2 vol. in 12, Parigi, 1699: vi fu la spiegazione letterale e morale del testo di tale Epistola: premesso al primo volume si trova l'elogio del Santo Apostolo (1); III *Orazioni funebre di M^{re} T^{me} (Tiquet)*, giustiziate nel 1699 per aver ottenuta alla vita di sue marito, 1699, in 4 to; scherzo di brigata, che non costò a Gastaud più di quattro e cinquante ore di tempo; e non doveva uscire del cerchio ristretto dove aveva avuto origine, ma che fu stampata senza sua saputa. Il P. Chuchemer, domenicano e celebre predicatore, le prese sul serio, e, credendosi i tonaci interessati, ne fece la critica, Gastaud rispose con altrettanta sale, ed il pubblico si divertì di tale contesa (*Vedi CHUCHEMER*); tali scritti tutti erano comparsi primachè Gastaud ritornasse in Aix, IV *La Politica dei giuristi mascherata, contro mess^{re} Ignazio de Foresta di Colonia, vescovo d'Apt*; V *Le illusioni o gli Errori del vescovo di Mariglia (Solenne)*; o Giustificazione della divina sentenza del Parlamento di Provenza contro di suo prelato, 1710, in 12; VI *Riflessioni critiche sulla l'autorità dello stesso prelato intorno alla grazia*, in due libri: opere di circostanza, presentemente obbliate.

L—Y.

GASTON (MARIA GIUSEPPE GIACINTO DI), poeta francese, nato in Rhodes nel 1767, si recò giovanissimo a Parigi ed allevato venne nel collegio du Plessis. Appartenendo ad una famiglia ragguardevole, esercitò per tempo la professione delle armi ed aveva appena venni' anni, che già era capitano di cavalleria. Costretto dalle procelle

della rivoluzione ad esiliarsi dalla patria, rifuggì a Coblenza, militò nell'esercito di Condé e si recò in Amburgo, dove un suo sieglie sovraministrò una tenue somma, con la quale a piedi viaggiò fino a Pietroburgo. Arrivate in quella capitale, altro mezzo non ebbe per sussistere, che quello d'insegnare lezioni di francese: ma finalmente la fortuna cessò di perseguitarlo. Il conte di Romanzoff, ministro protettore delle lettere, gli commise della composizioni teatrali per le feste, che si davano in corte; gli affidò la direzione del *Giornale letterario* di Pietroburgo ed accordare gli fece dall'imperatrice Caterina II un impiego nella biblioteca imperiale. Reso ai suoi gesti letterari; Gaston abbozzò i primi versi della sua traduzione dell'*Eneide*, per la quale doveva trovare in Delille un rivale sì formidabile. Dolce di carattere, modesto e pieno di franchezza, Gaston accolto venne nelle migliori società di Pietroburgo ed in esse trovò un'utile diversione ai suoi lavori. Siccome le turbolenze, che desolavano la Francia; sembravano finalmente calmate, concepì l'aspiranza di rivedere la sua famiglia, e le liberalità del czar Paolo I gli permisero presto d'effettuare le sue brame. Esso mecenate, il quale l'onorava di particolare stima, gli assegnò, de' suoi denari, una pensione di 2400 fr., lo creò cavaliere di Malta e per ordine di favore volle che i suoi benefizi l'accompagnassero in Francia. Gaston, libero allora da ogni inquietudine, non pensò più che a lavorare nella sua traduzione dell'*Eneide*. Ne pubblicò alcuni frammenti, che accolti vennero con favore. Incoraggiato da tale primo passo e paventando la rivalità del celebre Delille, si affrettò a dare alla luce i quattro primi libri della sua *Eneide*: ottenne alcuna voga, ed il ministro Poncey, il quale

(1) Il padre Laloux ed è ingannato, attribuendo tale opera a Giuseppe Gastaud, fratello di Francesco e superiore del seminario di Ginevra.

era parente dell'autore, fece dichiarare classica l'opera sua. Vicina era l'epoca, in cui organizzati furono la prima volta i licei; Gaston eletto fu provveditore di quelle di Limoges. Occupando tale impiego, fece stampare i canti quinto, sesto, settimo ed ottavo della sua traduzione, che interamente fu compinta nel 1807. La prima edizione, cui dedicò ai suoi fratelli, venne alla luce in Parigi in 8 vo (1). Ella fu esaurita in meno d'un anno, e l'autore ne pubblicò una seconda in 4 vol., col testo a fronte. Tale voga non si sostenne, perchè l'opinione de' conoscitori, la quale sempre alla fine prevale, collocò la fatta versione fra le opere mediocri della letteratura francese. Di tutte le qualità essenziali al poeta, quella, cui Gaston lascia più desiderare nella sua traduzione dell'*Eneide*, è la morbidezza. Non bada a voltare quelle delicate gradazioni, che rivelano la maniera di sentire del poeta latino: una figura, un bel modo, un'espressione dattata all'anima, poste come a caso nel principio d'una frase, bastano alle volte per darle moto. Sono queste fra le cose, che non devono mai sfuggire al traduttore; e disgraziatamente Gaston non le sopprime, nè le altera che troppo sovente. Non è che fatto non abbia grande studio del ritmo e delle forme della poesia francese, ma, occupato delle sue proprie idee più che di quelle di Virgilio, e non mirando che all'effetto, egli non cerca mai l'identità con sì fatto ammirabile modello: crade di compiere le pitture di esso grande poeta, mentre le difforma o le termina con immagini meschine. E' al-

troci da osservare che Gaston non cerca sovente d'abbellire in tal guisa Virgilio, che quando gli fallisce la maniera di voltarne i pensieri o dopochè l'ha mozzo e tronco. Potremmo citare intorno a ciò la descrizione della tempesta suscitata da Giunone, l'episodio di Laoconte e molto numero di altri brani, ne' quali il traduttore non si fa scrupolo d'accorciare considerabilmente Virgilio. Nondimeno alcuni, giudicando in massa del lavoro di Delille, comparato a quello di Gaston, vollero insinuare che quest'ultimo fosse traduttore più fedele, adducendo per ragione che la traduzione di Gaston non eccedeva che di trentotto versi il poema di Virgilio, mentre quella di Delille conteneva tremila undici versi piùchè l'*Eneide*. E' ridicolo che si voglia giudicare de' versi con un calcolo aritmetico: ma che diranno tali calcolatori, se loro viene provato che soltanto troncando Virgilio da una parte ed aggiungendo versi da un'altra, a Gaston riuscì di daro alla sua traduzione pressochè la medesima estensione che quella del poema latino? Delille per lo contrario poco si scosta dal suo modello, cerca d'esprimerne fino le manome particolarità e soprattutto di appropriarsi i suoi modi e le sue espressioni. Venne detto ch'egli parafrasava continuamente Virgilio: se ciò fa, accade sempre quando v'è costretto dalla differenza delle lingue e non può altrimenti voltare il pensiero dell'originale. Nel quarto libro dell'*Eneide*, particolarmente si vede come sotto la penna di Gaston tutti i tratti di sentimento si scolorano. Didone, in Virgilio, ragiona della sua passione; l'intenerisole dell'anima la riconduce alla rimembranza dello sposo che ha perduto e le fa confessare, quasi involontariamente, che riconosce il fuoco di che arso aveva. Gaston

(1) Nel 1798 sotto aveva stampare in Friburgo i sei primi canti in 4to. Questo all'edizione fatta in Francia, il primo volume è del 1803, il secondo del 1805, il terzo del 1807, in 8vo; la seconda edizione, 1808, 4 vol., in 12, è la sola che contenga il testo.

le fa dire freddamente ch'Enea ha solamente turbata la calma de' suoi sensi: sopprime in seguito la bella commozione contenuta nella seguente apostrofe: *Ante, pudor, quam te violam?* Tratta del pari quel tenero verso:

Intrae ut facilius visis sub pectore vultus,

al quale crede di crescer nerbo, dicendo che ha sentito le sue vampe correre di vena in vena, perchè si è ricordata l'ode di Saffo, altrove ci rappresenta Giunone portata sullo ale di Zeffiro, quando si tratta di dipingerla cornucopia e trasportata sul carro dagli aquiloni furiosi. Nelle situazioni forti specialmente una cosa posta fuori di luogo diviene un controsenso. Perchè nella descrizione della tempesta non ci mostra, siccome Virgilio, Enea che rabbrivisce e tende le mani al cielo? Nel sogno del secondo libro ha conservata forse quella sublime immagine di Troja spirante, che per bocca del suo eroe raccomanda ad Enea i suoi iddij? Lo stesso esecrde nel detto seguente, *quantum innotuit ab illo!* detto di profondo sentimento. Da ultimo nulla v'ha fino a quel sospiro, uscito lentamente dal fondo delle viscere d'Ettore, che non dia una tinta lugubre al racconto di quel sogno e non sia altresì un tratto di pennello, cui il traduttore dovuto avrebbe ingegnarsi d'imitare. Vi sono per altro descrizioni, nelle quali il suo talento si mostra con minore vantaggio: quelle, per esempio, che non esigono pittura di movimenti dell'anima. Nel sentimento non v'ha che un punto in cui cogliere, e può essere colto soltanto da chi sente vivamente, mentre in una descrizione il poeta può variare più i suoi colori. Dal rimanente la traduzione di Gaston guadagna molto quando paragonata non viene a Virgilio, nè a Dehile. Quantunque ne sia pallido il co-

lorito ed alle volte vi si faccia scorgere lo studio, è nondimeno scritta con eleganza e v'ha in essa versi scorrevoli o bastantemente armoniosi, ed anche in certi passi sublimità e vigor. Negli ultimi canti d'essa traduzione si scorge una progressione sensibile di talento, o fosse che l'autore, docile alla critica, cercato abbia d'approssimarsi maggiormente a Virgilio, o che lottar non dovesse contro le bellezze inimitabili de' primi canti dell'*Enaide*, bellezze ch'erano le più contrario al suo genere d'abilità. La traduzione di Gaston è corredata di note, in cui l'autore mostra erudizione e buon gusto, e spiega eccellenti principj di morale. Con tali principj pochi uomini potevano più degnamente adempiere l'ufficio, che affidato gli venne nella pubblica istruzione; ma, alterandosi continuamente la sua salute, più non si allontanò dalla capitale. Ivi in mezza a crudeli tormenti terminò la sua traduzione dell'*Enaide* e riceveva gli attestati più lusinghieri di stima dal gran-maestro dell'università e da parecchi letterati. Il conte di Romanzoff, il quale in quell'epoca si recò a Parigi, andò a visitarlo e gli disse parole soddisfacenti per parte dell'imperatore Alessandro. Ma tali dolcezze e godimenti, lungi dal cagionare diversione ai suoi mali, non fecero che più rapidamente consumare gli avanzi della languente sua vita. Segnalandosi nelle ultime sue volontà con un atto di beneficenza, donò in legato considerabilmente l'ospizio di Rhodex, e morì d'una malattia di petto ai 14 di dicembre del 1806. Gaston compose pure due tragedie, l'una rappresentata sul teatro di Pietroburgo o l'altra, ch'esserlo doveva nel teatro francese, di cui l'argomento, tolto da Metastasio, era *Artaserse*. Le altre opere sue sono poesie di poco

voluntie, diffuse in diverse raccolte; una *Dichiarazione de' Francesi rimasti fedeli al Re* (Francofort, 1795, in 8.vo), ed un poema sopra le Quattro età della donna, al quale non ebbe il tempo di dare l'ultima mano e di cui si conoscono diversi frammenti.

B—L—r.

GASTONE, visconte di Bearn, uno dei signori francesi, che si segnalavano maggiormente nella prima crociata. Prima di partire pubblicò un'ordinanza per la conservazione della pace tra i suoi sudditi, monumento prezioso dello stato della legislazione a quell'epoca (1). Raggiunse poscia Raimondo, conte di Tolosa, ed assai meno a' suoi natali che alle sue belle azioni debitore fu dell'onore di comandare una parte dell'esercito dei crociati. Contribuì alla presa di Nicea nel 1097; ebbe parte nella vittoria segnalata, riportata sui Saraceni presso Antiochia l'anno seguente; marciò quindi contro Gerusalemme, di cui l'assedio era stato risoluto, e fu incaricato della costruzione delle macchine destinate a proteggere l'avvicinamento alle mura: prova delle sue cognizioni in ciò, che componeva in quel tempo l'arte della guerra. Per ultimo uno fu de' cavalieri, che montarono i primi all'assalto e decisero, col loro esempio, della sorte di quella città. Dopo la presa di Gerusalemme s'innalzò nel porto di Laodicea ed arrivò a Costantinopoli, dove fatta gli venne dall'imperatore l'accoglienza più distinta. Gastone tornò poco tempo dopo ne' suoi stati; ma in capo ad alcuni anni prese di nuovo le armi contro gl'infedeli e morì in Spagna, combattendo per la fede. Tutti gli storici contemporanei vantano la prodezza e

l'abilità di Gastone. Guglielmo di Tiro, Raimondo d'Agiles e l'abate Guibert gli fanno magnifici encomj. Senza fondamento niuno l'abate da Vertot disse che Gastone rimase a Gerusalemme e che dedicò il rimanente della sua vita al sollievo de' poveri, nella casa degli Spedalieri di S. Giovanni, di cui vestito aveva l'abito.

W—s.

GASTONE, *Ved. Foix ed Orleans*.

GASTRELL (FRANCESCO), vescovo inglese, nato nel 1662 a Shapton, nella contea di Northampton, studiò in Oxford, eletto vescovo nel 1684 predicatore della società di giurisprudenza in Lincoln's-inn, scelto fu nel 1697 per recitare gli otto discorsi teologici, fondati da Boyle, in Oxford, discorsi, cui fece stampare nell'anno stesso; le *Considerazioni intorno alla Trinità* pubblicate nel 1702, in cui combattè l'opinione di Collins e di Clarke; le *sue Istruzioni cristiane*, nel 1707, e le *Osservazioni sopra la Dottrina della Scrittura sulla Trinità* di Clarke conosciute lo fecero vantaggiosamente, gli procacciarono il favore del governo, e, tra gli altri benefizj, il scovato di Ghestot nel 1714. Il suo credito finì col regno della regina Anne; ma ciò non impedì che mostrasse in più circostanze la fermezza del suo carattere. Nel 1727 l'università d'Oxford essendogli stata attaccata alla camera di pari, per un smentimento, che avvenuto era in Oxford il giorno anniversario della nascita del principe di Gales, Gastrell prese con calore la difesa di quell'adunanza, tuttochè condannasse la sua condotta sleale. Venne, in favore della medesima università, ad una viva contesa con l'arcivescovo di Cantorbury, il quale pretendeva dispensare dagli esercizj accademici i soggetti nominati dal re ad impieghi

(1) Michaud ne ha pubblicata una buona ristampa nella sua *Storia delle Crociate*, tom. I pag. 479.

ecclesiastici. La corte del banco del re decise avendo in favore del candidato, Gastrell ne appellò al giudizio del pubblico in uno scritto stampato, pel quale ricevè ringraziamenti dell'università. Si oppose fortemente, alcun tempo dopo, alle maniere, con cui procedeva la camera dei lord contro Atterbury, e censurò con severità la confolita violenta de' vescovi suoi colleghi in quell'occasione, quantunque detestasse altronde le massime del vescovo di Rochester. Morì nel giorno 24 di novembre del 1725. Le sue *Intenzioni cristiane o la vera parola di Dio* sene l'opera sua più stimata. Si tiene perimento come sua la *Prova morale d'una stato futuro*, in 8. va, senza nome d'autore.

X—s.

GATAKER (TOMMASO), teologo e critico inglese, nato in Londra nel 1574 ed allievo dell'università di Cambridge, fu successivamente precettore particolare, predicatore in Lincolns-inn e rettore di Rotherhithe, nella contea di Surrey. Carse nel 1620 i paesi estori, facendosi osservare pel suo zelo per la religione protestante. Un'opera, cui pubblicata aveva nel 1619, in 4. to, contro i lotti ed i ginocchi di rischis, col titolo di *Discorso sopra la natura e l'uso dei lotti, tentata atonico e teologico*, fece in quel tempo molto parlare ed argomento fu a varie obbiezioni, alle quali rispose nel 1625: pubblicò in seguito alcune opere di controversia. Scelse membro dell'Adunanza de' teologi, convocata in Westminster nel tempo della guerra civile, fu a parte de' loro lavori intorno alla Bibbia; e le sue Note sopra Isaia, sopra Geremia e le sue Lamentazioni sono, diceasi, il migliore commento che sia venuto in luce intorno a quelle opere. Rotto essendosi un vaso del petto, predicando ed essendo allora avanzato al sommo in età, non fu

che più assidue ai suoi lavori letterarj e diad successivamente al pubblico un numero grande di dotte scritture. Fu nel 1638 il primo de' quarantasette ministri, che sottoscrissero la rimostanza indiritta all'esercito contro il disegno di giudicare e di far perire il re. Egli morì nel 1634, nel suo 80. mo anno, dopo essere stato ammogliato quattro volte. Era modesto e senz'ambizione, e ricusò più d'una volta benefizj considerabili per non essere schiavo di alcun partito. Non godendola, par la sua parrocchia, che d'una rendita tenuissima, i suoi parrocchiani i quali speran che non era amico del partito dominante, non ebbero vergogna di più diminuire tale rendita, ricusando di pagargli le decime debilitate. Pareva che le studio gli tenesse vece di tutta. Non citeremo che alcune delle opere, cui ha lasciato, I. *De nomine tetragrammati*, 1645, in difesa della maniera ordinaria di pronunziare in inglese la parola *I-hoonh*; II. *De diphthongis vocibusque*, 1646: circa di provare che non v'ha dittonghi, e che due vocali non possono unirsi mai in modo da formare una sillaba; III. Un'edizione ed una traduzione delle *Meditazioni di Marco Aurelio Antonino*, con un discorso preliminare sopra la filosofia degli stoici, ed un commento: il discorso preliminare ristampato venne nelle sue *Opere critiche* e nell'edizione di Marco Antonino (fatta da Stanhope, nel 1667); IV. *Defesa delle annotazioni*, ec., 1655, in 4. to. Gataker nelle sue note sopra Geremia attaccato aveva il famoso astrologo Lilly, perchè aveva detto che l'arte sua era stata rivelata al mondo dagli angeli, e l'aveva anche trattato da abuzzago (blimp buzzard): avendogli l'astrologo risposto nel suo *Annuo tuncronum*, egli replicò con la difesa qui sopra Arcuda Lilly risposto a tale scritto

in un npuscolo, in cui rimprovera all' avversario sun l'atarizia ed il taccia di prostituire il suo ministero ad interessi terrestri, Gataker pubblico un *Discorso apologetico*, nel 1654, l'anno medesimo della sua morte: per sì fatto accidente non freddò lo sdegno di Lilly, il quale continuò ad esprimersi in altri scritti. Una parte delle opere di Gataker raccolte venne col titolo d'*Opere critiche*, Utrecht, 1667, in fogl. Salmasio, Colomàs ed altri dottì parlarono con lode de' suoi talenti come critico. Nondimeno Baillet, quantunque ne riconosca il sapere, l'esattezza e la sagacità, gli appone, non senza ragione, d'essere stato troppo ardito nelle sue conghietture. Gataker velle sovente G. C., S. Paolo, gli evangelisti ed i PP. della Chiesa sotto il Portico: non è sua colpa se non vengon tanti per discepoli di Zannoni.

X—s.

GATBLED o GADSELD, (Gustorono), uno de' dotti utili di cui il nome sfugge alle volto alla fama, ma ai quali gli studiosi delle scienze amano di fare la giustizia che loro è dovuta. nacque verso il 1754, in Saint-Martin le-Boutillart, diocesi d'Avranohes; si fece ecclesiastico, ammeso venne baccelliere in teologia nell'università di Parigi, ottenne in Caen un canonicato nella collegiale del Sante Sepolcro ed ivi fu eletto professore regio di matematica e d'idrografia. Contribuì molto a diffondere il gusto delle matematiche nell'università della suddetta città, e gli allievi che in essa formò, conservato hanno una viva rimembranza del suo zelo e de' suoi talenti. L'abate Gadbled uno era dei membri più commendevoli dell'accademia di belle lettere in Caen, e l'oncizia, di cui l'onoravano d'Alambert, Lavoisier, Vieq d'Azyr, Lagrange, ec., è prova ch'egli era

idegno di figurare sopra un maggior teatro. Pouchè insegnata ebbe la filosofia per venti anni e per quindiè le matematiche con grandissima lode, fu rapito da morte immatura, agli 11 d'ottobre del 1782, ed il pubblico rimase privo delle opere importanti, che tenuti avevann occupati i suoi meenti d'azio: lo sole, cui abbia pubblicate, sono: I. *Esercizio sopra la teoria della navigazione*, Caen, 1779, in 4.10; II. *Esposizione di alcune delle verità rigorosamente dimostrate dai geometri, ed escluse dell'autore del Compendio di Fisica, stampato in Caen nel 1775, in 12 picc., destinato all'istruzione della gioventù*, Amsterdam, 1779, in 8.vo di 39 pagine.

C M—r.

GATES (Orazio), generale, inglese di nascita, ma naturalato americano, nacque verso il 1728. Quanunque inclinasse per le lettere, entrò per tempo nell'aringo militare. Fece la prima sua milizia sotto il principe Ferdinando, poi duca di Brunswick, e fu compagno d'anni di Burgoyne, cui destinato era a combattere e vincere un giorno. Mandato venne in seguito in America, ivi si segnalò in diverse occasioni e militò col grado di capitano di fanteria nell'esercito del generale Braddock. Tornò in Inghilterra dopo la pace del 1765; ma il gusto cui prevo aveva pel soggiorno del Nuovo Mondo, lo persuase a vendere il suo grado ed a ritornarci. Compensato avendo una possessione nella colonia della Virginia, Gates ivi rivedera tranquillamente fino all'epoca che vide scoppiare la guerra dell'indipendenza. Prese di nuovo le armi per la sua patria adottiva e per la difesa d'una causa, che gli sembrava la sola giusta. I suoi talenti militari, l'esperienza sua e più di tutto la fama della sua prudenza in alzarono rapidamente ei gradi

superiori. Conferito gli venne il comando in capo dell'esercito americano del nord, di cui andò a prendere possesso in settembre del 1777: tale esercito non era in grandissima parte composto che di milizie, le quali però si aumentavano e si agguerrivano ogni giorno. L'esercito inglese, comandato dal generale Burgoyne, numeroso da prima e composto di veterani, era considerabilmente indebolito dai combattimenti, dalle malattie e dalla diserzione: si era altronde troppo abituato a contare sopra l'esperienza del nemico. Tanto per effetto degli errori del suo duce, che per l'abilità di Gates in trarne profitto l'oste britannica si trovò il giorno 15 d'ottobre del 1777 inavviluppata, da tutte le parti, dal nemico, in Saratoga, senza mezzo niuno apparente di ritirata e con provvisioni appena per tre giorni. Burgoyne giudicò opportuno di formare de' suoi primarj uffiziali un consiglio, che neppure trovò, per adunarsi, un luogo sicuro dalla cannonate e dai moschettieri del nemico, in guisa che una palla di dueotto libbre trapassò la tavola, intorno a cui stavano deliberando. Fu avviso unanime che uopo fosse venire a negoziazione col generale Gates. Quest'ultimo, quantunque combattuto avesse contro il suo paese, non ne aveva perduto l'affetto: tale sentimento, non che la sua umanità gl'inspirò riguardi per quei compatriotti, cui la sorte della guerra fatti avea suoi prigionieri (1), e

diresse altresì la sua condotta generosa in tale circostanza. Fra gli articoli della capitolazione, cui propose, alcuni fermavano il punto d'onore de' soldati inglesi. Burgoyne gli dichiarò che i suoi soldati periti sarebbero fino all'ultimo, anzichè sottomettersi a deporre le armi nel loro campo ed a farlo altrimenti che per comando de' loro proprj uffiziali. Non solamente Gates acconsentì senza difficoltà a cambiarsi sì fatti articoli, ma nel momento, in cui si eseguiva la capitolazione ai 18 d'ottobre, usò la delicatezza di non permettere ai soldati americani l'uscire dalle loro linee, onde non renderli spettatori dell'umiliazione d'un nemico, su cui il lungo suo sprezzare gli americani potuto avrebbe giustificare alcuna rappresaglia. Si mostrò in pari modo superiore al risentimento della ingiuria personale in quanto al generale inglese, di cui gli epigrammi e gli sdegnosi giudizj intorno al suo carattere militare gli erano assai nati: non se ne vendicò che con una faccenda. (Vedi Burgoyne.) La moderazione del contegno di Gates formava contrasto con quello degl'Inglesi, vittoriosi in quel momento in un altro punto, e specialmente con la condotta del generale Vaughan, il quale scattava tutto a fuoco ed a sangue per dove passata, ed aveva allora abbruciato fino all'ultima casa della piccola città d'Esopus o Kingston. Egli scrisse ad esso generale una lettera piena di rimproveri, predicandogli che potrebbe avvertirgli di pentirsi della sua barbarie. L'affezione, cui Gates conservava pel suo paese nativo, il suo orgoglio e dispregio pel ministero, che tratto l'aveva nella guerra, ed i suoi voti per una riconciliazione tra la madre patria e le colonie, sono vivamente espressi in una lettera, di cui incaricò il generale Burgoyne a che indirisse al conte di Theset,

(1) Si può rammentare specialmente l'incertezza, cui morì la lady Asklund, sposa del bene e accentrata signora del granatiere inglese, donna interessante tanto pel suo coraggio e per la sua costanza nel dividere la sorte di suo marito, quanto per le strettezze, alle quali fu ridotta. I fogli pubblici di quel tempo ne dicevano particolarità, la quali sono altresì narrate in modo molto interessante nell'opera intitolata: *The Stranger to America* (*The Stranger to America*), di Jantana, pubblicata nel 1808.

membro della camera de' pari d'Inghilterra, col quale viisuto era altra volta intimamente legato. La lettera, non ostante l'opposizione de' ministri, letta venne ad alta voce nella camera dei lord dal marchese di Rockingham e fece in essa molta impressione. Gates assunse il giorno 25 di luglio del 1780, per elezione fatta dal congresso, il comando dell'esercito americano del mezzogiorno, nella Carolina settentrionale. Aveva sotto gli ordini suoi da cinque in seimila uomini, quasi tutti di milizia, quando attaccato venne in una posizione molto sfavorevole, in Camden, dal lord Cornwallis, il quale, alla guida di mille quattrocento uomini di truppe stanziali e di cinque in sei cento soldati di milizia, mise quasi subito in rotta le soldatesche americane cui gli uffiziali loro adoperavano inutilmente di rincuorare: un solo reggimento, quello della Carolina settentrionale, si difese fino agli ultimi estremi. Tale rovescio fu tanto più doloroso pel generale Gates, inquantochè nel momento, in cui si occupava di riprarlo per quanto stava in suo potere, il congresso americano gli levò il comando con un rigore che venne generalmente biasimato. La nuova della morte dell'unico suo figlio, giovane di grande speranza, aumentò le sue afflizioni. Il generale Green, il quale subentrò a Gates, cercò di risarcirlo dell'ingiustizia del governo; e gli uffiziali furono tutti solleciti ed attenti a luminosamente della sua condotta e de' suoi talenti, cui le circostanze non avevano secondati. Allorchè passava per Richmond onde ritornare alle sue case quattro commissari andarono, in nome della

camera de' delegati della Virginia, ad esprimerli la loro stima e gratitudine « per gl'importanti servizi, cui « prestati aveva e de' quali niuna « sinistra fortuna sarebbe stata ca- « po a cancellare la rimembran- « za ». Si ritirò in un podere, cui possedeva nella contea di Berkley, con alcuni suoi schiavi, che non vollero mai abbandonarlo. Diede la libertà a tutti gli altri, poichè assicurato ebbe la sussistenza di quei tra essi, che n'erano privi. Morì nel giorno 10 di marzo del 1806, di settantotto anni, sepolto nella tomba il sentimento della stima pubblica per i suoi talenti e per le sue qualità sociali.

X—s.

**** GATTAMELATA (ERARCO)**, celebre capitano di Narni nell'Umbria, fiorì nel XV secolo. Nel 1451 era capitano delle armi papali, quando il governatore di Forlì per le discordie insorte tra i cittadini, che volevano dar la città ad Antonio, figliuolo illegittimo di Cecco Ordellafo, fu chiamato al presidio di quella città. Due anni dopo, cioè nel 1453, il governatore di Bologna lo chiamò colle sue genti per assicurarsi della insolentita famiglia de' Canetoli, che suscitava delle turbolenze in quella città. Li Veneziani lo ebbero per lungo tempo ai proprj stipendj e ottennero per suo mezzo molte vittorie, onde l'ascrissero nel ruolo degli Ottimati nel 1458. In un Codice della *Biblioteca Guarnieriana* di San Daniello nel Frinli dopo i Saturnali di Macrobio, come narra Giovanni degli Agostini nelle *Notizie storiche degli scrittori Veneziani*, tom. II, pag. 152, leggesi questo epitaffio fatto in sua lode da Francesco Barbaro:

His . est . Gethemelata . Karmin . rebus . nom .
 melona . ferit . gram . perspers . gerte . la . militum .
 gloria . i . ques . illustre . Dag . utatis . anno . tantissimus .
 sing . belliss . perillissimus . hentes .
 compressit . la . Plaudium . B . lesiam .
 i . uis . ultis . et . Peruissum . h . stem . via . i . uis .
 ferret . iter . sultantem . conrenti . di . Melitum . h . s . i . u . h . l . l . e .
 tempus . inter . Pulchris . auctus . V . u . e . t . i .
 Imper . i . u . i . t . u . s .
 accepit . Veniam . de . h . i . s . i . m . i . s . t . a . m .
 et . u . i . s . i .
 recepit . taciturnaque . rem . Venetum .
 restituit . la . palatium . dignitatem . mortuus .
 est . fugenti . gloria . testis . publicus . moerit .
 fuit . senus . omel . honore . non . melius .
 militum . lacrimis . quam . meritis .
 laudibus . celebratum . et . statum . hanc . equestrem .
 Leonessa . sub . co . magistra . et . Imperatore .
 anno . h . i . l . l .
 arte . doctus . et . Juanes .
 Antistus . filius .
 pla . faciendam . surerant .

D. 8. B.

GATTEL (CLAUDIO MARIA), nato in Lione, ai 21 d'aprile del 1743, ivi fece una parte degli studi, cui terminò nel seminario San Sulpizio, in Parigi: andò in seguito a professare la filosofia in quello di Lione e fu nel 1766 eletto professore di filosofia nel collegio reale di Grenoble. State essendo esso collegio nel 1786 assegnato alla congregazione di San Giuseppe, Gattel ne partì ed intese interamente allo studio delle lingue. Come avvenne l'istituzione delle scuole centrali, ebbe la cattedra di grammatica generale in Grenoble; e nel momento, che organizzata venne l'università, eletto fu provveditore del liceo di essa città. Rinnunziato aveva da poco tempo a tale uffizio, quando morì nel giorno 19 di giugno del 1812. Egli scrisse: I. *Memorie del marchese di Pombal*, tradotte dall'italiano, 1785, 4 vol. in 12: in essa opera non è indicata il nome di Gattel: e v'ha alcuna ragione per dubitare che sia sua, II *Nuovo Dizionario spagnuolo-francese e francese-spagnuolo con l'interpretazione latina*, Lione, 1790, 3 vol. in 8.vo; III *Nuovo Dizionario portatile della lingua francese*, 1797, 2 vol. in 8.vo:

ottimo manuale, ristampato nel 1803, lungi dall'autere, senza sua saputa; e con aggiunta ch'egli non approvava tutto: perciò non diede il titolo di seconda edizione che a quella, cui aveva posta appena sotto il torchio quando morì; ella venne in luce col titolo di *Dizionario universale portatile della lingua francese, con la pronunzia figurata*, 1813, 2 vol. in 8.vo; IV *Nuovo Dizionario da tasca, francese-spagnuolo e spagnuolo-francese*, 1798, 2 vol. in 8.vo; V *Dizionario spagnuolo-inglese ed inglese-spagnuolo*, 1803, 2 vol. in 8.vo; VI *Grammatica italiana di Veneroni, interamente rivista*, 1800, in 8.vo; VII *Inscrizioni in versi, poste sotto i nomi degli uomini illustri del Delfinato, nella festa del giorno 14 di luglio del 1802*, in 8.vo; VIII *Dizionario francese e spagnuolo, e spagnuolo e francese*, 1801, 2 vol. in 4.to; 1803, 2 vol. in 4.to.

A. B—T.

GATTENHOF (GIORGIO MATTEO), medico tedesco, nato nel 1722, in Maennerstadt, nella Franconia, studiò in Gettinga ed a Wurzburg, fu ammesso a professare nell'università dell'ultima delle prefate città, indi dottorato

venne nel 1748, poich' ebbe dissertato sul calcolo de' reni e della vescica. Conferitagli appena il dottorato, scelto fu per esorcitarlo in Bruohsal e nell'anno susseguente a Gernsheim l'ufficio di medico fisico. Chiamato, nel 1750, nell'università d'Edelberga, onde occupare la cattedra di anatomia, venne successivamente promosso a quella di fisiologia, di patologia, di medicina pratica, di materia medica e di botanica. Unì a tale onorevole ufficio i titoli di vicecancelliere, di conte Palatino e di archiatro del principe vescovo di Spira. Gattenhof morì nel dì 16 di febbrajo del 1788. Per quasi quarant'anni corso aveva l'aringo di professore, e nondimeno non lasciò neppur una sola opera sì che il suo nome, benobè decorato di brillanti qualificazioni, merita poco di passare alla posterità. I bibliografi non gli attribuiscono di fatto che tenui dissertazioni, sostenute da candidati, che non sono riputati autori. Bastarà citarne alcune: I. *De ventriculi et intestini ratione habenda in ordine ad aestimandas medicamentorum vires*, 1756; II. *De curis infantum physicomediis*, 1766; III. *De crusta sanguinis sic dicto inflammatoria*, 1766; IV. *De inflammationis ratione, resp. Ostendendi*, 1775; V. *De inflammationis causis et eventibus, praemissum Programmata De viribus vitalibus*, 1775; VI. *Picturae*; VII. *De inflammationis therapia*, 1781; VIII. *Inflammationum follicularum*, 1786; IX. *Peripneumoniae et pleuritidis spuriae momenta*, 1786. I patologisti considerano come giudiziosa non poco la dottrina dell'autore intorno allo stentamento, intorno a cui si occupò con una maniera di predilezione; X. *De aetura circa longevitatem regum*, 1775; XI. *Stipes agri et horti heidelbergensis, ordine Ludwigi, cum characteribus Linnaeanis, hallerianis, aliorumque, in usus academico-*

rum, 1782, in 8.vo. G. C. A. Varnhagen raccolto, tradusse in tedesco e pubblicò nel 1794, in Dusseldorf, le tesi di Gattenhof in un volume in 8.vo.

C.

GATTERER (GIOVANNI CRISTOFORO), nato ai 13 di luglio del 1717, in Lichtenau, nel territorio della repubblica di Norimberga, uno fu de' dotti più ragguardevoli della Germania. La sua vita, come quella dei più de' letterati, che si dedicano all'istruzione della gioventù, nulla presenta di assai notabile. Come studiato ebbe nell'università d'Altorff, che dipendeva da Norimberga, impiegato fu nel 1755 come precettore nel ginnasio d'essa città. Ivi gli nacque la figlia sua Filippina, maritata ad un certo Engelhard, in Cassel e nota nella letteratura tedesca per le sue poesie liriche. Nel 1758 Gatterer chiamato venne a Göttinga come professore di storia, cattedra, da cui lesse fino alla sua morte, avvenuta il giorno 5 d'aprile del 1789. Dal 1770 in poi aveva il titolo di consigliere aulico del re della Grande Bretagna. La geografia, la storia, la genealogia dello casa sovrana, il blasono, la diplomazia o l'arte di leggere o di giudicare i diplomi e gli scritti del basso tempo sono le parti, cui Gatterer insegnò con grandissima lode nel suo lungo aringo accademico: e dire si può che i progressi, cui fece lo studio delle scienze storiche in Germania dal mezzo del secolo passato in poi, sono in grande parte dovuti a Gatterer, il quale introdusse nell'insegnamento d'essa scienza l'uso di combinare il sinonismo con la cronologia: metodo, per cui d'una sola occhiata si trascorre tutto ciò, che in una certa epoca avvanne di notabile. Gatterer per altro non lasciò neppur una sola opera, che gli assegni una sede fra gli scrittori

classici della sua nazione: nondimeno, se dobbiamo tanta stima a quello, che pose le basi d'un edificio, quanta a quella, che sopra buoni fondamenti innalzò una fabbrica solida, Gatterer essere deve considerato come uno scrittore di primo merito. Perciò gli scritti suoi vanno tra le mani di tutti que', che vogliono fare uno studio piucchè superficiale della storia universale. I più de' suoi libri compilati vennero per uso degli uditori, di che frequenti erano le lezioni di Gatterer; e giudicandone, uopo è non perdere di vista tale circostanza: peroch'ella spiega il grande numero di cose, che in essi sono soltanto indicate e cui Gatterer si riservava di sviluppare nelle sue lezioni. In tutti pose i risultati delle ricerche più dotte e più laboriose, dirette da uno spirito eminentemente critico e da un eccellente giudizio. Gatterer pubblicò successivamente sette Compendj della storia universale, di cui nonaveva terminato, perchè a misura che erano esauriti i primi volumi d'uno di essi libri, l'autore ingrandito aveva il suo disegno e fatta nuove ricerche, che lo rendevano malcontento del suo lavoro e gli facevano mutar soggetto. Siccome Gatterer pose in ciascuna di tali edizioni il risultato de' lavori, che tenne l'avevano particolarmente occupato nell'intervallo da un'epoca all'altra, uopo è unire tutte le prefate edizioni, di che nuova ripete l'altra. Quantunque noi qualiscento abbiamo esse opere Compendj, stupisce il molto numero di fatti, che posti sono in esse: in ciascuna pagina risplendono lampi di luce, che rischiarano il caos della storia antica. La dizione non è elegante, nè pura toscana. La concisione, cui ostentava, se sovente danno alla chiarezza; ed il suo stile è disonesto de' un cattivo gusto, cui

uopo è perdonare ad un professore, che passò la sua vita in una picciola città, senz'altra società che quella de' suoi colleghi e de' suoi discepoli. Descriviamo i titoli de' sette Compendj storici di Gatterer, tutti scritti in tedesco: I. *Manuale della storia universale in tutta la sua estensione, dall'origine del mondo fino a quella della maggior parte degli stati attuali* (*Handbuch der allgemeinen Weltgeschichte*). Il primo volume uscì alla luce in Gottinga, nel 1761, in 8. vo, e ristampato venne nel 1765. Del secondo volume non esiste che la prima parte, la quale comparve nel 1761 e contiene la storia della China, del Tibet e del Giappone: II. *Compendio della storia universale in tutto la sua estensione, dall'origine del mondo fino ai nostri giorni* (*Abriß der Universalhistorie*): non ne fu pubblicato che il primo volume, Gottinga, 1765, in 8. vo, III. *Introduzione alla storia universale cronologica* (*Einführung in die synchronistische Universalhistorie*): ne uscirono in luce due vol. in 8. vo, nel 1771. Tale introduzione serve per commento alle Tavole, cui l'autore pubblicò aveva, nel 1766, col titolo di *Synopsis historiarum universalium sex tabulis comprehensa*, in fogl., e di cui non nuova edizione era stata pubblicata nel 1769. IV. *Compendio della storia universale in tutta la sua estensione* (*Abriß der Universalhistorie*). Gottinga, 1773, in 8. vo: è una nuova edizione del n. II, ma il libro è interamente rifatto; V. *Storia del mondo in tutta la sua estensione* (*Weltgeschichte in ihrem ganzen Umfang*). volume primo o primo periodo da Adamo a Ciro, Gottinga, 1785, in 8. vo; volume secondo, secondo periodo, da Ciro fino alla grande migrazione de' popoli, Gottinga, 1787. Del prefato secondo volume non comparve che una prima e tenue parte, contenente la storia de' Partiani e del

Greci; VI *Compendio della storia universale*, volume primo, Gottinga, 1785, in 8.vo, (*Kürzer Begriff der Weltgeschichte*): è un ristretto del precedente; VII *Saggio d'una storia universale del mondo fino alla scoperta dell'America* (*Versuch einer allgemeinen Weltgeschichte*), Gottinga, 1792, in 8.vo: i u.¹ V e VII specialmente contengono gradite ricerche ed osservazioni luminose. Le altre opere storiche di Gatterer consistono in Memorie inserite sì nel Giornale, cui pubblicò dal 1767 al 1771, col titolo di *Bibliothek storica universale*, e di cui uscirono alla luce sedici volumi in 8.vo, che ne' commenti dell'accademia di Gottinga. Tale raccolta contiene Memorie di Gatterer intorno alla Trazia d'Erodoto e di Tucidide, intorno all'origine gotica o dacica de' popoli Slavi, intorno all'origine sarmata de' Letti, intorno agli Unni ed agli Alani. Egli è altresì autore d'un'opera eccellente sopra la cronologia storica, la quale pubblicata venne in Gottinga, nel 1777, in un vol. in 8.vo. Ecco i titoli della sua opera sopra la genealogia: I. *Historia genealogica dominorum Holzschuherum ab Aspach, cum codice diplomatico multisque figuris in aeri incisus*, Norimberga, 1755, in fogl., stampato venne il primo volume soltanto di tale genealogia; ma la totalità dell'opera è in mano della famiglia Holzschuher; II *Tavole genealogiche per la storia universale*, vol. 1.^{mo}, Gottinga, 1790, in 4.to: esso volume non contiene che le tavole della storia antica; III *Compendio della genealogia*, Gottinga, 1788, in 8.vo. Gli scritti di Gatterer sul blasone sono: 1.^{mo} *Compendio del blasone*, Gottinga, in 8.vo, 1775; 2.^{do} *Blasone pratico*, Norimberga, 1791, in 8.vo. Intorno all'arte diplomatica scrisse: 1.^{mo} *Elementa artis diplomaticae universales*, Gottinga, 1765, in 4.to, fig.:

venne in luce il primo volume soltanto, 2.^{do} *Epitome diplomaticae*, Gottinga, 1775, in 8.vo: essa opera rimase pure imperfetta; 3.^{ma} *Ristretto dell'arte diplomatica*, Gottinga, in 4.to, 1798; 4.^{to} *Arte diplomatica pratica*, Gottinga, 1799, in 4.to. Gatterer pubblicato aveva nel 1775 un *Compendio della geografia*, cui rifece in seguito onde pubblicarlo in 2 volumi, nel 1789, ed in una nuova edizione aumentata, nel 1795. Tale operetta, la quale altra cosa quasi non è che una nomenclatura, forma epoca nella storia della geografia pel metodo scientifico, cui l'autore v'introdusse. Si legge un elogio di Gatterer, compilato da Heyns, nel volume XIV delle *Memorie della società reale di Gottinga*.

S.—I.

GATTI (SALVERNO), gentiluomo ghibellino, approfittò della traslazione della Santa Sede in Avignone, onde impadronirsi della sovranità di Viterbo. Accorso in essa città, nel mese di gennaio del 1328, l'imperatore Lodovico IV ed in più modi gli dimostrò la sua sollecitudine di servirlo. Ma Lodovico, il quale credeva di non dovere fedeltà niuna agl'Italiani, cui disprezzava, stretto essendo di danaro nel suo ritorno da Roma, fece arrestare il signore di Viterbo ed il fece porre alla tortura per sapere da lui dove posto avesse il suo tesoro. L'imperatore, poich'ebbe in tale guisa rapito 50,000 fiorini a Salverno da Gatti, lo privò della signoria di Viterbo, non osando lasciare una città di tanta importanza nelle mani d'un uomo, cui aveva sì crudelmente e sì ingiustamente offeso.

S. S.—2.

GATTI (GIOVANNI o GIOVANNI ANDREA), domenicano, nacque in Messina, non nel 1440, siccome ripetè Mongitore nella sua *Biblioteca di Sicilia*, secondo altri parecchi

biografi, ma più verisimilmente verso il 1420, poichè tutti si accordano a porre la sua morte nel 1484, ed ognuno sa oh' era allora in età avanzata. Il padre suo, disceso da una famiglia di consule-razione in Gergenti, l'antico Agrigento, allavare lo fece con grandissima cura; ed il giovane Gatti superò anche le speranze, cui fatte avevano concepire le sue felici disposizioni. Studiato avea la filosofia e la teologia con lode tale, che pochi suoi contemporanei potevano ventrigli paragonati in esse due scienze: possedeva in oltre le matematiche, l'astronomia, ed era dottissimo in legge. Viaggiò nella Grecia onde perfezionarsi nella cognizione della lingua greca, e si recò in seguito a Roma per ivi apprendere l'ebreo. Ira sì prodigiosa la sua memoria che non obblia-va mai quanto letto avea una sola volta; però diceva agli amici suoi che se per accidente i Libri santi andassero perduti, sperato avrebbe di poterli rifare senza ometter nulla. Dopo l'ammissione sua nell'ordine de' domenicani si diede da prima alla predicatione e professò in seguito la teologia in Bologna, in Firenze ed a Ferrara con allouza straordinaria di uditori. In un'adunanza dell'ordine, che fu tenuta in Roma, spiegò in presenza di Niccolò V parecchi punti di dottrina con tanta chiarezza ed erudizione, che il papa, maravigliato, gli domandò, se era dottore in teologia; ed alla sua risposta, che non avea mai ottenuto il fatto grado, il papa conferirglielo volle egli stesso nell'istante. Il cardinale Besarione, il quale apprezzava il merito di Gatti, mandare lo fece in Sicilia, nel 1468, col titolo d'inquisitore generale della fede. Il zelo illuminato, col quale adempì tale commissione, lo rese moltissimo aceto al re Ferdinando II; esso prin-

cipe gli conferì nel 1472 il vescovado di Cefalù, da dove venne trasferito nel 1475 a Catania dal papa Sisto IV: ma dispiaciuto essendo al re tale cambiamento, perchè era stato fatto senza sua partecipazione, Gatti tornò a Cefalù, dove dimorò ancora alcuni anni, governando la sua diocesi con saviezza. Verso la fine della sua vita si ritirò nel convento de' domenicani in Messina ed ivi morì, siccome abbiamo detto, nel 1484. Non avea pubblicato nion'opera; e le più di quella, cui avea composta, andarono perdute. Mongitore dice di aver veduto nella biblioteca de' domenicani in Palermo no vol. in 4.to, contenente due *Sermoni* recitati da Gatti in presenza di Paolo II, il giorno dell'Annunziazione e la domenica della Passione: un *Discorso* recitato dinanzi a Sisto IV, nell'udienza data da esso pontefice agli ambasciatori del re d'Aragona e per ultimo le *Orazioni funebri* de' cardinali Laviui ed Alani.

W—s.

GATTI (BERNARDINO), pittore italiano del secolo XVI, fu soprannominato il *Sofato* a cagione della sua giovanilità naturale e dell'inclinazione sua al motteggio. Non si si accorda intorno al luogo della sua nascita: Vercelli, Pavia, Cremona si contendono l'onore d'avergli data la luce. Fu allievo del Correggio: e si trova ne' suoi lavori alcuna cosa della maniera del suo maestro Vasari, Lionnardo ed Orlandi parlano con encomio di esso artista. Pordenone associato l'aveva ai suoi lavori, e, dopo la sua morte, Gatti terminò la *Figura della Beata Vergine* che adorna la chiesa di Santa Maria di Piacenza, imitandolo sì bene la sua maniera che tutti i quadri sembrano della mano medesima. Gatti lavorò pure con Michelangelo nella decorazione della chiesa della Madonna

Steccata di Parma; ed egli solo ne dipinse la grande tribuna nel 1566. Fra i lavori di questo artista vengono rammentati: l'*Adorazione del Re*, quadro ad olio, che fu vaduto per alcun tempo nel Museo di Parigi; la *Moltiplicazione dei pani*, pittura a fresco, che decorava il refettorio de' canonici regolari in Cremona, ma che era stata guasta da un pittore ignorante; l'*Ascensione del Salvatore*, pittura a fresco, nella chiesa di San Sigismondo di Cremona, di cui Orlandi vanta il colorito, che somiglia quello del Correggio; *San Giorgio a cavallo, uccidendo il drago*, pittura a fresco, in Santa Maria di Piacenza. — Girolamo Garri, pittore, nato in Bologna, nel secolo XVI, studiò da prima la musica e gli acquistò fama non poco estesa l'abilità sua pel violino. Era già attempato, quando rinunziò alla musica per applicarsi alla pittura. Entrò nella scuola di Marcantonio Franceschini ed ivi fece progressi rapidissimi; ma quantunque non mancasse d'immaginazione e compace fosse di creare soggetti, tolse principalmente a fare copie dei dipinti del suo maestro. Orlandi rammenta nondimeno un di lui quadro, rappresentante l'*Incoronazione di Carlo V*, nel quale, egli dice, le regole della prospettiva sono molto bene osservate; e le gallerie particolari di Bologna contengono alcuni lavori di esso artista, il quale morì nella suddetta città nel 1626. — Oliviero Garri, pittore ed incisore, nato in Parma nel secolo XVI, andò a mettere stanza in Bologna e vi dimorava da oltre trent'anni, quando aggregato venne all'accademia di pittura d'essa città nel 1626. Appreso aveva ad intagliare a bulino da Giovanni Luigi Valerio; e quantunque, dice Orlandi, adagato non abbia il suo maestro, parecchie delle sue stampe sono ricercate per la loro bellezza.

Distinta viene nel numero di esse una *Santa Vergine carezzata dal Bambino Gesù*, del Garbieri.

W—s.

GATTINARA. V. ARSONIO.

GAUBERTIN V. BOTTET (Pietro).

GAUBIL (ANTONIO), dotto gesuita e missionario nella China, giovò moltissimo co' suoi numerosi ed importanti lavori alla letteratura dell'Asia orientale. Nato era in Gaillao, nell'alta Linguadocca, ai 14 di luglio del 1689. Entrato nella compagine de' gesuiti nel 1704, mandato fu nella China nel 1723 e si mise subito ad istudiare le lingue chinesi e mandchyn. Fece in esse sì grandi progressi, che, secondo il P. Amiot, i dottori chinesi medesimi trovavano soggetto d'istruirsi con lui. Quei gravi ed orgogliosi letterati rimanevano presi da gravissimo stupore nel vedere quest'uomo, uscito dall'estremità del mondo, mostrare loro i passi più difficili del *King*, fare il parallelo della dottrina degli antichi con quella de' tempi posteriori, citare i libri storici ed indicare opportunamente quanto stato v'era di notevole in ciascuna dinastia: e ciò con una chiarezza, una prontezza ed una facilità, che li costringeva a confessare che la scienza cinese di esso dottore europeo superava di molto la loro. Tali studj, de' quali si tiene che siano capaci di consumare la vita d'un uomo, non bastavano ancora allo spirito indefesso del missionario. Nei doveri della sua condizione, cui adempiva con ardore e costanza, nelle scienze esatte e principalmente nell'astronomia, di cui si occupò sempre con predilezione, divideva l'applicazione sua senza scemarla. Sovente era veduto, poichè spesse aveva notti intere a contemplare gli astri, passare

dall'osservatorio all'altare, dall'altare al pubblico, dal pulpito al tribunale della penitenza, senza frapponere a tali differenti esercizi unu' intervallo di riposo. Una salute robusta, un temperamento a tutte prove favorevano ancora l'incredibile attività del suo spirito. Quando arrivò alla China, le circostanze non erano più tanto favorevoli ai missionarj quanto sembrato era che fossero per alcuni anni. L'imperatore *Chang-Tsu*, cui gli Europei chiamano *Khang-Hi*, più non viveva. Il suo successore recato arava sul trono le preoccupazioni più sfortunevoli ai propagatori della fede cristiana. Gaubil nondimeno si fece presto distinguere e fatto venne dall'imperatore interprete degli Europei, cui la corte cinese acconsentiva di ricevere come artisti e matematici, inttochè gli scacciasse o perseguitasse come missionarj. V'aveva in quel tempo a Peking de' collegj, in cui giovani Mandchu andavano a studiare il latino, onde venire in seguito impiegati negli affari coi Russi. Il P. Parennin, il quale ne avea la direzione, essendo morto, il P. Gaubil fu scelto a succedergli. Egli fu in oltre interprete pel latino e pel tartaro; carica, cui le relazioni tra la Russia e la China richiama importantissima. Tradurre dal latino in mandchu i dispacci del senato di Pietroburgo, e dal mandchu o dal chiese in latino le risposte delle corti sovrane di Peking; fare che concordassero gli idiomi più disparati, cui abbia creati lo spirito umano; scrivere, parlare, comporre, compilare in mezzo agli uomini i più studiosi dell'esattezza ed i più attaccati alle minuzie delle loro lingue e della loro scrittura; adempere tutti i prefati doveri ad ogni ora, senza prepararsi, innanzi ai ministri, dinanzi all'imperatore stesso, rimanere esposto al non intendersi man-

tualmente, lo che non può a meno di non avvenire tra due nazioni, come i Russi ed i Chinesi, ciascuna preoccupata degli usi suoi, e nell'ignoranza più profonda di quel del popolo, col quale tratta; superare tutte le prefate difficoltà per oltre trent'anni e meritarle da tutte le parti la stima e l'ammirazione meglio fondata; ecco uno de' titoli di Gaubil alla gloria. Quest'illustre missionario ce ne presenta molti altri ancora. A stento si comprende come trovasse il tempo che deve avergli richiesto la composizione delle sue opere, quasi tutte compiute, profonde e che trattano delle materie più spinose. Il suo primo lavoro fu un Trattato storico e critico dell'astronomia cinese; egli la in esso vedere come l'opinione intorno all'antichità del mondo, fondata sopra pretese osservazioni astronomiche, le quali risalgono a milioni di anni, non è moltissimo antica nella China ed ammissa non venne che da alcuni particolari. Si fatta opera è piena di brani de' libri chinesi più autentici e merita sotto tale aspetto la più grande fede, anche indipendentemente dalla sagacità e dalla critica sicura dell'autore. Altrettanto dire si può delle altre Memorie sopra la stessa materia, le quali formano la parte di più rilievo della Raccolta di Stefano Souciet. Esiste altresì in essa Raccolta il Giornale del viaggio del P. Gaubil, da Canton a Peking, tale scritto insorto venne da Prevôt nel t. V della Storia de Viaggi. La traduzione francese del *Chou-King* (Parigi, 1771, in 4 to) è l'opera, che fa più onore al P. Gaubil. Esso libro canonico essere può considerato come il più bel monumento dell'antichità profana: contiene tradizioni autentiche sopra la storia della China e degl'imperatori, anche prima dell'istituzione delle dinastie ereditarie. Il

capitolo *Ju-Koung*, nel quale occorre una descrizione geografica dell'impero cinese nel secolo XXIII prima dell'era nostra, è solo un tesoro inestimabile, ed anche i discorsi morali, che formano la base di quasi tutta l'opera, non sono senza pregio, quando si rifletta in qual' epoca venne il libro compilato e si tenga a calcolo il merito dell'invenzione ai primi autori di inasime, divenute ora comuni, perchè la loro giostezza od aorgia lo fecero passare per la bocca di tutti gli uomini. Ma lo stile, nel qual è scritto il *Chu-King*, si risente del tempo, in cui venne composto. il suo laconismo accassivo, la scelta delle parole, che sono in esso impiegate, la specie di figure, che vi s'incontrano, fanno che nien libro cinese essergli saprebbe paragonato e che ognuno può essere in grado di leggere tutti gli altri, anche quei di Confucio, e non intondare una parola di questo. E in certa guisa un'altra lingua, la quale differisce più dal cinese moderno, che quest'ultima non differisce da ogni altreidionna. Si può da ciò giudicare in quali ostacoli dovesse Gaubil avvenirsi, comunque ajutato dalla cognizione del mandehn e dalle traduzioni fatte dai Tartari. Adunque ugualmente sorprende ed affigge di vedere che l'editore del lavoro di Gaubil diminuisse l'onore, che deve ridondarne al missionario, reclamando per se stesso alcuna parte in un'opera, nella quale senza dubbio non cooperò che assai debolmente; però ciò, qualunque cognizione abbia avuta del cinese il dotto accademico, daranno fatica a credere che preteso abbia di correggere il missionario e di rendere la sua versione più letterale. Le note, che sono appie delle pagine del *Chu-King*, tratte per la maggior parte dai commenti e dalle glose originali, sono quasi tutte del P. Gau-

bil ed arrecano grande soccorso nella lettura del testo, che senza esse sarebbe sovente inintelligibile affatto. *La storia di Genguean e di tutta la dinastia de' Mogoli* (Parigi, 1759, in 4.to) è ancora un'opera, che bastare avrebbe alla riputazione d'un altro scrittore. Sombra che il padre Gaubil non sia da' primi missionari, che approfittate abbiano della cognizione del cinese, onde acquistare lumi sulla storia della Tartaria e degli altri paesi situati dintorno alla China. Tale cognizione è di fatte talmente indispensabile, che senza essa l'uomo più istruite non può evitare i più grossolani errori, parlando dell'origine de' Mogoli, di quella de' Turchi, degli Uguri o Ogni e delle altre nazioni, le quali dopochè sorte erano in Tartaria, si fecero conoscere in Occidente per le loro conquiste. Le cronache persiane, le tradizioni stesse dei Tartari, conservate da alcuni autori musulmani, non potrebbero, passata una certa epoca, venire a paragge con gli annali cinesi, ne quali v'ha tutta la certezza, cui può avere una storia scritta da vicini e da contemporanei. Il Padre Gaubil seppe abilmente approfittare de' soccorsi, cui gli somministravano gli scrittori cinesi. L'autore nondimeno era malcontento dell'opera sua, se si ode al Pad. Amiot; ed un esemplare stampato, cui quest'ultimo possedeva, era, a quanto dice, sovraccaricato di note e di correzioni marginali. Nè sicuramente Gaubil trasse dagli annali cinesi tutte le cose, che pertinenti erano al suo soggetto; e coi soli libri, che abbiano in Parigi, non sarebbe difficile il comporre una storia de' Mogoli, dieci volte più considerabile che la sua. Ma quest'ultima non ha perciò meno merito; e da alcune mancanze d'esattezza in fuori, mancanze che le più provengono de' errori tipografici,

è la sola opera stampata, in cui le persone, che non intendono il cinese, possano trovare punti di comparazione con quanto i Persiani ci conservarono sullo stesso soggetto. Col disegno medesimo della storia dei Mogoli il P. Gaubil aveva composto quelle di parecchie dinastie cinesi, e mandati ne aveva i manoscritti in Europa. La sola, che stata sia rinvenuta fino al presente, è quella della grande dinastia del Thang, di cui inserito venne il principio nel fine del volume XV delle Memorie concernenti i cinesi, da un manoscritto ch'era nelle mani di Deguignes, e di cui il seguito, stampato da un manoscritto dell'uffizio delle longitudini, forma la parte maggiore del tomo XVI della medesima raccolta, stampato nel 1814. In esse storia, come in quella de' Mogoli, il testo storico è ad ogni istante interrotto da note, a cui la parte biografica de' grandi annali somministrò il più delle volte materia e le quali formano una specie di commento perpetuo, zeppo di fatti curiosi e di particolarità istruttive. Gaubil dava di rado nello spirito di sistema, ed i suoi libri contengono in generale molti fatti e poche conghietture: siamo adunque sorpresi che presentato abbia come un fatto che neppure bisogno avesse di discussione, l'ipotesi ed arricchito ravvicinamento degli Ugni e degli Hung-nou, cui Deguignes rinvierò dappoi, cercando però di appoggiarlo almeno a riflessioni proprie a dargli alcuna verisimiglianza. Una simil taccia può essere apposta al dotto missionario, relativamente agli *Hori-kou*, cui prende per gli Diguri o Ogri, confondendo così una nazione celebre, che abitava la picciola Bucaria fino dal secondo secolo prima dell'era nostra, ed un altro popolo tartaro, il quale non fu conosciuto che verso il secolo VII, e viveva a

settentrione del fiume Toonla e fino presso al lago Baikal. Il P. Visdelou suppose pure dimostrata tale identità, cui non fatto positivo appoggia, quando non sia la somiglianza de' nomi (1). In seguito alla storia del Thang e con la scorte d'un manoscritto, che fu parimente trovato nell'uffizio delle longitudini, stampato venne il *Trattato della Cronologia cinese*, opera compiuta, in cui tutte le questioni relative all'antichità sono discusso e risolte, quando era possibile che il fossero Freret, il quale teneva in grande pregio la storia cinese e che, senza avere studiato la lingua, trovò mezzo, e forza di critica e di pazienza, di comporre dissertazioni, che non sono senza merito, ricevute avere una copia dell'opera di Gaubil: da essa appunto tratto aver la più parte delle sue asserzioni. Ma quantunque i risultanenti del lavoro del missionario già fossero in tal modo nelle mani de' dotti, era utile al sommo il far loro conoscere in quale guisa avesse l'autore esaminato il suo soggetto e con quale concatenazione di prove proceduto avesse. Tranne l'evidenza, dice Annot, si trovano nel trattato del dotto missionario tutte le altre ragioni che possono persuadere. Sembra che l'edizione del *Trattato di cronologia*, fatta con accuratezza secondo il manoscritto dell'uffizio delle longitudini, non sia stata trovata omninamente conforme ad un altro manoscritto, che faceva parte della biblioteca del P. Brotier. N'è cagione che il P. Gaubil il quale si teneva in continuo commercio di lettere con più

(1) Nella mia *Bibliothèque asiatique le Hogue* portare essal di sostenere con alcuni fatti l'identità degli Hori-kou e degli Ogri, supposta da Gaubil e Visdelou, ma senza pretendere di farne la dimostrazione, o specialmente senza trascurare il paese degli Ogri del Taarfan e de' Khansui alle sponde delle Salanga e del Baikal.

dotti d'Europa, non badava, mandando loro le sue opere, a farne copie di perfetta identità. In ciascuna copia cambiava o modificava alcuna cosa secondo la persona, a cui l'indirizzava, o conformemente alle scoperte, cui poteva egli stesso aver fatto. Del rimanente tali variazioni non sono mai granfatto considerabili; e le più non trattano che di accessorij affatto indifferenti. Dobbiamo reclamare pel nostro dotta missionario un opuscolo, che nel alla luce in Parigi, nel 1785, col titolo di *Descrizione della città di Peking*, ec., per Delisle e Pingré, in 4.to. L'originale d'essa descrizione ed il disegno, che la correda, erano stati mandati dal P. Gaubil all'accademia di Pietroburgo; e la Delisle procacciato se n'era una copia. Pubblicandola, come ne ritornò, avrebbe senza dubbio fatto meglio a conservare il nome del missionario e lasciarlo parlare nell'opera, che ad assumere l'ufficio o tener lo stile di compilatore in un argomento, che gli era estraneo ed al quale il nome d'un viaggiatore, che descrive quanto avere veduto, poteva solo dare alcun rilievo. Un ragguaglio interno al Tonking ed alla Cochinchina, in cui sono uniti tutti i documenti somministrati sopra quelle regioni dagli scrittori chinesi (*Lettere edif.*, tom. XXXI); un altro del medesimo genere, sopra il Tibet, sopra le isole Lieoukieou o sulla conquista del regno degli Olet o Eleuti (inserito nella medesima raccolta); una lettera alla società reale di Londra, che tradotta venne in inglese e fu stampata nelle Transazioni filosofiche, due altre lettere sopra soggetti relativi alla missione nella China e pubblicate nella raccolta delle *Lettere edificanti*, tom. XVI o XXVI, compiono il catalogo di quelle opere del P. Gaubil, che vannerò stampate. Se aggiungiamo

ad esso catalogo una quantità di lettere e di memorie, indiritte a Fréret, a Delisle, al P. Sonnet, all'accademia delle iscrizioni, a quella di Pietroburgo, ec., le uno stampate in sommario, le altre rimaste manoscritte, avremo l'idea de' lavori, ai quali esso missionario ha dovuto attendere. Eletto venuto nel 1747 membro dell'accademia di Pietroburgo e da quella delle scienze in Parigi fu ammesso per proposizione di Delisle nel numero de' suoi corrispondenti. Terminata aveva appena la memoria sopra il Tonking, quando fu preso da violenta malattia, che lo rapì il giorno 24 di luglio del 1759, dopo 36 anni di soggiorno in Peking, e 71 dalla vita più laboriosa e più utile alle scienze ed alla religione. Gaubil è incontrastabilmente tra tutti gli Europei quegli, che meglio conobbe la letteratura cinese o per lo meno che ne seppe fare le applicazioni più utili e più moltiplicate. Secondo più che Parenan e Gerbillon, meno sistematico di Prémère e Fouquet, profondo più che Amiot, meno loggiere e meno entusiasta che Cibot, trattò a fondo, dottamente e con critica tutti gli argomenti, cui tocca a discorrere. Non può venir fatto alle opere sue che un solo rimprovero fondato, ed è che siano scritte in uno stile, il quale ne rende alle volte noiosa la lettura. Gaubil, apprendendo la lingua della China, aveva pressochè obliata la sua madre lingua: una tale difetto, che pregiudicargli potrebbe nello spirito delle persone di mondo, è nullo per i dotti, ai quali destinati, sono i suoi lavori; e questi ultimi perciò non conserveranno meno per la sua memoria tutta l'ammirazione o tutta la gratitudine, cui può giustamente meritargli una lunga serie di lavori stimabili a diretti tutti ad oggetti utili.

A. R. — 1.

GAUBIUS e GAUBIO (GRO-
LANDO DAVID GAUZE, più noto sotto
il nome di), nacque in Eidelberga,
nel Basso Palatinato, ai 24 di feb-
brajo del 1705, d'una famiglia
ragguardevole e posta alla prova
da tutte le vicissitudini della for-
tuna. Quantunque nato protestan-
te, Girolamo David affidato venne,
per la sua prima educazione ai ge-
suiti, i quali coltivarono con gran-
dissima cura le felici disposizioni,
che ricevette eredita dalla natura.
Da una scuola passò in quella, che
Franko, protestante molto rigori-
sta, istituita aveva allor allora in
Halla: questi apprezzò molto ma-
le il suo discepolo, che da ultimo
mandato venne dal padre presso al
fratello suo, Giovanni Gaubius, il
quale praticava la medicina con
molta riputazione in Amster-
dam (1). Esso zio, il quale divenne
un secondo padre pel nipote, lo
consigliò a passare un anno in
Harderwick e gli somministrò i
mezzi per frequentare la lezione di
Moor, che insegnava con grida
nell'università della città suddet-
ta: la celebrità e la vicinanza del-
la scuola di Leida ve l'attirarono
in seguito. Boerhaave, capo in essa
dell'insegnamento in cose di me-
dicina, era in quel tempo il pro-
fessore più rinomato dell'Europa.
Esso uomo grande dimostrò affet-
to a Gaubius ed anche premiede-
va alla tesi, che questi sostenne per
essere dottorato in medicina e
nella quale dissertò sopra le parti
solide del corpo umano: in tale
modo finì dal primo passo, cui
fece nell'aringo, si mostrò ade-
rente alla dottrina dei solidi. Po-
co dopo, Gaubius andò in Francia,
dove si applicò nella capitale e

sotto i migliori maestri di quel
tempo allo studio speciale della
notomia, della chirurgia e dei par-
ti. In capo ad un anno di soggiorno
in Parigi Gaubius ritornò in
Eidelberga, passando per Straubur-
go, dove si fermò alcun tempo.
Richiamato presto in Olanda dal
zio, che gli diada la figlia sua in
matrimonio, continuò ad attendere
allo studio delle scienze fisiche e
cominciò a praticare assiduamente
la medicina sotto gli auspicj del
suocero. Eletto medico della città
di Deventer, chiamato venne, nel
1727, in Amsterdam, cui desolava
in quel tempo una micidiale epi-
demia; e rimase in quella capita-
le fino al 1729; cioè fino alla ces-
sazione della malattia, nel lungo
corso di essa mostrando altrettanta
abnegazione di sè stesso, che lumi
ed umanità. Boerhaave, sentendo
diminuir le sue forze con l'età,
fece eleggere Gaubio suo successo-
re nella cattedra di chimica. I me-
riti suoi verso lo stato, durante l'ul-
tima epidemia, che desolato aveva
Amsterdam, dispensarono il nostro
dotto medico dal titolo di suddito
e di cittadino della repubblica, fi-
ne allora necessario per poter es-
sere professore. Gaubio dunque
andò a sedere, giovane ancora, nel
1731, presso o Boerhaave, ad Al-
bino, ad Ostardyk ed a Van Royen,
antichi suoi maestri: si mostrò in
modo sì vantaggioso, che fu due
anni dopo promosso allo cattedra
di medicina, cui unì a quella di
chimica. Il rimanente della vita
di Gaubio fu d'allora in poi de-
dicato tutto intero ai doveri di
professore ed alla pratica, i quali
non impedirono che pubblicasse
in parecchie epoche opere più o
meno importanti e di che alcuna
gli danno diritti alla ricordanza
de' posteri: 1. *Disertatio inaugura-
lis de solidis humani corporis parti-
bus*, Leida, 1725, in 4.to: è la dis-
sertazione, che servì per tesi pel

(1) Essi è anche tre Lettere di stile e sa-
pra soggetti di anatomia, che, da prima pub-
blicate in Amsterdam nel 1719, furono ristam-
pate e conservate nella raccolta delle opere
di Reisch. Mangel attribuisce altre produzio-
ni ancora a Giovanni Gaubius.

suo dottorato; II *De vana vitas longae a chemicis promissae expectatione*, ivi, 1754: tale discorso, recitato nel prendere possesso della cattedra di medicina, è scritto, come anche il primo, con uno stile perfettamente appropriato al genere ed alle solennità accademiche; III *Libellus de methodo concinnandi formulae medicamentorum*: tale opera di somma importanza, ristampata sovente ed alcune volte col titolo di *Methodus*, uscì da prima alla luce in Leida, nel 1759, in 8.vo; tradotta venne in francese, Parigi, 1749, in 12. L'arte di fare ricette, tanto importante nella pratica della medicina, è in essa conforme alla più sublimi delle cognizioni in chimica di quell'epoca; semplificata inoltre e depurata con un discernimento fondato sopra l'osservazione ed una lunga e giudiziosa amministrazione de' medicamenti: ella è uno de' titoli di gloria più luminosi di Gaubio; IV *De regimine mentis quod melicorum est*, Leida, 1747. Il nostro autore presenta in tale discorso, recitato nel terminare il suo primo rettorato, una psicologia medica, nella quale accenna con numerose particolarità gli effetti, che sono il risulato dell'impero del corpo sopra l'anima: materia delicata da trattare a cagione della difficoltà e degli scogli, cui presenta a ciascuno passo. La Mettrie, il quale non si appagava di ostentare il materialismo, ma voleva ancora persuadere al pubblico che i più dei grandi fondici erano partecipi della sua opinione, tennosi di aver trovato in Gaubio un partigiano ed un appoggio. Questi, gravemente offeso, approfittò della cerimonia, nella quale rinunziava il suo secondo rettorato nel 1775, onde purgarsi d'un ingiurioso sospetto; e, ripigliata la medesima materia, ritrattò le stesse soggette con nuovi argomenti. Essi due discorsi, u-

niti con un frontespizio comune e stampati a Leida nel 1769, vennero diffusi ed ammirati in tutta l'Europa dotta: V *Institutiones pathologiae medicinalis*, in 8.vo, Leida, 1758, sovente ristampato: le edizioni più compiute sono quella d'Hahn, 1781, o Vienna, 1782, e quella d'Ackermann, Norimberga 1787. Sue, attual decano di età nella facoltà di medicina in Parigi, tradusse la prefata opera in francese e la pubblicò in essa città nel 1770. La traduzione tedesca, di C. G. Gruner, è arricchita di note e d'una Vita dell'autore, Berlino, 1784; ivi, aumentata, 1791. Gaubio commentato aveva per 20 anni di seguito gl'Istituti di Boerhaave con le modificazioni graduali, cui il progresso rapide delle scienze richiedeva. Tali modificazioni fatto avendo in certa guisa sparire il testo delle lezioni, Gaubio pubblicò una patologia tutta nuova, in cui, cessando d'essere meccanico assoluto col suo maestro, si ravvicinò prudentemente alla dottrina degli animisti, e, sa vuoi, de' partigiani delle forze vitali; e si elevò in essa produzione al più alto punto del suo bel talento. VI *Adversariorum varii argumenti liber unus*, Leida, 1771, in 4.to. La forma di tale opera permise che Gaubio vi mostrasse l'estensione e la varietà delle sue cognizioni in istoria naturale, in fisica ed in medicina. Gli articoli, di cui è fatta raccolta si compiono, sono un'analisi delle acque del mare, che bagna le spiagge settentrionali dell'Olanda. In oltre occorrono in essi considerazioni mediche sopra l'uso dell'acqua di mare in parecchie affezioni, e specialmente nelle ostruzioni della glandule: determina altronde la natura di parecchi olii essenziali e fa una divisione nuova in classi de' loro prodotti, cui divide in sette generi. L'analisi del pepe non è

la meno importante d'essa raccolta. Si scorge ivi ancora che Gaubio, se non introduce, accredita almeno l'uso ragionato della radice di Giovanni Lopez portata dalle Indie Orientali, la quale viene con buon successo impiegata ne' flussi diarretici e dissenterici. I fiori di gelamina (*ortido di gelamina sublimata*), travestiti in rimedio segreto, sono riconosciuti, e l'uso loro è bene accennato. La distillazione dell'olio di vetriolo (*acido solforico*), l'analisi della borace, del sale ammoniaco (*murato d'ammoniaco*), e l'uso d'uno strumento opportuno a condurre negl'intestini il fumo del tabacco sono cose collocate altresì ne' suoi *Adversaria*. Gaubio, rettore per la terza volta dell'università di Leida, recitò nell'uscire da essa magistratura accademica un discorso non meno notevole che gli altri due, di cui abbiamo già parlato; eccone il titolo: VII *Oratio panegyrica in auspiciis tertii saeculi Academiae botanicae quae Leydae est*, 1775 Leida, in 4. to. Tale discorso contiene la storia importante, quanto gloriosa, de' lavori che assegnano agli Olandesi una sede sì distinta nel mondo letterario. Nella raccolta delle Memorie dell'accademia delle scienze d'Harlem occorrono alcuni scritti di Gaubio e nel numero di essi si nota un'osservazione sopra un insetto del vajuolo, al quale non tene dietro il buon successo che se ne aspettava. Gaubio partì da tale fatto isolato, onde trarne una conclusione troppo generale; e concepì e cercò d'ispirare una diffidenza ed una prevenzione troppo grandi contro una pratica, di cui l'esperienza mostrò dappoi gl'incontrastabili vantaggi. Tutte le dissertazioni ed i discorsi accademici di Gaubio raccolti vennero col titolo d'*Opera academica omnia*; Leida, 1787, in 4. to. Passare non possia-

uno sotto silenzio i meriti letterarj, cui acquistò al dotto professore il farsi pubblicatore d'una delle più belle opere di Prospero Alpino (*De praeroganda vita et morte aegrotantium libri VII*), della *Docimastica* di Cramer, ed il contribuire per molta parte alla traduzione in latino ed alla pubblicazione della *Bibbia della natura*, di Swammerdam, Leida, 1757, 2 vol. in fogli. Nè obbliar si deve che Gaubio aveva in gioventù coltivato le muse latine con alcune lode. Si rammentò di tale abilità in età avanzata e fece nel 1768 per celebrare l'epoca, in cui diveniva maggiore lo statolder Guglielmo V, de' versi latini, che vennero applauditi. Come tutti i dotti opulenti della sua nazione, Gaubio faceva pompa d'un lusso nobile e giustificato dal suo oggetto, in una bella biblioteca tanto scelta quanto numerosa, ed in un'ampia raccolta di storia naturale ricca particolarmente di minerali. Si fatti tesori scientifici e letterarj, accumulati con molta solerzia e con molte spese per lunghi anni erano accessibili a quei, che potevano approfittarne: Gaubio li mostrava con piacere specialmente agli stranieri. Rifinito da fatiche come professore, come scrittore o come pratico molto occupato e molto consultato, Gaubio morì nel giorno 29 di novembre del 1780, in età di 75 anni, lasciando dopo lui, come Boerhaave un'unica figlia, erede di grande fortuna. La morte di Gaubio fu soggetto d'afflizione e di duolo per tutta l'Olanda ed in particolare per l'università di Leida. Le numerose accademie, diffuse nell'Europa ed alle quali egli apparteneva, diedero altresì dimostrazioni del rammarico, che ispirava loro la sua perdita. In Francia Vieq d'Azir ne recitò l'elogio in un'adunanza pubblica della società reale di medicina: *

desse inserito in uno de' primi volumi della Storia e delle Memorie della prefata compagnia.

D—G—s.

GAUCHAT (GABRIELE), nato nel 1709 in Lonsans, nella Borgogna, abate commendatario di San Giovanni di Falaise, dell'ordine de' Premonstratensi, e priore di St. Andrea, fu per alcun tempo nella società de' preti delle Missioni estere. Formò della difesa della religione contro gl' increduli l'occupazione sua principale, nè fu uno de' meno zelanti, nè uno de' meno formidabili loro avversarij. I suoi scritti sono confortati di ragioni solidi ed « hanno, dice un oritico, una tinta di letteratura, che « loro dà pregio ». Adopera loro contro l'ironia con molta finezza o fa ricadere su d'essi il ridicolo con cui si spesso tentarono di soverchiare quei, che difendono i principj religiosi. In vece che l'aridità della controversia si faccia sentire nei suoi scritti, vi si trova per lo contrario un certo caldo che interessa ed attrae. L'autore tuttavia riuscito sarebbe più valzante ancora, se saputo avesse più stringere la sostanza ed essere alquanto meno diffuso: dal rimanente scrive con facilità, chiarezza e decenza. L'abate Gauchat morì nella fine del 1779 o verso il principio del 1780: era dottore in teologia e membro dall'accademia di Villafranca. Egli scrisse le opere seguenti: I. *Analogia de' Cristiani con gli Ebrei*, 3 volumetti in 12, 1754; II. *Lettere critiche, o Esame e confutazione di diversi scritti contrarij alla religione, dal 1755 al 1763*, Parigi, 19 vol. in 12: è dessa la più considerabile delle opere dell'abate Gauchat ed è quella, che gli acquistò l'abazia; III. *Ritiro spirituale*, 1755, 1 vol. in 12; IV. *Il Paraguai, conversazione morale*, 1756, 1 vol. in 12; V. *Catechismo del Libro dello Spirito*, 1758, 1 vol. in 12; VI. *Raccolta di*

disordine, tratta dalla Sacra Scrittura, 3 vol. in 12; VII. *Il Tempio della verità*, Dijon, Desaint, 1748, 1 vol. in 12; VIII. *Armonia generale del cristianesimo o della ragione*, 1766, 4 vol. in 12; IX. *Ristretto della morale di Saurin*, 2 vol. in 12; X. *La filosofia moderna trattata in analisi ne' suoi principj*, 1 vol. in 12; XI. *Il filosofo del Valleso*, 2 vol. in 12.

L—Y.

GAUCHER (CARLO STEFANO), incisore, nato in Parigi nel 1740, allievo di Hasan e di Lebas, intagliò in modo accuratissimo un numero non poco grande di piccioli ritratti, di forma in 8 va, fra i quali distinto viene quello della regina, sposa di Luigi XV: intagliò pure in picciolo varj soggetti di storia per la Gallia del Palazzo Royal o per quella de' Pittori fiamminghi, ec. Fece una picciola stampa d'una finitazza preziosa, del disegno di G. M. Moreau, rappresentante il *Coronamento di Voltaire nel Teatro francese*, ed un'altra picciola di forma tonda, rappresentante l'Addio di Luigi XVI alla sua famiglia. Gaucher era moltissimo istruito; lasciò varie opere di letteratura intorno alle belle arti: le principali sono un *Iconologia*, o *Trattato compiuto delle allegorie o emblemi*, 1796, 4 vol. in 8 vo; un *Trattato di notomia ad uso degli artisti*; fece tutti gli articoli degl'incisori in rame nel Dizionario degli artisti, compilato dall'abate Fontenai, ed un grande numero di *Opuscoli sopra le belle arti*, stampati ne' giornali di quel tempo. Viono a lui attribuita la *Disapprovazione degli artisti*, 1776, in 8 vo. Gaucher è autore d'un'opera buffa in tre atti, intitolata l'*Amore materno*, ammessa nel teatro Favart, ma non venne recitata. Pubblicò altresì nella *Raccolta de' viaggi* una sua *Relazione in versi ed in prosa*, non poco gaja, d'un viaggio fatto a Havre di Graco nel 1785 con una

società di artisti conosciuti. Gauden morì in Parigi nel 1804.

P—x.

GAUDEN (GIOVANNI), vescovo inglese, nato nel 1605 d'una ecclesiastico della contea d'Essex, era nel 1650 cappellano di Roberto, conte di Warwick, e tenne, com'egli, le parti del parlamento nel principio della guerra civile. Scelto per recitare un sermone dinanzi alla camera de' comuni, adempì in modo il suo ufficio che si meritò un ricco dono ed ottenne l'anno susseguente il decanato di Beaking. Fra nel numero de' teologi uniti in Westminster nel 1643; ma il suo nome venne in seguito cancellato dal catalogo per gli scrupoli, cui manifestò in occasione del covenant. Come vide che, in vece di riformare, il parlamento sioperava di distruggere dichiarò apertamente la sua opposizione, sottoscrisse la protesta indiritta all'esercito e diede alla luce più scritti contro gli eccessi del partito dominante. Pochi giorni dopo che Carlo I., fu giustiziato, pubblicò come opera di quel monarca, il famoso *Ekikon Basilike* o *Ritratto di sua sacra Maestà nella solitudine e ne' suoi partimenti*; opera, di cui fatte non meno di cinquanta edizioni nel corso d'un anno e che fu considerata come il libro meglio scritto nella lingua inglese: tradotta venne dal latino in francese dal P. Porée, Rouen 1649, in 12. Levarie opere di Gauden per la difesa della chiesa anglicana e de' suoi ministri non impadirono che conservassero i suoi benefici sotto il governo di Cromwell e gli ottennero, come venne ristabilito Carlo II, nel 1660, il vescovato d'Exeter, ma tale favore non gli parve proporzionato al suo merito; pensava che i servizi, cui prestati aveva alla monarchia con la pubblicazione dell'*Ekikon Basilike*, meritassero un'altra ricompensa, ed insinuò in una petizione,

25.

da lui indiritta a Carlo II nel 1661, o che quanto era stato fatto «la re essere doveva ricompensato da re». Le sue importunità e la sua devozione alla corte lo fecero trasferire nel 1662 al vescovato di Worcester, ma era troppo poco ancora per l'ambizione sua agognata aver il ricco vescovato di Winchester, ed il rammarico di vedersi deluso in tale speranza anticipò verisimilmente la sua morte, avvenuta quattro mesi dopo. Quantopia la sua vedova pretese abbia che l'*Ekikon Basilike*, cui chiamava il *Giocello*, sopra cui fondava la sua fortuna, statti fosse scritto da lui, lo stile semplice e nobile di tale opera è troppo dissimile dallo stile brillante e quasi orientale di Gauden, perchè tale asserzione abbia potuto essere generalmente ammessa, e fu soggetto di lunga controversia. Burnet ad altri molti scrittori giudicarono che l'opera non poteva essere che dello stesso Carlo I., (*Ved Dura*); ma Burnet non avea cognizione di parecchi documenti storici, che poi furono dappoi, specialmente d'una lettera indiritta da Gauden al cancelliere Clarendon onde reclamare il merito e la ricompensa della sua pia impostura: lettera che si trova stampata nelle Carte di stato (*State papers*) di Clarendon. Malcolm Laing, autore d'una *Storia di Scozia* a vol. in 8. to. 1806, pensa che l'*Ekikon Basilike* sia opera di Gauden, «Se mai impostura letteraria fu sensibile, dice esso storico, fu senza dubbio quella di Gauden; e avrebbe ella potuto salvare i giorni del re, se il libro uscito fosse «alla luce otto giorni più presto». Gauden era predicatore eloquente spiritoso, accorto, ma vano ed ambizioso. Lasciò molti scritti la maggior parte ispirati dalle circostanze. Non ne citeremo che la *Vita d'Hooker* posta in fronte a una edizione delle *Opere d'Hooker*, cui

20

pubblicò nel 1661, ed un *Discorso sopra la bellezza artificiale in fatto di conoscenza tra due anime*, pubblicato dopo la sua morte nel 1662.

X—s.

GAUDENZI (PELLICORINO), poeta e letterato italiano, nato a Forlì nel 1749, venne ivi allevato nel seminario e studiò la retorica sotto il celebre Ramanzini, da Este. Sembrava che la natura, la quale formato aveva Gaudenzi per le lettere, gli avesse fatto un mistero della sua vocazione: ma la lettura dei poemi d'Ossian, cui Ramanzini gli fece conoscere, lo volse alla poesia, per la quale mostrato si era fino allora insensibile. Terminato ch'ebbe gli studj, s'impiegò come precettore nella famiglia del marchese Paulucci; ma cedendo alla fantasia, da cui veniva perseguitato, all'agitazione, cui provava, da che lo spirito d'Ossian invadeva, abbandonò la patria ad i parenti e solo, senz'appoggio, senza relazioni, privo quasi di sussistenza, si recò nel 1775 a Padova, seco recando una vivacissima sensibilità, entusiasmo ardente ed un'anima di fuoco, ascosa sotto un esterno di ghiaccio. Uopo era indovinare un talento, che la sua taciturnità gl'impediva di manifestare agli altri e di cui la sua modestia involava a sè stesso la cognizione. Cesarotti solo lo scoprì: lo spirito di Gaudenzi bisogno non aveva che il una direzione e l'ebbe da quel celebre letterato. Gaudenzi presto imparò la lingua greca; si diede interamente alle lettere; studiò altresì le matematiche; ed avrebbe in esse fatto progressi, se la poesia non l'avesse distratto. Pensò più anni in una prudente oscurità, e non ostante la tenuità somma della sua fortuna, ritenne costantemente tutti i vantaggi che profertigli venivano, perchè avrebbero potuto distrarlo dal sistema di studio, al quale ostinatamente si

era dedicato. I suoi primi saggi eccitarono lo stupore dell'Italia, la quale, stanca di produrre tanti veggenti, ammirò un giovane poeta, che si elevava al sublime. Gaudenzi ispirato altresì dal genio di Klopstock, quanto da quello d'Ossian, impiegò la sua lira a cantare uno de' misteri della religione; e seppe cogliere ancora dopo Milton, un nobile alloro. Diede alla luce, in Padova, nel 1781, il suo poema intitolato, *la Nascita di Cristo*, in tre canti; il disegno n'è singolare: non descrive in esso soltanto, siccome taluno credere potrebbe la storia della nascita del Salvatore, ma gli effetti suoi per la redenzione del mondo. Si ammira con ragione la sua descrizione del palazzo del Peccato, il discorso, cui Satanasso gl'indirizza, la pittura del presepio, e più di tutto il canto profetico di David intorno alla storia di Cristo e quella del cristianesimo fino a Costantino. Tutto dopo mandò alla luce un poemetto ditirambico, *la Compagna*. L'accademia di Padova, che si formò nel 1779, si affrettò ad ammetterlo nel suo seno: egli debitore fu di tale favore al suo merito ed all'onorevole voto di Cesarotti, segretario di quella compagnia. Gaudenzi vi mostrò un'eccezionale critica ed una forza di raziocinio, che adeguava la vivacità dell'immaginazione sua. Si attendevano ottimi frutti dall'ingegno suo fecondo e dalle sue dotte veglie, ma una malattia nervosa, prodotta dall'organizzazione particolare, alla quale doveva la singolarità de' suoi talenti e del suo carattere, malattia cui lo sforzo continuo dello spirito aggravava ancora, distrusse le speranze, che state erano concepite, e lo spinse ai 27 di giugno del 1784, di trentacinque anni. Il secondo volume de' *Saggi dell'accademia di Padova* contiene una Memoria postuma di Gaudenzi: è detta un *Esame critico*

della vita di Cicerone, scritta da Plutarco. Cesarotti fece precedere a tale scritto un breve ragguaglio sopra colui, che fu suo degno allievo ed amico. Esiste una vita più diffusa di Gaudenzio in fronte alle sue Opere, stampate a Nizza, nel 1786.

A. L. M.

GAUDENZIO (SAN), vescovo di Brescia in Lombardia, viveva nel 4. to secolo. La scienza, la pietà, l'avvedutezza fino all'età sua giovanile acquistato grido ed attirati onori che offesero la sua modestia, risolse d'involarsi a sì fatta pericolosa celebrità ed intraprese per divozione il viaggio di Gerusalemme. San Filastro, di cui era amico e probabilmente discepolo, essendo morto mentre Gaudenzio era in Oriente, il clero ed il popolo di Brescia vollero averlo in sua vece per vescovo e si obbligarono anche con giuramento a non altro accettarne. Sant' Ambrogio, metropolitano di Brescia, approvò tale scelta e ne informò Gaudenzio: ma siccome conosceva la sua ripugnanza per ogni sorta d'innalzamento, gli ingiunse d'accettare l'episcopato sotto pena di scomunica. Gaudenzio ubbidì; e venne consacrato vescovo verso l'anno 387. Uno fu dei deputati, cui il consiglio di Roma, tenuto nel 405, e l'imperatore Onorio inviarono a Costantinopoli, ad Arcadio, imperatore d'Oriente, onde il persuadessero a trattare san Grisostomo con più durezza: tale deputazione non ottenne in favore del sant' arcivescovo l'effetto desiderato; per lo contrario Gaudenzio ed i suoi compagni provarono per parte d'Arcadio ogni maniera di cattivi trattamenti e vennero anche messi in prigione. Tale rigore non intimorì Gaudenzio: generoso difensore dell'oppresso, ricusò costantemente di comunicare con Attico, intruso nella sede di Costantinopoli, dopo la morte d'Ar-

sace sostituito a San Giovanni Grisostomo. Abbiamo ancora la lettera, ch'esso santo dottore scrisse al vescovo di Brescia onde ringraziarlo. Alcuni pongono la morte di san Gaudenzio nel 410: è più probabile che risedesse fino al 420; ed anche, secondo il padre Labbe, fino al 427, data in cui ebbe principio l'episcopato di Paolo suo successore. San Gaudenzio scrisse: 1. *La vita di san Filastro*; 2. *Un'Elogio del medesimo*. Composti ne avea quattro altri simili, cui avea recitati d'anno in anno: uno solo ne rimase. 3. *Trattati o Sermoni*, che inseriti vennero nella grande Biblioteca de' Padri. Benigno, ufficiale ragguardevole, il quale, perchè non volle compilare un editto contro i cattolici, era incorso nella disgrazia dell'imperatrice Giustina, ch'era ariana, chiese al santo una copia de' prefati discorsi per suo uso; ed a ciò dobbiamo la loro conservazione. Il primo de' suddetti sermoni venne da Gaudenzio recitato il giorno della sua consecrazione; nel secondo parla dell'eucaristia e della transustanziazione in maniera sì precisa, ch'è impossibile di dubitare che non fosse fin d'allora un dogma riconosciuto dalla Chiesa; nel decimosettimo, recitato allorchè le reliquie de' quaranta martiri vennero poste nella chiesa di Brescia, la dottrina cattolica intorno al culto delle reliquie è esposta in modo non meno chiaro. I più di essi discorsi stati erano composti e recitati nella settimana di Pasqua per l'istruzione de' nuovi battezzati. Esso santo scrisse altresì alcune lettere. Tutti gli scritti summentovati, con quei di Filastro, uniti vennero in un'edizione pubblicata per cura del cardinale Quirini, Brescia 1752, in fog.: n'erano state fatte due edizioni anteriori, cioè: *Sancit Gaudentii, Brixian episcopi, sermones cum Ramperti et*

Adelmanni opusculis, Augusta, 1557, in 4. to, e quella del 1719 (Ved. P. GAGLIARDI).

L—r.

GAUDENZIO (PAGANINI) nasque nel 1556, in Poschiato, picciola città del paese de' Grigioni; ma vissuto essendo sempre in Italia ed avendo per ventun anno occupato una cattedra nell'università di Pisa, è considerato come italiano. Ebbe la sorte di trovare in patria un maestro al sommo valente, che far gli fece de' buoni studj e, ciò che ara ancora più ventura, gl'inspirò per tutta la sua vita l'amore delle lettere e del lavoro. Come in seguito lo primoipali università della Germania; ed il frutto, eni ritrasmè dalle lezioni de' loro più dotti professori, gli misa fino d'allora in idea d'ottonore una cattedra in alcuna scuola celebre. L'applicazione, con eni dato si era alla teologia, la conoscenza acquistata non solamente del greco, ma dell'ebreo e del caldeo gli fecero scoprire molti errori nel calvinismo, eni aveva fino allora professato: si fece cattolico, e temendo d'essere perseguitato nel suo paese, chè anzi, si assicura, incominciato ciò avessero, passò in Italia, soggiornò alcun tempo in Lombardia e si recò da ultimo a Roma, dove sperava che il suo sapere ed il camliamento di religione gli facessero facilmente trovar impiego. Di fatto, quantunque Paolo V, il quale occupava in quel tempo la cattedra di San Pietro, non proteggesse i letterati, ed anzi li considerasse come pericolosi, Gaudenzio si acquistò presto dei protettori nel sacro collegio e fra i dotti. Ottenne finalmente l'ufficio di professore di lingua greca nel collegio della Sapienza. Tale studio era sommamente allora trascurato in Roma: egli fece ogni possibile sforzo per ricondurne il gusto, indirizzando esortazioni e

loquenti e piene di calore a quei, che andavano ad ascoltarlo. Per un contrasto singolare più la sua immaginazione s'infiammava ed i suoi discorsi diventavano veementi, più gli mancava l'azione, quella parte sì importante dell'arte oratoria; più il suo corpo rimaneva immobile e la voce monotona, senza inflessioni o priva di cadenza; ma irresistibili erano il vigore delle sue espressioni, quantunque in generale poco eleganti, e la forza de' suoi ragionamenti. L'elezione del papa Urbano VIII, Barberini, gli fece sperare nuove fortune; laonde propose di nulla trascurare per ottenere il favore d'esso pontefice, studioso dello lettere. Considerando sempre la teologia come la prima delle scienze in Roma, incominciò, pubblicando nel 1625 e 1626 un'opera erudita in due parti sopra i domini ed i riti dell'antica Chiesa: confutava in essa col solito suo calore gli errori de' calvinisti, a cui aveva altra volta partecipato. Li combatteva più direttamente ancora in un volume, eni pubblicò nell'anno susseguente, contro la *Penetratia* di Chamier, uno de' loro principali dottori (V. CHAMIER). Tale doppia prova del suo zelo prodotto non avendogli niuno degli effetti, che ne aveva sperati, risolse di partire da Roma. Nel 1628 ottenne, per interposizione del senatore Fiorentino Nicolini, che il granduca deputato avea presso al papa, la cattedra di bello lettero in Pisa, eni Luigi Scipinelli lasciava vacante, ed occupato avea, quantunque nato cieco, nel modo più luminoso. Essa università ara in quel tempo la più florida dell'Italia ed aveva in sè i più celebri professori. Gaudenzio fece nuovi sforzi onde mostrarsi degno di comparire in mezzo ad essi. Talie specialmente a provare quanto la cognizione della storia, della politica

e della filosofia sia utile ed anche necessaria all' eloquenza. Tante per la storia e la politica era il principale soggetto delle sue spiegazioni; e Platone per la filosofia: in virtù del suo amore per Platone rotta aveva guerra e quasi fatto voto d' odio personale ad Aristotele ed ai suoi settatori. Spiegava altresì la filosofia di Democrito, d' Epicuro e di Lucrezio, nella quale era dottissimo. Pubblicò successivamente e quasi senza interruzione un grande numero di opuscoli sopra tali materie e sopra altri soggetti parecchi. Aveva per ciò una facilità, cui potrebbero invidiargli tutti gli scrittori, i quali pongono la loro gloria in moltiplicare le loro produzioni ed a tenere di essi accenpato incessantemente il pubblico. Il granduca accordato gli aveva, diceasi, la permissione di avere nella sua casa una stamperia; e Gaudenzio avrebbe, per quanto pare, tenuto a colpa di lasciarla un solo giorno senza lavoro. Ferdinando II aveva per lui una benevolenza particolare: l' invitava sovente con altri dotti alla sua mensa e si piaceva di vederlo trattare senza preparazione e con abbondanza inesauribile tutti i soggetti, che proposti gli venivano. Il nostro professore diceva gloria di possedere sì tanto talento in supremo grado; ed il possedeva di fatto in modo da cagionare sorpresa e tanto piacere quanto si può averne, ascoltando un oratore, che unisce una figura grossolana, insignificante, un' apparenza sprovveduta d' ogni grazia ed uno stile incolto, come la sua persona, agli altri difetti, di cui parlato abbiamo. Il granduca amava specialmente di fargli dire l' opinione sua intorno al merito de' dotti e de' letterati che erano allora in grido: Gaudenzio li giudicava senza odio e senza invidia, ma con intera franchezza. Tutte le

altre nazioni, egli diceva, soggiacquero alla schiavitù: la libertà appartiene di proprio diritto ai popoli della Roma, miei compatriotti, e la conserverò fino alla mia morte. Era altronde pieno di bontà, di virtù e d' affezione ad ogni prova per la famiglia de' Medici: una prendeva troppo poca cura di celare l' alta opinione, cui aveva de' suoi talenti e del suo sapere; e gl' impeti frequenti del suo amor proprio, uniti anche al favore, di cui godeva presso al suo padrone, gli fecero molti nemici. Si vantava altresì d' essere buon poeta nelle due lingue, quantunque non facesse che versi latini mediocri e pessimi versi italiani: è però soggetto di sorpresa che alcuno vi fosse in Firenze, il quale, credendo alle parole sue, rinovasse per lui gli onori della corona poetica. Gli venne essa decretata da Scipione Capponi alla fine d' un gran banchetto: la cosa avrà potuto diversamente i convitati; ma quegli, che offerse la corona e quegli, che la riceveva, presero la cosa ugualmente sul serio. Si fatte debolezze e ridicolosità in nulla menomare debbono a Gaudenzio la stima dovuta all' amor suo per le scienze, per lo studio e per l' istruzione della gioventù; all' estensione delle sue cognizioni ed anche a quel desiderio della pubblica approvazione, cui conservò fino al termine della sua vita. Egli morì nel giorno 3 di febbrajo del 1648, l' anno ventosimo primo del suo grado di professore in Pisa, in età di cinquantatré anni, e fu sepolto nel Campo Santo. Inscritti vennero nel suo epitafio i seguenti due versi, cui fatti aveva breve tempo prima della sua morte:

*Rhetorae genitrix, decusq; Germaniae, Roma
Defuncti, nunc nulli Rhetorae cultus avertente*

*Nireroni, Mem. degli uom. illust. to.
XXXI, a Fabroni, Vitae Italorum*

doctrina excellentium, tomo XIV, pubblicarono un lungo catalogo delle opere sue; occupa esso 12 pag. 10. 8. vo. dal volume di Fabrini in minuti carattere. Non citeremo qui che gli articoli principali: I. *De Institutionibus VIII extra ordinem habitis*, an. 1629; Firenze 1630, in 4. to: sono discorsi intorno a varj soggetti di retorica, di politica e di storia; II *Expositio num juridicorum libri duo, quibus etiam Tricito, Suetonio, aliaque lux conciliatur, cum additamento critico*, Firenze, 1631. in 8. vo. III *Orationes*, XIV, Pisa, 1633; IV *Academica disceptata*, ivi, 1633, in 4. to: sono dissertazioni italiane, lette in Pisa, nell'accademia de' Danti, di cui l'autore era membro, in quali trattano della filosofia della morale, delle antichità, della poesia e della storia, V *Charta palantes, in quibus anatoria et poetica sic exercentur*, ec., quindici scritti diversi, elegj, arie, dissertazioni, ec., in lingua latina, Firenze, 1638, in 4. to; VI *Obitarius litterariae, sive de componendis et corrigendis libris dissertationes undecim et epigrammata*, Firenze, 1638, in 4. to: terza raccolta di scritti staccati, di cui i soggetti sono tutti conformi al suo titolo; VII *A. olemeiam instat. in quo ex multigenia disciplina non pauci strictim enarrantur*, ec., Firenze, 1639, in 4. to: quarta raccolta di dissertazioni, discorsi e trattatelli storici e filologici, in numero di ventisette, VIII *De conglutis romani imperii arcibus, his praecipue quae ad electionem et successionem imperatorum fuerunt*; dissertazione, e cui susseguivano altre otto o dieci sopra varj soggetti di critica e di storia, Firenze, 1640, in 4. to; IX *De Pythagorae animarum transmigratione opusculum; occedunt exercitationes de Aristotele veterum contemptu*, ec., Pisa, 1641, in 4. to; X *De philosophiae apud Romanos initio et progressu*, ec., Pisa, 1643, in

4. to: tale libro è divenuto rarissimo o viene considerato come l'opera migliore del suo autore; XI *De conditi politico in Tucinum diatribas* XIX. Pisa, 1646, in 4. to, ec.

G—u

GAUDIN (Luigi PASQUALI), pittore spagnuolo, nato in Villa-Franca diocesi di Barcellona, nel 1556, studiò nell'università di Cervera, in cui fu dottorato in teologia; ma non avendo potuto ottenere una cattedra nella sua provincia, passò a Cagliari, dove insegnò la teologia per più anni, in capo ai quali tornò in Spagna ed entrò nella cattedra della *Scala Dei*, in cui professò nel 1595. Fino dalla sua gioventù il P. Gaudin coltivato aveva la pittura: s'ignora per altro quali fossero i suoi maestri; ma sembra che acquistato avesse molto grido in tale arte. Fece parecchi dipinti per la grande Certosa, tra gli altri una serie, che presenta la *Vita di S. Bruno* cui i conoscitori vedono sempre con piacere. Viaggiò in parecchie provincie di Spagna, in cui lasciò molto numero di lavori di sua mano, ed essi gli acquistarono tanta riputazione, che il papa Gregorio XV l'invitò ad andare a Roma per lavorarvi nel palazzo di Monte Cavallo e nella basilica di S. Pietro. Sul punto di partire il P. Gaudin cadde ammalato e morì nel monastero, ai 20 d'agosto del 1611. Nella *Vita* d'esso dottore artista nominato viene, tra gli altri elegj, *Hic quidem picturae arte praeclarus, theologiae praeclarior, virtuteque (patrum quae cum eo vixerant testimonio) praeclarissimus*. I lavori suoi principali sono otto quadri della *Vita di San Bruno*, di cui si conserva copia nel monastero di *Scala Dei*; un eccellente *Concezione*. Nei grandi quadri della *Vita della Beata Vergine*, ch'esistono nel convento di Santa Maria di las Cuevas, presso a Siviglia; un *S. Pietro* ed un *S. Paolo*, che si

vedono nella chiesa di *Portacelsi*, in Valenza. Il P. Gaudin si rese specialmente celebre per la correzione nel disegno, per ingegno nella composizione, per la bellezza degli atteggiamenti e per la nobiltà di carattere nelle sue figure. Si potrebbe soltanto rimproverargli nelle ombre uno stile alquanto soverchiamente risentito; il che produce che le sue pitture non possono piacere alla prima occhiata.

167

B—A.

GAUDIN (GIACOMO), dottore di Sorbona e canonico della chiesa di Parigi nel secolo XVII, era nato in Turonna. Fatto aveva buoni studj e scriveva in latino con facilità ed eleganza. Il cardinale di Richelieu onorato avendo a Desreches, grandu cantore nella chiesa della Madonna un giovane, che leggesse bene, onde gli mitigasse con la lettura, se stato fosse possibile, le crudeli voglie, da cui era tormentato, Desreches gli presentò Gaudin, di figura avvenente e spiritosa e dotato di tutte le qualità, che renderlo potevano accetto al primo ministro: il cardinale l'aggradi; ma Gaudin non consentì quell'ufficio, che poteva formare la sua fortuna. L'autore della *Miscellanea di Vigneul Marville* narra che « il » cardinale, il quale non mancava » mai di mettere i servitori suoi » alla prova, non tardò molte a ten- » dere agguato al suo nuovo servo, » lasciandogli sott'occhio delle » lettere aperte, le quali potevano » eccitare la sua curiosità e fargli » conoscere delle novità: facendo » sembiante di dormire, ma ve- » gliando in vece esattamente, lo » colse in flagrante », e lo congedò, ma nondimeno gli procacciò un canonicato nella cattedrale, a cui Gaudin unì in seguito la carica d'uffiziale, che possedeva sotto de Péréfixe, dal quale era stimato. Egli morì nel giorno 18 di Inglin del 1695, nell'anno 83.^{mo} dell'età

sua. I suoi scritti sono: un *Elogio storico*, in latino, del padre Lathmann, canonico regolare di Santa Cameroffa, Parigi, 1679; un *Orazione funebre di Péréfixe*; ed alcune altre opere di controversia, di cui occorrono le particolarità nel *Moreri*. — GAUDIN (Giovanni), gesuita di Poitiers, nato nel 1617, passò tutta la vita ad insegnare ed a comporre libri propri ad agevolare l'istruzione e gli studj della gioventù ed a formarla nelle lingue greca e latina. Le opere, venute fuori dalla sua penna, sono tutte indiritte a tale scopo; le principali sono: I. *Una Grammatica latina*, in cui non v'ha forse tutta la precisione di quelle, che fatte vennero dappoi, ma che è notabile per la chiarezza e per la buona esposizione de' principj; II. *Epigrammata libri tres*, Limoges, 1661, in 12; III. *Apparatus prae-co-latinitus, cum interpr. gallica* Parigi, 1681, in 4.^{to}; IV. *Tesoro e dizionario delle lingue latina, francese e greca*, Tulle, 1677; Limoges, 1709, 2 vol. in 4.^{to}; V. *Abulamento della lingua latina*, sovente ristampato. Le opere di Giovanni Gaudin si fanno distinguere per la purezza della locuzione, per desinazioni, in cui la chiarezza s'accombina con la brevità, e per osservazioni giudiziose, quanto solide. — GAUDIN (G. . . .), già prete dell'Oratorio, abate e vicario generale di Nebbio, in Corsica, consigliere per gli affari ecclesiastici nel consiglio supremo di quell'isola, membro dell'Accademia di Lione, giudice e bibliotecario della Rocella, morto ai 30 di novembre del 1810, pubblicò: I. *Inconveniente del celibato de' preti privati con ricerche storiche*, Ginevra, Pellet, 1781; Parigi, Lejay, 1790, in 8.vo. L'opera undecima comparve col titolo di *Ricerche storiche sopra il celibato ecclesiastico*, Ginevra, Pellet, 1781; II. *Traduzione di varj tratti morali di Plutarco*, Parigi, Debure, figlio

maggiore, 1777, in 12; III *Memoire di Giacobbe Graham, marchese di Montrose, contenente la storia della ribellione del suo tempo, tradotta dall'Inglese*, Parigi, Prault il giovane, 1768, 2 vol. in 12; IV *Piaggio in Corica* (in versi ed in prosa), e *visite poetiche sul miglioramento dell'isola medesima*, Parigi, 1784, in 8 vo grande; all'opera susseguì il *Di scorso di ricevimento dell'autore nell'accademia di Lione*; V *Gulistan o il giardino delle rose, tradotto dal poema di Saadi*, 1789, in 8 10; e 1791, con un *Saggio storico intorno alla legislazione della Persia*; VI *Avvertimento a mio Figlio in età di sette anni*, 1805, in 12.

L—r.

GAUFFIER (Luyt), pittore francese, nato alla Rocella, nel 1761, studiò i primi principj dell'arte sua sotto l'accademico Taraval. I suoi progressi furono sommaramente rapidi, riportò il primo premio di pittura nel 1784, ed il quadro della *Conanza* gli meritò tale onore. Tanto più a Gauffier doveva riuscir grato il voto de' suoi giudici, che quella volta ebbe per concorrente il giovane e celebre Drouais (1). Mandato a Roma dal governo, vi fece parecchi lavori, degni del suo nome. Il quadro d'*Alessandro che mette il suo cappello sulla bocca d'Efione* (il solo dipinto, cui abbia terminato di grandezza naturale) lo fece ammettere nell'accademia reale di pittura, in qualità d'aggregato. Disprezzatamente l'aringo, cui corrispose questo artista, non fu tanto lungo quanto brillante. Egli morì in Firenze ai 20 d'ottobre del 1801, in età di quarant'anni appena. La sua statura, che stata era sempre debole e vacillante, non aveva mai permesso che intraprendesse grandissimi lavori; ma è facile il giudica-

re, vedendo i suoi quadri da cavalelletta, che se stato non fosse rapito alle arti nel fiore dell'età, il conteremmo oggi giorno nel numero degli artisti della scuola francese. Le produzioni più osservabili di L. Gauffier, dopo quella ch'abbiamo or ora rammentata, sono: *Le dame romane che fanno dono delle loro gioie al senato, in un tempo di calamità pubblica; Il sacrificio di Manub* (questo quadro fu inno); *I tre angeli che appaiono ad Abramo; Giacobbe e Rachele; Achille riconosciuto da Ulisse; Le dame Romane ch'adorano Vetturio a mitigare il furor di Coriolano; La Beata Vergine serata dagli angeli*, ec. Non è il vigore del disegno, che caratterizza principalmente l'abilità di questo pittore. La sua maniera è più pura, più fina, più graziosa ch'energica. Pochi artisti mostraron al-trettanto buon gusto. Gauffier non era soltanto buon pittore di storia; i campi de' suoi quadri sono prova che riusciva nella pittura de' paesi. V'ha motivo altresì di credere ch'egli creata l'ora per elevarsi, in tal genere, moltissimo al di sopra de' suoi rivali. — Paulina Chail-lon, sua sposa ed allieva, aveva pure abilità molta. Fece parecchi quadri di somma delicatezza, che intesi vennero in Inghilterra da Bartolozzi. Studiato aveva da prima sotto qual medesimo Drouais, che nominato abbiamo più sopra e di cui Gauffier mostrato si era emulo degno. Ella morì in Firenze nel 1801, tre mesi circa prima di suo marito il quale, già infermo e melanconico, non potè resistere al dispiacere d'averla perduta.

F. P—r.

GAUFFRIDI o GOFFRIDI (1) (Lucca), parroco collegiale dell'A-monale, nella città di Anagnina, ed

(1) Sottra d'un altro quadro della Conanza, cui gli artisti considerano come un capolavoro e che si vede nel Museo del Louvre.

(2) Rocca, storico di Proteut, fu chiamato Gauffridi.

abbruciato come *stregone* nel 1611, era nato in Beaune, presso alla città di Colmar, nelle montagne di Provenza, nella diocesi di Bezons. Stava ora allattato da un zio parroco. Essendosi anch'egli fatto ecclesiastico dal cui «cultura» dovessero escluderlo le sue depravate inclinazioni, diedo in ermi ed in miscelini, cui da prima seppero occultare, ma che in seguito cagionarono uno scandalo spaventevole, consumarono la sua perdita o lo fe' ero perire col più orribile de' supplizj. Dotato di talenti e d'una mente chiara, che gli faceva presentire sotto un aspetto più celeste le cose più semplici. S'era fatto ammettere nella società migliori della città. Dicevano alcuni che curava di libri di magia, a forza di leggerne, si persuase o finse d'essere persuaso ch'egli era stregone e che il diavolo istesso gli aveva il potere di ispirare a sua volontà amore alle donne, per lo quali inclinato era più che la sua condizione non consentiva; ed assicurava che per ciò gli bastava di soffiar sopra esse: si tiene per certo ch'egli soffiasse molto. Ammesso nella familiarità d'una famiglia antica e molto stimata di Marsiglia, abusò dell'usategli fiducia, ed essendosi fatto confessore d'una giovane di sedici anni, chiamata Maddalena de Mandols, gli riuscì di sedurla e di persuaderlo a lasciarsi iniziare ne misteri della sua pretesa magia. Ritornata in sé nondimeno ed agitata da rimorsi, ella si ritirò in un convento delle Orsoline ed ivi prese il velo. Gausfridi, volendo ad ogni costo recuperare quella vittima de' suoi vergognosi disordini e la compagna delle sue misteriose follie, fece credere alle religiose ch'una legione di diavoli s'era già impadronita d'ostata per impadronirsi del loro monastero. Tale minaccia fu ragione, che quelle donne semplici dessero in quella strana

ganza; delle quali si sparse il grido nel pubblico sì che la giustizia ebbe soggetto d'immischiarsene. Il parlamento d'Aix processò. Maddalena, negl'interrogatorj si prestò se invasa dal demonio *Amodeo*. Ora ella lodava Gausfridi, altro volte l'accusava di cose lo più abominevoli. Anch'egli, o che il timore l'avesse fatto impazzire o che di fatto si fosse persuaso d'essere stregone, confessò un commercio coi diavoli, parlò del *tabac* e convenne d'aver fatto uso, per Maddalena, di caratteri magici e d'aver impiegato sopra essa altri sortilegj. Il parlamento d'Aix gli ordinò o lo condannò ad essere abbruciato vivo, come reo di magia, stregoneria, omicidio e lascivia abominevole. La sentenza eseguita venne ai 30 d'aprile del 1611: nel momento del supplizio la sventurata Gausfridi diede segni di terrore, anziché di pentimento. Non ostante si fatto giudizio e la terribile catastrofe, che ne fu il risultamento, e qualunque in generale sognasse ancora nel popolo una grande credulità nel fatto delle operazioni magiche (1), le persone giudiciose di quel tempo non credono alla stregoneria di Gausfridi. Ecco come Boncher, dottore in teologia ed autore contemporaneo, parla di tale avvenimento. «Vidi, egli dice, abbruciare negli anni miei più giovani esso personaggio, nella città d'Aix in quell'anno medesimo 1611: una, ch'egli fosse stregone e mago e che lo dozzello, di cui viene parlato nella sua storia, fossero veramente insasate, i più perspicaci di quel tempo e di questo, in cui vivo, non crederono, e le cose

(1) Il P. Michalis, domenicano, aveva indotto esorcizzato la diavolgia de Mandols nella Sainte-Bonne; egli pubblicò in tale occasione la sua *Storia dell'Incarnazione e della conversione d'una povera, sedotta da un mago*, ec. Parigi e Roma, 1713, in 4to.

« stimano impostura ». Il medesimo autore narra che la damigella Maddalena essendo nel 1653, quarantasei anni dopo l'esecuzione della sentenza, ricomparsa ed essendo stata a osazia di molto scempiaggini ebostate le erano susitate nella città di Marsiglia, o per esser consegnata alla *carcerazione*... interrogata e pregata di dire la verità... rispose « ch' era stato *revelato* molto di *leggieri* e che in molte cose stato scritto intorno a « ciò non s' aveva che illusioni ». Bouche cita altre testimonianze di grandissima autorità, dalle quali risulta che Luigi Gaufredi non era mago, in somma il parlamento, meglio allora informato, rimandò assolta la damigella Maddalena: ma, perchè il popolo s'immaginava che gli dovessero accadere tutte le disgrazie, malattie, grandini ec, se tale femmina tornava liberamente nel mondo, il parlamento la mise nelle mani de' suoi parenti e congiunti, onde la custodissero segretamente e più non tornasse a conversare fra il popolo. « Da quel tempo in poi pochi processi intentati vennero per la stessa colpa: e Luigi XIV nel 1672 fece un editto con cui proibiva a tutti i tribunali del suo regno d'ammettere le semplici accuse di stregoneria. Quei che detti stregoni, da quell'epoca in poi vennero condannati, il furono non semplicemente come *stregoni*, ma come *profanatori* o *acclamatori*.

L—r.

GAUFRIDI (GIOVANNI FRANCESCO) cavaliere, barone di Tr-iz, figlio d'un presidente a mortaiolo nel parlamento di Provenza, nacque in Aix, nel 1512. Dedicato fino dagli anni suoi giovanili alla magistratura, poichè fatto ebbe gli studi necessarii per tale condizione, divenne nel 1660 consigliere nella corte medesima ed in essa si fece distinguere per suoi talenti. A tale uffizio,

cui adempiva con assiduità grande, seppe unire altri lavori. Traendolo il suo genio alle ricerche storiche, intraprese una storia del suo paese con la scorta di quelle di Bouche e di Cesare Nostradamo. Si attenne specialmente al primo e si studiò al di sottrargli ne gli errori, che il barazzano da molte lungherie da esso inutili e da digressioni, che noiosa ne rendevano la lettura. Non riuscì compiutamente nel suo proposito. Se si crede a Papon, che lavorò nel medesimo soggetto, Gaufredi, facendo delle correzioni, cadde anch'egli in nuovi errori, anzi uno studio più profondo delle vecchie carte e degli antichi monumenti potuto avrebbe fargli evitare. Privo della vita negli ultimi anni suoi, non poté pubblicare il suo lavoro e la morte lo sorprese, primachè dato l'avesse in luce. Lasciò tale cura all'abate Gaufredi, suo figlio, il quale lo pubblicò col titolo di *Storia di Provenza*, Aix, 1694, 2 vol. in fogl.; venne essa ristampata nel 1755, con nuovi frontespizj. « Tale Storia, dice il *Glossaire de l'histoire* del 1699 è esatta per i fatti, aliena dalla mallicenza e dall'adulazione: n'è corretto e nobile lo stile; l'autore cerca la verità con diligenza infinito ». Tal'è il giudizio, che ne facevano de' critici contemporanei. De' più moderni, e Papon, già citato, ne giudicano meno favorevolmente: rimproverano essi a Gaufredi di non citare le sue autorità, di non essere veramente esatto e non poter essere guida che pel secolo XVI, e finalmente d'ostentare uno stile declamatorio, che nuoce all'interesse diminuendo la fede, offesa da il buon gusto, nè aditica alla gravità del genere. Gaufredi morì in Aix, ai 9 di novembre del 1680, di sessantasette anni. — Suo padre, Giacomo de GAUFRIDI presidente a mortaiolo nel medesimo parlamento, si dimise dalla

sua carica in occasione delle turbolenze sopraggiunte in Aix nel 1660, si ritirò in Linguadocca in una solitudine profonda e passò il rimanente de' giorni suoi nel ritiro. La sciolse una specie di giustificazione per la condotta, cui tenuta aveva nelle sue negoziazioni con la corte e ne' suoi lavori per procurare la libertà della sua patria, stampata nel 1687, col seguente titolo. *G'impieghi del prendente Gauger*, in 12 di 112 pagine, col suo ritratto. Viene altresì conservata una sua *Storia manoscritta di Provenza*, dal 1628 fino al 1660. Morì nella sua casa di campagna il giorno 10 di luglio del 1684.

L—r.

GAUGER (NICOLA), nato presso a Pithiviers, verso il 1630, teone di poter trovare in Parigi un propizio supplimento alla tenuità di sua fortuna. Aveva, secondo la sua inclinazione, studiato per tempo quella parte della fisica, che posa sopra gli sperimenti. Tolse senza circospettione a ripetere i medesimi sperimenti in presenza di più persona, di cui la generosità gli somministrò mezzo di sussistere con onore. Tranquillo dal canto dell'esistenza, volle associarsi utili amici. Il suo carattere, il genere del suo studio gli acquistaron l'intima amicizia del P. Desmolets dell'Oratorio, e del cavaliere de Louville, coi quali tenne fino alla sua morte un carteggio letterario. Il cavaliere de Louville diceva a tutti che Gauger era di quanti vi avevano fatti quegli, che riusciva ai più sicuri risultamenti, facendo gli sperimenti di Newton. Il nostro fisico morì nel 1750, poi ch'ebbe pubblicato: I. *Mecanica del fuoco, o l'arte d'aumentarne gli effetti e diminuirne la spesa*, prima parte, contenente il *Trattato dei nuovi cammini che scaldano più che i cammini ordinarij e che soggetti non*

sono a fumare, Parigi, 1715, 1749, in 12, adorno di dodici stampe: opera, che venne sovente ristampata e fu tradotta in varie lingue (*V. DESAGULIERS*) e nella quale occorrono molte delle invenzioni in tal genere, che furono dappoi spacciate come nuove. Si trova la descrizione di essi cammini e di stufe sanissime, con doppia corrente d'aria, d'invenzione del medesimo autore, nella *Raccolta delle macchine*, dell'accademia, anno 1720, num. 218 222. Il metodo di Gauger essendo stato eleggito per la prima volta da un certosino, fratello dell'autore i cammini, fatti secondo i medesimi principj, presero il nome di cammini alla certina; II *Lettera intorno alla rifrangibilità de' raggi della luce ad ai loro colori*, col disegno di un trattato generale sulla luce, 1728; III *Lettera all'illustre Conti, nobile italiano*, in cui si dà soluzione alle difficoltà di Rizzetti, contro la differenza di rifrangibilità de' raggi di luce, e di Mariotte, contro l'immutabilità de' loro colori: essi lettera, non che la precedente esistono nel tomo V delle *Memorie di letterat.* del P. Desmolets; IV *Teoria de' nuovi termometri e barometri d'ogni sorta di grandezze*, Parigi, 1722 (1). Del frontespizio si rileva che Gauger era avvocato nel parlamento di Parigi e censore regio de' libri.

P—D.

GAUHE (GIOVANNI FEDERICO), teologo protestante sassone, nacque nel 1681, in Waltersdorff, nella Bassa Lusatia. Come compiuti ebbe gli studj suoi in Berlino e nell'università di Wittemburg, fu da prima precettore in varie case, eletto venne pastore nel 1715 in Ober-Neu-Schonberg. e nel 1724

(1) E' un'edizione aumentata dell'opera che venne in luce col titolo di *Soluzione del Problema*, ec., Parigi, 1710.

in Helbigsdorf, nella diocesi di Freyburg. Morì in tale ministero nel dicembre del 1755. Quest' autore arricchì d' un numero grande di opere storiche la letteratura tedesca: fra esse vengono distinti: I. Il *Dizionario storico degli eroi e delle rovine, contenente la storia de' fatti e delle geste degli uffiziali di terra e di mare, ec.*, di tutte le nazioni, dai tempi più remoti fino ai nostri giorni, appoggiata a testimonianze autentiche, Lipsia, 1716, in 8. vo, II. *Dizionario genealogico storico della nobiltà dell' Impero germanico, con note biografiche, principalmente sopra i ministri di stato, ec.*, Lipsia, 1719, in 8 vo: la seconda edizione, ivi, 1740, 2 vol. in 8. vo, contiene oltre a scemila articoli. Nel 1774 pubblicato venne ancora un altro secondo ed ultimo volume della prefata opera, che contiene la *Genealogia delle più antiche famiglie nobili nel tre regni del Settentrione*; III. *Commentatio historica de ecclesiae munusculi olim archidiaconalibus et archidiaconis speciatim in Lusatia, ne' Fragmenta Lusitana, P. IV, num. 5*; IV. Nella continuazione della *Raccolta degli affari teologici, antichi e moderni* (in tedesco), 1729 una *Biografia compendiosa di Goffredo Arnoldo*, ed un *Ragguaglio della sua storia della chiesa e degli eretici*; un altro *Ragguaglio sul famoso apostata Giusto Paolo Boening*; *Critica e ragguaglio intorno agli scritti pubblicati dalla comunità degli Ermuti nell' Alta Lusazia*; *Biografia del dottore Giulio Francesco Lütken*; *Notizia storica intorno all' istituzione della dottrina di Fil. Melanphone in Sassonia, e specialmente sopra una versione in lingua boema, che fu soppressa*; una *Notizia storica del progetto di Giustino Ernst, barone di Wetz, d' istituire una società di Gesù, ec.* Gauche scrisse altresì una *Storia della chiesa e della riforma in Ungheria ed in Transilvania*: tale

opera, ch' esiste ancora manoscritta in Vienna provò, per quasio narra Dietmann (1), una sorte assai singolare: stato n' era pubblicato il disegno nel 1725.

B—N—D.

GAULLE (DE). Ved. DELAULLE.

GAULLYER (DIONISIO) nacque ai 2 di febbrajo del 1688, in quel borgo di Cléry, nell' Orleansese, cui la divozione di Luigi XI e d' Enrico III rese celebre. Dopo i primi studj nel collegio d' Orléans, Gaullier studiò a Parigi la filosofia, cui terminando, ammesse venne a professore. D' allora si fermò a quella cosa, cui considerava come sua vera vocazione, però che si tenne chiamato con esclusiva allo studio della grammatica, delle belle lettere, di tutto ciò che può somministrare di fiori l' aringo, nel quale il giovane studioso delle lettere fece i primi suoi passi: gli scritti suoi tesero unicamente a tale scopo. Gli incoraggiamenti, o piuttosto gli elogi, che gli venivano prodigalizzati, lo sviarono a segno che, nell' università di Parigi si crede solo in diritto di trattare della grammatica, dell' eloquenza e della poesia. Nell' avvertimento, posto in fronte al suo *Compendio di grammatica francese*, parla dello suo pretensioni con una schiettezza veramente rara. L' università di Parigi, credendo alle sue parole, non intese contenta ad approvare le opere sue, una lo ammise nel numero de' suoi membri, come ricompensa del suo zelo nell' agevolare i lavori de' giovani studenti. Da professore di quinta del collegio de' Plessis giunse alla cattedra di seconda, cui occupava, allorchè il suo carattere impetuoso divenne una frenesia talmente violenta, che

(1) *St. Clero della Sessanta elettorale* (in tedesco), 1000. L. 1. pag. 219-222.

uopo fu porto nell'ospizio di Charenton, dove morì ai 24 d'aprile del 1756. Gli scritti, che di Dionisio Gaullier ci rimangono, sono: I. *Regole per la lingua latina e francese, ad uso de' collegi dell'università*, Parigi, 1716, e 1719. 5 parti in 12. L'abate Goujet pretende che tali regole s'attengano al sistema di Gaspare di Teode, ugualmente noto sotto la maschera del signore di l'Etang. II *Poemi di S. Gregorio Nazianzeno, tradotti in latino, con note grammaticali*, Parigi 1718, in 12. III *Raccolta delle favole di Esopo, di Pedro e di LaFontaine, che hanno analogia le une alle altre, con notarelle francesi*, 1721; IV *Lettere di Cicerone agli amici suoi, disposte per ordine cronologico*; V *Raccolta delle poesie più belle e più facili, tratte dai poeti latini*, 1722; *Compendio dell' Epigrammatum delectus*, aumentato di alcuni epigrammi di Owen ed altri moderni. Delle note di Gaullier alcune sono grammaticali, altre storiche, secondo l'adattamento uniforme usato in tutti i suoi scritti; VI *Cornelio Nepote, con note francesi*; VII *Compendio della grammatica francese, che comprende la sintassi, le regole della pronunzia, dell'ortografia e della vernificazione*, Parigi, 1722; VIII *Traduzione degli epigrammi di Marziale, in versi ed in prosa*. Gaullier assoggettò per essa a tributo tutti i poeti francesi e ricorse ad amici pel compimento della sua traduzione, Parigi, 1738; IX *Regole poetiche, tratte da Aristotele, da Despreaux ed altri celebri autori*, Parigi, 1728: essa appena è tenuta per la migliore, che uscita sia dalla mano di tale laborioso scrittore; l'ordine ed il metodo compensano le ostili spesse volte di soverchio stentato. La pubblicazione di tali regole di poetica pagionò lunghe discussioni tra l'autore ed il celebre Rollin, il quale proscriveva dai primi studj la istruzione di Terenzio, cui Gaullier

autorizzava. L'università si dichiarò contraria a quest'ultimo; X *Terenzio, Cicerone, Cesare, Sallustio, ec., giustificati contro la censura di Rollin, con osservazioni intorno al Trattato degli studj*; Parigi, 1728, 1 vol. in 12, in tre parti, e d'oltre fisco pagine, XI *Selecta carmina, orationesque quorundam in universitate parisiensis professorum*, Parigi, 1727, in 12: l'edizione di tale raccolta fece nuovi nemici al compilatore. I giornalisti di Trévoux la risero, usando lo stile più ironico per farne manifesta la pubblicazione. « Sono, dicevano essi, » in trecento cinquanta pagine, circa novantacinque brevi poesie a » da quindici a venti inni compo- » sti in cinquant'anni da diciasset- » te famosi professori dell'univer- » sità di Parigi ». Gaullier ribat- » to vigorosamente tale irruzione di mal garbo, rimandando i suoi oriti- » cii agli epigrammi, allora si mol- » tiplicati contro i gesuiti; XII *Me- » todo di Lesfere per la bella lettere, con note di Gaullier*; XIII *Flora con note ed una traduzione; prima parte, Flora, con note*, Parigi, 1755, in 12, di 16 e 248 pagine. Le note altro non sono che la traduzione dalla metà in circa del testo, cioè, de' passi più difficili, porta in fine al volume. Sperava di fare una nuova edizione dell'*Apparatus Ciceronis*, ad anche ne avea già pub- » blicato il Manifesto, quando la sua » morte ne impedì l'esecuzione.

P—D.

GAULMIN (GILBERTO), dotto critico, nato a Moulins, nel 1585, si acquistò fama non poco estesa meno per le opere lasciate, che per le relazioni, in cui visse con gli oruditi e coi begli ingegni del suo tempo. Apparteneva ad una famiglia di magistrati molto stimata e fu successivamente provveduto di varj impieghi onorevoli. Nelle dissonanze della fronde teone le parti del cardinale Mazarin e

vibrò contro i suoi nemici sanguinosi epigrammi: Patin ne inserì alcuni nelle sue *Lettres*. Nel 1649 Gaulmin era intendente del Nivernais; venne in seguito fatto referendario, indi consigliere di stato, e morì in Parigi, agli 8 di dicembre del 1665, in età d'80 anni. Si tiene per certo che rifiutato avendo il suo parroco di sposarlo, egli dichiarasse che la damigella, la quale stava presente, diveniva sua moglie; e che da ciò i matrimoni clandestini, obblimati vennero in Francia matrimoni à la Gaulmine. Egli era grande amatore di novelle e si piaceva singolarmente a ripeterle, condendo i suoi racconti di osservazioni facete e spiritose: perciò, da che compariva nel Lussemburgo, veniva attorniato da una moltitudine di uditori. Menage narra che Gaulmin, vedendo un giorno che un laceda cacciato si era nella calca, volle mandarlo più lontano: « Signore, quei gli rispose, tengo qui un posto per mio padrone ». Costui disse che Gaulmin sapeva perfettamente tutte le lingue, ma che spiccava particolarmente nella cognizione del greco, dell'ebraico, dell'arabo, del turco e del persiano. Colomiers, Niccolò Bourbon e Baillet gli fecero pur grandi encomi: Salmasius per lo contrario il diceva capace soltanto di parlare e farsi ascoltare dagli ignoranti, ma incapace di produrre cosa nuova che appagare potesse le persone istruite (V. SALMASIUS): tale giudizio parrà senza dubbio assai severo. Gli scritti, che di Gaulmin si conoscono, sono: I. *Epigrammi, elegie, odi, inni*, in latino; *Parà sulla presa d'Arras* (1), cui Menagio teneva per ammirabili, ma che La Monnoye, critico più giudizioso, giudica inferiori a quei di Lucano.

(1) Sono inseriti nella *Menagiana*, tomo I, pag. 217.

Menagio desiderato aveva che pubblicata venisse una raccolta delle poesie di Gaulmin, ma tale brama non andò effettuata: Il Tradumouvi latine il' romanzi di *Roïante e Doïcie*, di Teodoro Proïtromo Parigi, 1625, in 8 vo, e d' *Imene ed Ismenio*, d' Eimato (V. RUMATO), Parigi, 1618, in 8 vo; III *In Haedallae Casbinensis Penae sapientium universi, epistola dedicatoria*, Parigi, 1641, in 8 vo, IV *Note sopra il trattato di Psello, De operatione Doctumum*, di cui egli pubblicò primo il testo greco con la traduzione latina di Pietro Morel, Parigi, 1615, in 8 vo; V *De vita et morte Moïse libri tres, hebr. et lat. cum notis*, Parigi, 1629, in 8 vo: essa opera è d'un rabbino; Gaulmin la pubblicò con una versione e con note; G. A. Fabricio ne fece una nuova edizione, Amburgo 1714, in 8 vo; VI *Osservazioni sopra il figlio Callitene*; VII *Libro de' lumi nella condotta dei re, composto dal socio Pitypay*, Parigi, 1644, in 8 vo. Prospero Marchand attribuisce a Gaulmin la fatta traduzione, che il frontespizio assegna a David Sahil, d' Isphahan. Per ultimo lasciò manoscritta parecchie poesie, una tragedia d' *Ifigenia*, di cui Colomiers dice che fatta era nella maniera d' Eschilo; *Note sopra le Cantiche di David Kimchi intorno ai salmi*; altre sopra le *questioni ebraiche* di G. Druso, che rimangono conservate nella biblioteca del re.

W—A.

GAULT (EUSTACHIO e GIOVANNI BATTISTA), preti dell'Oratorio, vescovi di Marsiglia. Questi due fratelli, che possibile quasi non è di separare, mentre passarono pressochè tutta la loro vita insieme e comuni ebbero le medesime fatiche apostoliche, nacquero in Tours da una famiglia onorevole d'essa città, il maggiore nel 1591 ed il minore nel 1595. Entrarono nel

1618, nella congregazione dell' Oratorio e meritò la confidenza del cardinale de Bernille, il quale utilmente se ne servì per la fondazione di varj istituti della nuova congregazione. Si dedicarono specialmente all' ufficio del ministero evangelico; corsero con lede l' aringo, lo cui entrarono, delle missioni, ed adoperarono vantaggiosamente alla riforma del clero, sotto l' autorità di più vescovi, che gli ammisero nella loro confidenza. Il cardinale de Sourdis, arcivescovo di Bordeaux li fece conoscere al cardinale di Richelieu. Essi ministro, il quale cercava da per tutto i migliori soggetti, onde porli alla direzione della diocesi, conferì ad Enstachio nel 1639 il vescovado di Marsiglia, ma esse degno prelado morì a Bazas, il giorno 13 di marzo del 1640, nel palazzo episcopale, tra le braccia del suo fratello e sotto gli occhi di Litolfi Maroni, amico suo, che si assunse la cura di recitarne l' orazione funebre: ricevute appena le belle, ma non ebbe il tempo d' essere consacrato. Univa alla più alta pietà il gusto delle belle lettere. Ito sarebbe l'entusiasmo per l' aringo della predicazione, se la debolezza della sua salute permettesse gli averse di secondare il suo zelo in tale genere. I suoi scritti sono: I. *Discorso dello stato e della corona di Svezia, diviso in dieci capitoli cinque geografici e cinque storici, fatti da E. G. T. (Enstachio Gault Tournegon), prete dell' Oratorio*; in 8. vo, Mans. 1635; Parigi, anno medesimo; Mans. 1676; II. *Genealogia degli Eredi, con brevi note utilissime per la spiegazione delle difficoltà de' sageli a degli atti apostolici*. Approntato aveva quella dei Cesari con un ragnaglio essattissime dell' Impero e con altri parecchi scritti, concernenti gl' interessi de' principi, di cui avea molta cognizione; ma tempo non eb-

be di pubblicarli; III. Una nuova edizione della *Descrizione della Terra Santa* d' Adriconio (P. le Missellanus di Vignent-Marville). Lasciò parecchi manoscritti; IV. *Discorso per imitare i sovrani a ponderare quanto importi alla Chiesa e allo stato che le lettere non sian peritose d' un solo ordine*: si fatto discorso era stato composto in occasione delle difficoltà, cui mossero i gesuiti intorno al trattato fattura il signor Gault ed i consoli di Bordeaux per mettere il collegio di Guienna sotto la direzione della congregazione dell' Oratorio. Hernant che falsamente l'attribuì ad Hallier, ne fece grande uso nell' Apologia dell' università di Parigi contro i gesuiti. — G. B. GAULT successe a suo fratello nel vescovado di Marsiglia. Tolte aveva ad imitare l' esempio di S. Carlo Borromeo nel governamento della sua diocesi. I poveri, le persone di mala vita ed i galeotti furono l' oggetto principale del suo zelo: adoperò utilmente di ricondurre gli uni e gli altri nella pratica dei doveri della vita evangelica. Avendolo i medici consigliato che andasse a respirare l' aria della sua terra d' Aubagne, onde riaversi dalle fatiche d' un sì penoso ministero, « Dio, rispose loro, non mi fece barone d' Aubagne, ma vescovo di Marsiglia ». Continuò adunque le faticose sue cure e morì in odore di santità il giorno 25 di maggio del 1645. Quando il suo corpo fu esposto nella cattedrale, si formò un concorso prodigioso degli abitanti di tutti i dintorni di Marsiglia, onde onorare quello, che chiamato veniva il santo vescovo. Non fu possibile di sotterrarle per tema di sollevare il popolo. Dopo fu stata contenta a chiuderle dietro un' inferriata, dove rimase esposto alla pubblica venerazione. Accadde sulla sua tomba un grande numero di

miracoli, che furono in quel tempo chiariti veri dai commissarij del viceré delegato all'Avignone, per istanza de' consuli di Meriglia. L'adunanza del clero di Francia, del 1646, scrisse al papa onde chiederne la beatificazione. Tale lettera attestava miracoli avvenuti sopra la sua tomba; ella non produsse l'effetto desiderato, perchè il papa rispose non esservi bisogno di canonizzare quello, che il popolo onorato avea d'un culto pubblico. L'abate de Fontaine, parente del defunto, ripigliò nel 1699 l'affare della sua beatificazione e la sollecitò con molto zelo, ma non riuscì meglio che fatto non avesse l'adunanza dal clero. Si possono vedere tutto le particolarità di tale affare, con gli atti giustificanti, in un manoscritto, conservato nella biblioteca di Santa Genoveffa, segnato H, n.º 883. La vita di questo santo vescovo composta venne dal padre Senault, quarto generale dell'Oratorio, Parigi, 1647, in 8 vo.

T—n.

GAULTHIER (Valreno), non meno celebre come teologo che come uomo di stato, nacque in Orléans nel secolo IX. Perfezionato ch'ebbe le sue cognizioni nella scuola episcopale della sua città, ne divenne vescovo verso l'anno 876; e due anni dopo presiedeva all'adunanza sinodale di Bou-sur-Loire, di cui i regolamenti o capitoli disciplinari ei rimangono ancora. Esso prelato mostrò nella giurisprudenza romana cognizioni talmente solide, che divenne il consigliere de' principi del suo tempo. Carlo il Calvo lo pose presso a Luigi il Balbo, al fine che guidasse il giovane principe de' lumi della sua esperienza. Carlomagno elesse Gauthier ambasciatore presso a Ludovico di Germania. Egli ottenne nelle sue negoziazioni tanto buon successo, che con la liberalità di quei due principi

riparò i danni, cui fatti avevano i Normanni nella sua diocesi. Questo valente e datto prelato morì nell'892, il giorno 12 delle calende di marzo. I suoi *Capitula* esistono nella *Raccolta de' suoi atti*, con le Note del gesuita Collet. Gli *Statuti*, inseriti nella biblioteca de' PP., sono di suo nipote morto arcivescovo di Sens, poich' ebbe conaccerato re di Francia Raul, figlio di Riccardo, duca di Borgogna.

P—n.

GAULTIER (IL CANCELLIERE), in latino Gualterius o Gualtarius confuso da alcuni scrittori col seguente, era francese di nazione, fioriva nel secolo XII. S'ignora l'origine sua, il luogo e la data della sua nascita. Alcuni dicono che accompagnasse Goffredo di Buglione nella sua spedizione della Terra Santa, ma nulla s'ha che appoggi tale opinione, e fatta non ne viene menzione niuna negli scritti suoi. Si legge soltanto in essi che passò in Palestina coi crociati (e forse crociato anch'egli); che in viaggio divenne cancelliere di Ruggero, principe d'Antiochia: *Ego ipse Gualterius cancellarius*; e che dopo lieti successi e prosperità provò ivi, come il principe, di cui era scrittore, crudeli rovine di fortuna: *Utriusque fortune participes existens*. Di fatto Ruggero, dopo ch'ebbe riportata sopra i Turchi una segnalata vittoria e posta la città d'Antiochia in florido stato, essendo venuto con essi imprudentemente ad una seconda battaglia nel 1119, la perdè compiutamente ed in essa perì. La più grande parte dell'esercito suo essendo stato distrutto, quanti sfuggirono alla morte, caddero nella schiavitù più dura. Gaultier fu una de' vittime della barbarie del vincitore, e tanto ebbe a soffrire che confessò essersi la sua testa indebolita per la durezza della prigionia. Egli scrisse la storia

di tali avvenimenti. L'opera è divisa in due parti; la prima contiene i felici successi da' cristiani, le vittorie riportate da Ruggero e quanto pertiene alla sua amministrazione, mentre governò lo stato d'Antiochia; la seconda le sventure d'esso principe, dagno d'una sorte migliore, la sua sconfitta, la sua morte e le conseguenze dolorose, cui ebbe pel suo principato. Si fatta relazione rimasta era inedita: Giacomo Bongars la pubblicò nella sua raccolta degli autori delle crociate, intitolata: *Gesta Dei per Francos*, a vol. in foglio. La relazione di Gaultier ha in essa per titolo *Gualterii cancellarii bella antiochena*, e viene settima nella raccolta. Lo stile, siccome era in quel tempo, n'è scorretto al sommo, ma i fatti sono curiosi, ed è sempre un'opera preziosa un brano di storia di quei tempi remoti, scritto da un testimonio oculare. — GAULTIER DE TÉRONNE, canonico ed arcidiacono della chiesa episcopale d'essa città, visse verso l'anno 1120: Valerio André lo confonde col precedente. Sembra che Casimiro Oudin inclini alla medesima opinione, però che Gaultier il Cancelliere, egli dice, ha potuto dopo il suo ritorno dall'Oriente essere stato fatto canonico di Térouane. Rivet esce in deciso giudizio sulla questione, fondandosi sopra la diversità dello stile nei due autori, tanto sensibile, secondo lui, ch'è impossibile di riconoscerli la medesima penna. Altronde il canonico di Térouane ne' suoi scritti non dice parola del viaggio d'Oriente, quantunque parli di quelle regioni in occasione delle cose, che vi fece Roberto il giovane. I Bollandisti partecipano al medesimo sentimento. Comunque sia, è certo che a Gaultier, canonico di Térouane, è dovuta la *Storia della vita e del martirio di Carlo il Buono, conte di Fiandra, assassinato nel*

mercoledì della Ceneri, a di marzo del 1127, in Bruges, nella chiesa di San Donaziano, e ch'egli la compose per ordine di Giovanni suo vescovo. Tale scritto stampato non venne che nel 1618, senza nome d'autore, per cura del padre Sirmond, sopra un manoscritto dell'abate d'Igny. I Bollandisti lo ristamparono nella loro raccolta con la data del giorno 2 di marzo, conforme a quattro antichi manoscritti, che l'attribuiscono a Gaultier. — GAULTIER DE COUTANCES, *Gualterius de Constantis*, eni gli autori della *Gallia christiana* nominano *Walterius*, nacque, secondo alcuni, in Inghilterra, e, a detta di altri, a Coutances in Normandia, da dove pretendono che tragga il soprannome. Apparteneva al sangue reale del suo paese, per parte di Genilla, sua madre. Fatto essendosi ecclesiastico, conferite gli vennero successivamente parecchie dignità, cui forse possedeva tutte ad uno tempo. Si vede da prima canonico di Rouen in seguito arcidiacono d'Oxford, dopo tesoriere della chiesa di Rouen, l'anno susseguente. Soprannominato venne il *Magnifico*: di fatto figura grandemente negli affari pubblici del suo tempo, incaricato di negoziazioni importanti ed inviato più volte a Filippo Augusto, col quale la corte d'Inghilterra ora allora in contesa. Godè di grandissimo credito sotto Enrico II e sotto Riccardo Cuor di Leone. Intervenuto era nel 1189 alla celebre adunanza di Gisors, in cui Filippo Augusto ed Enrico entrarono nella crociata; egli pure crociato si era nel concilio di Londra, nel 1175. Nel 1190 partì per la guerra santa con Riccardo, il quale succeduto era a suo padre; ma il re, arrivato in Sicilia, lo rimandò onde ponesse freno all'audacia ambiziosa di Guglielmo di Longchamp, vescovo d'Ely, che perturbava il regno.

Riccardo, come ritornava dalla Terra Santa, essendo stato ritenuto prigioniero dall'arciduca d'Austria, Gaultier adoperò con ogni suo studio ad ogni suo credito a mettere insieme le somme necessarie al riscatto del suo signore, e rimase egli stesso in ostaggio in sua vece, finchè venne pagato. Tornata la Normandia, nel 1204, sotto il dominio dei re di Francia, dugento novantadue anni dopo la cessione a fondo, che stata n'era fatta al duca Rollone, a Filippo Augusto recato essendosi a Rouen onde prenderne possesso, accolto venne magnificamente da Gaultier, che nella sua qualità d'arcivescovo della capitale del ducato ebbe l'onore di cingere la spada al re e d'insignirlo degli ornamenti ducali. Egli morì nel giorno 16 di novembre del 1207. La sua lettera ad Ugo, vescovo di Duram, esiste nella *Normannica* di Camden: composta aveva altre opere, cui Pitt ennumera e discorre.

L—Y.

GAULTIER (Filippo), *Philippus Gualterus de Insula*, nato in Lilla, nella Fiandra, nel secolo XII, passò una parte della sua gioventù in Châtillon, il che lo fece altresì nominare *Gualterus de Castellione*, o *Castellionensis*, onde distinguerlo da altri Gaultier, suoi contemporanei, e specialmente da un *Gualterus de Insula*, vescovo di Magonne, il quale lo precedè di quasi un secolo: ciò non impedì che in seguito non fossero sovente confusi. Alcuni autori parlano d'un viaggio a Roma, fatto dal nostro Filippo Gaultier, il quale, ritornato in Fiandra, fatto venne canonico ed in seguito prevosto della cattedrale di Tournai. Si credè ch'egli morisse in essa città, nel 1201. Il suo nome tramandato venne alla posterità da un poema eroico latino in dieci libri, in vari esametri, intitolato *Alexandrus, sive Gesta Ale-*

andri magni, il quale venne in luce verso il 1180. Di tale *Alessandreide* fu tanta la voga, che nel secolo susseguente, quando Enrico di Gand scriveva il suo Trattato dagli uomini illustri, sostituita venne ai poemi degli antichi nelle scuole Belgiche. Si scorgono di fatto in parecchi manoscritti della prefata opera indizj, che confermano tale osservazione d' Enrico di Gand. Non si vorrebbe però concluderne che l'*Alessandreide* alcun diritto avesse di essere posta a parallelo con l'*Enaida*: in Gaultier nulla v'ha di comparabile a Virgilio. Potremmo sottoalcuni aspetti assomigliarlo a Lucano: siccome questi, egli cammina sulle tracce della storia: e Quinto Curzio è la sua guida fedele. Occorrono nell'uno e nell'altro dei due poeti sentimenti grandi, pitture energiche, ma turgidezza di stile. Gaultier non è privo d'immaginazione, nè d'estro. Alle volte i suoi particolari sono belli, l'espressioni felici, ed anzi alcuni suoi versi divenuti sono proverbj, come questi che seguono per esempio:

Incidit in Scyllam cupiens vitare Charyb-
din.

Instabile est regnum, quod non clementia
tenet.

Apposto gli venne, al suo tempo, di aver male osservato le regole del ritmo in molti nomi propri greci o sintici, il che non è cosa importante: ma pincobè altro nuoce al suo poema un vizio dominante in quei secoli barbari, la smanza delle arguzie, de' contrasti di parole ed altre puerilità allora in moda, di cui si veda un esempio fin nel primo verso:

Gesta duois Mactidum totum digesta per
sermonem.

Memorabile, co-
ed altrove,
Insulae ille Cithar, ec., ec.

Di tale fatta è pure l'affettazione

di mettere in fronte alla prima parola di ciascun libro una delle lettere, che formano il nome di *Gualterius*, a cui l'*Alessandreide* è dedicata. Lascio Guglielmo stato era vescovo di Tournai ed in seguito arcivescovo di Sens e di Reims. Fra tali gusti bizzarri di quel tempo viene altresì distinto quello d'introdurre da per tutto la religione. Quindi il canonico Gaultier non mancò d'amalgamare, ed alle volte destramente abbastanza, idee teologiche e storie della Bibbia con la storia d'*Alessandro*. Recca sommo stupore oggidì il trovare in essa i nostri misteri, ma ella è pur cosa meno strana che il vederli, verso qual medesimo torno di tempo, rappresentati con sorprendente voga da istrioni su i loro palchi ambulanti. Non ostante tutti i difetti di sopra discorsi, si può considerare tale poesia e la *Filippide* di Guglielmo il Brettone, che uscì alla luce sessant'anni dopo in circa, come due fenomeni non poco brillanti in mezzo alle dense tenebre, che ingombrarono l'Europa dalla decadenza dell'Impero romano fino al rinascimento delle lettere in Italia. Gli scritti di Filippo Gaultier sono, I. *Alessandreides lib. X*. La prima edizione, di cui il titolo è *Gesta Alexandri magni*, è semigotica, in 4 to. senza indicazione di luogo, nè d'anno; le altre sono di Strasburgo, 1513, in 4.to. Ingolstadt, 1541, in 8.vo; Lione, Rob. Granjon, 1558, in 4 to; Ulma, 1559, in 12; S. Gallo, 1639 e 1645; in 12: le ultime sono le migliori: II. *Lilii tres contra Judaeos, in dialogi formam conscripti*, Leida, 1692, in 12. ne la Raccolta intitolata *Veterum aliquot Galliae et Belgii scriptorum opuscula sacra*; III. *De SS. Trinitate tractatus*, pubblicato nel 1721 da Bernardo Per. to. II, *Aned.*, part. 2.^a Quanto alla Raccolta di poesie latine, che si vede manoscritta nella biblioteca del re in Parigi, n. ro

3245, sotto il nome di *Gualter de Insula*, contenente composizioni satiriche intorno ai disordini del clero, sembra fermo che tali poesie non siano di Gaultier di Lilla, ma d'un altro Gaultier, soprannominato *Muper* o *Mapheus*, arcidiacono d'Oxford o cappellano d' Enrico II, re d'Inghilterra, verso l'anno 1210.

D—X.

GAULTIER (1) (PRETE), nato a St. Lomp, nel Poitou, nel 1516, ivi esercitò per sei anni l'ufficio di maestro di scuola. Andò in seguito a perfezionarsi negli studj in Parigi, dove arrivò nel mese d'ottobre del 1546, in età di trent'anni. Ivi si diede interamente allo studio dell'eloquenza e della filosofia, cui con grido insegnavano a quel tempo Omero Talon e Pietro Ramo. Compinti ch' ebbe gli studj, le migliori famiglie furono sollecite di affidargli i loro figli; e la riputazione, cui si acquistò come professore, giunse in breve fino al celebre cancelliere di l'Hôpital. Esso grand' uomo fece pregare Gaultier di assumersi la cura, in compagnia, dell'educazione de' suoi nipoti. Chabot v'acconsentì e passò dodici anni presso ad essi. In sì lungo intervallo ed in parte per uso de' medesimi suoi allievi concepì ed eseguì il progetto d'un Comento sopra Orazio, quale non esisteva per anco fra i numerosi interpreti d'esso poeta (2). Il suo metodo di fatto è poco comune, egli segue ed osserva il testo del suo autore, sottoponendolo necessariamente alla regola della logica, della grammatica e della retorica. Si

(1) In latino *Gualterius Chabotus*, e così vuole *Gualterus* semplicemente; non dovea il nome di suo padre, Chabot quella della madre.

(2) Bisognerebbe gli trovar male a proposito che posto avanti a sè la Testamento il comento di quest'ultimo non venne in luce che nel 1619, dieci anni e più dopo la morte di Chabot.

fatta opera singolare e quasi unica nel suo genere, terminata fino dal 1575, non uscì per altro compiuta alla luce, per la prima volta, oho nel 1587, a Basilea, in 4.to. Cinque anni prima, l'autore pubblicata ne aveva in Parigi un ristretto in 8.to. Ma essendo sopravvisuto bene e diedi onni all'edizione di Basilea, Chabot impiegò tutto quel tempo a raccogliere nuovi materiali ed a considerabilmente aumentare il suo Comento. Per mala sorte tali nuovi frutti del suo lavoro caddero, dopo la sua morte, nelle mani di Grasser, che gli agglomerò a caso nell'edizione del 1617, in foglio. Non avendo sempre saputo distinguere le citazioni dalle riflessioni, a cui esse conducevano, sovente confuse le une e le altre; sovente pose siccome proprii dell'autore cose, che sono soltanto una semplice citazione; in guisa che la prefata seconda edizione riesce, sotto tutti gli aspetti, di moltissimo inferiore alla prima, la quale ha il suo lato curioso ed anche utile. Chabot era l'uomo più solido e più regolare del suo tempo nella condotta; aveva per la società e specialmente per i grandi conviti un'alienazione che somigliava ad avversione. Indipendentemente dai suoi gusti per lo studio alcune infermità, la sordità tra le altre, gli rendevano penoso ed insopportabile il commercio della società. Egli morì in età d'oltre ottant'anni, verso l'anno 1597, dopo che per tre volte sopportò gli continui con pazienza veramente filosofica il vaccheggiar de' suoi beni, durante le guerre civili.

A—D—N.

GAULTIER (CLAUDIO), avvocato nel parlamento di Parigi, cui rese celebre per un momento un'o frequenza impetuosa e mordace, nacque nel 1590. Non è guari noto oggidì che per seguenti versi della IX satira di Boileau:

Dans vos discours chagrins, plus aigre et
plus mordant,
Qu'aucun homme ait écrit, au Gaultier au-
jourd'hui.

Se si crede a Brossette, soprannominato venne *Gaultier la gaule*; e quando un litigante voleva intimorire la parte contraria, la minacciava di *avvertirlo ad senso Gaultier*. Sovente la tema di avere contro di sé un avversario sì formidabile fece che tolto venisse per difendere da persone, che a lui preferivano altri avvocati. Assunse senza esitazione gli affari più spinosi; ed anche, dopo la sua morte, parecchie cause, cui egli intraprese aveva, non vennero aringate, perchè niuno de' suoi confratelli fu tanto ardito da difenderle. Ma tale oratore sì recemente uopo avea della solennità delle udienze per animare il suo ingegno: il fuoco dell'immaginazione sua si estingueva onninamente nel silenzio dello studio. Ciò spiega, dice l'abate Goujet, la poca voga, in cui vennero le sue aringhe stampate (2 vol. in 4.to). Io quali erano frutto della riflessione. Egli morì in Parigi ai 16 di settembre del 1666, non avendone pubblicato che il primo volume (nel 1662). Gabriel Guéret, suo confratello ed amico, pubblicò il secondo nel 1669, poichè fatto n'ebbe sparire tutte le macchie, cui temea di avervi trovate. Ma nè il zelo di esso editore, nè le lodi eccessive, cui prodigalizzò in una lunga prefazione all'amico suo, non valsero a scaldar l'indifferente pubblico. Di fatte aringhe senza calore e senza commozione di affetti, scritte con uno stile alternativamente enfatico e triviale, ozio d'ingegno tante villane quante indecenti e sovraccaricate di citazioni ridicole, non poterano incontrare fortuna nel secolo brillante ed incivilito di Luigi XIV.

N—Z.

GAULTIER (GIOVANNI BATTISTA) teologo appellante, nacque in Lorianio nel 1685. Studiò nel seminario di St.—Magloire a Parigi, ma non prese gradi accademici in Sorbona per tema di sottoscrivere il formulario. Tale disposizione lo fece accogliere da de Langle, vescovo di Boulogne, il quale gli conferì il sacerdozio, lo fece promotore e vicario generale e gli accordò tutta la sua confidenza. Gaultier compose attoni scritti per esso prelato, tra gli altri, nel 1725, il suo *Memorie intanto alle lagrime mosse contro il suo governo*. Quando morì il prefato vescovo, nel 1724, divenne lamigliare del vescovo di Montpellier, Colbert, il quale sollecito era d'intornarsi de giuainisti puri. Gaultier stava presso a lui col nome di suo bibliotecario; ma, mentre però sembrava non occupato che a dar ordine ai libri del vescovo, componeva per lui istruzioni, pastorali, rimostranze, lettere, cui il prelato muniva in seguito del suo nome. Si crede e la *Francia letteraria* il dice positivamente, ch'egli autor fosse degli scritti pubblicati da de Langle e Colbert. Gaultier dimorò presso a quest'ultimo fino al 1738, epoca della morte di Colbert, ed andò in seguito a fermare stanza in Parigi, dove visse in un profondo ritiro, ignorato dagli uomini ed inteso a romporre scritti in favore della sua causa. Compilatore egli fu della *Pre-fuzione storica*, posta in fronte alle Opere di Colbert, in 3 volumi in 4.to. E' autore dell'impudente lettera, indiritta a Charancay, successore di Colbert; lettera, che nella stessa tenia giocamente chiamata le verghe d'Elodoro; ed altre due ne indirizzò dappoi al medesimo prelato dello stesso genere. Sempre odioso al conciliare ai vescovi il rispetto del loro gregge, scrisse nel medesimo tenore al vescovo di Troyes (Poncat), al ve-co-

vo d'Angers (de Vaugrauld), all'arcivescovo di Sens (Languet), i quali di fatto meritavano tutti d'essere binominati da un tale teologo. Gli altri scritti di Gaultier sopra le prefate materie sono tre o quattro lettere contro i gesuiti, nel proposito delle cerimonie chinesi; cinque lettere pei carmelitani del sobborgo S. Giacomo; una *Vita di Soanen*, 1750 in 4.to. e quattro lettere in favore del parlamento contro i vescovi, nel 1753, n. 1753, cc. (1); non si vuol cercare moderazione in tali opuscoli. Gaultier era per indole aspro ed austero e diveniva più acre ancora, quando si trattava degl'interessi del suo partito. Nondimeno acconsentì alle volte a lasciare i vescovi in riposo ed a volgere il suo zelo contro i filosofi. Fece in tale genere il *Poema di Pope* contro d'empietà a cui seguivano parecchie lettere destinate a premunire i fedeli contro l'irreligione, 1746, in 12; *Confutazione della voce del savio e del popolo*, 1750; le *Lettere Pernane* contro d'empietà, 1751, in 12; finalmente la più grande ed ultima opera di Gaultier sono le *XVII Lettere teologiche* contro Berruyer, 1756, 5 vol in 12. Alla fine del 3.º volume v'ha una buona traduzione della celebre *Epistola a Diognète*, di cui l'autore greco non è ben nato. L'abate Gaultier tornava da Louviers a Parigi, quando la carozza, in cui era, si rovesciò presso a Gailhon, ed egli morì in conseguenza della caduta ai 30 d'ottobre del 1755.

P. C.—1.

(1) *Compendio della Vita ed idea delle dottrine di S. G. l'aposto.*, opera di Monestier, con la raccolta delle sue lettere, 1750, in 4.to; *Stile del Sallio morale* d'arcano nel college de' gesuiti di Rouen, nel mese d'agosto, del 1750, 1751, in 12; *Lettere apologetiche pel carmelitano del sobborgo S. Giacomo di Parigi*, 1755; esse lettere sono in numero di cinque; *Storia compendiosa del parlamento durante le discordie nel principio del regno di Luigi XV.*, 1754, in 12.

GAULTIER DE LA CROZE (Giacomo de), originario di Gaultargne, figlio d'un altro Giacomo de Gaultier, il quale ebbe grandissima parte alla collocazione de' rifuggiti francesi, dopo la revocazione dell'editto di Nantes. negli stati dell'elettore di Brandeburgo, e genero del detto Maturino *Frysière de la Croze*, fu anch'egli letterato non poco ragguardevole. Condusse l'educazione delle cinque principesse, figlie del re di Prussia, Federico Guglielmo I., ed ottenne in premio de' suoi servizj e del suo vasto sapere l'ufficio di bibliotecario e di custode del museo delle medaglie del re. Morì in Berlino nel 1765.

V. S. L.

GAURI, sultano o sovrano del Mamelucchi, regnava nell'Egitto, verso l'anno dell'egira 920 (1514). Combattuto aveva già Bajazet II; e l'uno e l'altro potentato fatto avevano suocere una pace simulata a dubbj successi, quando Selim I., erede dell'odio di suo padre, risolse la perdita del formidabile Egiziano. Onde meglio occultare i suoi progetti, il sultano Selim finse di andare contro i Persiani e si pose a campo presso ad Aleppo. Si disponeva a cambiare cammino ed a volgere i suoi passi verso l'Egitto, allorchè Gauri, attonito a tali movimenti che l'inquietavano, mosse incontro agli Ottomani con un esercito quasi tanto numeroso, quanto il loro. La pare e la guerra erano ugualmente sospese, quando i Mamelucchi, cui Gauri non disconfermò, misero a sacco alcuni camelti condotti nel campo di Selim. Questi, cogliendo tale pretesto, attaccò in quello stesso istante Gauri, tutto disposto a riceverlo. La battaglia data venne a Buri-veik, l'anno dell'egira 923. I Mamelucchi cominciavano a credersi vincitori, quando Caït-bey, governatore di Damasco, e Gazeli-

bey, governatore d'Aleppo, tradirono apertamente Gauri e passarono dalla parte di Selim. I bravi Mamelucchi si videro forzati a cedere al numero. Il sultano Gauri, furioso per la sua sconfitta, non volle ad essa sopravvivere. si lanciò nel mezzo della mischia, ferendosi quanto gli si parava dinanzi a chiamando ad alta voce Selim, onde combatterlo o morire di sua mano. Finalmente, stanco d'uccidere e coperto di sangue, senza lena e spumando di rabbia, cadde morto in mezzo degli Ottomani. cui d'ora intorno aveva uccisi, senza che avesse ricevuta niuna ferita. In tale modo perì quest'intrepido guerriero, il quale, tradito venne dalla fortuna e per meritava di esserne favorito. La sua provvidenza, il suo valore e la nobile sua alterezza lo resero degno d'essere dace della famosa milizia dei Mamelucchi, soldati corraoi, i quali non ponevano alla loro guida che il più abile ed il più prode de' loro uguali.

S—r.

GAURICO (Luca), matematico ed astrologo nato il 12 di marzo del 1476 in Gifoni, nel regno di Napoli, si applicò all'astrologia giudiziaria ed ottenne, mediante tale sua scienza, un grido cui non avrebbe acquistato mai per le sue cognizioni positive. Sembra eh' egli fosse senza fortuna e da prima obbligato, onde vivere, a dare lezioni di matematica. Scaligero il padre fin di tutti gli allievi suoi quegli, che più gli fece onore e che gli dimostrò altresì più gratitudine delle cure eh' ebbe. L'evento chiarito avendo giuste alcune sue predizioni, rinnovò il mestiere ingrato e penoso di maestro di scuola per quello d'astrologo, più onorevole a quel tempo e specialmente più lucroso. Intanto imparò a spese come qualli, che andavano a consultarlo, non desideravano

conoscere l'avvenire che in quanto fosse loro favorevole. Bantivoglio, signore di Bologna, detestato era dal popolo per le sue crudeltà: Gaurico gli predisse che scacciato sarebbe dai suoi stati; il che difficile non era da prevedere, attesa la disposizione degli animi. Il tiranno, irritato del suo ardire, lo condannò a cinque tratti di corda; e gli sofferse lungo tempo per le conseguenze di tale supplizio, cui evitato avrebbe con alquanto più prudenza (1). Caterina de' Medici gli domandò in seguito l'oroscopo d' Enrico II; ma egli non impiegò quella volta che termini vaghi, i quali non potevano mettere in compromesso nè lui nè l'arte sua. Gaurico professava le matematiche in Ferrara nel 1551; e recitò in tale anno un discorso latino in lode dell' astrologia. Alcuni tempo dopo si recò a Roma, dove gli riuscì di farsi potenti protettori. Il cardinale Farnese ottenne gli fece nel 1545 il vescovado di Civitavecchia, ma egli il dimise in capo a quattro anni e tornò a Roma, dove morì nel giorno 6 di marzo del 1558, nell' ottantesimo secondo anno della sua vita. È sepolto nella chiesa d' Ara Coeli con un epitaffio. Le Opere di Luca Gaurico raccolte vennero e pubblicate in Basilea, 1575, 3 vol. in fogl. V' ha in esse l' *Elogio dell' astronomia o dell' astrologia*, però che l' autore confondeva tali due scienze; una *Descrizione della sfera celeste*; un *Trattato del movimento dei cinque*

pianeti; delle *Note sopra le tabelle astronomiche*, d' Elisabetta di Spagna e d' Alfonso il Saggio; un *Calendario eorleniastico*; il *Calendario di Giulio Cesare*; parecchi *Trattati puramente astrologici*; un *Metodo per insegnare la grammatica ad ogni sorta di persone nel periodo di trecento ore* (dodici giorni e dodici ore); l' *Elogio delle belle lettere, de' poeti antichi e della nobiltà vera*: le più delle prefate opere erano già state stampate separatamente. Le seguenti non formano parte della raccolta, cui abbiamo or ora indicata: I. *De conceptu naturae ex septimestri partu ex Valenti Antiocheno*, Venezia, 1535, in 4.to; II. *De eclipsi solis miraculosa in pabione Domini observata*; item *de anno, mense, die et hora conceptionis, nativitatibus, passionis et resurrectionis ejus*, Roma, 1539; Parigi, 1553, in 4.to; III. *Artis mysticae de quantitate syllabarum in componendis versibus necessaria*, Roma, 1545, in 4.to, IV. *dei Versi latini nel primo volume delle Deliriae poetar. italorum*, di Grutero; V. *Doctrina sinuum et arcuum*, Basilea, 1567, in fogl., in seguito al *Primum mobile* d' Erasmo Oswald; e per ultimo delle *Note sopra l' Almagesto* di Tolomeo, sul *Trattato delle nascite* di Abramo Judaeus, e *Riflessioni intorno ai giorni critici*. La vita di Gaurico inserita venne nelle *Memorie di Nicéron*, to. XXX.

W—s.

GAURICO (POMONIO), Pomponio Gauricus, poeta, cui la sua fine tragica, forse ancora pincehè i suoi versi resero celebre. Fratello del precedente e nato, com' egli, in Gifoni, era nel 1515 professore di belle lettere in Napoli. Dotato d' ingegno secondo, di molto spirito, ed avido di sapere, si appassionò per le arti, ed attese allo studio con sommo ardore, acquistandosi cognizioni varie e quanto diffuse. Fatti aveva grandi progressi nell' architettura e vi

(1) Tolle, nel suo trattato *De infelicitate interitum* e dopo lei Telleret dicono che Gaurico morì nel cattolico trattenimento, cui priore gli fece Bantivoglio; ma è un errore. Bantivoglio indurante era astrologo ed i suoi *Ragguagli di Pomatio*, ed Appio gli dimanda perchè accade il giustamente indurante la disgrazia di Bantivoglio, non prende la sua propria. Gaurico risponde che ciò avviene perchè ignorava l' istante prelio della sua nascita. Il nome suo di fatto scusa spesso, se e mitiga la ragione gli astrologi. Tale punto di Bantivoglio merita d' essere letto.

composar varj trattati. Scrisse pure, in latino, intorno alla scultura ed agli scultori antichi, Pisa, 1504, a Firenze, 1508, in 8. vo. Comunque conghietturale sia, la *siuagnomonia* o l'arte di conoscere il carattere e le inclinazioni degli uomini e d'indovinar le loro abitudini dai lineamenti del loro volto, sedotto l'aveva. Se n'era da senno occupato e oredava d'esserne riuscito. Ma la poesia fu quella, cui coltivò con solerzia maggiore. Lesse gli scritti de' poeti greci e compose le loro vite, non che un trattato *De arte poetica*, Roma, 1541, in 4. to. Uscì alla luce un numero grande di sue poesie, che salirono alquanto in voga. Fece epigrammi, elegie, canti d'amore; celebrò la bellezza delle dame, cui serviva, e non seppe o non volle tacere de' favori, cui pretendeva di averne ricevuti. Essendogli, dicesi, riuscito di legare un commercio galante con una femmina di qualità, ebbe la vanità e l'imprudenza di lasciare scorgere ne' suoi versitali lusinghiera ventura: senza nominarla, la dinotò in modo da metterla in compromesso: fatto che in Italia, altre volte almeno, non si perdonava, e non venne perdonato. L' amante indiscreto perì vittima o della gelosia o della vendetta. Un giorno, partito essendo da Sorrento per andare a Castel-a-Mare, disparve ad un tratto, senza ch'è sia stato possibile poi di sapere che cosa fosse di lui avvenuto. Venne supposto che stato essendo assaltato per via da uomini apostati, fossero periti egli, i cavalli, i servitori, e che, per non lasciare indizio niuno di tale delitto, fossero stati tutti gittati in mare. Tollie assegnò ad esso poeta una sede fra gl' illustri letterati *sventurati*, de' quali fece la storia. Seguisti il fu, quantunque troppo severamente punito, n'era alquanto sua la colpa.

L—r.

GAUSSIN (GIOVANNA CATERINA), celebre attrice del teatro francese (1). Il suo nome di famiglia era *Gauvain*. Era figlia di una apritrice de' palchetti in teatro, e d'Antonio *Gauvain*, antico servitore dell'attore Baron. Sua madre aveva nome *Giovanna Collet* e si faceva chiamare la *Defry*. Dotata d'una figura vezzosa e di primaticcio intelletto, la giovane Gaussin si esercitò fin dall'età di 15 anni a recitare in commedie di società. Di 17 anni scritturata fu pel teatro di Lilla, in cui tanto piacque che le fu ordinato (nel 1751) di prodursi sulla scena di Parigi. Ottenne nel primo teatro del regno, particolarmente nelle parti di *Gianna*, d'*Ifigenia* e d'*Andromaca*, applausi unanimi ed ammessa venne in esso azionista verso la metà dell'anno stesso. Breve tempo dopo, Voltaire, ammiratore delle sue felici disposizioni, le affidò la parte di *Zaira*. Ella superò le speranze del pubblico e quella anche dell'autora. Comunque bella sia tale tragedia, di cui, secondo la frase usitata, la Gaussin creava prima il primo personaggio, non v'ebbe che una voce per attribuire in grandissima parte all'attrice la buona riuscita dell'opera. Voltaire del rimanente l'acrisse ad essa con moltissima buona grazia, nella sua gentile lettera, ora così incomincia: *Giovane Gaussin, ricevi il mio tenero omaggio*. Un'altra volta, scrivendo ad un amico intorno alle prime rappresentazioni della *Zaira*, si esprime in tali termini: « Ho timore assai d'essere debitore ai grandi occhi neri della Gaussin, alla maniera di rappresentare degli attori ed al nuovo mescolgio di pennacchi e di turbanti, ciò che un altro terrebbe

(1) Se si dee credere a De Lisle, cavaliere de Mouty, i suoi personaggi erano *Maria Maddalena*. Per buona sorte tale differenza non merita che poca attenzione.

« per dovuto al suo merito ». Di tutti i poeti drammatici, eh' ebbero a rallegrarsi, per loro proprio conto, de' talenti ammaliatori di essa attrice, Nivelle de la Chaussée non fu il meno grato. *Se non provai sinistri*, egli le diceva in una lettera resa pubblica,

Je n'en dois qu'à toi seul un fiénel hommage.

In somma si formerebbe un volume di tutte le lodi in rime, di cui la Gaussin colmata venne per oltre 30 anni. Gradiamo che risandar si debbano ai Giornali di quel tempo e particolarmente al *Mercurio* le persone, che curiose fossero di leggere tali composizioni galanti. Nel 1752 la Gaussin ebbe nella Barenice un applauso brillante e tanto più lusinghiero che nell'epoca, in cui la celebre *Lecontréant* fatta aveva la prima parte di essa tragedia (nel 1729), la rappresentazione prodotto non avea che poco effetto. Tutti gli annali di teatro fanno menzione di sì fatto trionfo della Gaussin sopra l'illustre sua precorritrice. Narra si che la sentinella, posta ivi d'appresso, piusse dirottamente a sì lasciò cadere il fucile, occupata meno del suo dovere, che intenerita dall'azione della commediante. Tale aneddoto fu argomento in quel tempo ad alcuni cattivi versi, che il provano autentico. Il talento della Gaussin non era molto vario: quindi fu alla obbligata a stringersi per entro a breve cor-chie, abbandonando alle Dumesnil ed alle Clairon quelle, che chiamate vengono parti di forza, cioè, quelle che richiedono veemenza, un fare d'autorità ed un grande sfarzo di passioni somme. Ell'era però d'una superiorità riconosciuta ed incontrastabile in tutte quelle, cui caratterizza una sensibilità dolce, inganua e penetrante. « Il » viso, dico La Harpe, lo sguardo,

« la voce, tutto era in lei proprio » ad esprimere la tenerezza: ell'aveva *lagrime nella voce*. (Non è inutile d'osservare che sì fatta espressione figurata, di cui tanto si abusò, fu in origine arrischiata da La Harpe in onore della Gaussin). Ell'era perfettamente assistita soprattutto dall'aspetto di candore e d'ingenuità della sua fisionomia. In età di 50 anni faceva peranco illusione nelle parti di giovani amorose e principalmente in quella di *Lucinda* (nell'*Oracolo*), cui fece poco tempo prima che si ritirasse, con finezza e naturalezza deliziosa. Nondimeno l'abate de Fontenay dice a torto intorno a ciò, « A lei è debitore il » teatro del genere della amorosa *ingenuité*. » Tale maniera di personaggi ara stata messa in scena lungo tempo prima della Gaussin; a basta aprire i libri di Molière, onde assicurarvene. Si sa in quale grido venne la Dehrie nell'*Agnese* della Scuola delle donne. Diceasi che per motivi di divozione la Gaussin abbandonasse l'aringo, cui correva, del teatro. Certo è che fatto avendo con un ballerino dell'Opera, chiamato *Tavolaigo*, un mal matrimonio (1), divenne infelicitissima o si disgustò della sua professione. Si ritirò dal teatro nel 1765 e morì nel giofno 9 di giugno del 1767. Tutti i letterati, che conobbero la Gaussin, fanno l'elogio delle qualità sue sociali. Era, essi dicono, buona, modesta, spiritosa, vaga, d'una dolce illarità. L'aneddoto seguente sarà prova almeno del suo disinteresse. Vissuto aveva in gioventù con Bouret, divenuto sì famoso per la sua opulenza. Giovane anch'egli o non avendo allora che la speranza di farsi ricco, esso amante appassionato

(1) Tavolaigo bastava per moglie; ma, se per buona sorte prima di lei (nel gennaio prima di maggio del 1765): si erano sposati nel 1759.

avuto avea la debolezza di sottoscrivere un biglietto in bianco alla Gausin, alla quale era libero di mettergli la somma, che più avesse voluto. Divenuto appaltatore generale o milionario, Bouret si ricordò della sua imprudenza: non viveva senza inquietudine sull'uso, che l'antica sua emula potesse aver fatto della sua sottoscrizione in bianco; ma, istruita appena dei vani timori del finanziere, la Gausin gli rimandò il biglietto, nel quale scritto non avea che le seguenti parole: *Prometto d'amare Gausin per tutta la mia vita*. Volea aggiuntare che maravigliato di tale bel tratto, Bouret fu sollecito a mandare alla sua generosa amica una scodella d'oro, piena di doppj luigi. E' da osservare che due delle più celebri attrici francesi, la Gausin e la Dangeville, si ritirarono dal teatro nel medesimo giorno. Il dispiacere, cui cagionò la prefata doppia perdita ai dilettanti dell'arte drammatica, è bene espresso nel discorso d'apertura, recitato da Daubervol in nome de' commedianti francesi, agli 11 d'aprile del 1765. Esiste l'Elogio suo nel *Neurologie degli uomini celebri di Francia*, 1768, nel tomo III, pag. 116.

F. P.—7.

GAUTHEROT (NICOLA), nato a Is-sur-Tille, nel 1753, prese nella cattedrale di Digione, in cui fanciulle fu nel coro, le prime lezioni di musica e divenne uno de' più dotti dimostratori del clavicembalo e della teoria musicale. Musico profondo, Gautherot non assequiva, ma sapeva con principj sicuri insegnare le combinazioni infinite, che occorrono nella musica; e tolto ardeva a fondare la sua Teoria de' suoni sopra l'applicazione e l'esame delle vibrazioni di diversi strumenti e principalmente del *tan-tan* de' Chinesi. Si occupò altresì delle scienze fisiche

e de' misteri dell'elettricità e del galvanismo, scoperto, di cui cercava di penetrare le cause ed intorno alle quali lesse parecchie Memorie nella prima classe dell'Istituto. La sua *Ricerca sopra l'azione dell'elettricità nelle preparazioni galvaniche* inserite vennero nel *Giornale del Colaninno*, del dottore Naeche, anno 1805. Gautherot ha in esse chiarita vera per osservazioni diligenti l'influenza dell'umido nello svilupparsi dell'elettricità galvanica, ed assegnò quale analogia avere possa la superficie de' metalli con il fatto svilupparsi. Stava occupandosi di ricerche e di sperimenti nuovi in tale parte della scienza, alla quale sacrificava il suo tempo, la sua fortuna ed anche la sua salute, quando morì a Parigi, ai 29 di novembre del 1805.

G—GE.

GAUTHEY (EMILIANO MARIA), nato a Chalhon-sur-Saona, il giorno 5 di dicembre del 1752, andò a studiare le matematiche a Versailles, presso a suo zio, professore de' pagi. Entrò in seguito nella scuola de' ponti e strade, cui dirigeva in quel tempo il celebre Perronet. Gli stati di Borgogna l'elevero sott'ingegnere nel 1758; e, breve tempo dopo fatte venne membro dell'accademia delle scienze in Digione. Occupato essendo nel 1767 a delineare una via da Chalhon a Toulon-sur-Arroux, ricopri che si poteva condurre nello stagno di Long-Pendu, punto di divisione d'un canale proposto da lungo tempo per unire la Saona alla Loira, una quantità d'acqua molto più considerabile che non si fosse credute fino allora. Convinto che fu di tale possibilità, l'esecuzione di sì fatta grande impresa divenne il principale oggetto, al quale volgeva i suoi lavori. Visitò le grandi opere, che in tale genere esistevano in Francia; ed

approfittando di quanto l'esperienza insegnato aveva, compilò a sue spese i progetti particolarizzati del canale, di cui abbiamo or ora parlato. Per lungo tempo niun' esecuzione fu data a tali progetti, perchè la compagnia, che intraprender i lavori non potè riuscire a trovare i fondi necessari. Ma, finalmente la loro importanza essendo stata apprezzata dagli stati di Borgogna, si assunsero d'eseguirli, mediante un prestito cui vennero autorizzati ad intasolare. I lavori, incominciati nel 1783, terminati furono nel 1791; e da tale epoca in poi il canale del Centro, da Chalon fino a Digione, di ventitrè leghe di lunghezza, non cessò d'essere navigabile. Il numero delle sue cateratte è ottanta. Gauthey era stato eletto ingegnere e direttore generale de' canali della Borgogna nel 1782. Oltre al canale del Centro, fece eseguire in essa provincia molti grandi lavori, di cui i principali sono le *Darses de Chalon-sur-Saône*; il *Ponte di Nancilly*, sul Doubs; la Parziale del canale di congiunzione della Saona alla Yonne, compresa tra la prima di esse riviere e la città di Digione; finalmente la Parte del canale dal Doubs alla Saona situata nel territorio dell'antica provincia di Borgogna. Gli ultimi due de' prefati canali erano stati incominciati nel 1782, ad un medesimo tempo col canale del Centro; e siccome uniscono il Mediterraneo con l'Oceano, pel Rodano da un lato e dall'altro per la Loira, la Senna ed il Reno, conlata venne in tale occasione una medaglia, in cui è impressa l'iscrizione: *Utique mori juncto triplex*. Si fatti lavori acquistarono a Gauthey grande riputazione; e sembra che fosse per esserne rimunerato con la decorazione dell'ordine di S. Michele, quando sopraggiunsero le turbolenze della rivoluzione. Avendo gli

avvenimenti uniti in un ordine medesimo gl'ingegneri de' paesi di stato e gl'ingegneri de' ponti e strade di Francia, Gauthey eletto fu ispettore generale e chiamato venne a Parigi in tale qualità nel 1771. L'ardente suo carattere non gli permetteva che in niuna cosa rimanesse indifferente, e per oltre 16 anni intervenne con grande attività in tutte le discussioni, alle quali furono origine i varj progetti sottoposti all'esame del consiglio. Le fatiche, cui sopportò in un giro, fatto nella Provenza nel momento de' più forti calori, gli cagionarono una stranguria, che lo rapì ai 14 di luglio del 1806, in età di 71 anni. Era stato fatto membro della legione d'onore nell'epoca della sua creazione e comandante di essa legione alcuni anni dopo. I proprietari del canale di Briare scelto l'avevano per loro consultore. Chalon sua città nativa, fece scolpire il suo busto in bronzo per gratitudine de' vantaggi, cui trasse da esso. Gauthey era dotato di grande attitudine al lavoro, di tempera robusta e d'una indipendenza notabile di carattere, i suoi costumi erano puri, la probità sua inflessibile. Il di lui padre, ch'era medico, lasciato gli avea una fortuna molto mediocre, cui non penso mai ad accrescere, gli affari suoi personali essendo stati quelli, di che sempre si occupò meno. Non ebbe figli da un matrimonio, cui fece in età d'oltre 60 anni con una sua parente ma presso di sè allorà parecchi suoi nipoti e tutta la sua famiglia fu costantemente per lui oggetto di generosa beneficenza. Lasciò parecchie opere stampate, di cui le principali sono: 1. Una *Memoria intorno all'applicazione della meccanica alla costruzione delle volte* (1772, in 4.to), nella quale risponde alle obbiezioni fatte da Palle contro la solidità della cupola nella chiesa

di Santa Genevieve; II Una *Mémoria* contenente *opere* sopra il *carico*, cui le *pietre* possono *supportare*, stampata nel *Giornale di fisica*, del mese di novembre del 1774; III *Diverses Mémoires* intorno alle *coste* ed al *canale del Centro*, stampato verso il 1780 fra quelle dell' *Accademia di Digione*; IV Una *Dissertazione* intorno ai *danni* *supravvenuti* ai *pilastrì della cupola nel Pantéon francese* ed intorno ai *mezzi di rimediarvi* (Parigi, 1793, in 4.to); V Un *Progetto di derivazione* *fino a Parigi* delle *risiere d'Ourcq, Therouanne e Beauronne*, da una *parte*, e delle *viviere d'Esne, Juigne, Orge, Yvette e Bièvre*, dall' *altra*, 1803, in 4.to; VI *Lettera al prefetto del dipartimento della Senna* intorno alla *derivazione della risiera d'Ourcq* (Parigi, 1803). Gauthier stava occupandosi da più anni, quando la morte il rapì, ad *aiutare in un Trattato* *compiuto sopra la costruzione de' ponti e de' canali navigabili i risultamenti delle sue ricerche e della sua lunga esperienza*. Essa opera lasciata *manoscritta*, non rimarrà perduta per i *progressi dell'arte*: Navier, nipote dell'autor, ed anch' egli *ingegnere ragguardevole*, ne pubblicò già nel 1809 e 1813, 2 vol. in 4.to, arricchiti di *aggiunte considerabili e d' un elogio storico dell' autore*. Stampato altrai venne il *Discorso recitato, il giorno 14 di luglio del 1806, sopra la tomba di Gauthier, da Lefebvre*, 1806, in 4.to.

GI—D.

GAUTHIER (FRANCESCO), canonico regolare dell' ordine de' Premonstratensi, dell' osservanza riformata, nato a Bar-le-Duc verso il mezzo del secolo XVI. insegnò per lungo tempo la *filosofia e la teologia* nella sua *congregazione* ed ivi occupò varie *cariche superiori*; dopo di che conferito gli venne il *priorato parrocchia d'Évilly nella Champagne*. Pubblicò:

I: Una *Dissertazione*, nella quale difende un'antica *tradizione dell'ordine de' Premonstratensi intorno ad un'apparizione della Santa Vergine a S. Vorberta*, in cui ella gli additò la *forma ed il colore dell'abito del suo istituto*. L' abate Ugo nella *Vita d'esso Santo* trattò tale *apparizione da finzione e cercò di provare che si fatta tradizione non risaliva a tempi moltissimo antichi*. Il padre Gauthier la difende, se non con argomenti, ai quali non vi sia che rispondere, con *vagioni per lo meno plausibili e con una erudizione, che gli fa onore*; II L' *Apologia della medesima dissertazione*: è una risposta all' abate Ugo: la *Dissertazione e l' Apologia* vennero in luce in Parigi, presso la vedova Chardon, in 4.to, e nel *Giornale di Sileuro* nel 1795. Composto aveva altresì un *Dizionario dell' origine delle cose*, 5 vol. in fogli. « Opera, dice Cabnet, d' una vastità e d' un sapere immani, che egli stò 20 anni di lavoro all' autore ». Era interamente compiuta e pronta ad essere *posta sotto il torchio*, quando il padre Gauthier morì in Évilly nel giorno primo di settembre del 1629. Ugo religioso commendevole tanto per le *virtù sue* *come per le profonde sue cognizioni*; *compianto venne dai dotti e dai suoi confratelli*.

L—x.

GAUTHIER (FRANCESCO), prete, nato nel secolo XVII, in Rabbulange presso a Falaise aveva per lo *negoziazioni una certa abilità naturale* cui ignorò per lungo tempo egli stesso e che il solo caso gli fece scoprire. Una *faccenda personale obbligato* avendo a *passare in Inghilterra*, ivi divenne *coadjutore del cappellano del maresciallo de Tallard, ambasciatore di Francia*. Dopochè richiamato venne il maresciallo, egli continuò a *dimorare in Londra*, non avendo, dice Voltaire, altro

uffizio che quelle di celebrare la messa nella cappella privata del conte di Gallas, ambasciatore di Germania. Imparate aveva l'inglese, e siccome amava lo studio, si era reso famigliar le opere migliori scritte in tale lingua. Un nome di spivito e che parlò in modo piacevole sopra materie di rilievo deve sempre finire con farsi ascoltare; e ciò avvenne all'abate Gauthier. Ammesso nelle migliori società, fu presto ricercato da più persone di considerazione ed, iniziata negli affari pubblici. La parte apposta a Marlborough voleva la pace con la Francia, perchè ella era il mezzo di togliere il comando dell'esercito e di scemargli il credito. L'abate Gauthier messo venne a parte di tale disegno ed ebbe commissione d'intardire col ministro francese una negoziazione, che pote se venire disconfessata se la proposizione fosse stata male accolta. Verso la fine di gennaio del 1711 egli arrivò a Versailles, va in casa del marchese di Torcy e gli dice senz'altro preambolo: *Voulez vous la paix, Signore? vengo a recarvi i mezzi di trattarla*. Con ciò, dice de Torcy, domandava ad un moribondo se voleva guarire. Le negoziazioni furono d'allora in poi proseguite segretamente e terminarono con la pace d'Utrecht nel 1713. L'abate Gauthier ricompensato venne del zelo e della capacità, cui mostrò aveva in tale faccenda, col dono delle abazie d'Olivet e di Savigny; fatti gli vennero pure considerabili presenti dalla Spagna e dalla regina Anna. Essi negoziatore morì nel giorno 15 di giugno del 1729. Il suo ritratto fu intagliato da Hertsmela e da Desrochers.

W—s.

GAUTHIER (FRANÇOIS), stampatore, nato nel secolo XVII in Marnay, piccola città della Francia-Contea, esercitò la sua profes-

sione in Besanzone, dove morì nel 1730. È autore di *Cantici di Natale nel dialetto di Besanzone*, molte inferiori ai *Cantici borgognoni* di La Mennoye, ma ne quali occorrono nondimeno tratti piccanti e descrizioni piene d'originalità, tra le altre quella della processione generale. Fatto ne venne un numero grande di edizioni, di cui la migliore è quella del 1731, 2 vol. in 12. Dove esservi in fronte un avvertimento di quattro pagine sopra i varj scritti, che compongono tale Raccolta e che vennero male e propositi tolti nell'edizioni susseguenti. Il compilatore del presente articolo ne sta approntando una nuova, che aumentata verrà d'un glossario contenente la spiegazione delle voci più difficili del dialetto besanzone.

W—s.

GAUTHIER (FRANÇOIS LUDOVIC), baccelliere in teologia parroco di Savigny, nato in Parigi al 29 di marzo del 1696 e morto nella città medesima il giorno 11 d'ottobre del 1780, esercitò l'ufficio del ministero pastorale per oltre 52 anni con un zelo, che non siamenti mai e concesso di produrre nella parrocchia di Savigny i frutti più abbondanti per le istruzioni solide e moltiplicate, cui faceva regolarmente, per le sue pie fondazioni e carità e per la devoenza, cui venne a capo d'introdurre nella celebrazione dell'ufficio divino. La sua opposizione alla sottoscrizione para e asomphos del formolarie escludere lo fece dalla Francia. Aderì all'appello, al riappello ed al concilio d'Utrecht. Tale modo di pensare non impedì che ricevesse più volte contrassegni di stima da de Vatismille, di cui il fratello era signore di Savigny. Egli pubblicò, mentre era vivo: I. *Trattato contro i bolli e le cattive canzoni*, seconda edizione: 1775, in 12; II. *Trattato contro la*

amore degli ornamenti ed il lusso degli abiti, 1779, in 12; III *Riflessioni cristiane sopra gli O dell'Avvento*, 1780, in 12; IV *Riflessioni cristiane sopra le otto beatitudini*, 1785, in 12. Lasciò un numero grande di altre opere manoscritte; due volumi d'*Istruzioni famigliari per le domestiche e le feste*, stamp. nel 1784, 2 vol. in 12: di tale opera v'ha una continuazione rimasta manoscritta.

T—n.

GAUTHIER (L.), commediante, nata a Parigi nel 1692, ammessa nel teatro nel 1716, ritiratasi nel 1723, morta religiosa nel monastero delle Carmelitane di Lione, nel 1757, si rese meno celebre per la voga, in cui venne nell'orango teatrale, che per la sua conversione repentina e quasi miracolosa. Toccava ella appena l'anno suo trentesimo e, secondo le sue proprie espressioni, si era immersa in Parigi in un mare di delizie, quando l'idea di rinunziare interamente al mondo le venne ad un tratto ispirata da una messa, cui si era avuta la fantasia d'ascoltare in occasione dell'anniversario della sua nascita (il dì 26 d'aprile del 1722). In vano gli amici, i parenti, i protettori vollero tutti distorla da un proposito di cui supponevano che presto o tardi si sarebbe pentita: ella persisteva eroicamente nella sua pia risoluzione; e, subito dopo il giorno di Pasqua, epoca in cui ottenne il suo ritiro, partì per una casa religiosa del Maconnais, da dove si recò a Lione nel convento, detto dell'*Antiquaille*. Raccomandata dal rispettabile Lançgat, parroco di S. Sulpizio, la Gauthier non durò fatica ad ottenere la protezione dell'arcivescovo di Lione, Villerot, il quale le agevolò in breve tempo l'ammissione nel convento delle Carmelitane: in esso ella vestì il sant'abito, dopo tre mesi di prova (alzo di genajo del 1725). Il prelato stesso

presiedeva alla cerimonia, che, non ostante l'estremo rigore della stagione, attirato aveva un immenso concorso di spettatori. La suora *Agostina della Misericordia*, così venne d'allora in poi chiamata la Gauthier, visse trentadue anni nel fondo del suo chiostro, senza provare altro dispiacere che quello di non esservi entrata più presto, e senza ch'è nulla perduto avesse dell'ilarità sua naturale. La vivacità, che in lei si conosceva, cambiata si era in fervore per suoi doveri di religiosa, e si narra che divenuta essendo cieca negli ultimi anni della sua vita, non volle mai permettere che la servissero in alcuna maniera. Una pensione di 1000 franchi, cui aveva ottenuta, rinunziando al teatro, le somministrava i mezzi di darsi all'inclinazione sua per la beneficenza; e le sue pie relazioni con la regina Maria Leczinska, la quale non disdegnava di servirle, le procacciavano nel convento una considerazione, cui non cercava. Oggetto della curiosità pubblica non meno che della venerazione de' fedeli, suor Agostina riceveva frequenti visite: le amava molto, diceasi, perchè si piaceva di parlare; e si aggiunge che il suo conversare riusciva dilettevole al suono. Il papa concessa le aveva un breve per comparire in parlatorio col volio scoperto. (La persona che narra tale fatto, non ne fa conoscere i motivi). La conversione della Gauthier ha dovuto sembrare tanto più straordinaria agli abitanti della capitale, inquantochè in essa atrice, nel fiore allura dell'età, niuna cosa veduta si era che somigliasse a una divozione. Il carattere suo era impetuoso, ardito, inclinato al piacere, ed il numero de' suoi amanti era stato considerabile. Si narra che, presa da una funesta passione pel suo compagno di teatro, Quinault-Dufrenoy, e non potendo persuadere esse:

grande attore a sposarla, ne concepisse un dispiacere sì profondo, che tale circostanza venne da alcuni considerata come il principio segreto della sua vocazione. Del rimanente non era senza abilità per la commedia. La Gauthier creò il personaggio della zia nel *Matrimonio fatto e rotto di Dufrenoy*; e sembra che rappresentasse con molto applauso quello della *Sobin* nell'*Indovina*. Ella era grande e benfatta, dice Duclos, e la sua carnagione aveva freschezza. Faceva versi passabili e dipingeva benissimo in miniatura. Il vigore del suo braccio era prodigioso, e pochi avrebbero saputo lottare contro di lei. Il conte di Saxonis, di cui la forza era divenuta celebre, essendo un giorno riuscito a farle piogare il pugno, dichiarò che di tutte le persone, le quali voluto avevano provarsi contro di lui, molte non ve n'erano che tanto lunghe gli avevano resistito. Ella accartocciava un piatto d'argento come se stato fosse un cialdone. Donzella, veramente straordinaria, doveane l'esemplare del suo secolo e scrisse ella stessa la storia della sua conversione. Tale relazione contiene molte particolarità e circostanze, poco suscettive d'esame, ma che nondimeno sono curiose ed interessanti. Si legge nel primo volume d'una compilazione pubblicata da Laplace, col titolo di *Scritti interessanti e poco noti*.

F. P.—r.

GAUTHIER (Ugo), medico del re, dottore in medicina dell'università di Montpellier e della facoltà di Parigi, nacque a Riceys, in Borgogna, e morì verso il 1778. La sua vita nulla somministrò ai biografi, che degne fosse d'essere tramandata alla posterità, ma, oltre parecchie Memorie inserite in varie raccolte, lasciò la opera seguente: I. *Introduzione alla cognizione delle piante, o Catalogo del-*

le piante usuali di Francia, Avignone e Parigi, 1760, in 12; Parigi, 1785, in 8.º. Tale operetta, nella quale le piante, adoperate in medicina, ordinate sono in classi secondo le loro qualità fisiche dominanti, come per esempio, la dolcezza, l'amarezza, l'acidità, l'agrezza, ec., è notevole per la precisione, con la quale l'autore indica le virtù, che venivano loro attribuite a quel tempo; II *Manuale delle fasciature chirurgiche*, 1760, in 12. Sembra che tale opera, cui non abbiamo potuto procacciarsi, meritato non abbia di essere citata da Haller; III *Elementi di chirurgia pratica*, che fanno parte delle opere di Ferrein, tomo I, 1771, in 12. Si fatti elementi, compilati dalle lezioni di Ferrein, di cui Gauthier fu amico e discepolo, quantunque non compiuti in molti aspetti, sono degni della riputazione di quest'illustre professore; IV *Dissertazione sopra l'uso de' caustici per la guarigione dell'ernie*, 1774, in 12. L'autore afferma che il poco buon successo degli antichi nell'uso di tale mezzo dipende unicamente dai vizj delle loro pratiche; ma che valendosi dell'acido solforico, il solo caustico, di cui raccomandava l'uso nell'operazione, essa riesce d'un'efficacia certa ed esente da tutti i pericoli. — **GAUTHIER**, medico di Nantes, presentò nel 1717 all'Accademia delle scienze una macchina di sua invenzione per dissalare l'acqua del mare. — **GAUTHIER** (Giovanni), di Montalbano, dottore di medicina in Montpellier, medico del re, scrisse un breve *Trattato del male venereo*, 1617, in 12: compilazione inferiore alla mediocrità.

CA—r.

GAUTHIER (GIOVANNI), chirurgo maggiore ne' cavallegeri della guardia sotto Luigi XV, nato in Montainville, presso a Versailles, il giorno 16 di luglio del

1717, fece la guerra del 1761 in Germania e giovò in essa alla casa del re, come anche a tutto l'esercito in segnalato modo con l'opera sua, onde il re tenne che ricompensare il dovesse con lettere di nobiltà e con l'onorevole titolo di chirurgo consultante degli eserciti suoi. Nel 1775 decorato venne dell'ordine di S. Michele e divenne chirurgo di Luigi XVI e di *Monsieur*, fratello del re: nel 1777 eletto fu chirurgo maggiore in capo ed ispettore ne' dipartimenti della guerra, della marineria, degli affari esteri e degli ospitali militari. Era membro onorario della società d'emulazione, delle scienze, arti e belle lettere di Liège; delle accademie di Londra e di Berlino. Sommaramente affezionato alla famiglia reale, non dissimulò i sentimenti suoi, anche in mezzo ai furori della rivoluzione. La sua grand'età, i servigi, che prestati aveva in Versailles cui abitava, ed il rispetto, che ognuno gli aveva, furono la sua salvaguardia. Morì in essa città, nel glorioso 22 di settembre del 1803, commendevole non meno per la purità de' costumi ed i lumi del suo spirito, che pel solo in soccorrere i poveri, i quali reclamavano il soccorso dell'arte sua. Lasciò numerosi scritti, pieni di fatti curiosi e di note intorno ad operazioni chirurgiche molto singolari; avrebbero essi bisogno d'essere posti in ordine; ed una penna alquanto esercitata potuto avrebbe trarne un profitto utile all'arte: sono rimasti nelle mani della sua vedova.

L—r.

GAUTHIER DE LA PEYRONIE, antico scrivano degli affari esteri, in seguito correttore nella stamperia nazionale, morto nel 1804, pubblicò: *I Viaggi di M. P. S. Pallas, in varie provincie di Russia e nell'Asia settentrionale, tradotti dal tedesco*, 1789-93, 5 vol. in

4 to; più 1 vol. di stampa; *Il Saggio storico e politico intorno alla stato di Genova*, 1794, in 8. vo, *III Viaggio in Islanda per ordine di S. M. Danica, tradotto dal danese* (Colafsen e Povelsen), 1802, 5 vol. in 8 vo, ed atlante in 4. to. I tre primi volumi soltanto sono di Gauthier de la Peyronie, gli altri due di Biørnerød, norvegio.

Z.

GAUTIER, sire d'Yvetot, cameriere del re Clotario I., perduto avendo la grazia del suo signore in conseguenza di alcuni raggi, partì dalla corte di Francia e passò ne' paesi stranieri, in cui per dieci anni fece guerra ai nemici della fede. In capo a tale tempo, sperando che la collera del re si fosse alla fine calmata, ne tornò, passando per Roma, dove il papa Agapito gli diede lettere di raccomandazione per Clotario. Arrivò a Soissons, capitale allora del regno, nel venerdì santo dell'anno 556; e sentito avendo che il re era in chiesa, andò lei da lui, gli si gittò ai piedi e lo scongiurò a perdonargli per meriti di Gesù Cristo crocifisso; ma Clotario, non toccò dall'umile sua preghiera, senza rispetto per la santità del luogo riconosciuto avendo Gautier, gl'immerse la sua spada nel cuore. Il papa, istruito di tale atto di crudeltà, minacciò Clotario di scomunica, se non si affrettava a riparare il suo delitto. Clotario cresse allora la signoria di Yvetot in regno per essere posseduta dagli eredi di Gautier, e ne fece loro spedire lettere da lui sottoscritte e suggellate col suo sigillo. Tal'è l'origine, cui Roberto Gagnin attribuisce al regno d'Yvetot: ma l'abate di Vertot in una *Dissertazione*, inserita nelle *Mémoires de l'Académie des Inscriptions*, tom. IV, dimostra che il racconto di Gagnin è favoloso; che nell'intervallo soltanto dal 1370 al 1392 i signori

Yvetot presero la qualità di re, fatto comprovato da' documenti, sopra il quale però gli storici contemporanei non danno spiegazione, in guisa che si riduce a conghietture l'erezione della terra d'Yvetot in regno. Duputal, dall'accademia di Rouen, intraprese nondimeno, a' giorni nostri, di riportare tale fatto nel numero degli avvenimenti storici. Vedasi il ristretto analitico de' lavori della prefata accademia, 1812, in 8. vo, pag. 181 (1).

W—3.

GAUTIER (Uzato), nominato mal a proposito Enrico dallo storico di Nîmes, nacque in essa città, da genitori protestanti, nel dì 21 d'agosto del 1660. Da prima dottore in medicina, cambiò presto professione, tratto dall'inclinazione sua per la matematica, fatto venne ingegnere del re nella marina, in seguito ispettore generale de' ponti e strade, ed ebbe molta parte ne' lavori che si fecero al suo tempo in Linguadocca. Gautier non si limitò agli studj relativi all'arte sua; coltivò pure la belle lettere, la fisica, e credeva nell'astrologia giudiziaria. Pubblicò un numero non poco grande di opere: I. *Trattati di fortificazione con l'esame de' metodi, di cui tutti si valsero fino ad ora per fortificare le piazze*, Lione, 1685, in 12; II. *Trattato delle armi da fuoco, tanto de' cannoni, di cui si fa uso in terra ed in mare, come de' mortari pel tiro della bomba, col modo di dirigere la loro portata*, ivi: III. *Dissertazione sopra le acque minerali di Bourbonne-les-Bains*, in cui viene dimostrato con

uno sperimento che il calore di tali acque non proviene che da un fermento, Troyes, 1716, in 8 vo; IV. *Nuove conghietture fisiche concernenti la disposizione di tutti i corpi unitati* (Maux, 1721); V. *La biblioteca de' filosofi e de' dotti, tanto antichi che moderni, con le meraviglie della natura, in cui si scorgono le loro opinioni sopra ogni maniera di fisiche materie, come pure tutti i sistemi, cui poterono immaginare fino al presente intorno all'universo; e le loro più belle sentenze sopra la morale; e finalmente le nuove scoperte, cui gli astronomi fecero ne' cieli*, 1723, 2 vol. in 8. vo, ivi, 1733-34, 3 vol. in 8. vo; compilazione da nulla, per ordine d'alfabeto: Alessandro, Ciro, il profeta Isaia figurato in essa nel numero de' filosofi; VI. *Nuove conghietture sopra il globo terrestre*; VII. *Storia della città di Nîmes*, 1724, in 8. vo; produzione superficiale, senza esattezza, senza critica e senza stile; VIII. *Trattato dell'arte di lavorare i varj disegni che si mandano alla corte*, Lione, 1687, in 12; IX. *Trattato della costruzione delle strade, tanto di quelle de' Romani, che de' moderni, in ogni sorta di luoghi; i decreti, editti a dichiarazioni del re, concernenti i ponti e le strade; Dissertazione sopra i progetti de' canali di navigazione, d'irrigamento, e per la condotta delle fontane*; altra *Dissertazione sulla condotta degli alberi per vascelli del re, dalle foreste, in cui sono tagliati, fino ne' porti di mare, ai quali vengono destinati*, Parigi, 1715, in 8 vo; ivi, 1721, 1728, 1731; tradotta in tedesco, Lipsia, 1730, in 8. vo; X. *Trattato de' ponti, del modo di costruire tanto quei di muo che di legno, in ogni sorta di soggetti*, Parigi, 1716, in 8. vo; id., edizione aumentata, 1725, 1728, 1765, in 8. vo, con 26 stampe; XI. *Dissertazione, in cui vengono sciolte le difficoltà sopra la spinta delle volte e degli archi di varj abbassamenti, intorno ai pilastri, agli spigoli, al carico*

(1) Si possono altresì consultare la *Presse delle storiie del regno d'Yvetot*, di Giovanni Roulet, Parigi, 1671, in 4 to; la *Dissertation* sopra tale preteso regno, dell'abate des Thallieres, nel *Dictionnaire de la France*, tom. III; e finalmente l'eccezionale *Dictionnaire* di Fontenaygne sul medesimo soggetto nel tomo primo della *Description dell'Alto Normandia*, d'Agostino Duplessis.

delle palafitte, al profilo de' muri che devono sostenere terrazze, terrapieni, ec. In essa opera Gautier cerca di confutare alcuni principj di Vauban intorno alla spinta delle terre, e critica quanto scrisse Lahire su tale materia: confutato venne anch'egli nelle *Memoire dell'Accademia delle scienze*, anno 1726. Gautier levò le Carte delle diocesi di Tolosa, Béziers, Agde, Nîmes, Uzès, ed Alais; l'ultima rimase inedita. Il vescovo Fléchier convertito l'avea nel 1689: egli morì da filosofo, in Parigi, ai 27 di settembre del 1757.

V. S. L.

GAUTIER. V. GAULTIER, GAUTHIER e WALTERO.

GAUTIER DAGOTY (GIACOMO), marsegliense, indicato sovente nelle opere sue col titolo di Gautier padre e di Dagoty padre, fioriva in Parigi, nell'ultima metà del secolo XVIII e fu membro dell'Accademia delle scienze di Digione. Pittore, incisore, notomista, si occupò di fisica, di storia naturale, e si qualificava inventore dell'arte d'intagliare e stampare in colori naturali. Leblon aveva per altro usato, prima di lui, un metodo simile, con questa sola differenza, che Gautier metteva quattro colori in uso, mentre Leblon uon ne impiegava che tre. I numerosi rami, cui stampò con tale metodo, costituiscono il principale suo titolo alla fama: sono nondimeno di tinta sì oscura, di sì imperfetto disegno, e v'ha tanta confusione ne' colori, che, non ostante i laboriosi sforzi dell'autore e di parecchi suoi figli onde metterne il metodo in voga, è desso compiutamente caduto in disuso e sembra condannato ad un giusto oblio. Argomento a parecchie sue opere furono la fisica, la storia naturale, la pittura: le altre, e sono le più importanti, concernono con

esclusiva la notomia: I. *Miologia del capo*, in otto stampe, Parigi, 1745, in 4 to grande; II. *Miologia della furinge, del tronco e delle estremità*, in dodici stampe, Parigi, 1748, in 4 to grande. Esse due raccolte, stampate a colore, come anche tutte quelle, che dall'autore vennero pubblicate, incis vennero conformi alle dissezioni, e con le tavole esplicative di Duverney; esistono alle volte unite col seguente titolo: *Miologia compiuta, o Descrizione di tutti i muscoli del corpo umano*, in venti stampe, Parigi, 1746, in 4 to grande; III. *Notomia compiuta del capo e di tutte le parti del cervello*, otto stampe, con le tavole esplicative, Parigi, 1748, in 4 to grande: tale parte rappresenta l'origine de' nervi, diversi spaccati del cervello, precepi a farne risalire le varie parti: ella fruttò all'autore una gratificazione di 600 fr., che dal re gli venne accordata; IV. *Notomia generale delle viscere, angiologia e neurologia, con la figura d'un armistadito descritto da Mermet*, diciotto stampa, Parigi, 1752, in 4 to; V. *Sposizione anatomica della costruzione del corpo umano, contenente la splancnologia e la neurologia*, venti stampe, Marsiglia, 1759, 1765, 1770, in fogl.: venne aggiunto un supplimento all'ultima edizione. VI. *Esposizione anatomica de' mali venerei, sopra i seni dell'uomo e della donna*, quattro stampe, Parigi, 1773 in foglio. Il bubbone, i porrifici e le ulceri sono le sole malattie veneree, rappresentate nella prefata raccolta; VII. *Esposizione anatomica degli organi de' sensi, unita alla neurologia intera del corpo umano*, sette stampe, Parigi, 1775, in fogl.: le tavole esplicative contengono varie ipotesi sopra l'elettricità animale e sulla sede dell'anima; VIII. *Anatomia delle parti della generazione dell'uomo e della donna, con quanto concerne la gravidanza, il parto e l'angiologia*

del foto, Parigi, 1778, in fogl., seconda edizione, aumentata del taglio della sinfisi e della descrizione delle parti suscettiva ad essere tocche in tale operazione, otto stampe, Parigi, 1785, in foglio. Tra le altre produzioni di Gautier Dageoty padre porremo; IX Una Lettera concernente la nuova arte di stampare i quadri con quattro colori, Parigi, 1749, in 12; tale arte, alla quale è dovuto il grande numero di stampe, cui l'autore pubblicò, consiste nell'adoperare soltanto il nero, il turchino, il giallo ed il rosso, i soli colori, cui egli considerava come primitivi; X Nuovo sistema dell'universo, Parigi, 2 vol. in 12. È soggetto del primo volume, pubblicato nel 1750, col titolo, cui abbiamo ora ora indicato, il combattere la dottrina dell'attrazione universale, il provare l'esistenza del voto, la sua necessità pel moto, ed altre simili follie, ridicole e fragili basi d'una specie di sistema, cui credeva di potere opporre a quello di Newton. Il secondo volume, stampato nel 1751, venne io lince col titolo di *Coagenena, o generazione de' color*, contro il sistema di Newton; l'autore adopera di combattere l'esame de' raggi solari e la loro ripartizione in sette colori primitivi col mezzo del prisma; nega che il bianco sia il risultamento dell'unione degli altri colori; qualifica ipotesi le proposizioni più evitenti e le più luminose scoperte del filosofo inglese, e loro sostituisce con le opinioni più bizzarre le idee più stravaganti; XI In risposta alle troppo giuste critiche, cui meritava una produzione di tal fatta, Gautier pubblicò col titolo di *Confutazione della difesa de' Newtoniani* un opuscolo pieno di frivoli argomentazioni, di sperimenti non esati, ed in cui fa i più vani sforzi onde sostenere il suo ridicolo sistema, Parigi, 1752, in 12, 6g.; XII La Zoogenia, o ge-

generazione degli animali, Parigi, 1750, in 12, è un'opera scritta in confutazione de' varj sistemi de' partigiani delle uova, del seme e di altro, sopra la generazione. Con ipotesi affatto arbitrarie e quanto quelle, cui combatte, e con ipotesi sperimenti ommamente falsi e supposti l'autore cerca di provare che l'embrione esiste pienamente formato nel scato del maschio, con cui lanciato viene, durante la copulazione, nella matrice della femmina, non facendo in essa che svilupparsi; XIII Le Osservazioni intorno alla fisica, alla storia naturale, ed alla pittura (origine primitiva del Giornale di fisica, cui sta compilando oggggiorno da la Méthorie) sono una raccolta di osservazioni, di sommarij di memorie e di critiche sopra i prefati oggetti diversi e costituiscono il primo giornale francese, che stato sia dedicato alle scienze fisiche. Dal 1752 al 1755 ne usirono alla luce diciotto Numeri in due edizioni, di che una forma 6 vol. in 4to; l'altra è in 12: la prima contiene un numero grande di stampo in colore; la seconda n'è priva. Toussaint continuò a fatto giornale col titolo di *Osservazioni periodiche intorno alla fisica, alla storia naturale ed alle arti, o Giornale delle scienze e delle arti, con rami stampati in colore*, da Gautier figlio, 3 vol. in 4to, contenenti gli ultimi sei mesi del 1756, e l'anno 1757. L'abate Rozier, da prima semplice cooperatore di Gautier, assunto avendo la direzione d'esso giornale, Gautier se ne laggiò al guardasigilli e fece rinnovare il suo privilegio; ma in conseguenza d'un accomodamento tra i due autori il nuovo compilatore continuò a pubblicarlo sotto il suo proprio nome, con figure in rame (V. d. Rozier); XIV Osservazioni intorno alla pittura ed i quadri antichi e moderni, Parigi 1755, 2 vol. in 12; XV Raccolta di piante usuali

intagliate in colore, Parigi, 1767, in 4.to. Tale raccolta, cui l'autore prometteva di estenderla fino a 500 piante, rimase non compiuta pel sequestro e cattura degl'incisori. Non ne vennero in luce che tre distribuzioni: la prima contiene dodici piante e l'ultima quattordici. Durante l'interruzione forzata di tale impresa, Renussot se ne impadronì e fece una continuazione ed essa raccolta, non le stampe in nero, sopra le quali si faceva applicare colori ad acquarello, il che richiedeva più tempo, lavoro e spesa, che la maniera di Gantier, e perciò non ebbe neppure essa molto successo. Quest'ultimo prometteva di aggiungere alla sua raccolta un fascio in 8.to, in cui doveva pubblicare la nomenclatura di Tournefort, quella di Linnæo ed il suo proprio sistema nel quale le piante, spogliate degli organi della fruttificazione (come appunto egli dice, si vedono durante la più lunga parte dell'anno), esser dovevano ordinate in 22 famiglie, secondo la considerazione della radici in dieci famiglie, sotto aspetti degli steli; ed io ventisei, relativamente alle foglie; XVI. In febbraio del 1768 (*Giorn. de' dotti*, 1768 p. 143), Gantier pubblicò un *Manifesto*, in cui annunziava una nuova raccolta di piante stampate a colori naturali, contenente le piante purgative, tratte dal giardino del re e da quello degli ospedali di Parigi: essa sarebbe composta di sessantaquattro stampe e presentare in francese la descrizione e le virtù mediche di tali piante. Ma siffatta nuova impresa non gli successe più fortunata e venne prontamente sospesa per mancanza probabilmente di associati. A giudicarne dai disegni corretti o difettosi delle piante, cui contiene il sesto quaderno d'essa raccolta, il solo di cui sembra che stia sia pubblicato, Parigi, 1776, in 4.to, la bota-

nica e l'arte della pittura poco perarono nell'interruzione dell'opera. Gantier padre, più degno di venire citato per la somma varietà e quantità grande delle sue produzioni, che per la giustezza del suo spirito, per la profondità delle sue viste o l'utilità delle opere sue, fu costretto a sostenere numerose contese polemiche e provò molte senza numero durante la laboriosa sua vita. Egli morì a Parigi, verso la fine del 1785, ed in età molto avanzata, in conseguenza d'un'avventura, cui Bachaumont narra nel modo seguente: Gantier era stato cancellato dal catalogo de' membri dell'accademia delle scienze in Digione per maneggi di Maret, segretario d'essa società, col quale avvin aveva contesa. Avendo quest'ultimo commessa la mala azione di fare inserire, alcun tempo dopo, tale nuova ne' giornali Gantier, leggendola in un foglio pubblico, ne rimase toccato sì profonda pena, che nell'istante cadde in un estremo abbattimento, da cui condotto venne rapidamente alla tomba — Gantier (Arnaldo Allodio), figlio del precedente, al quale successe nell'arte d'intagliare e di stampare coi quattro colori, attese alquanto alle opere seguenti: I. *Osservazioni periodiche intorno alla storia naturale alla fisica ed alle arti, con istampe a colori naturali, Giornale incominciato nel 1752 e continuato, nel 1771 a 1785, da Rozier e da una società di letterati ed accademici*, in 4.to. La morte di Gantier figlio, avvenuta fino dal quarto Numero, impedì la continuazione d'una *Giornale*, che incominciava a divenire interessante ed uscire di vera alla luce una volta par settimana; Il *Tecale di storia naturale impresse a colori*, Parigi, 1757, in 4.to: è la raccolta più e semplice e senza testo degl'intagli contenenti nei 9 vol. del *Giornale* (di cui più volte

detto venne nel presente articolo), dall'origine sua fino al 1771, epoca, nella quale l'abate Ruzier s'introdusse le figure staccate in nero; III *Compendium de anatomia*, dipinto ed intagliato a colori e spagato da Jodolot, Nanci, 1773, in f. L'autore uni in talu raccolta tutte, le stampe anatomiche, che erano state incise e pubblicate in varie epoche da suo padre. — GAURIXA (Gio:anni Battista) (1), figlio di Giacomo e fratello del precedente morto a Parigi nel 1786, pubblico col titolo di *Galleria francese* una serie di ritratti degli uomini e delle donne celebri comparsa in Francia, con un compendiu della lor vita. Parigi, 1770, in 4.to grande. Annunziata era una distribuzione per mese, composta ciascuna di sei ritratti e di 50 o 60 pagine di testo: non ne vennero in lora che le due prime (maggio e giugno 1770), avendo l'autore ceduto il suo privilegio ad Hérissant figlio, il quale pubblicò un secondo volume in fogl. picc., 1772, con ritratti intagliati da Corbin. Gautier pubblicò allora la *Monarchia francese o Raccolta cronologica de' ritratti di tutti i re e de' capi delle primarie famiglie*, Parigi, 1770, in 4.to: impresa sfortunata ancora picciola la precedente, poichè non ne comparve che un fasciculu, contenente i ritratti (in piedi) dei primi sei re, da Faramondo fino a Ghidelberto, corredati ciascuno di due o tre pagine di testo. — GAUTIER DAGOTY (Fabiano), quinto figlio di Giacomo, nato a Parigi verso l'anno 1750, annunziata avea per associazione nel 1771 una *Storia naturale o Esposizione generale di tutte le sue parti, incise e stampate a colori naturali* la prima parte, contenente il regno minera-

le, avere doveva da ottanta in cento stampe ed uscire alla lu: e per distribuzioni di dieci stampe ciascuna, in 4.to grande. (*Giornale di fisica*, aprile 1751, p. 331).

CH—r.

GAUTIER DAGOTY (EDUARDO), figlio di Gio:anni Fabiano, fece progredire alquanto l'arte dell'incisore a colori con più tavole. Esso artista pubblicò verso il 1780 una distribuzione di 12 stampe in tale genere, intagliate conformemente ai dipinti della galleria del Palazzo Reale: siffatto lavoro, che aver doveva una continuazione, non venne proseguito per mancanza di associati. I soggetti sono, la *Leda*, di Paolo Veronese; il *Capida*, del Correggio; la *Venere nella conchiglia*; altri due *Veneri*; *Guer ed Io*, di Tiziano; *L'Amore e Psiche*, del Guido; la *Bagnante*, di Le Moine; *Gruppo e Purpur*, d' Alessandro Veronese; il *San Francesco*, di Van Dyck; la *Maddalena*, di Lebrun; e la *Bernabè*, di Bousieu. Disgraziato del poco buon successo di tale impresa, Gautier il ritirò in Italia o morì a Milano nel 1784. — Si conoscono altri artisti di nome Gautier o Gaultier: Leonardo GAULTIER incisore a bulino, imitatore di Crispino de Pasi, nato in Magonza nel 1551, fece parecchia stampe nel genere della storia, di suo disegno e di varj artisti. — Nicola GAURIXA, nato a Parigi nel 1575, intagliò diversi soggetti della storia d' Enrico IV. — GAUTIER (Pietro), pittore ed incisore, il quale viveva nel secolo passato, intagliò diversi soggetti di storia, di Solimene: fermato avea stanza in Napoli.

P—r.

GAUTIER DI COINCY (1), noto pure sotto il nome di *Dagoty*

(1) Questo personaggio non ci è noto che per la *Francia letteraria* d'Erich, e *Raccolta letteraria* di Dumenil, il *Dizionario de' Francesi*, ed il *Giornale de' dotti*, febbraio 1770.

(1) Coincy, picciola città del Soissonnais, in cui Gautier era nato. Per errore è conosciuto nel *Biblioteca di Moreri* le nominau Gautier di Coincy.

Gautier, porta francese del secolo XII, intorno al quale non abbiamo che raguagli non poco imperfetti, nacque verso l'anno 1177; si fece religioso, nel 1195, nell'abbazia S. Medardo di Soissons. fatto venne priore, nel 1214, di Vic-sur-Aisne, e morì nel 1256, nell'abbazia di S. Medardo di cui da tre anni era priore. La raccolta delle sue canzoni è, secondo l'abate Lebeuf, uno de' più bei monumenti della poesia francese, sotto i regni di Filippo Augusto e di Luigi VIII: n'esistevano delle copie nelle biblioteche della Madonna di Soissons, di S. Cornelio di Compiègne e del capitolo di Parigi. Dal manoscritto di San Cornelio Lebeuf trasse il compianto sopra il rapimento del corpo di Santa Leucadia, che è tenuto per un capolavoro di naturalezza. — De la Borde nel suo *Saggio sopra la Musica* ricorda fra le canzoni del secolo XIII quelle di Gautier d'Espouals e di messer Gautier d'Argies, amico di Riccardo di Fournival.

W—s.

GAUTIER DI MORTAGNE

(*Walterus de Mortinnia*), teologo del secolo XII, discepolo d'Anbry o Alberico, capo della scuola di Reims, il quale poi fu vescovo di Bourges, aprì anch'egli una scuola pubblica nell'abbazia di S. Remigio, ed in seguito in Laon, di cui divenne vescovo nel 1155. Compilò scrivendo de' trattati latini intorno all'*ordine* ed al *matrimonio*, il corpo di teologia che il suo compatriotta Ugo di Mortagne intrapreso aveva. Oltre a tali trattati rimasti manoscritti, d'Achery nel suo *Spicilegium* (tom. II, pag. 459) conservò cinque *Lettere* di esso prelato sopra quesiti di teologia e di divozione. Se ne trovano de' sommarj, in francese, nel tomo IV della *Storia ecclesiastica* di Normandia, opera anonima, composta

dall'abate Trigan, parroco di Digoville. La quinta di esse lettere è indiritta al monaco maestro Pietro: esso maestro Pietro è il celebre Abelardo; ed il soggetto di tale lettera è relativo alla Trinità, intorno alla quale, come si sa, l'amante d'Eloisa ebbe da prima principj, che dissimili erano da quei, cui professavano i teologi. Venne ancora stampata un'altra lettera di Gautier sopra una questione di teologia, alla quale Arnolfo, arcidiacono di Sedes, data aveva origine. Tale scritto, cui Ugo Maibou stampò nelle sue osservazioni sopra Roberto Poulet (*Pallus*), è, quantunque cosa se ne dica, di Gautier di Mortagne, e non d'un Guglielmo di Mortagne, al quale, ingannato dall'iniziale G o W, adoperata indistintamente, in quell'epoca, nel principio de' nomi di Gautier, Guglielmo, ec., l'attribuisce male a proposito e contro ogni verisimiglianza. La ricerca, cui avute abbiamo occasione di fare intorno a ciò, ci determinarono a convenire, contro il P. Mathon, nel parere dell'abate Trigan, il quale lo combattè giustamente. Gautier morì e sepolto venne in Laon, nel 1174.

D—B—s.

GAUTIER DI SIBERT, dell'accademia delle Iscrizioni e belle lettere, nacque in Tonnerre, nella Borgogna, d'una famiglia apparentata a quella dell'appaltatore generale del medesimo nome. Destinato ad esercitare un impiego nella finanza, l'inclinazione sua irresistibile per la letteratura prevalse al voto de' suoi genitori. Privato d'ambizione e scavallo da bisogno, si recò a Parigi per coltivare le lettere in pace e formare dello studio l'occupazione sua favorita. Nel 1767 l'accademia delle iscrizioni ricompose il suo zelo con un grado di socio. Gautier di Sibert arricchì la raccolta di essa

dotta società di otto Memorie: Sopra la legge Sempronia; Intorno alla quistione, se v'ebbe un ordine del terzo stato, sotto le prime razze dei re francesi; Intorno alle idee religiose, civili e politiche degli antichi popoli, relativamente alla barba ed alla copellatura; sul nome di corte plenaria; intorno alla filosofia di Cicerone; o sopra la differenza ch' esiste tra la dottrina de' filosofi accademici e quella de' filosofi scettici. Egli scrisse altresì le opere seguenti: I. *Variation della monarchia francese nel suo governo politico, civile e militare*, o *Storia del governo della Francia da Clodoveo fino alla morte di Luigi XIV*, 4 vol. in 12, Parigi 1765; ivi, seconda edizione, 1789. L'autore segue in essa gradatamente gli usi, le leggi della monarchia francese, la natura delle rendite pubbliche, le mutazioni de' domini e de' feudi, l'accrescimento e lo scemamento della giurisdizione ecclesiastica; tratta dello adunanze della nazione, ec., del governo feudale, ec., e per ultimo dell'accrescimento successivo delle prerogative della nobiltà: del vassallaggio, non che de' diritti ed uffizj delle varie cariche della corona. Le formole di Marcolfo, i capitolari di Carlomagno, le istituzioni di San Luigi sono in essa altresì spiegati e commentati. Tale opera, utilissima a quei che si occupano dell' antica storia francese, è scritta con eleganza, ma si potrebbe desiderarvi più critica, e citazioni più moltiplicate delle varie opere, a cui attinso o le quali formano le sue autorità; II. *Vite degli imperatori Tito, Antonino e Marco Aurelio*, 1769, in 12; III. *Storia degli ordini reali, ospitalieri e militari di San Lazzaro, di Gerusalemme, e della Madonna del Monte Carmelo*, Liegi e Bruxelles, 1775, in 4.to: essa opera ha uno scopo d' utilità pienamente ag-

giunto; nondimeno si osservano in essa alcune macchie, le quali sono prova che l'autore non era profondamente versato nello studio della lingua greca; IV. *Considerazioni intorno all' antichità dell' esistenza del terzo stato, e sopra le cause della sospensione per alcun tempo de' suoi diritti*, 1789, in 8.vo grande. Come avvenne la soppressione delle accademie, Gantier di Sibert ritornò a Tennerre, dove avea dei poderi o dove morì nell' anno VI (1798). A torto alcuni biografi l'annoverarono fra i membri dell' Istituto; egli non venne ammesso mai in tale dotta compagnia.

P—E.

GAUTRUCHE (Pietro), nato in Orléans, nel 1602, battezzato col nome di Pietro, prese allo volte nelle opere ano quello di Dionisio, cui ricorrev nel 1624, sottrando, contro il voto manifesto della sua famiglia, nella società de' gesuiti, in mezzo ai quali visse cinquantasette anni. Secondo l' uso dell' istituto, professò successivamente le bella lettere, la filosofia, la teologia e specialmente la matematica, nelle quali fece nel suo secolo progressi non poco notabili. Durante un lungo soggiorno in Caen, esso professore si comportò in modo da meritare la stima d' Uizio, vescovo d' Avranches. Il dotto prelato, quantunque considerasse come tesori i libri del gesuita, lo caratterizza nondimeno, dandogli il titolo di *vir doctus e ruditionis*. Il P. Gantrucho pretese per un istante di darsi al ministero del pulpito: avuta avendo però la buona fede di riconoscere che non poteva in esso venire in molta voga, rinunciò per sempre a premere le orme dei Dolarte e dei Cheminai. Fu grande merito in esso il conoscere la misura della sua mente, attendendo quasi con esclusiva alla composizione de' libri elementari, non poco rari in

quel tempo, e nondimeno necessarj ne' collegj dell'ordine suo. Se non è giudicaron dal grande numero dell' edizioni, sembra che non v'avesse allera nella Francia cosa migliore, in tal genere, della Storia sacra e della Storia poetica del nostro autore. Le cognizioni in fatto di studj preliminari acquistate avendo dappoi più precisione e chiarezza, le opere di Gautruche cessarono di esser ricercate. La tredicesima edizione della Storia sacra, stampata a Rouen, con la data di Bruxelles, e del 1706. Questo laborioso scrittore morì profetto dalle scuole nel collegio di Caen, al 30 di maggio del 1681, mette coispianto da una società, della quale si mostrò interamente dedito agl'interessi. I suoi scritti sono: I. *Storia sacra, con la spiegazione de' punti controversi della religione cristiana*: l'edizione migliore è quella del 1702, 4 vol.; II. *Mathematicae totius institutio*, Caen, Cavelier, 1633, 1636; III. *Institutio totius philosophiae cum introductione ad alias facultates*, 4 vol. in 12, 1633; IV. *Scopuli novorum dogmatum*, eo., 1673; opera di partito, dimenticata fino dalla sua nascita: l'abate Gonjet pretende ch'essa non sia conosciuta che di nome; V. *La Storia poetica per la cognizione de' poeti ed autori antichi*: sommario metodico di tutta la mitologia, ammesso ne' collegj prima dell'Appendice del padre Jouveneri. La 18.^{ma} ed ultima edizione della Storia poetica di Gautruche, Parigi, Legras, 1725, è rieduta ed aumentata dall'abate B** (de Bellegarde). Il Dizionario degli anonimi attribuisce la prefata edizione a Bannier o a Barillon.

P.—D.

II GAUZBERTO o GOSBERTO, monaco di Fleury, nel secolo IX, fu allayato in quella celebre abbazia, in cui v'era una scuola famosa, a fece grandi progressi nelle

scienze e nelle belle arti. Coltì particolarmente la poesia. L'occupazione sua principale era il copiare i migliori libri dall' antichità, e prima della rivoluzione esisteva ancora in Fleury la vita di S. Benedetto compilata dal papa San Gregorio il Grande, cui Gausberto scrisse aveva di sua mano, siccome prova la seguente iscrizione: *Hic est liber Sancti Benedicti, quem obtulit ei frater Gausbertus*. In fronte al libro v'era un poema, in versi elegiaci, in lode di San Benedetto, Aimonio, religioso di Fleury, l' inserì in un sermone sopra il medesimo santo, cui il padre Dubois, celestino o poi abate di Beaulieu, in Arceone, diede al pubblico. Si cita un' altra sua poesia, del genere di quelle, che chiamate vengono acrostiche, le quali erano allora moltissimo in uso ed in cui gli autori di quel tempo facevano a gara a chi avrebbe unita e riuscito fosse a vincere difficoltà maggiori. Quella, di cui si tratta, era in lode di Guglielmo, conte di Bleis. Le prime e le ultime lettere de' versi formano il seguente:

Tu virtute crucis aeter, Goffeleme, coronat.

E siccome tale sforzo d'ingegno non gli bastava, Gausberto costruì, talmente la sua composizione, che il medesimo verso, senza interrompere il suono, le divideva in quattro parti uguali e formava una croce in mezzo, dimodochè ripetuto veniva sei volte: *Difficiles nugae*. Il giureconsulte Marcantonio de Dominici, che ricevuto aveva i fatte scritte dal padre Lubbe, il fece stampare nella sua *Auberti familia rediviva*, da cui passò nella Storia di Blois, del medico Giovanni Bernier.

L.—V.

GAUZLINO(r), cinquantaquattresimo vescovo di Bourges, era

(r) Altri lo nominano Gualdo, Gualdo. Ma ed anche Jorcedino.

figlie naturale d'Ugo Capeto (1); la madre sua non è conosciuta. Allevato venne con diligenza nel monastero di Fleury ed ivi ebbe maestro il celebre Abbone, che n'era abate. Fece sì grandi progressi nelle lettere divine ed umane, che tenuto era per uno degli uomini più istruiti del suo tempo: *totius scientiae vir, praeque auctoritatis*. Non aveva men approfittato nella pittura. Caro al re Roberto, più ancora per le sue buone qualità che pel vincolo di sangue che gli univa, sapinto aveva conciliarsi l'intera confidenza d'esso principe, il quale non intraprendeva quasi niuna cosa d'importanza senzachè l'avesse consultato prima. Morto Abbone, il giorno 15 di novembre del 1064, Roberto conferì a Gauzolino l'abbazia di Fleury. I monaci ricusarono d'accettarlo a cagione del difetto di nascita, ma l'autorità del re prevalse. Gauzolino ebbe un'altra contesa con Folco, vescovo d'Orléans, intorno alla dipendenza del suo monastero: tale affare accomodato venne per mediazione di Fulberto di Charres. Rimasta essendo vacante nel 1015 la sede di Bourges, Roberto gli conferì tale arcivescovado. Un'egual opposizione insorse per parte degli abitanti di Bourges e del capitolo, sempre fondata sopra la mancanza di legittimità della sua nascita: in vano il re ordinava; tutti ribellavano d'ubbidire. Gauzolino venne in determinazione d'andare a Roma, dove accolto fu con molto onore dal papa Benedetto VIII. Fece ammirare in essa città la sua scienza, le sue virtù e particolarmente l'eloquenza sua in un di-

scorso, che recitò in presenza del pontefice, e ne ottenne un rescritto, con cui ordinato veniva a Goffrado, conte di Bourges, d'introdurlo. Dal canto loro i canonici, stanchi di rimanere privi della loro rendite, cui il re aveva fatto sequestrare, finirono, sottomettendosi. Gauzolino intervenne al concilio d'Airy e d'Orléans (1020 e 1022) ed ebbe parte ne' principali affari ecclesiastici del suo tempo. Aveva con l'arcivescovado di Bourges conservata l'abbazia di Fleury. Stata essendo incendiata la chiesa d'esso monastero, egli la fece magnificamente rifabbricare a sue spese. Morì nel giorno 2 di settembre del 1029, mentre faceva la visita della sua diocesi. André, una dei suoi monaci, ne compose la Vita, rimasta manoscritta. Non v'ha dubbio che esso grande e dotto prelato abbia molto scritto: nondimeno quasi niuna opera sua giunse fino a noi. Si conoscono soltanto: 1. *Due Lettere*, di cui una è indiritta ad Oliba, vescovo di Vich, in Catalogna, intorno alla morte del fratello d'esso prelato; l'altra al re Roberto, che l'aveva consultato in occasione d'una pretesa pioggia di sangue, caduta in una delle spiagge marittime dell'Aquitania. Gauzolino risponde al re che era ora doveva presagio d'alcuna calamità, ed appoggia il suo sentimento a varj esempj tratti dalla Storia antica. La fisica dappoi ha dimostrato come nulla v'aveva che naturale non fosse in tali fenomeni. 2. *Il Discorso*, recitato in presenza del re Roberto per assicurare a S. Marziale il titolo d'apostolo contro quei che volea non essere egli stato che confessore: tale discorso inserito venne negli atti del concilio di Limoges del 1031. Parechchie lettere di Fulberto sono indiritte a Gauzolino.

L—r.

GAVANTI (BASTOLONEO), in latino *Gavantius*, generale de' barnabiti

(1) Don Pietro di S. Barnaballo, cisterciense, della storia di S. Bernabò (*Testo cronolog.* e *Scr.*), ha quella fratello naturale d'Ugo Capeto: *Monar.* per la contraria (per la del suo *Compendio cronologico*, tomo II) lo fa figlio del re Roberto; ambedue l'ingannano ed hanno contro loro l'autorità degli storici contemporanei.

e consultore della congregazione de' riti, nacque in Monza e rivede nel principio del secolo XVII. Professo con onore ne' collegi dell'ordine suo, fece uno studio particolare di quanto concerne le cerimonie della Chiesa, i riti in uso ne' tempi antiochi, e pubblicò diversi scritti su tale materia. Morì in Milano nel 1638. Scrisse: I. Un commento sopra le rubriche del *Missale* e del *Breviario* romano, di cui sette vennero diverse edizioni e dello qual la migliore è intitolata: *Gavanti thesaurus sacrorum rituum, seu commentarius in rubricas Missali et Breviarii romani, cum novis observationibus et additionibus Morati*, Torino, 5 vol. in 4 to, con figure, dal 1756 al 1760, e ristampato nell'anno medesimo, in Venezia, 2 vol. in foglio (Si dà nota a Gavanti che non abbia trattato con bastevole profondità la sua materia; che abbia troppo conculato alla spiritualità e troppo poco alla critica, eh' abbia empito l'opera sua d'idole mistiche e poco naturali; che fatte abbia spiegazioni forzate ed arbitrarie, e che sovente siasi contraddetto. Altri, a ciò sembra con ragione, convenendo che Gavanti trascurò alle volte le spiegazioni letterali per ottenersi allo spirito delle cerimonie, trovano tale giudizio soverchiamente saro e considerano il suo libro come un'opera preziosa non solamente pel merito dello ricorbo e per la profondità dell'ardizione, ma pei vantaggi ancora, che possono ritrarne le anime pie. Nien altro secondo essi, è più atto ad ispirare rispetto per la religione cristiana ed a far sentire la dignità e la maestà delle cerimonie della Chiesa: del rimanente, se cosa alcuna mancava all'opera di Gavanti, le osservazioni di Morati, esatto, solido e luminoso, suppliscono abbondantemente a quanto sfuggito gli

fosse. Claudio Arnand, prete dell'oratorio e dottore in teologia, fece un Compendio in latino del Trattato dello cerimonie ecclesiastiche di Gavanti (Roma 1631, in 4to), e tradusse in seguito esso compendio in francese (Tolosa, 1630, in 12); Il *Manuale episcoporum*, Parigi, 1647, in 4 to; III *Præxi exhibitionis episcopalis et synodi dioeceseos celebrandæ* (Roma, 1628, in 4to). Esse due opere sono istruttive, stimolo ad opportune consultarsi nelle occasioni da tutti quei, che vengono incaricati del governamento d'una diocesi. Si conosce altresì del P. Gavanti una Dissertazione, nella quale cerca di provare che il Natàliole del Vangelo altri non è che S. Bartolomeo.

L—r.

GAVARD (GIACOMO), medico ed anatomico, nato in Montméliàn l'anno 1753, fu per tempo condotto a Parigi dall'amore dello studio e dal bisogno d'istruirsi. Arrivò in quella capitale nell'epoca, in cui Desault diffondeva il più grande lustro sull'insegnamento e sulla pratica della chirurgia, ed introduceva nello studio dell'anatomia umana un metodo ed una precisione fino allora ignorati. Gavard divenne un discepolo ed otteso, sotto ad esso, con tanto ardore allo studio dell'anatomia, che non tardò a farsi distinguere fra i numerosi allievi, che si affollavano intorno a quel grande chirurgo. Fu presto in grado d'inconcludere ad eh' egli a dir lezioni. L'ammirabile precisione, con cui adoperava nelle sue descrizioni anatomiche, i vantaggi inestimabili di quel metodo semplice e rigoroso, che attribuito aveva nelle lezioni del suo maestro, e le considerazioni fisiologiche, che uno de' primi fra i moderni seppe aggiungere all'arida esposizione grafica degli organi, gli attrassero un grande concorso di auditori. L'insegnamento pubblico

della medicina era stato allora elevato in Francia, per l'organizzazione delle scuole di sanità, ad un grado di splendore, di cui non è possibile di trovare esempi: nè presso agli antichi, nè presso a niuna nazione moderna. Gavard seppe trarre profitto da una circostanza tanto favorevole all'ardore suo per lo studio: i suoi rapidi progressi nelle varie parti della medicina lo fecero scegliere dal governo per dare i soccorsi dell'arte agli allievi della scuola militare, ed eletto venne in seguito membro della società di medicina di Parigi. Fu alle volte rimproverato alle scienze fisiche ed all'anatomia in particolare, che indurino il cuore ed inaridiscano la fonte delle più dolci affezioni dell'anima: Gavard somministra una prova notabile della falsità di tale preoccupazione. Nuno mai fu penetrato d'un amore più ardente per l'umanità, d'un odio più inflessibile contro gli oppressori, di maggiore orrore per l'impudenza e la ciarlataneria; e niuno fece voti più sinceri e più costanti pel miglioramento della triste condizione umana. Convinto che l'ignoranza è la sorgente di tutte le nostre disgrazie, che l'istruzione, primo bisogno di tutti, è il più grande beneficio della società; tocco vivamente in oltre dall'ignoranza profonda, nella quale si lascia marcire la classe più numerosa e più infelice del popolo, e dagli inconvenienti inerenti al metodo generalmente in uso per insegnare a leggere ed a scrivere ai fanciulli, immaginò un metodo semplice e facile, espediente e proprio per insegnare nello stesso tempo le prefate due cose mediante un metodo, ch'ha parecchie conformità col sistema *monitoriale* di Lancaster; I. L'opera utile, cui pubblicò sopra tale soggetto, ha per titolo: *Metodo per apprendere, nello stesso tempo, a scrivere, a leggere, ad a*

scrivere sotto la dettatura, ad uso delle scuole prime, Parigi, anno III, in 8 vo. Si fatto metodo, cui l'autore tolto aveva a mettere in pratica per l'istruzione primordiale di tutti i piccoli spazzacammini di Parigi, adoperato venne da lui nella scuola militare con ottimo successo. Richiede un tempo molto minore per imparare in una volta a leggere ed a scrivere, di quellochè impiegato viene, secondo il metodo ordinario, per insegnare ciascuna di tali cose separatamente. E' stesso molto più economico ed ha il grandissimo vantaggio di ridar semplice, estendere e moltiplicare l'insegnamento, a tale che mediante un piccolo numero di professori si può formare un grandissimo numero di allievi. « Unpo non è per » ciò che di porre nello scuola un » quadro, nel quale delineato vengano le lettere, le sillabe, ec. Se » la scuola fosse troppo numerosa, » il precettore potrebbe farsi coadiuvare da un aggiunto che scorresse per le banche, onde correggere i falli degli allievi ed assicurarsi della loro buona pronunzia ». Le altre opere di Gavard sono; II *Trattato d'osteologia, secondo il metodo di Desault*, Parigi, 1791, 2 vol. in 8 vo, 2 da edizione, riveduta ed aumentata d'un *Trattato de' lineamenti*, Parigi, 1795, 2 vol. in 8 vo; III *Trattato di miologia*, Parigi, 1797, in 8 vo; 2 da edizione, riveduta e corretta, Parigi, 1802, in 8 vo; IV *Trattato di splancnologia*, Parigi, 1800, in 8 vo, riveduta e corretta, Parigi, 1802 e 1809, in 8 vo. Essi trattati, notabili specialmente pel metodo severo e per la rigorosa precisione, ch'egli primo introdusse nelle opere di anatomia, assicurano tutti a Gavard un grado distinto fra gli anatomici del secolo XVIII. La sua *Splancnologia* più di tutto, infinitamente superiore a quanto era stato stampato prima di lui intorno al medesimo

soggetto ed appena superata dagli eccellenti frastati, cui pubblicarono i più celebri anatomici de' nostri giorni sopra tale parte della scienza, sarà sempre un libro classico. Gavard stava ancora approntando altre opere di medicina e di anatomia, di cui i manoscritti, quasi incomprendibili, aodaron dispersi dopo la sua morte. All' inclinazione per le scienze utili, al sacrificio di sé stesso pel pubblico bene, uoiva i sentimenti più nobili, una somma modestia ed una semplicità di costumi veramente antica: appassionato per la vera gloria, rimaneva tocco fino a lagrimare dal racconto d'una bella azione. Non ostante il suo vero ingegno, gli utili suoi lavori e l'unione delle qualità più rare o più preziose, Gavard non ottenne che la sterile considerazione di alcuni istrutti ed amici della verità: visse povero e morì in Parigi nel vigore dell'età e pressochè ignorato, nell'anno X (1802).

CH—T.

GAVESTON (PETER DE), uomo di nascita oscura, fu un personaggio grande nella storia d'Inghilterra nel principio del secolo XVI. I suoi vizj produssero la sua fortuna; e debitore non fu delle sue disgrazie che all'eccesso dell'orgoglio suo. Il di lui padre, gentiluomo guascone, in ricompensa di alcuni suoi meriti verso Eduardo I., ottenne la grazia d'impiegarlo presso all'erede presuntivo della corona. In un collocamento, che il teneva continuamente presso al giovane principe, Gaveston acquistò in breve la sua tenerezza. Tale cortigiano corrotto, abile nell'arte di variare i godimenti, era allora nel fiore dell'età. Dotato d'un spirito vivo e brillante, d'una destrezza straordinaria in tutti gli esercizi del corpo, nuiva a doni avari tutte le attrattive della più graziosa fisuonoma. Le sue qualità

seducanti dovevano renderlo ed il resero di fatto caro ad un principe, che aveva pel piaceri un genio apertissimo. Gaveston, di cui le inclinazioni erano perverso, nulla trascurò per aumentare le tendenze viziose del suo signore ed accoracere in tale modo l'impero suo. Dappravò i costumi del giovane Eduardo, eccitò nella sua immaginazione desiderj mostruosi: o con vergognosa concincentenza ad essi prestandosi, fatto gli venne di regnare dispotico nel suo cuore. Ma l'imprudente favorito non tardò ad attirarsi l'odio del re, mettendo con le sue prodigalità il disordine nelle finanze del principe di Galles. In un momento, in cui doveva concludersi con grandissima circospezione, e dalle altrui nell'errore di persuadere il suo signore ad insultare il vescovo di Lightfield cui considerava come suo nemico, Giovedicuto venne che tempo fosse, di torre all'erede del trono un consigliere, il qual esercitava sopra l'animo suo un troppo finesto ascendente. Gaveston fu bandito, dal regno a perpetuità, ed accorata gli venne per sua insistenza una pensione di cento marchi per anno, pagabili sopra le rendite della Guicenna. Ma non appena Eduardo, per la sua morte, trasmesso ebbe lo scettro al figlio, che, in onta ai suoi giuramenti, il nuovo monarca fu sollecito a richiamare l'indegno favorito. Nè tampoco attese il suo ritorno per colmarlo de' contrassegni del suo amore insensato: fino dai primi giorni del suo regno (1507) lo creò conte di Cornovaglia e gli donò tutta la terra, che erano restate alla corona per la morte dell'ultimo conte di tale nome. Come arrivò in Inghilterra, Gaveston ricevè in dono, oltre l'isola di Man, le 52,000 lire, cui Eduardo I. destinato aveva al mantenimento di centoquaranta cavalieri, che dovevano trasportare il suo

enore in Gerusalemme. Vanne per ultimo fatto gran ciambellano, segretario di stato e governò il regno in qualità di primo ministro. Allora il suo potere non ebbe più limiti. I principali impieghi conferiti furono a creature sue e le rendite pubbliche vennero dissipate in feste e torree, ne quali il favorito, ostentando di non comparire, che tutto coperto dei diamanti della corona, recitava sempre con la sua magnificenza la nobiltà ed il re medesimo. La stravagante passione d'Eduardo il giungeva a tale che sovente fu udito dire che se il suo potere adeguasse la sua tenerezza, porrebbe Gaveston sul trono. Quindi veniva pubblicamente detto che il principe era ammalato. Eduardo non ebbe appena ricoverato i presenti, cui gli fece il suo suocero Filippo il Bello, come avvenne il suo maritaggio con Isabella di Francia, che li donò al suo favorito. Prodigalizzava continuamente ad esso prediletto il nome di fratello; e siccome i grandi adoperavano con ostentazione a non chiamarlo che Pietro Gaveston, il monarca pubblicò un bando perchè ciascuno dovesse dare al primo ministro il titolo di conte di Cornovaglia. Si strani favori, a grandi sacrificj non saziarono peranco l'ambizioso e prodigo Gaveston. » Depredava il re in guisa tale dice Andrea Duchesne nella sua Storia d'Inghilterra che egli non aveva sovente in risparmio con che provvedere alle sue spese della casa, ed anche riduceva la regina Isabella a necessità tale che finalmente fu costretta ad avvertirlo il re Filippo, suo padre. Gaveston non poté sopportare con moderazione tanta prosperità. Ebbero del suo potere, divenne orgoglioso ed insolente, verso de' suoi disdegni nella nobiltà inglese e la esacerbò co' suoi diletti lontani. Né la stessa regina au-

dò salva dagli strali della sua malignità. L'odio, che tali maniere di procedere dovevano ispirare ai grandi, crescevano altresì gli abusi della più tirannica amministrazione. Il primo ministro divenuto era per le sue concitazioni e violenza l'oggetto dell'esecrazione del popolo finalmente l'indignazione generale e le rimostre del parlamento costrinsero il re ad allontanare dalla sua persona l'odioso favorito. Non ripeteremo qui de' fatti, che furono altrove narrati (V. EDUARDO II). Caibardi il dire che, scacciato tre volte dal regno per l'odio nazionale Gaveston tornò sempre presso al cieco Eduardo, che l'avversità non poté vincere l'arroganza sua e che i baroni, stanchi del suo giogo, essendosi levati in armi onde alfin rovinarlo, riuscirono a farlo prigioniero e gli tagliarono il capo: fine deplorabile senza dubbio, ma sicuramente assai meritata. Il corpo di Gaveston trasportato venne da prima nel convento de' Domenicani di Oxford in cui rimase oltre a due anni senza sepoltra a cagione d'una sentenza di scomunica scagliata contro il favorito, ma fu in seguito con magnificenza sepolto in Langley, nella chiesa di Eberforj, dove il re fondò un convento di Domenicani, incaricati di pregare Dio pel riposo eterno d'un uomo, cui amato aveva sì teneramente.

N—E.

GAVINIÉS (Pietro), nato in Bordeaux, ai 26 di maggio del 1726, altri dicono agli 11, comparve di 13 anni nell'accademia spirituale di musica e meritò le lodi di tutti per la superiorità sua nel sonare il violino. Fu di fatto uno de' virtuosi più perfetti, cui prodotti abbia la Francia. Sonava con furo e rapidità a prima vista e senza esitare ogni maniera di musica. La voce, cui traeva dal suo

strumento, era sì bella e sì toccante, che Viotti, poichè udì l'che, non esitò a chiamarlo il *Tartini francese*. Alla espressione più patetica nell'*adagio* Gaviniés univa un'abilità totalmente opposta, quella d'abbellire e variare la musica, cui eseguiva, a tale che sentito venne sonare più volte di seguito il medesimo concerto, in modo da non renderlo conoscibile. Totta Parigi conobbe la sua famosa *Romance*, di cui sonava all'improvviso sul violino le variazioni con tant'arte, che traeva lagrime da tutti gli uditori. In gioventù una faccenda amorosa il fece partire repentinamente da Parigi; arrestato venne distante quattro leghe dalla capitale e rimase un anno in prigione. Nel 1784 il conservatorio di musica lo elesse uno de' professori di violino di esso istituto. Egli ne adempì l'ufficio fino alla sua morte, avvenuta ai 9 di settembre del 1800. Gaviniés compose un'opera in tre atti, intitolata il *Pretezo*, rappresentata con applauso, sul teatro italiano, nel 1760; scrisse de' concerti, delle sonate, ed una Raccolta intitolata, *Le ventiquattro mattine*, del genere de' *Capricci* di Locatelli (1). La Pipelet (oggi giorno madama de Salu) pubblicò nel 1802 un *Elogio storico* di Pietro Gaviniés. Fayolle pubblicò *Notizie intorno a Corelli, Tartini,*

(1) *Gaviniés* era uomo di alcune lettere; vizio particolarmente legato con G. G. Rousseau. Supplendo del defunto abate Bruniere, interessato a conoscere le virtù del fatto, che Gaviniés fu il vero autore dell' *Erreur du Saggio sopra la musica antica e moderna*, di La Harpe, pubblicato sotto il nome d'una dama, e di cui stata non era mai conosciuto l'autore. Si sa che La Harpe non fu degli spiriti più schietti di Rousseau. E' soggetta del libro, col abbiamo ora indicato, scritto con logica eleganza, di rendere il cittadino di Ginevra delle lagrime del nostro francese. La Harpe vari le novelle inedite nel *Supplimento al suo Saggio*; e la stessa accenna, e anzi Gaviniés se li fatta 3. volta, scritto con una scrittura talmente: *Udite me dire Ve-* da le diverse edizioni delle Opere di Rousseau;

Gaviniés, Pugnani e Viotti, 1810, in 8.vo, con 50 ritratti.

D. L.

GAVIROL (SOLIMANO ben), uno de' più famosi rabini, che scritte abbiano in arabo, era nativo di Malaga, fioriva in Saragozza nel secolo XI, e morì secondo Zacut e Yaebia, in Valenza, nel 1070. Coltivò con lode la grammatica, la filosofia, l'astronomia, la musica e le altre scienze; ma la filosofia morale e la poesia formarono la sua delizia: riuscì talmente in quest'ultima, che Charizi trova ammirabili i suoi versi, e superiori a quei di tutti gli altri poeti: esce questi in un giudizio parimente favorevole sulla sua maniera di scrivere di filosofia morale, genere nel quale compose due capolavori in arabo; il primo è intitolato, *Tawa middot*, e *Correzione de' costumi*, diviso in cinque sezioni, le quali trattano de' cinque sensi, delle virtù e de' vizj, delle loro relazioni, ed esiste in essa lingua originale nella biblioteca eodl., n.º 558, del nuovo catalogo d'Uri, fra i manoscritti ebrei. Secondo una nota, che si legge in tale manoscritto l'opera sarebbe stata composta in Saragozza, l'anno de' Greci 1428 (1116 del cristianesimo). Ma due manoscritti, cui Rossi possiede della tradizione in ebreo, che Giuda Ben-Tibbon fece di tale scritto, indicano l'uno e l'altro che Gavirol la compose l'anno, 805 o 1045. V. il *Catalogo ragionato de' manoscritti di Rossi*, tomo II, pag. 129, e III, pag. 125, all'art. de' manoscritti 384 e 1246, in cui accenna un errore dell'edizione di Riva, a Trento, nel 1562, e di Volgo, il quale, confondendo una lettera con un'altra, stabilisce che l'epoca della composizione della prefata opera sia l'anno 808, o 1048. Un terzo manoscritto, cui Rossi comperò posteriormente, conferma il divario dei due, che

già aveva; e sa egli è vero, siccome attestano gli scrittori ebrei, che Gavirol morì nel 1070, non è da porre in dubbio che la diversità del loro racconto preferibile sia a quella del manoscritto arabo della biblioteca bodl. La seconda opera del nostro autore sopra la morale ha per titolo: *Muhammed appennu, scelta di perle*. Parecchi l'attribuiscono a Geluia Appennini, o Bedrachi, ma è certamente di Gavirol. Il tempo, in cui viveva Ben-Tilibon, traduttore di Gavirol, è prova, in modo perentorio, che l'opera è di esso filosofo, poichè Bedrachi, al quale viene attribuita, viveva un secolo dopo di lui. Gavirol compose in ebreo diverse opere e molte poesie: Rossi parla di esse nel *Dizion. stor. degli aut. ebr.*, nell'articolo Gavirol (*V. GE-DAIA*).

J.—X.

GAWRY (il conte di), signore scozzese, il quale, malcontento dell'amministrazione del duca di Lennox, e del conte d'Arran, ministri di Giacomo VI, re di Scozia, entrò in una cospirazione formata da una parte dell'alta nobiltà, onde scacciare dal regno quei favoriti universalmente detestati. Il suo castello di Ruthven venne scelto per luogo d'esecuzione di tale disegno; e tale circostanza fece dare ai congiurati il nome de' *Lord di Ruthven*. In esso castello di fatto tennero prigione il loro sovrano, finchè ebbero acconsentito all'allontanamento de' suoi ministri. (*Ved. Giacomo I.*, re d'Inghilterra) Quantunque i rei poco avessero la precauzione di farsi solennemente perdonare con una dichiarazione reale (1582), l'enorme attentato impunito non andò lungo tempo; però che il primo atto di Giacomo VI, reso alla libertà, fu di richiamare il conte d'Arran e di ristabilirlo in tutto il suo potere. I *Lord di Ruthven* furono allora

costretti a darsi alla fuga, onde sottrarsi alle persecuzioni dell'implacabile favorito. Gawry, il quale impedito aveva che i congiurati sacrificassero il conte d'Arran all'odio loro, aveva diritti alla gratitudine di quest'ultimo, ma rimase crudelmente deluso nella sua speranza. Sotto colore d'una nuova congiura, venne arrestato e tratto dinanzi ad un tribunale, che il condannò ad essere decapitato; e la giustizia susseguì immediatamente la sentenza (1583). Il supplizio di Gawry lasciò nel cuore de' suoi figli un profondo disdegno contro il re, che sofferto ciò aveva, poichè accordato ebbe al conte un perdono speciale. Essi tennero tuttavia che uopo fosse di soffocare per alcun tempo il grido della vendetta. Finalmente dopo sedici anni di dissimulazione rischero d'immolare Giacomo all'ombra del loro sventurato padre. Con tale mira invitarono il principe a recarsi nella loro casa di Perth, onde fosse presente, essi dicevano, alla scoperta d'un tesoro, ch'ivi stava nascosto. Nel giorno indicato il re giunse senza diffidenza e quasi senza seguito. Uno de' figli di Gawry lo fece subito entrare in una camera solitaria, in cui un uomo, armato da capo a piedi, era stato appostato per dargli la morte. All'aspetto del re, l'assassino lasciò cadere il ferro di mano: ma il figlio di Gawry, scagliando contro Giacomo rimproveri, trasse il suo pugnale, cui si preparava ad immergere nel cuore d'esso principe, quando l'uomo armato gridò che non lo credrebbe uccidere, finchè vita avesse sotto gli occhi suoi, il suo sovrano, e corse ad aprire una finestra, mentre il re respingeva vivamente l'avversario suo. Allora Giacomo, chiamando in suo soccorso, gridò con forza, *All'omicidio!* Iono assassinati! Alcuni del seguito del re, che stavano in

istrada, riconobbero la roca del loro signora: montarono in un istante la scala, o, lanciandosi nell'appartamento, riuscirono a liberare il principe dalle mani dell'assassino, il quale, oppresso dal numero, rimase presto ucciso. Siccome si aspettavano di essere attaccati dal maggiore de' figli di Gawry, che non era per anche apparso, chiusero il ro in un gabinetto, di cui risolero di difendero l'entrata. Nell'istante il traditore si avventò sopra ad essi con una spada in ciascuna mano, accompagnato da parecchi servi armati, e la pugna divenne furiosa. I difensori di Giacomo erano in gravissimo pericolo di rimanere sopraffatti, quando uno di essi esclamò: « Ahimè! non c'iso avete il re nostro signore; volete, voi torre a noi la vita? » Gawry, stupefatto per tal'esclamazione, sospese l'attacco: uno dei servi del re, approfittando subito di sì fatto momento, lo colse a mezzo il corpo, e senza vita se lo gittò e' suoi piedi. I di lui servi, vedendolo morto, fuggirono in disordine. Giacomo, liberato in talo modo per la bravura di quattro sudditi fedeli, s'inginocchiò per ringraziare Iddio di sì grande favore. Abbiamo tolto a guida in talo narrazione un storico inglese ragguardevole, che ci parve preferibile a Gregorio Leti, cui nondimeno gli editori d'un *Nuovo Dizionario Storico*, ad esempio di Moreri, giudicarono opportuno di copiare, benchè il racconto di esso scrittore sia poco verisimile.

N—E.

GAY (GIOVANNI), poeta inglese, d' un' antica famiglia di Dorsetshire, nacque nel 1688, in Barnstaple o presso ad essa città. Ivi ricevè un' eccellente educazione da un valente maestro di scuola (Luke, noto per un volume di versi in latino ed in inglese). Gay, il quale non aveva da sperare fortuna dai

sui genitori, fu posto come garzone di bottega presso ad un mercatante di seta in Londra. La duchessa di Montmouth, trattato dal banco, lo prese per un segretario. La prima sua produzione fu un poema, intitolato i *Pasatempi della campagna*, cui dedicò a Pope, di che le fama incominciava allora a vanire in grande splendore: Pope rimase tocco di sì fatto omaggio; il carattere dolce e facile, ed il conversare spiritoso di Gay gli piacque più ancora d'io i suoi versi; e nulla dappoi alterò mai la loro reciproca amicizia. Pope ebbe sopra Gay il vantaggio d' esprimere tale sentimento in più bei versi. Il carattere di Gay era quello d'un uomo franco, naturale, alquanto timido, che temeva d'offendere i grandi e poco riusciva presso ad essi, però che diceva quanto pensava o come pensava. Egli era il compagno di piacere di tutti i begli ingegni del suo tempo e l'oggetto della predilezione particolare di ciascuno di essi; nè ciò indur dove stupore, perchè il suo talento poetico era a bastanza superiore al mediocre per far sì che stimasse e ricercato fossero le sue opere, ma non tanto eminente da sconcertare i deboli. La sua bontà e gentilezza, facevano contanti gli stessi suoi rivali del favore, cui otteneva; quindi il favore pubblico ricompensa gli fu quasi sempre di ciascuna delle sue produzioni ed alcune di esse ottennero una voga momentanea, molto superiore al loro merito reale. Tal fu tra le altre l'opera del *Mendico* (the Beggar), specie di *vaudeville*, di cui l'eroe è un ladro da strada, condannato ad essere appiccato e l'eroina una meretrice. Una parte degli applausi d'essa composizione fu senza dubbio dovuta alla licenza dello sceno, la quale in esso è grande, ancho pel teatro inglese, quantunque uopo sia risalire fino ad

Aristofane, fino all' antica commedia greca, per trovare nella storia dell' arte drammatica esempj di sfrontata oscenità simili a quei che occorrono nel teatro inglese. *Polly* o il seguito dell' opera del *Mendico*, cui Gay compose, non poté venire rappresentata; ma la proibizione de' magistrati accelerò la vendita della composizione stampata. Attribuita viene a Gay l' invenzione della tragedia burlesca, fece in tale genere un' opera intitolata: *Come la chiamate?* la quale molto venne applaudita (1). Compose altresì pel teatro una tragedia, ch' he per titolo, i *Prigiani*; un' opera intitolata *Achille*; delle commedie, la *Donna nell' imbarazzo* e la *Prosa a Gotham*, la *Donna di Bath*, e finalmente *Tre ore dopo il matrimonio*; tali commedie piacquero pochissimo; l' ultima è una satira contro il dottore Woodward, composta in società con Pope ed Arbuthnot. Gay pubblicò pure una tragedia pastorale, intitolata *Drana*. Johnson condanna con severità ed anche con dispetto sì fatto genere di poesia, cui stima indegno d' una nozione istruita ed ordinata, L' *Amaria* è la migliore risposta, che si possa opporre a tale falsa dottrina, ed anche, dopo averla letta, ognuno sente che a tali maniere di composizioni dar si potrebbe ancora più verità, passione e commo- zione di affetti. Le *Favole*, cui Gay compose per l' educazione del gio- vane duca di Cumberland e di che la prima parte uscì alla luce nel 1726 (2), sono la più nota e la

migliore delle opere sue. Tacciato egli venne di non essersi formata un' idea tanto esatta di tale genere di composizione, quanto La Fontaine, d' averlo confuso con quello delle *nocelette*, delle *allegorie*, degli *apologhi*; fu detto altresì che la lin- gua inglese non era opportuna per le favole: di tutte queste cose niuna è vera: le invenzioni del favo- leggiatore inglese appajono il più delle volte molto felici, le sue ri- flessioni sono giuste e spiritose; lo stile n' è dolce, grazioso e faceto: Gay però non è mai che un abile versificatore e La Fontaine si mo- stra sovente grande poeta. La Fon- taine arricchisce la sua lingua e la crea; Gay fa un ottimo uso della sua. Si leggono volentieri tutte le sue favole: si rilegge con delizia e s' impara a memoria un numero grande di quelle di La Fontaine. Le sei egloghe rustiche, intitolate *la Settimana del Pastore*, composte vennero da Gay per piacere a Po- pe, il quale desiderava di mettere in ridicolo Addison e tutti quei che pretendevano l' egloghe di Philipps fossero preferibili a quelle di Po- pe, perchè si approssimavano mag- giormente alla lingua ed ai costu- mi de' pastori inglesi; ma la natu- ralezza piace sempre; può essa co- citare il riso, ma non il ridicolo; non v' he che la maniera studiata che tale sia. Gay seppe dipingere con tanta verità nelle sue egloghe i costumi dei contadini d' Inghil- terra, che in maggior vaga salirono di quelle di Pope e di Philipps. Sono dessa forse una delle migliori e la più originale di tutte le opere sue: ma siccome le pitture in essa delineate sono pecuniarie al suo, cioè ne scema il merito, e svanisce l' ef- fetto, cui fanno, quando si vuole

in essa contro gli uomini di state ed i corti- giani, de' quali ingannato l' accusa le pro- mette.

1. X. 2.

(1) L' *Opera del Mendico* ed il *Come la chiamate*, tradotti in francese da Petrus, for- mano parte delle *Scelte di opere del teatro inglese*, 1726, a vol. in 12. Pubblicata venne altresì l' *Opera del Mendico* le tre atti, prosa e versi, tradotte dall' inglese da A. Bellamy, Londra, 1750, in 8vo, cattiva traduzione.

(2) La seconda parte delle favole di Gay pubblicata non venne che dopo la sua morte, verisimilmente a cagione de' dissidi, cui scaglia

traslatarle. A torto dunque provato venne di tradurle. Gay compose due poemetti, ambedue in tre canti, uno intitolato, il *Pentaglio*; l'altro *Tricca*, o l' *Arte di passeggiare nella vie di Londra*. Il primo è mediocre e fondato sopra finzioni mitologiche già frusto: non va così la faccenda pel secondo, il qual è pieno di pitture vere, variate, piacevoli, bene verseggiato. Gay riusciva meglio in tali soggetti grotteschi e, valendosi d'un' espressione tolta ad un'altra arte, egli era in poesia ciò, che in Francia si chiama un buon pittore di genere. Le *Poesie miste* di Gay consistono in epistole, canzoni, ballate ed altre piccole produzioni, sfuggite dalla sua penna facile ed elegante; ninna ve n'ha di molto notabile; elleno non sono, dice Jonson, nè molto stimato, nè affatto disprezzate. Gay acquistò con le sue opere e pel dono dell'amicizia una fortuna considerabile non poco, ottenne il favore de' grandi e ne ricorrev' incoraggiamenti ed impieghi. Era nato col carattere più felice, e nondimeno perì vittima de' rovesci della fortuna, dell'ambizione delusa e delle disposizioni dello spirito suo, tanto pronto a concipire speranze, che a lasciarsi abbattere, quando esso rimanevano deluse. Collocato aveva i suoi capitali ne' fondi della compagnia del mare del Sud e li perdeva: eletto segretario d'ambascceria alla corte d'Annover, accompagnò in tale qualità il lord Clarendon; ma giunsero appena alla residenza loro, che la regina Anna morì, e Gay si trovò senza impiego e senza fortuna. Il principe e la principessa di Galles, che lo proteggevano, erano ascesi al trono. Gay tenne che fosse per divenire potente e fortunato; proforto gli venne in grado di gentiluomo mezziero della principessa Luigia, figlia del re: si considerò come in-

sultato, ricuò e nulla più ottenne; non ostante la voga delle opere, cui pubblicò dappoi, concept tale melanconia per sì fatta disgrazia, che ne morì, ai 4 di dicembre del 1752, in età di 44 anni. Il duca e la duchessa di Queensberry cercaro aveano di consolarlo e l'avevano accolto in casa loro. Il duca, che conosceva il poco ordin delle faccende sue e la poca sua economia, estese anche la bontà per esso fino a prendersi onre degli affari suoi ed a regolare le sue spese. Uopo è che gli amici di Gay abbiano, com'egli, risentito vivamente l'ingiustizia, cui provò per parte del re e della regina, poichè nell'ammirabile epistola al dott. Arlthnot, la qual'è prelibo alle sue satire, Pope non temeva di esalare intorno a ciò i suoi sentimenti: » Benedetti siano i grondi, e » gli dico, e per gli amici che mi » rapiscono, e per quei che mi la- » sciano! giacchè lasciato mi han- » no Gay; me lo lasciarono per mo- » strarmi l'ingegno abbandonato » nel suo fiore e che non ottiene in » premio d'una vita senza macchia » che le loggione di Queensberry ed » i versi, cui recita un amico sopra » la sua tomba " (1). Gay sepolto venne nella chiesa dell'abbazia di Westminster. Il duca e la duchessa

(1) Non abbiamo potuto valerci qui della traduzione, nel fece Dillile d'una epistola, traduzione altronde sì esatta e sì poetica; ma disgraziatamente in tale passo il poeta francese non tradusse, nè imitò l'egli compagno; ed è spiacere così che i suoi versi di un Gay un'idea affatto contraria alla verità. Del rimanente, se occorre in quest'opera sensibilità che non verbi di Pope, s'ha forse più bris, entro i monumenti.

O grande! non l'infelice l'accorda avere in
visti:

Je hais la flatterie, et vous la bonne foi;
Clàber rompt: chat vena, et Gay vécut
c'est mal.

C'est? fuis moi; comme Gay, j'irai et mour-
rais sans malice?

Savoir s'il est et mourir, c'est le tout en
gent-étre.

di Quenesterry gli fecero erigere un monumento, e Pope ne compose l'epitaffio. Cazin fece un'edizione delle opere di Gay, tradotte in francese. La de Keralio tradusse le sue *Favole*, susseguite dal poema del *Ventaglio*, Parigi, 1759, in 12. La *Favole* imitate vennero dapoi, nel 1785, Parigi, in 8. vo: furono esse tradotte in versi francesi (da Joly, di Salins), Parigi, Anversa, 1811, in 18. De Mauroy pubblicò pure le *Favole scelte* di Gay, *recueillies en français*, Parigi, 1784, in 12. Hennot nella sua *Poetica inglese* tradusse una delle sue ologhe rustiche e due della sue favole. Il duca di Nivernois, Ginguanté, ed alcuni altri favoleggiatori francesi e stranieri attinsero parimente nella raccolta delle favole di Gay (1). Finalmente Millon de Liège imitò in versi francesi il poema intitolato, il *Ventaglio* (2).

W—A.

GAY (TOMMASO), domenicano provenzale, dismentato negli *Scriptores ordinis predicat.*, e nel *Diction. della Provenza*, nato in Tarascona e religioso del convento d'essa città, ottenne il grado di dottore in teologia e professò per lungo tempo nell'ordine suo con molta lode. Coltivò pure la letteratura e specialmente la poesia latina. Fece uso di sì fatto talento e dell'abilità, cui aveva in essa acquistato

con la lettura di Virgilio, d'Ovidio e de' migliori autori dell'antichità, per celebrare in versi gli uomini illustri del di lui ordine. Le opere sue stampate vennero col titolo d'*Ager dominicanus; una cum fragrantibus libris in eo concentibus, elegiis rhythmicis ornatus*, Valenza, 1691, in 4. io.

L—T.

GAYA (LUIGI DE'), signore di Trévillo, capitano nel reggimento di Champagne, vivea sotto il regno di Luigi XIV e lasciò diverse opere che non sono senza rilievo; ma fatte non vengon di trovare nessuna particolarità sopra la sua nascita, nè sopra la sua morte. Le sue opere son: I. *L'arte della guerra, in cui si veggono i doveri di tutti gli uffiziali di cavalleria, di fanteria, d'artiglieria, e de' viveri, dal generale fino al semplice soldato*, dedicato al re, Parigi, 1677, 1678, 1689, 1692, in 12; II. *Treatato delle armi*, 1678, in 12; fig; III. *Cerimonie nuziali di tutte le nazioni*, Parigi, 1680; l'Aja, 1681, in 12, poco comune; Casimiro Freschot ne pubblicò una traduzione italiana, Venezia, 1683, in 12; IV. *Storia genealogica e cronologica de' Delfini del Fiennue, da Guglielmo, nel 1227, fino a Luigi V, figlio di Luigi il Grande*, Parigi, 1683, in 12; V. *Gli otto baroni a feudatari dell'abbazia di s. Cornelio di Compiègne, la loro istituzione, la nobiltà, ed antichità loro* (col catalogo degli abati), Noyon, 1686, in 12.

C. T—A.

GAYOT DE GENOUILLAC:
V. GALLIOT.

GAYOT DE PISTAVAL (FRANCESCO) nacque in Lione, nel 1673. Vesti da prima l'abito ecclesiastico, cui depose per farsi compagno a due fratelli suoi, ch'erano militari. Cesò la milizia per farsi avvocato, nel 1713, in età di quarant'anni in circa, e morì nel 1743, poich' ebbe provato, diceasi, altro

(1) Esiste la traduzione di 28 favole di Gay nel *Libro di Favole inglesi* di Amar Durivert, 1800, in 8. vo. Cristoforo Anley, poeta inglese, tradusse in versi italiani una scelta delle favole di Gay; e di tali traduzioni, stimate per la purezza dello stile, fatte vennero parecchie edizioni.

(2) Rambier nell'indice del *Dictionnaire* delle opere senza nome e sotto nome falso, attribuisce a Tommaso Gay un poema intitolato il *Ventaglio*; e nel tomo I., pag. 283, N. o. 2169, indica il titolo d'un libro in tale modo concepito: Il *Ventaglio*, poema tradotto dall'inglese (di Gay), in tre tomi, da Coustard de Vesud, a Pale, 1768, in 12. Ella è essa evidente che Rambier confuse Giovanni Gay con Tommaso Gay. (Ved. Tommaso Gay).

a quaranta attacchi d'apoplezia. Le opere sue principali sono: I. *Biblioteca de' cortigiani*, 1723, e susseg., 6 vol. in 12, 1747, 7 vol. in 12: in tale Raccolta Gayot parlò molto di sè sotto il nome di *Damone*, e di sua moglie sotto il nome di *Clelio*: è una cattiva compilazione, in prosa ed in versi, di motti piacevoli, faceti, ec.; II *Campagna di Villars nel 1712*, Parigi, 1713, in 12; III *Il furore Aristarco riconosciuto*, o *Lettere critiche sopra il Dizionario uenologico* (Ved. BEL), 1733, in 12; IV *Ore perdute del cavaliere di Rior...*, 1715, in 12. Sono di fatto ore perdute quelle, che s'impiegassero nella lettura di tale volume; V *Arte d'ornare lo spirito discartendolo*, 1728, 2 vol. in 12; VI *Spirito delle conversazioni leggiadre*, 1731, 3 vol. in 12; VII *Arguzie o scelta curiosa di cose utili e di lettecolli per la conversazione*, 1732, 2 vol. in 12; VIII *Raccolta di epigrammi i più curiosi di questo tempo*, 1717, in 12. » Esse opere, dice Richer, vennero tutte disaminate » dai critici, che non le risparmiarono. Dopo à confessare che il » suo gusto ed i suoi talenti erano » mediocri; ma contribuì più a farlo » lo trattore senza riguardo l'esposersi agli eredi il più ingegnoso degli scrittori ed il non occultare tale pretensione. Si era anche eretto giudice sul Parnaso e criticava arditamente gli scrittori » più celebri »; IX *Cause celebri ed interessanti, coi giudizj delle corti supreme, che le decurro*, Parigi, 1734 ed an. susseg., 20 vol. in 12: raccolta, che fece dimenticare quella di Richer (V. Richer) e la quale diede origine ai *Fatti delle Cause celebri*. (V. GARSULT).

A. B.—r.

GAYTON (Edmondo), nato in Londra nel 1609 è uno di quei scrittori che poterono per alcun tempo farsi leggero con piacere, senza che le loro opere avute ab-

biano rilievo nella letteratura. Dopo di essere stato addetto all'università d'Oxford, in cui ottenne il grado di baecelliere in medicina nel 1647, fu obbligato a tornare in Londra, ivi si ammalò, e sussisteva col frutto delle opere sue. Dopo la restaurazione, andò ad assumere di nuovo in Oxford l'uffizio, da cui l'attaccamento suo alla causa reale fatto l'aveva allontanare, e visse ivi tranquillo fino alla sua morte, avvenuta il giorno 12 di dicembre del 1666. Trovato non gli fu un soldo in tasca; ed il dotto e Fell, vicecancelliere, fu obbligato a fare le spese de' funerali di tale poeta spensierato. Fra le opere sue indicheremo soltanto le seguenti: I. *Chartae scriptae*, o *Nunzio giulio di carte*, chiamato *PLAY* or *THE BOOK*, 1645, in 4.to; II *Note dilettecolli sopra Don Chisciotte*, 1654, in fogl.; sovente ristampato. Si fatta opera non manca di spirito, nè di brio, ma le facezie sue non sono sempre le migliori; III *L'Arte della lunga vita o Istruzioni dietetiche*, ivi, 1659.

Z.

GAZA o GAZIS (Teodoro), nato in Tessalonica, ond'è abitato in Italia, dopo la presa della sua città nativa, fatta dai Turchi nel 1429. Genebrardo e Baillet, i quali pongano tale avvenimento nel 1414, s'ingannarono molto. Poich'ebbe professato il greco in Siena, Gaza si recò a Ferrara per invito del duca ed ivi fondò un' accademia, di cui fu il primo rettore. Insegnò in essa il greco per più anni con tanto lustro e tanta lode, che, allor qu'indò partì da Ferrara per andare a Roma, chiamato dal papa Niccolò V, s'introdusse l'uso, diceasi fra gli studiosi delle dotte lettere di non passare, senza tocarsi il cappello, dinanzi alla casa, cui aveva abitato; e tale uso anzi sussisteva lungo tempo anche dopo la sua morte. Gaza

andò a Roma verso il 1455. Sapeva perfettamente il latino, cui studiato aveva sotto Vittorino da Feltre; ed il papa voleva impiegarlo a tradurre in essa lingua alcune delle migliori opere greche. La traduzione de' *Problemi* d'Aristotele, cui tolse a fare, il mise in contesa con Giorgio da Trehisonda (Vedi *Giorgio*), il quale già tradotti gli aveva, ma gli conciliò la stima e la protezione del cardinale Bessarione (V. *Bessarione*). Tradusse pure i *Problemi* d'Alessandro Afrodisio; la *Tattica* d'Eliano; il trattato della *Composizione*, di Dionisio d'Alicarnasso; le cinque *Omelie* di San Giovanni Crisostomo intorno all'incomprensibile natura di Dio; la *Storia* degli animali, d'Aristotele (Venezia, 1476, in foglio), e quella delle piante, di Teofrasto (Parigi, 1529, in 8. vo); le prefate ultime due traduzioni furono la principale occupazione de' gli ultimi anni suoi. Ristampate vennero frequentemente, ma la stima, di cui godevano, si è considerabilmente diminuita. Gaza volò in greco due opere di Cicerone, il *Trattato della vecchiaja* ed il *so-gno di Scipione*: esse traduzioni, oggi giorno obblitate, furono altra volta ricercatissime, almeno ove se ne giudichi dal numero dell'edizioni (1). Fra le produzioni originali di Gaza verrà sempre distinta la sua *Grammatica* greca, in quattro libri, opera eccellente, stampata spessissimo, in totalità o in parte. È scritta in greco; Erasmo tradusse in latino i due primi libri:

— G. G.

altri dotti, Hereshbach, Tusano Croco Elia Andriè ne compierono la traduzione e la rischiararono con osservazioni. I greci fanno grandissimo capitale di essa grammatica. Il diacono Neofito pubblicò nel 1763 a Bucharest, in cui era professore di greco, un immenso commento, di 1218 pagine, in foglio, sopra il 4. to libro soltanto. Più recentemente nel 1784 Daniele Karamels, monaco di Patmos e professore di greco nel ginnasio di quell'isola, fece stampare, in Venezia, un altro Commento sul medesimo libro. Gaza è altresì autore d'una Lettera greca a Filolfo, intorno all'origine de' Turchi, stampata con la traduzione latina di Sebastiano Castiglione, nella *Storia de' Turchi* di Calcondilo, Basilea, 1556, e con la versione di Leone Alcei ne' suoi *Symmetta*, Colonia, 1675; d'una Parafraasi in greco della *Batrachomyomachia*, pubblicata, sono alcuni anni, da Fontani conforme ad un manoscritto di Firenze; d'un *Trattato de' mesi attici*, cui Perello tradusse in latino e del quale fatte vennero più edizioni: tra le altre una di Parigi, 1530, in 8. vo. Facciamo tale osservazione soltanto perchè il defunto Harles nella Biblioteca greca (tomo X, pag. 592) parve credere che si fatta edizione non esistesse, ma egli s'ingannava. Noi lasceremo che si cerchi in Fabricio, in Hody ed in Boerner i titoli delle opere inedite di Gaza: i suoi scritti, che non vennero stampati, sono di sì tenue merito, ch'è dubbio se si possa pensare più mai a pubblicarli. Sembra nondimeno che il suo commento sopra i *Quadri* di Filostrato sia degno di più attenzione, quantunque sia non poco probabile che quegli, il quale si desse la pena di cercarlo ed esaminarlo, non troverebbe in esso che sotti di poca importanza. Teodoro Gaza morì, nel 1478, in un beneficio, cui aveva ottenuto

(1) Alcuni bibliografi s'ingannarono evidentemente, attribuendogli la versione greca dell'*Industria* di G. C., pubblicata la Pallera circa nome d'autore e senza data. Tale traduzione, fatta sopra l'edizione latina del gesuita Semmias, posteriore di cento anni a Teodoro Gaza, altra non è che quella di Giorgio Meyer (Augusta, 1615), alterata e contraffatta.

nell' *Abnazar* per favore del cardinale Bessarione.

B—31.

GAZA (GIOVANNI DI) o Gioranni il grammatico nacque in Coza, non si sa precisamente in qual' epoca; ma sicuramente è posteriore al poeta Nonnio, di cui si fece imitatore e quasi copista. La sua descrizione in versi d' un dipinto cosmografico, che si vedeva in Gaza o io Antiochia, è l'opera sola, che di lui esista. Esso poema non è composto di settecento ventisei versi giambici, siccome disse Fabricio e replicato venne sulla fede di esso, nè di settecentuno versi giambici, siccome assicura de Sainte-Croix nel *Giornale de' fatti*, d' aprile 1789, ma di settecentuno versi eroici e d' una prefazione di ventitré versi giambici. Rutger inserì tale opuscolo nel settimo capitolo del secondo libro delle sue *Lezioni diverse* e vi aggiunse alcune note. Non n' esiste altra edizione.

B—32.

GAZEUS. V. **ENEA** di **GAZA**.

GAZAIGNES (GIOVANNI ANTONIO), canonico di S. Benedetto in Parigi, ascososi sotto il nome d' *Emanuel Roberto di Filiberto*, dottore in teologia, già canonico di Tolosa, nato in essa città nel dì 25 di maggio del 1717, compose e pubblicò gli *Annali dei preti gesuiti*, Parigi, 1764, 5 grossi volumi in 4 to. Sotto tale nome almeno e con sì fatte qualità la Francia letteraria del 1769, tomo I, pag 365, dinotò l'autore dell'opera prefata, riconosciuto bene oggidì per Giovanni Antonio Gazeignes. (V. il *Dizionario degli anonimi de' pseudonimi*). Gazeignes sotto tale maschera accominò nella sua raccolta quanto mai di male apposto reune ai gesuiti: dionosi nondimeno che occorrono in essa alcuni ragguagli preziosi intorno a quella so-

cietà celebre. La giustizia e l'imparzialità vorrebbero che, quando detto viene il male, si facesse altresì menzione del bene e de' meriti. Forsechè librandosi tutte le ragioni, quelle, sopra cui s'invoca il biasimo e l'odio, avrebbero ancora non poco fondati diritti alla pubblica stima. Ma non si scrive in tale guisa sotto l'influenza della passione e dello spirito di partito. Oltre i cinque volumi stampati, Gazeignes composti ne aveva tre altri, rimasti manoscritti. Era andato a Vienna a bella posta per compiere i suoi *Annali*. Egli era appellante, ma non fu partigiano della costituzione del clero.

L—r.

GAZAVON, principe della provincia d'Arsharuni in Armenia, viveva verso la fine del secolo IV dell'era nostra. Era figlio di Shantarad, principe della razza Kamsaragan, discesa da quella degli Arsacidi di Persia, sua madre, Arshanoisch, era della stirpe reale degli Arsacidi d'Armenia. Verso l'anno 360 il re d'Armenia, Arschak II, irritato che la famiglia Kamsaragan si fosse più volte opposta alla sua tirannia e difeso avesse con lieto successo contro di lui la libertà de' principi armeni, volle vendicarsi de' principi d'essa casa; riuscì, con astuzia, a rendersi padrone di Nerseh, il più potente di essi; e perire lo fece con tutti i suoi congiunti, ad eccezione di Shantarad, il quale fuggì presso ai Greci, co' suoi figli, Schavarsoh, e Gazavon. Essi principi tornarono alcuni anni dopo in patria con l'esercito romano, che pose di nuovo sul trono d'Armenia, Bab, figlio d'Arshak II, il quale era stato cacciato dal trono dai Persiani, e riacqu Coasto presto tutti i dominj, che appartennero avevano alla sua famiglia. Gazavon successe poco dopo a suo padre nella sovranità della provincia d'Arsharuni e di

Schirag, situate sulle rive dell'Arasse. Verso l'anno 383, quando l'Armenia spartita venne tra i Greci ed i Persiani, Gazavon accompagnò il re Arsachak III nella parte occidentale di quel paese, che rimasta gli era, sotto la sovranità dell'imperatore romano: tutti i suoi possedimenti, che stavano nella parte dell'Armenia sottomessa ai Persiani, furono invasi dal re Khosrov III, che n'era sovrano. L'anno 384 Gazavon si trovò nella battaglia d'Erecl, nella provincia di Vanant, che data venne dal re Khosrov ed Arsachak: quest'ultimo rimase vinto e debitore non fu della vita che all'intercezione di Gazavon, il quale lo svelse dalle mani di Sahag Pagratido, generale di Khosrov, che sviluppato l'avea. Gazavon respinse i nemici e professò la sua ritirata fino alla città d'Eriza, situata nella parte dell'Armenia, che sommersa era ad Arsachak. Nell'anno 386, dopo la morte del re Arsachak III, Gazavon eletto venne dall'imperatore Teodosio generale di tutte le truppe, che stavano nella porzione dell'Armenia sottoposta al suo potere, e capo di tutti i principi che l'abitavano. Il generale ed essi principi, malcontenti che l'imperatore dato non avesse loro un re, scrissero allora a Khosrov, re dell'Armenia persiana, per fare seco un accomodamento: promisero di riconoscerlo per loro sovrano, a patto che rendesse loro gli antichi domini od altri ne desse loro in cambio. Khosrov accettò tali proposizioni con vivissima premura e divenne per tale mezzo re di tutta l'Armenia, pagando un ngual tributo ai Romani ed ai Persiani. Onde rimunerare Gazavon, ordinò che in avvenire egli e tutti i principi della sua razza prendessero il nome della stirpe degli Arsacidi, da cui traevano origine. Due anni dopo, nell'anno 388, il re di Per-

sia, irritato che Khosrov posto avesse senza sua partecipazione sul trono pontificale d'Armenia san Sahag, della stirpe degli Arsacidi, mandò in Armenia il figlio suo Ardaschir, onde deponesse quel principe, il quale andò da sé a mettersi in mano de' Persiani. Gazavon raccolse un numero grande di guerrieri e volle resistere ai Persiani, i quali s'impadronirono, con perfidia, di lui e di suo figlio Hrahad. Ardaschir lasciò un poderoso esercito persiano in Armenia, onde i sostenesse Vrtam Schabuh, fratello di Khosrov, cui posto avea sul trono; e seco condusse a Ctesifonte (in armeno *Diapen*) il re Khosrov ed il suo genero Gazavon. Schavarsch, fratello di Gazavon, ed i principi Amaduni, Bargev e Marnouel, raccolzarono delle truppe e tentarono di liberarli, attaccando per via i Persiani che li conducevano: i loro sforzi riuscirono inutili ed essi pagarono con la vita il generoso loro sacrificio. Il re Khosrov chiuso venne nel forte dell'Obbllo, nella Susiana, con Gazavon ed il suo figlio Hrahad: Gazavon vi morì in capo a due mesi, nell'anno 389. I beni di tutta la famiglia Kamsaragan uniti furono al patrimonio reale da Vrtam Schabuh.

S. M.—N.

GAZET (GUGLIELMO), in latino *Gazasus*, storico, nato in Arras nel 1554, si fece ecclesiastico, professò le belle lettere nel collegio di Lovanio, fatto venne verso il 1580 piovoco di S.ta Maddalena d'Arras ed in seguito canonico della collegiale d'Aire, e morì in patria ai 25 d'agosto del 1612, in età di cinquantotto anni. Egli scrisse parecchie opere concernenti la storia de' Paesi Bassi, utili, quantunque superficiali e manifestanti uno scrittore credulo e poco giudizioso. Il catalogo, che n'esiste nelle Memorie di Nicéron, t. XLIII, è bastantemente

compiuto. Ci limiteremo a citare qui le principali: I. *L'Ordine e la serie de' vescovi ed arcivescovi di Cambrai*; più il catalogo a l'enumerazione de' santi venerati in essa diocesi, ivi, 1518; in 8. vo: nuova edizione aumentata, nella quale rifusa venne la successione degli arcivescovi di Cambrai, ivi, 1804; in 8. vo; III *La Storia della mamma e della santa candelà, conservate nella città d'Arras*, stampata in seguito all'opera precedente; indi separatamente, 1599, 1612, 1625, 1682 e 1710, in 12; IV *Pittura sacra della Gallia Belgica secondo l'ordine e la serie de' papi e di tutti i vescovi dei Paesi Bassi*, coi santi che venerati vengono in tutte le loro diocesi; e la Biblioteca sacra de' Paesi Bassi, contenente i teologi, canonisti, scolastici ed altri scrittori celebri, ivi, 1610, in 8. vo. La Biblioteca sacra contiene degli articoli, che omessi furono da Valerio André e dai suoi continuatori. Gazet promosse aveva una biblioteca generale de' Paesi Bassi, ma non l'esegui; V *Vita dei santi*, con esortazioni morali, Reims, 1615, 2 vol. in 8. vo; VI *Storia ecclesiastica de' Paesi Bassi, contenente l'ordine e la serie di tutti i vescovi ed arcivescovi di ciascuna diocesi, il catalogo de' santi, le fondazioni delle chiese, ec.*, più la successione dei conti d'Artois e le cose memorabili avvenute al tempo loro, Valenciennes, 1614, in 4. to: rifusi vennero in tale volume i varj scritti di Gazet intorno ai Paesi Bassi; VII *Vita di S. Waast, vescovo d'Arras*, ivi, 1672, in 8. vo; 1682 e 1701, in 12: è dessa tratta dalla raccolta, cui abbiamo ora ora citata; VIII *Magdala, tragedia sacra*, Douai, 1589, in 8. vo; IX *Opere ascetiche*. — GAZET (Alarde), benedettino, nipote di Guglielmo, nato in Arras nel 1566, fece professione nell'abbazia di S. Waast, tenne con onore i varj uffici dell'ordine suo, fatto venne prevosto di S. Michele d'Arras n

morì in essa città nel mese di settembre del 1626, di sessant'anni. Egli è principalmente noto per l'eccellente edizione, cui fece delle *Opere di Cassiano*, con correzioni a note, Douai, 1617, 2 vol. in 8. vo; Arras, 1628; Parigi, 1647; Lipsia, 1722, in fog: l'ultima è la più stimata. Esso dotto religioso scrisse altresì: *Disquisitiones duae de officio vice horis B. M. Virginis*, *De officio defunctorum*, Arras, 1622, in 8. vo — GAZET (Angelino), fratello del precedente, nato in Arras nel 1568, morto nel 1635, entrò, nel 1581, nella società de' gesuiti, in cui divenne rettore de' collegj d'Arras, di Valenciennes e di Cambrai. Pubblicò in versi giambi e scizzanti scritti con uno stile abbastanza elegante ed ameno, de' *Pia hilaria*, che più volte stampati vennero, Pont-a-Mousson, 1625; Anversa, 1629, in 12, Lilla, 1658, in 8. vo (1).

W—A.

GAZI-HASSAN, grande ammiraglio e primo ministro dell'impero ottomano verso la fine del secolo passato, s'innalzò dalla più bassa estrazione a tali alte dignità. In un paese, in cui la nascita a nulla monta, ma il coraggio, i talenti ed il più delle volte le brighe guidano ai primi onori, una simile fortuna si rinnova frequentemente, e nulla v'ha in essa che debba sorprendere. L'origine di questo personaggio è molto incerta: gli uni lo fanno nascere in Persia, durante le turbolenze che regnarono in quello stato dopo la

(1) Gazet (Nicola), religioso dell'ordine di San Francesco, professore di teologia, nato parimente in Arras e probabilmente della stessa famiglia del tre precedenti, pubblicò la *Storia sacra delle scittà*; *della disavventura d'Adamo*; *d'Èva*, *avvicinata di notabili ricerche e moralità*, e *predicte in diversi luoghi*, Arras, 1616, 2 vol. in 8. vo; sono di Sermonk. Nò. Gazet è autore di alcune altre opere, di cui L. Wadding fa il catalogo; ma i titoli non sono esatti, giudicandosi da quello, cui citato abbiamo.

A. B.—T.

la morte di Nadir-chah, ed aggiungono che una fazione turca in un' invasione lo svelse dalla sua famiglia ed il ridusse in ischiavitù, mentre era per anco giovanissimo; altri, e tale opinione è la più diffusa, pretendono ch'egli vedesse la luce del giorno in Rodosto, picciola città sopra la Propontide, poco distante da Costantinopoli: è certo almeno ch'ivi passò gli anni suoi primi. Siccome una naturale inclinazione il traeva alla professione delle armi e l'impero ottomano era in pace, s'ingaggiò nelle milizie, cui le reggenze di Barbaria hanno diritto di levare nell'impero ottomano, ed andò in Algeri. Come arrivò, quello stato faceva guerra ad alcune popolazioni africane, che accolto avevano il suo giogo. Dopo restate prove di prodezza, Hassan promosso venne ai primi gradi, ebbe il comando supremo delle truppe della reggenza ed ottenne finalmente il governo di Tremsen. La prospettiva d'un grand'innalzamento futuro, i belti successi già ottenuti da Hassan destarono la gelosia degl'invidiosi, fatto venne ad una potente fazione, capo della quale si vedeva il parente del bey, di rovesciarlo. la stessa sua vite fu minacciata, nè la conservò che riturandosi con tutta diligenza in Spagna, abbandonando i suoi beni e la sua casa, recando seco soltanto alcune gioie di valore. Il re di Spagna, Carlo III, l'accolse con benevolenza e gli diede delle lettere di raccomandazione pel re di Napoli. Ferdinando IV, suo figlio, Da Napoli, in cui venne ugualmente bene ricevuto Hassan passò nel 1760 a Costantinopoli con lettere molto espressive del monarca, il quale, tolto avendolo sotto la sua protezione lo raccomandava al suo ministro. Masharcato era ivi appena, che i deputati della reggenza d'Algeri, istrutti del suo apparir-

re, lo chiesero dal divano, come suddito d'Algeri; ed Hassan, arrestato, carico venne di ferri e condotto in un'oscura prigione. Il ministro di Napoli intercesse vivamente per lui; e la Porta, il ch'è degno d'osservazione, fu debitrice alla mediazione d'una corte infedele della conservazione d'un buon musulmano, che doveva un giorno servire sì utilmente la sua patria. Hassan recuperò dunque la libertà, le sue bagaglie già sequestrate; più, in capo ad alcuni mesi, ottenne il comando d'una fregata di 50 cannoni. Il sultano, allora regnante, desiderava, con ardore, di porre l'impero in uno stato militare imponente; gli faceva quindi piacere di ammettere fra gli ufficiali di marina un soggetto esperimentissimo e capace di recare onore alle armi ottomane. Nel 1768, allorchè la guerra scoppiò tra la Porta e la Russia, Hassan era viceammiraglio. La marina turca, da lungo tempo in poi decaduta, non aveva più un uomo di mare istruito d'una capacità reale; si risentiva dell'influenza di trent'anni di pace nei quali le marittime corse limitate erano alle vicine acque, non per formare la marina ed esercitarla, ma soltanto per levare imposizioni. Niente scuola esisteva: nella costruzione de' bastimenti la guerra si otteneva alle antiche proporzioni ed alle regole già da lungo abbandonate dalle altre potenze; i marinai ignoravano la disciplina, e rimanevano nella più fatale ignoranza: le forze di terra erano pressochè nel medesimo stato. Ancorchè Hassan perfettamente non sapesse la teoria della scienza navale, conosceva nondimeno i vizj della marina de' Turchi e l'utilità in ciò d'una riforma generale. Le operazioni militari incominciarono nel 1769. Hassan ebbe il comando della squadra destina-

alla difesa dell'Arcipelago; ma la Porta non operava che siccamente dal canto suo, considerando come impossibile l'apparizione d'una flotta russa nel Mediterraneo; ed il nemico era già per contrare nell'Arcipelago, quando ancor dubitavano de' suoi movimenti. Non osteremo delle particolarità di tale guerra o delle spedizioni sottomarine, diretto da Hassan; ci basterà dire che per la rara attività sua sapeva rimediare a parecchi vizj della marina ottomana e si segnalò particolarmente in un combattimento navale, dianzi a Scio, nel giorno 5 di luglio del 1770, e nel quale i due vascelli ammiragli, turco e russo, poichè si avvevano l'uno nell'altro, vivamente attaccati e difesi, l'uno e l'altro saltarono in aria: Hassan giunse a terra a vuoto, coperto di ferite. Stato era a lui affidato il comando della flotta, però che il capitano bassà si era ritirato, primachè impegnata fosse la zeffa; egli la condusse e salvò nel porto di Tochoimè, dove i Russi la lasciarono pel poco coraggio di qual medesimo capitano bassà. L'anno susseguente Gazi-Hassan costrinse i Russi a levarsi dall'assedio di Leoneo, lasciando la loro batteria in suo potere. Tale lieto successo rincorò gli Ottomani e fece conferire ad Hassan bash l'intendenza dell'arsenale. In quell'anno medesimo il sultano lo innalzò alla dignità di capitano bassà (grande ammiraglio). Hassan la conservò, durante i regni di Mustafa III e d'Abdulhamud, e godè del favore e della stima di essi due principi. Fu successivamente incaricato di domare il famoso cheikh Dhafer, i ribelli Ibrahim e Murad Bey; di ristabilire l'ordine nella Moraa nel 1779 e di dirigere diverse spedizioni nello geerre, cui la Porta e la Russia si fecero per la Crimea. I suoi sforzi co-

ronati con successo da buon successo nella guerra del 1788; a se diede nuove prove di bravura: biasimovole fu l'audacia inconsiderata, ch'espone gli fece senza utilità o senza riflessione le forze navali dell'impero. Il popolo, che fino allora stato gli era terrorizzato, gli diviene contrario, ed in quel mentre salito essendo sul trono il sultano Selim (el 17 d'aprile del 1789), Hassan bassà deposto venne e confinato in Ismail, di cui ebbe il comando. Nel diploma d'investitura gli venne dato il titolo di bassà d'Oczakow, imponendogli così l'obbligazione tacita di riprendere prontamente quella piazza. Le operazioni militari dal 1789 non furono favorevoli alla Porta. Allora i nemici d'Hassan, volendo rovinarlo per questo, consigliarono a Selim di sceglierlo per gran visir, pensando che l'innalzamento suo in circostanze tanto spinose fosse il più sicuro mallevadore della sua caduta. Hassan venne dunque posto alla direzione del ministero, carica cui sempre era riuscito: ma siccome provò l'asilo della guerra, ed operò senza posa di ottenere un accomodamento onorevole. Le istanze della Svezia, la morte dell'imperatore Giuseppe II, la situazione politica della Francia si opposero a tale proposito; e oltre il dirano sperava che l'Austria fatta avrebbe la pace con la Porta, la quale allora più non avrebbe avuto a combattere che la Russia; ma il visir alla guida d'un esercito, composto di reclute indisciplinate e sprovviste di viveri o di munizioni, non poté opporsi ai progressi del nemico o venne sconfitto. Gli fu richiesto il sigillo dell'impero: siccome volle opporre alcuna resistenza al capidji o capigi, che spedito gli venne a Schischel, rimase ucciso in febbraio o marzo del 1790,

ed il suo esapo fu mandato a Costantinopoli (1). Lo scrittore, che ci somministrò i fatti, de' quali è composto il presente articolo (*Ved. le Miniere dell'Oriente*, tom. III e IV), descrive nella seguente guisa il ritratto di esso ministro famoso: La sua statura era mezzana e la testa robusta; una barba folta e lunghi mustacchi crescevano durezza a quella naturale della sua fisionomia; un'attività indefessa era il segno distintivo del suo carattere; la passione d'accumulare troppo comune in Oriente, lo rese avaro e poco scrupoloso intorno ai mezzi d'arricchirsi; ma sapeva, nel bisogno, impiegare i suoi tesori pel bene dell'impero. Parecchi istituti d'utilità pubblica eretti vennero a sue spese: musulmano zelante, osservava scrupolosamente i precetti della sua religione. Severo all'estremo, in alcun conto teneva la vita degli uomini: nelle sue spedizioni in Morea fece innalzare ne' dintorni di Tripolizza una piramide, formata delle teste, che state erano troncate per ordine suo; in Egitto sacrificò un numero infinito di abitanti, sospetti di affezione ai bey Murad ed Ibrahim; in seguito ad un combattimento navale, a cui venuti erano inconsideratamente e di che l'esito riuscì fatale alla marina ottomana, fece appendere o decapitare sei de' primari uffiziali, quantunque imputare non dovesse che a sè il cattivo successo dell'affare; lo spirito d'indipendenza nelle truppe e nel popolo può appena attenuare l'orrore di tali giustizie. Ma Hassan concepito aveva i più grandi progetti di riforma per la marina ottomana. Intanto che durò la sua carica di capitano bassà, gli arsenali furono sommanente att-

vi; aveva anche ottenuto dalla Porta la permissione d'impiegare negli arsenali musulmani ingegneri europei, ma le preoccupazioni pericolose di una nazione fanatica ed i maneggi del divano fecero andar falliti i più de' suoi progetti, e tutti gli sforzi, tutta l'attività di Hassan si limitarono a diminuire i vizj della marina e gli abusi dell'amministrazione turca, senza che fatto gli venisse di distruggerli interamente.

J—B.

GAZIO (Arronio), d'una famiglia originaria di Cremona, studiò la medicina in Padova, sua patria, ed ivi ottenne la laurea dottorale. Si proponeva anche d'esercitare in essa l'arte sua; ma poco pago del tenue grado di stima, cui accordevano i di lui compatriotti ai suoi talenti, andò a praticare la medicina in altre città, e ciò fece con tanto buon successo che acquistò grande riputazione e molte ricchezze. Quando i progressi dell'età sentire gli fecero bisogno di riposo, tornò a Padova, ivi attese unicamente ai lavori letterarj ed impiegò il rimanente della sua vita a ripulire o a comporre le opere, cui lasciò al pubblico. In siffatto lavoro ed in età d'oltre 80 anni sorpreso venne dalla morte. Il giorno 5 di settembre del 1530. Egli scrisse I. *Florida corona medicinarum, sive de conservatione sanitaris*, Venezia, 1401; Lions, 1500, 1514, 1516, in 4.to; 1534, in 8.vo; Strasburgo, 1546, in 8.vo; Padova, 1549; è un trattato d'igiene molto esteso e sommamente compiuto per quel tempo: l'autor passa a rassegna tutte le cose, di cui l'uso può contribuire alla conservazione della salute; II *De somno et vigilia libellus*, Basilea, 1539, in 4.to; esso libro stampato venne con le opere di Costantino Africano, III *De ratione evacuandi libellus, sive quo medicamentorum genere purgationes fieri*

(1) *Mémoires de l'Académie des sciences* del 1790; *Mémoires de l'Académie des sciences* del 1791.

debeant, Basilea, 1541, in fogl; ivi, 1665, in 8. vo: tale opera esiste col *Methodus medendi* d'Albucasis, ed è commentata da Giorgio Piccasia con le *Regulae universales curationis morborum*, d'Arnaldo di Villanova; IV *Aerarium sanitatis, de vino et cervisia*, Augusta, 1546, in 8. vo; Padova, 1549, in 8. vo.

GR.—r.

GAZOLA (Giusseppe), medico, nacque in Verona nel 1661. Poiché fatto ebbe buoni studj in patria, si recò a Padova onde ivi studiare le matematiche. Attese in seguito allo studio della medicina, ricevè la laurea dottorale in tale facoltà; e, ritornato a Verona nel 1686, con ogni sua cura attese alla fondazione ed organizzazione d'una società dedicata alla cultura delle scienze fisiche e matematiche. Essa accademia, che ricevè il nome degli *Alteusili*, incominciò le sue convocazioni il giorno 1. mo di dicembre dell'anno medesimo; ma subito dopo Giovanni Pesaro, ambasciatore di Venezia in Spagna, tolse Gazola alle sue dilette occupazioni e seco il trasse a Madrid. In un soggiorno di circa tre anni, cui fece in essa città, pubblicò un libro intitolato: *Enthusiasmus medicos philosophicos y astronomicos*, Madrid, 1689. La regina reggente, alla quale Gazola dedicò avea l'opera sua, lo raccomandò all'imperatrice Leopolda, che l'ammise nel numero de' suoi medici nel 1692. Partendo da Madrid, deliberò di viaggiare: visitò quasi tutta la Francia, si fermò in Parigi onde vedere i membri dell'accademia delle scienze; e, come tornò in Verona nel 1697, ricominciò le antiche sue occupazioni e praticò con molto onore la medicina fino alla sua morte, avvenuta il dì 14 di febbrajo del 1715. Le altre sue opere sono: I. *Origine, preservativo e rimedio del corrente contagio pestilenziale de' buoi*, Verona, 1712, in 4. to: è la storia d'una ma-

lattia, che regnava in quel tempo fra i buoi in Italia, dove, secondo un uso degno d'essere imitato, i medici in ogni tempo intesi furono molto all'osservazione dell'opizzoozie; II *Il mondo ingannato da' falsi medici*, Perugia, 1716, in 8. vo; sesta edizione, Trento, 1718, in 12; Venezia, 1747, in 4 to; in ispaguolo Valenza, 1729, in 8. vo, col titolo d' *El mondo ingannado per los falsos medicos*; in fr., Leida, 1735, in 8. vo, col seguente titolo: *Preservativo contro la ciarlataneria de' falsi medici*: essa opera, composta di cinque discorsi, fece molto parlare a quel tempo: presuppone ella uno spirito assai filosofico, molto amore per la verità, e ridonda in elogio de' talenti, de' sentimenti nobili e del carattere liberale dell'autore.

CR.—r.

GAZOLDO (Giovanni), di Gaeta, poeta lauretano, il quale fioriva verso la fine del secolo XV, lasciò un poema latino, oltremodo raro, di cui il titolo è *Anthroposigraphia*, in 8. vo di venti fogli non numerati, ma segnati con lettere in caratteri rotondi. Nel frontespizio non è indicata la data, ma bensì il luogo dalla stampa ed il nome dello stampatore; Bologna, presso a Giustiniano de' Hemberia (Rubiera). Esso tipografo stampava in Bologna negli ultimi anni del secolo XV (1495 e susseguenti). Il poema di Gazoldo, ispirato, per quanto egli dice, dalla lettura del 2. mo libro della storia naturale di Plinio, è una specie di lamentazione sulle miserie della vita, di cui fa una lunga enumerazione, senza che abbia in essa dimenticata una malattia recente in quel tempo, sopra la quale non osa decidere se l'Italia data l'abbia alla Francia o la Francia all'Italia.

... Am. Itali. Gallia vel Gallia nobis Intulit.

Esso poema è dedicato al cardinale

Sigismondo Gonzaga, legato della Santa Sede. Matteo Cavuzio, di Cremona, strinse la sostanza dell'opera nel seguente distico:

Quel mala, qui casus hominis, qui nasse
laboris
Vult, legat hunc librum: sic, puto,
cantus erit.

Il poema incomincia nel secondo foglio; finisce nella prima pagina del foglio C, e al esso susseguivano delle poesie miste, che terminano nel quarto foglio retro della lettera E, fra le quali ne hanno di licenziose molte per la dizione e per lo stile. Il complesso non si eleva granfatto sopra del mediocore. Gaxoldo deve aver lasciato altro poesie, che quelle della raccolta, di cui parliamo. Goffredo Tory (Torinus) di Bourges, in seguito all'edizione, senza data, di Valerio Probo, *De interpretandis Romanorum Interis*, pubblicò una composizione in cinque distici, *De Eco resonabili, ex lo Gaxoldo, Gaitano*, la quale non esiste nell'edizione francese. Nonno scritto y' ha di Gaxoldo nelle *Deliciae poetarum italicum*, nè nei *Carmina illustrium poetarum italicum*, edizione di Firenze, 1710. Sembra ch'esso Gaxoldo il medesimo sia che quello, cui il papa Leone X ammorciava fra i parassiti della sua corte e a di cui spesa alle volte si sollazzava in modo ben poco ospitale: testimonio n'è quanto intorno a ciò narra Giraldo nel suo *Dialogo De Poëti suorum tempium*, Opp., p. 547 (Ved. la Vita di Leone X, scritta da Roscoe, tom III, p. 368 e ssas della traduzione francese, prima edizione).

M—ON.

GAZON-DOURSIGNÉ (Saverio) MARIA MATURINO I, nato in Quimper-Corantin, morto ai 10 di gennaio del 1784, si applicò alle lettere e venne per esse in alcun grido. Le sue produzioni, quantunque non siano d'un merito eminente, rilevano buon gusto e

letteratura; ma i versi ne sono mediocri e lontani dal somigliare a quei d'Ovidio, cui tolto avea per modello. Egli scrisse: I. *Tre Lettere sopra la tragedia d'Aristomene, d'Epicari e di Semiramide; Esame delle due Ifigenie*; II. *L'Amante della verità, o Lettere imparziali sopra la opere teatrali di Voltaire*, Amsterdam, 1767, in 12: sì fatte critiche sono le opere sue migliori; III. *Storia di Cefalo e di Procri*, 1750, in 12; IV. *Saggio storico e filosofico intorno alla principali cose ridicole delle varie nazioni*, 1766, in 12. V. *I Giardini*, poema, tradotto dal latino, del Padre Rapin, 1772, in 12: è una imitazione, anziché una traduzione fedele; e non adagua il merito dell'originale. VI. *Elogio di Voltaire*, 1770, in 8vo; VII. *Antenore o la Repubblica di Venezia*, poema, 1748, in 12; VIII. *Un'ode sopra la conquista del re; Epistola a Voltaire ed alle Muse; Arianna a Teico; Eloisa al suo ipocrisi; Apollo a Dafne, lettere eroiche; Alzate, o il Pregiudizio distrutto*, Berlino, 1752, in 8vo, commedia in un atto, non rappresentata e che non merita di esserlo.

Z.

GAZZANIGA (GIUSEPPE), compositore italiano, nacque in Venezia nel 1748. Poiché studiato ebbe gli elementi della musica in un conservatorio di essa città, passò in quello della Pietà di Napoli, in cui si perfezionò sotto la direzione del celebre Sacchini. La prima opera, cui fece rappresentare in Roma (1770), in un teatro secondario, la *Pallacorda*, fu applaudita. Visitò in seguito varie delle città d'Italia, nelle quali i suoi componimenti ottenne applausi e specialmente in Bologna, Firenze, Torino, eo. Tornò più volte in Roma e meritò sempre l'approvazione del pubblico. Una delle sue opere, che gli fece più onore, fu l'*Orrietano*, rappresentato nella città medesima nel

teatro Capranica, durante il carnevale del 1781 (1). V'era in esso teatro un famoso basso, toscano (Morelli), il quale formò dappoi la delizia di Londra. Nel medesimo tempo cantava nel teatro della Valle un altro basso, non meno famoso, Banucci (parimente toscano), il quale da più anni in poi ha godute d'ognal favore presso alla corte di Vienna, Cimarosa. Il quale componeva per l'ultimo dei sopradetti teatri, era l'oggetto costante dell'ammirazione de' Romani; ma quella volta soffrì da essi il più crudele insulto: la sua opera venne fischiate, mentre quella di Gazzaniga non riceveva che applausi. Da tal'epoca in poi aumentò la fama di Gazzaniga, quantunque l'abilità sua fosse in realtà inferiore assai a quella di Cimarosa. Per altro il pubblico, fischando l'opera di quest'ultimo, non tanto ingiuriar volle esso maestro, giustamente celebre, quanto de' suoi protettori (il principe Bracchi Onesti), cui i Romani non vedevano di buon occhio. Gazzaniga passò in seguito in varie corti di Germania, come Esterasi, Sassonia, Baviera, ec. Tornato in Italia, si ritirò in Verona, dove era maestro di cappella nella cattedrale, quando morì nel 1810. Lo stile d'esse maestro era sensato, puro ed espressivo; ma null'aveva che brillante fosse, nè quell'estro, quel fuoco, quel carattere originale, che son retaggi dell'ingegno. Da quanto ne dicono i più esperti nell'arte, egli intendeva meglio la parte vocale che l'istrumentale. Un'opera sola di Paisiello, di Cimarosa e di Guglielmi somministrate avrebbe a Gazzaniga materiali sufficienti onde scrivere con buon esito sei delle migliori sue opere. Un'avente nella sue composizio-

(1) Fino agli ultimi anni del pontificato di Pio VI non si recitava ne' teatri di Roma che nel carnevale.

ni il melodioso di Sacchini e la semplicità d'Anfossi; ma non potè mai paragonarsi al primo. Nondimeno, dopo Tritta, Nazolini, Paor, ec. de' quali fa contemporaneo, può venire annoverato fra i buoni compositori d'Italia. Gerber ne fa eucconij nelle sue *Storia della musica*.

R—s.

GEANGIR. V. ДИНАР-ГУЯ.

GÉBAUER (GIONNE CRISTIANO), giureconsulto e filelogo tedesco, nacque a Breslavia nel 1690. Nel 1714 fu dottorato in legge in Altdorf: ivi pubblicò in quell'occasione una Dissertazione *De aqua calda occasione legis et gemme*, in 4.to, che gli recò grandissime onore. Nel 1717 andò a fermar stanza in Lipsia, dove fatto venne successivamente, nel 1723, aggregato della facoltà di filosofia, nel 1727 professore di diritte feudale sassone e finalmente nel 1730 aggregato alla corte suprema di giustizia. Gli scritti, cui pubblicò in tale intervallo, e la lode, con la quale esercitava l'importante uffizio di professore, acquistò gli avevano tale grido che la corte d'Inghilterra nulla trascurò per attirarlo nell'università di Gotttinga: gli fece ella proporre nel 1734 il grado di primo professore o decano dell'università di legge e quello di consigliere di corte. Gébauer accettò ed andò ad abitare in Gotttinga, dove per quasi quarant'anni adempì con esattezza i doveri della sua carica con applausi unanimi de' numerosi allievi, che da tutte le parti accorrevano onde approfittare delle sue lezioni. In Gotttinga pure egli intrapresa o pubblicò le opere, che gli assicurano ad una volta il più onorevole grado fra i critici, gli storici ed i giureconsulti più ragguardevoli. Poche sono le materie, sopra le quali non siasi esercitate:

il diritto romano ed il diritto comune gli erano ugualmente famigliari; scrisse parecchi discorsi accademici e diverse poesie in versi latini, che non sono senza merito: la politica non gli era tampoco straniera. Nondimeno la più importante delle opere sue, per cui merita l'attenzione e la gratitudine dei giureconsulti di tutte le nazioni, fu il celebre Corpo di legge, nel quale impiegò trent'anni di lavoro, ma cui non ebbe il contento di veder pubblicare, mentre vivea. Si sa che le basi di sì fatta edizione furono i manoscritti del dotto Brenkman, il quale dedicato aveva la sua esistenza ad unire e comparare insieme tutti i manoscritti e tutte l'edizioni, che potuto avea raccogliere delle Pandette di Giustiniano, ed a notare con solerzia tutte le variazioni (F. BRENKMAN). La morte lo sorprese, prima ch'è potuto avesse terminare sì bell'opera. Bynkershoek, al quale lasciato avea in legato i suoi manoscritti, gli sopravvisse troppo poco perchè darvi potesse l'ultima mano; e nella vendita di questi, nel 1743, Gébauer acquirente divenne di essi preziosi materiali. Egli si occupò pel rimanente della sua vita a continuarli; ma tolse, in vece d'un' edizione critica delle Pandette soltanto, ad estendere il suo lavoro sulla totalità del diritto. Riuscì che si fatto proposto ottenuto non abbia l'intera esecuzione dal solo Gébauer. Dopo la sua morte, avvenuta in Gottinga ai 27 di febbrajo del 1753, i suoi manoscritti andarono in mano di Giorgio Augusto Spangenberg, il quale si assomò di pubblicare e continuare l'edizione approntata da Gébauer. Il primo volume comparve di fatto col seguente titolo: *Corpus juris civilis codicibus veteribus manuscriptis et optimis quibusque editionibus collatis recensuit G. C. Gébauer, et post ejus obitum*

curavit G. Aug. Spangenberg, Gottinga, 1756, in 4.to gr. Non contiene che le Istituzioni e le Pandette: le prime sono una reimpressione dell'edizione fatta da Cujacio, con picciolissimo numero di nuove variazioni, ma le Pandette sono trattate in superiore modo; le note, che correllano tale volume, non sono che critiche, e del genere di quelle, cui Gottofredo mise appiedi dell'edizione sua (F. Dionisio Gottorfense). Il secondo volume pubblicato non venne da Spangenberg che nel 1797: esso contiene il sovrappiù del *Corpus juris*: è di molto però inferiore al primo ed attirò all'editore alcune critiche meritate. Comunque sia, essa edizione, di cui Gébauer essere può considerato come il principale autore, supera per la purezza del testo tutte quelle, che pubblicate vennero dopo il rinascimento del diritto romano, e per tale titolo merita un posto distinto nella biblioteca di tutti i dotti. Gébauer lasciò numerose opere, di cui niuna per altro è molto voluminosa, ma il catalogo, pubblicato da Meusel, n'è troppo lungo per inserirlo qui intero: vengono in esso distinte: I. Cinque dissertazioni, *De M. Agrippa*, Lipsia, 1717, in 4.to; *De marmore Iliaco* (negli *Acta auditorum* del 1720); *De Romulo observationibus varii generis illustrato*, Lipsia, 1719, in 4.to; *De Numa Pompilio*, ivi, 1719, in 4.to; *De Tullo Hostilio*, ivi, 1720; II *De caldae et calde ar. ad veteres poeta, liber singularis*, Lipsia, 1721, in 8.vo, fig.: è la tesi, cui sostenne Gébauer nel 1714, riveduta ed aumentata; III *De jurisdictione*, ivi, 1729, in 4.to: opera preziosa, prodotta di bel nuovo col titolo seguente: *Commentatio academica de jurisdictione secundum doctrinam Romanorum, ejusdemque doctrinae in Germania usu*, ivi, 1733, in 4.to; IV *Anthologicarum dissertationum liber, cum nonnullis*

adoptiva et brevis Gelliani et Anthologici collegiorum Lipsiensium (1) *historia*, ivi, 1755, in 8 vo, V *De iustitia et iure*, Göttinga, 1758, in 4.to: tale dissertazione, sommarmente superiore al Trattato enorme, cui Vandermaeleo pubblicò sulla stessa materia, Utrecht 1725, in 4.to, venne nondimeno superata dalle opere di Kunt e di Filangieri; VI *Duegno d'una storia particolarezzata de' principali imperj e stati dell'Europa, con una prefazione sopra i vantaggi, cui porge lo studio della storia, susseguato da note e schiarimenti*, Lipsia 1755, in 8.vo (in tedesco): la terza edizione di tale utile compendio, continuato fino alla pace di Vestfalia, venne in luce nel 1779. Il metodo, usato da Gébauer per lo studio della storia, imitato venne con lode da Menzel nella sua *Introduzione alla cognizione della storia degli stati dell'Europa*, di cui la quarta edizione uscì alla luce in Lipsia nel 1800; VII *Vita a fatti notabili di Riccardo, eletto imperatore de' Romani* (nel 1257), Lipsia, 1744, (in tedesco) 3 vol. in 8.ro, fig.; VIII *De patria potestate*: sì fatta materia importante del diritto romano è trattata in due dissertazioni non poco diffuse, di cui la prima comparve nel 1752 e la seconda nel 1751, in Lipsia. Gébauer prova in essa, contro l'opinione di Bynkershoek, ammessa da Einnocio, che il potere paterno non era in Roma, quanto al diritto di vita e di morte, esteso tanto quanto que' giureconsulti il pretendono: discute e dimostra che ugualmente a torto credono di vedere l'origine di tale potere nel diritto di proprietà: e che anzi nel potere domestico del padre di famiglia uopo è cercarlo. Tale controversia ravvivata venne

fra i giureconsulti tedeschi nel 1784: gli uni tennero le parti di Bynkershoek e gli altri difesero Gébauer; ed a tale contesa è dovuta la pubblicazione di tre dissertazioni eccellenti di Jensen, Robert e Guntaro; IX *Ordo Institutionum Justinianearum brevibus positionibus comprehensus; accedunt Prolegomena historiam Institutionum adumbrantia et in earumdem librum primum excursus* sex; Göttinga, 1752, in 8.ro. Esistono pochi compendj più succinti e ad un tempo più sostanziali delle Istituzioni: Gébauer lo compese per uso de' suoi allievi: ad esso precede una prefazione, in cui l'autore si applica a ricerche storiche sopra i principj, che studiarono la legge ed ottennero il titolo di dottore. I Prolegomeni considerati esser possono come uno degli scritti più curiosi, ch' esistano intorno alla storia delle Istituzioni, alla diverse edizioni che fatte ne vennero, ed ai primarj giureconsulti, che fecero de' commenti per ispiegarle. I sei *excursus*, con cui termina il volume, sono dissertazioni, che per la maggior parte state erano pubblicate separatamente. E' spiacevole che Gébauer composte non ne abbia di simili sopra gli altri tre libri della Istituzioni, X *Storia de' Portogallo, o Rischiaramenti del primo capitolo del Disegno della storia degli stati dell'Europa*, Lipsia, 1759, in 8.vo (in tedesco). Si fatta specie di commento non era che il preludio di un'impresa più grande. Gébauer proponeva di trattare nella medesima maniera la storia di tutti gli stati, sopra i quali non avea potuto dare che nozioni compendiose nell'opera sua prima. Un simile lavoro era pronto sulla storia di Spagna, ma non poté venire pubblicato da Gébauer, nè dagli eredi suoi; XI *Narratio de Henrico Breukmanno, de manu breukmanniana, de sua in corp. jur. civ. conatibus et*

(1) ERANO due società letterarie, fondate una nel 1661 e l'altra verso il 1685, estinte nel 1773 (F. OMBRE).

lab., Lipsia, 1764, in 4.to; all'quale uopo è aggiungere *Manuscripti nupudam Breukmanni specimina*, ivi, 1767, in 4.to. Essa Biografia, nella quale Gébauer rende conto de' lavori di Breukmann e de' suoi progetti sulla loro continuazione, termina con un ragguaglio intorno ad Enrico Newton, incaricato di affari d'Inghilterra nella corte del granduca di Toscana, uomo istrutto studioso delle lettere a cui Breukmann delatore fin dell'ammissione sua nella biblioteca de' Medici in Firenze e della comunicazione del celebre manoscritto delle Pandette fiorentine, che mostrato veniva a difficoltà agli stranieri; XII *Vestigia fari Germanici antiquissima in C. E. Taciti Germania obis, sive dissertationes XIII in varia aures illius hab. li. loca, cum nonnullis similis argumentis*, Göttinga, 1766, in 8.vo. Tale opera sola basterebbe per assicurare a Gébauer la riputazione più luminosa come giureconsulto e come storico: è composta di ventidue dissertazioni, pubblicate per la maggior parte separatamente, in Göttinga, dal 1741 fino al 1763. L'autore ne conduce in mezzo alle foreste dell'antica Germania, narra le feste, i giuochi, i matrimoni de' Germani; descrive le forme de' loro governi, le loro istituzioni civili e guerriere, la loro disciplina militare; parla del modo, con cui la giustizia amministrata veniva tra essi; delle loro leggi civili e criminali: entra in particolarizzato racconto de' supplizi, ecc.; in una parola di tutta cosa, che li concerna, si rimano ignora. Si tutta raccolta, troppo poco nota in Francia, può venire considerata come il più prezioso commento dell'opora immortale di Tacito intorno ai Germani, XIII *Exercitationes academicae vni argumenti: è la raccolta delle principali dissertazioni, cui Gébauer pubblicare aveva sul diritto civile. Ol-*

tre tutte quello, che abbiamo citate nei numeri I, V, VIII del presente articolo, si osservano ancora in esso le dissertazioni, *De actione tutelae aduersus magistratus; De successione inter ingenuos pure sanguinis ab intestato civis; De impubertate facti alieni circa debeta; De origine testamentorum; De matrimonio cum avunculi vidui; De differentia inter procuratores et legatos Caesaris; De heredu cibo ob iniquitatem in melius reformando*, ecc. L'editore di tale raccolta è Weissmantel, che diede in luce il primo volume in Erfurt, nel 1776, in 4.to, ed il secondo, nel medesimo luogo, nel 1777: a quest'ultimo precede un elogio di Gébauer, scritto dall'illustre Heyne, che uscito era alla luce in Göttinga nel 1773, in fogl. Indipendentemente dalle opere, cui abbiamo or ora citate, Gébauer scrisse altresì molte dissertazioni sopra materie feudali, inserite nel *Thesaurus juris feudalis* di Jenichen; delle note all'edizione delle *Prælectiones* di Hubert (Ulrico), pubblicata in Lipsia nel 1721, 3 vol. in 4.to, con quelle di Tommasio e di Moncken, ed all'edizione delle *Institutiones juris feudalis*, di Schultet, Lipsia, 1728, in 8.vo, 3.2a edizione, 1731. Egli fece la raccolta delle *Dissertationes iuridiche* di Barib, Lipsia, 1733, in 4.to. Fu editore di *Grati florum sparsa*, Halla, 1730, in 8.vo; della *Storia d'Ammon e Fumolda*, per Lohenstein, Lipsia, 1731, 4 vol. in 4.to, e di altre parecchie opere.

P—N—Z.

GEBELIN. V. COUAR.

GESER o GIAB R, famoso alchimista arabo di cui il vero nome è Abu Mussal Djafar al Sofi, ora di Haufan, in Mesopotamia, e visse nel secolo VIII a Jotta di Abulfeda. A torto certi autori lo fanno greco, altri spagnuolo, altri finalmente un re delle Indie. Un

ignorante traduttore dei due primi volumi della *Storia della medicina* di Sprengel, credendo senza dubbio Geber d'origine tedesca, travesti stupidamente il prefato nome in quello di Donatore. Non sappiamo niuna particolarità intorno alla vita di questo capo degli iniziati; ma si veda dalla opera sue che la ricerche, cui intraprese sopra i metalli onde riconoscerne la natura ed il grado, di cui fossero suscettivi di struggersi, con la mira d'operare la loro transmutazione in oro, il condussero a parecchie scoperte importanti per la chimica e la medicina, come per esempio il sublimato corrosivo (muriato sovrassogenato di mercurio), il precipitato rosso (ossido rosso di mercurio), l'acqua forte (acido nitrico), il nitrato d'argento, ec. In tal guisa la filosofia ermetica diede origine alla chimica, e Geber rimarrà celebre, non per aver corso dietro ad una chimera (la pietra filosofale), ma per avere trovate verità fondate sull'esperienza. Non è detto se egli rovinasse la fortuna sua in tale mestiere, come tanti altri. Sembra che questo famoso chimico coltivasse altresì l'astronomia con diligenza: taluno anche volle attribuirgli l'onore dell'invenzione dell'algebra, supponendo che giusto abbia il suo nome ad essa scienza. Cardano non ha difficoltà d'ammetterlo nel numero dei dodici più sottili ingegni del mondo. Boerhaave ne parla pure con istima. Tutto ciò è prova per lo meno in Geber d'una grand'estensione di cognizioni pel secolo, in cui viveva, ma egli non era medico; nè sembra che cercasse abbia un rimedio universale. E' vero che nelle opere sue occorrono certe espressioni, come per esempio le seguenti: *L'oro in tale modo preparato guarisce la lebbra ed ogni sorta di malattie: ma uopo è osservare che nel suo linguaggio mistico e figurato*

Geber qualifica lobbrosi i metalli meno perfetti e pone l'oro nel numero di quei, che stanno bene di salute. Così, quando dice, *vorrei guarire sei leprosi*, intende con ciò convertirli in oro capace di sostenere la prova dell'antimonio. Geber era entusiasta dell'alchimia, a tale che gl'increduli comparava a fanciulli, i quali, chiusi in un'angusta casa, nulla vedono oltre ad essa e non hanno niuna idea dell'estensione del globo terrestre. Ecco il catalogo delle opere sue nelle traduzioni latine: I. *Summa perfectionis magisterii in sua natura libri IV, cum additione ejusdem Gebri reliquorum tractatum*, nec non *Avicennae, Mercurii et aliorum opusculorum similis argumenti*, Danzica, 1682, in 8. vo: tale edizione, che non è comune e la quale contiene parecchie figure di vasi e di fornelli chimici, fatta venne sopra un'edizione di Roma, antichissima ed oltremodo rara, secondo una nota manoscritta di Lenglet du Fresnoy. E' inutile il citare l'edizione susseguenti, tranne quella d'una traduzione in francese della *Summa della perfezione*, fatta da Salmon ed inserita nell'opera cui pubblicò il prefato medico col titolo: *Biblioteca de philosophis chimici*, Parigi, 1672 e 1678, 2 vol. in 12; II. *De investigatione perfectionis metallorum*, Basilea, 1562, in fogl.: esso libro è unito all'edizione di Danzica del 1682, non che i due seguenti: *Testamentum; De fornacibus construendis*: quest'ultimo era già uscito alla luce in Berna, nel 1545, in 4. to. Lenglet (*Stor. della filos. ermet. tomo III*) cita quattro manoscritti arabi di Geber: il primo, conservato nella biblioteca del Re sotto il num. 972, è intitolato: *Opus cui titulus liber distillarum, tractatus chymicus, et pars octava quingentorum illorum, quos de hoc argumento hithenus conignavit Abou Moussa Geber ben Haim al Sufi, qui vulgo Geber*

municipatur: gli altri tre manoscritti esistono nella biblioteca pubblica di Leida coi titoli: *De lapide philosophico* (num. 800); *Tractatus de invenienda arte auri et argenti, si-ce alchymia* (num. 801): quest'opera di Geber è quella, che uspo è di leggere prima, a detta dell'autore stesso; *Duo alii tractatus de eadem materia* (num. 802).

R—D—K.

GEBHARD (GIOVANNI), filologo, nato in Nenburgo, nell'Alto Palatinato, studiò con lode nell'università d'Eidelberga, in cui ebbe maestro il dotto Grutero. Tocchi aveva i veetitrè anni appena, quando diede in luce una *raccolta di osservazioni critiche intorno ai principali autori dell'antichità*: era dessa il frutto d'una lettura assidua delle loro opere; e Gebhard anoverate venne sine d'allora fragli eruditi, cui possedeva la Germania. La presa d'Eidelberga nel 1622 fu a lui fatale: perdè in essa tutti i suoi libri e manoscritti, e tra gli altri un lavoro sopra Tito Livio, di cui si stava da più anni occupando. Dopochè menata ebbe una vita errante e miserabile, ottenne finalmente nel 1628 la cattedra di storia e di lingua greca nell'università di Groninga, rimasta vacante per la morte d'Ulbro Eumie: la occupò con molte onore, e morì nel 1652, non essendo per anco giunte all'anno sue quarantesime. I suoi scritti sono: I. *Crepundiorum sive juvenilium curarum libri III*, Hanau, 1615, in 4.to; II. *Antiquarum lectionum libri duo*: Giovanni Ermano Schminck inserì le prefate due opere nel suo *Syntagma criticum*, Marburgo, 1717, in 4.to; III. *In Catullum, Tibullum, Propertium animadversiones*, Hanau, 1618, in 8.vo, ed in altre parecchie edizioni di quei tre poeti: IV. *In vitas Cornelii Nepotis epiclegium notarum*, Amsterdam, 1644, in 12; in seguito alle *Vite di Cornelio Nepote*, ed

in un numero grande di altre edizioni d'esso storico; V. *Variarum lectionum et animadversionum in Liscium ex tribus codicibus biblioth. Palatinas erutarum specimen ad librum primum Licii*, Halla, 1712, in 4.to; H. L. Schuraflleisch n'è l'autore, VI. *Exilium sive carminum in exilio scriptorum libri duo*, Amsterdam, 1628, in 12. Egli compose tali versi nel tempo, in cui era obbligato a fuggire il suo paese devatato dalla guerra: ed a sì fatta specie d'esilio fa allusione nel titolo, sotto cui gli ha raccolti. Gebhard aveva poco talento per la poesia; si leg-gone nondimeno con piacere alcune delle sue composizioni, perchè contengono particolarità toccanti e fanno assai conoscere la triste sua situazione. La sua *Vita*, scritta da Aedrea Gebhar, suo fratello, è molto interessante: stampata venne in Groninga, 1655, in 4.to.

W—4.

GEBHARDI (GIOVANNI LUDWIG LEVINE), nato nel 1699 in Brunswick, ivi fece i primi studj sotto il padre suo, Giovanni Alberto, il qual era rettore del ginnasio ed è noto per alcune opere in lingua latina, per esempio un dramma storico, intitolato, *Ducus familie Ducum Brunsvico-Laneburgensium a Friderigo I., imp. labefactura*, Brunswick, 1768, in 4.to. Gebhardi andò in seguito a compiere gli studj in Helmstadt ed a Jena. E' uso nelle università tedesche che i giovani, prima di partire da quelle scuole, sostengano pubblicamente tei e dissertazioni, le quali sovente sono opera del professore, che presiede a tale solennità. Il giovane Gebhardi vi si conformò: ma la sua dissertazione distinta viene dalla mezzier parte delle altre, inquantochè ne fu egli stesso autore e parebè, in vece d'essere un opuscolo di alcuni fogli, ella forma un'opera di 136 pag. in 4.to. Occorre pare in proposito di essa un'altra

particolarità: Gebhardi si era dedicato alla teologia, e nondimeno la sua dissertazione è un soggetto storico ed ha il titolo seguente: *Facta serenissimorum ducum brunsvicensium heroica*, Jena, 1720, in 4. to. Talo prologo diede Gebhardi de' lavori, che illustrar dovevano il suo nome. La sua vita fu l'aringo tranquillo d'un dotto, che si è destinato alla pubblica istruzione: ella presenta pochi fatti degni d'essere raccolti da un biografo. Poichè diretti ebbe come ajo gli studj d'un giovane signore annoverese, accompagnandolo nelle università d'Halla e d'Holstadt, fatto venne nel 1725 professore di teologia, logica o filologia nell'accademia de' giovani nobili di Lüneburgo: cattedra, cui occupò fino al 1746. Mentre professava la teologia, pubblicò nel 1730 o 1731 la sua grand'opera genealogica, la quale gli è titolo d'immortalità. Tolse per base del suo lavoro il libro di Lohmeier, ma lo rifecce per intero ed il continuò fino al 1750. L'opera di Gebhardi, compilata in tedesco, è divisa in 3 vol. in fogl., di cui ciascuno ha un titolo particolare. Il primo contiene la genealogia delle case imperiali e reali europee, esistenti nel 1730; il secondo quella delle case, ch'erano estinte in quell'epoca; il terzo la genealogia delle case sovrane massimamente e pagane. Si grande raccolta è la base di tutti i lavori genealogici dei dotti del secolo XVIII fin a Gatterer e Koch. Nel 1746 conferita venne a Gebhardi una cattedra più analoga alle occupazioni sue favorite, quella di storia e nel tempo medesimo il ro d'Inghilterra, eletto re d'Annover, gli conferì il titolo di consigliere. Gebhardi morì in Lüneburgo ai 10 di novembre del 1764. Fra parecchie altre opere storiche e genealogiche, ora pubbli-
cò, nomineremo soltanto le sue *Memorie storiche e genealogiche* (in

tedesco) di cui vennero in luce 3 vol. in 8. vo. I due primi furono stampati nel 1749 o 1762; il terzo (1) pubblicato venne dopo la morte dell'autore dal figlio suo, Luigi Alberto (morto nel 1802). Il medesimo figlio pubblicò nel 1776, 1779 o 1785, 3 vol. in 4. to, contenenti i materiali lasciati dal padre suo per una *Storia genealogica delle case sovrane di Germania*.

S.—L.

GEBLER (Toris Filippo, barone di), nato il giorno 2 di novembre del 1716 in Zeulanrod, piccola città del paese del principe di Reuss-Gratz, compreso nel Voigtland (Alta Sassonia), in cui suo padre occupava una carica nella cancelleria; studiò nelle università di Jena, Gottinga ed Halle. Com'ebbe viaggiato in Germania, in Danimarca, in Norvegia ed in Olanda, si mise agli stipendj degli Stati Generali, che elessero nel 1748 segretario di legazione alla corte di Berlino: ivi adempì per tre anni l'ufficio d'incaricato di affari in assenza del ministro. Verso la fine dell'anno 1755 rinunziò ad essa carica ed accettò l'impiego di segretario del direttorio generale di commercio degli Stati della monarchia austriaca in Vienna. Passò il rimanente della sua vita in essa capitale, dove fu successivamente promosso a dignità eminenti. Nel 1759 eletto venne membro della camera antica, che incaricata era dell'amministrazione suprema degli affari interni. Ebbe la direzione delle faccende delle miniere e zecche. Allorchè nel 1762 Maria Teresa organizzò nuovamente tutti i rami dell'amministrazione pubblica, Gebler fatto venne consigliere antico, addetto alla cancelleria dell'Austria o della

(1) Esiste una biografia dell'autore, di cui potuto non abbiamo far uso, non essendovi in Parigi tale libro.

Boemia. L'anno susseguente fu nobilitato e naturato boemo. Nel 1768 l'imperatrice regina lo fece membro del consiglio di stato, il quale deliberava in presenza della soviana sugli affari interni della monarchia. Poco dopo gli conferì il titolo di barone e l'ordine di San Stefano, particolare onore, non prodigalizzato, neppure ai nostri giorni. Finalmente nel 1782 giunse ad una carica, ch'equivalera quasi a quella di ministro. Fatto venne consigliere intimo e vicecancelliere di Boemia e d'Austria. Morì in Vienna, ai 9 d'ottobre del 1786. Il barone di Gebler uno fu di quegli uomini rari, i quali senza interesse personale sostengono, per puro amore di patria e del bene pubblico tutte le imprese, che dirette sembrano a tale scopo. I letterati, gli artisti, gli speculatori trovavano in lui un protettore zelante. Contribuì molto al perfezionamento dell'istruzione pubblica in Austria, specialmente per quelle, che i Tedeschi chiamano scienze *camerali*, le quali comprendono tutti i rami dell'amministrazione dello Stato. Si richiese in Germania da quei, che si destinano a correre tale aringo, non una pratica acquistata per lavori d'uffizio, ma studj regolati nelle università, in cui esistono professori per tali scienze. Gebler ha il merito d'avere incoraggiato al fatto studio in Austria. Egli amava molto il teatro e lavorò a purgarlo ed a formare un vero teatro nazionale. Non trovando nella letteratura tedesca un numero abbastanza grande di opere, che appagassero il suo gusto, impiegò i suoi orzi a comporne anche egli. Pubblicata venne nel 1771 una raccolta delle opere sue in 3 vol. in 8vo: uopo è giudicarle con l'indulgenza, cui richiedono le circostanze, che le fecero nascere, lo scopo dell'autora e la fretta, con

la quale vennero scritte. Esse produssero una rivoluzione nella storia del teatro tedesco e specialmente del teatro dell'Austria. Introdussero sulla scena della capitale un contegno decente e nobile; spirano tutte una morale pura e fanno amare la virtù, la magnanimità e l'amicizia generosa; presentano un quadro vero de' costumi d'una grande città ed in particolare della classe, con la quale Gebler abitualmente viveva. Fra tali opere, che sono quasi tutte del genere della commedia sublime, una merita di venire distinta dalle altre, ed è il suo *Ministro*, in 5 atti, che uscì per la prima volta alla luce nel 1771 e fu sovente ristampata. Fa sorpresa l'ardire, col quale un cortigiano dipinge in essa i costumi de' grandi signori (F. FAEDAL).

S—L.

GED (GROENALMO), artista scozzese del secolo XVIII, rinunziò nel 1725 al mestiere d'orefice, cui esercitava in Edimburgo, onde andare a Londra a fare saggio d'una maniera nuova, cui voleva introdurre nell'arte della stampa. I Chinesi ed i Giapponesi stampano i loro libri col mezzo di tavole di legno scolpite, e sembra che tale fosse pure il metodo, cui tennero da prima gl'inventori della tipografia in Europa. L'invenzione di Ged consisteva in sostituire ai caratteri mobili, impiegati uno ad uno, tavole di metallo gettato, le quali rappresentavano pagine o fogli interi. Formava prima con caratteri mobili ordinari una tavola, sopra la quale enlava un composto di gesso, che diveniva una forma, in cui versata veniva di quella materia, che ordinariamente serve per i caratteri di stampa e da cui usciva la tavola solida che Ged adoperava per la stampa. Sembrava che tale metodo presentasse alcuni vantaggi in fatto d'economia, di

correzione, di bellezza o di uniformità. Ged, essendosi associato, per sì fatto saggio, Guglielmo Fenner cartajo, un fonditore di caratteri ed il suo proprio figlio Giacomo Ged sollecitò ed ottenne ai 25 d'aprile del 1731 dall'università di Cambridg il privilegio di stampare, con tavola gottate, Bibbia e libri di preghiera. La stampa di due libri di precì fu tutto il risultamento di tale società, che ruinò interamente l'inventore. Egli attribuì tale disastro all'infedeltà de' suoi operai ed al mal di portarsi de' suoi, particolarmente di Fenner. Gli altri stampatori ed i librai, onda soffocare nel suo nascere un'innovazione, che poteva loro divenire molto nociva, erano riusciti, egli dice, a deprimere il merito della sua maniera di stampare, facendo alterare il testo delle sue edizioni per riempierle di errori. Ritornò in Scozia nel 1733 e, per appagarsi de' desiderj di alcuni dilettanti dell'arte, fece un'edizione di *Sallustio* in latino, stampata secondo il suo metodo (*tabellæ seu laminæ fusiæ*), 1744, in 12 di 150 pagine. Carnus, il quale vide in Parigi un esemplare d'essa edizione, non che una delle tavole, che per essa servì, lo presentò come cosa di buon uso, ma non dotata di un merito notabile. Può essere intorno a ciò consultata la sua *Storia e metodi del politico e della stereotipia*, anno X, in 8 vo. Gli affari di G. Ged non essendosi migliorati in Scozia, e Fenner, contro il quale aveva egli inutilmente intentata lite dinanzi ai tribunali, essendo morto nell'impossibilità di pagarlo, si era determinato ad andare presso a suo figlio in Londra; ma egli morì prima dell'esecuzione di tale proposito. Il giorno 19 d'ottobre del 1749 Giacomo Ged pubblicò nel 1751 una *Memoria*, in cui espone i vantaggi del metodo di suo padre

ed amaramente si lagna degli ostacoli e delle zizzanie, che suscitato gli aveva la gelosia de' suoi confratelli. Alessandro Tillock, editore del *Philosophical magazine*, fece dappoi un saggio analogo a quello di Ged, cui non conosceva, diedesi, ed ottenne a tal effetto un privilegio. Si leggono nel decimo volume, agosto 1801, dell'opera periodica, che abbiamo ora ora citata, della riflessione in tale argomento, con saggi delle stampe di Ged, di Foulis, di Tillock e di Didot; ma sembra che l'autore d'esso nuovo saggio non riuscisse abbastanza per continuare il suo intraprendimento. L'invenzione della moltiplicazione con la matrice senza l'aiuto della forma, avanzò di un passo importante la stereotipia (V. CAZZI). Andrea Wilson fu più fortunato che Tillock, o fece dappoi edizioni stereotipe di parecchie opere importanti. Il dotto libraio Nichols pubblicò nel 1781, in 8 vo., a profitto d'una figlia di Ged, delle *Memorie biografiche di Guglielmo Ged, che comprendono un'esposizione de' suoi progressi nell'arte di stampare*, in tavole (block printing); ed inserì alcune particolarità sul medesimo soggetto nella sua bella edizione degli *Aneddoti letterari* di Bowyer.

X—3

GEDDES (MICHELE), teologo anglicano, nato in Scozia, passò nel 1671 dall'università d'Edimburgo nel collegio di Balliol in Oxford. Nel 1678 andò a risiedere in Lisbona, in qualità di cappellano della fattoria inglese. Nel 1686 detto non viene per quale motivo l'inquisizione il città dinanzi al suo tribunale e gli proibì di continuare le sue funzioni ecclesiastiche, cui esercitava nondimeno in virtù d'una delle stipulazioni del trattato concluso tra l'Inghilterra ed il Portogallo. I negozianti inglesi s'indirizzarono

al vescovo di Londra, onde lagnarsi di tale violazione del trattato; ma primachè il loro reclamo fosse a lui pervenuto, Geddes era stato sospeso dal suo ministero dalla giunta ecclesiastica, convocata da Giacomo II, che adoperava in quel tempo di ristabilire la fede cattolica in Inghilterra. Vi tornò in maggio del 1688, si fece conferire il grado di dottore in legge ed eletto venne cancelliere di Salisbury dal vescovo Burnet, il quale parla di lui con encomio nella sua *Storia della riforma*. Si occupò allora a tradurre dallo spagnuolo e dal portoghese in inglese alcuni manoscritti e libri rari, cui aveva raccolti, durante il suo soggiorno a Lisbona, come per esempio la *Storia ecclesiastica del Malabar*, Londra, 1694, in 8.vo; e la *Storia ecclesiastica dell' Etiopia*, ivi, 1696, in 8.vo. Esistono pure alcuni altri suoi scritti contro la Chiesa romana e delle *Miscellanee* (*Miscellaneous tractus*) intorno alla storia civile ed ecclesiastica, 5 vol. in 8.vo, pubblicati successivamente nel 1702, 1714 e 1730. Non si sa la data esatta della sua morte, avvenuta prima dell'anno 1714.

X—3.

GEDDES (GIACOMO), autore scozzese, nato verso il 1710 nella contea di Tweedale, in Scozia, esercitò alcun tempo con lode la professione d' avvocato, ed acquistata si sarebbe probabilmente riputazione nel foro, se una malattia di languore tolto nol avesse dal mondo prima dell' anno suo quarantesimo. Ma egli si assicurò una riputazione d' un altro genere, mediante l' opera di grand' erudizione e di buon gusto, cui intitolò: *Saggio sopra la composizione e la maniera di scrivere degli antichi*, e particolarmente di Platone, Glasgow, 1748, in 8.vo. Lasciò un manoscritto, con cui formare un volume, di cui sembra

per altro che stato non sia stampato.

X—3.

GEDDES (ALESSANDRO), prete scozzese, nacque a Ruthven, nella contea di Banff, nel 1737, da genitori cattolici, che il mandarono a fare i primi studj in Aberdeen sotto un maestro particolare. Di là venne ammesso nella scuola di Scalay, istituita nelle montagne pei cattolici destinati alla chiesa e che debbono compiere gli studj in alcuna università estera. Nel 1758 andò nel collegio degli Scozzesi in Parigi, studiò la teologia in quella di Navarra e prese lezioni d' ebreo dall' abate Ladvocat. L' inclinazione sua lo traeva fino d' allora allo studio della Bibbia; ed anche pensava e farne una traduzione ad uso de' cattolici del suo paese. Laborioso e dotato di molta facilità, imparò il francese, l'italiano, lo spagnuolo ed il tedesco. Dopo sei anni di soggiorno in Francia, ritornò in Scozia ed ordinato venne prete in Dundee nel 1764. Fu mandato, poco dopo, in qualità di cappellano, presso al conte di Traquair, signore cattolico. Vi rimase poco; tornò a Parigi, dove passò nove mesi, e, ritornato in Scozia, nel 1769, preposto venne alla congregazione d' Auchinbalg nella contea di Banff. Là, vivendo legato con signori e letterati, prese de' sentimenti alquanto facili sulle materie di religione, imitò le faccie de' protestanti intorno alle indulgenze, alle immagini ed alle reliquie, e pretese ad esempio loro che la Scrittura fosse la sola regola della fede. Alcune variazioni nella credenza gli sembravano cosa di poca importanza; e siccome era vivo ed ardente, tali opinioni ardite si fecero palesi nelle sue conversazioni e scandalizzarono i cattolici: i suoi confratelli gliene fecero de' rimproveri. Hay, suo

vescovo, prelate pio ed illuminato, adoperò di farlo rientrare in migliori sentimenti, e, vedendo inutili le sue esortazioni, minacciò di dichiararlo sospeso dal suo ministero. Geddes, cui smodate generosità tra to avevano in imbarazzi economici, li vide allora aumentare per cattive speculazioni. Comperato aveva una picciola possessione e si occupava d'economia rurale; i suoi saggi non furono fortunati e l'avrebbero presto ridotto all'indigenza, se stata non fosse la generosità del duca di Norfolk, il quale pagò i suoi debiti. Fu allora che deliberò di trar profitto da' suoi talenti letterarj: la sua traduzione in versi inglese delle *Satire scritte d'Orazio*, pubblicata a Londra, 1779, in 8 vo, accolta venne con favore. Verso il medesimo tempo Geddes rinunciò alla sua congregazione; a l'università d'Aberdeen gli conferì nel 1780 il titolo di dottore in legge, che stato non era per anco accordato a nissun cattolico dalla riforma in poi. Sempre occupato del suo proposto di tradurre la Bibbia, andò a Londra col lord Traquair, indotto dalla speranza di trovarvi più soccorsi. Sembrava che avesse totalmente lasciato da canto il ministero pastorale nel 1781, ed attese allora piucchè mai al suo lavoro sopra la sacra Scrittura. Alcuni ostacoli, cui provò per parte de' cattolici, vannerò tolti per la protezione del lord Petre, presso cui introdotto l'avea la duchessa di Gordon, che gli somministrò generosamente i mezzi di continuare le sue ricerche. Il *Manifesto* della sua traduzione della Bibbia uscì alla luce nel 1786: in un volume di non poca mole, a cui asseguìtò una lettera al vescovo Lowth ed un'altra al dottore Priestley, onde provare che la divinità di G. C. è un principio fondamentale del cristianesimo.

Nel 1788 propose un'associazione per la sua traduzione (1), e nel 1790 fece una *Risposta generale alle quattorze ed ai consigli che stati gli erano indiritti*. Il primo volume della sua *Traduzione*, contenente il *Pantheon* e *Giosué*, vide la luce nel 1792 e suscitò una procella contro l'autore. Tre vicarj apostolici, Walmesley, Gibson e Hughes avvertirono i fedeli de' loro distretti in una lettera pastorale del dì 26 di dicembre del 1792, che diffidassero di tale *Traduzione*. Da ciò nacque un carteggio tra l'ultimo di essi prelati e Geddes, ad il vescovo finì, intimando in questo la sua sospensione da tutti gli uffizj ecclesiastici, se non si sottometteva. L'autore, offeso, rispose con una lettera, in cui gli diceva liberamente che si rideva della sua censura. Tenne lo stesso stile in un *Indirizzo al pubblico* ed in una più lunga lettera al vescovo: i prefatti due scritti spirano amarezza ed orgoglio. Il suo secondo volume pubblicato venne nel 1797 e comprende i *Giudici*, *Samuele*, i *Re* ed i *Paralipomeni* (2). Geddes combatte in esso formalmente l'inspirazione istera della Scrittura e non ha difficoltà d'affermare che gli scrittori sacri narrano alle volte fatti contrarj alla ragione e che uopo è leggerli con discernimento. Esso volume attirò al traduttore vivi rimproveri, per parte tanto de' cattolici, che de' protestanti, offesi dal suo ardire. Le sue *Osservazioni critiche* nel 1800 non fecero che aumentare il pubblico disgusto. L'anno medesimo egli fece la sua *Moderata apologia pri cattolici romani della Grande Bretagna*. L'impressione, cui fatta

(1) Il numero degli associati non fu che di 348, fra i quali non si annoveravano che pochi cattolici.

(2) Pubblicata venne dopo la sua morte (nel 1807) la sua traduzione del *Salterio*, 8vo di pagine 128.

avevano nel suo carattere, pronto ad irritarsi, le guerre che si era attirate, arto avai a un'influenza funesta sopra la sua salute. La morte del lord Petre le recò l'ultimo colpo. Dal suo letto, malato ed infermo, scrisse un' elegia latina intorno a tale triste circostanza. Il figlio d'esso signore gli continuò i benefizj di suo padre, ma Geddes godersene doveva poco tempo. In un'altra elegia, *Ad umbram Gilberti Wakefield*, scritta il giorno 12 d'ottobre del 1804, sembra che presentisse vicinissima la sua fine. Spirò in lunghi patimenti, ai 26 di febbrajo del 1802. Egli era certamente istruito nella storia ecclesiastica e nella letteratura biblica. Faceva conto d'essere sempre cattolico, senz'approvare, egli diceva, la lega, che era stata comunista al Vangelo, e la sua ragione si slegnavà che gli scrittori avari corrotti avessero de' fatti reali con una mitologia di loro invenzione: in guisa tale parlava il temerario critico a l'eterodosso sacerdote. Trattato venne fino da incredulo: questa tale biasimo però sembra poco meritato; ma Geddes si espose a tali offese per la singolarità delle sue idee, l'impeto del suo carattere e la petulanza del suo conversare: era soprattutto ardente contro la corte di Roma e ne parlava liberissimamente. Ricorre l'assoluzione come mori, quantunque sia dubbioso se ritrattato ai fosse; il vicario apostolico di Londra proibì di celebrare pubblicamente la messa per lui. Geddes aveva idee bizzarre: si era persuaso di poter giudicare del carattere degli uomini dalla forma del loro naso, siccome Lavater ne giudicava dalla fisonomia, nondimeno verso la fine era meno preoccupato di tale sistema ridicolo. La sua vita scritta venne da G. Mason Good (1803, in 8.vo di 560 pag.); e n' esiste una ristretta nel *Bio-*

physical dictionary, di Chalmers. Havvi in esso il catalogo delle sue opere, in numero di trentatré. Indicheremo soltanto, oltre quelle, di cui parlato abbiamo più in alto: I. *Sil-ect satires of Horace* (Scelta delle Satire d'Orazio, adattate, in grande parte, ai tempi ed ai costumi attuali), Londra, 1779 in 4.to; II *Carmen saculare pro Gallica gente tyrannidi aristocratica recepta*, 1780 in 4.to: sono i mitigiori versi latini, che fatti abbia, III *Il primo libro dell'Harie*, voltato letteralmente in versi inglesi, con note critiche, 1792, io 8.ro. Non essendo stato gradito sì fatto saggio, egli non continuò la traduzione; IV *L'Acosato del diavolo*, 1792, in 4.to (1); V *Cannina maccheronica tria pro tribus celeberrimis libertatis Gallicae epochis*, 1793, in 4.to, VI *Vert-Vert* tradotto in versi inglesi, 1793, in 4.to; VII *La battaglia di B.* (di Bangor), o *il trionfo della Chiesa, poema eroico-comico*, 1797, in 8.vo (in inglese), VIII *Bardonnachia*, *poema maccheronico-latino*, 1800, in 4.to, IX Diversi scritti in alcune raccolte periodiche, specialmente una *Dissertazione sopra il dialetto scozzese sissone*; la I.^{na} *Egloga di Virgilio*, in versi scozzesi, nel dialetto d'Edimburgo; ed il I.^{no} *Idillio di Teocrito*, in quello di Buchanan: le prefate tre composizioni sono stampate nella Raccolta degli antiquarij d'Edimburgo, volume del 1792.

P—c—r.

GEDDICUS, V. GEDUK.

GEDEONE, figlio di Gioas, della

(1) Il *Avvocato del Diavolo* (tale titolo è in francese nell'originale), è una satira contro un certo lord L. sul il dottore Wolcott (Peter Rodas) aveva un' sua vera comparsa a Londra. La satira sua offerta intanto no pervenne al poeta, e la satira di Geddes è un' imitazione barbara. In essa il diavolo è offeso d'essere paragonato al lord L. (il brillante lord Lonsdale) ed intanto lui contro il poeta dinanzi alla corte del re. Come non esserci.

tribù di Manasse, un al titolo di giudice, che gli fu conferito verso l'anno 1245 av. G. C., quello di liberatore d'Israele. Oppressi dal giusto sdegno del Signore ed abbandonati, da sotto anni, in schiavitù fra i Medianiti, gl'Israeliti gemevano sotto il più duro giogo di tutti quanti quor, nel premeditamento portato avevano. Levatono essi le mani supplichovali all'Eterno, il quale, tocco del loro pentimento, mandò uno de'suoi angeli in terra al fine di porre un termine ai loro mali. Lo scelta l'atto dall'inviato del Signore cadde sopra Gedeone, il quale, nato nella classe ordinaria del popolo e naturalmente modesto, si cansava sullo primo dall'assumere tale oneroso missione, allegando in scusa la poca considerazione, di cui godeva, e l'impotenza de'suoi mezzi. Avendolo l'angelo rassicurato sopra quest'ultimo punto, Gedeone il preghi di fargli conoscere con alcun miracolo eh'egli fosse veramente inviato da Dio. Sulla promessa fattagli olio il suo rotto sarebbe esaudito, rientrato in casa, fece ancora un capretto, del pane azimo, mise la carne in un bacile, il nocco in un vaso, andò dall'angelo, che l'attendeva sotto una quercia, e l'invitò a partecipare di tale convito. L'angelo gli ordinò allora di prendere la carne ed i pani, di metterli sopra una pietra e di versarvi il succo della carne. Gedeone ubbidì; e l'angelo, stesa avendo una verga, cui teneva in mano, toccò con l'estremità di essa la carne ed i pani, ed nel subito della pietra un fuoco, che consumò il tutto. Gedeone, rimasto solo e preso da santo terrore a stento ripigliava i sensi, quando una voce celeste gli fece intendere le seguenti parole consolanti: « Non temere, noi siamo. Va, senza perdere tempo, a distruggere l'altare di Baal; taglia la legna

« che il circonda, ed innalza un
« altare al vero Dio nel luogo
« stesso, in cui operato venne il
« miracolo, di cui stato sei' or ora
« testimone ». Gedeone approfittò
dell'oscurità della notte per eseguire gli ordini del Signore. Il giorno dopo, al levare del sole, gli abitanti della città, essendosi accorti che l'altare di Baal era stato rovesciato, cercarono da per tutto il reo e finalmente risepero ch'era Gedeone. Pieni di furore, vollero costringere Gedeone a dare loro nelle mani il suo figlio: al fine di farlo morire. Ma la presenza di spirito, la fermezza e la fede del buon padre confuse il loro barbaro disegno. « Che Baal, esclamò, punisca mio figlio; e, se egli è Dio, si vendichi egli stesso di quello, che rovesciò il suo altare ! » Indarno attesa venne la vendetta d'un Dio, che non esisteva; e da quel momento Gedeone dubitò ancora di se stesso o supplicò l'Eterno a dargli una prova con nuovi miracoli, che gli accordare la sua particolare protezione. Chiese che il vello d'una pecora, disteso in un campo, ricevesse solo la rugiada del cielo, mentre arido rimarrebbe il campo. Cadde la rugiada, e bagnato non ne fu che il vello. Desiderò in seguito che il vello rimanesse asciutto, mentre il campo riceverebbe solo la rugiada del cielo. Cadde la rugiada, e bagnato non venne che il campo. Pieno d'una santa fiducia, gli rispose di eccitare subito un esercito di trentaduemila uomini ed andò ad eccampare dinanzi ai Medianiti, i quali erano in numero di cento trentacinquemila. Si disponeva ad attaccarli con tutte le sue forze, quando il Signore, volendo provare agl'Israeliti come non dovevano la vittoria che alla sua onnipotenza, gli ordinò di pubblicare olio i più timidi e quei, che avessero paura, potevano ritornarsene »

ventiduemila se ne andarono, e non ne rimasero che diecimila. Il Signore disse ancora a Gedeone di scogliere fra questi ultimi quoci, ohe, per dissetarsi, prenderebbero l'acqua del fiume nel ocoato delle mani senza posare il ginocclio a terra. Si trovarono di essi trecento soltanto. Gli comandò allora di dividere essa picciola truppa in tre compagnie, di fare loro prendere una tromba in una mano, nell'altra un vaso voto, in cui stesse una lampada accesa e di sonare in seguito la tromba, da che sentissero il suono della sua, gridando tutti insieme: *La spada del Signore è di Gedeone*! Al segnale del loro duce gl'Israeliti fecero risonar l'aria delle loro trombe; e, rompendo il vaso, cui tenevano in mano, sollevarono le loro lampade mettendo il grido conrennuto. Il rimbombare delle trombe, le grida, il bagliore delle trecento lampade sparsero un sì grande terrore nel campo de' Madianiti, che, assalti credendosi per tutti i lati da forze considerabili, volsero gli uni contro gli altri le armi e si uccisero tra loro. Quei, che scamparono a tant'orribile uccisione, si diedero alla fuga, ma Gedeone con la spada nelle reni gl'ineguò e tagliò a pezzi. Due dei duci nemici, Zabea o Salmanna, perirono di sua propria mano. Tante geste gloriose indussero i figli d'Israele a conferire a Gedeone l'autorità suprema ed a riconoscerlo per loro principe. Ma egli ricusò tali onori, dicendo: « Sì alto grado non m'è dovuto: esso appartiene al Signore, che vi ha liberati; egli solo è il vostro principe e che deve comandarvi ». Intanto, siccome gl'Israeliti lo sollecitavano ad accettare alcun pegno della loro gratitudine, egli chiese loro i pondenti, che stati erano tolti ai Madianiti. Tali gioielli furono a lui subito recati, ed egli li consacrò al

Signore. Ristabilita in sì fatta guisa la pace, Gedeone governò i figli d'Israele con altrettanto senno che gloria, e morì in una tranquilla vecchiezza, l'anno 1559 av. G. C., lasciando 70 figli, avuti da più mogli, senz'annoverare Abimelecco, cui ebbe da una concubina di Sihom, chiamata Druna (*V. ABIMELECCO*). Sepolto venne in Efra, nella tomba di Giosa, padre suo.

P—G.

GÉDIK (*SIMONE*), in latino *Gedlicus*, teologo, nato in Magdeburgo nel 1549, non è guari conosciuto che per la sua risposta al libro, nel quale Acidalio si divortì a sostenere la seguente proposizione o paradosso: *Mulieres non esse homines* (*V. ACIDALIO*). Gédik non tenne che argomento fosse, di cui gabbarsi: si costituì avvocato della metà del genere umano e comporse in difesa di essa una specie di *allegazione*, in cui esagera tanto le qualità delle donne, che prova più di quello cui voluto avrebbe; però ohe, se quanto ne dico fosse esatto, il paradosso d'Acidalio cesserebbe d'esserlo, e le donne non apparterebbero alla specie umana per la ragione che sarebbero d'una natura infinitamente superiore. Si fatta risposta di Gédik, stampata per la prima volta nel 1595, reimpressa venne in seguito dell'opera, di cui è la confutazione, Aja, 1641, in 12; 1644, medesima forma. Egli scrisse altresì: *Paritella evangelica*; *Refutatio Sal. Finckii*; *Pelargus apostata*. Gédik morì nel 1631, d'ottantadue anni.

W—S.

GEDIKE (*FRIEDRICO*) nacque ai 15 di gennaio del 1754, in Bobrow, villaggio della Marca di Prenzitz (nel Brandeburgo), in cui suo padre ora pastore. Orfano in età di nove anni, senza fortuna, alterato venne da prima nella scuola di Seehausen nella Vecchia Marca, ed

in seguito nell'ospizio degli orfani di Züllichau, in cui rimase per sette anni sotto la direzione d'un uomo di grande merito, il professore Stoumbart. Nel 1771 si recò all'università di Francfort sull'Oder, dove studiò la teologia; durante il suo soggiorno in essa città, venne in determinazione di dedicarsi all'insegnamento pubblico. Nel 1775 fu chiamato a Berlino onde istruire i figli di Spalding, uno de' moralisti e teologi più celebri della chiesa protestante, e nella casa di esso passò alcuni anni, fin dimorava peranco, quando il magistrato di Berlino l'elesse vice-rettore d'un de' ginnasj d'essa città, quello di Friedrichs-werder. Nel 1779 ottenne la direzione in capo di quell'istituto. Il magistrato lo scelse nel 1791 per assistere Büsching nella direzione d'un altro ginnasio della prefata città, quello detto di Colonia; e Gedike adempiè tale uffizio in pari tempo che quello di direttore del ginnasio di Friedrichs-werder fino al 1795, in cui fu sostituito formalmente a Büsching. Fino dal 1784 era stato fatto membro del cocciostoro; nel 1787 uno de' consiglieri nel dipartimento dell'istruzione pubblica (*Ober-Schul collegium*); nel 1790 membro dell'accademia delle scienze in Berlino e più tardi della giunta incaricata del perfezionamento della lingua tedesca, e dell'accademia delle arti e scienze meccaniche. Nel 1791 la facoltà di teologia in Halle gli mandò il diploma di dottore: cassato aver da lungo tempo di occuparsi di tale scienza; ma il regolamento voleva che al direttore del ginnasio conferita venisse la dignità di dottore. Nel 1797 Gedike andò in Italia; nel 1802 ricavò l'ordine di visitare le sene della Prussia meridionale e della Nuova Prussia orientale. Da alcuni anni in poi la sua complessione robusta si era indebolita;

quindi morì nel giorno 2 di maggio del 1805. Quindici giorni prima della sua morte il re commesso gli aveva di fare un viaggio nella Svizzera, onde rendesse conto al monarca dell'istituto d'istruzione di Pestalozzi, di cui il metodo incominciava a quel tempo ad aver grido. Tutti gl'istanti della vita operosa di Gedike dedicati vennero all'educazione della gioventù. I suoi principj, il suo metodo, i regolamenti, di cui è autore produssero una rivoluzione nell'istruzione pubblica; e gl'istituti, cui direbbe, sono divenuti scuole, dalle quali venne fuori un numero grande di dotti, di letterati e di nominati di gabinetto. Insegnava egli stesso la retorica, la poetica, la storia della filosofia antica, e dava lezioni d'enciclopedia, nelle quali facea vedere come tutte le scienze combinate tra loro si danno mutuo soccorso. Spiegava altresì Pindaro ed Orazio, oh' erano i suoi poeti favoriti. A Gedike Berlino deve la fondazione del seminario, in cui vengono allevati otto giovani, che si dedicano all'alta istruzione. Nelle varie amministrazioni e giunte, in cui Gedike vedeva si rese celebre per la chiarezza de' suoi rapporti, per l'eccellenza de' progetti, per le idee luminose, cui contengono tutti i regolamenti, de' quali fu autore. Nella sua vita privata era Gedike di carattere fermo e varace, che giungeva alle volte fino alla durezza; l'esteriore suo era negletto e poco prestante, ed uomo era di particolarmente conoscere l'eccellenti sua qualità per amarlo. La gelosia e l'odio gli erano ignote passioni. Accusato viene di avere amato il danaro; ma se egli è vero che stato non sia esente da tale difetto, parecchi tratti della sua vita sono prova almenò che la sua delicatezza richiedeva ogni guadagno, che non paresse compatibile con la severa giustizia. Fra le

opere numerose di Gedike non citeremo che alcune più notabili: I. Delle Traduzioni in tedesco delle Odi olinpiche e pitiche di Pindaro. le prime vennero in luce nel 1777 e le altre nel 1779. Tali traduzioni che assicurano a Gedike una sede distinta fra i poeti tedeschi, non vennero ancora superate; II Una traduzione tedesca di quattro dialoghi di Platone, il Menone, il Critone ed i due Alcibiadi, Halle, 1780, in 8 vo. Aggiunse all'edizione del testo, pubblicata da Biester, note al sommo strabili; III Un'edizione del Filotteto di Sofoclo, con note Berlino, 1781, in 8 vo; IV *M. Tullii Ciceronis hystoria philosophiae antiquae; ex omnibus illius scriptis collecta, disposita, aliorumque autorum, tum latinorum, tum graecorum, locis illustravit et amplificavit*, Berlino, 1781, in 8 vo; ristampato nel 1800 e 1815. E un'idea ingegnosissima quella di avere cavato dalle numerose opere di Cicerone i passi, che trattano de' sistemi degli antichi filosofi, e di averli uniti in un solo corpo, in modo che fossero una storia compiuta della filosofia de' Greci e de' Romani; V *Graechisches Lesebuch für die ersten anfangen*, Berlino, 1782, in 8 vo. VI *Latinisches Lesebuch für die ersten anfangen*, Berlino, 1782. Delle prefate due opere, che sono raccolte di scritti scelti negli autori classici, disposti in una progressione metodica, fatto venne un numero grande di edizioni. La prima fu sedici volte ristampata; della seconda si fecero nove edizioni; VII *Französisches Lesebuch für anfangen*, Berlino, 1785: di tale raccolta di lecture francesi furono fatte undici edizioni, VIII *Pindari carmina selecta, cum scholiis selectis, usque notis, in usum academicum et scholarum*, Berlino, 1786, in 8 vo; IX *Französische Chrestomathie zum Gebrauch der höheren Classen* (scritti scelti di letteratura francese ad u-

so delle scuole maggiori), Berlino, 1792, 1796, 1800, e 1809; X *Latinsche Chrestomathie aus den classischen Autoren, zum Gebrauch für mittlere Classen*, Berlino, 1792, ristampato in 8 vo. I due primi sono destinati ai giovani, che fatto hanno alcuni progressi nel greco e nel francese, XI *Englisches Lesebuch für anfangen*, Berlino, 1794, ristampato nel 1797 e 1804. Gedike fu dal 1783 fino al 1790 uno degli editori d'un'opera periodica molto rinomata, ch'ha il titolo di *Berliner Monatsschrift*. (V. BIXLER nel supplemento.) La sua vita, scritta da Francesco Horn, esiste in fronte ad una Raccolta di alcune sue opere postume, che pubblicata venne in Berlino nel 1808.

S—L.

GÉDOYN (NICOLA), prete, nacque in Orleans ai 17 di giugno del 1667. La sua famiglia, d'una nobiltà antica, aveva poca fortuna e si ostinò in lui, quantunque il padre suo lasciato avesse undici figli. In tenera età fu creduto morto in seguito ad una lunga malattia: era ancohe già stato sepolto. La de Cornuel, sì nota per le sue arguzie, volle vederlo, e lo sue cure lo tornarono in vita. Nel 1684 Gédoyne entrò ne' gesuiti: professava la retorica in Blois, quando la debolezza della sua complessione uscire lo fece dalla società. Lasciando de' confratelli, cui amò sempre e fra i quali aveva in dieci anni forinato i suoi costumi ed il suo spirito, trasportato venne in una scuola assai differente, in cui si svilupparono le qualità leggiadre, cui ricreare aveva dalla natura. Introdotto fu nella casa della famosa Ninon di Lenclos, sua parente. E' fama che essa donna, la quale conservò sì lungo tempo l'impero della bellezza, non volle accordargli un appuntamento amoroso che pel giorno dopo di quello, in cui ella avuti avesse ottant'anni compiuti: vogliamo

credore che tale aneddoto sia senza verità quanto senza verisimiglianza. Gédoyu, di cui il patrimonio si limitava ad una pensione di 400 fr., ebbe degli amici, che gli fecero nel 1701 conferire un canonicato nella Santa Cappella di Parigi. In seguito possedè successivamente due abazie. Nel 1711 l'accademia delle iscrizioni e belle lettere l'ammise nel suo seno. Le *Dissertazioni*, che ivi lesse, sono inserite, la maggior parte, nelle *Memorie* di quella compagnia. Si distinguono in esso delle ricerche intorno a Dedalo e principalmente sul corso de' cavalli e sulle corse de' carri ne' giuochi olimpici, ec. Quest'ultimo soggetto è quello, cui discute con più diffusione. Nel 1718 venne in luce la sua *Traduzione di Quintiliano*, in 4. to: essa lo fece ammettere l'anno susseguente nell'accademia francese. Tale traduzione meritava tanto più di venire accolta che limitata eravamo a quella dell'abate de Pùre, uno degli autori condannati da Despréaux ad una triste immortalità. La prefazione di Gédoyu è molto stimata: è di fatto la più giudiziosa e la più accurata delle opere sue: mostra in essa le cause della corruzione dell'eloquenza presso ai Romani. Quanto alla traduzione, pinttosto libera che letterale, omesse sono in essa parole, frasi e fino delle pagine. Non ostante le omissioni e le mancanze di esattezza, on vi trovarono Claudio e Giovanni Capperonnier, alla conserva una giusta riputazione. Onde apprezzarne il merito, uopo è riportarsi al tempo, in cui venne pubblicata; il testo non era per anco stato ripurgato mediante le belle edizioni, che vennero ad essa posteriori. Pochi libri classici vi sono, di cui i manoscritti siano tanto rari, quanto quei di Quintiliano; il che lascia, indipendentemente dalla difficoltà delle materie cui tratta, pochissima spe-

ranza di potere mai rischiarar con certa oscurità Esistono di tale *Traduzione* parecchie edizioni in 4. vol. in 12: Adry ne fece una, che dove esser ricorata; essa è corredata del testo latino, corretta, aumentata di passi tralasciati dal traduttore, Parigi, Volland, 1810, 6. vol. in 8. vo. Pausania stato non era per anco tradotto in francese; egli è oscuro in sè stesso, e più ancora per l'imperfezione de' manoscritti: nel 1751 Gédoyu ne pubblicò la *Traduzione* con prefazione e note, 2 vol. in 4. to, e con carte e figure: essa non vouno meno in voga che quella di Quintiliano, quantunque l'autore greco sia più istruttivo, che dilettevole. Larcher nelle note della sua *Traduzione d'Erodoto* indica degli errori gravi e numerosi, nei quali è caduto Gédoyu. L'accusa d'essersi costantemente servito della versione d'Amaseo ed anolie de non averla tradotta con fedeltà. Claviar gli fa il medesimo rimprovero nella prefazione della sua *Traduzione nuova di Pausania*. L'abate Bollanger aveva molti anni prima tenuto il medesimo linguaggio nei suoi *Saggi di critica sopra le traduzioni d'Erodoto*. L'edizione più ricercata della *Traduzione* di Gédoyu è quella d'Amsterdam 1733 4. vol. in 12. Esso traduttore il più delle volte lavorava in campagna presso a parenti o ad amici, dove era privo del soccorso delle grandi biblioteche e del conversare coi dotti; quindi il cattivo stato del testo di Strabone lo distolse dal progetto, cui formato aveva di tradurre la *Geografia*. Sembra in generale che troppo affrettato componesse: lo stile suo è chiaro, facile, animato; abbonda però di locuzioni famigliari: male a proposito de' dizionarij, che si copiano senza esame, ne vantano l'eleganza come qualità distintiva. Senza che avesse avuta niuna delle infermità della vecchiaia, morì in tre giorni, d'una

plenissima, nel giorno 10 d'agosto del 1744, nel castello di Font-Perluis, distante una lega dalla sua abbazia della Madonna in Baugency, in cui si legge ancora il suo epitaffio. Egli era affabile, obbligante, pieno di candore, e si faceva onore, quantunque fosse di naturale impetuoso. D'Olivet, con la scorta del suo carteggio manoscritto, tenuto col presidente Boublier, diresse certamente l'edizione dal volume 10 12, che venne in luce nel 1745, col titolo di *Opere di Gédéon Gédéon*; Goujet credè per tale ragione che l'editore composto avesse la *Memoria biografica*, ch' esiste in fronte; ma la *France littéraire* l'attribuì a Petit de Bachaumont, parente di Gédéon; e le particolarità genealogiche, di cui è piena rendono più verisimile tale opinione. Le *Opere di Gédéon* contengono gli scritti seguenti: I. *Dell'educazione de' fanciulli*; II. *Vita d'Epimonda*; III. *Degli antichi e de' moderni*; IV. *Ragionamento sopra Oratio*; V. *Dell'urbanità romana*; VI. *De' piaceri della mensa presso ai Greci*; VII. *Apologia delle traduzioni*; VIII. *Giudizio di Fozio intorno ai due più celebri oratori della Grecia*; IX. *Rivoluzione delle Indie*, tratto dal medesimo Fozio. Tali diversi scritti sono inseriti nelle *Memorie dell'accademia delle istruzioni*, ma in un modo compendioso, senza dubbio perchè consistono meno in ricerche laboriose, che in riflessioni morali e letterarie: perciò l'autore desiderava che dopo la sua morte raccolti venissero senza alcun troncamento. Occorrono delle *Riflessioni sopra il buon gusto*, scritte da Gédéon, in un vol. in 12, intitolato: *Raccolta di opuscoli letterari, pubblicati da un anonimo* (d'Olivet), Amsterdam, Van Harreveldt, 1767. Tali riflessioni sopra il buon gusto condannano talvolta quello dell'autore. Voltaire e La Fontaine, Saint Evremond e La Bruyère

sono in esse collocati in pari grado. L'autore del *Secolo di Luigi XVI* aveva fino dall'infanzia conosciuto particolarmente Gédéon, il quale era vicino ed amico di suo padre; e pretende « ch' egli voluto » avrebbe che perdonato si fosse » alla religione dei buoni autori » dell' antichità in considerazione » della loro mitologia ». Aggiunge che composto avea contro il poema di Milton quattro Dissertazioni curiosissime, che state non erano stampate. D' Alembert nella sua *Storia dell'accademia francese* trascrive con piacere de' luoghi passi dalle *Opere diverse* di Gédéon, li commenta e ne conclude ch' egli non dovea le preoccupazioni della sua condizione, nè quelle dell' erudizione. Sembra che i due prefati celebri scrittori piaciuti » siano di dare le opinioni loro » a Gédéon. Tutto ciò che un lettore imparziale può inferire dalle opere sue, è che, ammiratore appassionato degli oratori e de' poeti dell' antichità, egli è di rado giusto coi moderni per quanto riguarda le belle lettere. Ha sovente viste piene di senso e di verità; ma la sua vivacità naturale lo porta che proceda in tutti i suoi giudizi con le modificazioni necessarie; del rimanente si scorge da per tutto l'uomo dozzinale, che pensa conforme alla sua foggia e si spiega francamente.

S—A—N

GEER (*Lutetia*), nato in Olanda, d' un' antica famiglia di quel paese, andò nella Svezia sotto il regno di Gustavo Adolfo il Grande e secondò le viste di quel monarca per la prosperità interna del regno. De Geor introdusse in Svezia i migliori metodi di fondere il ferro ed istituì le fonderie di cannoni, le manifatture d' armi e le fabbriche dell' ottone. Onde facilitare l'esecuzione de' suoi progetti chiamata aveva

degli operai dal paese di Lingj e dalle regioni vicine. Tali operai formarono una colonia; di cui si osservano ancora con piacere i discendenti nel castone di Danmora, in cui stanno le principali miniere di ferro. Gli intraprendimenti, ai quali altresì De Geer contribuendo al bene dello stato, procacciaronno a lui pure una fortuna considerabile, che gli diede nuovi mezzi d'essere utile. Incoraggiò i talenti, fondò ospitali, scuole, e chiamò in Svezia Amos Comenius per organizzare l'istruzione pubblica (*V. COMENIUS*). Sotto il regno di Cristina armò una flotta, che servì per difendere il litorale e per proteggere il commercio. I servizi, cui De Geer prestò alla sua patria adottiva, vonnero remunerati ad onorati. Il governo pose la sua armi fra quelle della nobiltà del paese e gli accordò altri particolari onori lusinghieri. I discendenti di quest'uomo insigne rimasero io l'avezia; ed uno di essi, cui siamo per far conoscere, unì ai titoli ed alle ricchezze gloriosi meriti nell'aringo della scienza.

G—AU.

GEER (CARLO, barone DE), maresciallo della corte di Svezia e commendatore dell'ordine di Vasa, nacque in Svezia l'anno 1720. Passò una parte dell'infanzia e della gioventù in Blenda, dove prese gusto per la storia naturale, osservando de vermi da seta, che stati gli erano donati, come oggetto di passatempo, e ragionandone in seguito col celebre Maschenbroek. Incominciati eh' ebbe gli studj in Utrecht, li continuò in Upsal e frequentò con assiduità granita la lezione di Celsio, di Klingenshiere e di Linneco. Ite data avendo pel testamento di suo zio una delle prime fortune della Svezia, si mostrò degno di possederla, dandosi alla beneficenza più operosa e prendendo parte a tutti gli utili

intraprendimenti. Meritò soprattutto la gratitudine pubblica quando impiegò somme considerabili nelle riparazione delle miniere di Danmora, inondate dal cecimento d'un lago. In pari tempo acquistava titoli alla stima de' dotti, coltivando la storia naturale e le scienze, che ad essa pertengono. L'accademia di Stockolm, di cui era membro, il vedeva essendo alle sue tornate e gli fu debitrice di parecchie Memorie di rilievo. Raccolto avendo un grande numero di osservazioni sopra gl'insetti, le pubblicò in francese col titolo di *Memorie per servire alla storia de' gl'insetti*, Stockolm, 1752-78, 7 vol. in 4 to, fig. tale libro contiene la descrizione d'oltre 1500 specie. L'opera di Réaumur ispirato aveva a De Geer un particolare gusto per l'entomologia. Le Memorie, cui pubblicò sopra tale ramo della storia naturale, gli ottennero giustamente il soprannome di *Réaumur svedese*. Se De Geer ha minor leggiadria nelle narrative e nell'esposizione de' fatti, che il naturalista francese, è meno prolisso, ed ha più metodo, perchè Linneco, cui pure imitava, creata aveva allora allora un'arte tutta particolare di ordinare in classi e di descrivere gli oggetti della natura; e De Geer le mise a profitto. Le Memorie di De Geer e quelle di Réaumur sono le due opere più importanti, più chiare, più profonde e più ricche di fatti e di osservazioni, che state sieno per anco pubblicate sopra gl'insetti. V'ha poca speranza di vederle superate ed anche adeguate, perchè è d'uopo per ciò d'un concorso di circostanze difficili da combinare. E anche sorprendente come le ricchezze, l'ingegno e la perseveranza sian trovati uniti ugualmente in due uomini differenti per portare a tale punto di perfezione uno dei rami più difficili della storia

naturale, il quale non ha che pochissimi proseliti. Il primo volume della bell'opera di Geer uscì alla luce nel 1752, ed è più raro che gli altri. Paykall, membro dell'accademia delle scienze di Stoccolma e dotto entomologista, ci assicurò che la ragione di tale rarità proveniva perchè De Geer gittato aveva egli stesso sul fuoco tutta l'edizione del suddetto primo volume, per dispetto della poca voga, in cui era scunto: dappoi riprese cuore e mandò in dono ciascuno de' volumi susseguenti a tutti quel, che avevano comperato il primo. Il settimo ed ultimo non comparve che nel 1778, dopo la morte dell'autore: esso contiene un metodo generale, fondato sopra la natura delle ali per gl' insetti alati e per gli atteri sopra la natura delle metamorfosi. Pubblicato venne un volume, che contiene tutti gl'insetti descritti da De Geer, disposti in classi secondo il suo metodo. Assolto da più anni dalla gotta, il barone De Geer morì di tale malattia nel giorno 8 di marzo del 1778. La sua vedova fece dono all'accademia delle scienze di Stoccolma dei numerosi oggetti di storia naturale, ch'egli aveva accumulati. Il busto del barone, in marmo bianco, posto venne nella sala, in cui tali oggetti sono raccolti.

C—AD e W—A.

GEFPRIS. V. JEFFERYS.

GEFTE, uno dei giudici più cospicui del popolo ebreo, fiorì l'anno 1200 prima di G. C. Nacque d'una cortigiana di Galaad e si vide obbligato di buon'ora ad abbandonare la casa paterna, in cui i suoi natali illegittimi non gli davano niun diritto. Senz'asilo e senza beni, Geste si ritirò nel paese di Tob e divenne capo d'una truppa di vagabondi. Sembra che il suo coraggio ed il suo valore gli acquistassero alcun nome, poichè il

25.

popolo d'Israele, stretto da un potente nemico, lo richiede di soccorsi. Malcontento della condotta de' suoi compatriotti, che l'avevano cacciato nell'infanzia, non senza ripugnanza Geste decide di essere loro difensore: alla fine si arrende alle loro istanze, e va in Masfa a ricevere il titolo di giudice e fare a Dio il giuramento d'esercitare con equità il potere che gli veniva affidato. Prima di venire alle mani con gli Ammoniti, pone in opera ogni mezzo di conciliazione e di pace; rappresenta loro quanto ingiuste siano le loro pretese e violenza, e li consiglia a non intraprendere una guerra, di cui i risultati non possano essere che fatali ai vincitori ed ai vinti: ma niuna cosa valse a distorli dalla risoluzione, che fatta avevano, di conquistare un paese, cui riguardavano come proprietà loro. Allora Geste, aiutato dalla spirito di Dio scorse Galaad e Manasse, chiama i suoi soldati al combattimento, marcia contro i figli d'Ammon, una prima di venire a battaglia, si rivolge al Signore, gli chiede vittoria e in un momento di esaltazione della mente promette di consacrargli o d'immolarli in olocausto il primo essere vivo, che uscire vedrà della sua casa, se rimane vincitore. I voti di Geste sono esauditi. Il popolo di Galaad è vittorioso; egli fa uccello degli Ammoniti e devota tutto il paese di essi alittato. L'eroe d'Israele non tarda a pentirsi della sua temeraria promessa. Coronato delle palme del trionfo, va mezzo alle grida di gioia, che non cessavano di risuonare lungo il suo cammino, radduce a Masfa i compugni delle sue chiare geste; e, come sta per entrare in casa, uscire ne vede alla guida d'un coro gioivole e clamoroso sua figlia, che gli veniva incontro per applaudire a' suoi lieti successi. Come la vede Geste à

25

assalito dal dolore e dalla disperazione, si lacera le vestimenta ed annunzia, piangendo, la promessa irrefragabile da lui pronunziata. Incontinentemente la gentil vargioella, sommessa al volere del padre o più ancora a quello di Dio, a cui pareva mostrarsi grata, cediò solo di poter andare a piangere la sua virginità sulle montagne. Accompanata da alcune amiche, ella va a spargere lacrime, e, poich' ebbe pianta due mesi la sua sciagura, viene al padre che adempie, suo mal grado, la fatta promessa, consacrandola al servizio del tabernacolo (1). Geste, colmo di gloria in mezzo d'un popolo, cui governa in pace, si vide contesi gli onori, che il suo coraggio gli aveva meritati. Gelosi della sua vittoria ed inestinguibili a suoi trofei, gli Efrasmiti s'avanzano contro di lui, varcano il Giordano e vogliono porre a morte il liberatore di Galad. Questi muove tosto loro contro, tiene con essi a giornata, li pone in rotta e, impadronitosi dei passaggi del Giordano, toglie loro fino la possibilità di rifuggire nel loro paese. Tale fu l'esito di quel combattimento sanguinoso, in cui quarantaduemila nemici giacquero pel ferro delle truppe di Geste. Dopo successi tanto luminosi il vincitore de' figli di Amnone e d'Efraim ritornò a Masfa, dove per corso di sei anni giudicò il popolo d'Israele con tanta equità che San Paolo non ha esitato di metterlo nel novero dei santi dell'antico Testamento. Morì verso l'anno 1182, prima di G. C., e fu sepolto a Betlemme.

B—C—R.

(1) Calmet ed alcuni altri interpreti hanno tenuto che il voto di Geste non si potesse introdurre che d'un sacrificio sanguinoso e che sua figlia fosse stata realmente immolata; ma tale opinione è similmente esclusa dall'abate Bolland, che si è attenuto al giudizio de' migliori critici. Vedi *La Sacra Bibbia versione* (per Bénédict), tom. III, pag. 444.

GEHAN - GUIR. *Vedi Dama-Gura.*

GEHEMA (GIOVANNI ABRAMO), medico polacco del secolo XVII. Perduto avendo in età di quattordici anni il suo padre, il qual era starosta e ciambellano del re, non ebbe da' suoi tutori l'educazione letteraria, che stata gli era destinata; ma l'ingegno suo, avido di cognizioni, si sviluppò, per così dire, senza cultura. GeHEMA corse da prima l'aringo delle armi e partì col suo reggimento per l'Olanda. In quel paese, in cui le scienze brillarono quasi sempre d'un vivo splendore, il giovane ufficiale dedicava allo studio tutti i momenti, di cui il militare servizio gli permettevà di disporre. Fecce di più; per darsi senza distrazione alle occupazioni sue predilette, rinunziò l'impiego di capitano di cavalleria e divenne candidato dell'università di Leida. La filosofia cartesiana, professata da Enrico Duroy, gl'inspirò un vivo interesse e ne fu costantemente zelante difensore. Poich' n'ebbe terminato lo studio, fermò irrevocabilmente la sua scelta sull'arte di guarire, e scelse Bonet per guidare i suoi passi in tale aringo. Furono rapidi i suoi progressi e gli meritò prontamente il dottorato. Munito di tale titolo, militò nell'Holstein, in qualità di medico delle truppe danesi. Il duca di Mecklenburg e l'elettore di Brandeburgo lo scelsero successivamente per loro archiatro; fu altresì medico e consigliere del re di Polonia. Tali uffizj brillanti, uniti all'esercizio pubblico della sua professione, non diminuirono l'ardore suo per lavori letterarj, siccome ne sono prova le numerose opere, cui compose. Alcune sono scritte in latino, le più in tedesco; queste indicate verranno in italiano: I. *Observationum chirurgicarum decas I et II*, Amburgo, 1682, in 2,

ivi, 1686; tradotte in tedesco, Francofort, 1698, in 12; *II Observationum medicarum decas*, Brema, 1686, in 12. Parecchie di esse osservazioni non sono senza rilievo; hanno però di rado l'irrefragabile impronta dell'autenticità. Si può credere forse che delle ulcerazioni dello stomaco sieno state guarite con l'uso de' cetrinoli? È vero che Bontekoes calmava il singhiozzo, facendolo fare un'inspirazione profonda, e calmava gli starnuti istintivi, fregando le gengive col dito? *III De morbo vulco thico plica plica hysterulae*, Amb. 1683, in 12; Aja, 1685, in 8. vo; tradotte in olandese da Hoogstraaten, Dordrecht, 1683, in 8. vo. Si sa che la plica polacca, endemica nelle sponde della Vistola, è una malattia singolare, nella quale i capelli sono nudi o anzi inestricabilmente contesi. Non v'ha cosa più disprezzata, più contraddittoria, quanto le opinioni degli scrittori intorno a sì fatta strana malattia: gli uni vi rappresentano i capelli prodigiosamente ingrossati ed empinti, stillanti sangue, cagionando dolori insopportabili ed anche la morte al più lieve taglio; gli altri non veggono nel morbo che un semplice commoersi de' capelli, prodotto dalla negligenza e dal sudiciumo. Non è qui luogo a discutere questi due sentimenti erronei, in mezzo ai quali si trova la verità; *IV Omicidj medici commisi mediante il salasso, i purganti, le ventose, i clisteri, giulebbi ed i cordiali*, Brema, 1688, in 8 vo: Lipsia, 1714, in 12; tradotta in olandese, Aja, 1690, in 8. vo: tale dottrina è cattiva, perchè ella è esclusiva. L'autore cita in appoggio 22 anni di esperienza (Berlino, 1712), durante i quali, dice di avere guarito ogni maniera di febbri, senza trarre sangue, nè purgare ammannati; *V Il Medico militare instruito, il quale disciolta gli abusi che vengono commessi nella medicina e chirurgia*

degli eserciti, ed insegna i mezzi di rimediarsi, Amburgo, 1684, in 12; Basilea, 1691, in 8 vo. Gohema non si limitò ad esso libro sulla medicina d'esercito; ne compose due sopra la chirurgia in particolare e sei o sette intorno alle farmacie, civile e militare; *VI La gotta sìensamente guarita col moxa de' Chinesi*, Amburgo, 1682, in 12; *VII Combattimento del te della China con l'acqua calda*, Berlino, 1686, in 8. vo. A tale prima memoria susseguirono altre tre o quattro nelle quali il discepolo di Bontekoes fa, ad esempio del suo maestro, un encomio fastoso e ridicolo del te, che sarebbe, se ad essi si credesse, una vera panacea; *VIII Igiene razionale*, Brema, 1688, in 12; Lipsia, 1696, in 8. vo: essa edizione, non che quella del 1712 è arricchita di note, di osservazioni e d'una prefazione di G. H. Schlegel. Le traduzioni olandese e latina, fatte vennero sulla prima edizione di Brema. L'autore produce nuovamente tale igiene, ora modificata e compendiosa, ora disposta in aforismi: sostiene in essa, come negli altri suoi scritti, ipotesi, paradossi ed errori: biasima l'uso de' fratti, dà la preferenza al pane di segala su quello di frumento, e non lascia sfuggire nituna occasione di celebrare di nuovo le virtù maravigliose del te per conservare e prolungare la vita. Gohema ebbe numerosi avversari, contro i quali scagliò diatribe, che non rimasero senza risposta. Scrittore inesaurito, latinizzò il Trattato olandese di Bontekoes sopra le febbri, Aja, 1685 in 8. vo; pubblicò sopra i doveri dello nutrice, sopra quei degli architetti e sopra alcune altre materie degli opuscoli, che non meritano di venire tratti dall'oblio.

C.

GEHLEN (ADOLFO FERDINANDO). dotto chimico, membro dell'Accademia reale di Monaco, in

morì ai 15 di luglio del 1815, in conseguenza d'un avvelenamento prodotto dallo svilupparsi del gaz idrogeno arsenicato, facendo sperimenti sopra de' metalli misti. S'ignora il luogo e l'anno della sua nascita. Questo laborioso chimico uno fu de' cooperatori del *Giornale generale di chimica*, Berlino, 1803, 1805, 5 vol. in 8.vo. Pubblicò pure: I. Una traduzione tedesca, arricchita di note dal dottore S. F. Hermhstaedt, nella seconda edizione de' *Principi elementari dell'arte della tintura*, a cui segue una descrizione dell'inchiostramento col mezzo dell'acido muriatico, di Berthollet, con intagli, 2 vol. in 8.vo, Berlino 1806; II Negli Annali di Berlino per la farmacia dell'anno 1805 alcune Osservazioni intorno a de' progetti che hanno per scopo il miglioramento dello stato della farmacia.

B—H—D.

GEHLER (GIOVANNI CARLO), medico ostetrico e professore nell'università di Lipsia, nato in Górlitz ai 17 di maggio del 1752, si rese celebre non solo per i suoi talenti come medico, ma altresì per estese cognizioni ne' varj rami della storia naturale. Promosso nel 1758 al grado di dottore in medicina nell'università di Lipsia, intrapreso, poco tempo dopo, un viaggio scientifico in Friburgo, in Germania e nella Svizzera. Come tornò, fu il primo che diede nella prefata università lezioni particolari di mineralogia. Eletto in seguito nel 1762 professore di fisiologia, morì nel giorno 6 di maggio del 1796, poichè ebbe pubblicato una cinquantina di dissertazioni e memorie intorno a varj oggetti relativi alle scienze naturali, scritte le più in latino e di cui esiste l'annunzio in Meusel. Ci limiteremo a citare la sua prima dissertazione, *De characteribus fossilium externis*, Lipsia, 1777, in 4.to; — una Rac-

colta di parecchie memorie concernenti l'ostetricia (in tedesco), pubblicata da C. G. Kühn, Lipsia, 1798, 2 vol. in 8.vo; — e la sua traduzione in tedesco della *Chimica sperimentale e ragionata*, di A. Bammé, 5 vol. in 8.vo Lipsia, 1775, 1776, con intagli. Le varie sue dissertazioni separate meriterebbero di venire raccolte e pubblicate insieme. — Giovanni Guglielmo GEHLEN, giuriconsulto, ma specialmente laborioso numismatico ed astronomo, nacque in Solmeundorf presso a Górlitz, nell'aprile del 1696. Poichè ammesso venne nel 1719 dottore in legge nell'università di Helmstadt, tornò a Górlitz ed ivi fu successivamente senatore, ispettore delle fabbriche e borgomastro. Morì nel giorno 29 d'aprile del 1765. Egli pubblicò: I. *Diss. inaug. de antiquitate successionis conjugum, praecipuis in sta. statuta górlitzensis*, Helmst., 1719, in 4.to; II Una Memoria intorno alle monete bracteate, inserita negli *Avvisi letterarij*, pubblicati in Halle; III *Varie memorie anonime*, inserite nella *Biblioteca delle comete*, pubblicata da G. Roth nel 1746; IV *Parechie osservazioni astronomiche*, inserite senza nome d'autore in diversi giornali, tra gli altri, negli *Acta eruditorum*.

B—H—D.

GEHLER (GIOVANNI SAMUELE TRAUGOTT) nacque in Górlitz, nella Lusazia, il dì 1.º di novembre del 1751. Parecchi degli avi suoi, non che suo padre. Giovanni Guglielmo Gehler, tenota avevano la carica di borgomastro in essa città, in cui la sua famiglia era in grande considerazione da oltre tre secoli. G. G. Gehler, il borgomastro, aveva cognizioni molto solide in filosofia ed in matematica; era in continuato commercio di lettere col celebre Wolfio in Halle. Una particolarità della sua vita degna di esserne d'essere rammentata:

G. G. Gehler sposò, in seconde nozze, nel 1727 la sorella minore della sua prima moglie. È il primo caso di tale natura pel quale siano state ottenute dispense nello Sassonia elettorale, e non senza difficoltà grandi, perocchè state erano consultate nove università su tale argomento. Giovanni Samuele Traugott era il sesto ed ultimo figlio di esso matrimonio: la sua debole complessione, che celava fino allora la sua nascita il germoglio della sua distruzione, ne rendeva contemplativo lo spirito; e, coltivando in seguito il campo delle scienze, in cui suo padre guidato aveva i primi suoi passi, egli in preferenza intendeva alle parti astratte e speculative. Compiuto ch'ebbe in Görtz gli studj elementari, fu in età di quindici anni mandato nell'università di Lipsia, in cui suo fratello maggiore, allora medico, diresse i suoi studj. G. A. Ernesti e Morus, di cui frequentava con assiduità le lezioni, sono i professori, ai quali egli deve l'eleganza del suo stile latino; ma le scienze matematiche e fisiche, e la chimica non rimasero neglette; ed esso a tale l'occupazione sua favorita divennero, che lo spirito suo ineditativo e nemico di tutte le idee vaghe durò molta fatica a scostarsi dalla retta linea delle scienze esatte per entrare di botto nel labirinto della giurisprudenza. Intanto con applicazione assidua acquistò presto cognizioni profonde in tale partita. Nel 1773 divenne fondatore di una società di giovani poeti in Lipsia, nota sotto il nome dell'*Allianca de' teneri amici*; e con tale mezzo esercitò una funesta influenza sopra l'educazione letteraria ed erudita de' suoi giovani amici tra i quali distinti vengono Gallisch e Junger. Come finito ebbe gli studj accademici, Gehler fu dal 1775 fino al 1774 ajo di tre giovani signori russi, pel tempo in cui essi

giovani frequentarono l'università di Lipsia. Nel 1774, essendo stato autorizzato e professore, diede lezioni di matematica. I progressi de' suoi allievi, e specialmente la voga, in cui venne la sua traduzione delle *Ricerche sopra le modificazioni dell'atmosfera* di De Luc, cui pubblicò nel 1776, l'indussero a scrivere una dissertazione conosciuta col titolo d'*Historiae logarithmorum naturalium primordia*, al fine d'ottenere il diritto di fare lezioni pubbliche sopra tutte le parti delle scienze matematiche. Gehler non avendo redato da suo padre che una biblioteca considerabile, ma poca fortuna, formato aveva il disegno di dedicare la sua vita all'istruzione. Un ricco matrimonio cambiò interamente sì fatta disposizione ed entrare il fece nell'aringo della magistratura. Dottorato in legge nel 1777, fu, sei anni dopo, eletto senatore della città di Lipsia, e nel 1785 assessore dell'alta corte di giustizia. La moltitudine e l'importanza degli uffizj, che affidati gli vennero, e tra gli altri l'ispezione penosissima sulle arti, la direzione della casa di prestiti, ec., non lo distraevano da' suoi lavori letterarij; ma ricusò costantemente tutti i gradi accademici: tenne soltanto, per sei mesi quello d'assessore del senato accademico. Il zelo indefesso, col quale, non ostante le istanze degli amici, attendeva senza posa ai lavori suoi, avanzava rapidamente le fine della sua vita laboriosa. Il desiderio di dare alla luce l'ultimo volume del suo *Dizionario delle scienze fisiche* in un termine, cui prefisso avea per tale lavoro, l'avea costretto a trascurare l'uso delle acque di Carlsbad, che alleviavano i suoi mali. Terminò la vita in ottobre del 1795. Anatomizzando il suo cadavere, si rinvenne nel lato diritto del petto un gran sacco d'una pelle fortissima, e pieno d'un'enorme quantità

d'acqua alquanto bruna; tutta la parte dritta de' polmoni era consumata, ed il peso di esso sacco di acqua avea totalmente impedito le funzioni di tutte le parti nobili: egli era afflitto da tale infermità fino dalla sua nascita. Aprendo il corpo, i medici conobbero la causa della sua malattia; ma non poterono mai comprendere come stato gli fosse possibile d'esistere e specialmente di darsi ad una vita tanto operosa. Gehler è autore delle opere seguenti: I. *Dis. h. istorias logarithmorum naturalium primordius*, Lipsia, 1776, in 4. to, II. *Dis. inaug. de latione entoris ultra dimidius recte computanda*, ivi 1777, in 4. to: esse due dissertazioni si fanno distinguere non solo per la molta scienza, ma specialmente per la purezza di stile; III. *Nella Raccolta per la fisica e la storia naturale*, pubblicata, in tedesco, in Lipsia, dal 1778 in poi, e compilata da lui e suo fratello maggiore (G. C. Gehler, medico e professore di botanica), v'ha ugualmente un numero grande di memorie e di scritti tradotti, di cui è autore; IV. *Dizionario di fisica* ec. (in tedesco), 4. vol. in 8. vo, con intagli, pubblicati in Lipsia, dal 1787 al 1791: è la più importante delle opere sue. Aggiunsi in essa nel 1795 un volume di *Supplemento*, che contiene le *Scoperte e le opinioni più moderne conciliate alla fine dell'anno 1794*, A. M. Birkholz aggiunse ad esso dizionario un volume contenente quattro *Indici delle materie*, in 8. vo; Lipsia, 1796. Gehler tradusse in oltre in tedesco le *Ricerche sopra le modificazioni dell'atmosfera*, di A. De Lue, 2. vol. in 8. vo, Lipsia, 1776; la *Dissertazione compinta sopra la dottrina dell'elettricità*, di Cavallo, Lipsia, in 8. vo, 1778, e quella sopra la *Dottrina magnetica*, del medesimo, ivi, 1788, in 8. vo, le *Lettere fisiche e morali sopra la storia della terra e del l'uomo*, di De Lue, 2. vol. in 8. vo,

Lipsia, 1781-82; la *Descrizione degli sperimenti fatti con le macchine aerostatiche*, di Fanjas de S. Fond, 2. vol. in 8. vo, Lipsia, 1784; la *Filosofia chimica*, di Fourcroy, Lipsia, 1796, in 8. vo, 80. Gehler non era ignaro di poesia; esistono parecchi suoi componimenti in tale genere, con la sottoscrizione H.-x., in una breve Raccolta, pubblicata in Lipsia nel 1777, intitolata: *Gedichte*.

B—H—D

GEIGER (GIOVANNI CORRADO), pittore di Zurigo, nato nel 1597, morto nel 1674; si rese celebre per bellissime pitture in vetro, per una grande piana geometrica del cantone di Zurigo, la quale si conserva nella biblioteca d'essa città e fu incisa e pubblicata in sette fogli grandi da Giovanni Meyer. — Suo fratello, Filippo Geiger, pubblicò diverse opere elementari di matematica. — Malachia Geiger, medico e chirurgo di Monaco, visse verso la metà del secolo XVII. Pubblicò: I. *Margartologia sive dissertatio de margaritis*, Monaco, 1637, in 8. vo, II. *Microcosmus hypochondriacis sive de melancholia hypochondriaca*, Monaco, 1651, in 4. to, fig.

U—x,

GEILER, V. GEYLER.

GEINOZ (FRANCESCO), membro dell' accademia delle insizioni, nacque a Bulle nella Svizzera, nel mese di luglio del 1806. Poche fatti ebbe i primi studj in famiglia, fu mandato nel collegio di Friburgo, tenuto in quel tempo dai gesuiti, ed in seguito a Parigi, dove ottenne una pensione nella comunità dei Trentatori. Al condere dal suo carattere, la sua docilità ed applicazione al lavoro lo renderono caro ai suoi maestri. Studiò la filosofia nel collegio di Blesis: ma, quantunque giovanissimo ancora, sentì l'inutilità delle quistioni scolastiche, che in esso venivano trattate, e lasciando ai suoi condiscipoli

il frivolo vaneggiare di brillare nelle argomentazioni, ritornò da sé stesso allo studio de' poeti e de' gli autori antichi, di cui le opere gli erano già famigliari. Destinato da' suoi genitori alla condizione d' ecclesiastico, uopo gli fu d' interromper ancora i suoi studi pre-diletti, onde applicarsi alla teologia: ma ottenuto avendo dai suoi superiori la dispensa di frequentare le lezioni della Sorbona pel motivo che non aspirava a ninno grado, studiò l'ebraico ed impiegò quindici ore per giorno nella spiegazione del testo de' libri santi e nella lettura delle migliori opere di teologia. L'eccesso del lavoro alterò la sua salute; cadde ammalato due volte e fu in pericolo: la sua gioventù lo salvò; e consigliato avendolo i medici che andasse a respirare l'aria nativa, tornò in patria, nel 1722, dopo un' assenza di nove anni. Ricevè allora l'ordine del sacerdozio, provveduto venne d' un canonicato nella collegiale di Bulle e si dedicò interamente al doveri del suo ministero. Ma non tardò a venirgli a noia la solitudine: continuamente desiderava gli amici ed i mezzi d' istruzione, cui aveva perduti; e poichè per sette anni lottato ebbe tra l' affezione sua pel parente la passione per lo studio, dimise il beneficio e tornò a Parigi nel 1750. Due anni dopo ottenne il grado di cappellano nelle guardie svizzere e nel 1755 sostituito fu all' abate Vertot nell' accademia delle iscrizioni: chiarì tale onore giustamente conferitogli con le Memorie, cui lesse nelle tornate pubbliche d' essa società e che se fanno distinguere per una vasta erudizione unita ad una critica giudiziosa. Intraprese altresì un' edizione di Erodoto, ne rivide il testo sopra gli eccellenti manoscritti della biblioteca del re, e si disponeva a farne la traduzione: ma tale lavoro fu interrotto da un

viaggio, cui l' abate Geinot fece nella Svizzera, onde abbracciare una volta ancora i suoi parenti. Come tornò in Parigi, la rottura della tregua del 1744 l' obbligò a seguire in Fiandra il reggimento delle guardie svizzere e nel 1746 soltanto fatto gli venne una volta di riprendere la sua traduzione. In quell' epoca l' incomodavano frequenti dolori di sciatica, e ne' soli intervalli che il dolore gli lasciava potè continuare un lavoro, che era per lui di grandissimo pregio. Una febbre maligna lo rapì alle lettere il giorno 12 di maggio del 1752. L' elogio di Geinot, recitato nell' accademia delle iscrizioni da Bongainville, stampato venne nel volume XXV delle Memorie della prefata società. Egli scrisse: *Opuscoli sopra le medaglie antiche* (Ristretto), nelle Memorie dell' accademia, tomo XII; *Il Dissertazione sopra l' ostracismo*, tomo XII; *III Ricerche intorno all' origine de' Pelasgi, con la storia delle loro migrazioni*, tomo XIV; *continuazione*, tomo XVI, IV *Osservazioni e controversie sul testo e sulla versione del primo libro d' Erodoto* (Ristretto) tomo XVI; *seguito*, tomo XVIII; *figa*, tomo XXIII; V *Difesa d' Erodoto dalle accuse di Plutarco*, tomi XIX, XXI, XXIII. Somministrò in oltre un numero grande di articoli nel *Giornale dei dotti*, di oniera il principale compilatore dal 1745 in poi.

W—s.

GEISA, nome comune ad un duca e a due re d' Ungheria. Questo paese, che faceva parte dell' antica Pannonia e della Dacia, era stato conquistato dagli Unni dopo la metà del III secolo. Questi ne furono cacciati dai Longobardi. Gli Avari e gli Slavi lo occuparono successivamente. Rimasto sotto la dominazione di Carlomagno e de' suoi successori, fino a Carlo il Grosso, divenne sulla fine del IX secolo preda d' un popolo uscito dalla

Seizia, al quale i Pannonj diedero il nome di Ungari. Geisa, duca d'Ungheria, discendente da Almo, capo di que' popoli ed istruito da Adelberto, vescovo di Praga, abbracciò il cristianesimo ed ebbe da Sarot, sua sposa, un figlio, nominato Stefano nel battesimo e cognominato il Santo, che nel 997 successe a suo padre (V. STEFANO). Geisa I era figlio di Bela I. Questi, fattosi padrone della persona d'Andrea, suo fratello maggiore, averlo usurpato il trono. Geisa non gli successe immediatamente. Salomone, figlio d'Andrea, sottentrato era a Bela. Tra esso e Geisa nacque guerra: vi tenne dietro un accomodamento, mediante il quale Geisa si contentò del secondo grado. Nondimeno la guerra essendo ricominciata nel 1074 tra i due cugini, Salomone fu vinto e lasciò il trono al suo competitore, volle risalirvi, ma i suoi sforzi furono vani. Geisa altronde era principe non meno prudente che valoroso; ma breve ne fu il regno: morì nel 1077. — **GEISA II**, pronipote di Geisa I., fu incoronato re di Ungheria, ai 16 di febbrajo 1141, tre giorni dopo la morte di Bela II, suo padre, principe virtuoso e prode: egli mantenne l'ordine ne' suoi stati e li difese coraggiosamente contro Borioli, figlio naturale di Colomano, suo prozio. L'imperatore Corrado III, partendo per la crociata verso il 1151 e passando per l'Ungheria, obbligò Geisa a fargli omaggio. Geisa morì nel 1161.

L. T.

GEISLER (FEDERICO), bibliografo, nato in Reussendorff nella Slesia il giorno 26 d'ottobre del 1636, professore e dottore di legge nell'università di Lipsia e nel 1664 fondatore d'una dotta istituzione, conosciuta sotto il nome di *Collegium anthologicum*. morto agli 11 d'aprile del 1679, è autore d'un

numero grande di dissertazioni, pubblicate in latino sopra differenti argomenti di diritto, come: *De jure collegiorum*; *De jure caenasteriorum*; *De intestato*; *De temperamentis pnenatum*, ec., le quali più non o'interessano oggigiorno. Ma egli fu il primo, che si occupò di quella parte della storia letteraria, che tratta degli autori anonimi e di quei di finto nome. La sua dissertazione *De nominum mutatione ad l. g. unic. codic. hoc tit. una cum decalibus quinque scriptorum anonymorum et pseudonymorum a se detectorum*, anteriore all'opera di Deckhurr, ed alla *Priera alzata*, pubblicata sotto il nome di P. G. Villani (V. ARCONO), non alla luce nel 1669 ed inserita venne, senza consenso dell'autore, nel 1670, nel *Theatrum* di Piaccio (V. FABRIZIO); fu anche ristampata in Lipsia, senza nome d'autore, nel 1671, col seguente titolo: *Larva detracta, i. e. brevis expositio nominum sub quibus scriptores aliquot pseudonymi, recentiores imprimis, latere voluerunt*. A quest'ultima edizione va unito un catalogo, che contiene cinquanta autori, di cui i nomi erano ignoti o finti. Geisler pubblicò ugualmente un *Sylloge variarum literarum*, ed un *Recessus axiomatum philosophico-juridicorum*, ec., in cui è indicato il motto: *Non omnis moriar*, Ossazio.

B—H—D.

GEISLER (GIOVANNI GOTTFREDO), dotto umanista, nacque nel 1726, in Langenan nella Lusazia: si formò sotto il celebre Ernesti ed egli poi dimorò in Gortlitz, Gotha e Plorta dal 1751 al 1787 diversi istituti d'istruzione pubblica, dai quali uscirono parecchi dotti ragguardevoli. Una numerosa quantità di dissertazioni, di programmi ed altri scritti accademici, di cui esiste l'enumerazione in *Memel*, attestano la varietà delle sue cognizioni. Fatto venne nel

1787 direttore della biblioteca ducale in Gotha ed ivi morì nel giorno 2 di settembre del 1800. Fra le opere sue ci limiteremo a citare. I. *commentatio de Photii, patriarchae constantinopolitani, scientia medica*, Lipsia 1746, in 4.to; II. *Diss. de vera Concordia, ex monumentis veterum illustrata*, ivi, 1750, in 4.to, fig.; III. Cinque dissertazioni *De Bibliotheca milichiana*, Gorlitz, 1765, 1768, IV. *Breve notizia della Biblioteca de' poveri appartenente al ginnasio di Gorlitz* (in tedesco), ivi, 1765, in 4.to.; V. *Recensio numorum theauri fredericiani, in quibus concordia laudatur pars I et II*, ivi eod. in 4.to, equestr. recensiois p. III, ivi, 1769, in 4.to. Egli era uno dei cooperatori della *Gazzetta letteraria di Gotha* — GEISLER (Federico Daniele), notaio in Lipsia, in cui nacque nel 1771, morì in marzo del 1798. Egli scrisse nel *Dizionario di concordanze* composto da Loebel, Lipsia, 1796, 1797 in 8 vo, gli articoli intorno alla storia di Francia ed alla rivoluzione.

B—H—D.

GELADA o **ELADA**, d'Argo, scultore greco, fioriva verso l'80, una olimpiade. 46a anni av. G. C. Il suo nome meriterebbe appena di venire conservato, se stato non fosse maestro di Fidia. Gelada fatto aveva per una tripli dell'Attica una statua d'Ereole, la quale innalzata venne in rendimento di grazia, come fu una peste, di cui state erano terribili le stragi.

L—S—E.

GELAIS (SAINT). V. SAINT-GE-LAIS.

GELALEDIN V. DJELAL-ED-DYN.

GELASIO I (SAN). eletto papa il dì 2 di marzo del 492, successe a San Felice II. egli era africano, suo padre si chiamava Volerio. Eufemio, patriarca di Costantinopo-

li, gli scrisse lagnandosi che fatto non gli avesse parte della sua ordinazione. Gelasio rispose che benedetto non avea tale formalità d'uomo verso chi si allontanava dalla sua comunione, non riconoscendo la condanna di Acacio. Il decreto contro Acacio dispiaceva ai Greci. Gelasio adoperò con tutto lo studio a giustificarlo, dimostrando che il suo predecessore fatto non avea ch' eseguir gli statuti del concilio di Calcedonia e ch' egli ne aveva diritto. E desso il soggetto di più lettere, cui scrisse tanto ad Eufemio, quanto all'imperatore Anastasio: in quella indiritta all'imperatore distingue espressamente i due poteri e pone per principio che i vescovi ed il papa, sommessi essendo ai re in tutto ciò ch'appartiene all'ordine politico, i re devono alla loro volte sottomettersi alle decisioni della Chiesa in ciò, che pertiene alla religione. Si fatta dottrina di S. Gelasio venne sovente opposta alle pretensioni degli oltramontani. Gelasio perseguitò con vigore l'eresia di Pelagio, di cui sembrava che rinascesse nella Dalmazia, e fece scacciare de' manichei, che occultati si tenevano in Roma. Intese con particolar cura a rimediare ai mali, cui sofferto avevano le chiese d'Italia per le guerre insorte tra Teodorico ed Odoacre. Al fine d'assegnare più presto a quelle chiese i pastori, di cui erano prive, mitigò il rigore delle regole canoniche e rapprossimò gl' intervalli delle ordinazioni. Gelasio tenne in Roma nel 494 un concilio, in cui stabilita venne la distinzione de' libri autentici e de' libri apocrifi. Posta come principio la primazia della chiesa di Roma a motivo della promessa fatta da Gesù Cristo stesso a S. Pietro ed assegnata la seconda sede ad Alessandria e la terza ad Antiochia, si fa nell'atto l'enumerazione degli scritti, di cui la

Intiera è permissa. È notabile che in tale numero compresi non siano gli Atti de' martiri, che non v'è uso di leggerla nella Chiesa romana, perchè possono venire alterati da infedeli o da ignoranti; il che non impedisce che la memoria di tali santi personaggi sia venerata. Gelasio scrisse contro Eutichio e Nestorio ad una volta un' opera intitolata: *Delle due nature*. Oltre tali scritti Gelasio fece un *Trattato* contro il senatore Andromaco ed altri Romani, che ristabilire volevano i Lupercali aboliti ai suoi tempi. Per ultimo composto aveva degl' *Inni* ad imitazione di S. Ambrogio, non che de' *Præfati* e delle *Orazioni* pel santo sacrificio e per l'amministrazione de' sacramenti. Quindi attribuito gli viene con molta verisimiglianza un antico *Libro de' Sacramenti della Chiesa romana*, il quale contiene le messe di tutto l'anno e le formule di tutti i sacramenti. Esso *Libro*, scoperto nella biblioteca di San Benedetto sulla Loira, parendo essendo dalle mani del figlio di Paolo Petavio nella biblioteca di Cristina, mandato venne al P. Tournai, il quale lo fece stampare in Roma nel 1680, ed è considerato come il più antico che si conosca. Il Simbolo è in esso senza la particola *filioque*, la quale non vi fu aggiunta che nell' VIII secolo, in Francia, in cui quel libro venne scritto (1). Filippo Buonaiuti nel suo libro *De elaxi pontificiarum litterarum scriptoribus* fa elogio delle *Lettere* di Gelasio I., e le dice superiori alle produzioni del medesimo tempo. Gelasio morì nel 496, dopo un pontificato di quattro anni ed otto mesi, l'anno stesso, in cui Clodio

ved, il quale regnava allora in Francia, si convertì alla religione cristiana. Gelasio fu modello di purità di zelo e di semplicità nella condotta. I suoi costumi corrispondevano alla sua dottrina. Dimisit lo auverò tra i santi e la Chiesa onora la sua memoria ai 21 di novembre, giorno della sua morte. Egli ebbe per successore S. Anastasio II.

D—4.

GELASIO II, eletto papa ai 25 di gennaio del 1118, successe a Pasquale II. Si chiamava Giovanni di Gaeta; era nato in essa città, da nobili genitori, che studiò il sapere per tempo e de' quali egli corrispose alle cure con numerosi e non interrotti progressi. Essendo ancora giovanissimo, fatto venne cardinale da Urbano II e poco dopo cancelliere, onde ristabilire, dice Pandolfo d'Alatri, l'antica eleganza di stile, ch'era quasi perduta. Dopo la morte d'Urbano, il cancelliere Giovanni di Gaeta divenne familiare di Pasquale II ed un solo momento non l'abbandonò nelle sue affezioni, come se voluto avesse al suo lato fare prova delle disgrazie, che alla sua volta l'attendevano, e col medesimo grido di forza. Di fatto Cencio Frangipane, capo dell'orgogliosa e furibonda famiglia di tal nome, la quale disponeva della primaria autorità in Roma e teneva sempre le parti dell'imperatore, udita non ebbe appena l'elezione di Gelasio che accorse armato a frenento di collera, ruppe le porte, entrò in chiesa, prese il papa pel collo, il percosse coi pugni e coi piedi fino ad insanguinare i suoi sproni; indi, traendolo pel capello, lo condusse nella sua casa, l'incatenò e lo rinchiuso. Si fatta violenza indignò i Romani: Pietro, prefetto della città, Pietro di Leone e parecchi nobili si radunarono, il popolo prese le armi ed andò nel

(1) Nel concilio di Gentilly presso a Parigi, tenuto nel 1150, in presenza della maggior parte de' vescovi di Francia, de' legati del papa Paolo I. e del re Pipino, antichissimo venne contro i Greci super la protezione dello Spirito Santo, a fu aggiunta la famosa *filioque* per al Simbolo.

Campidoglio: i Frangipani, spaventati, resero il papa; uno di essi, chiamato Leone, si pose a' suoi piedi per chiedergli perdono e seppa in tale guisa scampare ad una morte certa. Gelasio, ricondotto in trionfo, ricevè gli usati onori. Si facevano i preparamenti per ordinarlo e consacrarlo solennemente (però che non era per aoco che diacono), quando fu avvertito che l'imperatore Enrico V era in armi in S. Pietro. Gelasio non ebbe tempo che per salire su d' un cavallo ed andare a nascondersi in casa d' un cittadino, chiamato Bulgarnino. Il giorno dopo prese la determinazione di partire da Roma, e coi suoi s' imbarcò nel Tevere, in cui due galee gli attendevano, che li condussero fino a Porto. Là vennero soprattegnuti da una procella orribile, ma consueta in quella stagione (Era nel mese di febbrajo). I Tedeschi, che gl' insegnavano lunghezzo la riva, tirarono loro sopra, dice la storia, dardi avvelenati. Minacciavano di perseguitarli fino nell'acqua, se non rendevano il papa. Il cardinale Ugo d' Alatri fu obbligato a caricarsi sopra le spalle ed a condurlo col favore delle notte fino ad un luogo, da dove egli e quei del suo seguito s' imbarcarono e giunsero mezzo morti dallo spavento, il terzo giorno, a Terracina, ed il quarto a Gaeta. Gelasio accolto venne con gioia dai suoi cocopatriotti. L' imperatore, imbarazzato per tale fuga, mandò a pregare Gelasio che andasse a farsi consacrare ed incoronare in Roma, facendogli in pari tempo intendere che sarebbe stata quella un' occasione di conferire insieme, ed il migliore mezzo di ristabilire l' unione. Ma Gelasio, istrutto dall' esempio di Pasquale II, non volle fidarsi alle promesse del perfido Enrico e si fece ordinare e consacrare in Gaeta. Furioso che fuggita gli fosse di-

mano la preda, l' imperatore risolse di vendicarsi, creando un anti-papa, o scelse a tal effetto Maurizio Bourdin (P. BOURDIN). Questo intruso non mancò, dimorando in Roma, di attendere a consolidare il suo potere; ed uno de' primi atti dell' autorità sua fu d' incoronare nella sua qualità di papa Enrico, cui aveva già incoronato, non essando per anco che arcivescovo di Biaga. Mandò lulle da tutte le parti e riuscì a farsi riconoscere in alcuni luoghi della Germania e dell' Inghilterra. Il rimanente della cristianità e la Francia specialmente continuarono a riconoscere Gelasio. Un picciolo numero non riconobbe nè l' uno nè l' altro. L' imperatore intanto ritirato si era da Roma; e Gelasio avendo ciò risaputo, si determinò a rientrarvi segretamente, e si nascose in una picciola chiesa, chiamata Santa Maria del secondo Cero. Volle anche, contro il consiglio di alcuni amici suoi, affiziare un giorno di festa in essa chiesa, che dipendeva dalle fortezze occupate dai Frangipani. Tale imprudenza ebbe le conseguenze funeste, che state erano prevedute. I Frangipani andarono ad assalire il papa a mezzo l' ufficio con una mano di loro servi armati. Crescenzo Gaetani, nipote del papa, ed un altro de' suoi partigiani, chiamato Stefano il Normanno, resistettero con coraggio. Il combattimento durò tutto il giorno. Gelasio fuggì, mezzo vestito de' suoi ornamenti. Il cropifero cadde, seguendolo: una povera donna lo raccolse ed il tenne celato fino a sera. Il combattimento durava per anco, e non cessò che quando le due fazioni convennero finalmente che la fuga del papa non poteva produrre che un' effusione immensa di sangue. Gelasio raggiunto venne dagli amici suoi, che lo trovarono in compagnia presso alla chiesa di S. Paolo,

risinuito e gemente. Il giorno dopo tennero consiglio; ed il papa in tale guisa parlò dopo gli altri: « Miei fratelli, seguendo l'esempio pio de' nostri padri ed il precetto del Vangelo, poichè non possiamo più vivere in questa città, fuggiamo in un'altra; fuggiamo questa Sodoma e quest'Egitto. Io dico innanzi a Dio, vorrei, se fosse possibile, avere un solo imperatore anzichè averne un sì grande numero: un perverso almeno rovinerebbe gli altri più perversi, finchè provasse egli stesso la giustizia del supremo imperatore ». L'avviso del papa essendo stato approvato, egli fece le sue disposizioni onde distribuire il governo della Chiesa a di Roma, durante l'assenza sua, e s'imbarcò per la Provenza, dove fu ottimamente accolto. Il re di Francia, Luigi VI, gli mandò incontro l'abate Suger con presenti. Convennero del giorno, in cui il re dovesse recarsi a Vezelay per vedere il papa e seco lui conferire. Gelasio convocato aveva un concilio in Vienna. Aveva ordinato all'arcivescovo Guido che si recasse presso a lui in Clugny. Ma prima dell'arrivo suo fu Gelasio assalito da una pleurisia e da un eccesso di gotta, che lo misero nella tomba. Spirò ai 24 di febbrajo del 494, dopo un anno e quattro giorni di pontificato. Gli ultimi suoi momenti furono un quadro toccante di pietà e d'umiltà. Approvò, morendo, la scelta, che si voleva fare per suo successore dell'arcivescovo Guido, il quale gli successe di fatto col nome di Calisto II.

D—s.

GELASIO, vescovo di Cesarea in Palestina, era nipote di S. Cirillo di Gerusalemme e figlio della sorella sua. Essò tanto il fece vescovo di Cesarea verso l'anno 567. Nondimeno gli Ariani, favoriti da Valente, ebbero credito di

impedire che esercitasse le funzioni, e posero in sua vece Euzio, il quale era partecipe degli errori loro. Morto però Valente, Gelasio ristabilito venne nella sua sede, cui occupò fino al 595. Egli era uno dei centocinquanta padri, che componevano il concilio ecumenico di Costantinopoli; e si trovò in un altro concilio tenuto nella città medesima nel 594, ai 24 di settembre. Morì alcun tempo dopo, e certamente prima del mese di marzo o d'aprile dell'anno seguente, però che Giovanni, suo successore, ordinò fin da quell'epoca S. Porfirio vescovo di Gaza. Si sa che Gelasio compose: I. *Un discorso sopra l'Epifania*, di cui Teodoreto, il quale dà a Gelasio il titolo d'*ammirabile*, cita un passo contro gli Eutichiani; II. *Una Storia ecclesiastica per servire di continuazione a quella d'Eusebio*. Sembra che Fozio, dopo di aver parlato di tale opera, dubiti che la sostanza ne appartenga a Gelasio, avendo letto, egli dice, che soltanto tradotto aveva in greco la storia di Rufino; il che, a detta di Tillemont, non pare in niuna guisa fondato, morto essendo Gelasio, primachè Rufino incominciasse a scrivere la sua storia, la quale non venne finita, al più presto, che nell'anno 400. È verisimile che Gelasio di Cesarea composto abbia altri scritti. S. Girolamo dice che egli oconltava quei, che uscivano dalla sua penna, astenendosi senza dubbio di porri il suo nome per umiltà. Leonzio di Bisanzio gli dà il titolo di *confessore*, per cui sembra dimostro che la sua memoria venne altra volta onorata dalla Chiesa, quantunque i nostri martirologi non facciano niuna menzione di lui.

L—r.

GELASIO DI GIZICO fioriva verso il 476, al tempo degli imperatori Basilisco e Zenone; ara,

siccom' egli stesso narra, figlio d'un prete addetto alla chiesa della sua città nativa. E' noto per una *Storia del concilio di Nicea*, la quale non è che una raccolta di scritti e di documenti tratti da Eusebio, da Socrate, da Sozomene e da Teodoro. Quantunque si fatta compilazione nulla contenga che ortodosso non sia, non si deve leggerla senza precauzione, perchè occorrono in essa molti fatti a dubbio o manifestamente falsi. L'autore lavorò sopra cattive memorie; e la sua locuzione è lungi dal compenarne gli altri difetti. Essa storia nondimeno fu più volte stampata in greco ed in latino. Il P. Labbe parla d'un'edizione fatta da Roberto Balfour, scozzese, Parigi, Morel, 1599, in 4 to. L'opera è divisa in due libri: alcune lettere dell'imperatore Costantino ne formano un terzo. Ristampata venne in Roma nel tomo V de' *Concilij generali* ed esiste altresì nella Biblioteca de' Padri. — Il P. Labbe parla d'un terzo GELASIO, vescovo della città medesima e di cui crederemmo che fosse quello di Cesarea, se Fozio, attribuendogli il *Trattato contro gli Anomei*, non lo distinguesse formalmente, « lo stile di quest'ultimo, egli dice, essendo molto più elevato » che quello del nipote di San Cirillo ».

L—r.

GELDENHAUR o GELDENHAUER (GERARDO), nato in Nimega (il che lo fece comunemente chiamare Gerardo di Nimega), viveva nel principio del secolo XVI e godeva di grandissima reputazione come letterato e poeta. Studiò in Deventer, scuola celebre a quel tempo, e ricorse in essa le lezioni da quel medesimo Alessandro Egio, che diresse i primi studj d'Erasmo. L'abilità sua per la poesia latina coronare il fece poeta laureato dall'imperatore Ma-similia-

no I. nel 1517. La vita claustrale, a cui Geldenhanr si era da prima dedicato, non essendogli alla lingua piaciuta, divenne famigliare, col titolo di rettore e di storico, di Carlo d'Austria, ilappoi imperatore; ma, non avendo potuto decidersi ad accompagnarlo in Spagna, venne in determinazione di entrare nella casa di Filippo di Borgogna, vescovo d'Utrecht, figlio naturale di Filippo il Buono, servendolo da cappellano e da segretario. Scriveva in tale qualità ad Erasmo (*Erasmi Epist.*, lib. III, ep. 41) e gli dava le assicurazioni della più ferma benevolenza di esso prelato. Erasmo e Gerardo di Nimega si erano conosciuti e vissuti erano legati d'amicizia in Lovanio, dove fatto avevano alcun soggiorno insieme; ma la loro amicizia non durò sempre. Sembra che Gerardo di Nimega, stato essendo mandato nel 1526 a Wittenberg al fine ch'ivi esaminasse lo stato delle scuole e quello della Chiesa, fosse indotto da tale viaggio a professare le opinioni di Lutero; scrisse in favore della riforma, ed approvato non venne da Erasmo, il quale procurò inutilmente di dissuaderlo e finì, trattandolo nel modo più oltraggioso. Gerardo fece ammettere i suoi scritti contro Erasmo e contro la Chiesa romana dalla dieta di Spira, e nulla trascurò per mettere in dissensione Erasmo col papa, l'imperatore, il re Ferdinando e gli altri principi cattolici. Unpo è oggi-giorno abbandonare all'oblio tali misere contese, anzichè ravvivarle. Quei, che fossero curiosi di leggerne alcune particolarità, potranno appagarsi nella Vita d'Erasmo, scritta da Burigny, secondo volume, pag. 306 e susseq. Geldenhanr finì, ritirandosi in Germania: si anneghò in Worms, da dove richiamato venne in Augusta; e nel 1534 stata essendo creata una

accademia in Marburgo, succedette in essa una cattedra a l'amministrò per alcuni anni. Di là recato ascendendo ancora in Wittenberg per affari, morì, nel giorno 10 di gennaio del 1542, di peste, secondo gli uni e secondo altri per mano di alcuni masnadieri, che gli spaccarono il cranio. Oltre le produzioni di teologia polemica, gli scritti di Goldenhaur sono: I. *Scholia in dialecticum Georgii Trapezuntii*, Colonia, 1538, in 8. vo; II. *Varj opuscoli relativi alla Storia d'Olanda*, che raccolti vannerò i più nella *Batavia illustrata*, di Pietro Scriverio, 1659, in 4. to; III. *Infrerioris Germanias historia*, inserita nel *Bestus Rhennanus de rebus Germaniae*, 1610, in 8. vo, e nel *Puckheimeri descriptio Germaniae*; IV. *Una Vita di Filippo de Borgogna*, in latine, pubblicata a Strasburgo nel 1529 e cui Antonio Mathaenus mise, corredata di note, ne' suoi *Analecti prius aevi*, tom. I. pag. 216, Leida, 1698; V. *Satyræ VIII*, Lovanio, 1515: l'autore del presente articolo la ricercò inutilmente. Nuno scritto di Goldenhaur esiste nella *Delicias poetarum belgicarum*; VI. *La Vita di Rodolfo Agricola* e quella di *Wesselus Gansfortius*, inserite nel *Fichards vitas virorum illustrium*, Francofort, 1556, in 4. to.

M—ON.

GELEE (THEOPHILE) medico di Dieppe, morto nel 1650, studiò la medicina in Montpellier, dove fu dottorato sotto la presidenza di Dulaurens. Stato era discepolo assiduo d'esso medico, il quale godeva in quel tempo di molta celebrità in Francia, ed in tutta la sua vita uno fu de' suoi più zelanti partigiani. L'affezione, cui sempre conservò pel vecchio suo maestro, gli fece pubblicare: I. *Sopra la gotta, la lepra ed il male venereo* opera di questo titolo: *Alcuni Opuscoli raccolti dalle lezioni di Dulaurens* negli anni 1587 e 1588, Pa-

rigi, 1613, in fogl.; II. *Opere d'Andrea Dulaurens raccolte e tradotte in francese*, Rouen, 1661, in fogl., fig.; III. *Un Compendio di anatomia*, tratto in grande parte da Riolan e da Dulaurens. Tale opera, la quale venne ottimamente accolta dal pubblico, è intitolata: *La Notomia francese in forma di compendio, raccolta dai migliori autori che scrissero intorno a sì fatta scienza*, aumentata d'un Discorso sopra le valvole. Rouen, 1655, in 8. vo; Parigi, 1656, in 8. vo; con le aggiunte di Gabriele Bertraud, Rouen, 1664, 1685, in 8. vo; Parigi, 1712, in 8. vo.

CH—X.

GELEE. Ved. LORRAIN.

GELENIO (SIGISMONDO) nacque in Praga, verso la fine del secolo XV, d'una famiglia onorevole, tenuta in considerazione nella corte di boemia. Il padre suo (Gregorio Hruby de Geleni), uomo di spirito e letterato, tradotto aveva nella sua lingua l'Elogio della follia fatto da Erasmo (1), ed era conosciuto dal re, che lo stimava. La madre sua, danna di merito distinto, godeva de' medesimi vantaggi e dello stesso credito presso alla regina. Gelenio ricevè un' eccellente educazione e fece grandi progressi sotto i suoi maestri. Onde perfezionarsi ancora risolse di viaggiare. Visitò la Germania, la Francia e l'Italia, ricercando i dotti e prendendo lezioni dai più famosi o loro domandando consigli per suoi studj. In tale giro, per così dire, accademico, imparò il greco e l'ebraico, e si perfezionò nel latino. Si applicò con tanto studio ad esse tre lingue, che gli erano divenute sommanente famigliari. Ritornando in

(1) Tradusse ancora in boemo il trattato di Petrarca, *De Remedio utriusque fortunæ*, Praga, 1502, ed altre opere, rimaste manoscritte. Egli morì nel giorno 7 di marzo del 1554.

Germania, passò per Basilea, dove vide Erasmo e seco si legò in amicizia. Quest' uomo celebre sorpreso fu di trovare in Gelsenio tanta dottrina. Parlò di lui a Giovanni Froben, stampatore in Basilea, che inteso era allora a dotta edizioni: gli rappresentò Gelsenio come uomo, che pel suo sapere e per le profonde sue cognizioni nelle lingue antiche poteva riuscirgli di grande utilità nel suo intraprendimento. Froben il mise alla direzione della sua stamperia. Gelsenio si assunse il lavoro difficile e penoso di correggere le prove de' libri greci, ebraici e latini, ma tale limite non pose al suo lavoro: si applicò a tradurre i più degli autori greci, che uscivano dai torchi di Froben, a rivederne il testo e soprattutto a correggere le Opere di Plinio con la scorta di antichi manoscritti. Nessuno menò mai né più laboriosa vita, né tanto furvi più studioso mai. Gelsenio impiegava in tali occupazioni tutto il suo tempo; ma non divenne perciò ricco. « La povertà, dice » De Thou, fu retaggio di quel » grand' uomo per tutta la sua vita. » Né ciò provenne perchè potuto non avesse mai migliorare la sua condizione; ma trascurò più volte l'occasione di farlo, preferendo ad impieghi lucrosi ed ai vantaggi della fortuna il piacere d'essere utile alla letteratura, alla quale giovò grandissimo. Aveva altronde somma semplicità di costumi, un carattere dolce e socievole ed una pazienza imperturbabile, non fu veduto andare in collera mai. Si era ammogliato in Basilea ed ivi morì nel 1554 o 55, in età di settantasette anni, lasciando due figli ed una figlia. Può venire considerato come uno degli uomini più dotti del secolo XVI. Dovuti sono ai suoi lavori: I. *Lexicon symphonius quatuor linguarum, graecae scilicet, latinae, germanicae et sclavonicae* (sic), Basilea, 1557, in 4. to., 1544, in 4. to.;

è uno dei più antichi vocabolari della lingua slavonica: non esiste in esso che un piccolo numero di voci, ma è curioso per l'analogia sorprendente, cui mostra tra le parole di esse quattro lingue; II *La traducción in latino di alcune Omelie di S. Giovanni Crisostomo*; III *La Storia romana di Dionisio d' Alicarnasso*; IV *La Storia ecclesiastica d' Eusebio*; V *L' Opera d' Origene contro Celso*; VI *Le Opere di Filone*; VII *Appiani de bellis gallicis liber, vel potius epitoma, graeco et latine*: tale Compendio esiste nella sua Storia romana in greco ed in latino dell' edizione di Enrico Stefano, 1592, in fogl.; VIII *Intraprese la Versione delle Opere di S. Giustino, martire, e tradotte le avea in grande parte, quando morì: si fatta versione fu pubblicata in Parigi, 1575, in 16*; IX *Feco sopra Ammiano Marcellino un lavoro tolto da Enrico di Valois*; X *Scrisse delle note sopra Plinio e Tito Livio. Erasmo biasimò le prime e rimproverò all'amico suo che dato abbia troppa fede ad un manoscritto poco sicuro. Vezio, facendo giustizia all' erudizione di Gelsenio ed all' abilità sua per la correzione de' manoscritti, l'accusa d' interpretare a fantasia i passi, di cui il senso sfugge alla sua perspicacia*; XI *Un' edizione d' Arnobio, la quale venne censurata. — Egidio Gelsenio, che non deve venire confuso col precedente, era istoriografo dell' elettore di Colonia e canonico di S. Andrea di essa città. Lasciò: I. *Colonia supplex, Colonia, 1639, in 12*; II *Chronici (1) sancti Andreae Colonienensis praetoria Herotheca, Colonia, 1634, in 4. to*; III *De administranda Coloniae magnitudine*, ivi, 1645, in 4. to. Nelle prefate due opere Egidio Gelsenio descrive le Vite di parecchi vescovi*

(1) Essa opera è citata in Fontenoe, tom. I, N.º 3660. Nel Supplemento, tom. IV, pag. 323, è detto che la voce di Arnobio non è leggibile easonet.

di Colonia; VI *Index libertatis ecclesiasticæ et martyr sanctus Engelbertus*, ivi, 1655, in 4. to — Suo fratello Giovanni GELENIO, canonico di Colonia, morto nel 1631, lavorato avea nella maggior parte delle opere suddette: essi lasciarono, frutto delle loro veglie, una raccolta manoscritta, che forma da oltre trenta volumi, col titolo di *Metropolis coloniensis*. Eckhart ne dà un ragguaglio ne' suoi *Annales Franciæ orientalis*, tomo 1. mo — Un altro Giovanni GELENIO, nato in Kempen, nell'elettorato di Colonia, è autore d'un Trattato *De natura et significatiombus cometarum, eclipsium et terræ motuum*, Colonia, 1665, in 12. — Gio: GELENIO, nato a D. Giorgio in Unghoria, studiò nel ginnasio della Croce in Dresda, sotto il dotto Egenolff, al quale successe. Morì nel giorno 19 di settembre del 1727; pubblicato avea alcuni programmi accademici, di cui i più notabili sono: *De Albi* (sopra l'Elba) *dissertationes III*, 1709, in fogl.; *De bibliotheca archiepiscopalis sanctæ Crucis*, 1710, in fogl.; *De carcere corporis et animi medico*, ec.

L—Y.

GELLERT (CRISTIANO FORTSCOTT), nato al 4 di luglio del 1715, in Haynichen presso a Freiberg, in Sassonia, è uno degli scrittori, che contribuirono più a trarre la letteratura tedesca dallo stato di barbarie e d'oscurità, in cui era immersa nel principio del secolo XVIII. Il padre suo, rispettabile pastore d'Haynichen, avea tredici figli, e nondimeno nulla trascurò per dare a Cristiano un' accorata educazione: l'intendimento facile e le dolcezze di carattere del giovane Gellert secondarono maravigliosamente i suoi sforzi. Grata cosa gli era lo studio e poco penosa l'obbedienza: imparò le prime lettere nelle scuola di Meissen, in cui contrasse con Gertner e Rabener una relazione d'a-

micizia, che durò sino al fine della sua vita. Si manifestò in lui per tempo il gusto della poesia; in età di dodici anni compose, per l'anniversario della nascita di suo padre un poemetto allegorico, di cui in seguito si rammentò sempre con piacere. Nel 1734 si recò nell'università di Lipsia; le lezioni ch' in essa udì, gli furono poco utili, la lingua volgare veniva dispregiata dai dotti; ed in vane sottigliezze filosofiche, non che in uno studio degli antichità, arido quanto prolisso, consisteva quasi l'unica occupazione de' maestri e degli allievi. Gellert tornò in Heynichen nel 1738, deciso di correre l'aringo della predicazione; il suo primo saggio riuscì infelice: naturalmente timido, rimase senza asper più come proseguire dopo dette alcune frasi, e tale triste accidente lo disgustò per sempre del pulpito. Nel 1739 ritornò a Lipsia, incaricato di dirigere l'educazione dei signori di Luttichau ed in seguito d'uno de' suoi nipoti: ivi si occupò della sua propria educazione altrettanto che di quella de' giovani, che stati gli erano affidati; alcuni letterati avevano già fatto un primo sforzo onde trarre dalla barbarie la lingua tedesca e dare alla loro nazione una letteratura, il movimento era generale. Gotterched, Ebert, Schlegel, Gertner Breitinger, Bodmer adoperavano in ciò cinvenno alla sua foggia, o le contene, che li dividevano, eccitavano gl' ingegni all' attività. Schwabe intraprese un' opera periodica, intolata: *Ricreazioni del cuore e dello spirito* sotto vol.; Lipsia, 1742 1745; Gellert pubblicò in essa alcune favole ed altre poesie, le quali piacquero, non ostante la mancanza di correzione nello stile: esso giornale essendo presto divenuto il campo di battaglia d' una guerra letteraria che non garbava nè all'onestà sua nè alla sua dolcezza, vi

rinunziò e pubblicò, di concerto con alcuni amici, un'altra opera del medesimo genere, col titolo di *Materiali per formare lo spirito e la ragione*, quattro volumi, Brema, 1746, in cui qualunque satira personale veniva interdetta. Nel 1744 era stato ammesso a professare le lettere nell'università; e d'allora in poi il suo tempo fu interamente dedicato sì a scrivere, che a dare lezioni pubbliche di letteratura e di morale. Nel 1746 uscì alla luce la prima raccolta delle sue *Favole*; fece stampare nell'anno medesimo il suo romanzo *La Contessa vedova*: ad esse due pubblicazioni seguì quella di parecchie commedie, *La Baccichettona*, *Le Soralle tenere*, ec., e la seconda raccolta delle sue *Favole e Novelle*. Di tali opere diverse grandissima fu la voga; i modi di esse erano semplici e naturali, lo stile corretto e facile: le sue *Favole* divennero una lettura affatto popolare; lette vennero ne' villaggi, s'impararono a mente nelle scuole. Ciascun giorno recava a Gellert nuove prove di sì fatta voga. Un contadino andò a Lipsia, conducendo una vettura carica di legna, cui fece fermare dinanzi alla casa del professore. « Non abita qui il signor Gellert? egli domanda. — Sì, » rispose. « E' condotto da Gellert: » — « Non siete voi, signore, quel Gellert che compose delle favole? » — « Sono io. — Ebbene! ecco un carro di legna che vi porto onde ringraziarvi del piacere eh' esse hanno recato a me, a mia moglie ed ai miei figli ». Un'altra volta Gellert era dal suo legatore di libri; entra un borghigiano, il quale dà al legatore un libro in fogli, dicendogli: « Tenete, legatore io, assai saldo. — Dove preso avete questo libro? gli domando il legatore. — Lo comperai in città; il nostro podestà ed il maestro di scuola lo trovarono sì faceto, che poco mancò non si soffocassero

« dalle risa: ho un ragazzo, il quale comincia a leggere correntemente; mi legga questo la sera intanto ch'io farò da mia pipa, e non andrò quasi più all'esterno ». Come presa venne Lipsia dai Prussiani nel 1758, un luogotenente di ussari entrò repentinamente in casa di Gellert, onde ringraziarlo per il suo aver fatto quei bei libri, che l'avevano tanto divertito durante le sue guerre, e voleva assolutamente dimostrare la sua gratitudine al pacifico professore, facendogli dono d'un paio di pistole, cui tolte aveva ad un Cosacco, e d'una sforza che aveva servito, egli diceva, a dare il *Kmt*. S'incontrano ad ogni istante nella *Vita* e nelle *Lettere* di Gellert prove di tale entusiasmo popolare, cui aveva suscitato in tutta la Germania: in mezzo ai disastri della guerra, quasi degli interi reggimenti intervenivano alle sue lezioni, i soldati lo salutavano rispettosamente, ed un sergente, che ottenuto aveva il suo congedo, si tolse di via per vedere, prima di ritornare nel suo paese, quel bravo Gellert, di cui i libri impedito lo avevano che divenisse un furfante. Una morale semplice, dolce, e secondo la capacità di tutte le menti è di fatto uno de' principali meriti delle opere di Gellert, e fu senza dubbio una delle cause della loro influenza; i Tedeschi amano che loro si parli di morale, ed il predicare loro la virtù è fra essi un mezzo di buon successo pressochè sicuro. Gellert la raccomandava altronde con que' modi di bontà che piacciono, specialmente in Germania, alle classi inferiori della società. La sua fama si diffuse presto dal volgo ai grandi signori: durante la guerra de' sette anni, il grande Federico ed il principe Enrico vollero vederlo. E' nota la conversazione, in cui il professore ascolta nobilmente innanzi al re l'onore

della letteratura tedesca e la necessità della pace. Gellert si lagnò dell'indifferenza de' sovrani tedeschi per la loro nazione e per la loro propria lingua: « Uopo avremo, ei gli disse, che ci regnasse » ro degli Augusti, dei Leigi XIV. » — Come! la Sassonia avuti non ha duo Augusti? — Sì, o sire, » perciò abbiamo buoni incominciamenti ». Federico non rimase offeso dalla franchezza del professore e gli parlò delle sue Favole. Gellert ne recitò una che piacque al re; ad alcun tempo dopo, Federico scriveva, parlando di lui: » Quel picciolo bisbetico di Gellert è realmento grazioso; egli è » gufo, cui niuno spropbba svello- » re dal suo ritiro, ma se ciò rin- » scita, è desso il filosofo più offa- » bile e più gajo, un ingegno fino, » sempre nuovo e sempre origina- » le: quanto al cuore, ei l'ha di u- » na bontà che intenerisce; il can- » tore e la verità gli escono dallo » labbra, e su la sua fronte si di- » pingo la schiettezza e l'umanità. Contuttociò diviene inberna- » zante dal momento, in cui quat- » tre persone stanno insieme: tale » cicalio lo stordisce la timidezza » il coglie, incomincia ad esser me- » to lanconico, diviene astratto, e non » gli si cava più di bocca una pa- » rola ». Gellert, timida e senza abitudine del mondo, doveva di fatto trovarsi fuori di nicchia nella società viva, brillante e scherzosa di Federico. Rioscì nondimeno dagli uomini che la componevano, e in particolare dal principe Enrico onorevoli contrasegni di stima, cui non cercò di far fruttare; la debolezza della sua salute il condannava o quella vita sedentaria che scelta aveva per inclinazione: i suoi patimenti cadere il facevano sovente in ipocondria ed in tristezza; tutto lo spaventava, niuna cosa valeva a rincuorarlo, e le attenzioni socie degli amici gli facevano aloun

bene. Le sue lezioni pubbliche erano al sommo frequentate. Non parlava con eloquenza, nè usciva in quelle idee nuove ed ardite, che trascinano tutti quelli, a cui non repugnano; ma la sua locuzione era facile; n'erano chiaro e giuste le idee. Le turbolenze della guerra di sette anni ed i disastri delle Sassonia inquietarono sovente il suo riposo, senzachè interrompesero i suoi lavori e la voga, in cui era. Nel 1754 vennero in luce le sue *Poesie didascaliche morali*; nel 1756 le *Opere miste*, raccolta dei discorsi, cui aveva recitati nelle aperture e nel chiudero delle sue lezioni pubbliche. Nell'anno stesso pubblicò i *Cantici*, quella fra le sue opere, della quale faceva più conto ed a cui lavorò con maggiore diligenza: sono de' brani di poesia religiosa, pieni d'una pietà dolce e d'una vera unzione, più ricchi di sentimenti che d'immagie, e d'uno stile sovente nobile, ma di rado sublime. Nel 1758 pubblicò un corso di morale, di cui fu prodigiosa la voga: non era un trattato filosofico di morale, ma una serie di riflessioni, ben connesse e ben presentate intorno alla natura ed al destino dell'uomo e sopra l'importanza e la bellezza della virtù: ogni pedanteria scolastica n'era bandita: tale maniera semplice e senza pretensione era in quel tempo un fenomeno; perciò venne universalmente gustata. Come la pace del 1763 essa ebbe la tranquillità alla Sassonia, l'altatore Federico Cristiano e suo figlio, Federico Augusto, dimostrarono a Gellert una benevolenza piena di stima: quest'ultimo gli assegnò una pensione, che parve a Gellert troppo considerabile e la quale conservata gli fu, non ostante le sue rimostanze. Nel 1765, 1767 e 1769 l'elettore e la sua corte vollero intervenire alle lezioni del professore di Lipsia, il quale recitò innanzi ad essi tre discorsi, il

primo sopra la natura, l'estensione e l'utilità della morale; il secondo intorno alle cause della preminenza degli antichi su i moderni; il terzo dell'impero, cui è uopo di avere sopra i suoi stenti. Questi tre scritti gli ottennero nuovi contrassegni di considerazione, da' quali rimase ancora più tocco che lusingato. Non ostante il deplorabile stato della sua salute e l'abituale sua melanconia, tolse a dare l'ultima mano alle sue *Lezioni di morale*, onde pubblicarle; ma esse non dovevano venire in luce che dopo la sua morte. Indarno provò parecchi rimedj: le acque di Carlsbad non lo sollevarono che momentaneamente; egli vedeva appressarsi la fine della vita con tristezza, ma senza spavento: ai 5 di dicembre del 1769 aumentarono gli svenimenti ed i dolori divennero più acuti; languì senza dolori fino alla notte del giorno 13 al 14 di dicembre: *Io non credeva che sì difficile fosse il morire*, disse ai medici, domandando loro quanto tempo poteva ancora durare. — *Forse ancora un'ora*, gli risposero. — *Dio sia lodato! ancora un'ora!* e morì di fatto nella notte. La sua morte pianti venne dalla Germania intero, siccome quella d'un benefattore della nazione; le cattedre pubbliche risuonarono dell'elogio suo; tutti quei che sapevano scrivere, fecero versi e prose in suo onore; moltiplicata ne venne l'immagine in marmo, in gesso, in cera, sopra la tela e nel legno; aperta fu un'associazione per ergergli un monumento: Oeser, professore di disegno in Lipsia, esserne doveva incaricato, ma circostanze particolari ne fecero rimettere la cura a Schlegel. Tale monumento è posto nella chiesa del cimitero di Lipsia, nel sobborgo di Grimma: rappresenta la Religione, che offre il medaglione di Gellert alla virtù, la quale si appresta a coronarlo; le due figure

d'alabastro, col medaglione d'ottone, posano sopra un sarcofago di marmo negro. Wendler, librajo di Gellert, gli eresse nel suo giardino un altro monumento, ch'eseguito venne da Oeser: una colonna, sormontata da un'urna sepolcrale, presenta il medaglione di Gellert, le tre Grazie, ancora nell'infanzia, piangono il loro padre: la loro infanzia fa allusione e quella della letteratura tedesca. Ezzo monumento meritò l'approvazione di Pigalli, passando per Lipsia nel 1776. Tali prove d'affetto e di rammarico erano tutte dovute alle virtù ad un tempo ed all'influenza de' talenti di Gellert: il suo carattere contribuì quasi tanto quanto le opere sue a propagare in Germania il gusto delle lettere. Accoglieva con estrema bontà tutti que' che volevano vederlo, e prestava liberalmente ai giovani il soccorso de' suoi lumi, della sua protezione e sovente anche della sua borsa. Un corteggio diffusissimo gli dava molti mezzi di giovare a quei, che bisogno avevano della sua protezione. La raccolta delle sue *Lettere* è un monumento autentico della bontà sua: si riconosce in esse un'anima onesta e tenera, una rara sincerità di coscienza e quell'amore di perfezione, che fa distinguere la virtù vera. Al carattere di Gellert mancava vigore, come mancava il suo spirito; i di lui mali fisici rendevano alle volte il suo temperamento inuguale: egli non era inaccessibile ai piccioli pinceri della vanità; ma la franchezza, con la quale confessava le sue debolezze, ed il desiderio, cui aveva di superarle, non permettono di considerarle come torti; gli vengono tanto più agevolmente perdonate che se le perdonava meno egli stesso. La raccolta delle sue *Opere* venne sovente ristampata: Lipsia, 1766, 10 vol. in 8. vo; Ber- na, 1769-74, 10 vol. in 12; 1775,

10 vol. in 12; Francofort, 1770, 4 vol., in 8.vo grande; Lipsia, 1776, in 8.vo; ivi, 1784; ec., ec.: le ultime due edizioni sono più compiute e più accurate. Quella di Berna, cui abbiamo sott'occhio, contiene: 1.^{mo} Una *Dissertazione sopra lo stile epistolare*, e le *Lettere di Gellert*, con alcune lettere dell'amico suo Rabener. Essa lettere, delle quali alcune sono al sommo piccanti, tradotte vennero in francese da Huber, che pose loro in fronte un *Elogio di Gellert*, 1 vol. in 12, Lipsia, 1777; e dalla Lafite (Utrecht, 1775), la quale vi unì la traduzione della *Vita di Gellert*, composta da Cramor. — 2.^{do} I *Cantici o Poemi religiosi*. — 3.^{zo} Le *Poesie morali didascaliche*. — 4.^{to} Le *Novelle* e le *Favole*, tradotte in quasi tutte le lingue, e più volte in francese, tra le altre da Boulenger, ed in versi da Tournaint (1). Come favoleggiatore, Gellert aveva un'abilità originale e vera: nella sua narrazione scarseggia la vivacità, ma ella è naturale; il suo stile è più elegante che poetico; le sue riflessioni sono sovente ingegnose ed espresse con grazia, ma interrompono alle volte il filo del racconto. Le sue migliori favole sono quelle, di cui il soggetto è d'invenzione sua, e di queste il numero è il maggiore: merito troppo raro tra i favoleggiatori. Quelle, cui imitò da La Fontaine, sono molto inferiori all'originale, e Gellert non ne disconveniva. Il lirico non gli era ignoto, ma il suo è più ingenuo che piccante; e quando si prova di darlo allo favola lo stile della satira, gli mancano la concisione ed i sali. — 5.^{to} *Commedie*. Gellert non conosceva abbastanza il mondo e gli errori del-

la natura umana perchè riuscisse nelle commedie l'esagerazione sottentra sovente nello sue alla verità; basta, onde rimanerne convinto, leggerlo la sua *Bucchellona*, cattiva imitazione del Tartuffa, senza carattere e senza scioglimento: meglio riuscì nel dramma dello *Tenere sorella*, di cui il dialogo è naturale e l'andamento commovente. Le sue *Commedie*, come tutte le opere sue, vennero da prima stampate separatamente e furono sovente ristampate dappoi: Lipsia, 1745, in 8.vo; 1747, in 8.vo; 1758, in 8.vo: alcune sono state tradotte in francese (1). — 6.^{to} La *contesa tedesca di C***, romanzo, in cui la vanità ne' particolari fa perdurare l'invenisimiglianza degli avvenimenti ed il quale piace per l'attrattiva de' sentimenti, nonostante la debolezza di pittura ne' caratteri, Lipsia, 1746, in 8.vo; 1758, in 8.vo: se non conoscano due traduzioni francesi: una (di Formey), 1754, in 8.vo; l'altra di de B., Parigi, 1779 e 1784, 2 parti in 12. — 7.^{mo} *Opere miste*, contenenti novelle, idilli, ec. — 8.^{vo} *Dissertazioni di letteratura e di morale*, dilettevoli da leggere, sovente spiritose, alle volte insignificanti e molto più notabili nel tempo, in cui vennero in luce che non sono oggi-giorno, Lipsia, 1747, in 8.vo; 1766, in 8.vo, ec. — 9.^{no} Le sue *Lezioni di morale*, pubblicate dopo la sua morte da G. A. Schlagel e G. L. Heyer, Lipsia, 1770, 2 vol. in 8.vo, furono trailotte in francese da Pajon, il quale vi aggiunse delle *Riflessioni sopra la persona e gli scritti dell'autore di Garvo*, anch'esse dal tedesco, Utrecht, e Lipsia, 2 vol.,

(1) Ve n'ha altrist una traduzione in versi francesi, d'un donna citata (Marionne Goullémeis di Stegan), Brussels, 1777, in 8.vo. L'altra Abrams ne pubblicò in Italia una traduzione ebraica.

(1) Il *Figliuolo di Jotto*, commedia di Gellert, forma parte del *Teatro tedesco*, tradotta da Jucker e Lessing, 1771, 2 vol. in 12; la *Sorella amica*, commedia in due atti, si trovano ne' *Progetti di Teatruchi nelle schiere*, del barone di Bielefeld, 1768, in 8.vo; la *Bucchellona*, tradotta da Pajon, venne stampata a parte, Berlino, 1746, in 12.

1772, lo furono ancora dalla regina di Prussia, vedova del grande Federico (Berlino, 1790, 2 vol. in 8.vo). La prefata principessa tradusse altresì, in francese, gl' *Inni* e lo *Ode sacre* di Gellert, ivi, 1785, in 8.vo (F. ELISABETTA CRISINA). Tali sono i titoli letterarj d'un uomo, il quale, nonostante le rivoluzioni, a cui fu esposta dopo la sua morte la letteratura tedesca, nonostante il disprezzo che dimostrano per le sue poesie e le sue idee certi critici moderni, conserverà sempre agli occhi de' giudici equi il merito d'aver efficacemente contribuito a formare la lingua ed a motteve commozioue nell' intelletto de' suoi compatriotti: non v'ha cosa più comune quanto l'ingratitude in letteratura; lo stesso ingegno ad essa non sfugge sempre, e Gellert non era un grande ingegno: ma se può rendergli contesa la gloria, di cui ha goduto, mentre era vivo, non si saprebbe rapirgli la riputazione, cui acquistò giustamente. Fu molto scritto intorno alla sua vita; l'opera migliore in tale argomento è quella dell'amico suo Cramer, che forma il X volume della maggior parte delle raccolte delle sue *Opere*. Il celebre Garve giudicò bene Gellert nelle sue *Osservazioni intorno alla morale di Gellert*, agli scritti suoi ed al suo carattere, Lipsia, 1770, in 8.vo. Ernesti scrisse parimente il suo elogio in latino, Lipsia, 1779, in 4.to; e Baur, in tedesco, nel tomo II delle sue *Biografie*.

G—T.

GELLERT (CHRISTIAN-ENNECOTT), fratello maggiore del precedente, dotto professore di metallurgia, nato in Haynechen, presso a Freiberg, in agosto del 1715, fece i primi studi in Meissen ed in seguito nell'università di Lipsia. Chiamato con altri parecchi dottissimi a Pietroburgo, vi insegnò da prima per un anno e fu in se-

gnito per dieci anni aggiunto nell'accademia. Le sue intime relazioni col celebre Eulero gl'ispirarono il gusto della fisica e della chimica, sicchè, durante il suo soggiorno in Pietroburgo, incominciò a coltivare tali scienze. Richiamato in Sassonia nel 1746 o 1747, tornò nell'aringo dell'insegnamento. Le sue lezioni mineralogiche attiravano a Freiberg una quantità di stranieri della più alta distinzione e gli vennero pagato carissimo, giacchè il prezzo ordinario d'un corso di lezioni pubbliche era di tre in quattrocento talleri (1200 a 1600 fr.), e per dare un corso di lezioni particolare riceveva fino a duemila franchi. Fatto venne successivamente nel 1753 consigliere commissariato delle miniere, incaricato dell'ispezione delle macchine, dell'esame dello fusioni e di quello de' minerali della Sassonia; nel 1764 amministratore in capo della fonderia e fabbriche di ferro in Freiberg; nel 1765 professore di metallurgia nell'accademia dello miniere, istituita nella città medesima; e finalmente nel 1782 consigliere effettivo delle miniere. Le sue ricerche in cose di metallurgia fecero molto avanzare la scienza. Egli introdusse primo in grande il metodo di partire i metalli per amalgamazione. Il modo d'estrarre i metalli preziosi dal minerale per mezzo del mercurio era inventato e praticato dagli Spagnuoli nell'America meridionale da oltre un secolo, primachè il barone de Born fatto ne avesse i primi saggi. Nondimeno il metodo di amalgama, introdotto da de Born, non operava che per mezzo del fuoco, l'estrazione per amalgamazione a freddo non era per anco in uso, ed i saggi, che mai erano intrapresi nelle miniere d'Ungheria, non erano riusciti. Gellert, convinto dell'economia, che risulterebbe dall'estrazione de' metalli,

amalgamandoli a freddo, in risparmio di legna, salarij di operai e spese pei calderoni di rame, applicò quest'ultimo metodo ai minerali della Sassonia. I suoi saggi essendo compintamente riusciti in grande, Charpentier, consigliere delle miniere della Sassonia, mandato venne nel 1786 dall'elettore in Ungheria, onde s'istruisse di tutto ciò, ch'è relativo a sì fatta operazione. Come tornò, fu dall'elettore incaricato di costruire in Halsbrück un'officina d'amalgama a freddo, la quale è la più grande, ch'esista in Europa per tale operazione. Dal 1790 in poi il metodo di Born per la separazione de' metalli praticato venne in grande, in tale officina secondo i principj di Gellert. L'edifizio nel 1792 rimase preda delle fiamme; ma venne dappoi rialzato, e si continua ad adoperare in esso la maniera medesima. Siqueira (G. P. Fragoza de) pubblicò in francese ed in tedesco una *Descrizione di tutti i lavori tanto d'amalgama che di fusioni, che si praticano attualmente nelle officine di Halsbrück, presso a Freyberg, Dresda, 1800, in 4.to*. Gellert morì nel giorno 13 di maggio del 1795, in età d'ottantadue anni. Quanto il poeta Gellert suo fratello inclinato era alla melanconia, tanto questi era disposto alla gioialità: e quantunque si facesse a grande prezzo pagare le sue lezioni dagli studenti esteri, nulla risparmiava per istruire senza prezzo gli operai e gl'impiegati nelle miniere della Sassonia. Egli scrisse parecchie opere, tutte in tedesco: I *Elementi della Docimastica, esposti secondo i principj della teoria e della pratica, da G. A. Cramer, tradotti dal latino in tedesco, Stockholm, 1746, in 8.vo, fig.*; e Lipsia, 1766, in 8.vo, fig.; II *Elementi della Chimica metallurgica, considerati sotto l'aspetto della teoria e della pratica, Lipsia, 1750, in 8.vo*

seconda edizione, corretta ed aumentata, ivi, 1776, in 8.vo; III *Elementi della Docimastica, o tomo II della Chimica metallurgica pratica, opera, nella quale dimostrati vengono diversi metodi nuovi di assaggiare con sicurezza, Lipsia, 1755, in 8.vo, con tre stampe*; seconda edizione, aumentata dall'autore, ivi, 1772, in 8.vo. Esiste di tale opera una traduzione francese del barone d'Helbach, Parigi, 1758, 2 vol. in 12: ed una traduzione inglese, di G. G. S. (Seyferth), Londra, 1776, in 8.vo. Si leggono parimente di Gellert alcune Dissertazioni chimiche nel *Giornale per la Mineralogia*, di Köhler; e ne' *Commentarii Astropolitani* una Memoria *De densitate mixtorum ex metallis et semimetallis factorum*, ec.

B—K—D.

GELLI (GIOVANNI BATTISTA), celebre autore italiano del secolo XVI, si fece distinguere nella letteratura filologica, nella commedia e nella filosofia morale. Provò con l'esempio suo, siccome osservò Scipione Aiomirato, che quelli, i quali adducono a scusa della loro ignoranza e dell'essere vissuti lontani dalla cultura delle lettere la loro povertà, le loro faccende o altri motivi di tale natura, non debbono di fatto accusarne che la loro pigrizia. Nato in Firenze nel 1498, egli era figlio, secondo alcuni, d'un calzaiuolo; secondo altri, d'un povero sartore, ed anche d'un semplice rappezzatore di abiti: ajutò lungo tempo suo padre in tale professione; l'esercitava anch'egli, e l'esercitava ancora, siccome leggeremo più sotto, quando, ammesso membro dell'accademia fiorentina, ed anche dopo di esserne stato console, recitò dinanzi a quell'illustre accademia il discorso oratorio, che precede alle sue lezioni sopra Dante. Non ostante il desiderio vivissimo, cui aveva sempre

mostrato, di studiare, non ne ottenne la permissione dal padre suo che in età di ventionque anni. I suoi progressi furono grandi quanto rapidi. Egli non apprese il greco, ma divenne dottissimo nella lingua latina, ed essendosi particolarmente applicato a conoscere i principj, il vero carattere e l'eleganza della lingua italiana, fu presto considerato come uno di quei, che lo parlavano o scrivevano meglio. Nel 1540 non fu de' primi letterati, che si radunarono in casa di Giovanni Mazzuoli, più noto sotto il nome dello Stradino, ed ivi formarono l'accademia degli Umidi: titolo conforme alla moda accademica, che regnava in quel tempo, ma che ella cambiò tre mesi dopo la sua fondazione pel nome più convenevole d'accademia fiorentina, cui illustrò e conservò sempre dappoi. Il suo presidente, il quale rinnovato veniva ogni sei mesi, aveva il titolo di console. Gelli ottenne il consolato nel 1548: fu di più eletto tre volte censore e riformatore delle lingue, ch'era la seconda dignità dell'accademia; e nel 1555 il duca di Firenze, Cosimo I., gli commise di spiegare pubblicamente la *Divina commedia* di Dante, mentre incaricava pure il Varchi di spiegare il *Canzoniere* del Petrarca. Tali date possono sembrare indifferenti, ed ecco ciò che le rende degne d'attenzione: nel discorso solenne, cui Gelli recitò dinanzi all'accademia per l'apertura delle sue lezioni sopra Dante, egli allega per una delle principali ragioni, che l'indussero ad un'impresa tanto difficile, l'amore cui lui e ch'ebbe sempre per sì grand' uomo tanto e motivo del suo sapere e del suo sublime talento, quanto per essere egli stato la prima e principale causa, per cui venne ad apprendere quanto sa. « Il solo desiderio, egli continua, d'intendere i sublimi e profondi

« pensieri del suo meraviglioso poema ma m'indusse in quell'età, in cui il nome è più dato al piaceri, ed in quella professione sì estranea alle lettere, cui esercitava e ch'è esercito naufragare, a mettermi a studiare la lingua latina ed in seguitto a dedicare tutto il tempo, cui potevo torre alle mie faccende domestiche, allo studio delle scienze e delle belle arti; giudicando con ragione che, volendo senza il loro soccorso comprendere tale poema, è lo stesso che voler volare senz'ali, e navigare senza bussola e senza timone ». Quindi in età di 50 anni, onorato delle prime dignità letterarie della sua patria e dopoch' ebbero con plauso pubblicato un numero grande di opere, lavorava per anco nel suo mestiere di calzaiuolo o di sartore, o ciò, non in Firenze repubblicana, ma sotto il secondo de' suoi duchi e sotto gli occhi d'una corte brillante. Gli affari domestici, di cui parla, tonno sempre l'avevano di fatto molto occupato. Aveva moglie e figli; era povero ed era buon marito e buon padre. Morì nel 1563, in Firenze, da cui non era mai partito. Secondo il suo ritratto, che inciso è in fronte ad alcune sue opere, lo di lui fisognano era bella, dolce, e resa venerabile da una barba lunga e folta. Era uno degli uomini, che la natura aveva più felicemente dotato ed a cui non mancò che la fortuna. Le sue opere, citate dagli accademici della Crusca, siccome autorità di lingua, sono: I. *Tutte le lezioni fatte nell'accademia fiorentina*, Firenze. 1551, in 8. vo. Sono le lezioni o letture, cui fatte aveva nelle adunanze dell'accademia, dal 1547 in poi, sopra alcuni passi di Dante e di Petrarca: erano esse da prima uscite alla luce separatamente, in varie epoche; raccolte vennero in un solo volume nell'edizione del 1551, fatta da

Torrenzino, il quale non vi pose il suo nome. La voga di sì fatte lezioni indusse Cosimo I. ad incaricare l'autore che spiegasse pubblicamente il poema, autore del Dante; il che egli fece fino al 1551, due anni prima della sua morte. Pubblicate vennero dal 1554 in poi fino allora, in sette differenti volumetti, di oni ciascuno ha il titolo di *Lettura 1.^{ma}, 2.^{da}, 3.^{ta}, ec. sopra lo inferno di Dante*, col nome del consule, sotto cui fatte furono esse letture, il che indica l'anno. Sono esse divise tutte in *Lezioni*: nella prima lettura sono dodici od il discorso; la seconda contiene un altro discorso e dieci lezioni; la terza e le più delle altre ne hanno dieci lezioni parimente. E' raro il potere unire tali sette parti. Sallustio, ne' suoi *Fasti consolares* indica specialmente la quinta come difficilissima da trovarsi; Il *Capricci del Bottajo*, Firenze, 1548, in 8 vo: è l'edizione migliore e più rara di tale libro, nel quale l'autore introduce un certo Ginto, vecchio bottajo fiorentino, che disserta in forma singolare intorno a varj soggetti di filosofia morale. Finge obbe esso Ginto, uomo senza istruzione e senza lettere, ma dotato di buon senso naturale e d'una lunga esperienza, dormendo poco la notte a cagione della vecchia sua età, avesse l'abitudine di parlare ad alta voce e di trattenerai solo con l'anima sua, cioè con se stesso: Bindo, suo nipote, che dormiva in una camera vicina, separata da un semplice tramezzo, aveva tutto inteso, tutto raccolto; e secondo le sue note Gelli fa parte al pubblico dei dialoghi notturni del vecchio Ginto con la sua anima, dando all'opera il titolo ancora più originale che l'opera medesima, i *Capricci del Bottajo*. Non ne vennero da prima in luce che otto, semplicemente intitolati: *Dialoghi del Gello*, col dialogo dell'*invidia*, Firenze,

1546, in 4.to. L'autore ne aggiunse altri due nel 1548, e conformemente ad essa seconda edizione, la quale è bellissima e correttissima, fatto ne vennero, tanto in Firenze che altrove, un grande numero di altre, in cui non si trova, anzi il divario è molto, la medesima eleganza tipografica, nè la medesima correzione. Le spiegazioni e le istruzioni, oul l'anima sua dà a Ginto, sono di grau senso: soggetto delle stesse è la natura medesima dell'anima, lo condotta della vita, la cura d'evitare i vizj, che la perturbano, la felicità d'una condizione privata e d'una vita oscura; quella che fatto viene di gustare anche nella vecchiaia; od i vantaggi di tal'età, se vogliamo escluderne le passioni folli, il desio del passato ed i timori dell'arvenire: sì fatta filosofia non è molto profonda, e si potrebbe forse trarre maggior profitto da sì fatto quadro bizzarro, ma non poco ingegnoso e che era nuovo a quel tempo; Il *La Circe*, Firenze, Torrenzino, 1549, in 8.vo: opera, di cui l'idea è più bizzarra ancora e di che l'esecuzione è altresì più originale e più piccante. La finzione allegorica di Omero (*Odissea*, L. X), per cui fa riunire i Greci in porci nell'isola di Circe, è il fondamento di quella di Gelli. Ma in Omero Ulisse ottiene dalla maga che i suoi compatriotti, tornati alla primiera loro forma, riodano seco in patria: la Circe di Gelli non mutò i Greci in porci soltanto, ma in varia specie d'animali: e quando Ulisse la prega a rendere loro la forma umana, ella mette per patto, che v'acconsentono egliino stessi, Ulisse non ne ha dubbio niuno, ma si vede deluso ne' suoi calcoli, quando proposto avendo a ciascuno di essi di ritornare uomo e cessare la condizione di bestia, ebbo da tutti un rifiuto e la spiegazione de' loro motivi. Non v'ha che l'elefante

il quale tanto ragionevole sia da consentire a riprendere l'esercizio intero della ragione umana: e non lui solo Ulisse riede ai compagni ed al suo vascello. L'opera è divisa in dieci dialoghi, ed in ciascuno di essi Ulisse fa la sua proposizione ad uno degli animali, che, ad eccezione dell'ultimo, gli fanno tutti le medesime risposte. Prende le cose da lungi; però che i quattro primi, ai quali s'indirizza, sono un'ostrica, una talpa, un serpente ed un lepra. Ognuno sente che se trovano essi ragioni speciose per preferire il loro stato al nostro, dagli animali, come il cane il leone, il cavallo, ne hanno di più forti ancora. Si riconosce da tale favola, di cui esiste un'antica traduzione francese di Duparc (Parigi, 1567, 1572, in 16) e d'un anonimo (ivi, 1681 in 12), la fonte, da cui La Fontaine trasse la prima del suo libro XII, intitolata: *I compagni d'Ulisse*.

Il s' en est de petits, exceptum ut talpa.

Della Circe fatte non vennero meno edizioni, che de' *Capricci*. Torrentino la ristampò nel 1550 e nel 1562, in 8.10: tali ristampe hanno meriti particolari, che le fanno preferire, specialmente la prima delle due, e quella del 1540; IV Due commedie in prosa, una intitolata *La Sporta*, Firenze, 1545, 1548, in 8.10; e l'altra, *Lo Errare*, Firenze, 1556, in 8.10. La prima è tratta dall'*Aulularia* o dall'*Avaro* di Plauto; la *Sporta* è un piccolo paniere a due manichi, in cui il vecchio Ghirgoro ha posto il suo tesoro. Gelli confessa nel prologo la ruberie da lui fatta al poeta latino: si assicura che fatta n'avesse un'altra, di cui non ha parlato; ed è che Macchiavelli aveva voluto trattare a fatto soggetto, conforme alla commedia di Plauto, che non avea terminata la sua, e lasciato ne aveva frammenti nella mani

d'un amico; che tali frammenti erano giunti in quelle di Gelli, e che supplito avendo a quanto mancava, l'aveva questi pubblicata sotto il suo nome, senza mettere siccome avrebbe dovuto. Macchiavelli tra Plauto e lui. Essa commedia ristampata venne in Firenze 1550, 1556, 1587, e poscia in Venezia ed altrove. In parecchie delle prefate ristampe furono troncati nella prima semia del quinto atto dei tratti alquanto arditi intorno ai martiri e sopra S. Martino; ma gli accademici della Crusca citano la prima edizione, le quali sono intere. Essi non fanno menzione niuna dell'*Errare*, di cui Gelli confessa che il soggetto è tolto dalla *Chizia* di Macchiavelli. È un vecchio, innamorato d'una donna che non è la sua: le due donne, che sono emiche, s'accordano per gabbarsi di lui. Colto in un'insidia che gli era stata tesa, non si ne trae che arconsentendo al matrimonio del figlio suo con la figlia di quella medesima donna, a cui aveva voluto piacere. Macchiavelli trasse anch'egli dalla *Comma* di Plauto tale commedia, di cui la sostanza è molto immorale: il Gelli moltissimo ne mudò la sostanza e la forma; ma lo smarrì altresì quasi interamente il colore e distrusse la forza comica. La prima edizione è sommanente rara; ristampata venne in Firenze nel 1605 e lo fu più volte dappoi. Generalmente si danno lodi ad esse due commedie, che sono forse esagerate, specialmente per la seconda. I caratteri, la situazione, il dialogo e lo stile della *Sporta* hanno assai più vivacità, e tale inguaglianza può autorizzare a credere che non tiano di fatto della medesima mano; V Esistono de versi del Gelli nella descrizione delle feste, che celebrate vennero in Firenze nel 1559 pel matrimonio di Cosimo I. con Eleono, a

di Tolado: *Apparato e feste nelle nozze dell' illustrissimo signor duca di Firenze e della duchessa sua consorte, con le sue stanze, madrigali, commedia et intermedi in quelle recitati, Firenze, 1559, in 8. vo.* In essa feste, corredate di spettacoli magnifici, Apollo e le nove Muse, con tutti gli attributi loro, gli dei e la dee de' finim della Toscana, le principali città di quel ducato recitavano e cantavano personalmente poesie, stanze eroiche e madrigali in lode dei due sposi. Tali versi, fra i quali ve n' hanno d' ingegnosi, sono tutti di Gelli; VI Nella Raccolta, intitolata *Tutti i trionfi, carri, mascherate o canti carnavaleschi, o canti composti per la feste popolari di Firenze dal tempo di Lorenzo il Magnifico, fino al 1559*, due di essi canti sono di Gelli; e sono quei de' maestri di far specchi e degli agucchiatori. Nel primo alcune idee morali sopra l'uso, cui uomini e donne, giovani e vecchi possono fare dello specchio, sono più analoghe al carattere ed alle idee abituali dell'autore, che non lo sono nel secondo i motteggi liberi e gli equivoci sopra le calze, le berrette e la borsa, cui fabbricano gli agucchiatori, e sopra lo strumento, di cui si servono. Il soggetto, ch' egli scelse per l'altissimo de' prefati canti, è una ragione di più per credere che fosse calzaiuolo, anziché sartore di professione: in fronte di una delle sue commedie, la *Sperta*, dato gli viene, oppure si dà il titolo di *Calzaiuolo fiorentino*; nondimeno il dizionario storico italiano di Bassano gli dà quello di *sartore*. Matteo Toscano nel suo *Peplus Italico*, N.º 167, gli attribuisce la medesima condizione, di lui parlando nella seguente quartina:

Quae saltem selectos conscripisti dextera libros
 Harque haec cum gemino fornice rati acum.
 Induit hic humilium peritura corpora vestes;
 Necesse tamen libris non peritura dedisti.

E nella prosa, che susseguita, aggiunge: *Sutoricam artem exerevit Florentinus Gellius*, ec.; VII Finalmente Gelli tradusse dal latino parecchie opere, come per esempio l'*Ecuba* d' Euripide, cui trasportò, di sua confessione, dal latino d' Erasmo in versi italiani e la quale stampata venne in 8 vo, senza data o senza nome di luogo: ella è rarissima; — la *Vita d' Alfonso d' Este*, duca di Ferrara, scritta in latino da Paolo Giovio, Firenze, 1553, in 8 vo; — un Trattato, non de' colori in generale, siccome indicato viene in quasi tutte le Biografie e Bibliografie, ma de' colori degli occhi, di Simone Porzio, filosofo napoletano, Firenze, Torrentino, 1551, in 8 vo. Esiste nel fine del volume una breve dissertazione, tradotta dal medesimo autore, sopra una giovane, di cui si pretendeva che vissuto avesse in Germania oltre dieci anni senza mangiare e senza bere. Il filosofo Porzio prende in esso opuscolo la libertà di mettere in dubbio la fenomenica, che pubblicato veniva siccome certa; e spiega al papa Paolo III le ragioni ch' egli ha di non erederli, come anche i fatti naturali, che poterono essere origine a sì fatto errore.

G—É.

GELLIBRAND (Enrico), astronomo inglese, nato a Londra nel 1597, era parroco di Chiddingstona, nella contea di Kent, quando una specie di passione, di che si prese ad un tratto per le matematiche dopo di essersi intervenuto ad una lezione pubblica sopra tale scienza, fece sì che abbandonasse l'aringa ecclesiastico, in cui poteva intanto sperare avanzamento. Entrò come studente in Oxford, dove i rapidi suoi progressi gli meritavano l'amicizia e la protezione d' Enrico Briggs. Esso dotto professore gli fece ottenere nel 1627 la cattedra d' astronomia nel

collegio di Gresham e l'incombenza, morendo, nel 1636, di compiere e pubblicare la sua opera; intitolata: *Trigonometria bntamica*. Tale opera stampata venne nel 1633, in fogl., dal celebre Vlacq (Adriano) a Gouda in Olanda. Il secondo libro è di Gallibrand: questo con alcuni trattatelli, tendenti al perfezionamento dell'arte della navigazione, è a un di presso quanto si conosce di cose scritte da lui. Egli morì nel giorno 26 di febbrajo del 1637, in età di 40 anni, con la riputazione di dotto geometra, che però non doveva i suoi progressi se non ad un'applicazione indefessa e non ad ingegno naturale. Egli era fermamente attaccato al sistema di Tolomeo e non esitò a difenderlo contro quello di Copernico, cui trattava d'assurdo. Possono venire citate, tra le altre sue opere, l'*Istituzione trigonometrica*, pubblicata nel 1634 e ristampata con aggiunte da G. Leybourn nel 1652.

X—s.

GELLIO. V. AULO GELLIO.

GELMI (GIOVANNI ANTONIO), improvvisatore italiano, nato in Verona nel secolo XVI, era figlio d'un panettiere: esercitò la professione di suo padre; ma la cura, cui era ogni giorno obbligato a dare alle sue faccende, non impedirono che producesse molte numero di poesie, notabili per la scelta dell'espressioni e la delicatezza del sentimento, che in esse domina. Esistono di lui due *Raccolte di Sonetti*, stampati a Verona nel 1584 e nel 1588, e parecchie *Elegie* sopra la morte d'uno de' suoi figli, cui Scipione Maffei stima degne dei migliori poeti dell'Italia.

W—s.

GELONE, re di Siracusa, nacque a Gela, città di Sicilia discendeva da uno de' Greci, che andarono a fondare essa città. La di-

gnità di ierofante di Cerere e di Proserpina fu sempre dagli avi suoi esercitata, da Telineta, a cui prima era stata conferita, in poi Erodoto, al quale siamo debitori di tali particolarità, narra che Gelone era figlio di Dinomene e che da semplice arciera d'Ippocrate, tiranno di Gela, giunse col suo merito alla carica di generale di cavalleria. Si segnalò in tutte la guerre, che Ippocrate sostennè; e, come questi morì, prese le armi contro i suoi concittadini sotto colore di difendera gl'interessi de' figli del tiranno. Fattosi in breve tiranno egli pure, usurpò la sovranità, ne spogliò Euclida e Cleandro, e si schinò in tale guisa la via, che condurle dovevano al trono di Siracusa. Avendo avute mezzo di formarsi un partito in quella città, se ne fece aprire le porte; e, poichè dato ebbe il governo di Gela a Gerene suo fratello, s'impadronì dell'autorità e non tardò a farsi potentissime (1). Il primo suo pensiero fu di riformare i costumi de' suoi nuovi sudditi, naturalmente inclinati alla pigrizia, e renderli operosi e laboriosi. Estese i limiti de' suoi stati e ne aumentò talmente le forze, che fu in grado di somministrare soccorsi ai Greci contro il re di Persia. Gli ambasciatori di Sparta e d'Atene si recarono alla sua corte, onde domandargli di unirsi alla confederazione della Grecia contro i barbari, che rivelavano assoggettarla. Gelone, il quale poco tempo prima implorato aveva indarno l'assistenza de' Greci contro i Cartaginesi, si lasciò giustamente d'essere stato da essi abbandonato ai propri suoi mezzi: offerse loro nondimeno ventimila fanti,

(1) Diodoro d'Alicarnassa fece tale opera circa il secondo anno della 72. da olimpica, l'anno di Roma 263, av. G. C. 401, ma gli storici variano l'età di alcuni anni intorno a tale epoca.

duemila cavalli e dugento vascolli, se riconosceva lo volevano por goverale. Il Lacedemone rispose con disdegno i soccorsi di Gelone, il quale propose allora di lasciare a Sparta il comando dell'esercito, se ce l'egli si voleva quello dell'armata; ma l'ambasciatore d'Atene, offeso da sì fatta proposizione, oppose i diritti della sua patria e rispose che un Ateniese non acconsentirebbe mai a marciare sotto i vessilli d'un Siracusano. Gelone, sgridando, loro disse: «Vedete che voi mandate non di generali, ma di soldati; partite, o dite ai Greci che dalle quattro stagioni dell'anno vengue tolta la primavera». Comparava in tale guisa la Grecia, priva della sua altezza, ad un anno senza primavera. Gli ambasciatori partirono da Siracusa; e Gelone si contentò d'osservare i movimenti di Serse, onde in seguito condursi secondo la sua politica e le circostanze. Aveva altronde altri nemici, de' quali doveva temere le imprese: i Cartaginesi lasciato non gli avrebbero il tempo di mandare in Grecia un esercito, di cui aveva bisogno per difendere contro essi i suoi proprj stati. Ecco forse il vero motivo, che gl'impedì di soccorrere i Greci. Sembra ch' Erodoto lo riconosca anch' egli, quando narra che i popoli di Sicilia dicono che se state non fossero le circostanze, in cui Gelone si trovava, esso principe dato avrebbe de' soccorsi ai Greci. Di fatto, sbarcati essendo i Cartaginesi breve tempo dopo in quell'isola, in numero di trecentomila uomini, sotto la condotta d' Amilcare, vollero formar l'assedio d'Imera, in cui regnava Terone, suocero di Gelone. Questi volò in sua difesa; ed usata in pria l'astuzia onde liberarsi d'Amilcare, che ucciso venne di pugnale nel suo campo, approfittò del disordine e della confusione d'un esercito, che

perduto aveva allor allora il suo duce, onde attaccarlo con impeto. Il buon successo adeguò il suo coraggio: il nemico tagliato venne a pezzi; la flotta arsero ai Cartaginesi i vascelli: 150,000 uomini vi perdettero la vita: arrivarono in Africa alcuni fuggiaschi appena per ridire talo disastro. Cartagine temè di vedere Gelone sotto le sue mura, proseguendo la sua vittoria; meotr' ella vegliava, deliberava intorno agli espedienti a fermare il nemico a gli mandava ambasciatori, Gelone distribuiva ai suoi soldati le spoglie de' vinti; riservava lo più ricco poi templi degl'idolli e divideva tra i varj corpi del suo esercito e le città di Sicilia gli schiavi, de' quali era sì grande il numero che detto si sarebbe la Libia fosse tutta prigioniera. Diodoro di Sicilia assicura che in Agrigento alcuni particolari ebbero fino a 500 schiavi. Gelone, fulgido di gloria, tornò in seguito a Siracusa con le truppe ed i prigionieri, che toccati gli erano in parte; ivi ricevè gli ambasciatori di quella città africana, di cui la cupidigia agognò costantemente il possesso della Sicilia, e che manteneva, fino alla sua distruzione, la calamità della guerra e le divisioni intestine nel seno dell'isola. Più grande ancora per la sua moderazione che per la vittoria, Gelone accordò la pace ai Cartaginesi. Esigeva da essi l'abolizione de' sacrificj umani, cui usati erano di offerire a Saturno, ed il pagamento di 2,000 talenti per le spese della guerra. Felici i popoli, di cui i principi sono tanto magnanimi che si nobilitano con atti di generosità soli gli animano! I Cartaginesi non rimasero scontenti da tali condizioni: si affrettarono ad eseguire il trattato; o, siccome si credeva che Damareta, moglie di Gelone, contribuito avesse ad ispirare al suo sposo quella dolcezza, cui mostrò verso

i viati, gli ambasciatori riconoscenti le presentarono una corona d'oro di 100 talenti, di cui fu in seguito fatta una moneta, che chiamata venne *Damaretion*. La condotta, cui tenne Gelone in tale circostanza, indica bastantemente che alla felicità de' Siracusani vello ed inteso aveva ommamente il pensiero. Lungi dall'insuperbirsi dei suoi lieti successi, non volle approfittare dell'ascendente, cui gli dava il suo trionfo; disdegnò di somigliare al vincitore, il quale, poiché ha impiegata la forza delle armi per umiliare i vinti, se ne serve in seguito a calcare il medesimo giogo sopra il popolo, cui è chiamato a rendere felice. Gelone convuò un' alleanza del popolo, comparve in essa senz'armi, vi fece un'esposizione della sua condotta, disse le ragioni dell'uso cui fatto aveva dell'autorità, e mise la sua vita ed il potere nelle mani de' sudditi. I Siracusani ammirarono la fiducia di Gelone, e rimproverarne volendo le virtù ed i talenti, lo salutarono con acclamazioni *re di Siracusa*. Decretata gli venne una statua, in cui fu rappresentato senz'armi, quale mostrato si era in mezzo ai suoi concittadini, pieno di fiducia nella giustizia loro e nella sua condotta. Delle *po-glie de' Cartaginesi* Gelone fabbricò in seguito due templi, uno a Cerere, l'altro a Proserpino, e mandò a Delfo un tripode d'oro. Faceva erigere un altro tempio a Cerere nel monte Etna, quando la morte li tolse ai sudditi suoi: morì verso l'anno 478 av. G. C., poiché ebbe dipotato suo fratello Gerone per successore. Decretati a lui furono gli onori eroici: eretto gli venne un magnifico monumento, in cui andarono i Siracusani a piangere la perdita del re loro; e quando, 130 anni dopo, Timoleone tornò a libertà Siracusa e distrusse le statue de' tiranni, che go-

vernata fine allora l'avevano, quelle di Gelone rimasero sole conservate. La gratitudine de' Siracusani si stese fino ai suoi discendenti. Timeo pretende che Gelone lasciasse sua moglie Damareta a Polizele suo fratello, principe di grande merito, acciò la facesse sua sposa. Egli aveva altri due fratelli ancora, Gerone e Trasibulo, i quali regnarono dopo di lui. Se Dionisio il tiranno, il quale visse e regnò piùchè 100 anni dopo, non lasciò medaglie coniate in onore suo (*V. Dionisio*), sperar non dobbiamo che ne esistano di coniate per questo. Nondimeno vi sono in tutti i musei delle medaglie, che hanno la testa d'esso principe col diadema. Parecchi antiquarj, che le pubblicarono, non hanno dubitato ch'esse risalissero al tempo stesso di Gelone, e da ciò dedussero conseguenze sopra lo stato delle arti a quell'epoca nella Sicilia: è però riconosciuto oggigiorno che tali medaglie coniate vennero lungo tempo dopo il suo regno, dal popolo di Siracusa, o anzi piuttosto dai principi, che discendevano da Gelone o che aspiravano a tale origine illustre. Né ciò toglie che siano d'un'alta antichità: avremo nuovamente occasione di parlarne nell'articolo di Gerone I. Fu molto e lungamente discusso o con assai vaniloquj sopra la moneta, chiamata *Damaretion*: non abbiamo documenti abbastanza positivi perchè si possa trattare di tale soggetto in modo soddisfacente, quindi ci asterremo dal parlarne.

T—N.

GELU (GIACOMO), arcivescovo di Tours ed in seguito d'Eubrun, obbiato o trascurato dai biografi, ha qualche diritto alla celebrità per essersi innalzato col suo merito alle prime dignità della Chiesa ed essere stato impiegato in affari importanti ed in negoziazioni spinose. Era nato in Xyoy, antica città

del ducato di Lussemburgo, nella diocesi di Treviri, da genitori onesti, ma di cui non è detto che vi tenessero un grado distinto. Andò a Parigi per istudiare nell'università, e uarrè egli stesso che ammesso venne a professare nel 1581; il che indica a un di presso il tempo della sua nascita. Poichè compiuta ebbe la filosofia, frequentò le scuole di legge in Parigi, ottenne il grado di *bachelierès-decrets*, andò a prendere in Orléans la licenza a tornà nella capitale a leggere da una cattedra della facoltà medesima. Il grido del suo sapere giunse fino al duca d'Orléans, fratello di Carlo VI, amico de' dotti e delle lettere: esso principe conferì a Gelu l'impiego di referendario nel suo palazzo. Poco dopo, il merito medesimo gli fruttò una carica di consigliere nel parlamento, essendostato eletto da quella corte con preferenza sopra quattordici concorrenti, che si presentarono a chiederla. Gelu perdè nel 1407 il duca d'Orléans, suo signore e protettore, avendo Giovanni *senza paura*, duca di Borgogna, fatto assassinare esso principe; ma il re, che lo stimava il fece presidente della provincia del Delfinato ed il pose presso ai tre principi suoi figli, che successivamente ebbero il titolo di delfino. Il concilio di Costanza l'accolse nel 1414 arcivescovo di Tournè, quantunque egli fosse allora in Parigi; e breve tempo dopo, il re l'ammise nel consiglio di stato. Andato egli essendo, l'anno susseguente, al concilio di Costanza, fatto vi ne capo della deputazione inviata a Benedetto XIII (Pietro da Luna) onde chiederli che rinanziasse al pontificato a parti col re de' Romani. Come ritornò, la nazione francese lo scelse per concorrere all'elezione d'un nuovo papa. Ne' primi scrutinj più voti si unirono in suo favore: ma al cardinale Colonna riuscì di ottergerli tutti e fu ac-

clamato sotto il nome di Martino V. Gelu era a Parigi nel 1418, quando il duca di Borgogna vi ritornò; e poco mancò che non fosse involto nelle stragi di quell'epoca funesta. L'anno seguente, il delfino, poi Carlo VII, l'inviò presso il re di Castiglia a sollecitare soccorsi di truppe, che gli furono ricordati. Non così felicemente gli avvenne d'un altro negoziato, cui Martino V gli commise presso Giovanni II, regina di Napoli, al fine di comperre le contese insorte tra il re d'Aragona e Luigi III, intorno alla successione di quello principessa. Essendo stato trasferito dalla sede di Tours a quella d'Embrun, ad istanza del capitolo di tale chiesa, di cui era stato canonico un tempo, non accudì pinchè al governo della sua diocesi ed all'istruzione del suo gregge, dando l'esempio de' costumi ecclesiastici, mantenendo la disciplina nel suo clero e facendo restaurare del proprio ohiese ed altri edifizj di pie istituzioni, che cadevano in ruina. Morì nel 1452. Le sue opere sono: I. *Un' Apologia in favore dell'imperator Sigismundo, del re d'Aragona, e degli ambasciatori del concilio, contro Benedetto XIII*: essa fu scritta a Narbona, dopochè quell'autipapa clandestinamente fuggì a Perpignano. Gelu vi dipinge l'ambizione di Pietro da Luna, la sua condotta tortuosa, i suoi sutterfaggi, la sua ostinatezza. Tale scritto, indiritto a tutti i fedeli, lodato ed approvato dal concilio, contribuì molto alla pace della Chiesa, staccando dall'obbedienza di Benedetto XIII coloro, che tenevano ancora per lui: Il *Vita Jacobi Gela, usque ad annum 1421, ab ipso conscripta*: è una breve notizia della cose che gli sono accadute, disposte per ordine di tempi: essa è divisa in dieciotto articoli: fu trovata scritta di sua mano sul rovescio della coperta e sopra alcuni fogli bianchi d'un

manoscritto della chiesa di Tours, contenente il decreto di Graziano. Don Martène l'ha inserita nel tomo III del suo *Nodus Thesaur. Aneedotor.*, pagina 1947; III *Jacobi Geli ministri (archiepiscopi)*, *ebrodunensis de Puella Aurelianensi Dissertatio*, manoscritto in pergamena della biblioteca reale (tomo IV, n.ro 6199): proviene dalla biblioteca di Ducange. Celu era stato consultato nel proposito della Pucella d'Orléans, per ordine del re Carlo VII, egli rispose con tale trattato a cinque quesiti, che gli erano stati proposti in tale argomento; IV *Rerum ab antecessoribus suis in ecclesia ebrodunensi gestarum breve compendium*.

L—r.

GEMBIJCIO (GLACORNE), teologo polacco, della religione protestante, nato nel 1569, morì nel 1633 a Dombnitz, dov'era pastore. Esistono alcuni suoi libri sacri in polacco, che fanno parte della Raccolta di Cantici, ad uso dei protestanti di Polonia, stampata a Danzica, nel 1619.

G—AU.

GEMELLI-CARERI (GIACFRANCESCO), celebre viaggiatore, nacque a Napoli, nel 1651, d'una famiglia riguardevole. Studiò la giurisprudenza e conseguì il grado di dottore in diritto civile: ma la sua curiosità lo condusse di buon'ora ne' paesi stranieri. Viaggiò rapidamente l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda, la Germania, e militò, come volontario, in Ungheria, nel 1687. Vide poscia il Portogallo e la Spagna; ritornò per Genova in patria nel 1689 e pubblicò la relazione de' suoi viaggi. Egli narra che « i mali trattamenti e gli oltraggi » continui, ai quali si era veduto essere sposto in famiglia, erano stati le vere cagioni de' lunghi e faticosi viaggi che in seguito intraprese ». S'imbarcò ai 13 di giugno 1695 e si fermò a Redicina, in Calabria,

per prendere commiato da suo fratello, ecclesiastico rispettabile, al quale disse ch'era sua intenzione di visitare soltanto la Terra Santa; ma aveva risoluto di non posar piede, finchè veduto non avesse la China. Fece testamento, licenziò il suo agente, e, poich'ebbe approdato a Messina, andò a Malta, poi in Alessandria, risalì il Nilo, e fu accolto al Cairo da Maillet, console francese. Si spacciava sempre per francese, onde pagare e meno dogane ed approfittare della considerazione, di cui la nazione francese godeva nel Levante. Vide le antichità, che rendono celebre l'Egitto, e s'imbarcò a Damietta per la Palestina. Quando vi ebbe visitati i luoghi santi, ritornò per mare in Alessandria, da cui si 12 di ottobre fece vela per Smirne. Partì di quell'isola ai 15 di dicembre, sbarcò a Gallipoli di Romania e traversò un paese in parte incolto per mancanza d'abitanti, fino ad Adrianopoli, dove il gran signore faceva allora la sua residenza. Ai 4 di gennaio 1694 andò a Costantinopoli, ritornò poi a prendere le sue bagaglio a Smirne ed approfittò d'una caravana per rivedere la capitale dell'impero ottomano. La sua curiosità lo fece incorrere in un'avventura disgustosa; e fu prossimo a vedere termine de' suoi viaggi un bagno. Sottrattosi a tale pericolo, fu sollecito d'imbarcarsi per Trebisonda, valicò le montagne dell'Armenia, la Georgia e la Persia, ed entrò in Ispahan ai 17 di luglio. Visitò Schiras e le ruine di Persepoli, andò per Lar a Bender-Congo, dove riconmise al mare, e sbarcò ai 10 di gennaio 1695 a Damasco. Paragona il piacere, che gli cagionò l'arrivare nell'Indostan dopo un lungo e noioso tragitto, alla gioia, che prova un viaggiatore, che ripatria e si ritorna in mezzo a' suoi amici. Gli era dato di vedere e giudicare da sè un paese, di cui aveva

udito tanto meraviglie. A Baçaim il superiore dei gesuiti, informato che Gemelli era giureconsulto, gli propose un matrimonio vantaggioso a gli promise di farlo avvocato dei conventi o di alcune case nobili, ondopersuaderlo a formare stanza nel paese, ma poco inclinato com'era a passare la vita ne' paesi caldi, il nostro viaggiatore rifiutò le brillanti esibizioni. Vide tutte la città famose del nord della costa del Malabar ed ammirò i monumenti giganteschi di Kemneri, nell'isola di Salsette. Fin dal principio del suo viaggio Gemelli aveva risoluto di vedare, a qualunque costo, la corte ed il campo del gran mogul. Gli ostacoli ed i pericoli, a cui gli fu detto che andava incontro, non valsero a fargli mutar pensiero. Partì da Goa con un *Canano* per portare le sue provvisioni, ed un Indiano di Golconda, che gli serviva per interprete; e dopo molte fatiche giunse sulla riva della Krichna. Il gran mogul, Aureng-Zeb, faceva la guerra al re di Visapur ad era attendato in un campo a Galgala. Gemelli fu accolto da alcuni militari cristiani, e, pochi giorni dopo il suo arrivo, ottenne col mezzo d'un cristiano d'Agra o d'un eunuco, amico di esso, un'udienza particolare dal famoso conquistatore, di cui la velleosità non aveva spento l'attività. Aureng-Zeb era incurvato e camminava appoggiato sopra un bastone, ma scriveva senza occhiali la risposta che dava ai memoriali, e pareva che traesse diletto da tale occupazione. Era di statura breve, aveva il naso grosso, e sembrava dilicato. Egli si trattenne con Gemelli a gli propose di prenderlo al suo servizio: questi si sonò, allegando affari di somma importanza per quali doveva tornare in patria. Quando Gemelli si rimise in via per Goa, si vide abbandonato dal suo interprete o dal suo schia-

vo, i quali di paravore, sansachè avuta avessero la menoma ragione di querela. Fu pertanto obbligato di esporsi solo sopra una strada infestata da malfandrini. Arrivò nondimeno a Goa, dove approfittò d'una nave portoghese, destinata per la China, e prese terra a Macao ai 4 d'agosto. Gemelli si vestì alla chinesa si congedò dall'*hou-pou*, e n'ebbe un passaporto, perchè aveva seco bagagli considerabili ad uno schiavo. I francescani lo accolsero civilmente a Canton, non senza por altro alcun segnale di gelosia. Fu creduto un emissario del papa, inviato per informarsi dalla discordia, che sussisteva tra i missionarj de' varj ordini religiosi. Egli tamò di dissipare tale sospetto sul proprio conto: « Io non » potai mai disingannarli, egli disse; ad essi mi risposero che da » quando le vie della China erano » aperte, non vi si erano veduti » mai laici italiani ad ancor meno » napoletani ». Egli propose loro di visitare i suoi bauli: tutto riuscì inutile; ed i gesuiti non che i francescani fecero molto consulto intorno al suo arrivo. Fortunatamente per lui che, quando cominciò al superiore del convento la sua risoluzione d'andare a Peking, questi lo fece sapere di soppiatto ad un gesuita lombardo, il quale gli disse di lasciar partire Gemelli. « Se fosse stato un gesuita portoghese, soggiunse, è certo che » avrebbe sconsigliato il mio viaggio ». Tale disegno confermò i missionarj ne' loro sospetti. Gemelli preso seco due famigli chinesi e si avviò alla volta di Nanking con la barca di posta, che il vicerè spedisce ogni tre giorni per informare l'imperatore di quanto succeda nella provincia. In tale viaggio non potè a meno di riflettere sulla sua temerità e follia d'andar errante con due domestici chinesi, cui egli non intondeva, e che lui

non intendevano meglio; e ma, e-
gli dice, chi ha risoluto di fare
"il giro del mondo o vuol tutto
"vedere a sapere da sé, deve af-
"frontare qualunque pericolo".
Protegni per terra la sua strada alla
Nanlung a Peking dove il suo ar-
ri- u ilestò ne' missionarij la stessa
diffidenza che a Canton. Essi gli
manifestarono sorpresa della riso-
luzione che aveva fatta di visitare
la capitale, dove non era permesso
agli Europei di andare senza or-
dine dell'imperatore. Siccome il pa-
dre Grimaldi, superiore provincia-
le della missione, non poteva rice-
verlo nella casa del collegio se pri-
ma non aveva consultato il monar-
ca, Gemelli fu tenuto a procac-
ciarsi un alloggio nella città chi-
nese. Lo stesso missionario gli ot-
tenne un'udienza dall'imperato-
re indi gli diede un passaporto, con
cui Gemelli partì da Peking, ai 25
di novembre 1695, dopochè ebbe
fatto una gita alla gran muraglia.
Partì da Macao ai 9 d'aprile 1696
ed arrivò a Manilla agli 8 di mag-
gio. Un galione spagnuolo lo tras-
portò in Acapulco, lungo tedioso
e spaventevole tragitto, egli dice,
che durò dal 7 d'agosto 1696 fino
ai 12 di febbrajo 1697. Allorchè ar-
rivò a Mexico, agli 11 di marzo,
la Nuova Spagna aveva per vicerè
il route di Montezuma discenden-
te dagli antichi sovrani del paese.
Gemelli, mal grado la buona acce-
glienza che gli fu fatta a Mexico,
vi si annojava. Andò a visitare le
miniere di Pachuca e le piramidi
di Tezcuco, e si mise ai 10 d'ot-
tobre in viaggio per la Vera-Cruz.
Vi s'imbarcò ai 14 di dicembre per
l'Avana e dopo un tragitto burra-
scissimo entrò nel porto di Ca-
dice ai 4 di giugno 1698. Traver-
sò la Spagna ed il mezzodi della
Francia, abbandonò il continente
a Marsiglia, sbarcò a Genova, andò
a Milano e da quest'ultima città
a Napoli, dove giunse ai 5 di di-

cembra: giusta il suo computo e-
rano i 4. Aveva così impiegato cin-
que anni, cinque mesi e venti gior-
ni a fare il giro del mondo. Ne' pri-
mi giorni si prestò a soddisfare la
curiosità di diverse persone, che an-
darono a visitarlo, ma alla fine ne
fu ristucco. Libratosi da tali im-
portunità, potè una volta godere
del riposo nella compagnia de' suoi
amici, i quali aveva, io ragione, ta-
li sono le sue espressioni, di riguar-
darlo come un uomo tornato dal-
l'altro mondo. Egli sopravvisse un
tempo abbastanza lungo a sì gran
viaggio, di cui non tardò a pubbli-
care la relazione in italiano col ti-
tolo. *Giro del mondo*, Napoli, 1699,
1700, 6 vol. in 12, con fig. Ogni vo-
lume, preceduto da una dedica in-
diritta ad un personaggio differen-
te, contiene il viaggio e la descri-
zione d'un paese in particolare,
che è indicato nel titolo. L'autore
si stende meno sulla Trochia e la
Persia, regioni conosciute per rela-
zioni numerose e recenti, che sul-
l'Indo-tan, la China le Filippine
e la Nuova Spagna. Il suo metodo
è regolare; i suoi materiali sono in
buon ordine disposti; frammischia
alla narrazione descrizioni, senza
chè ne risulta confusione. Dopo il
suo arrivo al Mexico il suo gior-
nale è sommamente minuzioso.
Nel suo lungo viaggio, in mezzo a
tante nazioni diverse, di cui il più
delle volte non capiva la lingua,
tocò a Gemelli di provare pochi
personalis digusti: la sua bonaria-
tà di cui è facile il riconoscere le
tracce nel suo ragguaglio, gliel di
sparmio senza dubbio; e la somma
sua destrezza in valersi dalle armi
da fuoco gliene fece schivar molti
nelle parti più remote della Tur-
chia, solo paese, dove ne abbia so-
fferto. Non v'era uopo d'una vo-
lontà caldissima in lui per fare il
giro del mondo per terra, impresa
anni più ardua, sotto certi aspetti,
che quella di fare tale viaggio per

mare. Al fine che la sua esperienza potesse riuscire utile a coloro, che fossero tentati di seguire il suo esempio, dà consigli nel proposito e pianta per principio che l'uomo più ricco non può fare il giro del mondo senza esercitare alcun commercio per viaggio: se si caricasse di grosse somme di danaro, correbbe continuo rischio di perderlo con la vita. Ove prendesse lottare di cambio, forse gli avverrebbe, per la grande distanza dei luoghi, di trovare il corrispondente morto o nell'impossibilità di pagarlo. Chi impiega il suo danaro in merco, va esento da tutti i prefati timori; ma non bisogna che la gola del guadagno faccia mai dimenticare al viaggiatore che il suo vero fine è quello d'istruirsi; siccome è impossibile che vegga tutto da per sé stesso, deve cercare di annodar legami coi dotti de' paesi, se ve ne ha, ovvero con qualche vecchio intelligente, e raffronterà le varie loro informazioni. Gemelli anche egli ricorse a tal mezzo; però che dal poco tempo, che restò in molti luoghi, non gli fu concesso nè l'agio nè l'occasione di fare tutte le osservazioni, di cui è pieno il suo libro. Ammise tal lista documenti, de' quali l'esattezza può parere sospetta: per esempio parla seriamente d'uomini con una coda in fine del dorso: vero è che allega l'autorità d'un missionario. Non è poco questo il solo esempio della sua credulità; e tuttavia si mostra generalmente giudizioso. Quantunque non sia profondissimo osservatore, il suo viaggio non trascurava di presentare molte cose curiose o nuove, sagnate su tutto sulle Filippine e sul Messico. Tale opera conteneva nell'epoca, in cui fu pubblicata, il solo giornale particolarizzato del viaggio da Manilla ad Acapulco, ed il solo ragnuglio delle grandi operazioni, per le quali si è potuto an-

cessivamente provenire i guasti delle inondazioni nella valle di Messico. Sulla conquista poi del Messico o su quel paese in generale fornisce particolarità e nozioni, che massimamente alle antiche relazioni. Alcuni critici hanno detto che Gemelli non era uscito di Napoli ed aveva composto la sua opera la mercè di brani, tratti da altri viaggiatori. Altri non gli contendono le sue gite in paesi lontani, ma affermano che soltanto di memoria o non con la scorta di note scritte ha compilato la sua relazione. Tali due imputazioni sono false. Una lettera d'un missionario francese, stampata in originale alla fine dell'ultimo volume della sua relazione e che gli fu indiritta dopo il suo ritorno in Europa, prova con piena evidenza ch'egli era stato nella China; e quanto al Messico, ecco la testimonianza che ne fa de Humboldt: « Per effetto del più straordinario scetticismo il libro di Gemelli è stato riguardato come un ammasso d'imposture e di menzogne. Io non deciderò la questione se Gemelli sia stato in China o in Persia; ma avendo io fatto nell'interno del Messico gran parte del cammino, che il viaggiatore italiano sì minutamente descrive, posso affermare che è tanto indubitato che Gemelli fu a Messico, in Acapulco e ne' piccioli villaggi di Matzlan e di Sant' Agostino-de-las-Cruces quanto è certo che Pallas è stato in Crimea e Salt in Abissinia. Le descrizioni di Gemelli hanno quella tinta locale, che forma il vezzo principale delle relazioni di viaggi, sorritte dagli uomini i meno illuminati, e che solo possono dare colore, che hanno avuto il vantaggio di vedere co' proprj occhi. Un ecclesiastico rispettabile, l'abate Clavigero, che ha visitato il Messico un mezzo secolo prima di me, alzava già

la sua voce in difesa dell'autore
 del *Giro del mondo*. Egli ha giu-
 stissimamente osservato che, sen-
 za essere partito d'Italia, Gemel-
 li non avrebbe potuto parlare,
 con sì grand' esattezza, delle
 persone che vivevano al suo tem-
 po, dei conventi della città di
 Messico, e delle chiese di molti
 villaggi, di cui il nome era igno-
 to in Europa. La stessa veracità,
 e dobbiamo insistere su tal pun-
 to, non si manifesta nelle nozio-
 ni, che l'autore asserisce di aver
 attinte nei racconti de' suoi ami-
 ci. L'opera di Gemelli Careri,
 come quella d'un viaggiatore ce-
 lebre, il quale a' nostri giorni
 venne trattato con pari severità,
 sembra un miscuglio inestricabi-
 le d'errori e di fatti esattamente
 osservati. È questa un' au-
 torità irrefragabile, la quale assolve
 compiutamente Gemelli dalla
 prima accusa; però che lo stesso ra-
 gionamento può applicarsi a quan-
 to concerne gli altri paesi: quanto
 alla seconda, non è ammissibile;
 poichè Gemelli dice positivamente,
 parlando del pericolo da lui corso,
 tragittando un fiume tra Messico e
 Vera-Cruz, che poco mancò che
 non perdesse i suoi manoscritti di
 4 anni e 4 mesi di viaggi; e nei
 suoi suggerimenti raccomanda di
 scrivere ogni sera le osservazioni
 fatte, perchè in sì grande varietà
 di enre e d'oggetti la memoria
 può tradire; e soggiunge che chi
 nulla vuol commettere alla ventu-
 ra, fa due copie del suo Giornale,
 di cui affida l'una ad un amico di
 probità sperimentata. Minacciato,
 in più occasioni, di veder perire i
 manoscritti, di cui la sua relazione
 è composta, ebbe a dolersi talvolta
 amaramente di non aver usato di
 tale cautela. Egli la suggerisce con
 tale confessione, perchè se ne va-
 lutò meglio l'importanza. Il solo
 rimprovero, che a Gemelli si possa
 fare, è d'aver voluto imporre nel

racconto che fa dell'udienza del-
 l'imperatore della China e nelle
 descrizioni della corte imperiale.
 L'abate Prevost, quantunque con-
 venga che è difficile il difendere
 Gemelli contro la testimonianza
 formale del compilatore delle *Let-
 tere edificanti*, osserva essere cosa
 non poco strana che il *Viaggio in-
 torno al mondo* essendo stato pub-
 blicato fino dal principio del XVIII
 secolo, nessuno avvertito non abbia
 tale passo fino all'anno 1720, in
 cui verisimilmente il padre Gri-
 maldi e Gemelli erano entrambi
 morti: quest'ultimo è autore al-
 tresì de' *Viaggi di Europa*, Napoli,
 1702, 2 vol. in 8 vo, con una vedu-
 ta del castello di Versailles. Tale
 viaggio, diviso in lettere, non è
 gran fatto di rilievo: vi si trovano
 per altro particolarità curiose non
 poco. Il *Giro del mondo* ha avuto
 parecchie edizioni in Italia, tra le
 altre nel 1708 e 1721: queste sono
 assai più ampie che la prima. In
 quella del 1721, in 9 vol., tutti i
 viaggi di Gemelli sono uniti; il
 VII e l'VIII contengono il viaggio
 in Europa ed il IX quello di Car-
 lo III da Barcellona a Vienna.
 Il *Giro del mondo*, tradotto in fran-
 cese, è intitolato: *Viaggio intorno
 al mondo*, Parigi, 1719, 6 volumi
 in 12. con figure. Tale versione
 che è d'Eust. Le Noble, manca di
 eleganze e talvolta d'esattezza,
 perchè l'autore, ignorando molti
 usi locali, ha preso abbaglio sul
 senso delle parole, che gl'indica-
 no. Nell'originale le date ven-
 gono indicate ad un tempo e in che
 giorni della settimana ed ai quan-
 ti del mese; quasi sempre il tra-
 duttore trascura quest'ultimo pun-
 to, il che induce molta confusione
 nel racconto. Ha d'altronde pre-
 messo alla sua versione una prefa-
 zione destinata a mostrare il me-
 rito dell'opera, e d'un sommario
 del contenuto de' diversi volumi;
 ma non ha tradotto i Consigli ai

viaggiatori. Le più delle raccolte di viaggi in differenti lingue contengono de' punti della relazione di Gemelli. L'abate Prevost ha nel suo XI volume ripetuto sulla Cluso quanto si trova nel V.

E—s.

GEMINIANI (FRANCESCO), celebre musico italiano, nacque a Lucca nel 1680. Un gentiluomo del suo paese, riconoscendo in lui molte disposizioni per la musica e molta inclinazione pel violino, lo inviò a Napoli a studiare sotto il cavaliere Scarlatti. Geminiani frequentò per più anni le lezioni del famoso Torelli e divenne il più distinto de' suoi allievi. Soub il suo primo concerto di violino nell'accademia dei nobili di Napoli, in età di diciotto anni appena. Sorprese tutti gli spettatori e da quell'epoca fu riconosciuto per uno de' più celebri sonatori di violino di quel tempo. Lo chiamò a visitato le principali città dell'Italia, fu condotto a Londra da un signor inglese nel 1707 e fin d'allora fermò il suo soggiorno nella Gran Bretagna, dove pubblicò le sue opere teoriche: I. *Trattato del buon gusto, e regole per eseguire con gusto*; II. *Lezioni pel clavicembalo*; III. *L'arte di sonare il violino, con alcune regole necessarie per la perfezione*, ec. In quest'ultima opera tratta dell'uso del manico del violino e della maniera di adoperare l'archetto. Aggiunse in tale particolare un intaglio, nel quale divide il manico in dodici linee, io tuoni intieri ed in semitoni. Esige che lo scolare trasporti tali linee con la creta sul manico del violino; e ne mostra l'uso, disegnando parecchie scale con l'indicazione del collocamento dei diti, non che sei differenti posizioni della mano. Rischiarò tale metodo con esempj, indi insegna ad adoperare l'archetto e la maniera di fare il forte ed il piano. A tali regole tengono die-

tre dodici a solo, con accompagnamenti di basso in tutti gli stili, in tutti i tuoni e movimenti. Sieber il figlio ha pubblicato una nuova edizione di tale opera nel 1801; IV. *L'Arte d'accompagnamento, o Metodo nuovo per eseguire propriamente e con gusto il basso continuo sul clavicembalo*, Londra, 1742; V. *Guida o Dizionario armonico per l'armonia e la modulazione*, Londra, 1742: tale opera, la qual non consiste che in passi brevissimi ed in cui si afferma che l'autore abbia lavorato vent'anni, è stata tradotta in francese con lo stesso titolo; Parigi, 1756. Hüller nelle sue notizie (*Hüllerische nachrichten*), pag. 82, somministra soddisfacenti particolarità su tale opera. Esistono altresì molte composizioni incise di Geminiani, come trenta sonate per violino io tra raccolte, dodici terzetti per violino in due fascicoli, trentasei grandi *Concerti* in sei raccolte, di cui una contiene la raccolta quinta di Corelli. La prima raccolta della Sonate comparve nel 1716. Geminiani fece nella Scoria e nell'Irlanda parecchi viaggi, che gli fruttarono molto danaro. Morì ricchissimo a Dublino, ai 17 di settembre 1762, in età di ottantadue anni. Avision oite le composizioni di questo artista come un modello d'eccezionale musica istrumentale; ne loda la modulazione, l'espressione, l'armonia e la naturalezza degli accordi. Burney dice che il suo comporre è ardito e pieno d'invenzione, ma difettoso nel ritmo e nel metodo, e che contiene sì poche frasi che un musico, il quale sbagliasse suonando la sua parte, darebbe fatica ariarsi. Nulla aggiungeremo alle diverse decisioni di que' due abili conoscitori, se non che il metodo di Geminiani per sonare il violino fu considerabilmente fatto più semplice dai compositori, che gli sono succeduti, e

segnatamente dal celebre Naradini.

B—r.

GEMINO. Questo nome potrebbe quello d'un Romano; è d'un autore che ha scritto in greco una *Introduzione allo studio dei fenomeni celesti*. E' opinione che fosse di Rodi, ma che scrivesse a Roma verso i tempi di Silla e di Cicerone. Egli stesso ha fissato tale epoca a un di presso con un passo del suo libro, in cui dice che, 120 anni prima, la festa d'Isida presso gli Egiziani cadeva nel solstizio d'inverno, il che non può avvenire che una volta in 1460 anni. Gli autori per altre non vanno pienamente d'accordo nei loro calcoli su tale passo. Petavio ne inferisce che Gemino visse 77 anni prima di G. C. Bonjour pretende che fosse 157 anni prima dell'era nostra. Gemino cita Ipparco, il quale osservava dall'anno 160 all'anno 125; è dunque posteriore a tal'epoca. Quanto è quanto di lui sappiamo. E' uno degli autori, di cui l'intera opera è nelle opere loro; e quelle di Gemino sono in parte perdute. Aveva composto un Trattato di matematiche, di cui Proclo ha approfittato nel suo Commentario sopra Euclide; ma oggi giorno è conosciuto soltanto per la sua *Introduzione o Elementi d'astronomia*. E' dessa un'opera alquanto superficiale, ma semplice, inaccessa quale a molti riguardi si potrebbe comporre al dì d'oggi, e la migliore certamente di tutte quelle, che rimangono de' Greci. La prima edizione comparve in Aitorf nel 1599 con la traduzione latina d'Illderico. La più nota è quella, che Petavio ha pubblicata nel suo *Uranologion, o Raccolta di scritti relativi all'astronomia*. Gemino vi tratta del circolo della sfera, dei climi, del levare e del tramonto delle stelle dei giorni, dei mesi, degli anni e de' diversi periodi d'immagi-

nati dai Greci; dei movimenti del sole, della luna e dei pianeti; dell'esseligmo, cioè d'un periodo lunisolare sgombrato da frazioni. Ciò che dice dell'ineguaglianza del sole prova che non era geometra; e ne' suoi calcoli dell'ineguaglianza della luna, non si mostra aritmetico troppo valente: del rimanente, spirito giusto e saggio, non iscriveva più detti, ma semplicemente per le persone di mondo a poi letterati. Ha il merito di non credere all'astrologia; combatte così coloro, che pretendevano che l'alzare ed il tramonto delle stelle potessero avere alcuna influenza sui venti e sulla pioggia. Ammette al più che possono servire per annunzi peccuniari puramente a certi siti, i quali convengono ad una sola posizione, ed in cui non si deve porre alcuna fede, se non che in quanto una lunga esperienza dimostrata ne abbia la cortezza. Nel suo quadro del cielo stellato fa Callimaco, non il geometra Conone, autore della costellazione, conosciuto sotto il nome di Chioma di Berenice. Vero è che il poeta si appoggiava sopra la testimonianza dell'astronomo; ed alcuni scrittori, i quali si risorventivano più particolarmente dei versi di Callimaco e di Catullo, avevano creduto ai due poeti sulle loro parole, se ne avevano inferito che Conone fosse un cortigiano, un basso adulatore. Nell'articolo Conone abbiamo studiato di vendicare la sua memoria da tale accusa il poco verisimile. Sembra che Gemino debba fissare le nostre idee su tale finzione poetica, assai conveniente a Callimaco; ma che poco degna sarebbe d'un geometra qual era Conone.

D—L—r.

GENISTO (GIONEIO), cognominato Platone filologo a filosofo platonico. nacque a Costantinopoli. Visse verso la metà del secolo

XV e rese celebre il suo nome per la varietà delle sue cognizioni e la sua devozione alla dottrina platonica. Fu del numero di quei Greci, sventurati a dotti, i quali trapiantarono in Italia l'albero incorruttibile della scienza, cui gli sforzi del barbaro Maometto II avevano stradicato nella Grecia. Si era trovato nel concilio di Firenze, sotto il papa Eugenio IV, nel 1458 e vi si era fatto ammirare per la sua eloquenza e pel suo gran sapere nella questione sullo scisma, che divisi teneva i Greci dai Latini. Fu ammesso alla corte del primo di que' Medici, di cui l'uno fu il padre del popolo e l'altro il padre delle lettere. Colà ebbe origine la disputa famosa tra i partigiani di Aristotele e quelli di Platone; però che i profati due grand'uomini avevano allora, ciascuno, i propri settatori. La filosofia di Platone fu adottata alle corte dei principi o per tale ragione anzi presto in grande onore tra i letterati di quel tempo. Gemisto non asea all'impulso, ch'è anzi in alcun modo esso venne da lui. Gli scolastici erano discrediti; e si giudicava che non fosse allo spirito umano novellamente rigenerato d'un alimento più solido che vano dispute: la vera filosofia non era peranco conosciuta; soltanto si comprendeva quanto difettosa fosse quella, che si abbandonava. Gemisto si dichiarò campione di Platone contro Aristotele ed i suoi difensori. Giorgio di Trebisonda raccolse il guanto della sfida: e, in tale ridicolo conflitto esso filosofo, propugnando la causa d'Aristotele con una specie di furor, depresse molto Platone. La vittoria per altro rimase allora a quest'ultimo. Il cardinale Bessarione, compatriotta di Gemisto, tolse anche esso con estremo calore a sostenere la fazione platonica; e fu quella la prima volta, dopo i bei secoli

della Grecia, che l'ammirazione per quegli uomini grandissimi il carattere assunse d'una specie di fanatismo. Gemisto visse quasi un secolo: forse alcuni anni più tardi avrebbe veduto rovesciare l'idolo, cui aveva a sì grandi spese innalzato, ed ordere ciò che aveva adorato. E' destino dello cose migliori di essoro facilmente alterato e deviate dal loro vero fine per opera degli insensati e de' superstitiosi: il sistema de' genj, la pressenza delle anime, il culto con esclusiva dei libri di Platone, cui ciechi settarj volevano al testo sacro sostituire (r), tali eccessi tutti della sublime dottrina di Platone, pervertita da' suoi proseliti più ardenti, la fecero soggette di derisione; e fin d'allora fu generalmente abbandonata. Nel principio del XVI secolo aveva perduto ogni suo credito. Aristotele aveva occupato il luogo accordato alcuni anni prima a Platone. Gemisto fu partecipo della disgrazia del suo eroe; e gli scritti, che pubblicati aveva in occasione di tali contese, ad esse non sopravvissero. La cosa più notevole in tale abbandono è che pochi scrittori ebbero il vantaggio di tanta quantità di storici: molti si sono occupati di trasmetterci il titolo delle sue opere numerose; però che, oltre la filosofia, scrisse sulla grammatica, le matematiche, la storia, l'astrologia, la teologia, la geografia, la corografia; di niuna parte della scienza egli fu ignaro: si dedicò anche all'eloquenza; ma i suoi discorsi non s'innalzano sopra al mediocre. Basterà indicare lo più interessanti delle sue opere, scritte in greco: I. *De platonicae atque aristotelicae philosophiae differentia*, Basilea, 1574, in 4. to; id. Parigi, 1541

(1) Sul libro di Platone, la cui voleva l'istituire una nuova religione, e sulla conseguenza di tale progetto, vedi BOUTIN, *Accad. delle Belle lettere*, tom. 2, pag. 716.

in 8. vo; II *Oracula magica Zoroastria*, Parigi, 1558, in 4. to; id., ivi, 1599, in 8. vo; opuscolo di quattordici in quindici pagine e di poca importanza; III *De gentis Graecorum post pugnam ad Mantineam, tractatus duobus libris digesta*, Venezia, 1503, in fog.; e ristampata più volte nel XVI secolo; tradotta in francese da Saljat, Parigi, 1556. Il manoscritto autografo è a Venezia nella biblioteca di San Marco. Esista di tale opera un'edizione più recente e molto preferibile alle antiche, Lipsia, 1770, per Ern. God. Reichard, in 8. vo, picc. Calderino ha pubblicato nel 1478 un'edizione latina, dedicata a Sisto V, della *Geografia di Tolomeo*, riveduta sopra un antico manoscritto greco, non solo scritto, come fu detto nell'articolo CALDERINO, ma corretto di mano di Gemisto. Laporte-Dutheil nella sua traduzione di Strabone ha fatto uso d'un Ristretto, cui Gemisto aveva fatto del libri VII, VIII e IX, dell'opera di quel geografo (1); il dotto traduttore osserva che le citazioni, contenute in tale ristretto, non sono sempre fedeli. Convien però che gli è stato utile per ristabilire alcune lacune del testo antico, quelle soprattutto del IX libro, che si rinvien tronco in tutti i manoscritti. L'Orazione funebre, che Gemisto aveva composta in greco per l'imperatrice Cleopé,

(1) La biblioteca terzè possiede quattro esemplari manoscritti di tale specie di compendio critico della geografia di Strabone, stampati, secondo Laporte-Dutheil, verso il 1580; il terzo, sotto il N.º 405, scritto di mano d'Argente Viergeux, è rispettivamente utile per aver vista corretta, su quel qual celebre calligrafo ha immaginato di rappresentare l'America in modo riconoscibile, quantunque sommaramente insieme. Sir-Civis fu un ristretto interessante di tale opera di Gemisto, nella sua Biblioteca sul manoscritto geograph. antich. (Giorn. dei Dotti, aprile, 1789, pag. 239). Sirbenkera nel suo *Astronomia* ha pubblicato due apuscoli di Gemisto, l'uno intitolato: *Correlatio d'alcun errori di Strabone*; e l'altro *Delle forme e grandezza della terra*.

morta nel 1433, non fu pubblicata che nel 1792, per cura di Faltleborn, con un'altra composizione dello stesso genere (*Ved. FULTLEBORN*).

G. F.—r.

* Dell'importante Trattato de *Gentis Graecorum* abbiamo un volgarizzamento fatto dal veronese abate Antonio dalla Bona e pubblicato in Verona, Ramazzini, 1756, in 4. to, dietro alle Opere di Senofonte, tradotte dal Gandini.

G—A.

GEMISTO (GIOVANNI), greco di nascita, rifuggito aveva in Italia verso la fine del XV o nel principio del XVI secolo. S'ignora in qual grado di parentela fosse col precedente. Ad esempio di parecchi de' suoi compatriotti coltivò le muse latine. In un poema di certa mole, che ha lasciato, assume il titolo di segretario della città d'Ancona. La sua opera col titolo di *Protrepticon et pronoticon ad Leonem X. pontificem maximum*, stampata in Ancona, nel principio del 1516, ha per fine di eccitare il Santo Padre a mettersi alla testa de' principi cristiani per andare a liberare la Grecia dal giogo degli Ottomani, è in versi eroici: e, in un intaglio in legno, nel frontespizio si vede l'autore che in ginocchio presenta del suo libro al papa: è in 4. to di 56 fogli non numerati, ma con segnature, caratteri tondi. Difficilmente si trova ed è sfuggito alla conoscenza della maggior parte dei bibliografi.

M—on.

GEMMA (RAINIERI), congiuntamente cognominato *Frisio*, o il *Frisione*, matematico ed astronomo olandese, nacque nel 1508, a Doekum, in Frisia, incominciò la sua educazione letteraria a Groninga e la terminò in Lotania, dove studiò in medicina e fu dottorato; nel 1542. Godè al suo tempo di grande considerazione come astronomo.

Carlo V ne faceva particolar conto e lo consultò in più occasioni. La modestia di Gemma lece che non accettasse l'esibizione dell'imperatore, il quale avrebbe voluto attirarlo alla sua corte. Lavorava altresì egregiamente di strumenti. Morì a Lovanio nel 1555, lasciando un figlio erede della sua scienza e della cattedra. Le sue opere sono: I. *Antimeticæ practicas methodus facilis*, Anversa, 1540, in 8.º; II. *De radio astronomico et geometrico liber*, ivi, 1545, in 4.º; III. *De annali astronomicis usu*, ivi, 1548, in 8.º; IV. *De principis astronomiæ et cosmographiæ*, con alcuni altri trattatelli, Parigi, 1547, in 8.º ed Anversa, 1548, in 12.º. Boissière ha tradotto questo libro in francese, Parigi, 1582, in 8.º; V. *De astrolabio catholico et usu ejusdem*, Anversa, 1556, in 8.º; VI. *Charta sive mappa mundi*, dedicata a Carlo V, Lovanio, 1540, VII. Ha ristampato corretto ed aumentato in parecchie edizioni la *Cosmografia* di Pietro Apiano: ne comparve una traduzione francese in Anversa nel 1544, in 4.º, col titolo: *La Cosmografia di P. Apiano, tradotta da Gemma Frisone, matematico di Lovanio*, con altri libri dello stesso Gemma. La Raccolta di consulti, pubblicata da Enrico Gareto, Francofort, 1592, in 8.º, contiene *Consilia quædam de arthritide* del nostro Gemma.

M—ON.

GEMMA (CORNELIO), figlio del precedente, seguitò suora degnorare la stessa corsa: nato a Lovanio nel 1535, vi fu creato dottore di medicina nel 1570 e tosto scelto veone per professarla in quella università. La peste ivi lo rapì allo scienze, nel fior dell'età, l'anno 1579. Il duca d'Alba l'aveva poco prima chiamato a Nimega con l'idea di consultarlo. Ha scritto: I. *De arte cyclognomica*, tomi III, *doctrinam ordinem universam utaque*

philosophiam Hippocratis, Platonis, Galeni et Aristotelis, in unius communissimæ ac circumscriptæ methodi speciem referentes, eo., Anversa, 1569, in 4.º. tale opera, dedicata a Filippo II, offre ad un tempo molta copia di cognizioni, d'erudizione e di singolarità e precoduta da un componimento, che prova il talento di Gemma per la poesia latina; è intitolata: *Mentis rerum architectrici, diuini amoris et Psychæ Hymeneus*. Cornelius Gemma, loco hymni, magici consecrasit; II. *De stellæ peregrinæ, quæ superiori anno apparere coepit*, C. Gemma et Gul. Postelli iudicia, 1575, in 4.º; III. *De naturæ diuinis caracteribus, seu raris et admirandis spectaculis, causis, indicibus, proprietatibus rerum, in partibus singulis uniuersi*, libri II, Anversa, 1575, in 8.º, con due Trattatelli di medicina, l'uno sopra un ascesso singolare, l'altro sopra una febbre pestilenziale; IV. *De prodigiis speciei naturæque commotis anni 1577, cum adjunctæ explicatione duorum chaunatum anni 1575*, ivi, 1578, in 12. L'autore non è lontano dal vedere nella cometa, che descrive o che è quella, di cui De Thou ha fatto esp. esattamente menzione nel 65.º libro della sua Storia (pag. 595 del V II volume della traduzione francese) pronostici e avvenimenti. Dalla descrizione, che ne fa, ci parve che i due chiamati somigliassero molto a due grandi aurore boreali. All'opuscolo tien dietro una poesia latina, intitolata: *Idyllion satuli vicinidinis in Belgico situm*: è un'egloga, in cui parlano la *Sibylla Erythræa* e la *Virgo Belgica*.

M—ON.

GEMMA (GIAMBATTISTA), medico veneziano, discepolo di Trincavelli, morto nel 1581, fu medico di Sigismondo III, re di Polonia e di Svezia, e pubblicò l'opera seguente: *Methodus rationalis nova atque dilucidissima curandi febres*

carbunculus pestilentia, in qua morbi essentia, causas, signa, prognosticum, praesentia atque curatio ostenduntur, Gratz, 1584, in 4.to; Danzica, 1589, in 4.to; Francoforte, 1603, in 8.to; Venezia, 1602, in 8.vo: quest' ultima edizione è la migliore. Tale opera contiene la descrizione delle peste, che desolò Venezia nel 1595 e 1596, parecchie considerazioni curiose sopra le cause e la cura di tale malattia, e la storia d' un' epidemia asiziale che fece perire, secondochè narra, più di quarantamila soldati di quella repubblica. Il libro fu ottimamente accolto dai contemporanei di Gemma e non contribuì poco alla riputazione dell' autore.

Cal.—7.

GEMUSEO (Ginozamo), medico e filologo celebre, nato nel 1505 a Mullaessen in Alrazia, manifestò sin dall' infanzia un estremo desiderio d' istruirsi e grande attitudine per le scienze. L' intelligenza e la rara perspicacia, che l' avevano sempre reso distinto nella scuola, dove apprese i primi elementi delle lettere, determinarono i suoi genitori ad inviargli a Basilea, in età di anni diciotto, onde vi continuasse i suoi studj. I grandi mezzi d' istruzione, che gli forniva quel nuovo teatro, non fecero che ispirargli un novello ardore per le lettere greche e latine; e vi fece sì rapidi progressi che fu presto distinto da Glareano, di cui era discepolo. Quel valente maestro gli affidò di buon grado la cura d' insegnare e gli cominciava sovente di dettare le pubbliche lezioni. Gemusco per altro non si limitava alla semplice letteratura: si applicava con lo stesso zelo allo studio delle varie scienze, che s' insegnavano allora nelle università; e in tutte ottenne distinzioni solenni e successi luminosi. In un viaggio, che fece in Francia per sua istruzione, si mostrò dovunque sì

famigliarè con gli scritti d' Aristotele e di Platone, riveriti allora nelle scuole siccome oracoli, che da ogni parte veniva riguardato come uno degli uomini più dotti di quel secolo. Ad estesissime cognizioni in filologia e nella filosofia scolastica aggiunse altresì quella della fisiologia e della medicina: gli unanimi applausi, coi quali i professori dell' università di Torino vollero decretargli il titolo di dottore, provano pure che non fu meno esimio in tale scienza che negli altri generi di studj. Ritornato a Basilea nel 1534, fu creato professore di fisica nell' università di quella città e v' insegnò la fisica d' Aristotele con una maestria, onesta e chiara, pienamente l' alta riputazione, in cui era salito. Poco tempo dopo sposò la figlia di Cratamiler, stampatore, dalla quale ebbe due figli, Policarpo e Girolamo, che agustarono entrambi la stessa professione e l' esercitarono in patria nel più onorevole modo. Quantunque per la sua vasta erudizione Gemusco si fosse levato al di sopra di quasi tutti i suoi contemporanei, non esitò a rimettersi agli scanni della scuola in età di trentacinque anni per istudiare la lingua ebraica sotto il famoso Sebastiano Munster, con l' intenzione di attingere alla sorgente primitiva i principj della dottrina evangelica, tanto sovente sfigurata dai traduttori: ma una morte immatura, che lo fermò in mezzo alla brillante sua corsa, gli tolse di mandare ad effetto tale disegno. Chiamato in Italia presso un principe, infermò per via; e ritornato a casa sua, vi morì di febbre infiammatoria, ai 29 di febbrajo 1545, in età di anni trentotto (o, secondo altri, ai 19 di giugno 1544, in età di cinquantanove anni), e prima di aver potuto godere del frutto di tutte le sue fatiche. Le sue opere sono: I. Un' edizione greca

delle opere di Paolo Egineta, corretta, aumentata, riscontrata con la massima diligenza sugli antichi manoscritti, arricchita di note erudite e riguardata da Fabricio siccome la migliore che esista delle opere di quel medico greco, Basilea, Cratander, 1538, in fogl.; II Una Prefazione latina (detta, ma prolissa) e la Vita di Galeno, anch' essa in latino, premesse alle opere greche di quel medico illustro, Basilea, 1538, 5 vol. in fogl.; III Una Traduzione latina del compendio dei diciassette libri di geografia di Strabone, stampata con le opere di quest'ultimo, Basilea, 1559, in fogl.; Amsterdam, 1707, 2 vol. in fogl., e, con la Geografia di Mario Niger, Basilea, 1557, in fogl.; essa si trova altresì, col testo greco, nei Geografi Minori di Hudson, tomo II; IV Una Traduzione latina d'una parte delle opere d'Aristotele, con una prefazione, una critica dei domini di quel filosofo e parecchi commenti nella stessa lingua sulle *Analytica posteriora*; è dovuta alla sua cura l'edizione d'Aristotele di Basilea, 1542, 1545 o 1548; V Si tenne altrai che fosse autore della versione latina dei due libri *De plantis*, falsamente attribuiti ad Aristotele, che si trovano nell'edizione di Basilea delle opere di quel filosofo, 1559, in fogl.; ma di essa traduzione sembra che sia più antica di Gemuseo (V. Harles, tomo III, p. 244 della *Biblioth. graeca* di Fabricio); VI Da ultime ha fatto delle Prefazioni latine all'*Almagesto* di Tolomeo (*Ptolomaei opera, excepta geographia*, Basilea, Hanripiere, 1541, in fogl.); al compendio latino di tale opera, pubblicato da Muller (*Regiomontanus*) e Purbach, Basilea, 1543, in fogl.; alle opere di Teofrasto (1) ed al Trattato delle febbri di Fumanelli.

CM—T.

(1) Basilea, 1534, 1541, in fogl. in gro-

GENDRE (LE). Vedi LEGENDRE e SAINT-AURIN.

GENDRON (CLAUDIO DESHAIS), dottore in medicina della facoltà di Montpellier, indi medico del duca d'Orléans, reggente di Francia, nacque a Beaune. L'inclinazione primaticcia, eni manifestò per la scienza fisica, dovendogli fatto scagliero di professare la medicina, si applicò con tanto ardore allo studio di tale scienza, che non tardò a diventarvi assai valente ed a salire in grande nominanza. L'impiego di medico del reggente l'aveva messo in relazione coi grandi: il suo amore per le scienze, la grazie d'uno spirito coltissimo e le qualità del cuore le più stimabili lo fecero amico dalla maggior parte dei dotti del suo tempo; e quantunque obbligato a vivere in corte, fu sempre compassionevole verso gl' infelici, semplice ne' costumi ed amante della verità. Giunto ad un'età avanzata, si ritirò in Auteuil, presso Parigi, nella casa, che aveva appartenuto un tempo a Boileau-Despreaux, suo amico. I dotti, gli ambasciatori ed i grandi del secolo andavano sovente a visitarlo ed a consultarlo in quel filosofico ritiro, dove morì ai 3 di settembre 1756, in età di ottantasette anni. Voltaire, ancora giovane, andato era un giorno a presentargli una sua opera; ispirate dalla rimembranza di Boileau e dalla presenza del venerabile vecchio, di eni ambiva il suffragio, gl' indirizzò questi versi:

C'est ici le vrai Parnasse
Des traits enfants d'Apollon;
Sans le nom de Boileau ces anses éternel
Mourut;
Esculape y parait sous celui de Gendron.

La sola opera, che abbia pubblicato, ha per titolo: *Ricerche sulla na-*

co. Alcuni esemplari di tale edizione hanno una prefazione di Gioacchino Camereris.

tura e la guarigione dei cancri. Parigi, 1700, in 12. Tale Trattato non corrisponde forse alla grande riputazione, di cui l'autore ha goduto durante la vita; ma è scritto con saggezza. In un'epoca, in cui una moltitudine di ciarlatani e di medicastri, protetti da nomi potenti, si vantavano di possedere segreti per guarire radicalmente tale spaventevole morbo, Gendron fece vedere che l'estirpazione è il solo mezzo di guarigione, del quale si possa calcolare sull'efficacia: come palliativo, consigliava le applicazioni topiche di belladonna, di ciò suo zio aveva, lungo tempo prima di lui, fatto uso con buon successo in tale malattia. Uno de' suoi nipoti, dottore dell'università di Montpellier anch'esso, fu erede de' suoi manoscritti; ma nessuno parve degno di essere pubblicato.

CH—T.

GENDRON (LUIGI FIORENTINO DESMAIS), altro nipote del precedente, fu professore e dimostratore oculista nella scuola di chirurgia nel 1762. E' autore de' seguenti scritti: I. *Lettere su molte malattie degli occhi, causate dall'uso del rosso e del bianco*, Parigi, 1760, in 12; II. *Trattato delle malattie degli occhi, e dei mezzi e delle operazioni atte alla loro guarigione*, Parigi, 1770, 2 vol. in 12. Tale opera, nella quale l'autore avrà probabilmente fuso le lettere, che aveva precedentemente scritte sullo stesso oggetto, costituisce un'assai buona monografia sulle malattie degli occhi e delle parti accessorie. — **GENDRON** (Pietro) è autore d'un Trattato portoghese d'igiene pubblica, in cui si trovano cose utili sulle cause dell'insalubrità dell'aria delle città, degli ospitali, delle prigioni, de' cascelli, sui mezzi di rimediare a tale insalubrità e su molte altre cause di malattie, a cui i soldati ed i marinai sono particolarmente es-

posti: ha questo titolo: *Tratado da conservacão da sãda dos povos*, Parigi, 1756, in 8. vo.

CH—T.

**** GENESELLI (FEDERICO)**, celebre ingegnere mantovano, si distinse nella difesa di Anversa nel 1585, allor quando questa città era assediata dagli Spagnuoli. Era secondo d'invenzioni terribili e fece morire una prodigiosa moltitudine d'uomini colle sue fazioni. Tra le più formidabili macchine fu quella gran nave che costruì col lavoro di più mesi per attaccare e rompere il ponte fatto sulla Schelda dal grand'Alessandro Farnese. Era un vesuvio di fuochi artificiali, oltre la quantità de' cannoni, che portava. Uscì questa a seconda del fiume, ma in vano contro il ponte, che la provvisione del duca di Parma fece aprire nel mezzo, sicchè la nave passò senza distruggerlo collo scoppio spaventevole di tutti i fornelli e macchine incendiarie, che avea in grembo. Fece bensì grave strage nella soldatesca del duca di Parma, e il fracasso fece tremare la terra in distanza di più leghe con orrore de' popoli circoscrizioni. Vedasi il Bentivoglio, *Storia di Fiandra*, e la relazione del signor di Thou ec.

D. S. B.

GENEBRAND (GILBERTO), benedettino dell'ordine di Cluni, arcivescovo d'Aix ed ardente partigiano della lega, nato a Riom, in Alvernia verso l'anno 1557, si fece un nome per la sua vasta erudizione. Avendo vestito l'abito di S. Benedetto nel monastero di Maussac, vicino alla sua città natale, mandato venne a fare gli studj a Parigi, dove Glondio Duprat, vescovo di Clermont, allettato dalle disposizioni, che annunziava, la sostenne con le sue liberalità. Ivì frequentò le lezioni de' migliori maestri, d'Andrea Turnebo pel greco, di Giacomo Charpentier per

la filosofia e di Claudio de Saintes per la teologia. Con tali soccorsi od una grande applicazione fece rapidi progressi, si rese peritissimo nelle lingue dotte ed imparò perfettamente l'ebraico. Avendo finito il suo corso scolastico nel 1565, si dottorò nell'istituto di Nararra, fu fatto alcun tempo dopo professore d'ebraico nel Collegio reale o provveduto de' priorati di S. Dionigi de la Certosa e di Ferrières. La sua riputazione si era sparsa ne' paesi stranieri, in guisa che avendo avuto occasione di fare un viaggio a Roma sotto il pontificato di Sisto V, fu ricevuto da quel papa e dal sacro collegio con particolari distinzioni. Felice se per entro ai limiti si fosse tenuto d'un aringo, nel quale con tant'onore correva! Il celebre Pietro Dumes, che l'amava, volendo premiare il suo marito, si dimise in suo favore del vescovado di Lavanr e presentò agli statuti di Blois un memoriale per farlo accettare. Enrico III, il clero e la nobiltà approvavano tale scelta; ma il presidente Pibrac desiderava quel vescovado per suo fratello Claudio du Faur, o si maneggiò tanto ch'è la vinse. Sia dispotico, come affermarono alcuni, sia che Genebrard, cattolico ardente, non vedesse nei capi della lega che i difensori della cattolica religione in un'epoca, in cui la setta de' protestanti minacciava la fede in Francia, si pose in tale partito con un fervore, che s'avvicinava alla frenesia. La lega si allegro d'aver acquistato un tanto campione. Il duca di Maienne gli fece avere nel 1562 l'arcivescovado di Aix ed il papa Gregorio XIV gliene rilasciò le bolle. Dal canto suo egli maravigliosamente giurò la lega co' suoi scritti e co' suoi discorsi. Compose un libro, in cui dichiarò scomunicati tutti quelli che si erano comunicati con Enrico III dopo l'omicidio del cardinale di Guisa. Por-

seguì Enrico IV con lo stesso furore, sottoscrisse la supplica dei seicchi, predicò ai 21 di febbrajo 1563 nella chiesa della Madonna il sermone del *Beatus*, tesento d'ingiurie grossolane; reiterò il giorno di Pentecoste dello stesso anno, in un altro sermone, le stesse invettive, declamò contro la pace, desiderata da tutte le persone assennate, e non cessò di mantenere il popolo nella ribellione. Nondimeno la città di Aix essendosi dichiarata pel re, egli fu obbligato di ritirarsi in Avignone: Allora il parlamento di Provenza processò contro di lui. Una sentenza del 26 di febbrajo 1566 dannò alla fiamma un libro, che egli aveva fatto contro il concordato, dichiarò l'autore decaduto dall'arcivescovado di Aix (1) e lo bandì a perpetuità. Il clemente Enrico IV mitigò tale giudizio e permise a Genebrard di ritirarsi nel priorato di Sémur nell'Auxois, benediziev abbastanza riguardevole, di cui era titolare. Morì in tale ritiro, ai 16 di febbrajo (2) 1597, in età di poco più che sessanta anni. Genebrard era cortese, uomo di merito e dotto insigne. Fu anche, dicono gli autori della *Gallia christiana*, un buon vescovo, *episcopus meritisimus* (senza dubbio il suo fanatismo in fuori); si annoverava fra i suoi amici personaggi della miglior fama, *melioris notae*, fra i quali era s. Francesco di Sales, il quale si gloriava d'essere stato suo discepolo. Era in relazione con tutti i dotti del suo tempo. De Thou gli accorda anche costumi dolci, ma di quelli, dice, « la sua maniera di scrivere non corrispondeva ». L'Etoile narra che o Enrico IV,

(1) E' notabile che Paolo Huet nel suo *His-
toire*, messo in tale arcivescovado da Enrico
IV, il quale non riconosceva Genebrard, indi-
cò senza nominarlo come precedente, non ne
prendesse però possesso che dopo la morte di
Genebrard.

(2) Il 24 di marzo, secondo la nuova
Gallia christiana.

pranzando a s. Dionigi, chiese
 chi fosse certo Geuebrard, e che
 Demery rispose per l'organo di
 Perrerin, lettore del re, che sta-
 va dietro a lui, come era un mo-
 nacco, il quale non poteva ilro, nè
 scrivere una parola che non fos-
 se un'ingiuria". La sua memo-
 ria non ostante ottenne onorevoli
 elogi. La Biblioteca generale del-
 l'ordine di s. Benedetto dice che era
 qualificato siccome astro lumino-
 so della chiesa e delle scienze, *proci-
 larum Ecclesiae et litterarum sydus*.
 breuola di Sainte-Marthe, facendo
 giustizia alla sua profonda erudi-
 zione, deplora che non sia stata
 accompagnata da un criterio più
 sano; ed il breve epitafio (1), posto
 al suo sepolcro, dice molto più che
 non bisogna per farlo ancora ab-
 bastanza vantaggiosamente giudi-
 care dalla posterità. Quanto alla
 maniera onde scriveva in latino,
 lingua in cui sono composte quasi
 tutte le sue opere, vi si trova più
 facilità, che buon gusto. E' biasi-
 mato il suo stile siccome duro o
 rigido d'epiteti e di sinonimi.
 Si afferma che sovente, stindata
 quattordici ore per giorno. Si può
 vedere in Nicéron (tom. XXII) il
 catalogo delle numerose sue opere,
 di cui noi indicheremo le princi-
 pali. I. Un *Alfabeta ebraico, col De-
 calogo in ebraico e la versione latina*,
 Parigi, 1567, in 8vo di 28 pag.; II
*Isagoge rabbinica ad legenda et in-
 telligenda hebraeorum et orientalium
 sine punctis scripta*, ed., ivi, in 4.to,
 1565, 1587, e negli *Analectis rabbi-
 nica* di Reland, Utrecht, 1702, in
 8vo; III *Psalmi Davidis, calendario
 hebraeo, 1770, græco-latino, argumen-
 tis et commentariis geminum rorum
 sonum*; *hebraicisq; locupletius
 quam antea aperientibus*, Parigi,
 1577, in 8vo, spessissimo ristam-
 pati in 4.to ed in fogl.; commenta-

rio sommamente stimato ed il mi-
 ghiora, dice Calupet, che esista so-
 pra i Psalmi. Genebrard vi difende
 la versione greca del Settanta con-
 tra il testo ebraico. Aveva lasciato su
 tutto l'antico Testamento un co-
 mentario, di cui il manoscritto si
 conservava nella biblioteca del col-
 legio dei gesuiti a Parigi e di cui
 Edm. Richer desiderava vivamen-
 te la pubblicazione; IV *Canticum
 Canticorum versibus jambicis et co-
 mentariis explicatum advenas trochaicam
 Theod. Bezae paraphrasim*, Pa-
 rigi, 1585, in 8vo. Aveva già pub-
 blicato nel 1570, in 4.to, i Co-
 mentarij di tre rabbini sullo stesso
 Cantico dei Cantici; V *Seder Olam
 Zuta* (in ebraico), con una versio-
 ne latina col titolo *Hebraeorum
 breve chronicon sive compendium de
 mundi ordine et temporibus*, Parigi,
 1572, in 8vo; tale cronaca, super-
 ficiale e sommamente inesatta, va
 fino all'anno 1112 di G. C. Si tro-
 va in seguito la *Historia Calabala
 Itabbi Abraham Dacutis filii* (altra
 cronaca, terminata all'anno 1121),
 ed alcuni estratti di Maimonide e
 d'altri due rabbini sui passi del
 Talmud, che trattano di Cristo;
 VI *Chronographus libri IV*, Parigi,
 1580, in fogl.; più volte ristampa-
 ta e fortemente criticata da Ric.
 Simon. Si trovano in seguito di-
 versi Trattati tradotti dai rabbini
 (V. ELDON); VII Una Storia di
 Giuseppe, tradotta in francese, Pa-
 rigi, 1578 e 1609, in fogl.; oggi è
 obbliata; VIII La prima parte del-
 la liturgia di s. Dionigi l'arcopagita;
 IX *De Sancta Trinitate libri tres*,
 e delle edizioni d'Origene, di al-
 quanti Discorsi di Sant'Illario d'Ar-
 les e d'altri Padri; X *Liber de iure
 et necessitate sacrarum electionum ad
 ecclesiae gallicanae reintegrationem*,
 Parigi, 1595, in 12; Lione, 1594;
 Liegi, 1601: è questo il libro, che
 il parlamento di Provenza fece ab-
 bruciare. Genebrard vi sostiene il
 diritto delle chiese per l'elezione

(1) E' questo l'epitafio: *Urna capit clas-
 ses, armen non arde incensar.*

dei vescovi contro il concordato di Loone X; XI *De clericis praesertim episcopis, qui participarunt in diuinis scienter et sponte cum Henrico Valois post cardinalicidium*, T. P. (*theologi parisiensis*) auctori, *ejusque illustratio*, 1589, in 8. vo: ne fu fatta una traduzione in francese lo stesso anno. Genebrard, siccome abbiamo detto più sopra, vi dichiara bene e debitamente sconsigliati i vescovi, abati e dottori, che hanno assistito all' ufficio diuino con Enrico di Valois dopo l'uccisione del cardinale di Guisa; XIII *Orazione funebre di Pietro Danes*, Parigi, 1577, in 8. vo.

L.—y.

GENEBRIER. Fui un tempo, in cui gli uomini di stato e di gabinetto cercavano un piacevole passatempo nello studio delle antichità e principalmente in quello delle medaglie. Tal è stato il doto, al quale dedichiamo questo articolo. Assume ne' suoi scritti il titolo di medico; e questa cosa è la sola che di lui sappiamo. Stampò nel 1704 un volumetto in 8. vo, che conteneva due dissertazioni: la prima tratta delle medaglie di *Magna Urbica*, cui dedicò a Foucant de Magni: vi afferma che la principessa di tal nome sia stata moglie di Caro; e la sua opinione fu seguita da Banduri e Venuti: altri antiquarj hanno tenuto che fosse moglie di Carino, con cui è figurata in più medaglie (V. CARINO). L'altra dissertazione tratta di *Nigriziano*, il quale è conosciuto soltanto per le sue medaglie e di cui l'epoca è ugualmente incerta. Egli la colloca nello stesso tempo; ed è oggigiorno l'opinione della più parte degli antiquarj (1). Sembra che fin da quell'epoca Genebrier avesse incominciato ad

(1) Tali due dissertazioni vennero tradotte in italiano ed inserite negli *Eletta numeris* di Valtersch.

occuparsi delle medaglie di Carausio e che il desiderio di conoscerne un maggior numero lo conducesse nell'Inghilterra, dove fu ottimamente accolto dagli antiquarj e principalmente dal lord conte di Pembrok, uno de' più celebri intenditori della numismatica. Genebrier, ritornato a Parigi, indirizzò a quell'illustre Mecenate una *Lettera sopra una medaglia singolare di Carausio*: essa è inserita nel *Mercurio di Francia*, settembre 1751. Soltanto nove anni dopo stampò l'opera, nella quale lavorava da sì lungo tempo, la *Storia di Carausio, imperatore della Gran Bretagna, collega di Diocleziano e di Massimiano, promossa con le medaglie*, Parigi, 1740, in 4. to: il libro ottenne l'approvazione delle persone erudite. Sembra che Genebrier sia morto prima del 1750, poichè non è citato nella *Francia letteraria*, che venne pubblicata in quell'epoca.

DEL A. L. M.

GENES. Ved. FRACAR e GENES.

GENESIO D'ARLES (S.), nativo o originario di quella città, viveva nel III secolo. Si era reso celebre pel suo talento di scrivere per note, in cui divenne sì valente, che la rapidità della sua mano era uguale a quella della parola: diventò più celebre ancora pel suo coraggio in confessare la fede. Egli scriveva le difese degli avvocati e gli altri discorsi pubblici che si volevano conservare. Esercitava l'impiego di cancelliere o notaio; ed era incaricato di stendere i decreti delle corti di giustizia e gli altri atti civili. L'imperadore Massimiliano Ercole, collega di Diocleziano, andato essendo in Arles, volle farvi pubblicare un editto di persecuzione contro i cristiani. Ergoever di Genesio di trascriverlo sui pubblici registri. Tale legge di sangue gli fece orrore, quantunque

fosse semplice catecumeno: egli negò il suo ministero a quest' opera di barbarie o d' iniquità e fu obbligato di darsi alla fuga. Andò di città in città per sottrarsi alle perquisizioni, che si facevano contro di lui: alla fine fu scoperto ed arrestato. Gli fu tagliato il capo sulla sponda del Rodano. Sembra che non abbia ricevuto altro battesimo che quello del martirio. Prudenzio, Gregorio di Tours ed altri santi, parlando di lui, lo chiamano la gloria della città d' Arles. Il *Martirologio romano* segna la sua festa ai 25 d' agosto. Alla fine delle *Lettere di S. Paolino* si trova la storia di S. Genesio d' Arles. Alcuni scrittori tengono ch' egli no sia l' autore certo è che in quattro manoscritti tale storia porta il nome del beato Paolino vescovo senza però chesia fatta menzione della sede. Ruinart l'ha pubblicata anch' esso sotto il nome del *vescovo Paolino di felice memoria*; e l'ultimo editore di San Paolino l'ha lasciata nelle opere, che ha pubblicate (*P. PAOLINO*). — GENESIO (S.), commediante, chiamato anche GENESIO DI ROMA, vi esercitava tale professione sotto l' impero di Diocleziano. Siccome questo principe recarsi voleva in quella città, furono fatti grandi preparamenti per fargli feste; e risolto venna che gli spettacoli, piaceri sì cari ai Romani, ne avrebbero fatto parte. Genesio, dovendo recitare in presenza del principe, s' avvisò di fargli una cosa sommamente grata, mettendo sulla scena in derisione i misteri de' cristiani, pei quali l' odio di Diocleziano era troppo conosciuto. Genesio s' accinse ad eseguire il suo disegno: comparve sul teatro al cospetto dell' imperatore, simulando un infermo ridotto agli estremi; poi, contraffacendo i catecumeni, i quali si vedevano sovente in que' tempi ricorrere al battesimo in punto di

morte, chiese che gli fosse data l' acqua del battesimo. Altri due attori si presentarono, l' uno facendo da esorcista e l' altro da prate. Intanto, prima di procedere alla cerimonia, interrogavano Genesio secondo il rito cristiano, Iddio si faceva sentire nel suo cuore, in guisa che già convertito, rispose sinceramente, chiedendo il battesimo. Essi lo battezzarono beffandosi, e lo vestirono di bianco come i neofiti, credendo sempre di scherzare. Per compiere il divertimento, altri commedianti si presentarono vestiti da soldati e catturarono il nuovo cristiano, cui condussero dinanzi all' imperatore. Colà con grande sorpresa degli spettatori Genesio dichiarò che aveva sempre odiato i cristiani e che soltanto per burlarsi dei loro misteri era comparso sulle scene; ma che improvvisamente si era sentito, suo mal grado, internamente mutato, e che, illuminato da una luce interna, non aveva potuto a meno di riconoscere che Gesù Cristo era il vero Dio. Dopo ciò, rivoltosi allo stesso imperatore ed a tutti gli astanti, gli scongiurò d' aprire gli occhi alla stessa luce e di riconoscere Gesù pel Salvatore Diocleziano, irritato da tale discorso, fece crudelmente frustare Genesio; indi fu dato nelle mani del prefetto del pretorio Planziano: questi lo fece mettere sul cavalletto ed ordinò che gli si squarciassero i fianchi con ungheioni di ferro e poi che gli fossero abbruciatì con torce ardenti. Non avendo potuto vincere la pazienza di Genesio con tali tormenti, lo decapitarono. Gli uoi collocano il martirio di Genesio nel 286, gli altri nel 303; la Chiesa l' onora anch' essa ai 25 d' agosto (1). — GENESIO (S.), vescovo di

(1) S. Genesio è l' eroe di due tragedie Velli DESCHAMPS e ROTROU

Clermont nell' Alvergne, d' illustre famiglia, rimase ad una grande fortuna ed ai vantaggi della sua nascita pel servizio degli altori. Essendosi fatto ecclesiastico, diventò arcidiacono di Clermont; e quando quella sede rimase vacante nel 656, fu d' unanime consenso eletto vescovo, dignità, onti accettò per forza. Governò saggiamente e fece fiorire i costumi e le virtù cristiane. L' errore di Novariano o di Gioviniano avendo fatto progressi nella sua diocesi, non si died' posa se prima non fu estirpato. Fecce diverse fondazioni pie, siccome un ospitale nella città di Clermont e l' abazia di Manlien, *Magni loci*, nel borgo di tal nome. Morì verso l' anno 662. La diocesi di Clermont l' onora ai 3 di giugno; e lo stesso giorno la Chiesa fa memoria di lui. — S. GENESIO, vescovo di Lione, viveva sotto Clodoveo II ed era abate d' un monastero, allorchè la regina Batilde lo fece suo cappellano ed il distributore delle sue elemosine. Successe nella sede di Lione, verso l' anno 665, ad Annemondo, conosciuto nello leggende sotto il nome di S. Chaumont, assassinato per ordine del maestro del palazzo Ebraimo, il quale temeva che non facesse palesi le sue concessioni. S. Genesio di Lione morì nel 681.

L.—T.

GENESIO (GREGORIO), storico del Basso Impero, fioriva verso la metà del X secolo. Giovanni Seylitza è il solo autore contemporaneo, che l' abbia nominato, ma senza particolarizzare a suo riguardo. Il P. Labbe, ingannato certamente da alcun errore di copista, tenne di dover distinguere Genesio da *Giuseppe Bizantino*; ma l' abiezione rigetta tale opinione, siccome priva di fondamento. La storia, che porta il nome di Genesio, fu intrapresa per ordine di Costantino Por-

firogenito (1); essa incomincia all' anno 815 e comprende i regni di Leone l' Armeno Michele il Balbo, Teofilo suo figlio, o Basilio il Macedone, morta nell' 886. Giam' Andrea Bosio ebbe il progetto di pubblicarla, ma non lasciò, morendo, che alcune note in margine d' un manoscritto, che si conserva nella biblioteca dell' accademia di Jona. Giorgio Schubart o dopo di lui Goffredo Wagner ne annunziarono delle edizioni. Goffredo Meario dopo di aver riveduto il testo di Genesio con la massima diligenza, lo tradusse in latino o ne spiegò con note i passi più difficili. Il suo lavoro stava per venire in luce nel 1726. Alla fine la *Storia* di Genesio è stata stampata, per la prima volta, in greco ed in latino, sopra un manoscritto della biblioteca di Giovanni Mencken Burekard. Venezia, 1735, in fogl. Tale volume, nel quale vennero notati parecchi altri opuscoli sullo stesso argomento, si aggiunge alla raccolta della *Storia bizantina* stampata al Louvre. Freytag dietro Lenglet-Dufresnoy, cita un' edizione della storia di Genesio, Venezia, 1570, in 4.to, ma è da riguardarsi come immaginaria, poichè è stata sconosciuta a tutti i dotti, citati in questo articolo siccome quelli che lavorarono in tale opera e che per questa ragione avrebbero avuto tanto interesse a procurarsela.

W.—S.

GENEST (CARLO-GIAUQUE), figlio d' una levatrice, nacque a Parigi ai 17 di ottobre 1650. Non ebbe altra educazione che quella del loggiero, indi di scrivor bene al fine di poter esser accettato negli

(1) Non è da confondersi la storia di Genesio con la Cronaca, composta ugualmente per ordine di Costantino Porfirogenito e stampata negli *Scriptores post Theophanem*, pubblicata da E. Gombosi, Parigi, 1685, in fogl.

uffizj di Colbert. Ma uno de' suoi compagni, che andava a cercar fortuna nelle Indie con poche merci, lo persuase seco per tenergli i libri. Essi furono presi in mare dagl'Inglesi, spogliati di tutto e condotti a Londra. Un signore del paese si prese Genest perchè insegnasse il francese a' suoi figli ed a tal effetto lo mandò alla sua casa di campagna. Lì acquistò una grande cognizione dei cavalli; e fu tale l'origine della sua fortuna. Uno scudiero del duca di Nevers, essendo andato a comperar cavalli nell'Inghilterra pel suo padrone, ebbe a trattare con Genest, fu meravigliato del suo sapere, lo persuase a tornare in Francia e lo presentò come un uomo perito al re, il quale lo condusse seco nelle campagne del 1672 a 75. Avendo imparato de' versi in gioventù, Genest s'immaginò di comporne sulle conquiste del re, a cui furono presentati; e poco tempo dopo riportò un premio di poesia nell'accademia francese. Il padre Ferrier, confessore del re, gli aveva detto all'armata: *Forrei che foste più saggio e con un altro abito*; e, seguendo tale benevolo avviso, si era ritirato ed aveva presa la veste ecclesiastica. Si fece conoscere da Bossuet e da Malezieu i quali gli si affezionarono, vollero istruirlo e lo collocarono in qualità di precettore presso M^{te} di Blois, poi moglie del reggente. Terminata tale educazione, fu raccolto dalla duchessa du Maine, la quale gli assegnò stanza a Sceaux: egli contribuì molto ai divertimenti di quella corte. In età di 40 anni si accinse ad imparare il latino e ne venne a capo. Morì ai 19 di novembre 1719 in età di 84 anni. Era stato ricevuto nell'accademia francese l'anno 1698. Luigi XIV gli aveva conferito l'abazia di S. Vilmer ed il reggente una pensione di 2,000 lire sull'ar-

civescovo di Sens. Ha messo in cattivi versi la filosofia di Cartesio, col titolo di *Principi di filosofia*, o *Prove naturali dell'esistenza di Dio e dell'immortalità dell'anima*, in 8.10, Parigi, 1716. « Tale opera, » dice Voltaire, « contraddistinta » più la sua pazienza che il suo » ingegno, e non ebbe altro di comune con Lucrezio che di porre in versi una filosofia erronea e pressochè in tutto ». Fu Malezieu che lo consigliò a lavorare pel teatro, a cui diede *Zeluide*, *Polinatore*, *Giuseppe* e *Penelope*. Di queste quattro tragedie l'ultima, che piacque in quel tempo, è nonostante la sola, che si reciti ancora. « Ella è, soggiunge » Voltaire, « del numero di quei » drammi, scritti con uno stile » serrato e prosaico, e di cui la » rappresentazione è tollerata in » grazia di alcune buone situazioni » ». Nella prefazione delle sue odi sulle conquiste di Luigi il Grande (1674) l'autore si meraviglia come abbia talvolta nuovamente prodotto i pensieri di quegli antichi, cui non aveva mai letti. Nella *Raccolta di Versi scelti*, pubblicata dal padre Bouhours, si trova una bellissima epistola in versi dell'abate Genest a de la Bastide per indurlo ad abbinare il calvinismo. Ebbe altresì molta parte alla raccolta intitolata: *I Divertimenti di Sceaux* (Trevoux 1712, 2 vol. in 12). La vita dell'abate Genest, che è inserita nelle *Miscell. Stor. e phil.* di Michault, è dell'abate d'Olivet.

A—G—A.

GENET (EDMOND-GIACOMO), secretaria interprete di Monsieur, membro della società letteraria d'Upsal (*Apollini sacra*), morto nel 1781, ha pubblicato: I. *Storia dei durissimi anni di Borgogna*, 1747; II. *Lettere scelte di Pope*, trad. dall'inglese, 1754, 2 vol. in 12; III. *La Verità rivelata*, trad. dall'inglese,

1755, in 12; IV *Il Popolo istruito, o le Alleanze nella quali i ministri hanno tratta la nazione*, trad. dall'inglese (di Sbabbéar), 1756, in 12; V *Il Popolo giudice*, trad. dall'inglese, 1756, in 12; VI *Breve Catechismo politico degl' Inglesi*, 1757, in 12; VIII *Stato politico attuale dell' Inghilterra*, opera periodica, 1757-59, 10 vol. in 12; VIII *Memoria dei ministri d' Inghilterra contro l'ammiraglio Byng*, trad. dall'inglese, 1757, in 12; IX *Saggi storici sull' Inghilterra*, 1761, 2 vol. in 12; X *Lettera al conte di Buta sul ritiro di Pitt*, trad. dall'inglese, 1761, in 8.vo; XI *Nuova Lettera al conte di Buta, concernente la rottura dell' Inghilterra con la Spagna*, 1762, in 8.vo; XII *Tavola o Compendio dei 155 volumi della Gazzetta di Francia, dal suo principio, nel 1631, sino al termine dell' anno 1765*, Parigi, 1768, 3 vol. in 4 to; XIII *Storia d' Enrico IV, re di Francia*, trad. dalla lingua svedese di Olof Celsio, 1777, 2 vol. in 12; XIV *Ricerche sull' antico popolo finnico, giusta l' analogia della lingua finnica con la lingua greca, per Idman*, trad. dallo svedese, 1778, in 8.vo.

A. B.—T.

GENGA (ELLENOKA DEI CONTI DELLA), nata a Fabriano nell'epoca del rinascimento della lettera in Italia, coltivò la poesia con buon successo. Giovanni Andrea Glio ha pubblicato alcuni sonetti di questa dama, in seguito alla sua *Topica poetica*, Venezia, 1580, in 4 to. Apostolo Zeno, nelle sue note sulla Biblioteca di Fontanini dice che que' sonetti sono sì belli che si crederebbero del tempo stesso di Gilio, cioè, del secolo più bello dall' italiana poesia.

W.—A.

GENGA (GIROLAMO), pittore ed architetto, nato in Urbino verso il 1476, fu di anni 10 messo ad imparare il mestiere di scordassiere.

Egli palesò il suo talento pel disegno, delineando figure col carbone, ed i suoi essendosi determinati a collocarlo nell' officina d' un pittore, ebbero argomento di essere contenti di tale risoluzione. Di anni 15, passò nella scuola di Luca Signorelli; e questo abile maestro tale fiducia pose in lui, che gli commise sovente di trattare gli accessori ne' suoi quadri. Fu poi tre anni sotto la direzione del Perugino, il quale gl' insegnò l' arte della prospettiva ed il segreto di distribuire gli effetti della luce in un modo appariscente. Raffaello, compatriotta ed amico di Genga, frequentava in pari tempo la scuola del Perugino; ed è da credere che i consigli di tant' uomo non gli fossero inutili. Terminati gli studi, Genga si recò a Firenze e di là a Siena, dove dipinse per Pandolfo Petrucci parecchi quadri, di cui Vasari lodò la correzione dal disegno e la freschezza del colorito. Ripatriato dopo lunga assenza, fu impiegato dal duca Guidobaldo per abbellire il suo palazzo e rinnovare le decorazioni del teatro, genere, nel quale mostrò una ricchezza d' immaginazione ed un' intelligenza straordinaria. Il desiderio connaturale ad un artista di visitare i begli avanzi d' antichità, che Roma offre ai curiosi, fece che chiedesse una licenza. Durante il suo soggiorno a Roma, lavorò per la chiesa di Santa Caterina di Siena la *Risurrezione di Cristo*, quadro sommamente pregiato dai conoscitori, ma che sta male collocato in un luogo sì oscuro, ch' è impossibile di giudicare della perfezione degli accessori. Il duca d' Urbino, Francesco Maria, esteso successo a Guidobaldo, richiamò Genga e gli commise tutte le disposizioni necessarie per le feste del suo matrimonio. Obbligato esso principe poco dopo ad abbandonare Urbino, Genga lo

seguì a Mantova, indi si ritirò con sua permissione a Cesena, dove dipinse per l'altare maggiore della chiesa di Sant'Agostino un quadro ad olio, diviso in tre parti e che rappresenta l'*Annunziazione di Maria*, sotto il *Padre Eterno* in una gloria e più basso la *Madre di Dio*, che tiene suo Figlio tra le braccia e circondata dai quattro Dottori della Chiesa. Dipinse altresì nello stesso tempo una *Capella* della chiesa di S. Francesco a Forlì, di cui la principale composizione è un' *Assunta*, che viene tenuta in gran conto. Quando il duca d'Urbino fu rientrato ne' suoi stati, Genga vi ritornò col suo sovrano, il quale, avendo potuto apprezzare la sua fedeltà ed i suoi talenti, lo credè suo architetto, gli commise di restaurare il suo palazzo e di costruirne un nuovo sul Monte imperiale, presso Pesaro. Il duca avendo risoluto di fortificare Pesaro, Genga intervenne all'assemblea, dove i diversi progetti furono discussi; ed il suo parere prevalse al sposo, che quantunque non abbia avuto la direzione dei lavori, si può per altro riguardarlo siccome il principale autore delle fortificazioni di quella piazza. Esistono altresì, di questo artista, piante di varj edifizj, a cui per la morte del duca non potè dar termine o esecuzione. Ma a lui è dovuta la restaurazione del palazzo arcivescovile di Mantova: questa fu l'ultima sua opera. Rifiuto dall'età e dalle fatiche d'una vita laboriosa, si ritirò in una casa, che aveva comperata presso Urbino per godervi d'alcun riposo. Vi disegnò a matita in un momento d'ozio una *Conversione di S. Paolo*, composizione, che Vasari dice essere preziosissima e la quale prova che la sua immaginazione era ancora ugualmente attiva e vigorosa. In tale ritiro Genga morì agli 11 di luglio 1551, di 75 anni circa. Ai

talenti di pittore e d'architetto quelli accoppiava di scultore e di musico; ed aveva sorriso sulle arti varj Trattatelli, che si conservavano nella sua famiglia. Vasari, che ha scritta la Vita di Genga, gli fa il più grand'elogio che ad uomo possa farsi mai, dicendo, « che non fece mai cosa, di cui poi si dovesse pentire ».

W—s.

GENGA (BARTOLOMEO), architetto, figlio del precedente, nacque a Cesena nel 1518. Suo padre volle da prima che imparasse le belle lettere; ma vedendolo che vi faceva soltanto mediocri progressi e che inclinava alle arti belle, l'inviò a Firenze a studiare il disegno alla scuola dei grandi artisti, che facevano allora l'ornamento di quella città. Il giovane artista si lavorò per tre anni con tanto zelo e fervore che suo padre, avendolo richiamato presso di sé, lo giudicò in grado di dirigere i lavori della chiesa di S. Giovanni Battista di Pesaro. Bartolomeo aveva più cognizioni d'architettura che di disegno: suo padre se ne avvide; e poichè gli ebbe dato per alcun tempo lezioni di prospettiva; lo mandò a Roma onde si perfezionasse con lo studio dei monumenti. Genga vi passò quattro anni, indi tornò in Urbino, dove fu impiegato dal duca in varj lavori. Accompagnò esso principe nella visita delle piazze della Lombardia, cui voleva fortificare, e ne levò la pianta. Dopo la morte di suo padre, fu fatto intendente generale delle costruzioni pubbliche ed incaricato della fabbrica di parecchi edifizj, tanto a Pesaro, quanto in Urbino. Fecce altresì disegni della chiesa di Monte l'Abate e di quella di S. Pietro di Mondosì. Intorno a cui Vasari dice non potersi vedere di meglio in bresì proporzioni: fece pure de' progetti per accrescere le fortificazioni di

Verona o di Borgo S. Sepolcro, ma dalle circostanze ne fu impedita l'uccisione. Molti sorrani, tra gli altri il re di Boemia, adoperato avevano a gara di possedere ne' loro stati un sì valente artista: ma il duca d'Urbino aveva sempre mostrata molta ripugnanza a vederlo allontanarsi: tenne per altro di non poterlo negare al gran maestro di Rodi, che lo domandava per mettere in istato di difesa l'isola di Malta. Bartolomeo partì dunque coi cavalieri, che erano venuti a chiederlo, ed arrivato a Malta, levò la pianta dell'isola, delineò quella della città di Valetta, di alcune chiese e del palazzo del gran maestro: ma siccome putiva assai di caldo, essendosi posto tra due porte per lavorare più comodamente, l'assalse una pleurisia, di cui morì il 17 mo giorno, nel mese di giugno 1558. Era in età di quarant'anni.

W—s.

GENGA (BERNARDINO), dottore in filosofia ed in medicina, nacque nel ducato d'Urbino, insegnò l'anatomia e la chirurgia a Roma, verso la metà del XVII secolo, e fu, secondo Mangel, chirurgo dell'ospedale dello Spirito Santo di quella città. Attivo, intraprendente e partigiano di nuove idee, fu uno dei primi ad ammettere la circolazione del sangue, di cui attribuiva la scoperta a fra Paolo; e l'insegnò pubblicamente in un'epoca, in cui era ancora fortemente combattuta nelle università d'Italia. Gli venne rinfacciato d'essersi cretto con maniera poco modesta contro Ippocrate, cui accusava apertamente d'aver commesso gravi errori nella cura di parecchie malattie chirurgiche. Ne commise egli stesso d'aver più gravi, rigettando l'operazione dell'ernia in ogni caso d'ingorgamento e dannando il trapano sulle anture. Le sue opere sono: I. *Anatomia chirurgica*, ossia storia anatomica delle ossa e dei muscoli del corpo umano, colla descrizione de' vasi, Roma, 1672, 1675; Bologna, 1687, in 8 vo: vi si trova una dissertazione sulla circolazione del sangue e molte anomalie anatomiche curiose sulle dita, sui muscoli, ec.; II *Anatomia per uso ed intelligenza del diurno*, ricercata non solo negli ossi e muscoli del corpo umano, ma dimostrata ancora sulle statue antiche più insigni, Roma, 1691, in fogl., con le spiegazioni di Lancisi. Tale opera, destinata ai pittori ed agli scultori, non tratta che dei muscoli superficiali. L'autore li considera nella attitudine forzate degli antichi gladiatori ed in quelle, che presentano le statue antiche siccome l'Apollo, la Venere, l'Ercolo, il Laocoonte; III *In Hippocratis aphorismos ad rhirurgiam spectantes commentaria*, latino ed italiano, Roma, 1694, in 8 vo; Bologna, 1717, 1725, in 8 vo; tradotto in lingua spagnuola da A. G. Vasquez, Madrid, 1744, in 8 vo. L'autore non si è limitato a commentare gli aforismi d'Ippocrate sulla chirurgia; ve ne ha inseriti molti, che non hanno a che fare col soggetto.

Cm—r.

GENGIS-KAN. F. ДЖИГУЧ-КАН.

GENISSIEUX (G. G. V.), era avvocato a Grenoble prima della rivoluzione; ne adottò i principj con entusiasmo e fu eletto, dal dipartimento dell'Isère, deputato alla Convenzione nazionale. Fin dal 18 di dicembre 1792 e durante la formazione del processo di Luigi XVI, opinò per l'espulsione di tutta la famiglia di esso monarca. « Quando abolite la podestà reale, egli disse, avreste dovuto escludere con l'ostracismo Luigi XVI, foss'egli stato pur virtuoso quanto Tito e Trajano. La sua famiglia reca ombra alla libertà; bisogna

escludere anche i membri di questa: con tale esilio voi non gli occorrete di delitti, conservate ad essi i loro beni, il loro onore; ma venite contro ad essi ad una grande provvisione di sicurezza generale. Si dice che tale esilio pregiudicherebbe il giudizio di Luigi XVI! Mi fa veramente sorpresa come coloro, i quali chiedevano il suo capo, ora oppongano tale preoccupazione. Se i Borboni, in favor dei quali si reclama, avessero l'animo cittadino che si suppone, non avrebbero atteso il decreto o piuttosto sarebbero venuti a proporlo egli stessi. Fu detto che tale decreto attenterebbe alla sovranità del popolo: ma io suppongo che Filippo d'Orléans, in vece di mostrarsi buon cittadino, come ha fatto finora, fosse stato un cittadino pernicioso e pravo; come! perchè ci sarebbe membro della Convenzione, non potreste sentenziare contro di lui! Quando si raccolsero i voti sulla sorte di Luigi XVI, Genissieux lo dichiarò colpevole ed opinò d'infiggere a quel principe la pena di morte, senza appello al popolo e senza indugio. Costui non era dotato nè di grandi talenti, nè di molta energia. Parlò poco, durante la continuazione della tornata convenzionale; ma, sedendo sempre sulla Montagna, appoggiò a tutto potere le misure rivoluzionarie e più tiranniche. Lavoratore infaticabile, fu impiegato sempre nelle giunte, fece sovente rapporti in loro nome, particolarmente sulla legislazione, la polizia e le provvisioni di sicurezza interna; perseguitò con furor i nobili, i preti ed i parenti d'emigrati. Ai 26 di marzo 1795 propose di disarmare tutti i sospetti; ed ai 6 di maggio 1795 inorse contro le facilità accordate agli emigrati per rientrare in Francia mediante il richiamo dei cittadini, che erano fuggiti per terrore. Nondimeno

in seno in settembre parlò in favore dei preti portati a confine oltre mare o delle loro famiglie; si oppose al ritorno di Talleyrand-Périgord e del generale Montesquieu. Fece allontanare da ogni pubblica funzione i preti, che non avevano prestato giuramenti ed i parenti d'emigrati. In seguito al 15 vendémiaire anno IV (5 ottobre 1795) fece decretare la soppressione per modo di provvisione dei licenziamenti dalle carceri. Genissieux entrò nel consiglio dei cinquecento, quando fu istituito; e vi chiese l'esclusione di G. G. Aimé come capo delle compagnie di reali, alle quali si dava il nome di *Goth* e del sole. Il direttorio gli affidò il ministero della giustizia ai 5 di gennaio 1796; ma lo tenne soltanto fino ai 3 d'aprile. Creato allora console a Barcellona, ricusò tale impiego ed accettò quello di sostituto del commissario del governo presso la corte di cassazione. Nel 1798 presiedeva all'assemblea elettorale di Parigi nell'Oratorio e fu eletto membro del consiglio dei cinquecento; ai 21 d'agosto ne fu fatto segretario ed opinò che i giornali fossero sottoposti alla vigilanza del governo. Ai 5 di novembre assalì violentemente il suo collega Rousson, che si opponeva alla confisca dei beni degli emigrati oltre mare per la legge del 19 fruttidor anno V (4 settembre 1797). Più tardi assalì pure l'amministrazione del direttorio in fatto di finanze, non che la condotta del suo ministro Ramel, e fu creato presidente dell'assemblea. Sempre ligio al partito dei più ardenti repubblicani, si mostrò fortemente opposto alla rivoluzione del 18 brumaire, in cui Bonaparte s'impadronì del potere. Fu arrestato per conseguenza di tale opposizione, con parecchi de' suoi colleghi; vennero menati in libertà lo stesso giorno, ma per sempre allontanati dal

potere supremo. Gémissieux diventò giudice del tribunal d'appello della Senna e conservò tale impiego fino al fine d'ottobre 1804, epoca della sua morte. In mezzo ai furori ed alle discordie della rivoluzione non aveva mai perduto di vista i suoi interessi personali; e fu veduto assumere sovente la difesa dei furfanti e de' concussionarij. Aumentò considerabilmente la sua fortuna; e lo scopo della sua condotta e delle sue opinioni non fu mai dubbio.

M—o j.

GENNADIO, vescovo e patriarca di Costantinopoli, successe in tali dignità ad Anatolio e fu eletto nell'anno 458. Noto con un ingegno virace e penetrante, le aveva fortificato con lo studio. Parlava con facilità, aveva una cognizione profonda della sacra Scrittura ed era tenuto per uomo eloquente. Tenne nel 459 un sinodo, composto di 75 vescovi, oltre i legati della Santa Sede, per terminare le dispute, che dividevano la Chiesa d'Oriente nel proposito del concilio di Calcedonia. Furono fatti de' regolamenti disciplinari in tale assemblea; fermato venne che non potrebbe esser ordinato chi non sapesse il salterio a memoria; e furono decretati provvedimenti per impedire la simonia. Gennadio riformò gli abusi, che si erano introdotti nel suo clero, e governò con saggezza. Morì sotto il regno dell'imperatore Leone, nel 471. Si afferma che fu avvertito della sua morte per l'apparizione d'uno spettro, che gli predisse in pari tempo le turbolenze, di cui la sua chiesa doveva essere agitata dopo di lui. Gennadio di Marsiglia, suo contemporaneo, gli ha dedicato un articolo nel suo *Trattato degli Scrittori ecclesiastici*, e cita tra le diverse opere, di cui era autore: I. Un *Comento letterale sopra Daniele*; II. *Parrocchie Omelie*; DI Una *Let-*

tera sinodica contro i simoniaci; quella certamente, che fu composta nel concilio, che aveva tenuto (1). Delle altre sue opere non restano che frammenti: l'una rapportata da Facondo, nella quale Gennadio si lagna di S. Cirillo con acerbità e collera in occasione delle conteste di esso padre con gli Orientali; un'altra, tratta dal libro 2. do a Pertenica, rapportata da Leonzio nei *Luoghi comuni dell'origine dell'anima*. I Greci nel loro menologio fanno menzione di Gennadio di Costantinopoli come d'un santo vescovo e celebrano la sua festa ai 25 d'agosto.

L—r.

GENNADIO DA MARSIGLIA, gallo di nascita, fioriva alla fine del V. to secolo, sotto l'impero d'Anastasio. Quantunque alcuni moderni abbiano asserito che fosse vescovo di Marsiglia, secondo gli uni, e di Toledo secondo gli altri, certo è che non fu più di semplice prete e non assume che tale titolo nelle sue opere. Era versato nelle lingue greca e latina, aveva studiate la Scrittura ed i Padri, e non era straniero alla profana letteratura. Fu in oltre scrittore laborioso e di molte lettere, ma con più erudizione, che buon gusto e solidità. Non si va d'accordo sulla sua ortodossia e si tiene che fosse infetto dell'errore dei Semi-pelagiani. Fin dal VI secolo alla chiesa di Lione parve di scorgere ne' suoi scritti tracce di pelagianismo. Nondimeno aveva in essi combattuto Pelagio. Vossio nella sua Storia del pelagianismo lo difende da tale imputazione; ed il papa Adriano I. in una lettera a Carlomagno parla di lui come d'uno dei più santi personaggi: è difficile per altro di giustificarlo in tale riguardo. Non si può negare

(1) Si trova nella *Raccolta dei concilii*, e nella *Biblioteca del Padre*, di Marguerite de la Bigne, edizioni di Parigi, 1571 e 1689.

che nel suo trattato dei *Domini ecclesiastici* non si trovano errori; ed il suo libro *De viris illustribus*, chiamato altresì *De scriptoribus ecclesiasticis*, conferma tale idea. Vi si dichiara contrario alla dottrina di Sant' Agostino e fa di questo padre un elogio equivoco, esalta in vece il merito di Evagrio, cui San Girolamo accusa d'essere origenista, di Rufino che partecipava allo stesso errore, e loda compiutamente Fausto di Riez, conosciuto appieno per semipelagiano. Parla vantaggiosamente degli *Eulogi* di Pelagio, cui S. Girolamo taccia d'eresia, ed impugna il libro di S. Prospero contro Cassiano, pel quale mostrasi a sua stima particolare. Gennadio da Marsiglia ha scritto assai. Oltre le opere, di cui è autore, ha tradotto dal greco in latino parecchie di quelle degli antichi Padri. Fa l'enumerazione delle sue alla fine del suo *Trattato degli Scrittori ecclesiastici*. Vi cita contro le eretiche 8 libri, contro Nestorio 6; contro Pelagio 5; un *Trattato dei mille anni e dell'apocalisse*; gli *Scrittori ecclesiastici ed una Professione di fede*, inviata al papa Gelasio. Di tali opere tutte soltanto due sono a noi pervenute, cioè il libro degli *Scrittori ecclesiastici* ed il suo *Trattato dei Domini*. Alcuni tengono che il primo fosse composto sotto il pontificato del papa Gelasio; altri che possa esserlo stato fin dell'anno 477, quantunque terminato più tardi. Tale catalogo è riguardato a ragione come la continuazione di quello di S. Girolamo, e si suole unirli insieme. L'uso di unire tali due opere risale ad un'alta antichità. Se ne trovano vestigia fino dal VI secolo ai tempi di Cassiodoro; e sono uniti in un manoscritto di Corbis, che conta più di 900 anni d'antichità. Il libro di Gennadio è scritto senz'arte e con molta semplicità, ma v'ha in esso concisione ed una specie d'eleganza.

L'autore vi ha conservato, intorno agli scrittori, di cui parla, molti tratti storici, che si cercherebbe inutilmente altrove; e vi fa conoscere un gran numero d'opere, che più non esistono: tale libro è composto di cento articoli, dell'anno 350 di G. C. fino al 490. Oltrechè sta inacerto pressochè in tutte le edizioni di S. Girolamo, ne furono fatte molte altre edizioni. Don Martiannay nel 1706 lo ha premesso al suo V volume di S. Girolamo ed il dotto G. Alb. Fabricio lo ha compreso nella sua *Bibliotheca ecclesiastica*, Amburgo, 1718, in fogl. Il *Trattato dei domini ecclesiastici* altra opera di Gennadio, che fu creduta di Sant' Agostino, venne inserita nelle sue opere, quantunque i sentimenti che vi si trovano siano assai opposti a quelli del santo dottore: altri l'hanno attribuita a diversi autori; ma la più comune opinione l'assegna a Gennadio. Fin dall'VIII secolo tale trattato si trovava sotto il suo nome nella biblioteca di S. Vandrillo presso Rouen. Sembra altronde, e tal è il sentimento di Bellarmino, che sia la stessa opera che la *Professione di fede*, inviata da Gennadio al papa Gelasio. I critici hanno osservato nel proposito di tale trattato che vi era più erudizione che eriterio; che semplici opinioni vi erano spacciate per verità dominiche e che sentimenti affatto cattolici vi erano dappati, che l'autore vi si trovava evi lentamente in opposizione con Sant' Agostino e d'accordo con Fausto di Riez sopra la grazia, il libero arbitrio e la corporeità dell'anima. Intorno altri punti per altro si esprime in modo veramente cattolico. Due edizioni furono fatte dei domini ecclesiastici, l'una di Amburgo; l'altra del 1614, in 4.to. Un manoscritto di S. Vittore attribuisce allo stesso Gennadio l'aggiunta di quattro nuove eresie all'elenco

di quolle, sulle quali Sant'Agostino aveva scritto trattati.

L.—Y.

GENNARI e **GENARI** (**BENEDETTO**), detto il vecchio, pittore italiano, nato nella città di Cento, dipendente dal ducato di Ferrara, vi aveva le sue officine verso la fine del XVI secolo. Il suo primo titolo di raccomandazione presso i posteriori è di essere stato uno de' migliori maestri del Guercino, il quale, prima di entrare nella scuola dei Carracci e dopoch' ebbe lasciato quella d' un pittore mediocre, da cui ebbe le prime lezioni dell' arte, trovò nella scuola di Gennari una gran parte delle prerogative, che distinguono le sue proprie opere. Il secondo titolo di gloria del suo maestro è d' aver composto quadri degni del pennello del suo allievo e che si prendono sovente per opere del Guercino. La galleria di Milano ne possiede uno di tal genere che rappresenta il *Pranzo del Salvatore coi viaggiatori di Emmaus* e che per la nobiltà e la semplicità della composizione può essere messo a lato di quello dipinto da Tiziano. Gennari era sì zelante dei progressi dell' arte, che, insensibile a qualunque gelosia, si appassionava subito pel talento nascente, di cui fu dal primo suo spuntare giudice che dovesse essere superiore al suo. Vedendo svilupparsi quello del suo allievo Guercino, si tenne presto sorpassato da lui; e d' allora in poi non solamente se l' associò come suo uguale nelle opere più importanti, ma altresì lo pregò di correggere quante avea dipinto egli stesso. Quantunque il Guercino sia in seguito passato nella scuola dei Carracci, non ha mai abbandonata la maniera di Gennari; e dalla pittura più sopra mentovata si può giudicare che da lui apprese a dare alle teste un bel carattere, a toccare i suoi soggetti con tanta

facilità e a diventarlo sì perfetto nelle tinte o nel chiaroscuro. — Suo figlio primogenito, Bartolomeo GENNARI, nato nel 1594, si applicò anch' egli alla pittura, e si vedono ancora ne' contorni di Cento alcuni suoi *Quadri di ultima*; ma è meno conosciuto di suo fratello Ercole GENNARI, nato a Cento, ai 10 di marzo 1597. Questi studiava prima la chirurgia: il Guercino, di cui aveva sposata la sorella, avendo riconosciuto in lui talento pel disegno, gl' insegnò l' arte, nella quale fece rilevanti progressi. Morì a Bologna nel 1638. — Suo figlio primogenito, Benedetto GENNARI, detto il giovane, nato nel 1633, fu anch' esso allievo del Guercino, suo zio, e passò nell' Inghilterra, dov' ebbe il titolo di primo pittore del re Carlo II e Giacomo II. con 12,000 scudi d' annuo stipendio. Dipinse altresì per Luigi XIV e pel duca d' Orléans; e ritornò a Bologna, dove morì nel 1715. — Cesare GENNARI, suo fratello, nato nel 1641, corse lo stesso aringo e riuscì soprattutto nel paese. Il suo carattere giovanile lo faceva particolarmente amare da' suoi allievi. Fermò stanza a Bologna presso il Guercino, di cui continuò la scuola, e morì nella stessa città agli 11 di febbrajo 1688. Il suo ritratto e quello di suo fratello vennero incisi nelle *Pitture di Cento*, Ferrara, 1768, in 8.vo.

G.—Y.

****GENNARI** (**GRUPPE**), nacque in Padova nel 1721, di onesta e commodi famiglia. Sino dall' infanzia fu egli con diligente cura educato, sicchè, cresciuto in età, diede speranze di non comune rinascita nelle buone lettere, eode fu ancor giovinetto iscritto tra gli accademici Ricovrati ed accolto in una società privata di uomini di lettere, de' quali abbondava Padova a que' giorni. Questa è quella unione di dotti, che sotto il nome

di accademia degli Orditi si fe' conoscere. Pare che questa nuova accademia sostituirsi si volesse a quella de' Ricovrati, che andava declinando al languore, in cui sogliono cadere le libere società, scientifiche e letterarie, non vigilate dalla sovrana autorità impellente, per cui acquistano stabile attività e vigore. Non avea egli più di 19 anni al nascere degli Orditi; pure quella società ebbe da lui ordinate leggi, le quali però non valsero a darli lunga vita: tuttavia quella unione di dotti, se perdettero il nome di accademia, non cessò di occuparsi utilmente di cose letterarie, dedicandosi in particolare allo studio della divina commedia. Presso il Gennari stato ecclesiastico, e, fatti gli studj teologici, ne riportò laurea nella università. Anche le scienze matematiche e fisiche coltivò conoscendo che dalle lettere pochi frutti trar si possono, se nulrito non sieno per quegli studj che alla vita sociale recano immediata utilità. Nondimeno il suo genio chiamollo in particolare alla letteratura ed allo studio delle cose patrie, nelle quali avea un grande maestro ad imitare, il celebre Brunacci, cui era legato intimamente così, che venne da lui istituito erede e depositario della desiderata sua storia di Padova, la quale per singolari vicende andò poi smarrita. Gli studj del Gennari fruttavano sovente composizioni oratorie e poetiche, onde il suo nome rendesi chiero, lodandosi in lui soprattutto la squisita eleganza dello scrivere italianamente, scorra da difetti, de' quali incominciavano già a lordarsi le scritture. Nè solamente cogli scritti giovava alle lettere, ma le promoveva ancora, ammaestrando i giovani o facendo copia della molta sua dottrina e non pochi, che volevano al pubblico comparire autori, come si osarono di attellar-

lo alcuni con quella ingenuità, che ordinariamente accompagna coloro, i quali, spogliandosi dello altrui, non temono che turpe nudità gli svergogni. Il nome del Gennari diveniva con ciò ogni dì più accetto a' dotti, onde dalla accademia de' Ricovrati fu eleuzzato a sostenervi le parti di segretario perpetuo. Allorchè poi venne questa accademia trasferita in quella di Scienze, lettere ed arti, istituita dal senato veneto, fu egli nominato tra primi membri di essa; che negli atti suoi pubblicò parecchie memorie letterarie da lui nello quali esaminava e diventava per lo più argomenti di storia padovana. Di questa pietà filiale ardesse per la sua patria provollo con più opere dirette ad illustrare gli antichi suoi fatti ed in singolar modo poi con quella cui dava il titolo di *annali di Padova*: lunga tela e tardi incominciata, cui morì recando il filo, avendo egli cessato di vivere l'ultimo giorno dell'anno 1800, planto da' suoi concittadini o da' letterati più illustri italiani, co' quali era in assiduo commercio epistolario. Le memorie intorno alla sua vita vennero pubblicate dal oltiarissimo signor professore Floriano Caldani, nipote del celebre anatomico professore Leopoldo Caldani, legato al Gennari da vincoli strettissimi di amicizia.

Catalogo delle opere stampate

I *Nelle Memorie per servire alla storia letteraria* trovansi molte lettere ed estratti dell'abate Gennari, tom. I pag. 5. 12. 18. 35. tom. II pag. 12. 54. 12. 17. 51. tom. III pag. 59. 7. 25. tom. IV pag. 25. 20. 44. tom. V pag. 20. 63. tom. VI pag. 24. 10. 15. 17. tom. VII pag. 53. tom. VIII pag. 15. tom. IX pag. 209. contiene breve elogio del Pontedera, ristampato in Padova, con aggiunte, tom. XII pag.

65. Nel tom. IV nuove memorie pag. 116., elogio di Giuseppe Antonio Pujati professore; II *Lettera ad un amico lontano intorno alle rovine causate al palazzo della ragione di Padova dal turliue del dì 17 agosto 1756*, Padova, in 4.to; III *Delle lodi di S. E. il signor cavaliere Niccolò Erizzo, procuratore di San Marco per merito, Orazione*, in Venezia 1767, in 4.to; IV *Elogio del Fuccioliati nell'Europa letterata*, ottobre 1769, ivi *Elogio del Tartini*, marzo 1770. *Notizie intorno alla vita di Paolo Bruso Milizini*, ivi, luglio 1770. Molti estratti fece pure per questo giornale, come raccogliessi da quanto vi si legge avvertito dai compilatori nel mese di agosto 1771; V *Orazione in morte di Gaetano Dallafiorè vicentino*, Padova, 1772, in 4.to; VI *Elegia inglese di Tommaso Gray*, tradotta in versi latini e volgari, Padova 1772, in 8.vo; VII *Dell'antico corso de fiumi in Padova*, ec. 1776, in 4.to; VIII *Lettere due nel tom. 16. Nuova raccolta di opuscoli*, Venezia del 1781, in 12; IX *Saggio storico delle accademie di Padova*, nel tom. I. *Saggi scientifici* ec., dell'accademia di Padova, X *Elogio di Girolamo Zonetti* ivi, tom. II, XI *Relazione di alcuni sepolcri degli antichi re di Sicilia aperti ed esaminati*, ivi, tom. III pag. 2; XII *Sopra l'origine del vescovado di Malamocco*, ivi; XIII *Notizie spettanti al Beato Niccolò Giustiniani, monaco di San Niccolò del Lido*, Padova, 1794, 4.to, XIV *Ragionamento pubblicato nelle nozze Pappafava - Polcastro*, Padova, 1795, in 4.to; XV *Informazione storica della città di Padova*, Bassano, 1796, in 8.vo; XVI *Memoria intorno la vita e le opere del conte Carlo Dottori*, Padova, 1796, in 8.vo; XVII *Orazione in lode di Alcide Piuani procuratore*, Padova, 1796; XVIII *Degli usi de' Padovani ne' tempi di mezzo ne' loro matrimonj*, Venezia, 1800, in 4.to; XIX *VI delle XII Orazioni*

in lode della repubblica di Venezia, stampate prima in Olanda, dallo Streit; quindi attribuite allo Speroni nella ristampa, che se ne fece in Padova, per il Conzatti, nel 1782. XX *Epistole in versi contro i nocatori sul fatto della lingua italiana*: questa epistola fu attribuita al conte Algarotti e pubblicata tra le sue opere nella edizione di Livorno; XXI *Annali della città di Padova*, opera postuma Bassano, 1804, in 4.to. In fronte a questi annali trovansi le lodate memorie intorno la vita del Gennari.

Opere inedite.

I. *Notizie intorno a Jacopo da S. Andrea*: negli archivj dell'accademia di Padova, II *Delle aure degli antichi padovani*, ivi; III *Sopra l'unificazione di Padova*, ivi; IV *Idem*, *Memoria II*, ivi; V *Delle Mattinate*, *Memoria*, ivi; VI *Breve memoria ossia piano di un'opera sopra i vescovi di Padova*; VII *Intorno alla patria del pittore Mantegna*; VIII *Ricerche sopra i confini del territorio di Padova negli antichi tempi*; IX *De' cambiamenti avvenuti ne' confini del territorio padovano ne' tempi di mezzo*: negli archivj della accademia di Padova; X *Sopra alcuni pezzi di terra cotta con lettere*; XI *Crani sull'antico commercio e navigazione dei veneziani*; XII *Elogio del professore Pofeni*: negli archivj dell'accademia di Padova, XIII *Sul rinnovamento e i progressi delle umane lettere in Italia*: Discorso accademico; XIV *R-azione di un'opera manoscritta*; XV *Lettera di Giuseppe Gennari all'abate Croido*; XVI *La sua corrispondenza epistolare trovata autografa nella biblioteca del Seminario di Padova*. Si omettono i sonetti e canzoni ed altre poesie, che trovansi sparse nelle raccolte pubblicate in diverse occasioni.

Z-1.

** GENNARO (S.), vescovo di

Benevento, martire e celebre protettore del regno di Napoli. Dopo aver sofferto costantemente diversi supplizi sotto l'imperatore Diocleziano venne con altri compagni decapitato in Pozzuolo, antica città d'Italia, nella terra di Lavoro, per ordine di Timoteo, presidente di quella provincia nel secolo IV. Mentre i cristiani procuravano di nottetempo di trasportare nelle loro città i corpi di questi santi martiri, i Napoletani furono fatti degni d'aver quello di S. Gennaro, che trasportato prima a Benevento, indi al monastero di Monte Vergine e finalmente a Napoli, fu collocato in quella chiesa principale. Il Signore Iddio ha renduto celebre questo santo singolarmente per li molti miracoli, che ad intercessione di lui ha operati e va operando continuamente: fra' quali è degno di particolare menzione quello della liquefazione del suo sangue; perocchè quando l'ampolla di questo sangue duro e congelato s'espone alla pubblica venerazione insieme col capo del medesimo Santo, si vede dopo pochi minuti quel sangue sciogliersi sensibilmente, e come bollire con maraviglia e stupore de' circostanti. Il che non può certo succedere naturalmente qualunque alchemi liberi e irreligiosi scrittori, tra' quali lo stesso Giannone nella sua *Storia Civile del regno di Napoli*, abbiano cercato con falsi argomenti e fittizie congetture di screditare questo prodigioso e costante avvenimento. Monsignor Falcone nella sua *Storia di San Gennaro*, stampata in Napoli nel 1713, attribui già a Napoli il pregio d'aver dato alla Chiesa un eroe così illustre: ma il canonico Giovanni de Vita, beneventano, poi vescovo di Rieti, nella sua opera *Thesaurus antiquitatum beneventanarum*, Romae, 1753, il fece suo concittadino: ma,

a dir vero, il P. Stilling, Bollandista nell'*Acta Sancti Januarii*, stampati a parte in Anversa 1757, milita contro il de Vita sì copiosamente a favor del Falcone e de' Napoletani, e con tanta forza, che noi non sappiamo, se con maggiore o più si passa da niuna su tale argomento. Intorno a che vegansi anche le *Dissertazioni* d' Alessio Niccolò Rossi intorno alcune materie alla città di Napoli, appartenenti vol. 2 Napoli 1758, e gli *Atti più sinceri di San Gennaro e Compagni martiri*, pubblicati nel 1744, e 1759, del celebre don Alessio Simmaco Mazzocchi canonico della chiesa Metropolitana di Napoli.

D. S. B.

GENNARO (il Padre), canonico regolare di S. Sinforiano d'Autun, si è fatto conoscere per un *Poema sulla Conversazione*. Autun, 1742: è desso un'imitazione opintosto una parafrasi del poema latino, che il P. Tarillon, gesuita, aveva pubblicato col titolo d'*Arti confabulandi*. L'opera del P. Gennaro, stampata in provincia, fu poco diffusa; ed un certo Cadot, credendola perfettamente obblita, giudicò conveniente di riprodurla sotto il suo nome e, col solo intarvi una ventina di versi, la intitolò: *L'Arte di conversare*, poema, Parigi, vedova Delormel, 1757, in 8.vo. Cadot morì lo stesso anno: il suo plagio, lungo tempo sconosciuto, è stato svelato nella *Decade o Rivista*, N. dell' 11 d'aprile 1809, pag. 88 e seg. Vedi altresì le note del Poema della *Conversazione*, per Gian. Delille, 1812, p. 125 dell'edizione in 8 vo. Vi è stato inserito un saggio del poema del P. Gennaro, che può bastare per giudicare ad un tempo il poema francese ed il poema latino del P. Tarillon.

Z.

GENNARO (GIUSEPPE AURELIO DE'), celebre avvocato, nacque a

Napoli nel 1701 è vi fece i primi studj sotto la direzione dei genitori. I suoi genitori, che lo destinavano al foro, nulla trascurarono perchè corrispondessero alle speranze, che il giovane Gennaro faceva già concepire. In breve tempo fu in grado di fare senza maestri e di eseguire un progetto d'istruzione suo particolare, che non potrebbe esser abbastanza mai meditato da coloro, che si propongono di correre lo stesso aringo. Dopo un corso di lettere greche e latine, in cui fece brillanti progressi, si applicò allo studio della dialettica, nella quale spese un anno intero, sgombrandola dal vieto metodo delle classi. La filosofia scolastica lo tenne brevemente occupato; non poté piegarsi alle forme barbare di cui era allora circonta, e di rado lasciò sfuggire l'occasione di manifestare il suo disgusto a tale proposito negli scritti, cui pubblicò in progresso. Antepose lo studio della storia, della geografia, e non neglisse quello delle matematiche: tali cognizioni preliminari gli parvero indispensabili per giustificare il disegno che aveva fatto di distruggere le preoccupazioni, che esistono tra i giuriconsulti ed i letterati, mostrando loro che tali due nobili professioni nulla hanno d'incompatibile. Si fatto motivo lo incluse pure a differire il suo ingresso nel foro: volle prima applicarsi ad uno studio ponderato del diritto civile del diritto pubblico. Impiegò parecchi anni a meditare su tutte le parti delle leggi romane; e nel numero infinito dei commentatori consultò soltanto gli scritti d'Alciato, di Cujacio, di Duaren, di Goussier e di Brisson, suoi autori favoriti e per quali mostrò sempre una predilezione distinta. La conoscenza profonda del diritto romano non lo distrasse però da quella delle leggi del suo paese, o si applicò con non minore diligenza allo stu-

dio di quanto concerneva il diritto pubblico e municipale del regno di Napoli. Si scorge con quanto lustro dopo applicazioni sì ben dirette, Gennaro dev'essere comparso nel foro; quindi non tardò a levarsi in nomianza tale, che non vi fu in breve causa importante ch'egli non si trovasse incaricato di difendere sia all'udienza, sia per iscritto. Il pubblico accorreva in folla a' suoi piati; ed i magistrati stossi sulle loro sedi gli manifestavano il dilotto, che avevano in udirlo. La voce della sua riputazione essendo giunta agli orecchi di Carlo III, fu creato nel 1758 magistrato della città di Napoli. Allorchè nel 1741 il re ad istanza del marchese Tanucci risolvè di dare a' suoi stati il beneficio di una legislazione uniforme, unendo in un sol corpo di dottrina tutte le leggi napolitane, affidò tale importante lavoro a Gennaro ed all'avvocato Cirillo, dei quali essenturatamente gli studj non sortirono effetto. Nel 1745 Gennaro fu eletto segretario della camera reale di santa Chiara e, nel 1748 vi divenne consigliere del re. Da quell'epoca in poi fu successivamente chiamato a diverse altre funzioni pubbliche, siccome quelle di professore di diritto feudale nel 1753, di membro del consiglio superiore del commercio nel 1754, cc. Uffizj di tanto momento non poterono menomare le cure, cui dava a' suoi clienti ed agli affari del suo gabinetto, nè alterare quel carattere gentile ed obbligante, che gli aveva cattivati tutti i nemici ed al quale non si potevano paragonare che la sua modestia ed il suo raro disinteresse. Per altro la cura degli affari non gli fece trascurare la cultura della lettere, ma per quanto allettevole questa gli tornasse, non fu ostacolo all'adempiimento de' suoi doveri. Le vacanze solo, concedendogli più riposo, concedevano

che con minor ritegno intendesse alle sue occupazioni favorite, per le quali sacrificava anche nel corso dell'anno più d'una notte. Frutto di tali troppo brevi orj è lo scarso numero di scritti sfuggiti alla penna ingegnosa e vivace di Gennaro, i quali tutti portano l'impronta di quel gusto puro, di quello spirito di critica e di quelle conghietture non men variate che estese, le quali il rendono distinto. Il primo, cui pubblicò in età d'anni trenta, è intitolato: *Repubblica jurisconsultorum*, Napoli, 1751, in 4.to. Egli suppone che in un angolo del Mediterraneo vi sia un'isola, dove tutti i giureconsulti si recano dopo morte e dove hanno fondato un governo, di cui le basi sono quelle della repubblica romana: al paro di questa, la loro è divisa in tre ordini, i senatori, i cavalieri ed i plabei. I primi sono tutti gli antichi giureconsulti, che hanno vissuto da Sesto Papirio fino a Modestino, sotto il quale la giurisprudenza romana incominciò a decadere: i cavalieri sono quelli, che dopo Modestino hanno professato il diritto a Roma, a Costantinopoli, a Beritto; vi si comprendono altresì tutti gli autori, che dopo Alciato fino ai nostri giorni hanno trattato la giurisprudenza con uno spirito coltivato dallo studio delle belle lettere. Alla fine il popolo è composto degli Accensi, dei Bartoli e di tutti i giureconsulti, i quali hanno portato nella scienza uno spirito di sottigliezza e d'arguzia, o non hanno discusso che questioni rane e ridicole. In tale isola appunto Gennaro si suppone trasportato con alcuni compagni. Quando vi approda, Ulpiano e Papiniano sono consoli, Unjacio è pretore, Catone ed Ignerio censori, Servio Sulpicio presiede al senato, &c. Si scorge quanto tale quadro offra emulosità e quanti mezzi presenti per far pas-

sare la rassegna i più celebri giureconsulti e distribuir loro secondo il loro merito le lode o il biasimo. Gennaro ha adempiuto il doppio assunto con pari buon gusto ed imparzialità; ed ha saputo infiorare una materia sì arida di grazia bastanti onde la sua opera possa esser letta con molto piacere. L'onde l'applauso che ottenne fu intero: il dotto Federico Ottone Meuschenio ne pubblicò a Lipsia nel 1753 una nuova edizione in 8.vo, con una prefazione ed una dedica a Gennaro stesso. Le edizioni si sono moltiplicate d'allora in poi, ma bisogna preferir quella di Napoli, 1752, in 4.to, a motivo delle notizie biografiche, che si trovano appiè delle pagine. Tale opera è frammista di varie poesie latine, e tra le altre d'un poema didattico di circa mille ottocento versi sulla legge delle dodici Tavole, in cui non si sa che più ammirare, se il merito della difficoltà vinta, o il talento poetico, che l'autore fa brillare in un argomento sì poco accosio alla poesia. Una traduzione per l'abbate Dinouart è comparsa nel 1768, Parigi, in 12; ma essa è piena di contro sensi e stampata con sì poca diligenza che è zeppa, ad ogni pagina, di errori madornali nei nomi proprj e nei titoli dei libri: altronde l'abbate Dinouart si è fatto lecito di troncargli in più luoghi l'opera di Gennaro, senz'addurre altro motivo che mutilazioni che il suo proprio senso, di cui la sagacità non era abbastanza riconosciuta per legittimare simili licenze. Per buona sorte la traduzione del poema sulla legge delle dodici Tavole non è sua; essa è lavoro di Dronot, dottore aggregato, ed è la miglior cosa del volume. Gennaro intese poscia ad un'opera d'un'utilità più generale e stampò a Napoli, nel 1744, in 4.to, un trattato *Delle viziose maniere del difendere le cause nel foro*. Tale opera,

dedicata al papa Benedetto XIV, assicura a Gennaro la riconoscenza di tutti quelli, che vogliono correre l'aringo spinoso del foro. E' una raccolta dei precetti più importanti sui difetti, che l'avvocato dee schivare: l'autor parla in prima dagli studj che gli convengono; esamina poi gli scogli, ne quali è facile che urti, anche suo mal grado, e gli esamina successivamente. Dovunque al precetto conseguita l'esempio. Lo stile di Gennaro è sempre puro ed elegante; le sue riflessioni ed i suoi precetti sono sgombri da quel modo demmatico e sentenzioso, di cui le opere di tal fatta non offrono che troppi esempj: dovunque si riconosce la traccia d'un siso ed illuminato intelletto. L'opera, corredata d'una prefazione dell'editore, G. A. Sergio, avvocato a Napoli, scritto assai curioso e nel quale si trova una storia dell'eloquenza del foro presso i popoli antichi e moderni, è preceduta da una introduzione, nella quale Gennaro tratta dell'origine e dei progressi della professione d'avvocato. Tale libro fu tradotto in francese, col titolo: *de l'Amico del foro*, per Royer-Duval, Orléans, 1787 in 12. Le altre opere di Gennaro sono queste: I. *Feriae autumnales post reditum a republica jurisconsultorum*, Napoli, 1752, in 8.ve: è in alenno modo una continuazione della Repubblica dei giureconsulti; l'autore suppone che nel ritornare da quell'isola i viaggiatori passino insieme le vacanze d'autunno a discutere in dialoghi (alla foggia di quelli di Cicerone ne' suoi libri di filosofia e di retorica) il titolo del Digesto *De regulis juris*, cui uno d'essi traduce anzi tutto intiero in versi latini. Tale traduzione è scritta con una facilità ed un'eleganza, di cui si crederebbe difficilmente che simile materia fosse suscettiva. Ecco un esempio della legge I.

*Regula sem breviter narrat: non nascitur
ex hoc
Ius; e iam nata regn'a iure venit
Haec quodam est causae conspectu, teste
Sabinus:
Irrita, parte aliqua si vitetur, erit.*

La stessa impresa era stata già tentata, ma infelicemente, da Girolamo Eleni ed altri autori. (V. G. GIRARD); II *Oratio de iure feudali*, Napoli, 1755, in 4.to: è l'introduzione al corso di diritto feudale, che Gennaro fu incaricato di professare: Puttmann l'ha fatta ristampare in seguito alla sua dissertazione *De feudo fiduciario*, Lipsia, 1777, in 8.vo; III *Opere diverse*, Napoli, 1757, in 8.ve. Soltanto questo volume è venuto in luce e contiene una traduzione in versi italiani, fatta dallo stesso Gennaro del suo poema sulla legge delle 12 Tavole, con parecchia memoria sulla politica dell'antica giurisprudenza romana. L'editore, G. A. Sergio, ha messo alla fine di tale volume una scelta di lettere scritte a Gennaro dai personaggi e dai dotti più riguardevoli dell'Europa, siccome Benedetto XIV, il cardinal Quirini, Muratori, Struvio, Eusebio, Faeciolati, Lami, Gori, Scipione Maffei, Vulpi, ec: tali lettere dinotano la profonda stima in che essi avevano i suoi talenti; IV *Epistola G. A. de Januario ad Don. Fellenbergium*, Napoli, 1759. Fellenberg, giureconsulto svizzero, si proponeva di pubblicare una raccolta d'opuscoli sulla giurisprudenza antica: prima d'effettuare tale progetto, lo sottomise a Gennaro e sollecitò da lui una lettera, cui potesse premettere alla sua raccolta. Tale è appunto lo scritto, che gli fu inviato da Gennaro e che Fellenberg collocò di fatto nel principio del primo volume della sua raccolta, pubblicata a Berna nel 1760, col titolo di *Jurisprudentia antiqua*, 2. vol. in 4.to (V. JONARD). Tale lettera fu l'ultima

produzione di Gennaro: la sua salute indebolita dall'eccesso del lavoro l'aveva obbligato a ritirarsi in una campagna nelle adiacenze di Napoli; così egli morì, agli 8 di settembre 1761, in età appena di anni sessanta. La raccolta delle sue opere fu stampata con lusso in 4 vol. in 8. vo a Napoli, nel 1767, a spese e per cura di Domenico Torres, il quale vi ha aggiunto una prefazione. Il primo volume racchiude la *Repubblica dei giuriconsulti*, il secondo le *Ferine autumnales*, il terzo le poesie latine ed italiane, che erano state già precedentemente raccolte da Sergio, sotto il titolo di *Latina carmina*, Napoli, 1742, in 4 to. Si trova altresì in tale volume *Oratio de jura feudali* e la lettera a Fellenberg. Il quarto volume contiene l'opera sul foro con la prefazione di Sergio ed alcuni *Testimonia*. Al primo volume è stato premesso un bel ritratto di Gennaro ed il suo elogio fatto dal marchese Salvatore Spiriti; quest'ultima composizione fu ristampata con note nella raccolta pubblicata da Puttmann col titolo: *Excellentiam aliquot jurisconsultarum et litteratarum vitae, a'que memoriar, variis a scriptoribus exaratae*, Lipsia, 1796, in 8 vo.

P—N—T.

GENNES (DE). V. FROGER.

GENNES (GIULIANO-BENATO-BENJAMINO DI), prete dell'Oratorio, nacque a Viiré in Bretagna, ai 16 di giugno 1687. Aveva parecchi fratelli, di cui due si fecero gesuiti. Egli tenne una strada diversa; e, studiato avendo la teologia nell'Oratorio sotto la direzione di maestri preoccupati in favore delle nuove dottrine, egli si dichiarò per l'appello nel 1716: lo stesso anno che fu ordinato prete. Eletto professore di teologia a Saumur, vi fece sostenere una tesi, che fu censurata dal vescovo d'Angers

e dalla facoltà di teologia di quella città. Costretto ad allontanarsi da Saumur dopo tale rottura, fu inviato a Troyes, dove non mostrò un zelo più circospetto. Un sermone veemente fu causa che fosse fatto partire per Nevers, e la sua condotta nell'assemblea della sua congregazione nel 1729 gli attirò un ordine d'esclusione. Allora abbracciò il partito dei miracoli e delle convulsioni, e scrisse in favore di tali folle. Compose tra le altre cose la *Lettera* del 20 di giugno 1736, sottoscritta dal vescovo di Senes (Soanen), *contro gli errori che si trovano in alcuni nuovi scritti*. Corrova allora d'anilo in anilo; ed alla fine si nascose a Senerville, villaggio della diocesi di Blois, dove viveva da laico, non dicendo la messa e stando anzi più anni senza fare la pasqua, tutto questo a quanto egli credeva, per devozione. Collà compose una raccolta in favore d'un miracolo operato, dicevasi, nella vicinanza, ed un altro scritto, intitolato, *Reclamo dei difensori legittimi delle convulsioni e dei soccorsi*: scritto pieno d'illusioni e giudicato tale anche da un gran numero d'appellanti. De Gennes morì nell'oscurità, a Senerville, ai 19 di giugno 1748. Si dice che fosse addottrinato nella teologia: una un'immaginazione eccessivamente esaltata lo trasse ne' più tristi errori; ed è anzi dubbio se il suo cervello non avesse patito. — Un P. de GENNES, suo fratello, che era gesuita, professò lungo tempo la teologia a Caen e si mostrò essai opposto al giansenismo. Egli denunciò al vescovo di Baienx l'insanguamento dei professori di Caen e fu senuto per l'autore d'un opuscolo, pubblicato nel 1737 col titolo: *Il giansenismo svelato*.

P—C—T.

GENNES (PIETRO DE), avvocato del parlamento di Parigi, è morto nel 1759. Nelle sue *Memorie* si

cercherebbero in vano que' tratti brillanti e patetici, che colpiscono l'immaginazione e lasciano nel cuore profonde impressioni. Ma se Pietro de Gennes non potrebbe essere annoverato nel primo grado tra gli oratori del foro francese, la saggezza delle sue concezioni e la chiarezza delle sue idee gli assicurano nel secondo un onore ole lungo. Di fatto era dotato della penetrazione necessaria per ben afferrare tutti i punti d'una causa, e possedeva soprattutto l'arte più necessaria ancora, di presentarsi sotto un aspetto vantaggioso. La sua dizione, sovente negletta, è talvolta troppo famigliare. E questo l'unico difetto che occorre nel suo stile, in generale facile, naturale e sempre analogo al soggetto che tratta. Le sue *Allegazioni* più interessanti sono quelle, che ha pubblicate per *Muhé de la Bourdonnais*, Parigi, 1750, 1 vol. in 4.to, 5 vol. in 12, e per *Duplex* contro la compagnia delle Indie, Parigi, 1759, in 4.to. Le altre sono. I. *Per Klinglin, pretore di Strasburgo*, in fogl. ed. in 12, Parigi e Grenoble, 1755; II *Per il principe ereditario landgravio di Anja Darmstadt, contro i rappresentanti della contesa di Nassau*, Parigi, 1757, in 4.to; III *Per il primo chirurgo del re, contro i fratelli della Contà*, Parigi, 1757, in 4.to.

N—z.

GENNETÉ, fisico-fumista del secolo XVIII, assunse il titolo di primo fisico e meccanico di S. M. l'imperatore di Germania, e si fece conoscere per varie invenzioni utili, non che per diverse opere. Si era proposto di risolvere il problema d'un camino che non fumasse: ricerca tanto più importante nell'epoca in cui scriveva, che tutti avevano più o meno tale difetto, quantunque si fosse già tentato di rimediarvi (*Ved. GAVOZZ*). Genneté non dimenticò nulla per

ottenere un perfezionamento. Poiché un gran numero d'esperienze ed andò fino nelle cave di carbon fossile del paese di Liegi a studiarvi la meccanica circolazione dell'aria, relativamente alle sue viste. Non gli bastò di provvedere ai mezzi d'impedire il fumo; volle altresì dare a' suoi camini altri vantaggi, come quello di poter soffocare il fuoco quando si appiccò, di accenderlo prontamente, di conservare il calore, ec. Quando gli parve di avere abbastanza veduto ed osservato, presentò all'accademia l'esposizione de' suoi mezzi. Ella gli applaudì e giudicò che si poteva sperarne bene. È noto come dappoi molti lavori siano stati fatti con più o meno riuscita per ottenere un miglioramento di costruzione, sotto l'aspetto non solo del fumo, ma altresì dell'economia del combustibile. Gli scritti di Genneté sono i seguenti: I. *Fuoco calcolato presentato ai signori dell'Accademia della scienza di Parigi sulla costruzione e sugli effetti d'un nuovo camino, che garantisce dal fumo*, Parigi, 1759, in 8.vo: ne fu fatta una 2.ª edizione, col titolo di *Nuova costruzione di camini, che garantisce dal fuoco e dal fumo, a prova di vento, pioggia e delle altre cause per cui i camini fanno fumo*, Parigi Jombert, 1760 in 12; ed una terza edizione nel 1764; II *Esposizione sul corso dei fiumi*, 1760, in 8.vo; III *Purificazione dell'aria stagnante ne' gli ospitali, nelle prigioni, e ne' vascelli di mare*, Nanci, 1767, in 8.vo; IV *Manuale degli agricoltori, che riguarda a quattro capi principali, quant'è che d'essenziale nella cultura dei campi*, ivi. 1767: ha avuto più edizioni; V *Ponte di legno con struttura orientale, senza pile, nè cavalletti, nè altro appoggio che le sue due caviglie*, eo., 1770, in 8.vo; VI *Conservazione delle tene di carbone fossile e scavamento di esse nella maniera che le contiene*, Nanci, 1774, in 8.vo.

Ganneté aveva potuto studiare tali lavori, allorchè nel 1744 era andato a visitare le caverie di Liège; *Vil Origine delle fontane, e da ciò dei ruscelli, delle riserve e de' fiumi, Nan ci, 1774, in 8 vo.*

L—Y.

GENOUILLAC. V. GALLIOT.

GENOVEFFA (SANTA). protettrice di Parigi, nacque a Nanterre, due leghe distante da quella città, verso l'anno 425. Suo padre, nominato Severo e sua madre, Goronzia, abitavano quel luogo. Una tradizione popolare fa di Genoveffa una semplice pastorella; altri vogliono che i suoi genitori fossero persone di riguardo. Lo storico della sua Vita tace la condizione di essi. In progresso della sua storia si vede che Genoveffa possedeva beni da sé, i quali non dovevano essere neppur mediocri. Essa fu educata nella pietà. Suo padre desiderava che si consacrasse a Dio; e, sia che indotta vi fosse dalle prime insinuazioni o che in lei fosse un sentimento naturale e l'effetto della grazia, nutriva tale disegno fin dai più teneri anni. S. Germano d'Auxerre e s. Lupo di Troyes, i quali andavano nella Gran Bretagna a combattere l'eresia di Pelagio, passarono per Nanterre; il popolo si raccolse per riceverli e condurli alla chiesa. Germano distinse nella moltitudine la giovane Genoveffa, che allora non aveva più di sette anni. Una certa ispirazione interna gliela rappresentò come un vase d'elezione: fece che gli si avvicinasse e la interrogò. La fanciulla parlò della sua brama di consacrarsi a Dio. Germano la benedisse e impose su lei le mani, raccomandando al padre di condurla il giorno dopo, anzichè partisse. Severo non mancò di presentare la figlia al santo, il quale la richiese se persisteva nella sua

25.

risoluzione; al che avendo ella risposto affermativamente, egli le passò al collo una medaglietta di rame, su cui era scolpita la croce, seguo di salute. « Questa dev' esser serbata, disse Germano, il solo ornamento d'una sposa del Salvatore: » e in pari tempo le prescrisse d'astenersi da ogni gioiello, collana d'oro e pietre preziose: raccomandandole poco accomodata alla condizione di Genoveffa, qualora fosse stata una semplice villana. La lezione di Germano rimase profondamente scolpita nel cuore della fanciulla. Fin d'allora menò una vita esemplare e mortificata. In età d'anni quindici, ravvolta nella sua vocazione, ricevè il velo di vergine dalle mani di Vellio, vescovo di Chartres. Dopo la morte de' suoi genitori ella si ritirò a Parigi presso sua matrigna. Per quanto incontaminata fosse la vita di Genoveffa, non andò esente nè dalla calunnia, nè dalla persecuzione. D'ipocrisia tacetele farono le sue pratiche devote. I barbari, condotti da Attila, minacciando Parigi, e gli abitanti spaventati, essendo sulle mosse per fuggire, Genoveffa osò rassicurare i suoi concittadini, e, mal grado che imminente fosse il pericolo, annunciò loro che nulla di sinistro sarebbe accaduto. Fu ripresa di voler fare la profetessa, venne ingiuriata, la stessa sua vita fu in pericolo: ma tutto soffrì con pazienza: intanto la predizione si avverò: tale avvenimento, una visita di s. Germano d'Auxerre ed altri contrasti di stima, ch'egli diede a Genoveffa, fecero muta la malevolenza. La santa da allora in poi fu costantemente l'oggetto della pubblica venerazione, nè cosa di momento concludevasi in Parigi ch'ella non fosse consultata. Ai Parigini in cose di grave momento riuscì utilissima. Assediata essendo la

29

città (1) o per altra circostanza trovandosi allitta da lunga penuria, a Genova fatto venne di procurarlo viveri in copia. E' opinione che contribuisse alla conversione di Clodoveo e che lo persuadesse a costruire in onore dei santi apostoli Pietro e Paolo la basilica, che poscia portò il suo nome. Ella poi del proprio fabbricò una chiesa nel sito, dove s. Dionigi ed i suoi compagni erano stati martirizzati. Colma di meriti e d'anni, morì ai 3 di febbrajo, giorno in cui la chiesa celebra la sua festa, nell'anno 512, secondo alcuni autori, o, secondo altri, alcuni anni prima. Era in età di circa 88 anni, e fu sepolta nel par. che Clodoveo, il quale morì pressochè verso la stessa epoca, appunto nella chiesa di s. Pietro e s. Paolo (2). Le vengono attribuiti parecchi miracoli. Il suo corpo in seguito fu dispepillato e le sue reliquie vennero deposte in una ricca cassa, opera di sant'Eligio. Nel 1242 un abate di santa Genoveffa ne fece fare una più ricca ancora, tutta coperta di pietre preziose, presentì di re o delle regine di Francia. Essa divenne preda del governo di sangue, che adoperò con tanta empietà, durante i furori della rivoluzione, e le reliquie dell'illustre vergine, cui Parigi aveva assistita per sua proletrice, a cui tanto doveva,

(1) Tale assedio di Parigi, con al collora minacciarmente sotto il regno di Clodoveo, si connette difficilmente con la storia di que principe. Lo storico del Santo parla d'un assedio (o blocco) di 10 anni e dice che Genoveffa, avendo rimbato la Senna fra o Troyes, ne raddunne undici battelli carichi di viveri.

(2) I libri cronologici affermano che la Santa morì prima di Clodoveo. Velly, *Stor. di Francia*, tom. I, pag. 63, parlando della morte di que principe, dice: "Fu sepolta nella chiesa di s. Pietro e s. Paolo. L'antichità narra che alcuni mesi prima vi era stata la traslazione il corpo di Santa Genoveffa, e che un mese rianacchi sulla sua tomba". Vede in tale proposito i *Monum. anall. di Parigi*, per Trussoni-Dupleix, pag. 60 e 41.

furono per ordine dello stesso governo pubblicamente arse sulla piazza, dove il delitto si espia col supplizio. La vita più antica di santa Genoveffa è dell'anno 530 circa, dieotto anni dopo la sua morte. L'autore di essa non è noto. I pp. Lallemand e Damolinet l'attribuiscono a certo Sabia, Don Doubiet è d'avviso che sia del prete Genasio, del quale si fa menzione nell'opera. Essa è scritta singolarmente, con la gravità convenevole; e l'autore, ove si avverta ai tempi, non sembra privo d'erudizione. In diversi manoscritti si osservano alcune alterazioni fatte dai copisti. L'abate Lebent, tomo I, p. 52 delle sue *Quertazioni*, sospetta che tale vita sia stata interpolata, nell'XI secolo, da un certo Felice, diacono e decano di santa Genoveffa: soltanto nel 1521 fu conosciuta, però che Giovanni de Ravisi di Novara (*Ravisiar Textor*), che l'aveva scoperta, l'inserì nella raccolta delle sue *Donne illustri*. Surio l'ha pubblicata, mantenendone lo stile. L'edizione dei Bollandisti, 1645, è più stimata che quella del padre Chifflet, inserita alla fine della sua *Concordia del venerabile Beda e della Cronologia di Fredegario*, Parigi, 1681, vol. in 4. to. La più esatta è quella del padre Charpentier, canonico regolare di santa Genoveffa, Parigi, 1687, in 8. vo, riveduta sopra nove manoscritti. Secondo il padre le Long, ne fu fatta una traduzione in francese nel 1665, o soltanto nel 1667, secondo Baillet. Nel 1685 ne venne in luce una nuova traduzione o la stessa ritoccata ed arricchita di osservazioni, 1 vol.: vi sono cori alcuni errori che non si trovano nell'originale. Gli uni l'attribuiscono al padre Dumolinot, gli altri al padre Lallouant.

L—T.

GENOVEFFA di Brabante è

citata dagli agiologi ora come santa, ora come semplicemente beatificata. Molti autori hanno parlato di essa, siccome Freher nelle sue *Origini del Palatinato*, Alberto la Mire ne' suoi *Fasti del Belgio*, Giovanni Molan nella sua *Nascita dei santi belgi*, Matteo Radey nella sua *Baviera*, Enrico Dupui (*Erycius Puteanus*), Brower ne' suoi *Annali di Treveri*, i *Bollandisti* nel tomo I. del mese d'aprile, ec. In tali autori attinsero i Tedeschi ed i Francesi, che hanno scritto la storia veramente patetica di Genoveffa. Ella era figlia d'un duca di Brabant, che la maritò a Siffredo o Siffrido, palatino d'Offendinck, di cui il castello, chiamato *Hohen-Simmeren*, si trovava nel cantone di Meisfeld, nel paese di Treveri. Tali nozze avvennero nel tempo che Idolfo era arcivescovo di Treveri verso l'anno 700. Ammogliato da qualche tempo e non avendo ancora figli, il palatino fu obbligato di lasciare la sua sposa per recarsi all'esercito, che Carlo Martello condusse con tanta gloria contro Abdul-Rahman (Abderamo) ed i suoi Saraceni. Genoveffa, incinta, senzachè se ne fosse avvista, fu affidata dal palatino al suo intendente, per nome Golo. Questo ribaldo non avendo potuto sedurre la moglie del suo padrone, ghela denunciò come infedele a' suoi doveri e come agravata di fresco del frutto del suo adulterio. Siffredo scrisse a Golo di far annegare la madre ed il fanciullo. Il colpevole intendente consegnò le due vittime ai famigli, i quali, ginnati in una foresta vicina e presso al lago, in cui dovevano gittarli, furono commossi ad inteneriti. Essi risolsero di serbarli in vita e di abbandonarli in quell'insospito luogo. Fin qui il racconto è affatto verisimile, ma in progresso cessò di esserlo. Di fatto come concepì che una madre o suo figlio sta-

no rimasti senza soccorsi, vivendo di frutti selvatici e del latte d'una cerva, che si affezionò ad essi, passando il verno senza fuoco e senza vesti in una grotta, pel corso di cinque anni e tre mesi? Secondo gli autori per noi citati, essi erano stati esposti ai 6 di ottobre 752. Non furono rinvenuti che ai 6 di gennajo 757 da Siffredo stesso e da' suoi compagni di caccia, i quali, nell'inseguire lunga pezza una cerva ed il suo cerviatto, furono condotti da questi animali fino alla grotta di Genoveffa. Allo strepito che fecero i cacciatori, Genoveffa e suo figlio tentarono invano di nascondersi. Uno degli storici latini, che abbiamo rammentati, si esprime così in tale particolare nella sua storia della cappellania di Frauenkirchen: « Il palatino » s'appressò alla sua sposa, cui non » riconobbe. — Adori tu Cristo, » egli gridò? — Genoveffa gli ri- » spose: Io sono donna e cristia- » na, o mio signore, e la totale nu- » dità mia mi sforza a tenermi co- » lata lungi dal vostro cospetto. » Prestatemi il vostro mantello, se » desiderate che mi faccia innan- » zi. — Il palatino le gittò il ve- » stito e gridò con istupore: Ah! » misera! non hai in questi luo- » ghi nè vesti nè nutrimento? — » I miei abiti, ella rispose, sono » tutti logori, ed altro cibo non » traggio che dai vegetabili della » foresta. Siffredo avendo conti- » nuato ad interrogarla, ella sog- » giunse: Dimoro in questi luoghi » da oltre cinque anni; questo fan- » ciullo è mio figlio; suo padre... » Iddio sa che la mia bocca fu sem- » pre straniera alla menzogna, ed » io, signore, io sono quella sfortu- » tunata Genoveffa, la quale uscì » giovane e dondolata con pom- » bante, per sposare il palatino di » questa contrade. A tali nomi di » Genoveffa e palatino, Siffredo

» riconobbe la sposa. Gli uffiziali
 » del suo seguito ed alcuni vecchi
 » servitori della principessa la rica-
 » nobbero tosto ad una cicatrice
 » che aveva in fronte, non cho al
 » l'anelle conjugato, onì aveva con-
 » servato ». Il palatino non potè
 dubitare che una conservazione sì
 stupefatta non fosse miracolosa; ab-
 bracciò con trasporto la sposa ed il
 figlio, e comandò di portarli sopra
 una lettiga al castello. In questo
 mentre Golo essendosi presentato,
 mancò poco che non fosse fatto in
 pezzi dai circostanti. Siffredo lo
 fece squartare da quattro teri in-
 domiti. Genoveffa volle che nel si-
 ste, dov'era stata trovata, fosse ere-
 tta una cappella alla Madonna. Il
 palatino vi acconsentì e fece co-
 struire Frauenkirchen, di cui lo
 ruino esistono ancora od attirano
 molti pellegrini. L'autore della
 Statistica del dipartimento del Re-
 no e Mosella (Masson) ne parla
 come chi veduti abbia que' luoghi:
 » Il lago, egli dice, dove il perfido
 » castellano ordinò di precipitare
 » Genoveffa, è nelle vicinanze; il
 » paese ha portato il nome di Pe-
 » lenz (Pelatinato); si ravvisano
 » ancora le ruine d'un vecchio pa-
 » lazzo; ma il luogo, dove si vede
 » la cappella, non è più una vasta
 » foresta; ora è una campagna for-
 » tile e coltivata. La cappella è si-
 » tuata sopra un'eminenza: essa fu
 » quasi totalmente distrutta, du-
 » rante la guerra. Sull'altare gua-
 » sto si vede ancora la storia di Ge-
 » novèffa rozamente scolpita o la
 » tomba di Genoveffa o di Sigifro-
 » do, in cho si era frugato ». Esisto
 in francese una *Storia di Genoveffa*
 di Brabant, del gesuita Cerisiers,
 Parigi, 1647, in 8vo, la quale è
 stata poi riveduta e corretta dal
 Pabate Richard Dupont o Luigi
 Dubois hanno pubblicato ognuna
 un romanzo su talo argomento, in
 8vo, 1805, e 2 vol. in 12, 1810
 Orrisier, D'Aure, Cornelio Blesse-

bois, la Chaussée, Cicile hanno
 fatto di talo commovente storia il
 soggetto di tragedie o di drammi
 Il tedesco Tieck ha trattato an-
 ch'egli tale soggetto nella sua tra-
 gedie di Genoveffa di Brabant,
 opera, di cui la baronessa di Staël
 fa un giusto encomio (*Dell'Alma-
 gna* tom. II, pag. 249). Un grazioso
 romanzo di Berquin, parecchi can-
 tici popolari, alla fine de' begl' in-
 tagli hanno esposto tali avveni-
 menti, i quali destano più interes-
 se, cho non offrano verisimiglianza.

D—n—s.

GENOVESI (Antonio), uno dei
 filosofi italiani più ragguardevoli,
 nacque il primo di novembre 1712,
 a Castiglione, presso Salerno, nel
 regno di Napoli. Fino dall'età più
 verde apparvero in lui molto spiri-
 to o straordinarj talenti: dopo
 l'istruzione preliminare quale po-
 teva esservi nel suo villaggio, fu
 obbligato da suo padre ad appli-
 carsi allo studio della teologia sco-
 lastica o ad abbracciare la condi-
 zione d'eccelesiastico. In breve si
 levò sopra tutti gli altri in quella
 pratica dell'argomentaziano, cho
 si prendo troppo spesso nelle scuo-
 le per l'arte del ragionare; per al-
 tro essendosi invaghito d'una gio-
 vane, si proponeva di sacrificarle
 tutte il suo sapere teologico ed i
 progetti di suo padre. Questi, so-
 cortosano, lo riligò in un villag-
 gio, dove trovò un prete, che lo di-
 resse un po' meglio nella sua co-
 rsa. Scomunicato dall'arcivescovo
 di Conza per aver recitato in una
 commedia, ritornò a Castiglione;
 ma avendo trovato la sua bella ma-
 ritata, rivestì la sotta e si fece
 prete, a Salerno, nel 1736. Le sue
 cognizioni ed il suo spirito gli me-
 ritarono la protezione dell'arcive-
 scovo di quella città, il quale gli
 conferì la cattedra d'eloquenza nel
 suo seminario. In quell'epoca Ge-
 novesi non era che un teologo del-
 la scuola; nondimeno un dotta

ecclesiastico suo amico gli fece scorgere che al di là della sfera scolastica v'era un altro mondo più esteso, più interessante, più reale. Genovesi entrò in tale nuovo mondo intellettuale, mediante la lettura di alcuni romanzi; da essi s'innalzò allo studio della storia, lesse avidamente le vite di Plutarco, cercò da ogni parte libri, giornali, lumi, e, passando da una ricerca all'altra, si aprì una nuova strada tra le opinioni e gli errori: alla fine conobbe Leibnizio e Locke. Con la speranza d'istruirsi ancor meglio, si recò nella capitale del regno; e non avendo tutti i mezzi necessari per sostenervisi, prese il partito d'esercitare la professione d'avvocato. Ma non poté avvezzarsi alla pratica fastidiosa ad essa inerente e sacrificò in breve la speranza della sua fortuna al piacere delle sue meditazioni e de' suoi studi. Si perfezionò nella conoscenza della lingua greca e di molte lingue viventi; vide, nell' tutti i professori più celebri dell'università di Napoli, e s'accorse presso dell'imperfezione della pubblica istruzione. Malgrado i progressi che la filosofia aveva fatti allora nell'Europa incivilita, il regno di Napoli si trovava in uno stato pressochè retrogrado o almeno stazionario. Non era spraveduto d'uomini di talento, ma ad essi mancava quella istituzione liberale ed archita, che sola poteva farli andar del pari coi luminari europei. Questa cosa Genovesi conobbe e risolvè di terminare la sua riforma per intraprendere quella de' suoi concittadini. Di tanti que', che tentarono di illuminare il loro paese, niuno riuscì meglio di lui in tale disegno generoso. Quantunque esistesse a Napoli un'antica università, cui molti dotti e letterati hanno resa celebre, gli allievi solevano fare i loro studi nelle scuole private. Genovesi, aven-

do deliberato d'aprirne una, si fece eleggere professore straordinario di metafisica nell'università per farsi conoscere dal pubblico. Non appena fu udito, che tutti gli alunni di quel tempo accorsero alla sua scuola. Egli si era fermato a metodi particolari in tutte le lezioni, che costituiscono l'intero corso della filosofia: i suoi primi saggi lo condussero a pubblicare in latino i suoi *Elementi metafisici*, di cui il primo volume comparve nel 1743, in 8 vo; indi la sua grande *Logica*, intitolata *Elementorum artis logicæ criticæ libri quinque* in 8 vo, 1749. In tali due opere aveva, per così dire, fuso ed amalgamato le teorie ed i principj di Bacon, di Cartesio, di Leibnizio e di Locke, e, siccome aveva sostituito il dubbio filosofico alla credenza automatica, le osservazioni della natura alle speculazioni della scuola, la ragione all'autorità, queste cose bastarono per farlo denunciar come eretico o almeno come irregolare. Egli sarebbe stato sacrificato, se l'arcivescovo di Taranto, Galiani, grande elemosiniere del re e gran maestro dell'università, non l'avrebbe sostenuto. Malgrado tale protezione, Genovesi durò fatica ad essere eletto professore d'*etica* o di filosofia morale: ma non gli potè rinviare di esser fatto professore di teologia, di cui ambiva gli onori ed i privilegi; ed è notabile che alla fine venne autorizzato per parte di Brancone, ministro del re, a stampare i suoi scritti teologici, ma con divieto di professarli in cattedra. La guerra ingiusta ed ostinata, che provò per tale opera lo distolse da quell'arango pericoloso e lo raddusse in quello della filosofia puramente razionale. Continuò dunque a pubblicare i suoi *Elementi metafisici*, cui estese fino a 5 vol. in 8 vo, ma provava altresì ad ogni pubblicazione le censure e le contraddizioni dei partigiani della pratica

scolastica. Si distinguevano tra essi il cardinale Spinelli, arcivescovo di Napoli, ed un certo abate Magli, cui Genovesi volle in ridicolo in alcune lettere intitolate: *Lettere ad un amico provinciale*. Malgrado tali dispiazienze continue, Genovesi ottenne l'approvazione e la stima di Benedetto XIV, di parecchi cardinali e di tutti i dotti, che fiorivano in quell'epoca nell'Italia. Di tal numero era Bartolomeo Intieri, fiorentino, il quale, avendo fatto un lungo soggiorno a Napoli, amava quel paese come il suo proprio. Quest'uomo, non meno chiaro per la sua filantropia che per le sue utili coezioni, era ancora più stimabile per l'età, che faceva delle sue ricchezze. A lui deve l'Italia la prima cattedra d'economia politica; la fondò a sue spese, con l'autorizzazione del governo, nell'università di Napoli, sotto queste tre condizioni, che le lezioni fossero insegnate in italiano; che Genovesi fosse il primo professore che vi leggesse; e che dopo la morte di questo dotto nessun religioso gli potesse succedere. Genovesi aprse il corso delle sue lezioni di commercio, o d'economia politica, ai 5 di novembre 1754. La circostanza ne fu sorprendente: la novità e l'interesse del soggetto, la maniera eloquente ed amena del professore attirarono alla sua scuola una moltitudine di uditori ed un gran movimento imprassero nelle menti in Italia; dovunque non si parlava che di agricoltura, di economia, di commercio. Per soddisfare ancora meglio l'avidità del pubblico, Genovesi stampò non solo le sue *Lezioni di commercio*, a di economia civile, in 2 volumi in 8 vo, ma oltressù nel 1757 la *Storia del commercio della Gran Bretagna*, per Giovanni Cary, cui aveva fatto tradurre da Pietro Genovesi, suo fratello, 3 vol. in 8 vo; e nel 1764 il *Corso di agricoltura di Conimo Tri-*

ci, amendue tali opere arricchite delle sue note e di preliminari discorsi. Le sue *Lezioni di commercio* sono indubitatamente l'opera più interessante di tutte quelle, che aveva fin allora pubblicate. Vero è che vi si trovano alcune imperfezioni di metodo ed anche di teoria; ma tale opera contiene verità importanti in ogni genere d'amministrazione pubblica ed una buona applicazione dell'analisi a ricerche, che non erano state per anche profondamente esaminate. Da ultimo è il primo libro che in Italia e particolarmente nel regno di Napoli abbia fatto sentire l'interesse e l'amore dell'economia politica: scienza, cui nello stesso regno Antonio Serra aveva in vano coocipita ed esposta fin dall'anno 1613 e che Broggia aveva poi applicata a molte parti dell'amministrazione pubblica. L'esito felice di tale corso di lezioni, pubblicato in italiano, indusse Genovesi a fare un codice compiuto di filosofia nella stessa lingua. Era su allora in Italia e principalmente a Napoli, d'insegnare tutto in latino, il che diveniva ostacolo ad imparare per quelle classi, a cui tale favella non poteva essere famigliare; ed il popolo napoletano aveva bisogno d'imparare piuttosto qualunque altro. In tale epoca comparvero in italiano le *Meditazioni filosofiche* di Genovesi sulla religione e la morale, pubblicate nel 1758, e le *Lettere accademiche sull'utilità delle scienze e delle arti*, contro G. Rousseau, stampate nel 1764. Alla fine intraprese di rifondere tutto lo sue opere latine, di migliorarne la forma e di dar loro un aspetto originale il più interessante. La prima, che pubblicò, fu la sua *Logica per giovanetti*, in 8 vo, 1666, divisa in cinque parti, cui chiamava *emendatrice*, *inventrice*, *giudicatrice*, *ragionatrice* ed *ordinatrice*. Tale logica lascia alcuna

cosa da desiderar per quanto riguarda la generazione o la meccanica dello idae; ma in generale vi si trova molta dose di spirito o d'arditezza, o sovente l'autor fa balenare lampi, che, comunque rapidi, fanno scorgere la densità delle tenebre, in cui il comune degli uomini era ancora avvolto. Furono fatte parecchie edizioni di tale operetta: alcune sono corrette ed emendate dall'autor medesimo; ma ve ne ha altre, nelle quali passai più arditi sono stati recisi. E soprattutto notabile il capitolo, in che l'autor insegna a giudicare dal fatto e dal diritto, o l'ultimo, che contiene le sue *Considerazioni* sopra le scienze e le arti. Nello stesso anno pubblicò un *Trattato di scienze metafisiche*, in 1 volume in 8. vo, diviso in tre parti: nella prima dà un saggio della *cosmologia*; nella seconda della *teologia*, ma da filosofo cristiano, e non da teologo scolastico; e nella terza espone i veri principj dell'*antropologia*, e della meccanica fisica o morale dell'uomo. Si era appena convinto del vuoto e della inutilità dei libri di metafisici; e si era quasi beffato di sè stesso in alcune delle sue lettere, risovvenendosi de' suoi *Elementi metafisici*. In tal guisa riducendo in poche pagine quanto vi era di meglio ne' suoi scritti precedenti ed aggiungendovi quanto vi aveva ammesso di buono, indicò che si doveva disprezzare tutto il rimanente. Alla fine fu stampata nel 1767 la *Diceomina*, o la scienza dei diritti o dei doveri dell'uomo, cui l'autor non ebbe tempo di terminare. In tutte le sue opere o principalmente nelle sue *Meditazioni* e *Lettere* regna una certa affettazione nello stile, la quale denota che, quantunque l'autor avesse letto molti libri italiani, non aveva acquistata quella facilità, che nasconde ogni sforzo dell'arte. Nondimeno vi si trovano

ben esposti i sistemi e le idee dei più celebri filosofi e particolarmente di Leibnitzio e di Vico, cui teneva in gran pregio; vi si trovano altresì i più grandi principj della morale sociale e soprattutto dell'amore più sublime della patria. Dopo tanti utili lavori Genovesi era divenuto rispettabile per quelli stessi che non l'amarano. Allorchè dopo la soppressione dei gesuiti si trattò di chi si dovesse loro surrogare nell'insegnamento pubblico, il governo consultò Genovesi: il filosofo suggerì di sostituire alla cattedre scolastiche scuole di matematica, di fisica, di storia; egli ne propose una per la spiegazione degli *Offizj* di Cicerone. Fino dal principio del 1765 si era accorto d'una malattia organica del cuore, che si annunziava con pulsazioni straordinarie di questo viscere; ma non cessò mai d'insegnare e di scrivere fino all'estremo suo giorno: prima di morire, ebbe la dolce soddisfazione di vedere co' propri occhi l'intero esito delle sue fatiche. Dopo Telesio e Campanella niuna scuola aveva avuto a Napoli più credito o celebrità che quella di Genovesi. Allievi, dotti, personaggi illustri siccome il principe di Brunswick, l'arcivescovo Galiani e molti altri intervenivano con sollecitudine alle sue lezioni, e dopo di averlo udito non si poteva a meno d'adottare le sue idee e di seguirle le sue massime. Esponeva le cose le più astratte nel modo più gradevole ed in uno stile pressochè poetico; il che caratterizzava particolarmente quest'uomo insigne e gli dava tanto impero sull'immaginazione quanto sulla ragione dei suoi discepoli. Siccome Pitagora era stato l'istitutore della Magna Grecia, egli lo fu di tutto il regno di Napoli. Si può dire che quanto la filosofia e la politica hanno prodotto di meglio dopo di lui in quella parte dell'Italia, è dovuto alla

influenza della sua scuola. Alla fine questo filosofo, amato e rispettato da' suoi concittadini e dagli stranieri, dividendo le ultime sue ore tra i dolci discorsi de' suoi amici e la lettura del *Fedone* di Platone, soggiacque ad un' idropisia, ai 22 di settembre 1769, in età di circa 57 anni. Dalla natura aveva sortito una statura alta, un' aspetto bellissimo, una sanità robusta e maniere tutte docenza ed amenità. G. M. Galanti, uno de' suoi allievi più chiari, gli ha tessuto un Elogio storico assai esteso, di cui abbiamo fatto uso in questo articolo.

S—r.

GENSERICO. re dei Vandali, nella Spagna nato a Siviglia nel 406, successe a suo fratello Gonderico, quantunque fosse picciolo e zoppo, e suo fratello avesse figli. Ma aveva acquistata una grande autorità sui soldati e si era fatto fin da giovanetto gran nome di valore, la prima di tutte le qualità agli occhi de' barbari. Bonifazio governatore d' Africa e che voleva rendersi indipendente da Roma, irritò Genserico e lasciò l' incerto suo stabilimento di Spagna per andarne a fondar uno più ricco e più esteso nelle belle regioni, cui governare e che aveva in animo di sottrarre al giogo dei Romani. Il re dei Vandali vi acconsentì con gioia, raccolse il suo popolo in numero di ottantamila persone, traggittò lo stretto con le navi, che Bonifazio gli aveva inviate, sbarcò nel mese di maggio 428 e prese possesso delle tre Mauritanie; le quali, in virtù dell' alleanza contratta, cedute gli furono in assoluta proprietà. La pace non regnò lungo tempo tra un ribelle ed un barbaro, i quali avevano arto da principio interessi comuni da difendere ma che nella loro ambizione manifestarono in breve riste diverse. Bonifazio, deluso nella sua, si

riconciliò con l' imperatore e promise di riparare al male, che aveva commesso. Proferse a Genserico i mezzi di conquistare tutta la Spagna; ma questi, astuto quanto il suo antico complice, gli significò che avrebbe conservato con la forza quanto dal tradimento teneva. La guerra proruppe tosto e fu orribile. Genserico, feroce per natura ed in altro offeso, entrò nelle provincie romane e vi mise tutto a ferro e a fuoco. I suoi soldati, ariani al par di lui, odiavano a morte i cattolici ed alle straziavano i tormenti. La più fertile regione dell' universo, la più fertile e la più popolosa fu presto convertita in un deserto. Nè grado, nè natali nè età trovarono grazia presso quei cuori spietati. Essi caricavano di pesi onerosi le donne più delicate e le forzavano a zaminare a colpi di frusta o di pungolo; strappavano i fanciulli dalle braccia delle madri per ischiacciare sotto ai piedi. Genserico, poich' ebbe saccheggiato e devastato tutte le campagne s' impadronì di tutte le città eccettochè di Girta, d' Ippona e di Cartagine. Bonifazio, ridotto alla disperazione ar rischiò una battaglia con forze infinitamente inferiori; fu disfatto e costretto a chiudersi in Ippona, città forte, cui il vincitore assediò indarno per quattordici mesi. L' anno seguente Bonifazio ricevette da Oriente un forte soccorro, che lo mise in grado di battere la campagna e di prendere l' offensiva. Assalì Genserico, e fu battuto questa seconda volta più compiutamente ancora che la prima. Gli abitanti d' Ippona, sbigottiti dalla sua disfatta, abbandonarono la città, che avevano sì valorosamente difesa l' anno innanzi. I Vandali vi entrarono soltanto per darla alle fiamme. Genserico era abbastanza buon politico per non lasciarsi abbagliare da trionfi, cui

dovava soltanto al terrore, che ispirava. Non fu restio alle proposte di pace, che gli fecero i Romani. Col trattato, che fu sottoscritto agli 11 di febbrajo 450, i Romani gli cedevano la *proconsolare*, ad eccezione di Cartagine e del suo territorio, la *Buacena* e quanto aveva conquistato nella *Numidia*; a tali condizioni egli promise, con giuramento, di nulla intraprendere contro il rimanente dell'Africa; e per pegno della sua parola diede suo figlio Unnerico in ostaggio. Tranquillo possessore delle più belle regioni d'Africa, Genserico le governò con vigore e severità. Giustificò la severità necessaria alla sua propria sicurezza ed alla quiete de' suoi stati, cui minacciavano di turbare ad ogni istante le dispute religiose, sì forti e sì frequenti in quel secolo sciagurato. Ma si vedeva di mal occhio privo del possesso di Cartagine, capitale del paese, di cui era padrone. Il trattato non gli fu ostacolo: se ne impadronì per sorpresa ai 19 di ottobre dello stesso anno; e quella città famosa, di cui la conquista aveva costato tanto sangue a' Romani e ch'essi possedevano da 585 anni, passò senza difficoltà in potere de' Vandali. Genserico, quando entrò in essa, proibì la strage ed il saccheggio; ma voleva in tal guisa riserbare a sè solo il diritto di disporre degli abitanti e delle loro sostanze. Si fece recare quanto possedevano d'oro, d'argento, di gioie e di preziosi arredi, e, poichè gli ebbe interamente spogliati di tutto, rilegò gli uni nel deserto e fece imbarcare gli altri sopra vascelli sdrusciti e prossimi a far naufragio. Alcuni di quei miseri gli si buttarono a' piedi, gridando *mercé!* « Ho risoluto, rispose loro corrucciato, d'exterminare la vostra nazione tutta intera ». La caduta di Cartagine rimbombò in tutto l'universo e gli

avanzi di quella città opulenta cospersero in alcun nudo la superficie dell'antico mondo. Genserico aveva tre figli, Unnerico, Gentume e Teodorico, ai quali cesse le migliori terre della sua nuova conquista; divise le altre fra i suoi duoi. Allora fu che, invincibile credendosi a superiore alla fortuna, si lasciò inebbricare d'adulazioni ed assunse il titolo di *Re della terra e del mare*. I conquistatori che vogliono formare uno stabilimento durevole pensano d'ordinario a fortificarvi in modo di non aver che paventare. Per effetto d'una politica tutta contraria Genserico fece smantellare tutte le città d'Africa, per timore che i Romani, se volessero ricoverarla, non trovassero nelle piazze forti baluardi contro i suoi eserciti, e che i popoli, malfermi nella sua obbedienza, non vi cercassero un asilo contro la sua tirannia. Tale condotta, la quale pare allora molto saggia, cagionò in seguito la pronta e totale ruina dell'impero de' Vandali. Nuova piazza fu in grado di fermare Belisario, come ei sbarcò in Africa. Geuserico padrone di Cartagine, pensò di trarre partito dal porto vantaggioso di quella città: fece compra di navi, ne costruì di nuove, arrolò marinai stranieri, esercitò le sue truppe alle operazioni del mare; in somma creò in pochissimo tempo una flotta formidabile e capace di portare al di là de' mari il terrore delle sue armi. Per primo esperimento delle sue forze marittime fece uno sbarco in Sicilia, devastò il paese ed assediò Panormo (oggi giorno Palermo). Una spedizione più importante fermò ben presto la sua attenzione e colmò i suoi voti, ecco la quale occasione. Massimo, successore di Valentiniano II. cui aveva spento, avea costretto Endossia, vedova di esso, a sposarlo: costei, per liberarsi del

tiranne cui abborriva, non esitò di ricorrere a Genserico e gli scrisse, pregandole « di venire a liberarla » dall' errenda cattività nella quale le gemeva, forzata essendo di ricevere gli amplessi d' un maestro ancora foder del sangue del suo sposo ». Genserico non istette in forse, premiato di francarla. Salpò con un'oste potente e sbarcò alla foce del Tevere. Il cedardo Massimo, udendo tale novella, si sgomentò a tale, che, fuggendo dal suo palazzo, si accingeva a partire dalla città; ma uno de' suoi propri soldati, messo a sdegno da tale viltà, le trafisse con la spada. Tre giorni dopo, Genserico entrò in Roma, che non gli oppose resistenza nessuna. Il papa S. Leone gli andò incontro ed ottenne la promessa che risparmierebbe gli abitanti e le case. Il sacco per altro durò 14 giorni ed il bottino fu immenso. Tutti i tesori del palazzo, gli arredi preziosi, i vasi d'oro e d'argento delle chiese e dei privati, le ricchezze, accumulate nella capitale del mondo, divennero preda de' ladroni. Una delle loro navi, carica di statue greche e di vasi antichi, fu inghiottita dal mare con le sue ricche speghe. Portarono via fine il coperto del tempio di Giove Capitolino, che era di rame finissimo e dorato ad una grande grossezza. Le speghe del tempio di Gerusalemme, cui Tito aveva fatte condurre a Roma, furono trasportate in Africa. Tra gli abitanti dei due sessi, i Vandali portarono via quelli, di cui la gioventù o l'industria davano speranza di maggior copia di piaceri e di profitti. Eudoesia stessa, che gli aveva chiamati, non fu salva dalle loro violenze; ella fu condotta in cattività co' suoi figli e tenuta obbiusa per più anni in stretta prigione a Cartagine. Sette colore di reclamare i beni di Valentiniano, ch'egli riteneva centro

il diritto delle genti, Genserico infestava ogni anno i lidi di Sicilia e d'Italia. I pratesi non mancavano mai nè ai pirati, nè ai conquistatori per interpellare le loro conquiste e le loro rapine. La guerra ed il saccheggio erano divenuti il primo bisogno di costui. Ogni anno s' imbarcava in primavera per andare a portare la desolazione sopra una spiaggia ora sull' altra, ardendo le città e trasportando gli abitanti in schiavitù. Un giorno che usciva dal porto di Cartagine, il pilea avendole richiesto da qual parte dovesse girare, *Dalla parte dei popoli che l'odio vuol punire*, rispose Genserico il quale senza avvedersene si fece giustizia, riguardandosi come il flagello, di cui la Provvidenza si valeva per punire ed umiliare i mortali. Altrorchè ne' lidi d'Occidente non trovò più adescamento la sua cupidigia, volse le sue mire ed i suoi guasti su quelli d'Oriente. Leone, che regnava allora a Costantinopoli, lo fece minacciare di una vendetta strepitosa, ove non cessasse le sue piraterie. Gli andò incontro, rispose il fiero Vandalo; e in pari tempo inviò tutti i suoi corsari a desolare le spiagge della Tracia, quelle d'Egitto dell'Asia minore, ed a portare lo sgomento fin dentro la capitale. Leone, irritato all'ultimo segno di tant'audacia, giurò di punirne l'autore, raccolse tutte le sue forze di terra e di mare, allestì una flotta di cento tredici galere, su cui imbarcò centomila soldati e della quale conferì per sua sventura il comando a Basilisco, fratello dell'imperatrice. Un armamento sì formidabile doveva schiacciare Genserico; lo fece almeno tremare. In mancanza della forza, questi ricorse all'artifizio ed al tradimento. Basilisco aveva già sbarcato parte delle sue truppe a Tripoli e marciava alla volta di Cartagine,

allorchè si fermò ad un tratto, tornò indietro ed accordò una sospensione d'armi. I presenti e le promesse di Genserico erano di ciò cagione. In questo mezzo il re dei Vandali fece armare a gnisa di brulotti tutte le navi, che aveva nel porto di Cartagine, le fece condurre durante la notte in mezzo alla flotta romana, la quale in pochi istanti non presentò più che un immenso oceano di fuoco: nel disordine dell'incendio Genserico piombò sulla parte dell'esercito che era sbarcato, e la tagliò a pezzi. Tale fu l'esito dell'ultima spedizione dei Romani contro di lui. Nè Leone, nè verun altro imperatore osò più assalirlo. Zenone, che successe a Leone, gli chiese la pace; essa fu sottoscritta nel 475. Genserico visse ancora due anni e morì nel 477, in età di anni settantuno, dopo cinquanta di regno, colmo della gloria dei conquistatori, cioè coperto del sangue dei popoli e segno alla maledizione de' suoi contemporanei. Fu senza dubbio il principe più grande del suo secolo; vincipere in tutte le battaglie dove si trovò in persona, creatore d'una marineria formidabile, padrone di Cartagine e dell'Africa, fondatore d'un'impero, non meno fermo nel governo de' suoi stati che abile a perturbare quelli de' suoi nemici, ma crudele e feroce mirava con occhio di compiacenza le lagrime ed il sangue. Dopo d'essersi consolidato mediante la guerra, lasciò il suo regno potentemente raffermo per la pace, e morì, se non scotto da rimorsi, almeno senza turbamento, in seno d'una famiglia numerosa e commessa. Non era meno crudele in casa sua che fuori. Essendosi immaginato che una morsa volesse avvelenarlo per regnare un po' più presto, senz'altra informazione, lo fece mozzare il naso e le orecchie, e la rimandò al re Teodemero, suo

padre. Il nome di Genserico fu lungo tempo un oggetto di spavento tra i popoli d'Occidente; e quello della sua nazione è ancora oggi-giorno sinonimo di barbaro, *nemico delle arti e dell'umanità*. M.^{ma} Deshonlières ha fatto una tragedia di Genserico.

G—.

GENSFLEICK. V. GUTTEMBERG.

GENSONNÉ (ARMANDO), nato a Bordeaux ai 10 d'agosto 1758, corse l'aringe del foro nella sua patria con abbastanza buona riuscita, tenne le parti della rivoluzione come i più de' giovani dall'età sua e della sua condizione, e fu membro del tribunale di cassazione, quando venne fondato. Come accadde l'elezione dei deputati alla seconda assemblea nazionale, Gensonné ottenne facilmente il suffragio de' suoi compatriotti. Egli formò fin da quel momento in un coi suoi colleghi, Guadet e Vergniaud, una specie di triumvirato bordelese (V. GUADET e VERGNIAUD), conosciuto sotto il nome di fazione della Gironda o dei Girondini: partito sciagurato, il quale dopo d'essere stato la causa principale dell'intera distruzione della monarchia, doveva perire in breve anch'esso nel più deplorabile modo. La popolazione di Bordeaux, che nel momento, in cui scriviamo, mostra tanto affetto al governo monarchico sotto i suoi re legittimi, manifestava allora idee affatto prossime al sistema repubblicano. Fidanzati in tale assentimento, que' deputati o almeno i tre deputati, che abbiamo nominati ed ai quali doveasi aggiungere un altro de' loro colleghi, per nome Grangeneuve, giurarono di stabilire tale sistema e provarono con la loro condotta, che volevano esservi fedeli. Il commercio delle Colonie e particolarmente di S. Domingo faceva la prosperità di Bordeaux. Prima di essere

deputato, Genouoné aveva indirizzato all'assemblea costituente, in nome dei Bordelesi, uno scritto, pel quale pretendeva di provare che l'indipendenza degli uomini di colore non poteva che essere favorevole alla Colonia. Tale opinione, che fu citata nell'assemblea costituente, quando essa si occupava della loro sorte, contribuì molto alle determinazioni lusinghe, cui ella prese su tale oggetto importante. Prima d'appartenere all'assemblea legislativa, Genouoné, in esecuzione d'un decreto dell'assemblea costituente, era stato inviato nei dipartimenti dell'Ovest per esaminare lo spirito degli abitanti intorno alla nuova costituzione civile del clero. Egli fece il suo rapporto all'assemblea legislativa nei primi giorni della sua apertura e dichiarò che quasi nessuno riconosceva i preti, che avevano prestato giuramento a tale costituzione, facendo presunte che sarebbe stato impossibile di farla adottare. Malgrado tale dichiarazione, Genouoné prese parte a tutto la disposizione di rigore, a tutti gli atti tirannici, di cui i sacerdoti fedeli rimasero vittime. Fu membro del comitato diplomatico, cui l'assemblea legislativa creò pure nel suo seno, come uno de' mezzi espedienti a rovesciare l'autorità reale e che di fatto vi contribuì molto. Questo deputato discuteva con arte bastante e sosteneva con perizia le opinioni, cui voleva far trionfare. Motteggiatore ed irritabile, coglieva a proposito i mezzi, che producono buon effetto in una grande assemblea, ed ottenne in tal guisa un certo ascendente. Fu desso, che in nome del comitato diplomatico propose un decreto d'accusa contro i due principi, fratelli del re, il principe di Condé, il visconte di Mirabeau ed il marchese di Laqueille. Tale decreto fu emanato il 1.^{mo} di gonnajo 1792, d'unanime consenso:

non vi fu una sola opposizione diretta. Dopo tale vittoria Genouoné, d'accordo coi deputati del suo partito, che formavano allora la fazione veramente repubblicana, continuò ad adottare tutte le disposizioni, che potevano provocare alla guerra, siccome interpellazioni all'imperatore d'Alemagna, continue oppugnationi contro i ministri del re e soprattutto contro il pacifico Deltort (V. BARRISOT.). Fu Genouoné che, pur sempre in nome del comitato diplomatico, presentò ai 27 d'aprile 1792, in una tornata della sera, il testo del decreto che dichiarava la guerra all'imperatore di Germania, come sovrano d'Austria, di Boemia e d'Ungheria. Tale risoluzione, a cui tennero dietro tanti disastri, fu vinta pressochè di unanime consenso: sette deputati soli la combatterono. E notabile però che il partito di Robespierre rigettò la guerra, e da ciò prese occasione d'aggreire il partito dei Girondini, ai quali uopo fu in breve il difendersi contro tali nuovi avversarij: Genouoné, Gaudet e Barrisot furono i primi ad essere bersaglio dei dardi di quel partito. Allora impiegarono ogni loro mezzo per conservare in loro favore l'opinione popolare, immaginarono mille artifizj per esaltare le passioni della moltitudine. Appena la guerra fu rotta che adoperarono di far credere all'esistenza, in Parigi, d'un comitato austriaco, nel quale implicarono i loro avversarij, i reati di tutti i colori. Vociferarono che d'accordo con la corte esso comitato intendeva ad operare la contro-rivoluzione ed a far arrivare l'esercito dell'imperatore in Francia. Genouoné s'impegnò di provare la realtà del progetto; ma non fece che ripetere gli articoli delle gazzette, che erano composti dai suoi amici e da lui stesso. Volla far decretare un atto d'accusa contro de Montmorin e Bertrando de

Moleville, ministri del re; ma allora gli andò fallita la cosa. Dopo gli avvenimenti sediziosi del 20 di giugno 1792 oppugnò fortemente de la Fayette, il quale domandava che gli autori di quella giornata fossero puniti: nondimeno siccome Gensonné ed il suo partito paventavano soprattutto Danton e Robespierre, furono d'avviso per un momento di riconciliarsi con la corte, ed impiegarono, per far giungere la loro proposizione, un pittore, per nome Boze, che vi aveva acceso. Gensonné fu quello, che stese la memoria, cui esso pittore presentò a Luigi XVI; ma siccome anzi tutto i Girondini volevano dominare, le loro proposizioni non furono accettate: allora essi si unirono momentaneamente al partito, che cercava, come essi, di rovesciare il trono, con mire però diverse, e che vi riuscì in effetto. Dopo il 10 d'agosto 1792 Gensonné fece determinare le attribuzioni del consiglio provvisorio, sostituito al governo del re, e parve allora un po' meno violento. Bisogna usare a tale partito la giustizia di dire che i più degli uomini che lo componevano avrebbero voluto impedire le atrocità, di cui le fazioni di Robespierre e di Danton si resero colpevoli, e soprattutto strappare il potere a quella comune sanguinaria, che autorizzò ogni attentato o piuttosto li diresse tutti ella stessa. Gensonné fece dichiarare la municipalità di Parigi mallevadrice della sicurezza delle persone e delle proprietà, e pubblicare un decreto, che determinò le regole a chi le autorità di tal fatta dovevano attenersi, tanto a Parigi quanto nel rimanente della Francia: ma non vi si badò. Fu lo stesso Gensonné che basdir fece, dovesse ogni cittadino aver sempre indosso una *carta di sicurezza*, sotto pena di essere arrestato. Rieletto deputato alla Convenzione dal dipartimento della Gironda, si di-

chiare allora francamente repubblicano; ma fu quasi subito assediato nel più violento modo: venne accusato di aver avuta parte nelle distribuzioni di denaro, fatte dal ministro Narbonne, e di aver voluto patteggiare con la corte. Dal canto suo egli respinse i suoi avversari con molta forza, e non cessò di chiedere, d'accordo co' suoi amici, la punizione dei delitti commessi ai 2 di settembre e de' quali erano colpevoli Danton, Tailien ed altri deputati di Parigi. Certo è che il partito dei Girondini non avrebbe voluto condannare il re; l'idea di sì grande misfatto gli sbigottiva; avrebbero desiderato di salvarlo, ma senza esporre a pericolo il loro sistema di repubblica, al quale s'attenevano tenacemente: con tale intenzione adottarono con la massima premura la via dell'appello al popolo, che fu immaginata dal deputato Sales (*Vedi tal nome*). Il voto di Gensonné fu per tale appello; ma, vedendolo rigettato, opinò per la morte e contro il sospendere l'esecuzione. Si oppose alla lettura d'una memoria del ministro di Spagna, nè volle tampoco che fosse esaminato il giudizio. In questo, si mostrò più impacciabile del suo amico Gaudet, il quale manifestò diversa opinione. L'orribile scioglimento di tale processo non acquistò ancora i nemici della monarchia; i più di essi nutrivano un altro progetto che quello di costituire una repubblica; ed altronde il principale desiderio loro era di disporre con esclusiva dell'autorità suprema. Parve nondimeno che Gensonné s'interessasse per la giovane principessa, figlia del re, e per Luigi XVII, suo fratello; chiese che la municipalità fosse mallevadrice della loro sicurezza: ma tale tarda prova d'umanità non valse che a prestar armi a' suoi nemici. Fin d'allora Robespierre perseguitava con un furore estremo

il partito della Gironda e non cessava di sommare coi suoi discorsi la plebaglia, che era tutta a sua disposizione. I Girondini avevano ancora per avversario Marat, il quale, benchè spregiato nell'assemblée, era però formidabile per la sua audacia, e Danton, cui perseguitavano indistintamente, denudando ogni giorno gli assassini di settembre. Vergniaud, Guadet e Gensonné, i quali tutti a tre avevano molto talento, si dividevano le parti in tale terribile lotta assumendosi di comparire alla pugna alternativamente, sia per l'assalto, sia per la difesa. L'assemblea convenzionale presentava allora uno spettacolo spaventevole. I discorsi più violenti animavano le passioni, già per natura inclinate all'ultima esaltazione: allora la grida, le fischiate, gli applausi, il bruci dei deputati e delle tribune facevano rimbonire la volta della sala; e la moltitudine, sparsa fuori, vi rispondeva con veri urli. Mal grado le sgo- mente che tale situazione destava, vi si udivano talvolta de' motti abbastanza piacevoli; e questi precisamente facevano più chiaro. Gensonné dipingeva un giorno alla tribuna un quadro orrido delle enormità ab' erano state commesse; e col gesto e con la voce ne indicava chiaramente gli autori, allorchè uno d'essi gridò: « Ma » essi hanno salvata la patria ». — « Sì, rispose Gensonné, come le » oche del Campidoglio ». È impossibile d'immaginarsi l'effetto che tale sarcasmo produce: questi ridevano, quelli applaudivano; altri fischiarono, o gridavano come forsennati: non fu udito mai un fracasso simile. Gensonné si difese con abbastanza di fortuna fino alla defezione del generale Dumouriez, col quale manteneva particolare carteggio. Ma dopo tale defezione Robespierre lo fece più agevolmente credere un traditore.

In tale circostanza pericolosa avvenne che ai 19 di aprile 1793 Gensonné chiese la convocazione delle assemblee primarie, sole expediente che restasse al suo partito per sfuggire alla proscrizione, di cui era minacciato. Di già, ai primi di marzo, una sezione di Parigi, detta del Buen Consiglio, aveva domandato la loro testa. Gensonné ed i suoi difesi si erano da tale assalto con vantaggio: ma i loro nemici lo rinovarono da lì a poco. La seconda volta la sezione della Halle-au-Bled, diretta da Réal, fu quella che sollecitò la loro espulsione dal seno dell'assemblea e fece adottare tale sistema di persecuzione dal corpo intero della città, la quale venne in tale qualità a fare alla sbarra la stessa domanda. Gensonné fu messo poi particolarmente in compromesso nel carteggio del generale Miasinski, uno degli ufficiali di Dumouriez, cui il tribunale straordinario, detto poi *tribunale rivoluzionario*, aveva condannato a morte. Una giunta fu incaricata d'esaminare la sua condotta; ed in breve la rivoluzione dei 31 di maggio, trascinata contro il suo partito, scoppiò. Egli fu arrestato ai 2 di giugno con molti de' suoi colleghi, tenuto prigioniero alcun tempo nel Lussemburgo, poi inviato al tribunale rivoluzionario, che lo condannò a morte con vanto de' suoi colleghi, ai 31 ottobre 1793.

R—v.

GENSSANE (ne), direttore delle miniere di Linguadocca, concessionario di quella della Franca Contea e membro della società di Montpellier, coltivò con buon esito le scienze naturali ed inviò all'accademia delle scienze di Parigi alcune memorie abbastanza interessanti per far giudicare che sarebbe divenuto per essa un utile cooperatore. Ai 7 di marzo 1757

l' accademia lo cred corrispondente di Hellot e nel 1770 di Montigny. Tra le memorie, cui comunicò all' accademia, si citano: I. *Descrizione d' un planisfero, quadrante e macchina, per osservare gli astri pel meridiano*, 1736; II. *Osservazioni sopra una meteora ignea con forma di cometa*, 1758; III. *Nuova correzione fatta nelle trombe d' aspirazione*, 1741; IV. *Osservazioni sopra un lucello formato in modo che le sue parti essenziali stiano al coperto dal vento*, 1741; V. *Maniera d' adoperare l' acqua per le trombe*, 1741; VI. *Correzione fatta nella tromba a fuoco*, 1744; VII. *Osservazioni sopra le miniere d' Alsazia e della contea di Borgogna sono esse inerte nella seconda parte della raccolta degli Antichi mineralogisti della Francia*, di Gobel, pag. 743 e susseguenti; VIII. *Storia naturale della provincia di Linguadocca, parte mineralogica e geografica*, Montpellier, 1776 e 1777, 2 vol. in 8.vo; IX. *La geometria sotterranea per lo scavo della miniera*, Montpellier, 1776, in 8.vo; X. *Trattato della fusione delle miniere mediante il fuoco di carbon fossile*, Parigi, 1770 o 1776, 2 vol. in 4.to.

L—r.

GENT (TOMMASO), antiquario inglese, nato in York nel 1691. esercitò la professione di stampatore in Londra ed in seguito nella sua città nativa dove morì nel giorno 17 di maggio del 1778 in età di 87 anni. Egli scrisse tra le altre compilazioni rozzamente stampate, ma ricercate oggidì per le particolarità che in esso occorrono, e che inutilmente si cercherebbero in altre opere storiche più considerabili: I. *Storia antica e moderna della famosa città di York*, in 12; II. *Storia compendiosa dell' Inghilterra e di Roma, York*, 1741, 2 vol. in 12; III. *Storia antica e moderna della reale città di Rippon*, ivi, 1735, in 8 vo; le prefate tre opere sono in inglese; IV. *Annales Regioduni Hul-*

lini, o *Storia di Kingston upon Hull*, ivi, 1735, in 8.vo.

X—s.

GENT. *Ved. GENTIUS.*

GENTIAN (PIETRO); poeta francese, fioriva nella fine del secolo XIII o verso il principio del XIV. Era di Parigi; e Fauchet conghietura che fosse figlio d' uno dei due fratelli Gentien, che rimasero uccisi, nel 1304, nella battaglia di Mons-en-Puelle, combattendo valorosamente sotto gli occhi del re Filippo il Bello. Gentien compose un libro in rime, nel quale narra che le dame, le quali volevano accompagnare i cavalieri ne' loro viaggi d' oltremare, celebrarono un torneo per esercitarsi al maneggio dell' armi e contendere in esso il premio del valore. La descrizione di tale festa è occasione al poeta di nominare 40 o 50 dame delle più belle che vi fossero in quel tempo; e Fauchet dice che la sua opera merita d' essere letta più per la memoria delle antiche famiglie, che per l' eccellenza dello stile.

W—s.

GENTIAN (BENEDETTO), celebre religioso di S. Dionigi, fu dottore in teologia. Il suo merito lo fece scegliere dall' università per essere oratore in diverse occasioni solenni, sì negli affari dello scisma, che per ottenere sollievo ai popoli. Uno fu de' suoi deputati nel concilio di Costanza, in cui si fece distinguere per eloquenza e per zelo. E' principalmente noto, fra gli storici francesi per la sua *Storia di Carlo VI.* sotto il nome di monaco di S. Dionigi. Almeno le Laboureur, il quale la tradusse e pubblicò in 2 vol. in fogl., a lui l'attribuisce. Sembra moltissimo istrutto de' rigiri della corte d' Avignone e degli affari della corte di Francia. Il suo stile è semplice. Egli si mostra imparziale; il

ch'è raro in un tempo di dissensi-
oni. Non si scorge se apparteneva a
nessuna delle fazioni d'Orléans o di
Borgogna: scritto aveva la prefata
storia per ordine a sopra le me-
morie di Guido de Mearcaux o di
Filippo de Villette, abati di S.
Dionigi. Le Laboureur crade ch'e-
gli fosse padre di Pietro Gentien,
prevosto de' mercanti.

T-o.

GENTIL (Lx). *Ved. LEGENTIL.*

GENTIL (GIOVANNI BATTISTA
GROSEFFE), colonnello di fanteria,
cavaliere dell'ordine reale e mili-
tara di S. Luigi, nato in Bagnols ai
25 di giugno del 1726, era discen-
dente d'una famiglia nobile e che
da lungo tempo faceva la profes-
sione d'ill'armi. Passato assendo
nell'India, nel 1752, col reggimen-
to di fanteria di cui faceva parte,
Gentil militò con onore sotto Du-
pleix, da Bussy, Law de Lauriston,
de Conflans e de Lally. Contribuì
ai lieti successi della armi francesi
in quella bella regione e fu altresì
testimonia delle loro perdite. Poi-
chè gl'Inglesi impadroniti si furo-
no di Pondichery nel 1760 e de-
molite n'ebbero le fortificazioni,
traversò la penisola onde recarsi
presso al generale Lauriston, il qua-
le fu obbligato a capitolare vicino
a Chandernagor e ad abbandonare
altresì quel banco agl'Inglesi. Ven-
dendo gli affari de' Francesi assolu-
tamente disperati nell'India, Gen-
til andò ad esibire i suoi servigi al
nahab del Bengala, Myr Casom
Aly Khan, il qual era allora in
guerra con gl'Inglesi. La condotta
atroce e perfida del principe indiano
mosse a sdegno l'ospite suo.
Questi espose anche la sua vita per
salvare quella di parecchi prigio-
nieri inglesi, che vennero in sua
presenza trucidati. Nell'istante me-
desimo si allontanò da quella corte
odiosa e si recò presso al celebre
Chudjaa ed-dulah, nahab d'Aude.

e visir dell'impero mogolo (*Fed. CHUDJAA ED-DULAH*). Quantunque
provenute in quel tempo contro i
Francesi (*V. HASRINGS*), quel visir
accolse con onore un militare, cui
la fama aveva precorso; e lo colmò
di benefizj decorativi e pecunarij. Il
generoso Gentil impiegò non ren-
diti annua d'oltre 80,000 fr. a sol-
lavare i miseri Francesi, orranti
nell'India. Assoldò anche seicento
di essi, che formarono un corpo sti-
pendiato dal nahab, in ragione di
76,000 fr. per mese. La sua borsa
e la sua casa erano aperte a tutti
quasi che si presentavano; impiegò
pure somma considerabili a com-
perare oggetti di storia naturale,
armi, medaglio dell'India, e 135
manoscritti arabi, persiani, mala-
hari, bengalesi e sanscriti, non che
una raccolta di circa 500 disegni in-
diani. Come tornò in Francia, de-
pose generosamente nella bibliote-
ca del re a nel museo di storia na-
turale tali preziosi acquisti, per cui
gl'Inglesi offertergli ararono 120,000
rupie (300,000 fraechi). La batta-
glia di Salahbar, data ai 23 d'ot-
tobre del 1764 dal visir contro
gl'Inglesi, i quali furono da prima
battuti e sicirono, rimanendo vitto-
riosi, ristabilì la pace tra le due
potenze belligeranti. Decorato del
titolo di residenta francese presso
alla corte d'Aude (carica, di cui
non volle mai toccare gli emolu-
menti), Gentil contribuì molto a
quella pacificazione, che avvenne
nel mese d'agosto del 1765; e riu-
scì ancora più utile al suo protet-
tore, il quale attese allora onni-
namente all'amministrazione e si
occupò ad addestrare nella disci-
plina europea le poche truppe, cui
gl'Inglesi lasciato gli avevano. Si
fatti miglioramenti, che divanavano
ogni giorno più sensibili, ispiraro-
no idee ambiziose al nahab, ma ec-
citarono la gelosia degl'Inglesi.
Questi impiegaron la loro influen-
za onde allontanar Gentil dalla

corte d'Aude: egli chiesto aveva un congedo, poich' accompagnato ebbe il nabab nella sua spedizione contro i Rohyllahs (V. CHUDJAA); ma da che seppe la malattia del principe, tornò presso a lui sotto colore d'accommiatarsene: gli prodigalizzò le più tenere cure, gli procurò anche un chirurgo francese, che l'avrebbe probabilmente guarito, ma la donna dell'harem ed i grandi della corte scacciarono quell' infedele, di cui un vero credente accogliere non poteva i soccorsi. Chudjaa soccombeva ai 26 di febbrajo del 1775; ed ai 17 di febbrajo susseguente Gentil ricevè ordine da Assef-ed-dulah di partire definitivamente dalla corte: si recò subito a Chandernagor o non tardò a ritornare in patria, dove arrivò nel 1778. Nell'anno medesimo ottenne il grado di colonnello: ricevuto aveva la croce di S. Luigi fino dal 1771. Tali ricompense, comunque onorevoli, non parvero eccessive agli uomini capaci d'apprezzare il cavaliere Gentil. Oltre gli oggetti preziosi, dei quali qui sopra abbiamo già parlato e cui generosamente depose ne' pubblici istituti, è da sapersi ch'egli aveva in animo d'arricchire la Francia de' mentoni del Tibet, i quali danno preziose lane, di che si fabbricano i bei *Schall* di Kachmyr. Le sei pecore ed i sei arieti, che procurati si era, rimasero nell'isola di Francia; la gazzezza, cui aveva pure spedita per la metropoli, arrivò viva nel serraglio di Versailles. Tali atti di vero amore patrio, e 25 anni di militari servigi non lo presero dai lieti effetti della rivoluzione. Avendo in quell'epoca lagrimevole perduta la sua pensione che costituiva i soli suoi mezzi di esistenza, scrisse da Bagnols, in cui si era ritirato, all'autore del presente articolo, pel quale conservato avea sempre una tenera amicizia, e gli dipinse

la sua situazione con un candore ed una rassegnazione da eroe. Questi non potè astenersi dal comminicare tale lettera al ministro dell'interno (il conte Francesco di Neufchateau): nell'istante spedito venne un ordine di pagargli 600 fr., il quale arrivò alcuni giorni dopo che il venerabile o sfortunato vecchio osafato aveva l'ultimo suo sospiro. Egli morì in Bagnols, in età di 75 anni, ai 15 di febbrajo del 1799, in conseguenza d'un attacco di paralizia, non lasciando al figlio suo altra fortuna che servigi troppo dimenticati e l'impotente gratitudine dagli amministratori o de' dotti, i quali hanno frequentemente sotto gli occhi numerosi monumenti delle cognizioni e della generosità del padre suo. Il cavaliere Gentil compose: I. *Una Storia metallica dell'India*, contenente i disegni d'un numero grande di monete, 1 vol. in fogl., cui avuto abbiamo occasione di vedere più volte e della quale ignoriamo la sorte; II. *Una Storia dell'impero mogolo*, tratta principalmente da Férichah (V. FÉRICHAH), adorna d'intagli e de' ritratti de' sovrani, di bella esecuzione, 1 vol. in fogl.; III. *Un Compendio geografico dell'India*, tratto in grande parte dall'*Ayin Akbery* (V. AKBAR e ABUL FAZEL), con la carta geografica di ciascun subah o governo: quella del Kachmyr pubblicata venne dal traduttore del *Viaggio dal Bengala a Pietroburgo* di Giorgio Forster, Parigi, 1802, 5 vol. in 8.ve (V. FOERSTER). Tale traduzione è dedicata alla memoria del cavaliere Gentil; e nella pagina retro della dedicatoria, esiste un breve ragguaglio biografico, contenente una parte dei fatti qui esposti, IV. *Storia dei Radjah dell'Indostan da Barik fino a Petaural*, manoscritto deposto nel gabinetto delle stampe. Si leggono particolarità maggiori in un opuscolo di 24 pagine in 8.vo, pubblicata

dal figlio suo, col seguente titolo: *Seminario sopra G. B. G. Gentil, antico colonnello di fanteria, ec.*

I.—s.

GENTIL (*ANDREA ANTONIO PIZZO*), bernardinu, uno degli agronomi più laboriosi del secolo XVII, nacque (1) in Pesmes, picciola città della Francia Contea, da genitori onesti, ma privi de' beni della fortuna. Mentre compieva gli studi nel collegio di Dole, si lagò d'amizizia col priore d'Acœy, che l'invitò ad andare ivi a passare il tempo delle vacanze. L'accoglienza, cui ricevé in quella casa, una naturale inclinazione pel ritiro e forse anche la speranza di potere attendere tranquillamente allo studio determinarono la sua vocazione. Vestì l'abito di S. Bernardo in età di diciotto anni e mandato venne a Clairvaux, dove fece il suo noviziato. Scorsero più anoi senza che manifeste si facessero le disposizioni particolari di Gentil. Egli adempieva con esattezza i suoi doveri di religioso ed impiegava il rimanente del giorno a leggere opere di chirurgia, di fisica o di storia naturale: ma sembrava che tali letture fossero per lui meno un'occupazione che un semplice sollievo. nondimeno uno de' suoi superiori, osservato avendo ch'egli s'informava con curiosità dalle varie pratiche degli agricoltori del convento, l'elusse procuratore della casa e gli commise la direzione dei poderi, ch'erano dipendenti. Allora applicando all'agricoltura le cognizioni, cui aveva acquistate nelle scienze, e verificando con multipli esperimenti i metodi, cui aveva immaginati onde trarre un profitto più vantaggioso dalle varie specie di terre, Gentil aumentò in breve tempo le rendite dell'abbazia a l'industria del vicinato. Tale ri-

sultamento vantaggioso lo fece conoscere, onde fatto venne priore di Fontenai nell'Auxerrois. Egli era allora in età di quasi cinquant'anni e nulla aveva per anco scritto. Nel 1753 compì il suo primo *Saggio d'agronomia*, di cui fece convegnare un esemplare a ciascuno dei membri degli Stati di Borgogna, persuadendoli ad assegnare de' fondi per istituire de' poderi sperimentali, in cui si potessero fare in granda de' saggi sopra i mezzi di risparmiare i letami, migliorare i concimi ed accrescere i prodotti dell'agricoltura. L'opera del monaco Gentil vana ottinimamente accolta: si convenne ch'essi conteneva utili vizi; lodato fu il suo zelo, ma fatto non gli venne d'ottenere niun soccorso. Varie memorie, coronate dalle accademie di Francia e d'Olanda, onorrebbero successivamente la riputazione di esso buon religioso; o quantunque la sua salute, naturalmente delicata, fosse ancora indebolita dall'età e dall'eccesso del lavoro, sembrava che le lodi, cui otteneva, aumentassero il suo ardore. Buffon (1), che il conosceva già

(1) Buffon non parlava mai che con rispetto di questo rispettabile religioso. « Il quale seppellì nell'ombra del solitario silenzio degli della più alta luce. Sarebbe commossa, sempre fortunata nelle sue operazioni filosofiche, perchè è indegna delle sue ricerche, anche nelle scienze che non potano non le sue cure religiose a profitto della specie umana e agli israeliti Egitto e Malaga da una botte piena di vino buono. Al luogo nell'opera sua sopra la fermentazione e nelle sue dissertazioni sopra diversi oggetti di piana natura, ma debbo alquanti il averlo modesto, di cui egli vuol coprire la sua gloria, il suo nome e le opere sue. Ah! un'immagine e la storia futura è un diritto di quelle belle parole del suo ordine, quanto sarebbe potente oggi giorno? e quanti affari non le beneficerebbero domani! Appartiene alla poa le scrivere, non collige con minor grazia e minor buon gusto la letteratura che le abilitate. Il suo insegnare è ingegnoso e piacevole; l'idioma suo è pitagorico e non appartiene che a lui solo. Oggi non si può parlare, salite frate, anima studiosa te poco il pensiero del potere. Una fama di

(1) Nel 1735, secondo de Fouchantberg, era nel 1731, da si crada al P. Duport.

per le opere sue, desiderò di vederlo in Monbard e gli fu prodigo de' contrassegni della massima stima. Gentil, unicamente occupato di progetti d'utilità pubblica, era assai lontano dal prevedere i mali, da cui venivano minacciati gli ultimi suoi giorni. La rivoluzione l'esiliò dal chiostro, e quindi rifuggì in Parigi con la mira di rivedere le opere sue e di pubblicarne la sostanza col titolo di *piccolo Economo*: ma l'affluenza, che il logorava, accresciuto avea le sue infermità, a tale che gli fu impossibile d'attendere a ciò fatto lavoro. La pensione, che stata gli era promessa, gli veniva pagata male; i suoi parenti non potevano dargli soccorsi: egli era troppo altero per sollecitarne dalla pietà. Visse per alcun tempo col frutto de' suoi libri; e l'uomo, che tanto avea lavorato per la felicità de' suoi simili, morì in uno stato vicino alla miseria e pressochè ignorato in Parigi, nel 1800. Gentil era membro della accademie di Montpellier, Dijon, Auch, Limoges, e delle società d'agricoltura di Parigi, Nanci, Mans, Mézières e Besanzone. Ordinò in testamento che i manoscritti suoi fossero divisi tra le compagnie dotte, alle quali avea appartenuto. Ve n'ha parecchi di tal numero, che scritti sono in cifre, e per tale ragione non verranno verisimilmente conosciuti dal pubblico. Le opere più importanti di Gentil sono: I. *prima Saggio d'agronomia, o Dietetica generale de' vegetabili, ed applicazione della chimica all'agricoltura*, Digione, 1777, in 8.º; II. *Memoria sopra il seguente quesito: « Si può supplire » ai concimi con frequenti arature? Fino a qual punto le arature influiscono sopra la vegetazione? e possono ad essa bastare? »*

coronata dalla società d'agricoltura in Auch nel 1779; III. *Memoria indicante le sostanze fossili da sostituire alla marna*, coronata dalla società d'agricoltura di Limoges nel 1779; IV. *Qual'è il mezzo migliore di coltivare le terre basse e di recente disseccate?* Tale quesito era stato messo al concorso dell'accademie d'Amsterdam; un Olandese riportò il premio, ma Gentil ebbe il primo accessit, V. *Memoria sopra il soggetto proposto (nel 1779) dalla società delle scienze di Montpellier: « Determinare con un mezzo fisso, » semplice e secondo la capacità » d'ogni coltivatore il momento, » nel quale il vino in fermentazione nel tino acquistato avrà » tutta la forza e tutta la qualità, » di cui è suscettivo? ». Il primo premio accordato fu, dice Chaptal, ad una rapsodia teorica dell'abate Bertholot e l'opera eccellente di Gentil non ottenne che il secondo. Le due Memorie furono stampate insieme a spese della società, e di quella di Gentil fatta vennero parecchie edizioni; VI. *I vantaggi ed i disvantaggi della semplice riduzione in cenere semplice, di quella à l'écobue e della fumigazione parmentà à l'écobue*; Memoria coronata dalla società di Limoges nel 1781; VII. *Dimostrare le piante insubili e velenose che infestano nocente i prati e ne diminuiscono la fertilità ed indicare i mezzi di sostituirne altre salubri ed utili, di modo che il bestame trovi in esse un nutrimento sano ed abbondante*: la Memoria di Gentil ebbe il primo accessit, nel 1780, nell'accademia di Digione; VIII. *È vantaggioso o no il travasare i vini? In caso d'affermativa, quando e come uopo sia travasarli onde non nuocere ai loro principi ed alla loro qualità?* coronata dall'accademia di Lione nel 1787; IX. *Maniera di fare ottimo aceto col siero di latte*, stampata in Digione nel 1787, con l'approvazione della*

¹ Tale sempre opera vanti il suo federo.
(*Nota presa da Belfon, compilata da And.*)

accademia. La società di letteratura di Desauzono possiede i manoscritti originali di parecchie Memorie di Gentili, tra le altre de' *Supplementi inediti al suo Trattato sopra i vini*. Si può consultare, per maggiori particolarità il suo *Elogio* scritto da Fuschemberg, stampato nel tomo III della *Raccolta de' lavori della società suddetta*.

W—s.

GENTILE GENTILI, in latino, *Gentilis de Gentilibus*, medico, soprannominato *Fulgens*, dal nome di Foligno, città d'Italia, in cui nacque verso l'anno 1230, fu discepolo del celebre *Pedro da Firenze*. Le cognizioni, cui aveva attinte sotto quel valente maestro, gli acquistarono fra i suoi concittadini un grido, che si diffuse presto in tutta l'Italia. La maniera luminosa, con la quale commentava *Avicenna*, di cui le opere erano in quell'epoca la base dell'insegnamento pubblico della medicina, dato anche gli aveva una grandissima considerazione ed una specie di preminenza nella maggior parte delle università dell'Europa. Egli morì in Bologna verso l'anno 1310, poichè fatto ebbe più opere, di cui la *Raccolta* fu pubblicata in Venezia, 1484, 1486, 1492. 4 vol. in fogl. Esistono in esse i Trattati seguenti, di cui parecchi stampati vennero separatamente: I. *Expositionis cum textu Avicennae*, II. *De febris*, Venezia, 1526, in fogl.; III. *Expositio cum commento Aegidii monachi benedictini judiciorum de urinis, lib. I., et de pulsibus, lib. I.*, Venezia, 1494, in 8. vo, Lione, 1505, in 8. vo; IV. *Consilia peregrinis ad quatuor morborum totius corporis genera*, con le Consulte d'Antonio Cermizoni, Venezia, 1505, in fogl.; V. *Questiones et tractatus extraneantes*, Venezia, 1520, in fogl.; VI. *De lepra tractatus*, col Trattato di chirurgia di Dino del Garbo, Venezia, 1556; VII. *De proportio-*

nibus medicinarum, nella *Raccolta* degli opuscoli *De donibus* de' più celebri medici, Padova, 1556, in 8. vo; 1579, in 4. to; Lione, 1584, in 8. vo. — **GENTILE GENTILI**, soprannominato lo *Speculatore*, nacque in Foligno, come il precedente, di cui si crede che fosse figlio. Il lustro, col quale praticò la medicina, gli acquistò al grande grido che le città di Bologna e di Perugia gli accordarono il dritto di cittadinanza: quest'ultima gli fece anche dono d'una casa. Pieno di gratitudine per una ricompensa tanto onorevole, quando essa città fu dalla peste devastata nel 1549, volò in soccorso degli abitanti suoi. Ma presto, attaccato egli stesso dalla malattia, cui aveva allor allora combattuto, morì vittima del suo zelo nel giorno 12 di giugno dell'anno medesimo. Le sue spoglie mortali trasportate vennero in Foligno, sua patria, dove fu con pompa sepolto in una chiesa. E' difficile il determinare a quale dei prefati due Gentili, padre e figlio, appartengano realmente le opere, che sono state sopra citate: Manget le attribuisce al padre; Eloy le pone sotto il nome del figlio. Comunque, sia, quest'ultimo colmato venne di favori o di benefizj dal papa Giovanni XXII. — Fra parecchi altri personaggi, celebri del medesimo nome, cui l'Italia produsse, non è citato **GENTILI** (Matteo). Praticò questi con onore la medicina nella Marca d'Ancona; ma professato avendo la religione riformata, fu obbligato a partir dalla patria o dalla famiglia. Si ritirò nella Carniola con due suoi figli, Alberico e Scipione, e fu per alcun tempo medico di quella provincia. Finalmente terminò i giorni suoi in Inghilterra, dove andato era presso a suo figlio Alberico, divenuto professore di legge in Oxford,

Cn—x.

GENTILESCHI (ORAZIO), pittore di storia, nato in Firenze, chiamato Gentiel dal Fiamminghi, partì giovanissimo dall'Italia per andare in Ispagna, dove fece parecchi grandi dipinti per l'Escorial. Di là passò essendo in Inghilterra, andò a fermare stanza ne' Paesi Bassi. In breve tempo la sua fama ivi si accrebbe molto; e Carlo I., re d'Inghilterra, gli commise due quadri, di cui uno rappresentava una Santa Maddalena, e l'altro Lot e le sue figlie. Esso artista eseguì pure per l'Olanda e pel Brabante varj lavori, che gli fecero infinito onore. Unendo ai suoi talenti come artista molte cognizioni, ingegno ed anch'ernulazione, e possedendo tutti i prefati vantaggi, un carattere cortese e dolce, si fece numerosi amici ed ottenne parecchi impieghi onorevoli. Chiamato in Inghilterra dal re, ivi soggiornò lungo tempo e dipinse molti quadri: è probabile che vi morisse. Sandrart, il quale scrisse la sua vita e che fa di lui grandi eccessi, non dà intorno a ciò nulla di certo. Secondo il *Nuovo dizionario storico*, morì a Roma, nel 1647.

P—A.

GENTILE (ALFONSO), laborioso giureconsulto del secolo XVI, deve essere posto nella classe degli scrittori di quell'epoca, ch'ebbero più erudizione che buon gusto a senso. Nacque nel 1551, in Castello di San Genesio, nella Marca d'Ancona, e studiò in Perugia, dove in età di ventun anno dottorato venne in diritto civile. Breve tempo dopo ottenne un grado di giudice nella città d'Ascoli; ma, ivi non potendo profanare con sietrezza la religione protestante, di cui era ardente settatore, andò a cercare asilo da prima nella Carniola ed in ultimo luogo in Inghilterra. Durante il suo soggiorno in Londra, che fu di più anni,

visse unicamente de' soccorsi, cui poté trarre da alcuni generosi amici delle scienze. Finalmente il conte di Leicester, suo protettore, gli procurò nel 1587 una cattedra di legge nell'università d'Oxford, di cui era cancelliere. Tale ufficio ed il titolo, cui Gentile non tardò in seguito a rievare, d'avvocato perpetuo de' sudditi del re di Spagna per le cause che avessero in Inghilterra, lo fecero godere, il rimanente de' giorni suoi, il non poca agiatezza. Egli morì nel principio dell'anno 1611. I lavori d'Alberico Gentile intorno alla giurisprudenza pochi diritti gli danno alla nostra stima: oltrechè mostrò alle volte sentimenti erronei, lesane dottrine, cui possono contenere le opere sue sono come sepolte in una moltitudine di citazioni senza fine, tratte dai filosofi, dai santi Padri, dai poeti, dagli storici e dai giureconsulti. Si fatta enorme erudizione lo fa anche vacillare frequentemente in materie importanti: quindi Bayle gli rimprovera d'aver fatto un elogio indiretto delle opinioni de' cattolici sopra alcuni punti di controversia, quantunque fosse altronde, siccome abbiamo detto, zelante protestante. Ma i suoi Trattati sopra il diritto delle genti resero il suo nome degno di venire raccolto dalla storia. Il suo libro *De jure belli* contiene eccellenti vista sopra una scienza, cui Aristotele e Cicerone neppure supposero possibile; e se l'autore non trattò sufficientemente a fondo il suo soggetto, se troppo sovente decide coi precetti della religione e della morale, quistioni puramente politiche, dobbiamo sempre aspergli buon grado ch'abbia somministrato abbondanti materiali a Grozio. Il catalogo esatto delle sue opere esiste nelle *Memorie di Nicéron* (tom. XV e XX). Indicheremo soltanto: *L. Liber conditionum*, Wittenberg, 1580.

in 8.vo; a Londra, 1582, idem; II *De juris interpretibus dialogi sex*, Londra, 1582, in 4.to: essa opera ristampata venne con le Vite dei giureconsulti, di Pancirolo, Lipsia, 1721, in 4.to; III *De iniustitia bellica Romanorum actio*, Oxford, 1599, in 8.vo; IV *De iure belli libri tres*, Hanau, 1598, in 8.vo; ivi, 1612; V *Disputationes duae: prima de actoribus et spectatoribus fabularum non notandis; secunda de abusu mendacii*, Hanau, 1599, in 8.vo, ed in 12; VI *Ad Joannem Rainoldum de ludis scenicis epistolae duae*, Middelburgo, 1599, in 4.to; idem, Oxford, 1629, in 4.to; VII *Disputationes tres: 1.^a de libris juris canonici; 2.^a de libris juris civilis; 5.^a de latinitate veteris Bibliorum versionis male accusata*, Hanau, 1604 a 1605, in 8.vo; VIII *De linguarum mixtura disputatio patergica*, Hanau, 1604; in 8.vo.

N—A.

GENTILE (Scipione), fratello del precedente, cui accompagnò nel suo ritiro in Carniola, a giureconsulto, com'egli, nacque ugualmente nella Marca d'Ancona, in Castello di San Genesio, l'anno 1563. Fece gli studj suoi nell'accademia di Tubinga; ed erano essi appena al loro termine, quando pubblicò alcuni *Opuscoli*, i quali manifestavano felici disposizioni per la poesia. Com'ebbe appresa la legge nelle scuole di Wittenberg a di Leida, fu in essa facoltà dottorato in Basilea, nel giorno 15 d'aprile del 1589. Si recò da prima in Eidelberga con la speranza d'ivi trovare impiego; ma costretto a partire da esta città per gelosia di Giulio Pao, il quale in essa professava la giurisprudenza, andò in Altorf, dove la protezione d'Ugo Doneau gli fece presto ottenere una cattedra di diritto romano. La sua maniera d'insegnare, che combinava tutte le grazie d'una immaginazione brillante con u-

na profonda istruzione, attirò grande concorso di uditori alle sue lezioni; e conoscere le fece nei principali stati dell'Europa. Michele Picart afferma anzi che il papa Clemente VII fece de' tentativi per indurlo ad andare a professare in Bologna e che gli promise, in caso tale, la libertà di coscienza. Scipione preferì sempre la sua cattedra d'Altorf ad uffizj più vantaggiosi senza dubbio, ma di cui la durata stata forse non sarebbe molto lunga. Egli morì d'una dissenteria ostinata, che da lungo tempo il tormentava, il giorno 7 d'agosto del 1616. La posterità non confermò gli elogi, cui gli fece il suo secolo, quei specialmente che scolpiti vennero sopra la sua tomba. Le opere sue, composte le più sopra materie oziose o d'una tenue importanza, e scritte con altrettanto poco buon gusto che critica, atte non sono a trarre il suo nome dall'oblio, in cui cadde. Nondimeno possibile ancora sarebbe di trarre alcun profitto dalla lettura dei Trattati seguenti, che provengono dalla sua penna: I. *De donationibus inter viram et uxorem libri IV*, Francofort, 1604, in 4.to; II *De erroribus testamentorum a testatoribus ipsis commissis, et de diculis et individuis obligationibus*, Strasburgo, 1609, in 8.vo. Pel catalogo delle altre sue opere ved. il tomo XV delle *Memorie di Nicéron e Lippeno*. Tutte le opere di Scipione Gentile unite vennero in 4 volumi in 4.to, Napoli, 1765 e 1765.

N—E.

GENTILE (GIOVANNI VALENTINO), eresiarca, nato in Cosenza, nel regno di Napoli, nel secolo XVI, professò le opinioni di Socino ed adoperò con sì poca discrezione nel propagarle, che astretto si vide a fuggire onde scampare alle persecuzioni, cui si aveva attirate. Rifuggì in Ginevra, dove

tenne di poter impunemente divulgare i suoi errori; ma i capi della riforma erano lontani dall'aver per gli altri l'indulgenza, cui per sé reclamavano. Obbligato nel 1548 a sottoscrivere un formolario di fede, pubblicato dal concistoro italiano, Gentile accusato venne, alcun tempo dopo, d'aver dominatizzato contro la Ss. Trinità, e fu posto in prigione, da cui non uscì se non dopochè placato ebbe Calvino con le sue sommissioni. Si volle in oltre che si ritrattasse, che gittasse egli stesso i suoi scritti sul fuoco e si obbligasse, con giuramento, a non partire da Ginevra senza la permissione de' magistrati. Egli luggì nondimeno in capo ad alcuni mesi e celato si tenne in un villaggio del cantone di Berna. Passò in seguito in Savoia e corse il Lionese ed il Delfino, cercando di fare partigiani al socinianismo. La tema di venire scoperto a punito lo costrinse presto a tornare nel suo primo ritiro. Fu ivi arrestato e posto in prigione per ordine del podestà di Gex, il quale gli chiese una professione di fede, onde farla esaminare dai teologi. Ruscì ad ottenere di essere rilasciato e ritornò a Lione, dove fece stampare la sua professione di fede, cui dedicò a quel medesimo podestà, che stato era autore dell'arresto suo. Tale impudenza il pose in un nuovo imbarazzo: i magistrati di Lione tennero che uopo fosse di assicurarsi della sua persona; ma egli loro persuase come nemico non era che di Calvino, e resa nuovamente gli venne la libertà. Egli ne approfittò per andare in Polonia, dove due discepoli di Socino, Giorgio Blandrata e Giovanni Paolo Alciati, l'avevano ellor allora chiamato, al fine che gli aiutasse a propagare la loro dottrina. Estendosi i settarj divisi intorno ad alcuni punti, ne risultarono dissensioni,

allo quali il re di Polonia pose fine, obbligandoli ad uscire dal regno. Gentile si ritirò da prima in Moravia ed in seguito in Austria, donde tornò nel cantone di Berna. Ma il podestà, di cui avrebbe dovuto diffidare, arrestare il fece una seconda volta, agli 11 di giugno del 1566, e condurlo a Berna, dove fatto gli venne solennemente il processo. I dibattimenti durarono dal giorno 5 d'agosto fino ai 7 di settembre; e finalmente, essendo stato convinto di avere attaccato il mistero della Ss. Trinità, condannato venne ad essere decapitato. Dicesi che andando al supplizio, si pernacchava d'essere il primo martire della gloria del Padre, non essendo morti gli apostoli e gli altri martiri che per la gloria del Figlio. Benedetto Arezio scrisse in latino la *Storia della condanna di Gentile*, Ginevra, 1581, in 8.vo. Si legge in essa la particolarizzata descrizione delle sue opinioni, che differivano da quella del suo maestro e nelle quali variò più d'una volta: cosa inevitabile, quando altra regola di fede non si abbia che la ragione o l'immaginazione. Questa idea gli era peculiare, che Dio croato avesse nell'estensione dell'eternità un eccellente Spirito, il quale incarnato anch'egli si fosse nella plenezza de' tempi. Si può altresì consultare il *Dizionario delle eresie*, dell'abate Pluquet, alla voce SOCINIANISMO.

W—s.

**** GENTILE (Scrittore)**, di S. Genesio nel Piceno, e Marco d'Ancona, giureconsulto famoso, visse verso la fine del XVI secolo. Scrisse varj *Trattati Legali*. Compose l'annotazione sopra la *Gerusalemme liberata* del Tasso. Tradusse in versi esametri i due primi Canti del medesimo, che furono stampati dal giovane Aldo in Venezia, presso Altobello Salicato nel 1583, in 4.to, e nell'anno antecedente in

Lione, presso Giovanni Albucio. Un' *Orazione* recitata nella morte di Ugone Donello, avvenuta nel maggio del 1592, la quale fu stampata in Annovia, presso i Wecheli, nel 1604, dietro gli opuscoli postumi del Donello, ab'egli stesso raccolse e divulgò. Egli apostatò dalla cattolica fede, e si vuole che morisse eretico nel 1616, in Altorf, luogo vicino a Norimberga in Franconia, ne' confini del Palatinato superioro, o vo ora professore di legge in luogo di Pier Vessembecio.

D. S. B.

GENTILOTTI (GIOVANNI BENEDETTO), nato in Engelsbrun, nel Tirolo, nel 1672, d'un'antica ed illustre famiglia, poichè fatto ebbe eccellenti studj in Salisburgo ed in Inspruck, andò a continuarli a Roma, dove acquistò una cognizione profonda del diritto canonico e dello linguo greca, ebraica ed araba. L'arcivescovo di Salisburgo lo chiamò presso di sè nel 1705, onde esercitasse nella sua corte l'uffizio di direttore della cancelleria e di consigliere intimo. L'anno susseguente si recò a Vienna, dove successe a D. Nessel nell'impiego di direttore della biblioteca imperiale, ed amare si fece dai dotti per l'affabilità e sollecitudine sua nel somministrare a loro tutti i soccorsi, di cui bisogno avevano per loro lavori. Continò il catalogo di quella ricca biblioteca e compilò sopra le principali opere, cui contiene, dello note, ebbe il libraj Weidmann si proponeva di pubblicare (*Vrd. gli Acta eruditiorum*, 1725). Alcune circostanze fatto avendo conoscere tutta l'abilità di Gentilotti per le negoziazioni, l'imperatore l'elosse suo commissario presso al sommo pontefice, onde regolano varj oggetti importanti al bene della religione ed alla tranquillità della Germania. Egli eseguì sì fatta commissione in

modo da cattivarsi la benevolenza dei due sovrani, che si unirono per ricompensarlo. Fatto venne auditore di rota nel 1725 o vescovo di Trento duo anni dopo. Ma caduto essendo ammalato pochi giorni dopo la sua elezione, morì in Roma, nel 1725, seco portando nella tomba il compianto universale. Oltre le note, di cui parlato abbiamo e delle quali il manoscritto, conservato nella biblioteca imperiale, forma 10 vol. in fogl. (1), si conoscono i seguenti suoi scritti: *L. Additamenta et crisi in annales Francorum Lambecianoi*, inserita ne' *Rerum ital. scriptores* di Muratori, tomo II, par. 2; *Il Epistola ad Joan. Burchardum Menkenium, de compertu insignis codicis diplomatico-historico epistolaris dato ad actorem Lipensium collectores ad Bern. Pco.*, Verona, 1717, in 4.to. Gentilotti si era occultato in fronte ad essa lettera sotto il nome di *Fonteus Angelus Veronensis*, al fine di non esser obbligato a comparire in una disputa lottorazia. Apostolo Zeno nella sua *Nota* sopra Fontanini parla di questo prelato con grand'onore.

W—4.

GENTIUS (GIORGIO). V. GENIO.

GENTLEMAN (FRANCESCO), scrittore e commediante irlandese, nato nel 1728 ed allevato in Dublin, era figlio d'un ufficiale e si fece anch'egli militare. Essendo stato licenziato in conseguenza della diminuzione del suo reggimento, come finì la guerra nel 1748, cesse ad un'indolenzione, cui aveva per la professione di commediante, e recitò con applauso la tragedia nel teatro di Dublin, se credere a lui si deve, non ostante un'aspetto poco imponente e molta timidezza: tale buon successo per altro

(1) Egli dà in esso un Ragguaglio ragionato di 484 opere, Italiane, Francesi, Inglese, Latine, ec.

non resse contro al desiderio suo di andare a vivere nell'indipendenza a Londra, col mezzo d'alcuna rendita recentemente accresciuta per un'eredità. Com'ebbe dissipato tutti i suoi beni, ricorse alla sua prima professione, recitò successivamente in Bath, Edimburgo, Manchester, Liverpool, Chester ed in altre città. Una Lettera, intitolata i *Caratteri*, in 4.to, e delle *Favole reali*, in 8.vo, da lui pubblicate nel 1766, indicano in lui talento per la poesia. Egli lavorò puro pel teatro; e verso il 1770, essendo allora addotto alla compagnia di quello d'Haymarket in Londra, sotto la direzione di Foote, compose ed accomodò parecchie tragedie e commedie di autori antichi, le quali, come furono rappresentate, ottennero poco applauso e sono oggidì ignorate. Si cita altresì un'opera composta verso il medesimo tempo ed intitolata il *Censore drammatico*, 1770, a vol. in 8.vo, in cui giudicava, diceasi, con buon gusto ed imparzialità, da cinquanta circa delle principali opere del repertorio ed i principali attori del suo tempo (1). Gentleman fece un'edizione del Teatro di Shakspeare, pubblicato da Bell, 1774-5, per cui non riscosse che rimproveri. Passò gli ultimi suoi anni nel suo paese nativo, dove morì nell'indigenza, ostentato dalle malattie, nel dì 8 di dicembre del 1784.

X—s.

GENZIO (Gioncio), orientalista tedesco, nacque nel 1618 in Dalme, nel principato di Querfurt. In età di quindici anni andò a com-

piare gli studj nell'università di Halla; e, due anni dopo partì per Sleswig, dove formò l'educazione de' figli d'un pastore della città. Nel 1636 si recò in Amburgo e di là a Bruma, onde perfezionarsi nella cognizione delle lingue orientali: visitò pure Leida ed ivi con maggior lode si applicò allo studio dell'arabo, del persiano e del turco. In quell'epoca il gran signore mandò un'ambasceria in Olanda. Genzio approfittò del ritorno di essa ambasceria per andare a Costantinopoli. Il suo soggiorno nella capitale dell'impero ottomano non fu inutile alle lettere: egli l'impiegò a visitare le biblioteche, a studiare la medicina degli Orientali, ad avvalorarsi nelle lingue dell'oriente e ad acquistare manoscritti e diversi oggetti curiosi. Viaggiò pure in Grecia ed in Persia; e dopo un'assenza di sette anni rientrò in Europa per Venezia e di là tornò in Amsterdam. L'elettore di Sassonia, Giovanni Giorgio II, gli conferì la patente d'una pensione di soicanto risdalleri (tremila franchi in circa). Nel 1675 egli andò a far visita a quel principe, che lo fece suo consigliere, lo mandò una seconda volta in Olanda, perchè ritornasse di là in Oriente: ma tale viaggio non avvenne. L'elettore accompagnare si fece da Genzio, quando si recò, nel 1757, a Francoforte, onde intervenire alla dieta, ch'egli eleggere doveva l'imperatore. Avendo la Turchia mandata un'ambasciata per complimentare il nuovo principe, Genzio fu interprete. L'elettore l'avea precedentemente fatto consigliere di legazione e cresciuto aveva ad ottocento risdalleri il suo stipendio, che fu ancora aumentato di altri cinquecento. Siccome Genzio sapeva ottimamente il latino, il francese e l'italiano, impiegato venne per negoziare coi ministri esteri. Tra le diverse relazioni

(1) Un'opera settimanale, ch'ha il medesimo titolo, di Danton, pubblicata venne nel 1800; i Numeri, fino al mese di luglio, furono raccolti in 2 volumi in 8.vo. Comparve, doppo nel principio di ciascun mese. Giuocato in essa venivano non solo le opere teatrali e gli attori, ma i qualità affetti dell'estensione nell'Accademia reale.

cui adempì, fu nel 1662 e nel 1664 inviato a Ratisbona, onde mostrasse alla dieta di Germania il pericolo della guerra coi Turchi. Dopo i prefati viaggi si ritirò in Glunick, presso ad Halla, e visse ivi in riposo. Ma l'anno susseguente, l'elettore il chiamò a Dresda, divisando di farlo partire per Costantinopoli con l'ambasceria imperiale: egli anche in tale occasione andò a Vienna. L'elettore di Brandeburgo, Federico lo chiamò presso di sé nel 1677, mentre assediava Stettino, onde intavolasse negoziazioni con un inviato tartaro. Ma la fortuna, che fino allora favorito l'avea, l'abbandonò: quindi cadde nella più grande povertà, e mostrò anche segni d'uno sconcerto di mente, a tale che per la singolar sua condotta si attirò il disprezzo. Nel 1687 andò da Berlino a Freyberg, dove morì e sepolto venne per carità. Riferita abbiamo qui l'opinione di Jocher: alcuni biografisti però dicono per lo contrario che Genzio morì in viaggio, al seguito dell'ambasceria, cui l'elettore Giorgio III inviava a Vienna. Siccome era stato accusato che professasse avere il maomettismo, egli se ne giustificò prima della sua morte dinanzi al ministro Bayer. Gli scritti di questo dotto sono: I. *Ahsudini Sadi, politicum Rosarium sive amoenum artis humanae thesaurus*, Amsterdam, 1751, in 4to. 2. è la traduzione latina, corredata del testo persiano, dell'opera celebre di Sadi, intitolata: *Gulistan o paese delle rose* (V. SADI). La versione di Genzio è generalmente fedele ed il testo è puro: più corretto nondimeno ne primi libri che negli ultimi. Si potrebbe credere che Genzio, viaggiato avendo nel Levante, avesse spiegata la prefata opera sotto alcun khodjah turco, il quale fatto gli avesse intendere il vero senso dell'autore. La traduzione latina di Genzio ristam-

pata venne quattro anni dopo col seguente titolo: *Rosarium Politicum sive, ec., de perico in latinum versum et notis illustratum a Georgio Genzio*, Amsterdam, 1755, in 121 ed è adorna d'intagli: II *Historia iudaica res iudearum ab eorum ante Hierosolymitana ad haec fere tempora usque complex*, ivi, 1651, in 4to: opera tradotta da Salomone ben Virga, medico spagnuolo; il testo era stato stampato più volte; III. *Canones ritici R. Mordechai Maimonides, ex hebraeo in latinum versi, uberioribusque notis illustrati*, ivi, 1640 in 4to. V' ha una Vita di Genzio, scritta da Aug. Boyer.

Genzio

GEOFFRINO o JOFRAIN (CLAUDIO), nato a Parigi verso il 1635, professò nell'ordine di S. Francesco, da cui si fece trasferire in quello de' Cisterciensi della riforma di S. Bernardo; prese in esso il nome di Girolamo di Sta Maria, e non fu più conosciuto dappoi, che con quello di don Girolamo: si fece distinguere in esso novestinto per la sua regolarità e per l'abilità nel pulpito, ed occupò successivamente in esso tutte le dignità; fu priore, visitatore, assistente generale: affr), cui esercitò con soddisfazione de' prinati superiori. Applaudito venne altresì come predicatore in corte ed in tutti i pulpiti della capitale; i suoi sermoni sono solidi, madriti della sacra Scrittura e fritti di maxime. Egli non va a caccia di ornamenti nè trascura però quei del genere: alcuni tengano che il suo gestir moderato, sovente patetico e pieno d'unzione, contribuisse ancora più che il merito della sua composizione al nome, cui si fece. Geoffrin nel 1717 fu involto nelle dispute del giansenismo ed esiliato venne a Pautiers; gli fu nondimeno permesso di ritornare a Parigi. Ivi morì nel 1721, in età d'ottantidue anni. I suoi Sermoni pubblicati vennero

dall' abate Joly de Fleury, canonico della Cattedrale, Parigi, 1757, 5 vol. in 12.

L—Y.

GEOFFRIN (MARIA TERESA RODET, madama) nacque a Parigi il 2 di giugno del 1639. Il padre suo era cameriero della delina. Sua madre univa alle grazie dello spirito eminentemente ingegno. Le fecero essi sposare di quindici anni Geoffrin, il quale aveva il titolo di luogotenente colonnello della milizia urbana di Parigi, ed ivi uno fu degl' istitutori della manifattura de' cristalli. Preteso venne che tale uomo buono e semplice, leggendo sempre il medesimo volume, si avvedesse solamente, di quando in quando, che l'autore si ripeteva alquanto. La fortuna, cui lasciò a sua moglie, non era assai considerabile; ma colla l' aumentò molto col suo spirito d'ordine e con la sua economia, cui chiamava ella stessa « una fonte d' indipendenza e di liberalità ». Dotata di molta ragione e d' una grande giustizia naturale di spirito, ella pose i piaceri suoi e la stessa sua felicità nella bontà e nel beneficare. La considerazione pubblica divenne lo scopo e l'occupazione di tutta la sua vita: ma ella voleva una considerazione tranquillo; ed è permesso di credere che non sarebbe mai giunta ad una tanta celebrità, se avuto non avesse per amici dei letterati, che a quel tempo erano i dispensieri della fama. Non si limitava, come la de Tencin, a dare loro da pranzo e fare loro alcuni piccioli presenti molto utili; ma li giovava, non che gli artisti di Parigi più noti, sì della sua borsa, che del suo credito, ed aggiungeva ad una somma generosità il merito di non offendere mai la loro delicatezza. Rovvicinava queste due classi di uomini, gl' impiegati ed i grandi, e faceva loro conoscere oltre i gli ambasciatori e gli stranieri,

i quali in una capitale sono sempre attirati da una buona casa, soprattutto se, indipendentemente dai vantaggi d' una conversazione istruttiva e dilettevole, sanno che un' unione di uomini celebri dove appoggiarvi la curiosità loro. I viaggiatori a quell' epoca credevano di non avere veduto Parigi che imperfettamente, se conosciuta non avevano la Geoffrin. Due pranzi per settimana erano alternativamente da lei dedicati ai letterati ed agli artisti; aveva però, di più, la sera a cena, delle unioni molto meno numerose e ch'erano sovente ricercate da persona del gran mondo. Tali unioni erano precedute dalle visite, che succedevano senza folla dalle quattro in cinque ore fino alle dieci. Non si andava in casa della Geoffrin soltanto per vederli la compagnia di più rilievo in ogni genere; vi si andava altresì per godere di lei stessa, delle gentili sue doti, finalmente della graziosa singolarità del suo carattere, vivace fino all' impeto e nondimeno temperato dalla sapienza del suo spirito e dalla sensibilità del suo cuore. E' certo che ella aveva un carattere originale, un carattere aperto, ma senza lineamenti saglienti. Una delle ordinarie sue massime, però che aveva ridotta la sua ragione a massime, è questa che tutti i mali, i quali ci affliggono in questo mondo, vengono da mancanza di fermezza. Quindi ella non ne mancò mai nella sua condotta, quantunque combinare sapesse con la sua fermezza personale molta indulgenza per gli altri ed una grande tolleranza in fatto di opinioni. Il suo spirito non essendo stato coltivato che dal commercio dello società, ella conveniva con franchezza ch' era ignorante, e neppure sapeva l' ortografia, ma, grazie ad un discernimento, che le era peculiare, sembrava di rado ignara di ciò

che si discorreva nel crocchio suo di tutti i giorni. Non aveva mai studiato il disegno nè la musica; eppure fu un eccellente giudice, una protettrice illuminata della scienze e delle arti. Mostrò particolarmente il suo critério nell'opinione, cui si formò e manifestò nell'epoca della pubblicazione dello *Spirito delle leggi*. Molto legata in quel tempo con Montesquieu, gl'indirizzò i contrassegni della sua ammirazione per quel libro, facendo sembrare di non sapere ch'egli ne fosse l'autore. Il buon gusto della Geoffrin a soprattutto un senso rettilissimo le suggerivano sempre nel parlare la frase ed il termine convenevoli. Se alle volte usava figura ed espressioni famigliari, anche triviali, le correggeva col senso grande, che in esse s'acchiudeva. Il suo vero talento era quello di raccontare senza arte e senza pretensione, come se solito avesse soltanto dare esempio agli altri. Formato a essa per tempo una maniera di vestire semplice, che le stava bene in vecchiezza. Dopo era vederla nella sua sedia a braccioli, con le mani quasi coperte da lunghe maniche lise, dirigere la conversazione senza che ostentasse, lasciare che abitualmente gli altri figurassero, e mettere con arte delicata ciascuno nell'aspetto più vantaggioso col mezzo di semplici domande o di alcune parole di gran senso, on s'fuggir si lasciava poi così dire Fare tutto il bene possibile e rispettare tutte le consuetudine di uso: ecco i suoi due grandi principj. Il saper vivere era per lei la suprema scienza; ed ognuno potava a sebbe chiederle lezioni per bene conoscere gli uomini, come pure per condursi sempre secondo le regole della prudenza. Felice per la sua ragione, alla quale venne sovente ripetuta che data aveva la forma ed il lustro del bello spirito, a cura a-

vendo della sua felicità quanto della sua salute, la Geoffrin era continuamente occupata a moderare la idea ed i sentimenti delle persone, con le quali più intimamente viveva, incominciando a moderare se stessa. Talune disse che, per conservare l'equilibrio in tutto, niuna cosa amava appassionatamente, neppure la virtù. Il suo motto o la sua massima favorita era: « Dare e perdonare ». Quanto al primo punto, pochi letterati vi sono, coi quali ella viveva legata, che debitori non siano stati all'amicizia sua benefica di molte più che il necessario. pochi v'hanno artisti de' più ragguardevoli nell'epoca in cui vissero, di cui dato principio non abbia alla fortuna in pari tempo che al nome. Aveva altresì argomento di perdonare, poichè senza annoiarne gl'ingrati, de' quali assembrava per principj la difesa, trasse de' nemici, e specialmente fra le persone del suo sesso, però che riusciva di più satole, e tra le altre d'una commedia stampata in 5 atti, l'*Officio dello spirito* (Ved. Rurica), composta con la sola mira di deridere lei e la società sua. Ma per non parlare qui che degli attestati di gratitudine che le riuscirono più sensibili, si sa che tra gli altri stranieri illustri accolte in modo particolare il conte Stanislao Poniatowski, poichè amato aveva tenerissimamente il padre ed avuta cura dei quattro fratelli di quel giovane signore, destinato a divenire sovrano della Polonia. Gli era anche stata utile sommantando a Parigi, in cui si trovava momentaneamente in ristretta situazione, prestandogli una somma di danaro. Egli la chiamava sua madre, ed appena innalzato al trono di Polonia le scrisse: « Mia madre, il vostro figlio è re ». Stimolata da lui di andare a Varsavia, la Geoffrin ebbe coraggio d'intraprendere tale lungo

viaggio nel 1766, in età di sessantotto anni, ed accolta venne dal suo figlio re con tutte le ricchezze della grazia e della magnificenza. Passando per Vienna, tale dama, semplice cittadina di Parigi, ricevuto aveva dall'imperatrice regina e dal suo figlio Giuseppe II le dimostrazioni di bontà più lusinghiere e più onorevoli: si vide ancora nel suo ritorno dalla Polonia, e colmata venne di favori da tutta la famiglia imperiale intera. Si pretende anzi che, supponendo di un progetto di matrimonio, il cui sembrava a quel tempo che formato esser non potesse che per la felicità della Francia e per quella dell' augusta Maria Antonietta, ella dicesse un giorno sotto voce nella conversazione dell'imperatrice: « Ecco una piccola arciduchessa » vezzosa, quanto sarei contenta di « portarvela via ». — « Portatela », « vela, portatela » ebbe la bontà di rispondere, sorridendo, Maria Teresa, la quale udito aveva la Geoffrin, e si era fatto ripetere ciò, che questa non avrebbe osato mai di proferire ad alto voce. Tornò a Parigi in capo a cinque mesi, semplice come n'era partita. Se tale semplicità era in lei sistema, uopo è convenire che il sistema le riusciva bene. Ricominciò l'usato suo modo di vivere ed ebbe l'onore di ricevere la visita di parecchi sovrani viaggiatori. In somma niuna cosa cambiò per lei fino all'epoca, in cui le si alterò la salute. Una malattia, cui ebbe nel 1776, fu origine nella sua società a parecchie contese, a per tale ragione fece parlar molto in Parigi. La marchesa de la Ferté-Imbault, la quale non partecipava di tutti i gusti, nè della tolleranza di sua madre, che si affliggeva specialmente del colore di filosofia che si era cercato di darle, creduto aveva che uopo fosse chiudere la porta dell' ammalata a D'Alembert, a Marmon tel, all'a-

bate Morellet e ad altri scrittori dell' enciclopedia. Essi se ne lagnarono amaramente. La loro amica, resa alla vita, rampogna non ne fece a niuno, ella che fama aveva di essere genitrice. Ma quando fu in grado di ricevere visita, confermò l'esclusione data a quei vecchi abituali di casa, che spaventavano troppo M. de la Ferté-Imbault. Fin tanto che temuto aveva, quantunque serbasse i principj religiosi dell'infanzia, di disgustarsi coi filosofi del secolo XVIII, non si era dato che con la solita sua moderazione ad una divozione, cui Marmontel chiamava *clandestina*. La mostrò più scoperta verso la fine de' giorni suoi. Colpita da paralisi per un anno, conservò una grande calma fisica e morale, e morì in ottobre del 1777 ne' migliori sentimenti religiosi, niuno avendo obbliato degli amici suoi nel testamento e lasciato averlo a parecchi di essi legati ed anche rendite vitalizie, il che fece dire di lei con più malvagità che giustizia che i letterati erano pagati per lodarla. Thomas, l'abate Morellet e D'Alembert furono quelli, che intesero con più sollecitudine e soddisfare a fatto debito, il quale era per essi un debito del cuore. Scrivendo lungo tempo dopo di loro. La Harpe, Marmontel e Suard, finalmente l'abate Oeillette (nel suo poema delle Conversazioni), nulla, per così dire, ci lasciarono cui narrare intorno alla Geoffrin. Ma se egli non avessero tanto particolarizzato ogni genere di merito che le era proprio, e noi dovessimo giudicarla qui scors' altri dati che i detti e le massime che vengono di lei citate, che le sue lettere ed alcuni frammenti di sua mano, ne riuscirebbe pur sempre un' idea molto positiva del suo geoeere di spirito. Le qualità, che la facevano, distinguere erano evidentemente, la naturalezza, la giustezza e la finezza,

alle volte anche la grazia. Nei pochi scritti, che della Geoffrin vennero stampati, fatti furono sparire gli errori, i quali giustificerebbero quanto dice Marmontel nelle sue Memorie, ch'ella scriveva da donna « male educata, e se ne vantava ». Era per vero una malavanza a quel tempo fra le persone del suo sesso e forse anche fra gli uomini in un certo ordine della società. Il suo stile è conciso, chiaro e semplice; non ha niuno de'

difetti, che si rimproverano allo stile accademico. Le parole rappresentano sempre il suo pensiero in maniera felice e sovente originale: finalmente ne' suoi scritti, come in quanto narrato ci venne de' suoi ragionamenti e della sua vita, si riconoscono i vantaggi, cui dà il buon senso unito alla saviezza di carattere, quando vengono l'uno e l'altra perfezionati da un grand' uso del mondo.

L—P—E.

FINE DEL VOLUME VENTIDICESIMO.







